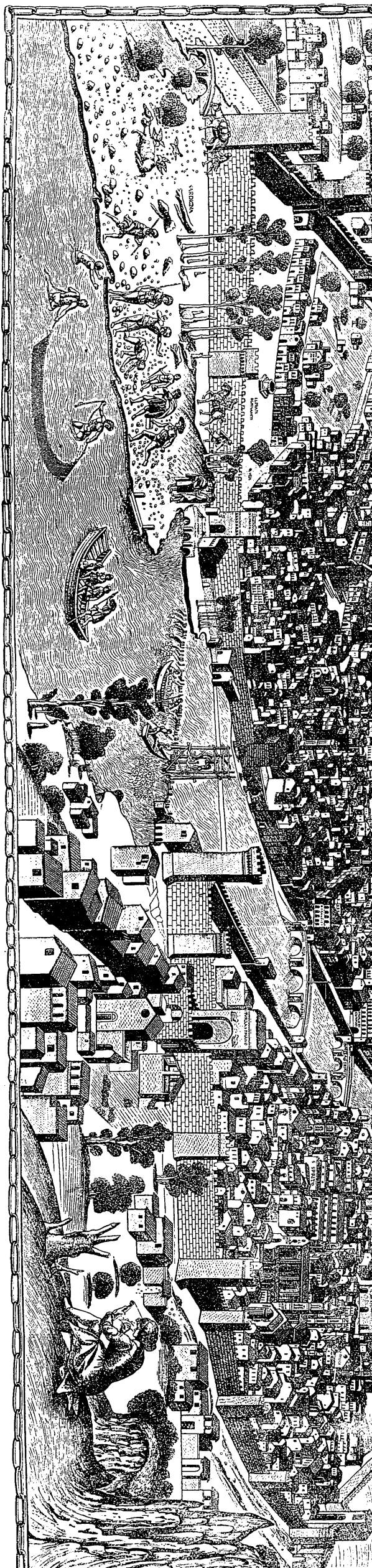


The University of Chicago
Libraries



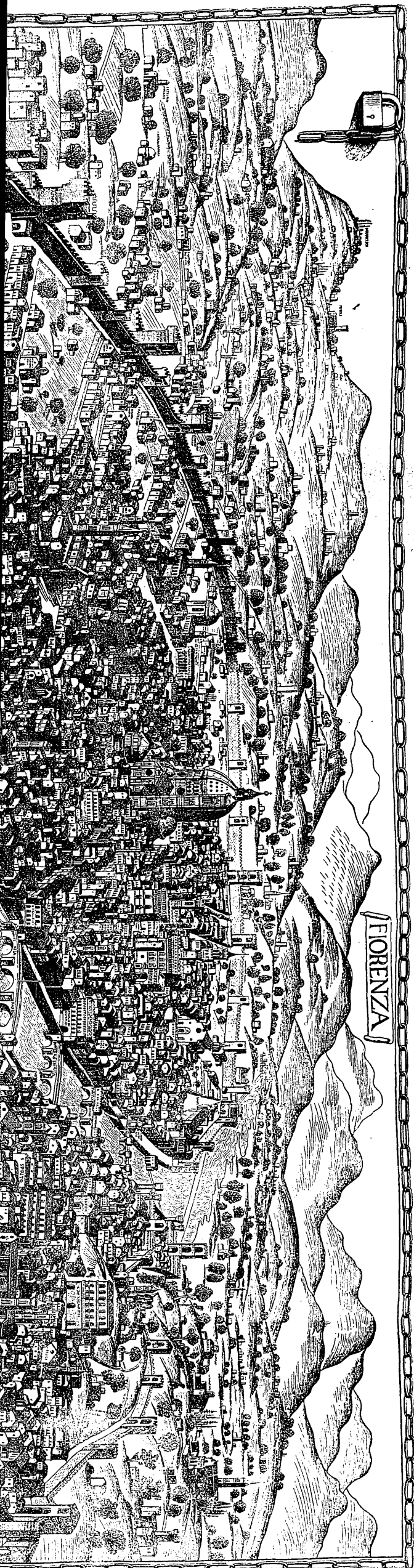
GIFT OF
JULIUS ROSENWALD

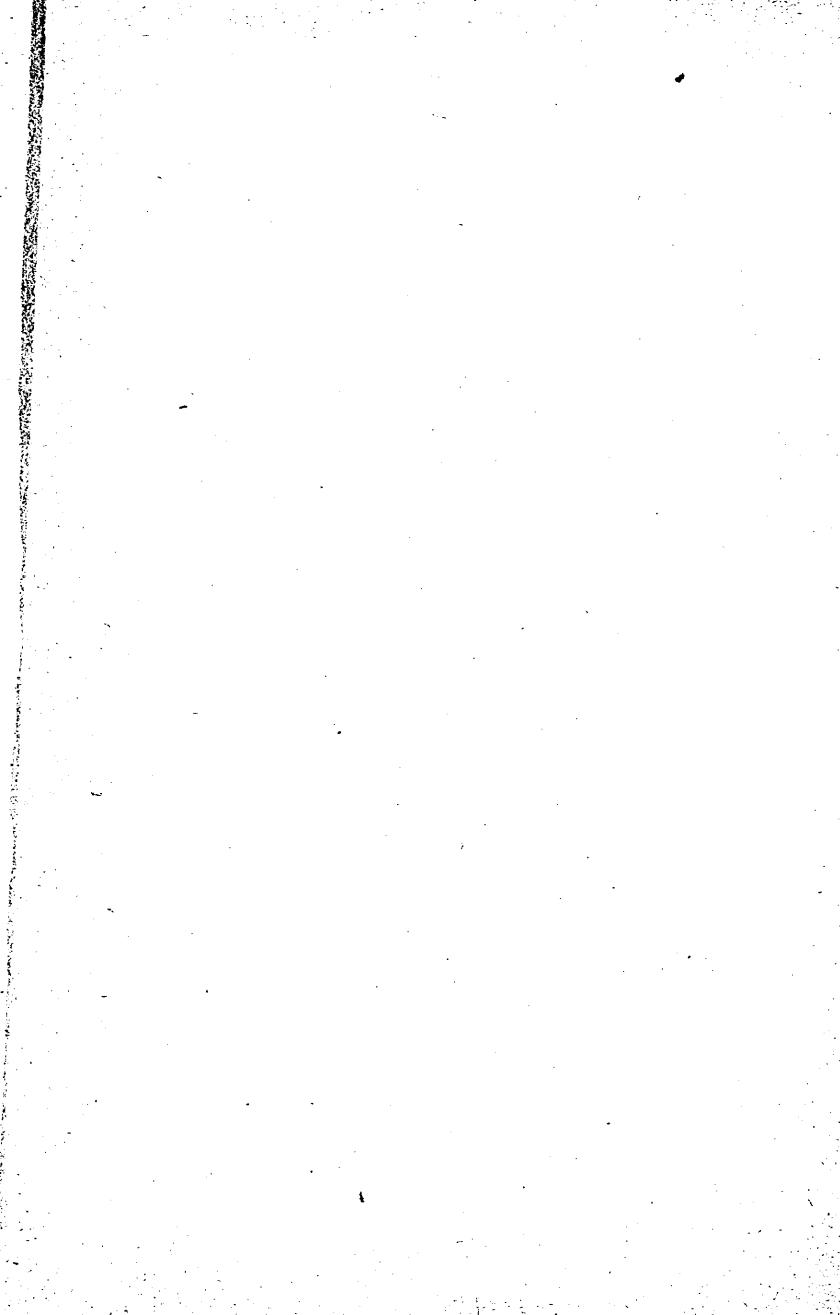




VEDUTA PROSPETTICA DI FIRENZE (1470 CIRCA)

FIorenza





LA GIOVINEZZA
DEL FUTURO LEONE X



Il papa.

Domenico Aimo, il Varignana - Aracoeli. Roma.

R. Gabinetto Fotografico - Roma.

G. B. PICOTTI

LA GIOVINEZZA DI LEONE X

32 TAVOLE FUORI TESTO - UN PANORAMA

∞ ∞

E UNA CARTA STORICA

∞ ∞



MILANO - ULRICO HOEPLI - EDITORE



Il papa.

Domenico Aimo, il Varignana - Aracoeli. Roma.

R. Gabinetto Fotografico - Roma.

G. B. PICOTTI

LA GIOVINEZZA DI LEONE X

32 TAVOLE FUORI TESTO - UN PANORAMA

⊙ ⊙

E UNA CARTA STORICA

⊙ ⊙



MILANO - ULRICO HOEPLI - EDITORE

TO THE
BIBLIOTHECA

BX1315
Pg.

PROPRIETÀ RISERVATA

Hist

(Rosenwald 19129 Ital. Hist Fund)

A

MARIA CLOTILDE

VINCENZO . EMILIO . FRANCESCO

ANNUNZIATA . ANNA LUCIA . ROSA

MARCO . GIUSEPPE ZENO

FIGLIUOLI CARISSIMI

LETIZIA E SPERANZA DELLA MIA VITA

BENE AUGURANDO E BENEDICENDO



Ti presento alla fine, lettore, questo mio lavoro, già promesso da troppo tempo. E forse tu lo avresti dovuto attendere ancora assai, se il giudizio benevolo di alcuni Uomini egregi e la premura di uno di loro particolarmente cortese non avessero spinto un editore coraggioso ad offrirtelo. Agli Accademici de' Lincei, e in modo speciale a Michelangelo Schipa e a Pietro Silverio Leicht relatori, a Michele Scherillo, che propose, e a Ulrico Hoepli, che assunse la pubblicazione, vada perciò il mio ringraziamento più vivo.

E anche sia detta la mia gratitudine a quanti mi aiutarono nel raccogliere o nel riscontrare notizie, e in primo luogo agli ufficiali, dotti e gentili, dei nostri Archivi di Stato e dell'Archivio papale.

A te poi, lettore, la preghiera di essere benigno a un lavoro condotto attraverso difficoltà molte e ben gravi, di famiglia e di ufficio. La quale preghiera io non ti rivolgo per me. Poichè, in verità, mi dorrebbe sopra tutto che lo scarso successo, toccato per mia colpa all'ardimento ormai troppo raro dell'editore, trattenesse lui ed altri dal pubblicare opere migliori di questa, con danno di quelle ricerche pazienti, fondamento primo di ogni sintesi storica, alle quali vorrei richiamati gli studiosi, e i giovani in particolare.

Sta sano.

G. B. PICOTTI

Pisa, 19 marzo 1927.

INDICE-SOMMARIO

CAPITOLO I.

La prima educazione e l'indole del giovinetto p. 1

- I. La carriera segnata fin dalla nascita - Giovanni bambino - II. dissidio fra Clarice e Lorenzo quanto all'educazione. — II. Il Poliziano primo maestro - Il Poliziano e madonna Clarice - Agnolo cessa dall'ufficio di precettore. — III. I nuovi maestri: Martino della Commedia - Sante da Dicomano - Bernardo Michelozzi. — IV. I grecisti: Urbano Valeriano - Demetrio Calcondila - Gregorio da Spoleto. — V. Il palazzo di via Larga nella prima età di Giovanni - I compagni del giovinetto - Firenze medicea. — VI. La cultura di Giovanni de' Medici nelle lettere, nelle scienze, nella teologia - L'inclinazione all'arte. — VII. L'indole di Giovanni: la pietà religiosa, il costume - Lentezza di atti e frivolezza di vita.

Note al Capitolo I p. 23

CAPITOLO II.

La caccia dei benefizi p. 67

- I. Messer Giovanni chierico e protonotario - Perchè si cercassero benefizi in Francia - L'abbazia di Font-douce - La speranza dell'arcivescovado di Aix - La Chaïse-Dieu. — II. Nuova caccia in terra francese - L'abbazia du Pin e la prammatica - Ancora la Chaïse-Dieu - Il priorato di Santa Gemma. — III. I benefizi toscani e i disegni di Lorenzo - La politica beneficiale dei Fiorentini - Il canonicato della cattedrale - La precettoria di Sant'Antonio in Firenze. — IV. Benefizi minori nel dominio fiorentino - Le badie di San Michele d'Arezzo e dei SS. Giusto e Clemente di Volterra - Passignano e Coltibuono - Desideri e ripulse - I benefizi di Carlo de' Medici - Una

sosta forzata e l'ultima caccia in Toscana. — V. L'abbazia di Monte Cassino sentinella della Chiesa — I re di Sicilia e l'abbazia — L'usurpazione di Ferrante e la pace del 1486 — La concessione regia e papale a Giovanni de' Medici — Importanza e ricchezza dell'abbazia. — VI. I sospetti di Lodovico Sforza — L'abbazia di Morimondo a Giovanni — L'opera del Moro per ottenergliela. — VI. L'amministrazione spirituale de' benefici medicei — La riforma di Morimondo — Giovanni proposto di Prato — Il governo cassinese: Giovanni Tizi, Andrea Cambini, Baccio Ugolini. — VIII. L'amministrazione del patrimonio cassinese — L'azione dell'Ugolini e la Corte — Questioni economiche e giurisdizionali — L'opera del Baccio — I benefici di Giovanni strumento di politica medicea — La predicazione di frate Girolamo.

Note al Capitolo II p. 123

CAPITOLO III.

La creazione d'un cardinale tredicenne p. 160

I. Perchè Lorenzo cercasse il cappello a uno de' suoi — Sisto IV e, da prima, Innocenzo VIII non favorevoli ai Medici — Relazioni politiche, economiche e personali più intime fra il papa e Lorenzo dopo la guerra dei baroni — Il matrimonio di Maddalena de' Medici e di Franceschetto Cibo — II. Le pratiche per Rinaldo Orsini — Gentile Becchi proposto al cappello — Una parola dell'oratore Lanfredini: prime incertezze di Lorenzo — Questi si decide a chiedere il cappello per il figliuolo. — III. Propensione di Innocenzo VIII per Giovanni e motivi di essa — Il papa e il Sacro Collegio — I cardinali e il disegno in favore di Giovanni — Il Lanfredini all'opera. — IV. Alla ricerca di un fondamento sicuro — Giuliano della Rovere: sue promesse e sua esitanza — I consigli di Marco Barbo e l'opera di Giuliano — Il sonno del papa e le lettere di Lorenzo de' Medici. Opposizione invincibile del Barbo — Appare vana ogni speranza nel Vincola. — V. Ascanio Sforza — Decisivo appoggio dato da lui alla creazione di Giovanni — I pensieri e le opere dello Sforza e del Borgia — L'adesione del Collegio — Pericolose promesse medicee ad Ascanio e a Rodrigo. — VI. Giovanni de' Medici diacono e dottore in diritto canonico — Attesa in Firenze — La creazione cardinalizia del 9 marzo 1489 — Feste, omaggi

di letterati e consigli prudenti. — VII. La gratitudine di Lorenzo — Nuovi timori — La bolla del cardinalato — La designazione degli esecutori della bolla — Presentazione delle lettere papali e delle insegne cardinalizie — Significato e valore della creazione di Giovanni.

Note al Capitolo III p. 208

CAPITOLO IV.

Vita studentesca pisana p. 235

- I. Gli studi consigliati al giovinetto — Pisa, quando v'andò Giovanni de' Medici — La casa da San Matteo — L'università pisana nel triennio 1489-92: la Sapienza — Dottori famosi. — II. Il bidello Bartolomeo di Pasquino e gli studi di monsignore — Il diritto canonico a Pisa — Scolari, stipendi e maestri — Antonio Cocchi e Filippo Decio. — III. Giovanni de' Medici nella vita universitaria pisana — Onori e preghiere — Il contegno del giovinetto e il profitto suo. — IV. La famiglia di Giovanni studente — Matteo da Cascia — Il Bonciani — Ser Stefano da Castrocara — Andrea Cambini — Pandolfo della Luna. — V. Gentile Becchi, educatore di Giovanni — La cultura e il carattere dell'Aretino — Le relazioni fra lui e il giovinetto. — VI. Iacopo Gherardi da Volterra, maestro di cerimonie e consigliere. — VII. Compagni della vita pisana — Francesco Secco — Cesare Borgia. — VIII. Il lungo, arduo e tremendo esame e la fine degli studi.

Note al Capitolo IV p. 273

CAPITOLO V.

Nello splendore della porpora p. 295

- I. L'opera del Lanfredini per la pubblicazione del cardinalato e le esitazioni del papa — La creazione cardinalizia di Federigo Sanseverino e di Maffeo Gerardo: nuove difficoltà per la pubblicazione del Medici — L'amicizia fra Lorenzo de' Medici e Innocenzo VIII e le disposizioni del papa verso Giovanni. — II. La malattia del papa — L'oratore fiorentino a Roma e la Signoria di Firenze per Giovanni — Giovanni ad Arezzo — Le pratiche del Pandolfini e il fervore di Giuliano della Rovere —

Nuove trattative e nuovo rifiuto del papa. — III. L'accordo fra il papa e re Ferrante — La questione del cappello del Malleacense — Intrighi del papa con i Medici: falsificazione della bolla del cardinalato — Il diniego del cappello al Sanseverino e le sue conseguenze per i Medici. — IV. La cerimonia del prendere il cappello — L'ingresso solenne in Firenze — Feste pubbliche e private — Doni — Omaggi letterari. — V. La lettera di Lorenzo a Giovanni nell'andata a Roma — La compagnia del cardinale nel viaggio — Piero Dolfi, Pierfilippo Pandolfini e Filippo Valori — L'accoglienza a Siena — La visita agli Orsini. — VI. L'ingresso del cardinale in Roma — Le prime visite — Il primo concistoro — La casa di Giovanni in Campofiore — Le prime cerimonie e le visite — Quale impressione facesse in Roma Giovanni — Quale ufficio Lorenzo volesse commettergli.

Note al Capitolo V p. 341

CAPITOLO VI.

Senza guida p. 356

I. La morte di Lorenzo de' Medici — Il pericolo per la Signoria medicea. — II. La successione di Piero — Unanimità di condoglianze e d'offerte — La gara delle potenze avverse intorno a Piero e a Giovanni de' Medici. — III. I sentimenti del cardinale alla morte del padre — Giovanni e Piero de' Medici — Maneggi economici in Curia — Brighe politiche. — IV. La nomina a legato del Patrimonio — Quali vantaggi sembrasse presentare — L'autorità reale del legato — La scarsa azione di Giovanni. — V. La legazione nel dominio fiorentino — La fine del primo soggiorno a Roma — Perché Giovanni tornasse a Firenze — L'ingresso del legato — Il contegno di lui in città. — VI. Vita tranquilla fuor di Firenze — L'entrata solenne in Prato.

Note al Capitolo VI p. 388

CAPITOLO VII

Nel conclave p. 401

I. Le condizioni politiche dell'Italia negli ultimi mesi di Innocenzo VIII — La morte del papa e le sue conseguenze — II. Apparente accordo fra le potenze italiane per una

buona elezione - La serenissima lega - Le rivalità nel S.ro Collegio e i segni esterni di nuova concordia - I papabili e il loro carattere conciliativo. — III. I veri disegni di Ferrante d'Aragona sull'elezione papale - Giuliano della Rovere, candidato aragonese - Minacce alla libertà del conclave - La prima grande battaglia della nuova guerra fra Italiani. — IV. La difficile condizione del cardinale de' Medici e dei Fiorentini - L'atteggiamento di Piero - Gli ordini al cardinale per il suo viaggio a Roma - Il « balio » Niccolò Michelozzi — Il doppio giuoco di Piero e il legarsi di Giovanni con Ascanio Sforza — Piero corre ai ripari - La condizione di Giovanni migliora un poco prima del conclave. — V. L'orazione d'apertura del conclave - Le due fazioni, del Vincola e dello Sforza, e i loro candidati - Rodrigo Borgia, candidato segreto di Ascanio - I primi scrutini in favore del Carafa - Opera prudente del cardinale de' Medici - Ascanio si scopre per il Borgia - Premi del Borgia allo Sforza e alla sua fazione - Maneggi simoniaci con gli avversari - I patti gravi e vergognosi con i cardinali romani. — VI. L'accordo simoniaco fra l'Orsini e il Borgia in favore del Medici - Il turbamento del cardinale per il contegno di Ascanio - Consigli di un'interessata prudenza - Giovanni patteggia e cede - Cedono gli ultimi: calano il Vincola e i suoi. — VII. L'unanime elezione di Alessandro VI - L'esultanza pubblica apparente e il vero trionfo sforzesco - I sentimenti dei Fiorentini e di Piero de' Medici - Piero sfoga il suo malanimo sopra il fratello - La lettera di Giovanni a Piero, del 21 d'agosto - Lamenti e illusioni del giovinetto - Lo scarso credito del cardinale in Roma - Il silenzioso suo ritorno nell'ombra.

Note al Capitolo VII p. 444

CAPITOLO VIII.

Nell'ombra p. 465

I. Contrasti economici e politici fra Alessandro VI e i Medici: la questione dell'Anguillara e di Cervetri - Il cardinale de' Medici risente gli effetti del malumore del papa: il salario della legazione del Patrimonio - Niuna autorità del cardinale nella legazione. — II. Il cardinale chiede una nunziatura in Francia - Si accenna a un ritorno di lui a Roma - La creazione cardinalizia del settembre 1493

- Le pratiche papali per ottenere il voto del Medici - I propositi di Piero - La lettera di Giovanni al papa - Le trattative per la creazione di un cardinale fiorentino - I Medici rimangono con le beffe - Dimostrazioni simulate. — III. Il papa invita Giovanni a raggiungerlo nel Patrimonio - Il viaggio papale - Giovanni si sottrae all'invito - Scontento del pontefice - Nuova chiamata per il Natale: il Medici, non obbedendo cade in discredito - Ragioni della ritrosia del cardinale - Il papa vuole togliere al cardinale de' Medici la legazione del Patrimonio - Brighe per l'abbazia di Morimondo. — IV. Il cardinale vive di frequente fuori di Firenze - Non si occupa di politica - Scarsa autorità sua nelle cose fiorentine - Il cardinale è intermediario presso Piero per gli amici - Ragioni dell'intervento suo - Il pensiero del cardinale quanto al governo della città - Mediocrità di vita e d'ingegno.

Note al Capitolo VIII p. 523

CAPITOLO IX.

La catastrofe p. 554

- I. Il carattere di Piero de' Medici - Minacce esterne ed interne alla signoria medicea - La politica di Piero. — II. Indifferenza o cecità di Giovanni di fronte al pericolo - Il papa, nell'ottobre 1494, chiede il cardinale quasi ostaggio - Giovanni parte per Roma e s'arresta a Passignano - Ritorno in Firenze. — III. La rovina imminente su Piero de' Medici - L'andata di Piero al campo del re di Francia - Gli intendimenti di Piero - Le conseguenze dell'andata. — IV. Il cardinale in Firenze - Giorni tempestosi - Le pratiche di Piero col re - La rivoluzione pacifica del 5 novembre. — V. Piero torna a Firenze - Sue titubanze e timori - Il cardinale scende nelle vie ed è fermato - La fuga - La miseria e l'esilio.

CONCLUSIONE p. 590

Note al Capitolo IX..... » 594

QUALCHE CENNO SULLE TAVOLE ILLUSTRATIVE » 609

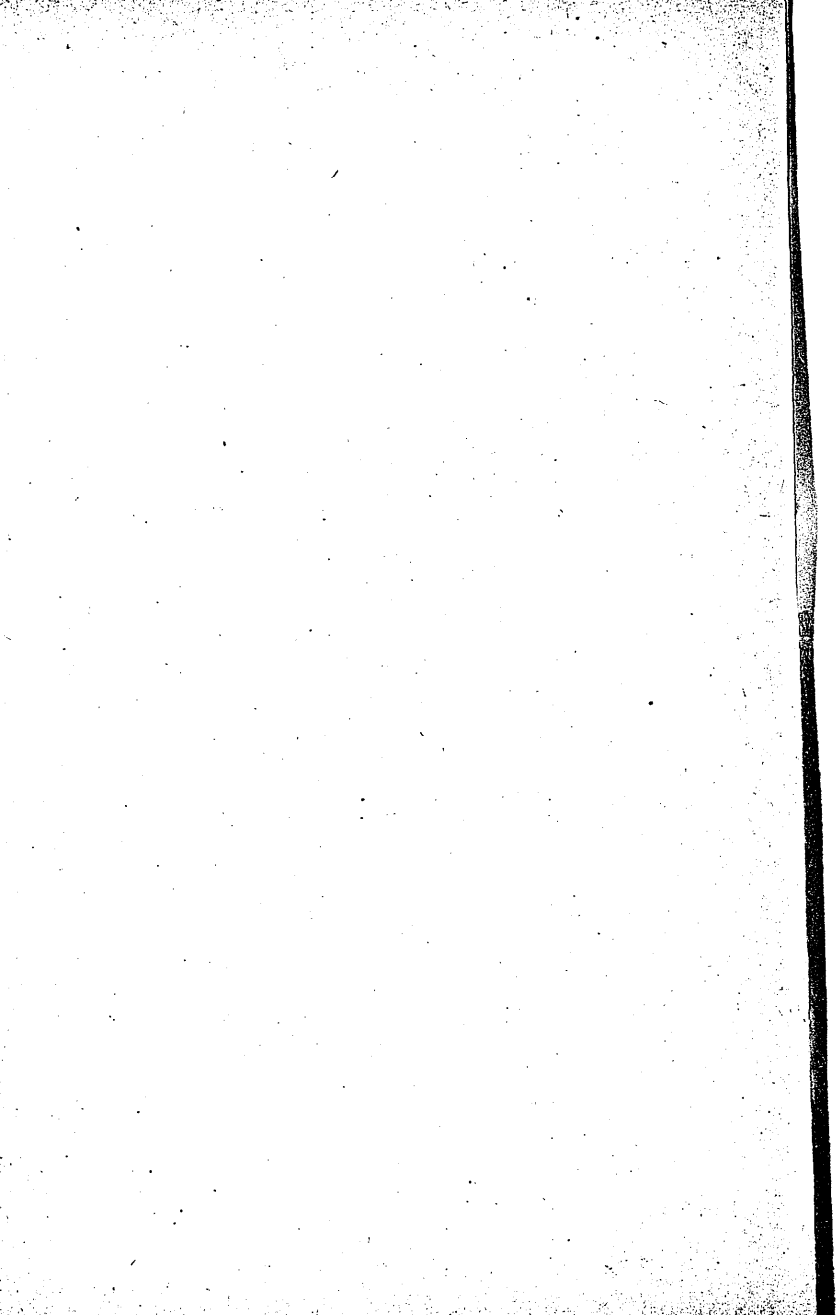
APPENDICE I: *Lettere giovanili* » 617

APPENDICE II: *Documenti illustrativi*.....: » 647

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO.. » 711

ABBREVIAZIONI

- Ar.* = *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*
ASF = R. Archivio di Stato di Firenze
ASM = R. Archivio di Stato di Milano
ASMo = R. Archivio di Stato di Modena
ASR = R. Archivio di Stato di Roma
Asti = *Archivio storico italiano*
ASV = R. Archivio di Stato di Venezia
AV = Archivio vaticano
BNF = R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze
Gsl = *Giornale storico della letteratura italiana*
M.a.P. = Fondo « *Mediceo avanti il Principato* » del R.
Archivio di Stato di Firenze





R. Soprintendenza - Firenze.

Pater, ac qualis pater.



R. Museo Nazionale - Firenze.





Pater, ac qualis pater.

R. Soprintendenza - Firenze.



R. Museo Nazionale - Firenze.



CAPITOLO I *)

LA PRIMA EDUCAZIONE E L'INDOLE DEL GIOVINETTO

- I. La carriera segnata fin dalla nascita - Giovanni bambino - Il dissidio fra Clarice e Lorenzo quanto all'educazione. — II. Il Poliziano primo maestro - Il Poliziano e madonna Clarice - Agnolo cessa dall'ufficio di precettore. — III. I nuovi maestri: Martino della Commedia - Sante da Dicomano - Bernardo Michelozzi. — IV. I grecisti: Urbano Valeriano - Demetrio Calcondila - Gregorio da Spoleto. — V. Il palazzo di via Larga nella prima età di Giovanni - I compagni del giovinetto - Firenze medicea. — VI. La cultura di Giovanni de' Medici nelle lettere, nelle scienze, nella teologia - L'inclinazione all'arte. — VII. L'indole di Giovanni: la pietà religiosa, il costume. Lentezza d'atti e frivolezza di vita.

I.

Narrarono compiacenti adulatori dei papi medicei e tramandò a noi Paolo Giovio che madonna Clarice de' Medici, quand'era per dare alla luce Giovanni, sognasse di partorire in Santa Reparata un leone di smisurata grandezza e di mitezza singolare (1). E Giovanni Perloto, quando Leone X era vivente e glorioso, s'affissava nel cielo, e nel Sagittario, nella stella di Venere, nel muovere

*) Questo capitolo fu pubblicato a parte come saggio (Potenza, «Fulgur», 1919).

1. — PICOTTI, *Leone X*.

del sole in quella tarda giornata autunnale, che avea visto le prime ore del figliuolo di Lorenzo, cercava i presagi della facondia, della purezza, del triregno promessi al bambino (2). Ma nè leone pareva, notò già bene il Roscoe, il fanciullo Giovanni, nè v'era in lui alcun segno della grandezza futura (3).

Assai verisimile è piuttosto quel che pure fu detto, che Lorenzo destinasse fin dalla nascita questo suo secondo figliuolo, non dirò già alla vita sacerdotale, chè ai gravi doveri di questa pochi pensavano allora, ma alla carriera prelaticia (4). Nella famiglia borghese e mercantesca del magnifico Lorenzo, come nell'altre famiglie sorte dal popolo, non era costume ancora che uno de' figliuoli fosse volto alla prelatura: Donato, Filippo, Antonio de' Medici, che salirono a dignità vescovile, Pandolfo, Averardo, Luigi, Leonardo, canonici, erano di rami della famiglia diversi e meno ricchi di danaro e d'autorità (5); Carlo, figliuolo di Cosimo, era illegittimo, e non giunse, in ogni modo, a più alto grado che di protonotario, canonico della cattedrale di Firenze e proposto di Prato. Avvicinandosi però i Medici non pure alla realtà, ma alle forme esterne del principato, era necessario che si mettessero anche in questo per la via, nella quale camminavano le famiglie principesche d'Italia; come i Gonzaga, gli Estensi, i marchesi di Monferrato, i Savoia, gli Sforza, così il ramo de' Medici, che aveva in Firenze la signoria, doveva fregiarsi di un cappello vescovile o cardinalizio. A chi vi fosse prescelto, era assicurata più ricca e onorevole vita, che non convenisse a un cadetto, e data più alta speranza che d'essere duca o marchese o signore; a chi rimaneva nel secolo, al capo della casa specialmente, era doppio

vantaggio, per il crescere delle ricchezze e dell'autorità familiare con le grasse prebende e i molti appoggi, che offriva la Chiesa, e per essergli levato di torno un competitore, che poteva riuscire fastidioso. In una famiglia di mercanti, due fratelli d'età poco diversa giungevano facilmente a stare d'accordo, perchè nelle varie occupazioni della mercatura era posto per tutti e il numero degli uomini giovava qui, anzichè danneggiare; ma nell'autorità di capo dello Stato due persone ad un tempo erano troppe, e i maneggi di Filippo di Bresse e di Lodovico Sforza mostravano bene quanta briga potesse dare alla famiglia principesca uno de' cadetti, che non fosse uomo di Chiesa. A Firenze, Còsimo de' Medici aveva lasciato prudentemente nell'ombra Lorenzo; intorno a Piero aveva fatto il vuoto la morte; Lorenzo di Piero aveva cercato già la porpora per il fratello Giuliano e forse vi pensava ancora, quando glielo tolse il pugnale de' Pazzi — e sa Iddio solo come gliene increscesse! — (6); nascondogli poi, in quegli anni medesimi, un secondo figliuolo, di poco minore del primogenito, era naturale che lo riserbasse al chericato. E, quando, nel momento della nascita, che fu nel palazzo mediceo di via Larga l'11 dicembre 1475, a tredici ore, o in quel del battesimo, il giorno stesso, in San Giovanni, fu imposto al bambino, fra il nome di Giovanni, caro alla famiglia, e quello, abituale per i battezzati a Firenze, di Romolo, il nome di Damaso, il pontefice poeta commemorato dalla Chiesa in quel giorno (7), balenò forse alla mente di Lorenzo de' Medici il pensiero che quel figliuolo avesse anche una volta a congiungere, all'ombra del manto papale, la fede cristiana e la cultura latina?

Certo, dissenziente in molt'altri punti, s'accordava in questo con Lorenzo la madre del bambino, Clarice Orsini, che nella borghese Firenze avrebbe portato volentieri le consuetudini signorili della sua casa. Molti pronotari e vescovi e cardinali avevano avuti gli Orsini: Rinaldo, fratello di Clarice, era arcivescovo di Firenze, Battista, cugino suo, cardinale; in ogni conclave gli Orsini avevano autorità grande, anche se, per il timore dell'ambizione loro, di rado era data a uno di essi la tiara. E madonna Clarice, a cui doveva pesare che mancasse alla sua nuova famiglia ogni dignità baronale, si poteva confortare nel pensiero che, almeno, da lei nascesse un prelado, un porporato forse, fors'anche un papa futuro.

Ma non alle fortune, sperate dai genitori per lui, aveva la mente il piccolo Giovanni; e quel che si narrò di una maturità di pensieri, di parole, di atti, per la quale egli non sarebbe mai stato fanciullo (8), non ha nulla di vero. E qui è bene; perchè, se non piace la incurante leggerezza, con la quale egli tenne poi altissimi uffici, fino al supremo nella cristianità, neppure ameremmo rappresentarlo bambino precocemente vecchio, che venisse innanzi grave e compassato, con gli occhi assorti in un'ambiziosa visione del futuro. Gli accenni non molti, che si trovano di lui nel carteggio mediceo, lo dipingono graziosamente: « *Questi fanciulli — scrive alla nonna Lucrezia ser Niccolò Michelozzi, il 9 giugno 1477 — è una leggerezza a vederli; tengono, come sogliono, in sollazzo tutta la casa, maxime Giovanni che vuole andare da sè e non vuole essere tenuto: grida, salta, et fassi risentire, in modo che ci vuole essere per uno* ». Ed Agnolo Poliziano, per far rifiorire di un sorriso le labbra di Lorenzo, turbato da gravi affanni e

timori, gli racconta, da Pistoia, il 31 d'agosto del terribile 1478: « *Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino e tirasi drieto tutto questo popolo* »; e il giorno prima, scrivendogli per madonna Clarice, che si doleva della troppo lunga e quasi ostinata sua assenza, aveva toccato, per muoverlo a venire, una nota gentile di domestica intimità: « *Giovanni vuol sempre intendere che novelle habbiamo di voi et tuttavia dice: Quando verrà Loencio?* »; tanto era l'affetto che la donna, la quale pure non si poteva lodar troppo del marito, aveva saputo ispirare a' figliuololetti per lui! Ecco, in una lettera della piccola Lucrezia alla nonna, da Cafaggiuolo, 7 luglio 1479, un ricordo di golosità fanciullesca: « *Giovanni vi manda a chiedere de zucherini et dice che quegli gli mandasti furono pochi* »; e in una a Lorenzo, ch'è a Napoli fra mille cure, un quadretto gustoso: « *Giovanni si va volentieri a letto a buona ora; e dice: Io non mi desto in tutta notte. È grasso e fresco* » (9).

Qualche anno dopo, il 12 maggio del 1485, il fanciullo non ancora decenne, ma già messere e protonotario ed abate, corre, con quegli altri « *agnoli di festa e di letizia* », che sono i fratelli suoi e il cugino Giulio, incontro alla mamma, che ritorna dalla cura del Bagno a Morbo, ed è preso in collo, « *con tanta allegrezza e baci e gloria che non ve lo poterei dire con cento lettere* », come scrive il buon Matteo Franco (10). Il quale ce lo presenta allora con « *un buon viso, non di molto colore, ma sanozzo e naturale* », come Domenico Ghirlandajo lo dipinge, con l'ampia faccia, il labbro inferiore sporgente, la bocca semiaperta, il piccolo naso camuso, i lunghi capelli spioventi, in quel ritratto della cappella Sassetti in Santa Trinita, ch'è il solo, che noi abbiamo de' primi suoi

anni (11). Un fanciullone prosperoso dunque, se non bello; e, moralmente, un fanciullo amorevole e docile, non caparbio, non insolente, non «*disobbedientuzzo*», come il fratello Pierino, un «*buon*» fanciullo, quale si compiaceva di dirlo il padre (12). Ma, come nell'aspetto, pure non isgradevole, di lui bambino si additarono giustamente i primi segni del «*volto prosaico, quasi volgare*» e della sfornata obesità di lui fatto grande (13), così non s'ingannerebbe forse chi, in quegli accenni alla gola e alla pigrizia del fanciulletto, vedesse un primo manifestarsi, non curato, come suole avvenire, dagli educatori, della inerte e gaudente mollezza, che più si sarebbe deplorata in lui, cardinale e pontefice. Certo a un buon medico di quell'età il sonno, la pigrizia, la pinguedine, la bianchezza del colorito non potevano sfuggire come sintomi di un temperamento flemmatico, di tale temperamento, cioè, che non a tutti piaceva riconoscere in se stessi o nei propri figliuoli (14).

Nei primi anni il fanciullo, come usavano a Firenze, era affidato alla madre, donna aspra con i familiari ed altera, come quella che troppo sentiva l'orgoglio della casa natale, e, per il contrasto fra l'educazione sua e la libera vita di Firenze, crucciata spesso e crucciosa; ma fedele al marito, amante di lui, ch'era distratto dalle brighe politiche, dalle lettere, da non leciti amori, e tenerissima ai figliuoli, ch'ella aveva sempre con sè e che vedemmo farlesi incontro con tanto affetto dopo una breve sua assenza. La tenerezza di lei era anzi soverchia, in quello almeno che si riferiva agli studi, dei quali nè sapeva Clarice apprezzare quanto valessero per sè, nè comprendere quanto fossero necessari a chi doveva tenere il primo posto in Firenze, o come vantaggiosi a chi

volesse brillare in quella corte romana, nella quale trionfava ogni giorno più lo spirito del rinascimento. Così indulgeva alla naturale svogliatezza de' suoi fanciulli, fino a rimproverare chi aveva il compito di educarli, come se ne sopraccaricasse la intelligenza ancora tenera (15). Ben altrimenti Lorenzo, che pure amava i figliuoli fino a mescolarsi, con grave e inopportuno scandalo del Machiavelli, fra i loro giuochi puerili, voleva ch'essi acquistassero quella cultura, senza la quale, secondo un suo detto, gli uomini anche più eccellenti in dignità morivano in un'ambigua aspettazione di gloria: e parve a Cristoforo Landino ch'egli in questo compisse tutte le parti di ottimo e sapientissimo padre (16).

II.

Il bambino aveva appena tre anni, quando, pure rimanendo a fianco della madre, fu dato ad istruire, come già all'età stessa il fratello Piero, ad Agnolo Poliziano (17). Lorenzo de' Medici, che aveva quasi tritato il suo giovine cliente due anni e più, prima di affidargli l'educazione di Piero, e lo aveva poi veduto in questa alla prova, mostrava ora insieme e quanto apprezzasse il maestro e come volesse allevato anche il suo secondo figliuolo. Non penso già ch'egli credesse convenire al fanciullo destinato alla Chiesa un'educazione in tutto simile a quella che s'addiceva al futuro signore di Firenze, poichè, anzi, egli si vanterà più tardi presso il papa di nutrire quel figliuolo, che egli aveva « *fatto prete* » — ed era allora di nove anni! — « *di costumi e di lettere.... in modo che non abbia da vergognarsi fra gli altri* » (18).

Ma una squisita cultura di lettere gli pareva necessaria anche ad un ecclesiastico, in un'età, nella quale, come doveva dire più tardi con forte parola frate Girolamo, nelle case de' prelati e de' gran maestri non s'attendeva se non a poesia e ad arte oratoria e questi si davano « *ad intendere, con Virgilio e Orazio e Cicerone, saper regger l'anime* » (19).

Così, prima nella solitudine piovosa di Cafaggiuolo, poi nella quiete della villa di Careggi, dove Lorenzo voleva che la famiglia stesse al sicuro in quel periodo burrascoso di peste e di guerra, il Poliziano cominciò l'ufficio suo presso Giovanni de' Medici, fin dai primi elementi, dall'insegnargli a compitare, che non doveva esser cosa piacevole per un letterato già illustre; e faceva che il bambino alternasse la fatica della mente con l'esercizio, che il padre aveva raccomandato di non trascurare, perchè si addestrasse, come scriveva Agnolo stesso in nome dell'altro suo alunno Piero, « *non meno il corpo che l'animo* » (20). Il fanciulletto profittava, così che al maestro pareva « *d'ingegno da haverne honore* », e, poichè, per fortuna di messer Agnolo, Clarice, che in quei giorni divenne madre di Giuliano, stette qualche tempo lontana, in breve sapeva già sillabare (21). Se il Poliziano aggiungesse altra istruzione religiosa o morale, adatta all'età e alla futura condizione del fanciullo, non so; certo non ve n'è accenno nelle lettere sue o di Piero, dalle quali parrebbe che egli, quantunque fosse prete e priore, si contentasse di condurre alcuna volta il bambino a udir Messa e, del resto, lo lasciasse biasciare, come poteva, l'ufficio con qualche altro prete di casa (22). Perchè Agnolo Poliziano avrebbe saputo, dove occorresse, montare in pulpito e pronunziare qualche dotta orazione,

scintillante di citazioni classiche e di eleganze squisite; ma all'umile e fruttuoso insegnamento del catechismo e della morale cristiana non mi pare che fosse in alcun modo disposto.

Risaliva intanto a Cafaggiuolo, verso la metà d'aprile del 1479, madonna Clarice; e ricominciavano tra lei ed il maestro i dissensi, che erano già stati vivi, rispetto all'educazione di Piero, negli ultimi mesi dell'anno precedente, quando ella era con i fanciulli. Giovanni fu tolto dal fianco del Poliziano e obbligato a impraticchirsi nella lettura, anzichè su un classico latino secondo il costume dell'educazione umanistica, sul Salterio, poniamo pure che fosse su quello, che Marsilio Ficino aveva tradotto per Clarice non senza eleganza (23). E non fu già ch'ella potesse sperare, in un bambino di poco più di tre anni, alcun frutto spirituale dall'alta poesia dei salmi; bensì, donna pratica quanto il marito, ma con altri criteri dai suoi, ella voleva preparare, come poteva, il figliuolo alla vita clericale, a cui l'avevano destinato, parendole certo che leggere o biasciare salmi speditamente occorresse ad un ecclesiastico assai più che ogni cultura di lettere.

Mentre si trattava soltanto di Piero, il Poliziano aveva resistito, sapendo bene di avere per sè la ferma volontà di Lorenzo e la più viva simpatia di Lucrezia Tornabuoni, la nonna dei fanciulli, colta e gentile e disposta per l'inclinazione naturale e la conoscenza della vita fiorentina, ad apprezzare e il valore e il profitto della cultura (24). Ma, quanto a Giovanni, non par che avesse così chiara l'intenzione del padre, perchè, suggerendo a Piero l'argomento di una graziosa letterina per lui, gli faceva parlare de' suoi studi, senza accennare, come soleva, a quelli di Giovanni, e, accompa-

gnando la letterina a Lorenzo con una sua, narrava quel che aveva fatto Clarice e aggiungeva rassegnatamente ch'egli non lo approvava, ma che, alla fine, Lorenzo vedesse (25). Quel che abbia risposto Lorenzo, non ci è noto; ma è probabile ch'egli, non volendo aggiungere una briga domestica alle politiche, già gravi e tormentose abbastanza, non si sia curato d'intervenire efficacemente; certo, meno d'un mese dopo, ai primi di maggio, il Poliziano veniva cacciato da Cafaggiuolo. E tornò bensì più tardi in casa Medici, dov'era negli ultimi mesi dell'anno, e, dopo una nuova e più fiera tempesta, fu riaccolto per sempre all'ombra del benefico lauro; ed anche riebbe l'educazione di Piero e salì maestro sulla cattedra di quello Studio, ove poco innanzi sedeva discepolo: ma la cura di Giovanni non ebbe più (26). Si direbbe che fosse risolta così la domestica lite fra Lorenzo e la donna sua: quel de' figliuoli, ch'era destinato a vivere e ad essere primo in Firenze, fosse educato come piaceva a Lorenzo, l'altro, che doveva, prima o poi, passare in Roma e vivere con il cardinale, l'arcivescovo e gli altri Orsini e del credito loro farsi appoggio a salire, avesse tale educazione, che, senza corrispondere in tutto al pensiero di madonna Clarice, non le fosse troppo sgradita.

A questo modo, se la grande fama di Agnolo Poliziano fece sì che ai lodatori di Leone piacesse dirlo suo allievo (27), realmente questi l'ebbe maestro appena qualche mese, e in una età nella quale riusciva per lui inutile affatto la cultura del precettore dottissimo. Ed io non me ne dorrò troppo, perchè, in verità, il priore di San Paolo non era, per altri rispetti, educatore che s'addicesse a un futuro pontefice; ma penso che, almeno,

le lacune nella formazione intellettuale di Giovanni de' Medici e quello che nel letterato e nel mecenate fu detto bene diletterantismo, non si sarebbero dovuti lamentare, se l'istruzione di lui fosse stata compiuta dall'uomo, che sapeva, come nessun altro in quell'età, rinnovare la classica eleganza con una freschezza di forma tutta moderna e aveva tracciato per i suoi alunni un programma secondo le norme migliori della pedagogia rinverdita.

III.

I nuovi maestri, ai quali Giovanni fu affidato, valevano moralmente non molto più, intellettualmente senza confronto meno del Poliziano. Di un Martino della Commedia, che tenne da prima il posto di messer Agnolo, abbiamo soltanto le lodi, che Clarice faceva scrivere da Agnolo stesso, poco avanti che quegli entrasse in casa: « *giovane costumato* » « *buono giovane et.... ancora docto* », almeno a giudizio di Costanza vedova e di Lorenzo figliuolo di Bernardetto de' Medici, presso de' quali egli era precettore (28). Ch'egli fosse molto « *costumato* » non parrebbe, perchè non solo va compreso fra quegli invidiosi, che cercavano con arte sottile di togliere al Poliziano la fiducia de' suoi padroni; ma sappiamo che pose la mano senza scrupolo sui libri preparati da Agnolo per l'educazione di Piero e fin sui commenti, le interpretazioni e le altre opericciuole, ch'erano frutto delle fatiche di lui e dovevano essere offerte a Lorenzo (29). Ma « *docto* » non era per certo, mentre non resta di lui altro ricordo, che in quella lettera di Clarice e in due di Piero; il metodo poi, ch'egli teneva nel-

l'istruire questo fanciullo, non dice troppo bene della perizia di lui quale maestro. Giovanni sembra che non facesse con lui soverchio profitto, se una lettera di Piero del 22 maggio dà ancora come cosa nuova ch'egli sapeva sillabare: al Poliziano dovette parere senza dubbio ch'egli, come Piero, perdesse con quel maestro il suo tempo (30).

Poco dopo, l'incarico dell'educazione di Piero fu dato a Bernardo Michelozzi, che lo tenne probabilmente fino al ritorno definitivo del Poliziano, in principio d'estate del 1480 (31). Ma fors'egli parve, da prima, troppo solenne maestro per il piccolo Giovanni: Piero, rispondendo, il 28 luglio 1482, al fratello, che l'aveva pregato di raccomandarlo al maestro suo Agnolo, chiedeva, a sua volta, d'essere raccomandato a Clarice ed a « *Xanthio* » (32), cioè, senza dubbio, a quel ser Sante di Lorenzo da Dicomano, che dal 1484 fu maestro di grammatica ai giovinetti nello Studio di Firenze e tenne il posto sino alla morte, nel 1491 (33). Quanto costui valesse, non so dire, perchè a giudicarlo non basta un solo distico, che ho trovato di lui, autografo, in un manoscritto fiorentino (34); dall'umiltà dell'ufficio, ch'egli ebbe con lo stucchevole Naldi e con un Piero Domizio, un Luca da Colle, un Antonio di Bernardo pure da Colle, un Giovanni Domenico da Pistoia, presso che ignoti, e dall'onorario modesto, che discese, contro il costume, da settantacinque fiorini a sessanta e a cinquanta, si potrebbe argomentare che non valesse molto.

Tuttavia il Michelozzi divenne presto — non saprei dire quando con certezza — il vero precettore di Giovanni de' Medici e fu anche curatore di lui fanciullo negli atti beneficiati, come, più tardi, familiare di lui salito a maggior di-

gnità (35). Figliuolo di Michelozzo, l'architetto carissimo ai Medici, fratello a quel Niccolò, che fu uno de' più devoti ed abili esecutori della politica medicea, messer Bernardo, che doveva essere allora nella piena maturità del suo ingegno (36), godeva, come apparisce da molti indizi, la maggiore fiducia di Lorenzo e di Clarice. E certo egli era uomo di vasta, se non profonda, cultura e tenuto a Firenze in gran conto. Agnolo Poliziano, anche quando lo vedeva con rammarico prendere il suo posto accanto a Piero, non aveva per lui una parola amara, contentandosi di dire che non sapeva come si potesse ragguagliare il tessuto di Bernardo col suo, o di mostrare qualche dubbio che quegli con la erudizione unisse l'attività e la diligenza necessaria a compiere fruttuosamente l'opera, ch'egli avea cominciata; più tardi, cessate quelle prime gare, lo elogiava ne' *Miscellanei* come uomo dotto nell'una e nell'altra lingua, alla qual lode il Michelozzi rispondeva, com'era dovere, con un carme encomiastico (37). E Marsilio, dicendolo, con fina adulazione, rivale, gli manda saluti come a un suo « *per quam dilectissimo* » e, ricevendone certe invettive, forse scherzose, gli risponde con garbo valere tanto la sua musa e cantare così bellamente da rendere gradite fino le imprecazioni, ond'egli è mosso a pregarlo d'intonare, per accrescergli diletto, la palinodia (38). A Naldo Naldi Calliopea stessa, conducendolo presso la sacra fonte di Aganippe, ha predetto che, se Bernardo seguirà a coltivare le Muse, diffonderà così largamente il suo nome per le terre Esperie e così accrescerà la sua fama per le case del Lazio, come scorre per tutto il paese e inonda la selva dell'acqua sua vitrea

il sacro Permessso. Un Benedetto Muzio vorrebbe saper correre i gioghi del Parnaso e gustare la sacra onda Castalia per inalzare Bernardo, per metterlo innanzi quanto a pietà al figlio di Anchise, per dirlo più grande di Omero. Che più? la Musa stessa gode, secondo un buon poeta friulano, di togliere dal capo di Febo l'alloro e cingerne le tempie mortali (39).

In verità, così grandi lodi sono difficilmente giustificate dai pochi versi, che ci rimangono del Michelozzi, corretti bensì e non privi di una certa scioltezza; ma non tali che si distinguano per copia, o per novità di concetti, o per eleganza di forma, tra le infinite poesie di quel tempo (40). Bernardo però non era soltanto poeta, ma buon parlatore, «*elegantissimus rhexor*», come lo diceva fin dal 1473 Benedetto Colucci (41), e studioso di filosofia, sicchè il Ficino lo noverava tra i suoi uditori (42); ed anche era, o si voleva far parere, conoscitore del diritto canonico, nel quale ebbe la laurea in Firenze il 16 luglio 1482 (43). I libri, che egli possedeva o toglieva a prestito dalla biblioteca medicea, mostrano un notevole interesse di lui per gli studi più vari. Gli epigrammi di Marziale e i *Saturnali* di Macrobio, de' quali aveva o si faceva prestare codici, che sono ricordati dal Poliziano (44), e molto più le opere di Silio Italico e di Apuleio, ch'egli tolse di biblioteca (45), lascerebbero supporre una predilezione per gli scrittori dell'età postaugustea, o almeno un'opposizione ben chiara contro l'esclusività dei Ciceroniani; la quale tendenza di lui ci può essere confermata dalla stima in cui il Poliziano lo tenne (46). Quanto poi agli autori greci, egli trascorre più largamente, da Omero, del quale cerca anche i commenti di Eustazio, ad Euripide, da Pindaro

a Senofonte; e di filosofia vuol leggere la Repubblica di Platone e la Metafisica di Aristotele e di teologia i Sermoni del Nazianzeno e le opere attribuite a Dionisio Areopagita: ma poi ancora i teoremi di Euclide e l'osservazione ciclica delle cose celesti di Cleomede, il trattato di Antemio sui paradossi di meccanica, uno scritto di Erodiano *De varietate linguarum*, uno di Demetrio *Contra Macharium* (47). Ma questa varietà stessa ed il fatto ch'egli domandava troppi libri e troppo diversi ad un tempo (48), ci danno l'impressione ch'ei li delibasse con il gusto di un dilettante, anzichè assaporarli riposatamente per ricavarne succo di soda cultura. Con ben altra serietà di erudito e di critico, Agnolo Poliziano soleva tempestare di postille i margini e le interlinee dei libri, che prendeva a studiare, e ne traeva le note originali ed acute de' suoi Miscellanei. Così, da quel suo maestro Giovanni de' Medici poteva essere condotto per i prati fioriti del Lazio e forse per opera sua intravedere già le bellezze dell'Ellade sacra; ma non credo che trovasse in lui una guida sicura a conoscere profondamente i tesori delle lettere classiche.

E meno che mai poteva messere Bernardo farsi educatore a Giovanni, non con la parola che vale poco, ma con l'esempio, in quegli ingenui costumi, nei quali un panegirista di Leone lo dice addottrinato da lui (49). Prete, pievano, canonico della cattedrale di Firenze, vescovo futuro, Bernardo Michelozzi (50), per quanto un suo lodatore lo chiamasse « *pietate sacerdos insignis* », era moralmente troppo diverso da quel ch'addiceva alla qualità sua ed all'ufficio. Non io guarderò troppo il ritratto orribile, che fa di lui in certi epigrammi ser Piero da Bibbiena, di lui profanatore della

memoria dei padri innocenti, degenerare da quella sua casa pura e lucida come l'astro del mattino, superbo e livido per invidia, simulatore d'amicizia ma avvezzo come il Parto a lanciare frecce avvelenate fuggendo, visitatore ipocrita di chiese e ingannevole espositore di sante dottrine, ladro, beone, macchiato di turpitudine orrenda (51): di gentilezze siffatte, o peggiori, siano dette o no seriamente, abbondano i versi dei clienti medicei. E riconoscerò volentieri che alcuni suoi distici a Bartolomeo Ridolfi, nei quali si vide un eccitamento a cantare cose molli e lascive, non furono intesi bene, perchè non altro contengono che un garbato annunzio d'una prima visita all'amico (52). Ma, se è del Michelozzi, come parrebbe, il verso « *Mihi sit cripta poculum* », non aveva torto il Bibbiena di dirlo augurio non conveniente a poeta sacro (53), nè ad uomo di vita severa e di castigata parola avrebbe un Zanobi Pace osato scrivere certa sconcezza, alla quale poi messere Bernardo rispose nello stesso tono, senza mostrare sdegno o vergogna (54). Anche quando il Michelozzi canta di cose sacre e vuole spiegare al giovinetto cardinale de' Medici il significato dei ceri liturgici o della festa della Candelora, non riesce ad elevarsi sopra ad una forzata interpretazione simbolica, o a trarre un suggerimento morale, che non sia affatto generico; potremmo anzi dire, sottilizzando, che nemmeno sappia interpretare bene il simbolo, perchè il fuoco di Dio può distruggere la carne, ma nessun moralista cristiano pensò mai che dovesse perire con questa anche lo spirito (55).



R. Soprintendenza - Firenze.

Mamma.



R. Museo Nazionale - Firenze.

memoria dei padri innocenti, degenerare da quella sua casa pura e lucida come l'astro del mattino, superbo e livido per invidia, simulatore d'amicizia ma avvezzo come il Parto a lanciare frecce avvelenate fuggendo, visitatore ipocrita di chiese e ingannevole espositore di sante dottrine, ladro, beone, macchiato di turpitudine orrenda (51): di gentilezze siffatte, o peggiori, siano dette o no seriamente, abbondano i versi dei clienti medicei. E riconoscerò volentieri che alcuni suoi distici a Bartolomeo Ridolfi, nei quali si vide un eccitamento a cantare cose molli e lascive, non furono intesi bene, perchè non altro contengono che un garbato annunzio d'una prima visita all'amico (52). Ma, se è del Michelozzi, come parrebbe, il verso « *Mihi sit cripta poculum* », non aveva torto il Bibbiena di dirlo augurio non conveniente a poeta sacro (53), nè ad uomo di vita severa e di castigata parola avrebbe un Zanobi Pace osato scrivere certa sconcezza, alla quale poi messere Bernardo rispose nello stesso tono, senza mostrare sdegno o vergogna (54). Anche quando il Michelozzi canta di cose sacre e vuole spiegare al giovinetto cardinale de' Medici il significato dei ceri liturgici o della festa della Candelora, non riesce ad elevarsi sopra ad una forzata interpretazione simbolica, o a trarre un suggerimento morale, che non sia affatto generico; potremmo anzi dire, sottilizzando, che nemmeno sappia interpretare bene il simbolo, perchè il fuoco di Dio può distruggere la carne, ma nessun moralista cristiano pensò mai che dovesse perire con questa anche lo spirito (55).



R. Museo Nazionale - Firenze.



Mamma.

R. Soprintendenza - Firenze.

IV.

Con il Michelozzi ebbero, per un tempo più o meno lungo, l'incarico d'istruire Giovanni de' Medici anche altri maestri, e più celebri. Per verità, molti fra coloro, che sono ricordati in tale ufficio, come il Verino, il Franco, l'Adriani, un Pietro da Egina, l'Argiropulo, Piero Crinito, non penso gli abbiano mai insegnato parola; e furono posti fra gli educatori di lui per equivoco, o, forse, alcuna volta per fantasia di biografi, ai quali parve che tutti fossero chiamati presso il futuro pontefice, quanti erano uomini dotti in Firenze (56). E, se Varino Favorino scriverà molto più tardi d'averlo addottrinato nel greco, credo che questo non sia stato prima della cacciata, quando il Camerte istruiva i giovinetti di Firenze ne' buoni costumi e nella grammatica e Giovanni era quasi sempre fuor di città; ma dopo che il Medici, passata già la prima tempesta dell'esilio, ebbe aperto signorilmente alla cultura del Lazio e dell'Ellade il suo splendido palazzo di Roma (57).

Invece gli insegnarono, fin da questi primi suoi anni, Urbano Valeriano, Demetrio Calcondila, Gregorio da Spoleto. Urbano, da vecchio, quando il glorioso alunno era già disceso, fra il pianto degli umanisti, nella tomba, si compiaceva nel ricordare d'averlo, ancora giovinetto, istruito nelle lettere greche: e Giovanni Pierio, dedicando, parecchi anni dopo, i suoi versi a Caterina de' Medici, aggiungeva che lo zio era stato, in quella disciplina, il primo maestro di papa Leone (58). Ed era maestro insigne. Pellegrino ed apostolo

dello studio del greco, il Bellunese era versato in questa lingua, come forse niun altro nel tempo suo, e, mentre andava compilando una grammatica lodatissima, viveva a Firenze, come a Venezia più tardi, in istretta unione intellettuale con gli uomini più illustri di quella, che gli piacque di chiamare poi vecchia accademia di letterati e di poeti fiorentini (59). Ed anche, se possiamo credere al nipote suo, era esempio mirabile di operosità e di modestia, povero, come s'addiceva a religioso minorita, e schivo di ricchezze e d'onori (60). Ma non pare ch'egli sia rimasto lungamente al fianco di Giovanni, perchè nessun documento mediceo lo ricorda; e questi era allora in tale età, dagli otto ai tredici anni, che non poteva profittare molto della dottrina dell'insigne ellenista (61).

Relazioni alquanto più strette ebbe Giovanni con Demetrio Calcondila. Infatti l'Alcionio, che scrisse nel pontificato di Leone ed ebbe verisimilmente da questo e dal cardinale Giulio molti particolari sulla sua vita, pone sulle labbra di lui il ricordo di un fatto, ch'egli fanciullo aveva udito narrare dal Calcondila, e più innanzi fa che Giulio dia lode alla valentia del pontefice nella lingua greca, la quale aveva appresa « *ab ineunte pueritia* » da Demetrio principe dell'attica eloquenza (62). E per vero, nulla impedisce di credere che il Calcondila, il quale era in Firenze già dal 1473 e fin dal settembre del 1475 era maestro nello Studio (63), alternasse le lezioni pubbliche di morale e di poetica e le cure per l'edizione di Omero con l'insegnamento al figliuolo di Lorenzo de' Medici. E l'uomo erudito e facondo, per udire il quale Agnolo Poliziano dimenticava fin la bevanda ed il cibo, a cui il Reuchlin affidava il

fratello mandato per addottrinarsi in Firenze, poteva esser davvero al giovinetto un maestro eccellente. Forse erano incominciati appena, o certo non erano finiti gli studi greci di Giovanni, quando Demetrio, che non si teneva pago del trattamento fattogli in Firenze e accusava il tiranno di obbligarlo a rimanere contro sua voglia, pensò che appunto l'educazione di quel fanciullo gli potesse dar modo di uscire di prigionia con sicurezza ed onore. Scrisse infatti, il 30 novembre del 1488, all'amico Giovanni Lorenzi, pregandolo di operare che da Roma si persuadesse al magnifico d'inviarvi il figliuolo e farlo accompagnare da Demetrio, cosa onorevole per il ragazzo e vantaggiosa quanto all'istruzione di lettere e all'educazione del costume (64). Ma Giovanni de' Medici, creato poco dopo cardinale, non andò a Roma, bensì a Pisa a studiarvi il diritto. E, se il Calcondila ci apparisce una volta, nelle vacanze scolastiche, presso di lui a Passignano, forse per tenere il luogo di Gregorio da Spoleto, ch'era malato (65), e se ebbe e notò con giustificata compiacenza l'onore che il cardinale fosse padrino di due suoi figliuoli (66), neppur egli potè, legato com'era alla cattedra dello Studio, essergli vicino in quegli anni dell'adolescenza matura, nei quali soltanto sarebbe riuscito a fare ch'egli gustasse tutta la bellezza dell'arte ellenica.

Efficacia maggiore sull'educazione del futuro pontefice ebbe invece Gregorio da Spoleto, quantunque il suo nome sia quasi ignoto ai biografi di Leone. Il buon maestro, che digròssò Ludovico Ariosto, quand'era legno ancor rude, e del giovine ventenne, che appena riusciva a leggere Fedro, seppe fare in due anni l'elegante cantore di Filiroe (67), era allora a Firenze, in età ancor fresca, precettore

di Franciotto Orsini, un nipote di madonna Clarice, che Lorenzo faceva educare con grande cura; ed anche dava lezioni ad altri giovinetti fiorentini come a quel Michele Verino, che fu speranza così viva e così amaro e precoce rimpianto di chiunque amasse vedere unite poesia gentile e onestà di costume (68). Quantunque l'Orsini non sempre dimorasse in casa Medici, aveva tuttavia comuni in qualche parte con il cugino gli studi (69); non è quindi improbabile che quel suo precettore, che lodavano già come illustre per dottrina e virtù, insegnasse a Giovanni, prima ancora che Franciotto, sul principio del 1487, si rivolgesse, com'era costume della sua famiglia baronale, dagli studi alle arti di guerra (70). E potè, in quel primo tempo, avere compagno nell'onorevole e vantaggioso ufficio il Calcondila, col quale sembra che avesse particolare intimità (71). Certo, l'8 gennaio del 1489, egli era in casa di Lorenzo, quale pedagogo, od anzi, come scriveva un maestro Matteo da Tolentino, « *pedonomo* » di Giovanni de' Medici, accanto al quale apparisce il 24 e 26 di febbraio, quando al giovinetto furono conferiti gli ordini del suddiaconato e del diaconato e data la laurea in diritto canonico; e con lui rimase tutto quell'anno e il seguente (72). E Giovanni faceva testimonianza al padre dei servigi ch'egli aveva resi « *con tanto amore et affectione quanto è possibile* », dolendosi che, dopo tant'anni da che egli era in casa, non avesse ancora avuto nulla; ed era vero, perchè, dove altri servitori medicei di merito assai minore avevano parrocchie e prebende e si potevano fregiare dell'appellativo di messere, lo Spolentino rimaneva ancora, nel febbraio del 1490, « *Gregorio..... di casa* » (73). Ma almeno aveva l'affetto del discepolo: quando a Passignano egli era

malato così a lungo e gravemente che, per la debolezza della complessione, si temeva non avesse a scampare, Giovanni, ormai cardinale, era « *tucto il dì alla bocca* » di lui e s'affliggeva della sua infermità, nè voleva consentire che lo trasportassero, come il padre desiderava, a Firenze (74). Più tardi, nella primavera del 1491, quando parve bene allontanare Gregorio dal giovine cardinale, ch'era già vicino a prendere pubblicamente il cappello, Gentile Becchi insinuava mordacemente che il nuovo suo alunno si lasciasse vincere ancora da « *certa instillacione gregoriana* », che gli veniva da Firenze (75). Di che maniera fosse questa « *instillacione* » non è difficile indovinare e noi vedremo, del resto, a suo luogo: qui essa è ricordata solo a provare come l'immagine cara del maestro spoletino rimanesse fitta nella mente di Giovanni de' Medici, a quel modo che, più tardi, rimase nella mente di Ludovico Ariosto, anche dopo ch'egli fu tolto a lui « *dalla sfortunata duchessa* » e a questa poi dalla morte.

Del metodo di Gregorio nell'educazione sappiamo, purtroppo, assai poco. Se l'Ariosto ci dice ch'egli « *tenea d'ambe le lingue i bei secreti* », i libri, ch'egli toglieva a prestito dalla biblioteca medicea, mostrano insieme la preferenza di lui per il greco e l'ampiezza de' suoi studi, che si stendevano fin alla parte più recente e più dotta della letteratura ellenica. Ma non credo che quei libri servissero tutti per l'istruzione di Giovanni, perchè, se questi poteva a quindici anni leggere con profitto Livio e Tuciddide, neppure la precocità de' giovinetti fiorentini può far pensare che a dodici o tredici gli si ponessero in mano i commenti di Alessandro d'Afrodisia ai metereologici di Aristotele, o lo si volesse avviare per quelli che Stazio chiamò i

nascondigli di Licofrone oscuro (76). Potremmo invece argomentare da una lettera di Michele Verino ch'egli, come il Poliziano, non tenesse in gran conto gli esercizi di versione da una lingua nell'altra, ma spingesse i discepoli, più che a tradurre pedestremente, a cercare di rendere in composizioni nuove, in verso od in prosa, le eleganze delle antiche letterature. Ed anche sappiamo che disprezzava, fino a stimarle indegne di essere lette, le opere in volgare, quelle almeno di argomento leggiero, come le rime del Burchiello e le favolette del Pulci, delle quali pure si diletta-
vano gli uomini colti del circolo mediceo e fino il dotto e pudico Verino (77). Egli era insomma un umanista della prima maniera, sebbene la stima e l'affetto, che si ebbero per lui, e quell'epiteto di amabile, con cui lo chiama il geniale cantore di Orlando, escludano ogni sospetto d'arcigna pedanteria. Quanto poi alle doti morali, certo suo « *pispissera* », che, secondo il Becchi, male era tollerato dalla famiglia di Giovanni de' Medici, mostra com'egli non vedesse volentieri la rilassatezza e il disordine, che messer Gentile trovò a Pisa intorno al cardinale; ma può anche far pensare che a lui mancassero e l'energia per opporvisi e quel « *parlare aperto* », del quale si vantò poi l'Aretino (78). E forse questa sua debolezza spiega insieme la simpatia grande di Giovanni per lui e il non grande profitto, che questi trasse dal suo insegnamento.

Maestri di filosofia non credo abbia avuti Giovanni, almeno in questi primi suoi studi, quand'egli era ancora troppo fanciullo. Certo non l'ebbero mai discepolo, come più d'uno credette, il Ficino od il Pico (79); e Giorgio Benigno Salviati, filosofo e teologo di qualche merito, si vantò

molto di essere stato maestro di Piero, al quale e a Giovanni offrì la sua *Dialectica nova*; ma che avesse insegnato a questo nè egli disse mai, nè dissero gli amici, che si affaticavano per lui, neppure quando v'era bisogno dell'aiuto del cardinale per conservare od accrescere l'autorità di Giorgio nell'ordine francescano, neppure quando Leone era già salito al trono papale e il Salviati gli offriva scritti già antichi, in cui gli aveva presagito la tiara (80).

V.

Ma, ancor più che dai maestri, lo spirito di Giovanni de' Medici potè essere formato da quella dotta, gioconda, molteplice vita, che s'agitava intorno a lui. Nel sontuoso palazzo di via Larga, non si trattavano soltanto gli affari della prima casa bancaria del mondo, nè soltanto si dirigeva la politica della città, che fu ago della bilancia d'Italia; ma si raccoglievano, quasi a convito di sapienza e di gentilezza, quanti erano a Firenze uomini eruditi e geniali, o quanti, giungendo di fuori, vi si arrestassero, anche per poco. Lorenzo alternava le gravi cure con lo studio e le muse, discorreva di filosofia con Marsilio e col Pico, di lettere col Poliziano, scriveva il *Canzoniere* e la *Nencia*, i canti carnascialeschi e le laudi. Col Rucellai, il Bonsi, il Boninsegni, i Valori, i Soderini, i Vespucci s'incontrava, negli anni delle due ambascerie o nel viaggio per Roma, Bernardo Bembo (81); Pandolfo Collenuccio, oratore dello Sforza di Pesaro, o podestà di Firenze, entrava in tanta amicizia con i Medici da essere chiamato, fra i pochi intimi, ad assistere all'investitura del protonotariato a Giovanni (82). E, se gli studi pisani

tolsero a questo di vedere ospite nella casa paterna Ermolao Barbaro ed ammirarne l'eleganza del parlare e la gravità del costume (83), almeno egli conobbe Giovanni Reuchlin, un di quei pellegrini, che la Germania assetata di sapere mandava ad abbeverarsi alla fonte copiosa della cultura nostra, e dal tedesco già illustre per dottrina di greco, di filosofia, di diritto, e dai compagni suoi, il Biel, il Vergenhans, Petrus Jakobi, campioni del rinascimento in Germania, potè, ancor giovinetto, udire la celebrazione dell'umanesimo nostro (84).

Sotto agli occhi suoi andava crescendo la biblioteca privata de' Medici, perchè il debito, che il re d'Ungheria aveva col banco mediceo, era sodisfatto con libri, e Piero di Lorenzo e Agnolo Poliziano attendevano con ogni premura a farne copiare altri in gran numero. E i volumi, che Giovanni tolse a prestito dalla libreria, e, più assai, la cura, ch'egli ebbe di ricuperarla dopo la dispersione, e il pregio, in cui la tenne nel palazzo romano di Sant'Eustachio, fanno prova ch'ei la conoscesse già bene fin da quando essa era nella casa paterna in Firenze (85).

I corrispondenti medicei e gli oratori della repubblica fiorentina, in una lettera, che parlava di negozi di commercio, o riferiva un importante colloquio politico, davan notizia di un professore celebrato, che si poteva condurre a Firenze od a Pisa, d'una raccolta di carmi, d'una statua antica scoperta, d'un medagliere, d'una lira nuova e pregevole (86). E s'andavano accrescendo le collezioni meravigliose del palazzo di via Larga o del giardino di San Marco, sicchè, ovunque l'occhio posasse, sugli arazzi o gli affreschi, sull'armi o sui rosari, sul prezioso vasellame cesel-

lato o sulle maioliche, sui quadri moderni o sulle antiche sculture, godeva dello spettacolo di una ricchezza non ostentata, che armoniosamente contemperava l'intrinseco valore dell'oggetto e il buon gusto di chi l'aveva eseguito o raccolto (87).

Sulle pareti della cappella di palazzo, di fianco all'altare di Dio, si svolgeva tutta la pompa di un corteo regale; e forse, sotto le spoglie di un re giovinetto, che, guardando dall'alto del suo destriero bianco, pareva dimentico di essere venuto per adorare il nato Re delle genti e de' secoli, qualcuno credeva già di riconoscere, trasformata idealmente dall'arte di Benozzo, la figura del magnifico Lorenzo de' Medici (88). Nella «*camera di monsignore*», presso alle lettiere intarsiate, protette da ricchi cortinaggi a verzura, coperte da panni d'arazzo e da cuscini di velluto broccato d'oro, erano colmi e storiette con il Crocifisso e i due ladroni o con una testa di dama, con Nostra Donna o la Poesia; erano cimieri e lance d'oro e specchi in rilievo, angeluzzi e «*gnudi*», di bronzo; erano forzieri istoriati «*della vittoria di Marcho Marcello della Sicilia*» e spalliere con la giostra di Lorenzo; e la forza intelligente trionfava con Ercole sulla forza brutta di Anteo (89).

Tra i compagni del giovinetto, Franciotto Orsini portava i costumi di quella nobiltà di Roma, la quale, se non aveva ancora schiuso l'animo all'incanto della cultura, aveva però nel tratto alcun che dell'antica magnificenza: e l'esempio di lui, congiungendosi con quello, ancor più efficace, che veniva dalla madre, poteva dare al futuro cardinale e pontefice que' suoi modi, nella stessa affabilità, signorili, ch'erano così diversi dal contegno borghesemente spigliato di Lorenzo de' Medici (90). Un altro romano, un altro papa futuro, Alessandro

Farnese, lodatissimo allora per cultura larga ed onesto costume, recava a Firenze, dov'era venuto a compiere gli studi, le tradizioni della scuola di Pomponio, meno brillante e geniale della fiorentina, ma superiore nella sicura conoscenza delle memorie, delle istituzioni, de' monumenti di Roma (91). Bernardo da Bibbiena si distingueva tra quei giovinetti per la vivacità dell'arguto suo ingegno, mentre Lorenzo Tornabuoni, alquanto maggiore di anni, cominciava ormai a dar saggio di quella splendida liberalità, che al popolo, anche fattosi nemico de' Medici, doveva renderlo caro e farlo rimpiangere, dopo l'atroce sua fine, come « *l'idea d'ogni gentile homo* » (92). E, se occorreva alcuna volta sollevare l'animo dagli studi severi, meglio assai de' capricci o de' lazzi buffoneschi di fra Mariano (93), poteva rallegrarlo il giocondo cantare o l'accapigliarsi, non si vedeva bene se da senno o per burla, del Franco, del Bellincioni, del Pulci. E le prodigiose geste di Morgante e le astuzie di Margutte non parevano sconvenire dopo l'intenta lettura delle imprese eroiche di Achille o dei sottili accorgimenti di Ulisse.

Nella Firenze medicea il Ficino alternava le conversazioni dell'Accademia, che dovevano far cristiano il platonismo e travestirono platonicamente il cristianesimo, con il tocco sapiente della cetra e un canto dolce siccome quello di Orfeo. Qui il Pico, se aveva rinunciato alle Muse, per conciliare Platone e Aristotele, la Cabala e il Cristo, s'interessava tuttavia delle poesie di Lorenzo e degli epigrammi di Michele Marullo; qui Agnolo Poliziano preludeva a' suoi eruditi corsi accademici con una selva d'intonazione omerica o virgiliana, con un'elegia in lode di Ovidio, con un'ode non indegna di Orazio, o, maestro di filosofia, irrideva i filo-

sofi accigliati, disponendosi a interpretare letterariamente il profondo pensatore di Stagira; qui il Landino poteva trattare le sottili questioni delle dispute camaldolesi, o commentare Virgilio ed Orazio, od esporre dottamente la Commedia, mentre i discepoli suoi ripetevano ancora i bei versi giovanili del cantore di *Xandra*. Nel palazzo de' Signori, Bartolomeo Scala deponeva la veste di cancelliere della repubblica per seguire poetando Lucrezio o Virgilio, per discutere d'imitazione ciceroniana o d'eclettismo nello scrivere latino, per camminare, ah! troppo da lontano, sulle orme di Livio; e ser Alessandro Braccesi, fra un rogito notarile e una lettera diplomatica, poteva tradurre le guerre civili di Appiano, cantare alla burchia, celebrare gli amori e le bellezze di Flora. Nè l'ufficio solenne di gonfaloniere o lo studio delle costituzioni sinodali della Chiesa fiorentina impediva ad Amerigo Corsini di poetare sulla vita di Cosimo o di scrivere amorose elegie; nè, contro ai presagi dell'Ammannati, la lira nocceva alla fortuna politica od ecclesiastica di Baccio Ugolini (94).

Se il giovinetto voleva entrare in chiesa a udir predica, potea vedere frate Mariano da Genazzano aggirarsi come ape nei campi verdeggianti de' poeti (95), quando pur non salisse in pulpito ad esporre la parola di Dio il canonico Ficino o il venerabile messer Agnolo priore di San Paolo. Sull'altare, una Madonna dell'Angelico sorrideva con dolcezza celeste ed angeli e beati genuflessi adoravano con fede ingenua, con profondo sentimento di amore e di gioia, mentre le figure del Botticelli parevano assorti in un sogno misterioso e negli affreschi palpitava la gaia, ricca, esuberante vita fiorentina e sulle cantorie fanciulli intreccia-

vano liete carole. Presso alla bella chiesa medicea di San Lorenzo s'udivano i chierici prepararsi alla recitazione de' *Menaechmi* e, nel mordace prologo polizianesco, declamare contro agl'indiscreti censori, cocollati, zoccolanti, cinti di corde, tristi venditori di santocchieria, profeti di sventura a una plebe paurosa: forse correva sottovoce il nome di alcun predicatore caro al popolo, se non già quello di certo rigido frate di San Marco (96). Nel convento camaldolese di Santa Maria degli Angeli, nel quale pareva aggirarsi ancora l'ombra austera e geniale di Ambrogio Traversari, Giovanni era accolto con festa da Guido di Lorenzo d'Antonio, che Lorenzo de' Medici aveva improvvisato priore (97), dotto uomo nelle lettere profane e nelle sacre; e ricordò egli medesimo, pontefice, d'avervi passato gran tempo nella sua adolescenza e quasi esservi stato educato (98). Ma non sempre quelle pareti risonavano di cantici sacri: spesso nella cattedra sacerdotale, accanto all'altare, sedeva un laico a insegnare filosofia e da laici ascoltatori erano occupati gli stalli del coro: la casa dell'orazione era fatta scuola profana (99). E nel convento Giovanni vedeva rappresentare, nel carnevale del 1491, innanzi a una folla di ecclesiastici e di laici, nobili uomini ed eruditi, il giudizio di Salomone, autore un sacerdote assai perito, attori giovani monaci; e v'era tra essi chi faceva la parte di meretrice, con vesti acconce e atti fin troppo efficaci: Giovanni plaudiva (100). L'anno dopo, il dramma era tutto diverso: erano poste in contrasto la vita rilassata di un monastero cisterciense e la vita rigida di un camaldolese ed a questa era data la palma; al mutamento, assai più che le parole severe del generale dell'Ordine, aveva spinto quel soffio di riforma, che alitava

ormai in Firenze. Ma io temo che il cardinale giovinetto, rivolgendosi con un sorriso leggiero ad alcuno dei commensali, nel lauto convito che seguì allo spettacolo, dicesse che quella era briga di monaci, forse una pietra gittata dall'antico cisterciense di Settimo, ora priore degli Angeli, contro i suoi confratelli di un tempo: briga di monaci, appunto come quella del frate agostiniano di Wittenberg contro i domenicani predicatori d'indulgenze (101).

VI.

Certo, elementi così diversi di cultura e di vita potevano formare quella singolare e armoniosa ricchezza dello spirito, per la quale un italiano di quell'età, e un fiorentino in particolare, poteva essere insieme uomo di stato e di lettere, teologo e poeta, filosofo e musico, mercante ed artista, della quale ricchezza e armonia il magnifico Lorenzo fu, in mezzo ai molti e gravi difetti, esempio mirabile. Ma, se l'ape industriosa dal succo di tanti fiori traeva dolcezza di miele, molte farfalle s'aggiravano volando dall'uno all'altro fiore, senza posarsi stabilmente su alcuno, senza nutrirsi di alimento vitale. Ora, se io non erro, tale fu Giovanni de' Medici. Lasciando per ora da parte gli studi di legge, ai quali attese più tardi, e quella sua laurea in diritto canonico, che, a tredici anni, non poteva essere se non una trista commedia, e rimanendo qui agli studi che dicevano allora di lettere ed arte, il corso dei quali si poteva considerare compiuto, quand'egli passò da Firenze a Pisa, non vi fu materia, di cui non sapesse, di cui anzi i lodatori non lo proclamassero dotto, ma

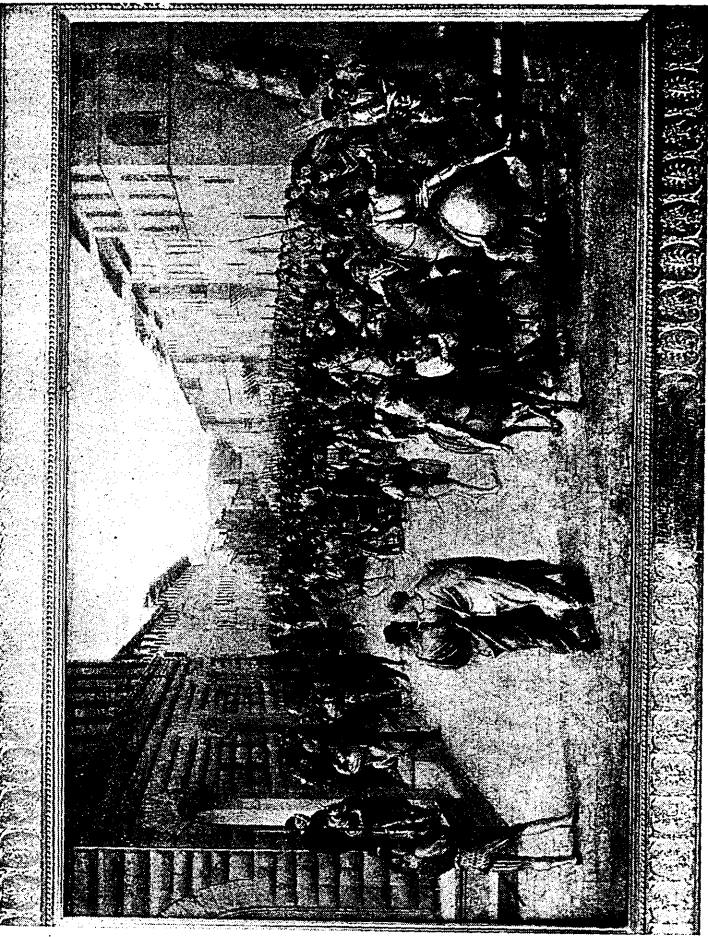
anche non ve ne fu alcuna, nella quale ei lasciasse orma durevole o anche soltanto sicura memoria di conoscitore profondo.

La lingua volgare non aveva allora un posto proprio nell'istruzione dei giovinetti; e non si può discorrere senza molte riserve di un ritorno all'italiano nella Firenze medicea (102), quando l'uomo, che meglio d'ogni altro dovrebbe rappresentare questo ritorno, Agnolo Poliziano, componendo le *Stanze* e l'*Orfeo*, diceva di avere arrochita la gola, di essere oca fra i cigni d'Apollo, e attendeva di ritrovare all'ombra del lauro la forza di spiegare l'ala a più alta impresa, al canto omerico delle geste del novissimo Achille (103). Ma non per questo, Agnolo stesso lasciava di raccogliere dalle labbra del popolo la fresca e semplice sua poesia e adornarla di classiche gemme, nè la prosa latina o latineggiante aveva fatto dimenticare, quando si scrivesse per sè non per gli altri, per il popolo non per i dotti, la schietta limpidezza del trecento. In casa Medici, la buona Lucrezia poetava in volgare con semplice garbo; Lorenzo componeva versi e prose, ora imitando Dante e il Petrarca, ora facendo eco ai canti del popolo, mutando stile e soggetto, con disinvoltura sempre e buon gusto; lo stesso Piero, che pure tanto male rispose alle cure del Poliziano, conosceva, ancor fanciulletto, i luoghi più belli degli scrittori toscani e scriveva poi con vivezza ed energia, anche se, per la fretta, non sempre correttamente e con garbo; ed Agnolo si rallegrava nel sentirlo cantare all'improvviso con molta facilità e con pronunzia perfetta (104). Di papa Leone disse bensì il Giovio che sapeva scrivere lettere in italiano, come in latino, elegantemente e speditamente, e comporre versi toscani piacevoli per leg-

giadriissima giocondità (105); ma di questi versi nulla è rimasto, poichè non credo sia di lui, nè, se fosse, gli farebbe onore, un sonetto in morte di fra Mariano, sciatto e triviale e non senza sconcezza (106). E pure, se quei carmi avessero avuto un pregio anche scarso, la grande fama del loro autore li avrebbe salvati dall'oblio. Lettere familiari egli scriveva senza novità o elevatezza di pensiero, con ripetizioni frequenti e frasi involute ed oscure, con una singolare negligenza e quasi mancanza del punteggiare, fino ad avere talvolta egli stesso vergogna di essere così trascurato (107). A persone autorevoli o in caso di particolare rilievo, e fino per condolarsi col fratello della morte del padre, faceva scrivere da segretari (108), sicchè in una lettera di lui quindicenne il pontefice non trovava da ammirare che la firma, dalla quale parevagli « *che monsignore fussi buono scriptore* » (109); e quand'egli, a diciotto anni e già cardinale, dovette mandare ad Alessandro VI una lettera in cosa di molto rilievo, Piero de' Medici, a cui, per certe ragioni, premeva mostrarne la spontaneità, volle che l'oratore estense notasse espressamente che essa era « *scripta de manu propria de dicto cardinale et composta per sua Signoria, qualle è molto litterata et dotata de bone parte et tale che non à d'havere invidia a nullo altro pare suo, como manifeste apparet per le opere et vivere costumato de sua reverendissima Signoria* » (110). Il quale « *ricordo* », in tali circostanze, lascia pensare che la letteratura del cardinale fosse assai meno manifesta di quel che a Piero non convenisse allora far credere.

Del latino gli antichi lo dissero conoscitore eccellente, e scrittori moderni di molta fama parlarono del ciceronianismo di lui. Ma a me non parrebbe

che queste sue tendenze ciceroniane fossero abbastanza provate dal favore mostrato da lui più tardi al Bembo e al Sadoletto, dei quali certo egli apprezzava non meno l'abilità negli affari politici che la purezza dello scrivere latino, o dall'appoggio, per vero assai fiacco, ch'egli diede a Cristoforo Longueil, mentre non abbiamo indizio ch'egli avesse comune con i suoi segretari il fervore per il grande Arpinate, e, nella lotta combattutasi a Roma intorno al « *cavaliere errante del ciceronianismo* », lo vediamo nulla più che spettatore largo d'applausi all'una parte ed all'altra (111). Certo, i progressi di lui giovinetto nella lingua di Roma non furono troppo rapidi. Quand'egli aveva dieci anni, Piero, suo fratello, gli spiegava ancora i Bucolici di Virgilio (112); e sarebbe gran fatto per il tempo nostro, per quel tempo non era, mentre a sett'anni Piero studiava già Virgilio, Stazio e le favole greche di Esopo, e a tredici parlava così scioltamente in latino come in toscano (113). Quando Giovanni, poco più che tredicenne, stava per recarsi a Pisa, l'oratore Lanfredini, dopo avere trasmesso il consiglio di alcune persone benevole ch'egli lasciasse gli studi classici, esortava Lorenzo a far che si discorresse con lui sempre in latino, senza dubbio per fargli acquistare nella conversazione in questa lingua pratica maggiore che non avesse (114), la quale pratica tuttavia, se vogliamo credere a un mordacissimo ferrarese, egli non possedeva ancora, quando entrò in Roma cardinale, così da far ridere a sue spese tutta la Corte (115). Sappiamo, per vero, ch'egli aveva spesso nelle mani gli scritti del Poliziano (116) e possiamo ritenere che non errasse l'Alcionio, attribuendogli un dispregio allora molto comune per gli scrittori e traduttori medioevali, che avevano

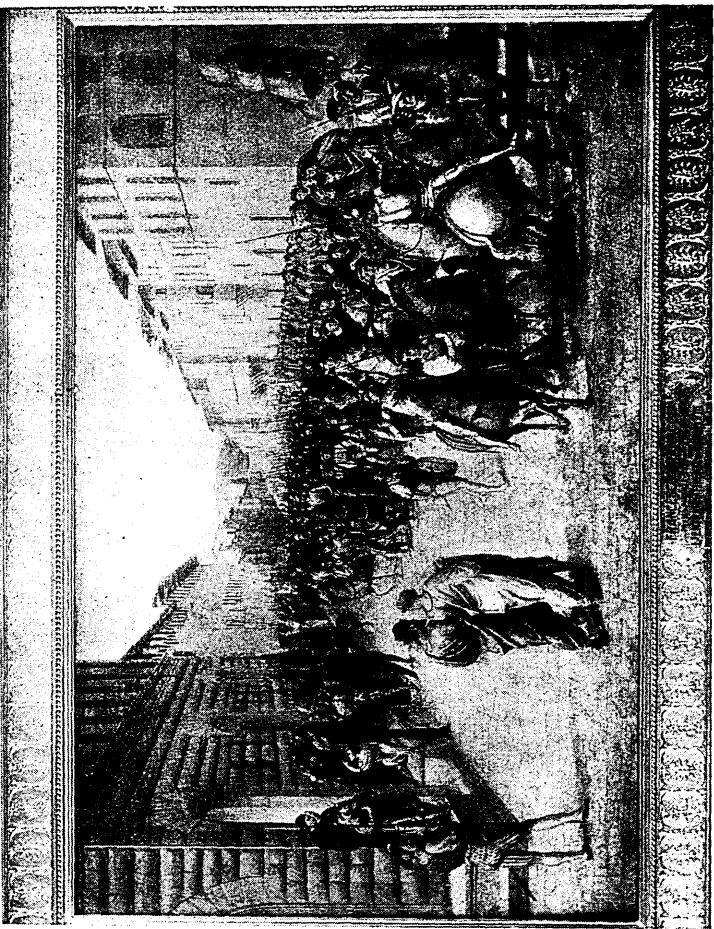


La plus belle maison de citadyn on marchant...

F. Granacci, Via Larga e Palazzo Medici - Uffizi, Firenze.

Alinari - Firenze.

che queste sue tendenze ciceroniane fossero abbastanza provate dal favore mostrato da lui più tardi al Bembo e al Sadoletto, dei quali certo egli apprezzava non meno l'abilità negli affari politici che la purezza dello scrivere latino, o dall'appoggio, per vero assai fiacco, ch'egli diede a Cristoforo Longueil, mentre non abbiamo indizio ch'egli avesse comune con i suoi segretari il fervore per il grande Arpinate, e, nella lotta combattutasi a Roma intorno al « *cavaliere errante del ciceronianismo* », lo vediamo nulla più che spettatore largo d'applausi all'una parte ed all'altra (111). Certo, i progressi di lui giovinetto nella lingua di Roma non furono troppo rapidi. Quand'egli aveva dieci anni, Piero, suo fratello, gli spiegava ancora i Bucolici di Virgilio (112); e sarebbe gran fatto per il tempo nostro, per quel tempo non era, mentre a sett'anni Piero studiava già Virgilio, Stazio e le favole greche di Esopo, e a tredici parlava così scioltamente in latino come in toscano (113). Quando Giovanni, poco più che tredicenne, stava per recarsi a Pisa, l'oratore Lanfredini, dopo avere trasmesso il consiglio di alcune persone benevole ch'egli lasciasse gli studi classici, esortava Lorenzo a far che si discorresse con lui sempre in latino, senza dubbio per fargli acquistare nella conversazione in questa lingua pratica maggiore che non avesse (114), la quale pratica tuttavia, se vogliamo credere a un mordacissimo ferrarese, egli non possedeva ancora, quando entrò in Roma cardinale, così da far ridere a sue spese tutta la Corte (115). Sappiamo, per vero, ch'egli aveva spesso nelle mani gli scritti del Poliziano (116) e possiamo ritenere che non errasse l'Alcionio, attribuendogli un dispregio allora molto comune per gli scrittori e traduttori medioevali, che avevano



La plus belle maison de citadyn on marchant...

F. Granacci, Via Larga e Palazzo Medici - Uffizi, Firenze.

Alinari - Firenze.

offuscato di barbarismi lo splendore della lingua latina; ma, quando l'Alcionio stesso riferisce con alta ammirazione versi del pontefice, fiacchi, manierati, riboccanti di arcaismi, siamo indotti a credere che tutto quello ch'egli dice, della mirabile purezza linguistica, della eleganza nelle parole, della limpidezza nello stile, per cui il Medici doveva essere anteposto allo stesso Poliziano, sia null'altro che adulazione (117). E, se può ammettersi che l'educazione fiorentina dei primi anni, e, più forse, la romana dell'ultima giovinezza gli abbiano fatto acquistare buon gusto in fatto di latinità, conviene pur riconoscere ch'egli non lasciò alcuna prova di particolare valentia: nulla, che si possa con certezza dir suo, abbiamo in prosa latina; le frasi latine, inserite, secondo il costume di quel tempo, nelle sue lettere italiane, sono talvolta scorrette, quasi mai eleganti; i pochi versi, tolti forse i distici che ricordano il caso lagrimevole del Mellini, sono opera di un dilettante e non fra i migliori (118).

Anche nel greco i panegiristi lo proclamarono dottissimo (119); e non sarebbe gran meraviglia in una età, nella quale, secondo il Poliziano, la gioventù fiorentina parlava così facilmente e speditamente quella lingua, come se Atene non fosse stata distrutta e occupata dai barbari, ma con ogni sua suppellettile fosse trasmigrata in Firenze (120). Ma il Giovio, che pure non è restio agli elogi, fa capire ch'egli di greco apprese solo quanto bastasse a rendere più sicura la conoscenza del latino (121); e, ch'è più significativo, Urbano Valeriano e il nipote di questo, Giovanni, ricordano, come vedemmo, che il Bellunese gli era stato maestro, ma non dicono parola, come pur sarebbe da attendere, del profitto di lui; nè

la dice il Camerte, pubblicando, appena morto Leone, quel dizionario greco, che sotto i suoi auspici era stato composto. Il cardinale si fa, per vero, dare a prestito dalla libreria medicea opere di autori greci: la esposizione della fede ortodossa di Giovanni Damasceno, il compendio storico di Costantino Manasse, il trattato di Proclo sulla teologia di Platone; ma non c'è modo di accertare se egli volesse leggerle nel testo greco, ovvero, com'è più probabile, in una versione latina (122). Ch'egli poi avesse familiari le lingue orientali è asserzione più recente e gratuita (123): gli orientalisti nell'età di Giovanni Pico erano troppo rari, e Giovanni de' Medici sarebbe stato portato alle stelle come una seconda fenice!

Il movimento filosofico, affermatosi da prima in Firenze quasi timidamente nei colloqui dotti e giocondi di Santo Spirito, degli Angeli, di casa Sacchetti o Acciaiuoli, aveva dalla fondazione dell'Accademia platonica preso tanto vigore che nessun uomo, che fosse colto o aspirasse a cultura, poteva tenervisi estraneo. Così vedemmo ora che Giovanni volle leggere Proclo, e può darsi ch'egli avesse preso davvero, come sperava Marsilio, la traduzione ficiniana di Sinesio, che Piero aveva messa da banda lettone appena il proemio (124), e solesse avere tra le mani le opere del nuovo Platone mediceo (125). Nemmeno è improbabile ch'egli, secondo l'asserzione dell'Alcioneo (126), volesse più tardi conoscere anche la filosofia aristotelica, quasi per contrapposto al culto di Platone, che trionfava, quando egli era giovinetto, in Firenze. Ma non può essere vero che, non ancora ventenne, fosse chiamato dal dottissimo Barbaro a giudice delle sue versioni aristoteliche (127); nè certo da quel suo eclettismo

egli seppe trarre alcuna profondità di dottrina filosofica.

In fatto poi di scienze, un Raggio fiorentino scriveva che, fra gli studi dell'altre buone arti, nei quali Giovanni valeva assai, sopra tutto era amante dei matematici; ma, poichè queste parole son nel proemio di un'opera astrologica, dedicata a lui cardinale (128), non è facile dire se tali studi, dato pure che la lode non sia affatto gratuita, fossero altra cosa da quelle superstizioni, che il rinascimento umanistico nella sua cieca adorazione dell'antico, aveva richiamate alla vita (129). E di storia, se piace, al principio dell'anno che segnò la discesa dello straniero, vedere ch'egli prende in mano le storie fiorentine di Leonardo Bruni, come se volesse, innanzi alla minaccia imminente, ritemprare l'animo con la forza delle antiche memorie, non sapremmo che cosa egli andasse a cercare nel compendio di Costantino Manasse, che gli poteva dare solo un'assai difettosa, parziale e talora puerile notizia dei fatti d'Oriente (130). Certo, se da tali fonti traeva quella ricchezza di cognizioni, per la quale, a dire del Giovio, sapea narrare la storia di tutte le genti e di tutte le età come esempio delle azioni sue (131), la cultura di lui doveva, anche in questa parte, essere più appariscente che seria. Della geografia non pare che si desse molta cura, se l'unico mappamondo, ch'egli possedeva, restava fuori di casa, come dimenticato, quantunque la famosa lettera e la carta del Toscanelli, la divagazione sugli antipodi del sapiente Astarotte, le « *palle..... come mappamondi* », conservate nella libreria e l'altre figurazioni geografiche del palazzo mediceo, dimostrino in quell'età un interesse più grande per tali studi che non si sia forse creduto finora (132).

Ma, poichè Giovanni era destinato sin dalla culla alla vita clericale, parrebbe ragionevole supporre ch'egli avesse, in cambio, un'accurata istruzione teologica. E tuttavia nè mi avvenne di trovare fra i suoi maestri alcun teologo, nè egli ebbe gradi o sedette scolaro in quel collegio teologico, che, dopo la ricostituzione dell'università di Pisa, rimaneva solo tra i collegi dell'antico Studio glorioso di Firenze (133). L'aver egli chiesto alla biblioteca l'esposizione del Damasceno della fede cattolica mostra certamente qualche interesse per gli studi religiosi, ma è anche, nella giovinezza, il solo indizio che di questo interesse io abbia trovato; certo quel suo fastidio per la barbarie linguistica dei Padri e Dottori lo rese, com'era vezzo dall'età, poco o punto sollecito del profitto, che un cristiano e un uomo di Chiesa poteva trarre dall'opere monumentali, fondamento della dottrina religiosa.

Alle arti belle non poteva rimanere indifferente un fiorentino, un figliuolo di Lorenzo de' Medici, in un'età, nella quale un gusto artistico squisito informava tutte le manifestazioni della vita. Invano però cercheresti nel carteggio di Giovanni de' Medici, fino alla sua cacciata da Firenze, alcun cenno a cose d'arte: le raccomandazioni stesse, che usciranno così frequenti dalle sue labbra o dalla sua penna nei due anni della signoria di Piero, saranno qualche volta per uomini di studio, più spesso per familiari o servitori, per artisti non mai. E, poichè egli pensò al restauro della chiesa diaconale di Santa Maria in Domnica in anni più tardi (134) e, nei sette ch'egli fu proposto di Prato, non continuò la nobile tradizione di Carlo de' Medici (135), è forza conchiudere che negli anni giovanili l'azione sua nel campo dell'arte fu nulla. Il fatto

stesso che Lorenzo, nella lettera famosa a lui cardinale, sentisse il bisogno di raccomandargli di preferire alle gioie e alla seta «*qualche gentilezza di cose antiche*» (136), mi par segno che a tale preferenza non fosse bastata a disporlo la educazione sua in mezzo ai tesori della casa e del giardino mediceo. Di un'arte sola tutte le testimonianze lo dicono appassionato ed esperto, della musica, alla quale egli dava tante cure che un contemporaneo, pur non malevolo a lui, disse avervi egli consumato gran parte del tempo (137): udiva cantare volentieri e talvolta egli stesso cantava, sicchè la satira lo presentò più tardi con la lira tra le mani e una gioconda canzone sulle labbra, pur tra le guerre e le stragi (138). E tuttavia neppure in questo campo si può attribuirgli parte maggiore che di bongustaio e dilettauto.

Questa superficialità dello spirito, che molte cose sfiorava, nessuna riusciva ad approfondire, fu certo l'effetto dell'indole, che Giovanni sortì da natura; ma fu conseguenza altresì del metodo tenuto nella sua educazione, la quale, per lo sforzo di preparare il giovinetto alla carriera, che l'autorità e l'ambizione paterna gli aprivano rapida, abbracciò troppe e troppo varie cose ad un tempo e dette piuttosto l'apparenza della cultura che la realtà. Gli fu così impossibile, o certo difficile, trarre profitto dall'altre qualità, che pure egli aveva non trascurabili, memoria grande, ricca facilità di parola, ingegno pronto, vivace fantasia e una curiosità sempre sveglia, che lo portava a leggere e ricercare cose molte e diverse (139).

VII.

Lo stesso contrasto fra l'esterno e l'intimo, contrasto non volontario, nè ben noto alla coscienza, ma non per questo meno vero, fu nel carattere morale di Giovanni de' Medici. Esempio di pietà religiosa egli ebbe forse dalla sua Toscana, dove la gioconda spensieratezza del rinascimento non aveva soffocato tra il popolo la fede antica e la pratica solenne del culto (140); ed ebbe certo dalla madre, donna rigida nei modi e angolosa, ma ricca di virtù cristiana. Nè fu estraneo alla sua educazione religiosa Lorenzo de' Medici, sia perchè voleva che il giovinetto non figurasse male in quella, che per lui doveva essere, purtroppo, non la missione, ma la professione, sia perchè egli stesso congiungeva stranamente con la licenza del costume e la sete del dominio una fede, che, nel turbamento prodotto negli spiriti dalla rinascente idea pagana, potè ancora essere, e credo sia stata, sincera. Se il mettere in mano al bambino di tre anni il Salterio dovette a Lorenzo, come al Poliziano, parere stranezza di madonna Clarice e se a quello, più che a questa, sembrò necessaria ad un uomo di Chiesa una ricca istruzione di lettere, credo che Lorenzo, non meno di Clarice, si rallegrasse più tardi che il figliuolo avesse, come scriveva messer Agnolo, quasi succhiato col latte il culto della pietà e meditasse, ancor fanciullo, sui doveri religiosi (141). Per attendere ai quali e prepararsi alla vita cristiana, il giovinetto entrò, come prima forse Giuliano di Piero de' Medici, e, certo, Agnolo Poliziano, nella Compagnia del

Vangelista e questa compagnia ricordava. poi con memoria affettuosa, dicendovisi quasi educato: Lorenzo le dimostrava favore, scrivendo per essa la *Rappresentazione de' santi Giovanni e Paolo*, che fu recitata dal suo figliuolo Giuliano e da altri «*aquilini*», solendo questi alternare le rappresentazioni sacre con le tornate accademiche e i sermoni religiosi (142). E sincera fu la lode, che Lorenzo dette poi a Giovanni per avere udito ch'egli usava confessarsi e comunicarsi più volte l'anno, senza che alcuno glielo ricordasse, perchè egli riteneva davvero; e con molta ragione, che non vi fosse «*miglior via a conservarsi nella gratia ai Dio che lo abituarsi in simili modi et perseverarvi*» (143): soltanto il fatto ch'egli non conoscesse che per udita le pratiche religiose del figliuolo può lasciar pensare che non se ne desse poi troppa cura. Quanto a Giovanni, in ogni modo, non solo Matteo Bosso, canonico regolare, che gli dette le insegne cardinalizie, ma gli stessi reggitori della città, in un documento ufficiale, si mostravano ammirati della «*grandissima devotione*», con la quale, dopo essersi confessato il dì innanzi, s'era comunicato in quel giorno, «*volendo come prudentissimo fare uno ottimo et spiritual fondamento alla sua dignità*» (144). Quanti, più tardi, conobbero lui pontefice, lodarono la gravità composta e devota, con la quale egli soleva prender parte alle cerimonie religiose, e serbarono memoria d'altri suoi atti di pietà (145). Ed io sono disposto a ritenere, con un illustre storico dei papi, che questa pietà fosse anche allora sincera, molto più che la condizione dei tempi non era tale da obbligare a finzioni in siffatta materia; ma, quando penso a quel ch'egli tollerò intorno a sè e quasi, assi-

stendo e plaudendo, promosse, all'ambiziosa politica sua, agli atti sleali, alla trascuranza o al dispregio de' più gravi doveri del suo altissimo ufficio, credo di poter con diritto giudicare che, fin dalla prima sua educazione in Firenze, egli traesse quella disinvolta leggerezza, per la quale, nello studio di conciliare l'inconciliabile, d'abbracciare il cristianesimo antico e il rinato paganesimo, la religiosità si andava riducendo, come efficacemente disse fra Girolamo, a « *cerimonie estrinseche* » (146), nè riusciva più ad informare l'intimo pensiero e le azioni, senza di che non può essere pietà, che sia vera e perfetta, non apparente nè difettosa.

All'onestà del suo costume piace rendere omaggio. In un tempo, in cui la corruzione era tanto diffusa da non destare più alcun ribrezzo, in cui a Giovanni de' Medici cardinale si potevano accennare rimedi, de' quali nessuno oserebbe ora far parola ad un giovinetto (147), e a lui pontefice dedicare uno scritto, che parlava di un nuovo, tristissimo effetto della sfrenatezza morale (148), la pudicizia di lui parve, e fu veramente, degna di meraviglia. Qualche insinuazione isolata sui costumi di lui, l'accusa chiara, ma assai generica del Guicciardini, il sospetto, messo innanzi da Francesco Vettori, che la sua virtù fosse simulata (149), non mi sembrano potersi accogliere, quando non solo il Naldi canta la sua purezza simile a quella degli angeli e il Poliziano attesta che dalle sue labbra non usciva parola anche soltanto leggiera od un po' licenziosa, ma il grave Dolfin ricorda ch'egli potè trascorrere e non trascorse, ed Egidio da Viterbo, nella sua bizzarra esposizione dei salmi, trae un dei dieci versetti del salmo decimo a magnificare la pudicizia del

decimo Leone (150), e, quel che più importa, nelle molte lettere di Giovanni, o che discorrono di lui, non v'è accenno a cosa meno che onesta (151).

Invece quella intemperanza nel cibarsi e specialmente nel bere, di cui lo accusarono più tardi, o, forse meglio, la sregolatezza, per la quale or digiunava, or si caricava di cibo (152), si può notare in lui ancora nell'età giovanile. Il padre, quand'egli va a Roma, sente il bisogno di raccomandargli che non faccia soverchio uso di cibi ricercati; l'anno dopo, Bernardo Torni, medico, a quei tempi, di grande fama, trovandolo a Calenzano infermo di fastidiosa malattia della pelle, attribuisce questa alla regola tenuta « *nel murar suo infino ad qui* » e gli prescrive « *l'ordine della vita* », ma con assai scarsa fiducia ch'ei lo voglia seguire (153).

Di molt'altre qualità buone o cattive, che si rivelarono più tardi nel cardinale e nel pontefice, egli, giovinetto, non ebbe occasione di dar saggio: non della costanza, con la quale seppe tollerare l'esilio e la povertà, non della sagacia, con cui, fatto accorto dalla sventura, rialzò le condizioni della famiglia e a sè, profugo da Firenze, malveduto in Roma, preparò la via al pontificato. Nè ebbe, in quei primi anni, occasione di perdonare offese; ma nemmeno di mostrare l'ingratitude a chi lo aveva beneficato, o la poca fede alle promesse, ai giuramenti, agli impegni più solenni (154). E, disponendo ancora di poco o quasi nulla come di suo, non dette prova di quella magnifica, anche se non sempre illuminata, liberalità, che lo fece poi tanto ammirare, nè della prodigalità, per cui sciupò tesori faticosamente raccolti e, dal bisogno sempre rinascente d'ammassarne di nuovi, ebbe taccia di avarizia.

Ma, quando udiamo Stefano da Castrocaro, entrato ai servigi di lui, scrivere di sè scherzosamente, che, da quando usava con preti, era « *alquanto diventato infingardo* » (155), e Lorenzo raccomandare al figliuolo di levarsi per tempo, e insistere ancora ser Stefano che il cardinale non dovrebbe la sera far così tardi per essere pronto ad alzarsi di buon'ora (156), ci torna alla mente com'egli, papa, non volesse fatica, la quale si potesse evitare, e in tutto fosse lento, nella vita privata, come nella trattazione degli affari (157). Singolare e dannoso torpore, dal quale pareva che solo riuscisse a scuoterlo e a renderlo attivo il divertimento e, più che ogni altro divertimento, la caccia. A vent'anni nel palude di Fucecchio, egli era in piedi all'alba, nè si dava pensiero del luglio caldissimo; vent'anni dopo, la pinguedine e il sudore profuso e la cecità non gl'impediranno di salire sopra alcun rialzo della campagna romana e, col vetro all'occhio, guardare, stimolare, plaudire: Sigismondo Tizio, lo dirà con dispregio « *il cacciatore* » (158).

E certo nelle parole del cronista senese vibra l'odio antico della sua città contro la rivale dell'Arno; ma quanto sappiamo del carattere di Giovanni de' Medici e dell'educazione, ch'egli ebbe nella prima sua età, troppo bene dimostra come nè la natura, nè gli uomini l'avessero disposto agli alti e delicatissimi uffici, a cui la fortuna paterna e la sua lo portarono con tal rapidità che mai non s'era veduta l'eguale.

NOTE AL CAPITOLO I.

(1) P. IOVII, *De vita Leonis X P. M. libri quatuor*, Firenze, Torrentino, 1549, p. 65. Ma, che io sappia, niuno accennò a questo sogno prima di lui, neppure il Naldi, che scrisse per la nascita di Giovanni un carme, ricco di presagi e di voti (BNF., *Mglbch.* VII. 9, 1057, car. 37 a; vedi qui appresso *App.* II, doc. II), neppure il Dolfín, che in una sua *Oratio ad Leonem X P. M.*, si domanda perchè questo uomo mitissimo abbia scelto un tale nome (MARTÈNE-DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum... amplissima collectio*, t. III, Parigi, Montallant, 1724, pag. 1213).

(2) *Genethlion divi Leonis decimi Pont. Max.... per IOANNEM PERLOTUM*, s. n. t., ma dedicato a Benedetto Accolti, a Roma, il 13 aprile 1518.

(3) G. ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. da L. BOSSI, t. I, Milano, Sonzogno, 1816, p. 29.

(4) Lo afferma il Poliziano nella lettera a Innocenzo VIII per ringraziarlo della creazione cardinalizia di Giovanni (A. POLITIANI... *Opera... omnia*, Basilea, Episcopio iuniore, 1553, p. 106). Sulla prelatura considerata quale carriera, ha belle osservazioni E. L. S. HORSBURGH, *Lorenzo the magnificent and Florence in her golden age*, London, Methuen, 1908, pp. 325-26.

(5) Si vedano le tavole genealogiche de' Medici (V e VII) del Litta, nelle quali però non è registrato quell'Antonio di Iacopo de' Medici, frate conventuale, che fu teologo ed oratore insigne e vescovo di Marsico nuovo (cf. L. G. CERRACCHINI, *Fasti teologici, ovvero notizie istoriche del collegio de' teologi della sacra università fiorentina*, Firenze, Moücke, 1738, p. 160; EUBEL, *Hier. cath.*, II, 206).

(6) Sulle trattative del 1472 e 73 per il cardinalato di Giuliano, cf. A. FABRONI, *Laurentii Medicis magnifici vita*, II, Pisa, Grazioli, 1784, pp. 58-60 e 71, e A. von REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, II Aufl., Leipzig, Duncker et Humblot, 1883, I, pp. 251-53. Le pratiche non avevano condotto allora a buon fine; e fu questo un effetto ed una causa ad un tempo dell'inimicizia fra Lorenzo ed il papa. Non è tuttavia senza significato che Giuliano, contro il costume

della famiglia e della città, a venticinque anni, nel 1478, non avesse ancora moglie. L'amante, più o meno platonico, di Simonetta Vespucci, il padre di Giulio de' Medici non cercava probabilmente di « *soggiogarsi alla teda legittima* »; ma forse Lorenzo meditava ancora per lui l'antico disegno?

(7) Nota battesimale di Giovanni: Arch. dell'Op. del Duomo di Firenze; cf. qui App. II, doc. I. Piero, suo fratello, era nato il 15 febbraio del 1471-72.

(8) Vedi la lettera citata del Poliziano, la vita di Leone scritta dal Panvinio (in B. PLATINAE *Historia... de vitis pontificum*, Colonia, Cholin, 1573, p. 340) e cf. G. ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, vers. di G. MECHERINI, 2ª ed., t. III, Pisa, Didot, 1816, p. 144.

(9) La lettera del Michelozzi a Lucrezia, al Bagno a Morbo, è in M. a. P., LXXX, 50; quella del Poliziano, ivi, CXXXVII, 420, e nelle *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite... raccolte e illustrate da* IS. DEL LUNGO, Firenze, Barbèra, 1867, p. 61. Quella di Clarice, che è scritta dal Poliziano, è in M. a. P., XXXI, 238; la letterina di Lucrezia, ivi, LXXXV, 234, e in G. VOLPI, *Affetti di famiglia nel Quattrocento*, nella *Vita Nuova*, anno II, n. 50, Firenze, 14 dicembre 1890. Per la lettera scritta a Lorenzo, a Napoli, il 1º gennaio 1480, cf. IS. DEL LUNGO, *Letterine d'un bambino fiorentino*, Firenze, Arte della stampa, 1887, nozze Bemporad-Vita, p. 31, n. 6. Sulla dimora della famiglia di Lorenzo a Pistoia, a Cafaggiuolo e in altre ville medicee, veda, chi voglia, il mio scritto *Tra il poeta ed il lauro*, Torino, Loescher, 1915, pp. 44, 47, 57, 58, o in *Gsli.*, LXVI, pp. 54, 57, 67, 68.

(10) IS. DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 425.

(11) WARBURG, *Bildniskunst und Florentinisches Bürgerthum*, I, *Domenico Ghirlandaio in Santa Trinita; die Bildnisse des Lorenzo de' Medici und seiner Angehörigen*, Leipzig, Seemann, 1901, p. 15.

(12) Bartolomeo Cerretani riferisce che Lorenzo « *usava dire che haveva uno figlolo armigero, questo era Piero; uno buono, questo era il chardinale; un savio, questo era Giuliano* » (*Historia florentina*, ms. BNF., II. III. 74, car. 166 a). Il motto si legge diversamente nella relazione romana di ser Marino Zorzi, del 1517: « *Ho tre fioli, un bon, uno savio, un pazo. Il bon Iuliano, il savio il Papa, il pazo Piero testa grossa etc.* » (SANUTO, *Diari*, XXIV, 90).

(13) Si veda il bellissimo studio di V. CIAN, *Su l'iconografia di Leone X*, negli *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, p. 565 sgg. Di

un ritratto di Giovanni de' Medici cardinale, rimasto ignoto al Cian e che è in questo mio lavoro pubblicato per la prima volta, do, per non prolungare qui la nota, qualche notizia nell'*App. II*, n. XXXV.

(14) Cf. C. PASCAL, *Gli epigrammi medioevali « De quattuor humoribus »* in *Classici e neolatini*, II, Aosta, 1906, pag. 278 sgg.; l'uomo « flemmaticus » è descritto così: « *Hic sonolentus, piger, in spumamine multus - Huic hebes est sensus, pinguis facies, color albus* ». Ma Bernardo Torni, in un suo curioso libretto *De tuenda sanitate*, dedicato al cardinale Giovanni, sebbene lasci intendere più volte quel che pensi di lui, non lo osa dire apertamente e si contenta di enumerare gli indizi del temperamento collerico e del flemmatico, « *quibus reverendissima Dominatio Tua percipiat quam habeat complexionem* » (Laurenz. Pl. LXXIII, 34, fol. 1 b; 23 b-27 a). Non credo però che si possa ripetere col Reumont (II, 63) che Giovanni da fanciullo fosse di salute debole. Il Poliziano, il 3 settembre 1477, lo dice solo infreddato (M. a. P., XXXV, 698; *Prose e poesie*, p. 51) e altra volta scrive al Michelozzi, a Pisa, d'una malattia, che non sembra leggiera, ma che aveva colpito tutti i figliuoli di Lorenzo, anche Pierino robustissimo (*Op. omnia*, 141-42). Nelle altre lettere, che parlano di lui bambino o fanciullo, è detto sempre ch'egli sta bene. Sulla costituzione fisica di Giovanni cf. G. PIERACCINI, *Le stirpe de' Medici di Cafaggiuolo*, Firenze, Vallecchi, 1924, I, 205, dove sono anche molte osservazioni sul suo carattere morale.

(15) Sul carattere di Clarice vedi *Tra il poeta ed il lauro*, p. 42 sgg. (*Gsl.*, LXVI, 52 sgg.); PIERACCINI, I, 126 sgg.: per le idee sue quanto all'educazione de' figliuoli, cf. *Tra il poeta ecc.*, 47 (57) sgg. Giovanni nel carteggio medico di questo tempo, è sempre ricordato con la madre, fuorchè nei giorni, in cui nacque Giuliano.

(16) MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VIII, 36; P. CORTESII *De cardinalatu* « In Castro Cortesio » per Simone di Niccolò Nardi sanese, 1510, fol. XIII a; CHR. LANDINI *In P. Vergilii interpretationes prohemium*, in *Vergilii Maronis... opera*, « Florentiae impressum .xv. Kal. aprilis 1487 ».

(17) Il Poliziano, nella lettera da Pistoia del 31 agosto 1478 citata più su, parla degli studi di Piero, ma di Giovanni ricorda soltanto l'andar suo in sul cavallino. Scrivendo invece a Lucrezia, da Cafaggiuolo, il 18 dicembre, accenna scherzosamente a' suoi scolari, ch'erano senza dubbio Piero e Giovanni (M. a. P., XXXVI, 1372 bis; *Prose... e poesie*, 67-68). È perciò verisimile che l'istruzione di questo cominciasse, quand'egli compì i tre anni (11 dicembre 1478). Per l'educa-

zione di Piero, cf. *Tra il poeta ed il lauro*, 23 sgg. (Gslì, LXV, 285 sgg.).

(18) FABRONI, op. cit., II, p. 265.

(19) Vedi un passo della XXIII predica dell'Avvento 1493, sul salmo: *Ut quid, Deus, repulisti in finem?* in P. VILLARI-E. CASANOVA, *Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola ecc.*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 47.

(20) Vedi la letterina del 19 gennaio 1478-79, in M. a. P., XXXVI, 69; e in DEL LUNGO, *Letterine*, 9-10, con la data del 18.

(21) Lettera del Poliziano a Lorenzo, da Cafaggiuolo, 16 aprile 1479: *Tra il poeta ed il lauro*, p. 78 (LXVI, 88).

(22) Si vedano la lettera di Piero, da Pistoia, 21 settembre 1478 (M. a. P., XXXI, 352; DEL LUNGO, l. c., 7-8) e quella del Poliziano, da Cafaggiuolo, 18 dicembre, citata. Sulla vita sacerdotale del Poliziano; cf. i miei *Aneddoti polizianeschi*, Modena, Ferraguti, 1914, p. 16 sgg. (o negli *Studi di storia e di critica dedicati a P. C. Falletti*, Bologna, Zanichelli, 1915, p. 444 sgg.) e *Tra il poeta ed il lauro*, 35 sgg. (LXV, 297 sgg.).

(23) Cf. REUMONT, II, 67. Il Horsburgh dice che il Poliziano avrebbe voluto che Giovanni leggesse allora Platone (321); ma, per un bambino di tre anni, mi sembra che fosse un po' troppo presto!

(24) Su madonna Lucrezia, della quale tuttavia nessun documento od indizio determina l'efficacia sull'educazione di Giovanni, cf. la garbata monografia di G. LEVANTINI PIERONI, *Lucrezia Tornabuoni*, negli *Studi storici e letterari*, Firenze, Le Monnier, 1893.

(25) La lettera di Piero, del 16 aprile 1479, è in M. a. P., XXXVII, 223; DEL LUNGO, *Letterine*, 11; quella del Poliziano, dello stesso giorno, fu citata di sopra.

(26) Le cose riassunte qui formano oggetto della seconda parte della mia pagina già citata « *Tra il poeta ed il lauro* ».

(27) Cf. fra i contemporanei, specialmente RAPHAELIS VOLATERRANI *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, Basilea, Froben ed Episcopo, 1544, fol. 246 b; I. REUCHLIN, *De arte cabalistica libri tres*, « Hagenau apud Thomam Anshelmum, mense martio .MDXVII. », nella dedica a Leone X; DESIDERII ERASMI ROTTERODAMI *Opus epistolarum*, ed. ALLEN, t. II, Oxford, Clarendon, 1910, p. 80. Si narrò poi che Eberhard, conte del Württemberg, venendo a Firenze nel marzo del 1482, vedesse raccolti in una stanza i figliuoli di Lorenzo, da un lato le femmine con Clarice, dall'altro i maschi col Poliziano (cf. MANLIUS, *Locorum communium*

collectanea, Basilea, 1590, pp. 511-12). Ma, dove pure meritasse fede il tardivo racconto, si potrebbe sospettare che la scena fosse preparata a bello studio per far colpo sull'ospite illustre. Certo, una letterina di Piero del 28 luglio 1482 (*App. II*, doc. III) mostra che il Poliziano era precettore di lui solo: e Agnolo stesso, che pur si teneva tanto di essere maestro di Piero, in nessun luogo, dopo le lettere già ricordate e dopo una da Mantova del 19 marzo 1480 (*Tra il poeta ed il lauro*, 82-83 [LXVI, 92-93]), si vanta di avere istruito quello che egli vide cardinale e legato del papa. Quanto ai latinucci del Mglbch. VIII, 1397 della Naz. di Firenze (car. 209 sgg.), che, secondo un'indicazione più recente del manoscritto, sarebbero stati assegnati dal Poliziano a Giovanni, il Del Lungo dimostrò bene che servirono invece a Piero (POLIZIANO, *Prose e poesie*, XVIII-XIX; cf. 16 sgg.).

(28) Lettera di Clarice a Lorenzo, da Cafaggiuolo, 24 aprile 1479, di mano del Poliziano (M. a. P., XXXVII, 259; cf. *Tra il poeta ed il lauro*, 56 [LXVI, 66]).

(29) Ivi, doc. IV, pp. 79-80 (LXVI, 89-90); doc. V, 85 (95).

(30) Vedi le lettere di Piero, del 22 e 26 maggio 1479, in M. a. P., XXII, 473, 481; DEL LUNGO, *Letterine*, 12-15, 16-19; e cf. *Tra il poeta ed il lauro*, 56-58 (LXVI, 66-68). Per il giudizio del Poliziano, vedi la lettera a Lucrezia, da Fiesole, 18 luglio 1479: M. a. P., LXXX, 75; *Prose e poesie*, 73.

(31) Il Michelozzi era già con Clarice e i fanciulli sin dal 5 giugno 1479, come si rileva da una lettera di Lorenzo alla moglie (M. a. P., LXXX, 143; M. BERTA FELICE, *Donne mediche avanti il principato*, III, nella *Rass. naz.*, a. XXVIII, vol. CXLIX, 1° maggio 1906, p. 65; per la data, *Tra il poeta ed il lauro*, p. 53 (63), n. 4. Il 18 luglio però il Poliziano non era ancora certo ch'egli assumesse stabilmente il carico dell'educazione di Piero.

(32) M. a. P., XXXVIII. 490; vedi qui *App. II*, doc. III.

(33) Lo trovo ricordato la prima volta quale maestro di grammatica in Firenze in uno stanziamento del 15 luglio 1484, poi nel rotolo dell'anno scolastico seguente con uno stipendio di 75 fiorini all'anno: è ricondotto il 22 agosto 1485 per un anno fermo e uno a beneplacito, dal 1° novembre, con lo stesso stipendio, e ancora il 19 agosto 1486 per due anni e uno, ma per 60 fiorini. Il 24 gennaio 1486-1487 si dichiarano finite col 1° novembre successivo le condotte precedenti e ser Sante è riconfermato per un anno fermo e uno a beneplacito, con 30 fiorini, che il 5 settembre sono portati a 50; e con lo stesso stipendio e per il medesimo tempo è ricondotto il 17 ottobre 1489. È richiesto dell'anno di bene-

placito per il 1490, ed è compreso nel rotolo del 1490; ma il 15 d'aprile 1491 cessa d'insegnare e muore cinque giorni dopo (ASF., *Delib. circa lo Studio fiorentino e pisano dal 1484 al 1492*, Reg. 416, antico libro 4° dello Studio, 160 a, 211 b, 114 b, 120 b, 121 a, 215 b, 131 a, 133 b, 197 b, 219 a; cf. anche ivi, *Ricordi per lo Studio pisano dal 1481 al 1505*, Reg. 415, car. 165 a).

- (34) Missa mihi se se pistoria cynnama fungi
Te penes officio liberiore putant.

Sanctes Decomanius

retro: Spectabili viro ser Nicolao Michelozio, maiori meo singularissimo.

BNF., II. II. 62, car. 130.

(35) È curatore di Giovanni in atti dell'8 novembre 1485, 9 gennaio 1485-86, 5 settembre 1486 (ASF., *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci*, G. 849, 1481, car. 157 a, 164 b; *Atti di ser Simone Grazzini da Staggia*, G. 620, volume in cassetta metallica, c. 265 a). Dell'ufficio del Michelozzi presso Giovanni cardinale sarà detto altrove.

(36) Salvino Salvini lo dice nato nel 1457 (*Vite dei nostri canonici*, t. II, ms. dell'Arch. Capitol. di Firenze, all'anno 1489); ma le lodi, che il Colucci ne fa sin dal 1473, e l'essere egli ricordato il 29 novembre 1474 come chierico fiorentino e rettore della parrocchia di San Pietro in Frassina (Arezzo), senz'accenno ad età minore (ASF., *Atti di ser Alessandro Braccesi*, 1474-77, B. 2319, car. 40 a) lo fanno ritenere più vecchio di alcuni anni. Si vedano poi sopra di lui le notizie di L. PASSERINI, *Cenni intorno alla famiglia dei Michelozzi*, in *Ricordi di famiglia — Per le nozze MICHELOZZI-TASSONI*, Firenze, stamp. granducale, 1854, p. 11 sgg., e quelle, assai più diligenti e accurate, di A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, p. 774 sgg. Io discorro di lui e degli altri maestri di Giovanni solo quanto basti a lumeggiare la parte che ciascuno di loro poté avere nella formazione spirituale del giovinetto.

(37) Cf. la lettera del Poliziano del 18 luglio 1479, citata, l'altra da Mantova, 19 marzo 1480 (*Tra il poeta ed il lauro*, 85 [LXVI, 95]) e il cap. XXIII de' *Miscellanei*, Op. omnia, 245). Il carme del Michelozzi è in un ms. cart. del sec. XV-XVI, intitolato «POLITIANI Orationes» ecc. (Laurenz. Pl. LXXXX sup. 37, c. 126 b); vedilo, in parte, in DEL LUNGO, *Florentia*, 121, n. 2.

(38) MARSILII FICINI *Opera... omnia*, Basilea, «per Henricum Petri», 1561, I, 882, 905.

(39) Gli epigrammi del Naldi, del Muzio e di «Antonius



Presso una culla.

Domenico Ghirlandaio - S. M. Novella, Firenze.

Alinari - Firenze.

placito per il 1490, ed è compreso nel rotolo del 1490; ma il 15 d'aprile 1491 cessa d'insegnare e muore cinque giorni dopo (ASF., *Delib. circa lo Studio fiorentino e pisano dal 1484 al 1492*, Reg. 416, antico libro 4° dello Studio, 160 a, 211 b, 114 b, 120 b, 121 a, 215 b, 131 a, 133 b, 197 b, 219 a; cf. anche ivi, *Ricordi per lo Studio pisano dal 1481 al 1505*, Reg. 415, car. 165 a).

(34) Missa mihi se se pistoria cynnama fungi
Te penes officio liberiore putant.

Sanctes Decomanius

retro: Spectabili viro ser Nicolao Michelozio, maiori meo singularissimo.

BNF., II. II. 62, car. 130.

(35) È curatore di Giovanni in atti dell'8 novembre 1485, 9 gennaio 1485-86, 5 settembre 1486 (ASF., *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci*, G. 849, 1481, car. 157 a, 164 b; *Atti di ser Simone Grazzini da Staggia*, G. 620, volume in cassetta metallica, c. 265 a). Dell'ufficio del Michelozzi presso Giovanni cardinale sarà detto altrove.

(36) Salvino Salvini lo dice nato nel 1457 (*Vite dei nostri canonici*, t. II, ms. dell'Arch. Capitol. di Firenze, all'anno 1489); ma le lodi, che il Colucci ne fa sin dal 1473, e l'essere egli ricordato il 29 novembre 1474 come chierico fiorentino e rettore della parrocchia di San Pietro in Frassina (Arezzo), senz'accenno ad età minore (ASF., *Atti di ser Alessandro Braccesi*, 1474-77, B. 2319, car. 40 a) lo fanno ritenere più vecchio di alcuni anni. Si vedano poi sopra di lui le notizie di L. PASSERINI, *Cenni intorno alla famiglia dei Michelozzi*, in *Ricordi di famiglia — Per le nozze MICHELOZZI-TASSONI*, Firenze, stamp. granducale, 1854, p. 11 sgg., e quelle, assai più diligenti e accurate, di A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, p. 774 sgg. Io discorro di lui e degli altri maestri di Giovanni solo quanto basti a lumeggiare la parte che ciascuno di loro potè avere nella formazione spirituale del giovinetto.

(37) Cf. la lettera del Poliziano del 18 luglio 1479, citata, l'altra da Mantova, 19 marzo 1480 (*Tra il poeta ed il lauro*, 85 [LXVI, 95]) e il cap. XXIII de' *Miscellanei*, *Op. omnia*, 245). Il carme del Michelozzi è in un ms. cart. del sec. XV-XVI, intitolato «*POLITIANI Orationes*» ecc. (Laurenz. Pl. LXXXX sup. 37, c. 126 b); vedilo, in parte, in DEL LUNGO, *Florentia*, 121, n. 2.

(38) MARSILII FICINI *Opera... omnia*, Basilea, «per Henricum Petri», 1561, I, 882, 905.

(39) Gli epigrammi del Naldi, del Muzio e di «*Antonius*



Presso una culla.

Domenico Ghirlandaio - S. M. Novella, Firenze.

Alinari - Firenze.

Turrianus furlanus» — forse quello stesso Antonio della Torre, che fu condotto il 16 ottobre 1490 alla lezione straordinaria di fisica nello Studio di Pisa (ASF., *Ricordi ecc.*, Reg. 415, c. 161 a) — si leggono nel ms. II. II. 62 della Naz. di Firenze, già ricordato, alle carte 94 a, 125 a, 84 a); quello del Naldi anche nel codice VII. 9. 1057 della stessa biblioteca, c. 10 a-b.

(40) Oltre all'elegia in lode del Poliziano, già ricordata, abbiamo del Michelozzi un distico in morte di Michele Verino, la sola cosa, se non erro, che di lui sia stampata finora (con i distici del Verino, dei quali, non avendo potuto vedere la prima edizione, del 1487, cito questa: MICHAELIS VERINI *De puerorum moribus disticha*, Lione, «apud Theobaldum Paganum», 1539, p. 13); tre epigrammi a Iacopo da Volterra (ms. Vatic. Lat. 3912, *Epistolae diversorum ad Volaterranum*, c. 41 b), i tre epigrammi al cardinale de' Medici e i carmi al Pace e al Ridolfi, di cui si parla qui appresso.

(41) BENEDICTI PISTORIENSIS *Declamationum liber*, ms. Laurenz. Pl. LIV. 9, fol. 49 a; sulla data di quest'operetta, cf. *Tra il poeta ed il lauro*, 18 (LXV, 280), n. 2. Anche Francesco Novello nel suo *Compendium vitae Leonis papae X*, «impressum Romae apud Antonium Bladum Asulanum anno gratiae .MDXXXVI. III kal. mar.», c. 3 b, lo dice egregio oratore e «*disertissimus*» in latino ed in greco.

(42) FICINI *Opera*, I, 937.

(43) ASF., *Atti di ser A. Braccesi*, B. 2321, c. 32 a. Ma queste lauree fiorentine di personaggi, per nascita o per clientela, medicei sono sospette!

(44) POLITIANI *Miscell.*, I. c., e cap. LXI, p. 278.

(45) Per questi e per gli altri prestiti di libri al Michelozzi, vedi M. a. P., LXII, car. 129 a, LXIII, car. 138 b, 139 a, 140 a; e cf. E. PICCOLOMINI, *Ricerche intorno alle condizioni e alle vicende della libreria medicea privata*, in *Asti.*, ser. III, t. 21, Firenze, 1875, pp. 285-287.

(46) Sull'opposizione del Poliziano ai ciceroniani, cf. R. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo*, Torino, Loescher, 1886, p. 34 sgg.

(47) I «*quinterni sciolti di Eustathio sopra Homero*», che il Michelozzi pagliò a prestito dalla biblioteca medicea, sono probabilmente quelli che furono riuniti nell'attuale ms. Pl. LIX. 43 della Laurenziana; l'opera di Cleomede è quella che si legge nel Laurenz. Pl. LXIX. 13. I frammenti di Antemio non sono ricordati nei cataloghi del Bandini; quale opera di Elio Erodiano e quale e di qual Demetrio il Michelozzi abbia veduto, confesso di non sapere. Degli altri autori vi sono

nella Laurenziana parecchi manoscritti anteriori alla fine del secolo XV.

(48) Così, per ricordare un esempio solo, il 14 ottobre 1486, Antemio, Erodiano, Platone, Senofonte, Demetrio, Aristotele (M. a. P., LXIII, 139 a; PICCOLOMINI, 287).

(49) NOVELLO, l. c., 3 b.

(50) Fu ordinato prete il 17 aprile 1484 (Arch. arciv. di Firenze, *Lib. I di collazioni di ser Gabriele da Vaconda*, 86 a) e fatto canonico nel 1489 (SALVINI, l. c., e *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze, Cambiagi, 1782, p. 62). Era, come ricordai, rettore di San Pietro in Frassina già dal 1474 e, nel novembre 1487, ebbe la pieve di Santa Maria del Piano di Soara, per rinunzia di Giovanni de' Medici (cf. l'obbligazione alla Camera apostolica, del 4 di quel mese: ASR., *Annote*, n. 1449, c. 34 b). Fu creato vescovo di Forlì nel 1516 (EUBEL, III, 214), tre anni prima della morte, che lo colse il 7 marzo 1519.

(51) L'elogio è in un epigramma di Giovanni Capitone, chierico aretino, nel citato ms. II. II. 62 della Naz. di Firenze, car. 99 a; gli epigrammi del Bibbiena, dei quali non so se io abbia inteso bene certe oscure e spesso sconcie allusioni, sono nello stesso manoscritto, carte 117 a-119 a.

(52) Vedi ms. citato, 103 a (qui *App.* II, doc. IV); e per l'interpretazione, che io credo erronea, cf. DELLA TORRE, 775.

(53) In uno degli epigrammi ricordati « *Nec est poetae sacri haec detestatio — Mihi sit cripta poculum* » (cod. citato, 119 a).

(54) Cod. citato, 100 a.

(55) Ivi, 104 a (*App.* II, doc. IV).

(56) Per il Verino, la congettura del Fabroni (*Leonis X P. M. vita*, t. I, Pisa, Landi, 1797, p. 6) fu accolta dal Lazzari (*Ugolino e Michele Verino, studii biografici e critici*, Torino, Clausen, 1897, p. 91; cf. anche 206-207); ma il silenzio che Ugolino, nella sua lettera a Ricciardo Becchi, rammentata dall'egregio amico mio (p. 206), tiene su una circostanza così rilevante, la rende affatto improbabile. Del Franco, scrive il Volpi (*Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico*, in *Gsl.*, XVII, 1891, p. 236) che insegnò a leggere ai figliuoli di Lorenzo; ma questi non mi sembrano essere quei « *Figliuol di cuochi, messi e di trombetti - Stracciati et unti* », che riducevano alla « *gogna* » il povero ser Matteo (cf. sonetto LXI, nell'ed. s. n. t. del 1759, a p. 61). Marcello di Virgilio Adriani non poté istruire Giovanni come pubblico professore (cf. FABRONI, op. cit., 166), perchè non ebbe la cattedra che il 24 ottobre 1494 (cf. *Aneddoti polizianeschi*, cit., p. 8 [436],

n. 3) pochi giorni innanzi alla cacciata de' Medici; nè è probabile gli abbia insegnato privatamente, sia perchè, avanti al 1489, nel quale anno il cardinale fu volto ad altri studi, egli era troppo giovine, sia perchè le circostanze della sua nomina a professore e gli uffici, ch'egli tenne in Firenze repubblicana, non attestano relazioni troppo cordiali con i Medici, sia, infine, perchè egli non ne fa cenno nella dedica a Leone del suo Dioscoride (PEDACHI DIOSCORIDIS ANAZARBEI *De medica materia libri sex*, Firenze, Giunta, 1518). Di Pietro da Egina, che da molti è dato per maestro di greco a Giovanni, confesso schiettamente di non saper proprio nulla. L'Argiropulo, ricordato dal Masi, *Gli storici e la storia di Leone X*, in *Nuovi studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 171), aveva lasciato Firenze prima del 26 ottobre 1471 e non v'era tornato più (cf. G. ZIPPEL, *Per la biografia dell'Argiropulo*, in *Gsl.*, XXVIII, 1896, p. 107; C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte*, Catania, Giannotta, 1900, p. 38, n. 3). Finalmente il Crinito, che, secondo il Poccianti (*Catalogus scriptorum florentinorum*, Firenze, Giunta, 1589, p. 146) sarebbe stato il più caro tra i precettori de' figliuoli di Lorenzo, era, negli anni dell'educazione loro, ancora discepolo del Sassi e del Verino e appena dopo la loro cacciata cominciò ad essere maestro.

(57) ENRICO MESTICA, *Varino Favorino Camerte*, Ancona, Morelli, 1888, p. 34, riconfermò giustamente, contro ai dubbi del Rostoe, che il Camerte fosse tra i maestri di greco al pontefice. Ma Varino non entrò in relazione con i Medici che intorno al 1493 (cf. la dedica al cardinale Giulio del suo gran dizionario, pubblicato da Zaccaria Callergi nel 1523) e dal 2 ottobre dell'anno prima era maestro in Firenze, il quale ufficio, confermatogli anche per l'anno 1493-94, gli impediva di stare presso Giovanni (ASF. *Delib. circa lo studio ecc.*, Reg. 417 (antico lib. 5), c. 94 b, 161 a, 162 a; *Miscellanea di documenti riguardanti lo studio ecc.*, Reg. 420, c. 165 b; cf. anche A. FABRONI, *Historia Academiae pisanae*, I, Pisa, Mugnaini, 1791, p. 163, n. 1). Nè egli poté nel 1494 seguire il cardinale a Roma, dove Giovanni rientrò solo molto più tardi; nè, anzi, lo seguì, nel primo tempo, in alcuna parte, perchè fu anche nei due anni seguenti alla cacciata de' Medici maestro di grammatica greca a Firenze e a Prato e soltanto nel 1496, quantunque fosse stato ricondotto, se ne andò da Firenze (ASF., l. c., Reg. 417, 94 b, 163 b, 165 b, 166 b); nè finalmente, abbiamo prova ch'egli fosse bibliotecario del cardinale prima del 1511, al quale anno l'Alcionio, citato dal Mestica (35), riferisce il suo dialogo. Nel 1514, prima

d'essere fatto vescovo di Nocera, egli è fra i «*cubicularii*» del papa (A. FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X*, in *Ar.*, a. XXXIV, 3-4 (135-136), 1911, p. 375.

(58) Vedi la dedica a Benedetto Accolti della nuova edizione della grammatica, la quale dedica fu scritta a Venezia il 20 maggio 1523 e pubblicata postuma nel 1545 (URBANI BOLZANII BELLUNENSIS *Grammaticae institutiones in graecam linguam* ecc., «*Venetiiis, apud haeredes Petri Rabani et socios, mense maio .MDXLV.*») e cf. PIERII VALERIANI *Hexametri, odae et epigrammata*, Venezia, Giolito, 1550, car. 2 a.

(59) Dedica all'Accolti, citata; cf. L. DOGLIONI, *Memorie di Urbano Bolzanio bellunese*, Belluno, Tissi, 1784, p. 20 sgg.

(60) J. PIERII VALERIANI BELLUNENSIS *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venezia, Sarzina, 1620, pp. 100-102.

(61) Giovanni Pierio dice infatti, nella dedica de' carmi ch'egli era protonotario e non ancora cardinale; perciò furono gli anni dal 1483 al 1489.

(62) PETRI ALCYONII *Medices legatus de exsilio*, «*Venetiiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense novembri .MDXXII.*», car. 20 b, 69 a.

(63) Sul Calcondila, cf. specialmente A. BADINI CONFALONIERI - F. GABOTTO, *Notizie biografiche di D. C.*, nel *Giorn. linguistico*, a. XIX, Genova, 1892, p. 241 sgg.

(64) La lettera, ch'è nel codice Vatic. Lat. 3912 già ricordato, fu pubblicata da H. NOIRET, (*Huit lettres inédites de Démétrius Chalcondyle*, in *Mél. d'arch. et d'histoire*, VII, 1887, p. 495 sgg.), il quale tuttavia nell'interpretarla e datarla cadde in un grave equivoco (cf. 477), giustamente rilevato da Vittorio Rossi (*Niccolò Lelio Cosmico, poeta padovano del secolo XV*, in *Gsl.*, XIII, 1889, p. 112, n. 2): il cardinale, di cui si discorre nella lettera, non è il Medici, ma il Barbo; nè il Calcondila si recò mai a Roma con quello. Ma Giovanni de' Medici è invece senza dubbio il fanciullo ricordato da Demetrio; la lettera poi deve essere stata scritta il 30 novembre 1488, come, per non allungare qui la nota, mi propongo di mostrare altrove.

(65) Lettera di ser Stefano da Castrocaro a ser Piero da Bibbiena, 20 settembre 1490, (M. a. P., CXXIV, 205).

(66) Di Teseo, nato il 7 aprile 1489, e di Giovanni Basilio, nato il 18 settembre 1490; cf. E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique, ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XV^e et XVI^e siècles*, t. II, Paris, Leroux, 1885, pp. 305-6; BADINI-GABOTTO, 288, n. 3. È singolare che Salvino Salvini, pur così diligente raccoglitore di memorie storiche fiorentine, dica maestro di Giovanni questo

Basilio Calcondila, che ne fu invece figlioccio (*Vite dei nostri canonici*, t. II cit.).

(67) ARIOSTO, *Opere minori*, ed. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, t. I, 207 e 326; cf. CARDUCCI, *La gioventù di Lodovico Ariosto*, ecc., nelle *Opere*, vol. XV, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 135 sgg.

(68) Su Gregorio da Spoleto, vedi le notizie di G. Baruffaldi iuniore (*La vita di M. Ludovico Ariosto*, Ferrara, Bianchi e Negri, 1807, p. 81 sgg.), che sono ripetute dal Carducci. Ma la storia dei primi suoi anni, avanti che lo conoscesse l'Ariosto, è da rifare del tutto. Perchè il Gregorio da Spoleto, al quale maestro Matteo da Tolentino scrive, l'8 gennaio 1489, come ad «*eruditissimo iuveni*» (M. a. P., CIII, 115), non può essere il frate agostiniano, che era nominato rettore del convento di Siena nientemeno che trent'anni prima (L. TORELLI, *Secoli Agostiniani*, t. VII, Bologna, Monti, 1682, p. 84), quantunque l'accennarsi in una lettera di Michele Verino a un libro, che questi aveva preso dalla biblioteca degli Agostiniani a nome del nostro Gregorio, faccia apparire probabile che anche questi, come l'omonimo più antico, sia appartenuto all'ordine (Laurenz., Pl. LXXX sup. 28, car. 7 [10] a). La dimora poi dello Spoletino in Firenze era sin qua presso che sconosciuta; e neppur io so dire quando sia cominciata. Certo si discorre di lui, come di maestro all'Orsini, in una lettera di Michele Verino, che Ugolino, padre di questo, dettò al Crinito fin dal 1485 (cf. ms. Riccard. 915, cart. 53 b, 54 a) e in altre, che non hanno data, (ms. Laurenz. citato (6 [9]a, 28 [31]a, 32 [35]a). Per le relazioni fra Gregorio e Michele cf. una lettera di Ugolino a questo: ivi, 6 [9]a; e LAZZARI, III, n. 1.

(69) In una lettera di Stefano da Castrocaro a Bernardo da Bibbiena, da Pisa, 16 dicembre 1489, è ricordata la camera di Franciotto «*a terrena in casa messer Carlo*» de' Medici; ma se ne rileva che in essa si trovavano anche oggetti di studio ch'erano di Giovanni (M. a. P., CXXIV, 323; nella *Miscell. Fiorent.*, II, 23, Firenze, 1902, p. 174, la frase è incompiuta).

(70) La lode è di Michele Verino in una lettera all'Orsini (Laurenz., cit., 32 [35]a), nella quale Michele si rallegra anche di avere udito da Gregorio che Franciotto sapeva congiungere le arti belliche e gli studi. Ma in un'altra lettera, scritta quando il giovinetto si sentiva prossimo all'immatura sua fine, che fu il 30 maggio 1487, egli esorta l'Orsini a non perdere il frutto de' buoni studi, che parrebbe quindi avesse lasciati (58 [61]b).

(71) I nomi dei due grecisti appariscono insieme nella citata lettera di Ugolino Verino, relativa agli studi greci di Michele, e in una di Giovanni de' Medici, del 23 gennaio 1490, M. a. P., XCVI, 445; qui *App.* I, n. 4.

(72) La lettera, che maestro Matteo scriveva da Arezzo, fu citata più su. Dell'ordinazione e della laurea di Giovanni vedi gli atti del notaio ser Domenico di Antonio da Figline nell'ASF., D. 93, 1487-88, car. 141 a-b, 143 a-b, o in FABRONI, *L. X. vita*, 247-50. In questi documenti è indicato compiutamente il nome del personaggio, Gregorio di Andrea d'Angelo da Spoleto. Gregorio è ricordato a Pisa presso Giovanni in una lettera di ser Piero da Bibbiena al fratello Bernardo, da Firenze, 15 novembre 1489 (CXXIV, 319), e in una del Ficino a Bernardo Michelozzi, datata 21 dicembre 1488, ma in verità del 1489 (FICINO, *Opp.*, I, 905), dove Marsilio gli dà il soprannome curioso di Mercurio. Lo trovo anche presente a un atto del Medici, del 30 ottobre 1489, che non ha indicazione di luogo (ASF., *Atti Guiducci*, cit., G. 849, 1485-90, c. 134 a):

(73) Lettera da Pisa, 23 gennaio 1490, citata: Giovanni raccomanda al padre di fare per Gregorio alcuna cosa, che gli doveva essere suggerita da messer Demetrio, cioè, credo certo, dal Calcondila. Infatti, l'8 febbraio seguente Lorenzo scrive, o fa scrivere, « *A messer Girolamo, canonico della Chiesa catedrale di Spoleto, a messer Andrea priore di San Felice, a Piero di maestro Gregorio di Spoleto per Gregorio nostro di casa* » (*Ricordi di lettere*, M. a. P., LXIII, 108 a).

(74) Stefano da Castrocaro a ser Piero, da Passignano, 20 settembre 1490, citata.

(75) Si veda la curiosa lettera di Gentile a ser Piero, dei giorni di Pasqua del 1491 (M. a. P., CXXIV, 239; qui *App.* II, doc. XVIII). Che facesse allora a Firenze lo Spolefino non mi è noto. Giano Lascari in una lettera al Calcondila, da Costantinopoli, il 10 luglio 1491, lo mandava a salutare, dubitando però ch'egli fosse in quella città (LEGRAND, op. cit., II, 324; cf. I, p. CXXXIV e n. 2). Forse egli non abbandonò Firenze per Ferrara, se non alla cacciata de' Medici.

(76) Gregorio piglia a prestito l'Afrodisio, in un tempo non precisato, fra il 14 ottobre 1486 e il 22 luglio 1488, Tucidide e Licofrone, « *che sono delli libri del Philelpho* » il 3 maggio 1487 o 1488, e di nuovo l'Afrodisio, la Prima Deca di Livio e Tucidide fra il 4 aprile 1490 e il 19 febbraio 1491 (M. a. P., LXIII, 139 a, 140 a; PICCOLOMINI, 287). L'emistichio di Stazio è in *Silv.*, lib. V, 3, 147.

(77) Laurenz., cit. 12 a; Riccard. 915, c. 117 a.

(78) La lettera del Becchi è quella ch'è citata più su.

(79) L'Audin si sbizzarrì a cercare i disegni misteriosi della Provvidenza nel mettere accanto al futuro Leone X il Ficino, il Pico, il Poliziano (*Storia di Leone decimo*, trad. dal francese, vol. I, Milano, Resnati, 1845, p. 33 sgg.); e, per i primi due, ripeté l'asserzione anche il Masi (l. c.). Ma nè da Marsilio, nè da altri Giovanni è ricordato fra gli uditori del filosofo platonico; e il Pico non fu maestro di alcuno.

(80) Vedi le lettere di frate Graziano da Brescia a Piero de' Medici, 24 dicembre 1492 e 18 marzo 1493 (M. a. P., LX, 375 e 428) e la dedica a Leone X del libro del Benigno *Septem quaestionum* (Laurenz. Pl. LXXXIII, 18, par. I, fol. 1 a sgg.; cf. BANDINI, *Cat. cod. latin.*, III, 214-16), nel quale manoscritto è poi riprodotta (fol. 49 b) la dedica della *Dialectica nova*, ch'era stata impressa a Firenze il 18 marzo 1488. E, di fronte a questo silenzio troppo significativo, ha poco valore l'autorità di P. Antonio da Terrinca (*Genealogicum et honorificum theatrum minoriticum*, Firenze, tip. della stella, 1682, p. 86), alla quale si appoggiano i biografi. Recentemente, il Ferrajoli credette probabile che fra Giovanni da Prato aiutasse il Benigno nell'insegnare filosofia a' due figliuoli maggiori di Lorenzo (op. cit.: *Ar.*, XXXVI, 1-2, 141-42, 1913, p. 192); ma il Benigno dice soltanto, nella dedica delle Sette questioni (3 a), che a certa promessa fattagli da Lorenzo, mentr'egli spiegava morale a Piero, assistevano quel frate e Antonio Barberini; e le *Novelle letterarie*, che il Ferrajoli cita, non aggiungono nulla di più (cf. vol. XXI, 52 della collezione, Firenze, 1790, pp. 616-17).

(81) Le due note ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze furono in un tempo, in cui Giovanni non era nato o era appena fanciullo; ma egli ripassò per questa città anche nel 1487, e ne fa memoria, come di cosa rimarchevole, Alamanno Rinuccini (ne' *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, per cura di G. AIAZZI, Firenze, Piatti, 1840, p. CXLII).

(82) Vedi il documento dell'11 giugno 1483, nell'ASF., *Atti di ser Domenico di Antonio da Figline*, D. 92, 1481-83, car. 168 a (qui *App.* II, doc. VII) e cf. una lettera di Marsilio a Pandolfo «*praetori florentino*»: *Op. omn.*, I, 913.

(83) Per il passaggio di Ermolao Barbaro da Firenze si veda la lettera di Piero de' Medici al padre, 10 maggio 1490 (M. a. P., XLII, 59; FABRONI, *Laur. Med. vita*, II, 377-79); ma Giovanni era allora a Pisa (cf. una lettera di ser Stefano da Castrocaro, del 13 maggio, M. a. P., XVIII, 23). Di una accoglienza solenne, fatta da Lorenzo ad Ermolao, discorre

il Crinito (*De honesta disciplina*, Basilea, Enrico Pietro, 1532, pp. 234-35); ma nè il magnifico aveva veduto il Barbaro prima d'allora, nè lo vide quella volta, nè Ermolao tornò a Firenze mai più.

(84) Le due visite del Reuchlin a Firenze furono nel 1482 e nel 1490 (*De arte cabalistica*, l. c.; L. GEIGER, *Johann Reuchlin, sein Leben und seine Werke*, Leipzig, Duncker et Humblot, 1871, pp. 23-24, 32-34); nelle carte medicee, però, non ne ho trovato alcuna memoria.

(85) Il Piccolomini (op. cit., t. 19, 1874, p. 105, n. 2) non è certo se la biblioteca medicea privata fosse nel palazzo di via Larga; ma la testimonianza del Reuchlin (l. c.) non può lasciare alcun dubbio. Un notevole accenno all'incremento della libreria è in una lettera di Piero de' Medici a Lorenzo, ch'era al Bagno a Vingone, dell'8 maggio 1490 (M. a. P., XLII, 57). Sul riacquisto di essa da parte del cardinale, cf. PICCOLOMINI, l. c., 128, 256-57. L'Albertini ricorda nel 1510 com'egli solesse studiare nella biblioteca senza impacciare gli altri lettori, che v'erano ammessi liberalmente (*Opusculum de mirabilibus novae urbis Romae*, ed. Schmarsow, Heilbronn, Henninger, 1886, p. 35).

(86) Potrei citare esempi numerosi. Rammento solo come ne' *Ricordi varii dello Studio di Pisa dal 1486 al 1549* (Arch. Universitario di Pisa, *Statuti, leggi e regolamenti*, n. 9) siano lunghe liste di dottori celebrati, con la indicazione di quelli che li avevano messi in vista agli Ufficiali dello Studio e a Lorenzo; e come dalla corrispondenza di Giovanni e di Nofri Tornabuoni, agenti del banco mediceo a Roma, si abbiano preziose notizie sulle scoperte di opere antiche fatte in quegli anni. E, per la storia letteraria, noto una curiosa lettera di Baccio Ugolini, da Napoli, 7 aprile 1491, che dà assai sfavorevole giudizio delle poesie del Galeota e parla di lui come di raccoglitore d'antichità e fabbricatore di lire (M. a. P., XLIX, 269).

(87) Cf. E. MÜNTZ, *Les collections des Médicis au XV^e siècle*, Paris-Londres, 1888, passim; id., *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, trad. di G. MAZZONI, Firenze, Sansoni, 1902, p. 106 sgg.; A. SCHIAPARELLI, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, ivi, 1908, p. 134 sgg.

(88) Cf. Th. TRAPESNIKOFF, *Die Portraitdarstellungen der Mediceer des XV Jahrhunderts*, Strassburg, Heitz, 1909, p. 54.

(89) Si veda l'inventario della «camera di monsignore» (M. a. P., CLXV, 38 b sgg.; App. II, doc. V). Non credo sia dubbio che fosse questa la stanza di Giovanni, perchè altri personaggi della famiglia di Lorenzo non avevano titolo di

monsignore: nel 1492, quando fu redatto l'inventario, vi stava Giuliano, avendo Giovanni casa propria a S. Antonio.

(90) A Franciotto Orsini, a' suoi studi con Gregorio di Spoleto, al suo rivolgersi alle armi ebbero occasione di accennare più su. Egli era figliuolo di Organtino Orsini, fratello di madonna Clarice, ed era di due anni più vecchio del cugino. Lorenzo lo teneva come figliuolo (cf. una sua lettera a ser Piero, del 9 luglio 1491: M. a. P., LXXII, 31, e una di Rinaldo Orsini a lui, 5 ottobre 1490: ivi, XXVI, 559; Roscoe, *Leone X*, vol. II, p. 277); e Giovanni lo amava assai e gli stava accanto con molto affetto, quand'egli era a Passignano malato (lettera di ser Stefano da Castrocaro a ser Piero, 20 settembre 1490: M. a. P., CXXIV, 205). Non credo però che Franciotto, volendosi alle armi, gli solesse, tranne, forse, nella villeggiatura, essere compagno. Il Poliziano, che lo loda come «*excellentis et indolis et virtutis et ingenii iuvenis*», lo dice in una lettera, che sembra posteriore alla morte di Lorenzo, educato «*iisdem.... laribus*», con Piero; ma gli parla di corse di cavalli, piuttosto che di studi (*Op. omn.*, 145). L'Orsini è infatti ricordato fra coloro che dovevano gareggiare in una giostra bandita da Piero per il carnevale del 1494 (A. CAPPELLI, *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno il suo tempo*, negli *Atti e Mem. delle R.R. Deput. di st. patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, IV, Modena, 1868, p. 328) ed ebbe parte in tutte le guerre degli anni seguenti; Giovanni de' Medici, divenuto papa, mutò, nel 1517, l'armigero in cardinale.

(91) Il Farnese giunse in Firenze ventenne, nella prima metà del 1488, come si rileva da lettere di Alessandro Cortesi, che lo presentava con parole di grande affetto a ser Ceccone di ser Barone (ASF., *Lettere varie private del sec. XV*, Arch. della repubblica 16, car. 343 a, 346 a, 360 a). Ma intorno al 10 aprile 1489 ripartiva per Roma per entrare negli uffici di Curia ed era raccomandato assai da Lorenzo all'oratore Lanfredini (M. a. P., LI, 588, 590, 594; FABRONI, *Laur. Med. vita*, II, 376-377); nè credo che a Firenze tornasse più, avendo trovato notizie di lui altrove in tutti gli anni seguenti. Nè v'è alcuna prova ch'egli abbia studiato a Pisa, quantunque l'asserisca e ripeta il FABRONI (ivi, I, 191; *Hist. Ac. Pis.*, I, 99) e novamente l'abbia detto il Fedeli (*I documenti pontifici riguardanti l'università di Pisa*, Pisa, MARIOTTI, 1908, pp. XI-XII): certo nelle sue bolle per lo Studio non ve n'è cenno neppure lontano (FEDELI, pp. XIII, 74-77, e docc. XV-XVI, p. 125 sgg.). Della cultura letteraria del Farnese parlano con lode, fra i contemporanei, il Poliziano (*Op. omnia*, 98) e Paolo Cortesi (*De hominibus doctis*, Firenze,

Paperini, 1734, pp. XX-XXI e 2; *De cardinalatu*, LXXXIIIb, CXXIII a).

(92) Il Bandini scrive che al Bibbiena fu affidata l'educazione di Giovanni (*Il Bibbiena o sia il ministro di stato*, Livorno, Santini, 1758, p. 6). Ma nè appare probabile che a lui, nato nel 1470, si commettesse tale ufficio, nè Leone X, dandogli lode per la devozione, con cui « *pene usque a puero* » aveva prestato servigi insigni a lui e alla famiglia, accennò in alcun modo ch'ei gli fosse stato maestro (breve del 1° luglio 1515, in P. BEMBI *Epistolarum Leonis X P. M. nomine scriptarum libri XVI*, Lione, Vincenzi, 1538, lib. X, ep. 44, p. 242). Invece, se Piero de' Medici scrisse a ser Piero da Bibbiena « *siete allevato come me, in casa mia et meco* » (26 luglio 1493: M. a. P., LXXII, 58-59), certamente lo stesso avrebbe potuto dire Giovanni a Bernardo. Sul Tornabuoni cf. F. GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, nelle *Opere inedite*, III, Firenze, Barbèra Bianchi e C., 1859, p. 162; CERRETANI, nell'*Hist. fior. cit.*, 232 b, o in J. SCHNITZER, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, III, München, Lentner, 1904, p. 51.

(93) Fra Mariano Fetti, sul quale, meglio assai che un lavoro del Taormina, si possono ancora vedere le pagine vivaci del Graf e del Cian (*Attraverso il cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 369 sgg.; *Un buffone del secolo XVI ne La Cultura*, N. S., anno I, n. 20, 1891, p. 650 sgg.), divenne più tardi sin troppo famoso a Roma, ancora prima che Leone fosse papa. Ma ch'egli sia stato « *uno de' compagni d'infanzia di Giovanni de' Medici* » come dice il Masi (l. c., 171), non v'è prova. Il frate scrisse nel 1515 a Lorenzo di Piero d'essere stato il primo cristiano a vederlo quando egli nacque, il 12 settembre 1492 (M. a. P., CXXIII, 113; CIAN, 652 sgg.); ma non accennò mai a relazioni sue con Leone fanciullo, nè è ricordato nelle carte medicee, perchè non credo ch'egli sia un Mariotto barbiere, servitore di casa già prima del 1482, col quale forse Piero Aretino lo confuse (cf. *Ragionamento... delle corti*, s. l., 1539, par. I., p. 16 b).

(94) Sui poeti latini nell'età del magnifico Lorenzo ricordo qui solo il buono studio di G. BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*, Pisa, Nistri, 1913 (estr. dagli *Annali della R. Sc. Normale di Pisa*, XXV).

(95) Vedi l'epigramma di Ugolino Verino in lode del frate (LAZZARI, 131), e cf. POLITIANI *Op. om.*, 52; e D. A. PERINI *Un emulo di fr. G. Savonarola, fr. M. da G.*, Roma, Unione, 1917.

(96) Vedi il prologo del Poliziano in *Prose... e poesie*, 281 sgg., e cf. DEL LUNGO, *Florentia*, 361. Se la « *terrifica praedi-*

catio» della II domenica di quaresima del 1491 è posteriore alla recitazione de' *Menaechmi*, frate Girolamo aveva già dato saggio del suo sentire e del parlare, e l'avevano dato altri, domenicani e francescani, le relazioni dei quali col priore di San Marco vorrebbero essere studiate più che non si sia fatto sin qua.

(97) Su questo caratteristico episodio della politica ecclesiastica di Lorenzo, cf. per ora, MITTARELLI-COSTADONI, *Annales camaldulenses*, t. VII, Venezia, Pasquali, 1762, pp. 321, 325-26 e *App.*, doc. XCI, p. 122. Guido fu fatto priore l'8 dicembre 1486 e il 14 pagò alla Camera apostolica l'annata di 285 fiorini d'oro (AV., *Intr. et exit.*, Reg. 514, sett. 1486-ag. 1487, car. 30 a). Pietro Dolfin scrisse più tardi ch'egli aveva tale intimità con Lorenzo da conoscerne ogni pensiero e potersi valere di lui come gli piacesse (P. DELPHINI.... *Epistolarum volumen*, Venezia, Bernardino Benaglio, 1524, lib. III, ep. 29).

(98) Cf. G. FARULLI, *Istoria cronologica del nobile ed antico monastero degli Angioli di Firenze*, Lucca, Frediani, 1710, p. 67. Anche il Dolfin scrive, il 15 febbraio 1491, che il cardinale « plurimum loco afficitur » (op. cit., II, 73); ed in quel monastero furono presentate a Giovanni, l'11 maggio 1489, la bolla e le insegne del cardinalato.

(99) Lettera del Dolfin a Guido priore, 7 dicembre 1487 (*Epistol.*, I, 74).

(100) Lettere del medesimo al cardinale Piccolomini e al priore, 15 febbraio e 10 marzo 1491 (ivi, II, 73 e 77).

(101) Sullo spettacolo e il banchetto, cf. la lettera scritta dal Dolfin a Guido priore, due giorni dopo, il 4 marzo 1492 (III, 25).

(102) Su questo ritorno all'italiano insiste specialmente il MONNIER (*Le quattrocento*, nouv. éd., Paris, Perrin, 1912, II, 246 sgg.). Ma nell'opera sua, pur così erudita e brillante, non sempre mi paiono rispettate le ragioni della cronologia e la coerenza del pensiero.

(103) Cf. la mia nota *Sulla data dell'«Orfeo» e delle «Stanze» di Agnolo Poliziano*, Roma, tip. dei Lincei, 1915 (estr. dai *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, vol. XXIII, fasc. 11), specialmente a pag. 32 (348) sgg.

(104) POLIZIANO, *Prose... e poesie*, 78.

(105) Op. cit., 109.

(106) Il sonetto fu pubblicato da V. Rossi (*Le lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, p. 64), che giustamente dubita sulla sua attribuzione, e dal Graf (op. cit., 389-90).

(107) Vedi la lettera di lui a ser Piero da Bibbiena, 13 gennaio 1492 (M. a. P., CXXIV, 56; qui *App. I*, n. 6). Ne è riprodotto in questo lavoro l'autografo.

(108) La lettera, del 12 aprile 1492, è in M. a. P., CXXXVII, 527; vedila in *App. I*, n. 8.

(109) Niccolò Michelozzi e Giovanni Antonio d'Arezzo a Lorenzo de' Medici, da Roma, 24 dicembre 1489 (M. a. P., XLI, 419).

(110) Manfredo Manfredi al duca Ercole d'Este, 15 settembre 1493: ASMo., *Cancell. Ducale, Disp. da Firenze*, B. 8.

(111) Sul ciceronianismo di Leone X, cf. SABBADINI, 50 sgg.; FLAMINI, *Il cinquecento*, 97-98; e sul contegno di lui nella questione del Longueil, la quale non era poi nemmeno un briga fra ciceroniani e anticicceroniani, vedi D. GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1891, passim, e la recensione del Cian a questo lavoro in *Gsl.*, XIX, 1892, p. 151 sgg., 378 sgg.

(112) Lettera di Piero a Lorenzo, dal Poggio a Caiano, 11 settembre 1485: M. a. P., XXVI, 426; FABRONI, *Laur. Med. vita*, II, 298.

(113). Cf. *Tra il poeta ed lauro*, pp. 25, 84 (LXV, 287; LXVI, 94); e il citato proemio del Landino all'edizione di Virgilio.

(114) Lettere del Lanfredini a Lorenzo, 9 febbraio 1488-89 e 26 luglio 1489 (M. a. P., LVIII, 102-5 e 144).

(115) Giovanni Andrea Boccaccio scrive da Roma, il 26 ottobre 1493, a Ercole d'Este, esortando che il nuovo cardinale Ippolito s'avvezzi a parlare elegantemente e gravemente in latino, perchè « *questa nostra corte sindica ogni homo propter universum cuncursum gentium. Ho visto a li miei giorni molti cardinali novi et vechj: cum primum transgrediuntur, illico sono notati et persevera la nota usque in finem, come è hora de sollicitat* » (sopra la riga: « *il Medico* »), non potria essere più trista (ASMo., *Canc. Duc., Disp. da Roma*, B. 8, M^o. 65).

(116) Cf. la dedica delle *Recuperationes Faesulanae* di Matteo Bosso a Giovanni de' Medici, Bologna, per Platone de' Benedetti, 1493 .xiii. kal. aug.

(117) ALCYONIUS, op. cit., 20 b, 68 a-69 a.

(118) Sono i trimetri giambici per la statua di Lucrezia trovata nelle rovine di Trastevere, che ci sono riferiti dall'Alcionio; tre distici elegiaci, che sarebbero stati scolpiti su un ponte gettato sul fosso, nel quale il Mellini annegò, e che il Gnoli riprodusse da un rarissimo libretto, stampato, senz'anno, dal Mazochio (op. cit., *App.* p. 165); i versi improvvisati, che riporta il Fabroni (*L. X.*, 163-64). L'epigramma per il caso

del Mellini parve giustamente al Gnoli sobrio ed elegante; ma differisce così stranamente dagli altri versi attribuiti a Leone X, da lasciare qualche dubbio se davvero sia fattura sua.

(119) Così Bernardo La Vigneta, dedicandogli un suo *Tractatus theologicus* (ms. Laurenz. XIV. 13; BANDINI, *Catal. codd. latinor.*, I, 116), Egidio da Viterbo (*Historia viginti saeculorum*, ms. dell'Angelica di Roma, Fondo antico, 351 [C. 8. 19] car. 384 b), il Novello (3 b) e, sopra ogni altro, l'Alcionio (20 b, 69 a-b).

(120) POLITIANI *Prael. in Homerum*, in *Op. omn.*, 477.

(121) *Op. e loc. cit.*

(122) « *A di .X. di dicembre (1493) si prestò a monsignore nostro et per epsi venne et portò messer Bernardo Michelozzi: Expositio Iohannis Damasceni de orthodoxa fide. Compendium hystoriarum Constantini Manasse a condito orbe usque ad Nicephorum imperatorem. Proclus in theologia Platonis* » (M. a. P., LXIV, 133 b; PICCOLOMINI, l. c., t. 21, pp. 290-91). Dell'opera del Damasceno v'è ora in Laurenziana un esemplare, unito con altre opere dello stesso santo, in un codice del secolo XV (Pl. LXXI. 20; cf. BANDINI, *Catal. codd. graecc.*, III, 11 sgg.); ma essa era molto diffusa ed è ben probabile che ve ne fossero anche traduzioni. Le altre due opere non si trovano ora nella biblioteca. Altri libri greci, la grammatica di Apollonio, un'altra grammatica esposta anche in latino, l'*Arte rettorica* di Ermogene furono trovati, dopo la cacciata, nella casa del cardinale a S. Antonio, ma appartenevano a Piero (M. a. P., CIV, 119 b).

(123) A. F. VEZZOSI, *De laudibus Leonis X*, Roma, Pagliarini, 1752, p. IX.

(124) Lettera del Ficino a Bernardo Michelozzi, *Op. omn.* I, 905. Il libro *De somniis* di Sinesio fu dedicato a Piero il 15 aprile 1489 (ivi, II, 1968); e perciò la lettera che ha la data del 24 dicembre 1488, è invece del dicembre seguente, nel quale tempo, e non nel dicembre dell'anno prima, Giovanni de' Medici era, col Michelozzi e gli altri ricordati nella lettera, fuori di Firenze.

(125) Dedicà di Matteo Bosso, citata.

(126) Carte 25 b-26 a.

(127) L'Alcionio (19a) fa dire allo stesso Giovanni che Ermolao gli soleva recitare quelle sue versioni, nelle quali egli, interrogato, lodava la conoscenza della filosofia aristotelica, ma non approvava lo stile, alieno, com'era vezzo dell'età — l'età del Poliziano! — dalla purezza della lingua latina. Ma, prima della morte del Barbaro, che fu nel luglio del 1493, il

Medici non aveva fatto che due soggiorni brevissimi in Roma, ed Ermolao non abitò in alcun tempo a Firenze, o in altro luogo dove fosse Giovanni. Di una disputa sull'immortalità dell'anima e la potenza di Dio, che il Medici avrebbe tenuta « in Xysto », parla pure l'Alcionio (26 a); ma io non ne ho altra notizia.

(128) Ms. Laurenz. XXX. 22; BANDINI, *Cat. codd. latt.*, II, 79. Anche Raffaello Brandolini scrive ch'egli « *geometras ac arithmeticos bello paceque opportunos admittit, astronomos non contemnit* » (*Dialogus Leo nuncupatus*, Venezia, Occhi, 1753, p. 126).

(129) Un libro e più pezzi di tavole d'astrologia si trovavano anche nell'anticamera del terrazzo di casa Medici (cf. MÜNTZ, *Les collections*, 88).

(130) « *A dì 24 di gennaio 1493: a Monsignor nostro le hystorie fiorentine di messer Leonardo di Arezzo, tracte della libreria; portò messer Nicolò da Prato, suo cappellano* » (M. a. P., LXIV, 133 b; PICCOLOMINI, l. c., 291). Per il prestito del Manasse, vedi sopra. Quest'opera la quale, com'è noto, è una vasta cronaca in versi dalla creazione del mondo al 1081, fu pubblicata più volte; si può vederla nel *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, ed. di Bonn, 1837.

(131) GIOVIO, op. cit., 109.

(132) In una lettera di Stefano da Castrocaro a Bernardo da Bibbiena, del 16 dicembre 1489, citata di sopra, è scritto: « *Monsignore dice che non ha mai havuto altro mappamondo, se non uno vecchio et molto tristo, che restò alla partita sua costì in camera a terrena in casa messer Carlo, cioè in quella dove stava il signor Franciotto. Potrai vederlo et mostrarlo a Lorenzo, se è quello che lui desidera* ». In un *Giornale di entrata e uscita della guardaroba Medici* (ASF., *Guardaroba*, N. 1, fascioletto segnato 1482, c. 20 a; L. CIBRARIO, *Lezione storico filologica*, ec. Asti., ser. III, t. VI, par. I, 1867, p. 157), si legge: « *A dì 27 di giugno 1493: A M. Agnolo da Montepulciano si prestò una di quelle due palle che stanno in libreria, che sono come mappamondi* ». Il tempo, in cui fu fatto questo prestito, è significativo, e ci dà, insieme con la nota lettera di Agnolo al re di Portogallo (*Op. omn.*, 136 sgg.), una prova dell'attenzione, con cui quegli seguiva le nuove esplorazioni. — Per le tavole geografiche di casa Medici, una delle quali rappresentava « *l'Universo* » cf. SCHIAPARELLI, 179.

(133) CERRACCHINI, op. cit., passim; G. PREZZINER, *Storia del pubblico Studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze*, vol. I, Firenze, Carli, 1810, specialmente p. 166, 173 sgg.

(134) Su questo restauro cf. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di*

mezzo, t. I, Roma, Bocca, 1883, p. 350 sgg. Non è esatto il Celani (J. BURCKARDI *Liber notarum*, vol. I, Città di Castello, Lapi, R.R. II. SS., XXXII, par. I, p. 346, n. 2), quando scrive che quella chiesa fu ricostrutta da Leone X, già pontefice, mentre l'iscrizione la dice rifatta da Giovanni de' Medici, diacono cardinale. Ma, d'altra parte, l'essere sospesa nel mezzo del timpano l'arma di casa di Cibo non prova che il restauro fosse fatto vivente papa Innocenzo VIII, perchè non passarono che quattro mesi dal giorno, in cui il cardinale prese possesso della diaconia, alla morte del pontefice: quello non fu che un omaggio di gratitudine alla memoria del papa, a cui il Medici doveva la porpora. L'Albertini, scrivendo nel 1510, ricorda il lavoro come recente (pp. 7-8). I restauri furono però continuati anche dopo che Leone fu papa (cf. P. DE GRASSIS, *Diarium*, nel ms. 1597 della Comunale di Bologna, car. 277 a).

(135) Di Giovanni, come proposto di Prato, sarà detto in altra parte del lavoro.

(136) FABRONI, *Laur. Med. vita*, II, 311.

(137) Vedi la biografia anonima pubblicata dal Roscoe, (L. X., t. XII, Milano, 1817, p. 158). Ma più severamente il Tizio: «*omnis... pontificis cura est cantilenis vacare, potationibus indulgere longis cyatis, stolidos pauperes ludificare*» (P. PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, 1458-1528, Roma, Loescher, 1903, p. 128, n. 5).

(138) Cf. D. GNOLI, *Secolo di Leone X?*, nella *Riv. d'Italia*, a. I, vol. II, 1898, p. 645.

(139) Della memoria fa gran lode il Giovio, p. 109; nella facondia Paride Grassi dice ch'egli superò tutti i pontefici dopo Pio II (*Diarium*, l. c., carte 45 a, 334 a; cf. anche C. G. HOFFMANN, *Nova scriptorum ac monumentorum... collectio*, t. I, Lipsia, sumptibus haer. Lanckisianorum, 1731, pp. 449-50); e ser Alvise Gradenigo nella sua relazione del 25 maggio 1523 lo ricorda come «*bellissimo parlador*» (SANUTO, *Diarii*, XXXIV, 197). «*Nemini secundus ingenio*» è detto Giovanni dal Poliziano (*Op. omn.*, 106) e dal Torni «*fortis... ymaginationis*» (*De tuenda sanitate*, ms. citato, fol. 26 a). Il Giovio poi ne rammenta l'avidità e la pazienza nel leggere «*oblata quaeque et praealtos etiam codices*» (l. c.) e l'Albertini, come vedemmo, ce lo presenta allo studio nella sua biblioteca.

(140) Egidio da Viterbo dice che Leone era memore della sua Toscana «*sacrorum inter omnes mortales studiosissima*» (l. c., 373 b).

(141) Loc. cit.

(142) DEL LUNGO, *Florentia*, 194 sgg.; A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, 2ª ed., vol. I, Torino, Loescher, 1891,

p. 261 sgg. Qui, a p. 266, è detto per errore che fra i recitanti fu Giovanni; lo Zeffi, alla cui testimonianza il D'Ancona si appoggia, pone fra gli attori il solo Giuliano (cf. *Opere di LORENZO DE' MEDICI*, Firenze, Molini, 1825, III, 191, n. 1). E, del resto, il quattordicenne cardinale non poteva essere fra i « fanciulletti » che domandavano scusa ai loro « teneri anni ».

(143) Nella lettera al figliuolo cardinale, citata.

(144) La lettera del Bosso si legge nelle *Recuperationes Faesulanæ* (ed. citata, ep. CX) e fu riprodotta più volte (cf. J. BURCKARDI *Diarium.... publ. par L. THUASNE*, t. I, Paris, Leroux, 1883, pp. 555-57). Si veda poi la lettera degli Otto di Pratica a Piero Alamanni, 10 marzo 1491-92 nell'ASF., *Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Istr. e lett. miss.*, 11, car. 29 a sgg.; non si dimentichi però che, essendo l'Alamanni oratore a Roma, il documento era scritto in modo che facesse impressione buona sul papa.

(145) Basti per tutti questo luogo di Egidio da Viterbo: « *Omnium mortalium consensus animum istum tuum in sacris amandis venerandis exercendis non modo sacerdotibus aliis, sed omnibus mortalibus antepont. Cum enim sacris faciendis aut praees aut ades, omnium in te unum oculi, omnium ora ita pendent, ut non tu cum eis, sed ipsi in te numen et sentire et adorare videantur* » (op. cit., 373 b).

(146) Nella prima predica sopra Aggeo, Ognissanti del 1494 (VILLARI-CASANOVA, 57). Anche del tiranno il Savonarola dice che « *cerca di apparire religioso e dedito al culto divino, ma fa solamente certe cose esteriori,.... conversa etiam con religiosi e simulatamente si confessa di chi è veramente religioso per parere di essere assolto* » (ivi, 372), nelle quali ultime parole v'è un'allusione, che forse può risolvere la nota controversia sulle circostanze della morte di Lorenzo.

(147) Si veda lo scritto, già citato, del Torni (10a-11a) e, per quel rimedio, si cf. LAZZARI, 117 e n. 3.

(148) *De Saphati JULIANI TANI PRATENSIS phisici, ad Leonem X P. M.* (Laurenz. Pl. LXXIII, 38). Questo libretto è un'altra prova dell'opinione buona, che s'aveva sulla moralità del Medici; infatti il Tani esclude senz'altro che il pontefice abbia avuto o possa aver mai bisogno de' suoi consigli per quella malattia, ma crede che ne possa trarre vantaggio per altre infermità « *quas tuam Beatitudinem pati posse cognoscimus* » (2 a). Ed è singolare, perchè il Tani, con infinite spiegazioni astrologiche e mediche, sembra voler allontanare il pensiero del lettore dalle cause vere del terribile morbo.

(149) Un'insinuazione, senz'alcuna prova, è in una lettera di Pandolfo Pico della Mirandola a Isabella d'Este, 13 aprile

1520 (A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X*, in *Asti.*, scr. V, t. 44, 1909, p. 99, n. 1). Cf. poi GUICCIARDINI, *La storia d'Italia*, XVI, 12; F. VETTORI, *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*, in *Asti.*, *App.*, t. VI, 1848, p. 297.

(150) Per il Naldi, che dice anche non avere Giovanni conosciuto altra Venere che la celeste, cf. ms. Laurenz., XXXV. 43, car. 9 a; *Carmina illustrium poetarum italorum*. t. VI, Firenze, Tartini e Franchi, 1720, p. 443; per il Poliziano, *Op. omn.*, 106; per il Dolfin la sua orazione citata, in MARTÈNE-DURAND, III, 1211, e le lettere, ed. 1524, lib. XI, 1; per Egidio da Viterbo, ms. citato, 372 a, cf. anche 316 a.

(151) Una sola lettera di Giovanni potrebbe dar qualche sospetto; è scritta a Bernardo da Bibbiena, da Fucecchio, 15 luglio 1494 (M. a. P., CXXIV, 373; qui in *App.* II, n. 52). Ma su indizio così lieve non si può fondare alcuna congettura.

(152) VETTORI, p. 338; TIZIO, l. c. Ser Alvise Gradenigo, nella relazione citata, dice che egli digiunava tre volte alla settimana, quel ch'egli facesse negli altri giorni non dice; e lo accusa poi d'immoderatezza nel bere.

(153) Si vedano tre lettere del Torni a Piero de' Medici da Calenzano, 8, 16 e 17 giugno 1493 (M. a. P., LX, 551, 564, 569). Il Torni, come narra egli stesso, era stato educato nella scienza medica per cura di Lorenzo, il quale gli aveva fornito ogni mezzo, perchè giungesse a possederla perfettamente (*De tuenda sanitate*, ms. cit., fol. 1 b; *De cibis quadragesimalibus*, Laurenz. Pl. XX. 53, fol. 1 a; cf. BANDINI, *Catal. codd. lat.*, I, 659, III, 64-65). Fu professore di fisica prima, poi di medicina teorica, infine di medicina pratica a Pisa (S. M. FABBRUCCI, *Elogia ecc.*, nella *Racc. Calogerà*. t. XL, Venezia, 1749, p. 111 sgg.; FABRONI, *Hist. Ac. Pis.*, I, 292 sgg.), donde era spesso chiamato a Firenze o nel dominio per curare uomini insigni. Di Giovanni fu medico, o forse consulente ordinario, e diceva che a tenere sano un tale uomo, base e fondamento della Chiesa romana, conveniva si applicasse con ogni sforzo non un Tornio, ma un Esculapio (*De tuenda sanitate*, l. c.).

(154) La slealtà di Leone X è indubitabile, ma, poichè, a dimostrarne la misura, si suole ripetere una frase, che il Luzio giudicò « *di un cinismo spaventoso* », osserverei che, se il papa diceva al Castiglione « *che s'el volesse ingannare ch'el faria brevi e bolle, ma che a la parola sua si po' credere* », non parrebbe ch'egli ammettesse « *d'esser capace d'adoperare a strumento di frode gli atti più solenni della cancelleria pontificia* » (LUZIO, op. cit., t. 40, 1907, pp. 65-66). Egli intendeva, se non erro, che, se avesse voluto ingannare, brevi o bolle non avrebbero maggior valore della sua parola, la quale perciò doveva bastare.

(155) Lettera a ser Piero da Bibbiena, scritta da Agnano, 26 dicembre 1491, M. a. P., CXXIV, 109; qui *App. II*, doc. XIX.

(156) M. a. P., LX. 180; FABRONI, *L. X.*, 258.

(157) « *Non voria fatica s'il podesse far di manco* »: relazione di ser Marino Zorzi, 17 marzo 1517, in SANUTO, *Diari*, XXIV, 90. « *Talis naturae, ut tarde omnia cubando, surgendo et comedendo faciat* »: PARIDE GRASSI, presso D. GNOLI, *Le cacce di Leone X*, nella *N. Antol.*, CXXVII, 1893, p. 445. « *Omo che attende assai a parole, naturalmente longo ne le sue expeditioni* »: Luigi Canossa a Isabella d'Este: LUZIO, I, c., 40.

(158) Stefano da Castrocaro a Bernardo da Bibbiena, da Fucecchio, 14 luglio 1494: M. a. P., CXXIV, 372; GNOLI, *Le cacce*, 445-48. Per il « *venator iste* » del Tizio, cf. P. PICCOLOMINI, I, c.

CAPITOLO II

LA CACCIA DEI BENEFIZI

I. Messer Giovanni chierico e protonotario - Perchè si cercassero benefici in Francia - L'abbazia di Font-douce - La speranza dell'arcivescovado di Aix - La Chaîse-Dieu. — II. Nuova caccia in terra francese - L'abbazia du Pin e la Prammatica - Ancora la Chaîse-Dieu - Il priorato di Santa Gemma. — III. I benefici toscani e i disegni di Lorenzo - La politica beneficiale dei Fiorentini - Il canonicato della cattedrale - La precettoria di Sant'Antonio in Firenze. — IV. Benefizi minori nel dominio fiorentino - Le badie di San Michele d'Arezzo e dei SS. Giusto e Clemente di Volterra - Passignano e Coltibuono - Desideri e ripulse - I benefici di Carlo de' Medici - Una sosta forzata e l'ultima caccia in Toscana. — V. L'abbazia di Monte Cassino sentinella della Chiesa - I re di Sicilia e l'abbazia - L'usurpazione di Ferrante e la pace del 1486 - La concessione regia e papale a Giovanni de' Medici - Importanza e ricchezza dell'abbazia. — VI. I sospetti di Lodovico Sforza - L'abbazia di Morimondo a Giovanni - L'opera del Moro per ottenergliela. — VI. L'amministrazione spirituale de' benefici medicei - La riforma di Morimondo - Giovanni proposto di Prato - Il governo cassinese: Giovanni Tizi, Andrea Cambini, Baccio Ugolini. — VIII. L'amministrazione del patrimonio cassinese - L'azione dell'Ugolini e la Corte - Questioni economiche e giurisdizionali - L'opera politica del Baccio - I benefici di Giovanni strumento di politica medicea - La predicazione di frate Girolamo.

I.

Il primo di giugno del 1483, nella cappella domestica del palazzo di via Larga, il nobile e circospetto fanciullo e d'indole buona,

Giovanni di Lorenzo de' Medici, dopo aver ricevuto la Cresima, era promosso alla prima tonsura e agli ordini minori, ch'egli umilmente e devotamente prendeva dalle mani di Gentile Becchi, vescovo di Arezzo. Alla cerimonia erano presenti, col padre del fanciullo, che l'aveva accompagnato quella mattina stessa dal Poggio a Caiano e ve lo ricondusse la sera, tre canonici della cattedrale di Firenze e altri chierici e laici, in gran numero (1). Undici giorni dopo, in casa del rettore di San Giovanni, presenti ancora il Becchi e il canonico Luna e Pandolfo Collenuccio oratore pesarese, Giovanni prestava innanzi ad un altro canonico fiorentino, il giuramento solenne come protonotario apostolico e da lui riceveva le insegne di quest'ufficio, che Sisto IV, sapendo ch'egli già, nell'ottavo suo anno, dava indizi bene promettenti di futura probità, gli aveva conferito con una bolla del 28 di maggio (2). Così quegli, che il notaio non diceva ora più fanciullo, ma circospetto e dotto giovine, e che fu chiamato d'allora in poi «*messer Giovanni*» moveva il primo passo nella via, che lo doveva condurre al tiregno.

Quel titolo di protonotario, che pur avrebbe dovuto imporre gravi e delicati doveri — e il giuramento parlava della fedeltà, della segretezza, della sollecitudine, ch'erano richieste al nuovo servitore della Chiesa —, null'altro era tenuto ormai se non un primo gradino necessario per ascendere a uffici più alti (3). Nè Lorenzo stesso, che, facendo compiere la cerimonia in luogo privato, sembrava ancora mostrare qualche riserbo per la tenera età del fanciullo, aveva voluto ch'egli assumesse quel titolo per altro motivo che per rendergli possi-

bile di rivestire subito una dignità più elevata e più fruttuosa.

La quale dignità egli aveva cercata da prima fuori d'Italia. Perchè, certo, papa Sisto pareva già avere dimenticato, nell'indirizzo nuovo della sua mutevole politica, nella sempre crescente necessità di danaro, il tristo episodio della congiura de' Pazzi (4), sicchè Guido Antonio Vespucci, oratore fiorentino, poteva dirlo ottimamente disposto per Lorenzo e massime per messer Giovanni suo figliuolo (5); ma non era da sperare ch'egli favorisse tanto le ambizioni medicee da concedere spontaneamente a un fanciulletto alti uffici ecclesiastici. In Italia poi, e nello stesso dominio fiorentino, si andava già levando qualche voce, che denunziava coraggiosamente l'abuso grave e gl'intollerabili danni delle commende, per le quali chiese e monasteri erano dati a mercenari, non a pastori, e veniva meno la vita religiosa e gl'interessi spirituali erano sacrificati ai temporali (6). Volendo perciò Lorenzo de' Medici, in ogni cosa, rispettare le apparenze, conveniva che i primi benefici al giovinetto fossero dati di fuori, sicchè poi gli altri potentati d'Italia e i Fiorentini non volessero parer da meno nel fare al magnifico signore cosa gradita. Allo stesso modo, Ercole d'Este aveva procurato una Chiesa arcivescovile al suo Ippolito, non già nei dominî estensi, ma nella lontana Ungheria. L'ottenere poi quei benefici in terra francese, nonostante le gravi difficoltà, che la Prammatica sanzione di Bourges opponeva e alle collazioni papali e alle regie, non solo giovava ad estendere la clientela medicea e a rendere più agevoli gli affari, non sempre felici, del banco; ma, dimostrando il legame cordiale, che stringeva Lorenzo ad un re potentis-

simo, ne risollelevava il credito in Italia, e a' Fiorentini stessi, per tradizione e interesse molto inclinati alla Francia, faceva intendere come la miglior via per essere graditi a quel re fosse la devozione illimitata al caro cugino suo di Firenze.

Perciò, appena morto il cardinale di Rouen, Lorenzo aveva scritto a Luigi XI per chiedere qualcuno dei benefizi posseduti da lui; ma il re aveva risposto allora, il 3 di febbraio del 1483, e aveva ripetuto il 17, dolergli assai che la domanda gli fosse arrivata troppo tardi, aggiungendo tuttavia che sarebbe ben lieto, se Giovanni potesse avere qualche altra buona provvisione nel regno (7). Rimasta infatti vacante, intorno ai primi di maggio, l'abbazia benedettina di Santa Maria di Font-douce, a un tre miglia da Saintes, nell'Aquitania (8), Luigi XI scrisse al papa ripetutamente, chiedendola per il figliuolo di suo cugino Lorenzo de' Medici, che s'era disposto ad essere uomo di Chiesa, e, poichè era in quei giorni a Roma il cardinale di Mâcon, lo pregò, come del più singolare e gradevole piacere e servizio, d'insistere presso il pontefice, perchè la concedesse (9). Lorenzo, a sua volta, avuta notizia, il 19 di maggio, del provvedimento del re, non fu tardo a sollecitare Guido Antonio Vespucci, oratore fiorentino a Roma, e Francesco Gaddi e Giovanni Tornabuoni, ch'erano anche a Roma, questi come agente del banco mediceo, quegli in non so quale ufficio; e scrisse egli pure al cardinale di Mâcon, nè si tenne dal rivolgersi a quello stesso conte Girolamo, ch'era stato già così fiero nemico de' Medici (10). Il papa, stretto da tante parti, non si fece pregare lungamente, molto più che non poteva disporre dell'ab-

bazia in alcun modo, senza il volere del re di Francia: còsicchè nemmeno fu necessario consegnare al cardinale di Mâcon la lettera regia. Il 31 di maggio, il giorno prima di quello, nel quale vedemmo Giovanni ricevere la tonsura, era arrivata a Firenze la notizia che Sisto IV, conferendo al fanciullo la dignità di protonotario, l'aveva fatto abile a tenere benefici ecclesiastici; e senza dubbio in quei giorni medesimi fu stesa la bolla, che gli dava in commenda il monastero francese (11), onde il nuovo abbate settenne nominava, il 4 e il 5 di giugno, suoi procuratori per il giuramento e l'omaggio al re di Francia, la presentazione delle bolle al convento e l'amministrazione di questo (12), e il 9 faceva pagare alla Camera apostolica la somma consueta « *pro comuni* » (13).

Ma, già per questa prima abbazia, che pur aveva un reddito di appena cento fiorini, Lorenzo dovette accorgersi di quello, che sperimentò poi troppe volte, essere in Francia molto più facile conseguire la nomina che il possesso di un beneficio. Il vescovo di Saint Pons de Tomières, Antonio Balue, aveva ottenuto dal papa, o anzi gli aveva con false suggestioni carpito, la concessione dell'abbazia, il giorno prima di quello, in cui il pontefice, revocando la nomina precedente, l'aveva data a Giovanni de' Medici, come fu detto ufficialmente più tardi; o forse, ch'è più probabile, riuscì ad averla poi, facendosi forte dell'autorità del fratello, ch'era Giovanni cardinale di Angers (14). Ed ebbe almeno la benevola tolleranza della corte francese, che non voleva irritare l'intrigante cardinale, troppo ricordevole delle antiche e nuove ingiurie, e si lasciava già guadagnare da' suoi accorti maneggi (15); poi-

chè nè un processo canonico, nè una seconda bolla di Sisto in favore del Medici, posteriore alla prima, ma datata com'essa e con clausole nuove e più sicure (16), nè le numerosissime lettere, che Lorenzo scriveva, o faceva scrivere, a Roma ed in Francia (17), valsero ad arrestarlo: Giovanni fu spogliato del possesso dell'abbazia e, nonostante una terza bolla del papa, che imponeva al Balue di restituirglielo, non lo potè godere senza contrasto, finchè visse il pontefice (18). E occorsero altre due bolle di Innocenzo VIII, l'una delle quali avvocava al papa la lite, intentata dal vescovo davanti a giudici secolari, l'altra concedeva di nuovo, per maggior cautela, il beneficio (19); e più giovò l'opera dello stesso cardinale Balue, perchè il vescovo rinunziasse alle sue ragioni sull'abbazia (20). La quale, dal 1485, rimase finalmente a Giovanni, che vi esercitava atti di giurisdizione ecclesiastica (21), ma ne ritraeva scarsissimo frutto, specialmente da quando vi ebbe ingerenza, come amministratore del vescovado di Saintes, un personaggio assai autorevole presso la corte francese, Raymond Peyraud, il futuro cardinale Gurcense (22).

Anche meno arrise la fortuna ad altra più ambiziosa speranza de' Medici. Giovanni aveva appena la tonsura e non ancora aveva ricevuto le insegne di protonotario, quando, l'8 di giugno 1483, un corriere di Francia recava la lieta novella che il re aveva concesso al ragazzo nulla meno che la sede arcivescovile di Aix, ricca di ben duemilaquattrocento fiorini all'anno e fra le prime di Provenza. Lorenzo non perdette un istante: la sera stessa mandava a Roma il medesimo corriere, ch'era venuto di Francia, con le lettere del re al papa e al cardinale di Mâcon, e

spediva un fante a Forlì a Girolamo Riario, dal quale s'ebbero subito lettere a Sisto e al cardinale Riario, che furono inviate l'11 a Roma. Agnolo Poliziano rammenterà più tardi questo fatto, di un bambino, che dal re di Francia era stato ritenuto non indegno dell'altezza di un sommo arcivescovado, come uno dei segni della grande stima, che avevano meritata a Giovanni le prove già date della sua virtù! Ma Sisto IV, se aveva consentito per l'abbazia, male s'induceva a cedere alla immoderata richiesta del re e di Lorenzo, il quale domandò a Luigi XI nuove lettere più pressanti e, per essere sicuro d'averle, invocò fin l'appoggio di maestro Iacopo, il medico fedele e autorevolissimo del re. Le insistenze cessarono ad un tratto: il 20 giugno veniva dalla Francia da Lionetto de' Rossi la notizia sgradevole che l'arcivescovo di Aix era ancor vivo! (23). Pure, come a Dio piacque, egli morì davvero; e Lorenzo de' Medici tornò ad insistere per ottenere quella Chiesa al figliuolo (24). Ma, questa volta, morto già Luigi XI, egli non ebbe il favore della corte francese: il duca di Bourbon chiese, in nome del re Carlo VIII, l'arcivescovado per un nobile parigino e il papa s'affrettò a spedirlo, secondo la nuova, meno irragionevole proposta (25).

Nè altrimenti andarono le cose, in quegli anni, per altri benefici. Di un'abbazia di Lione, della quale, ancora nel 1483, s'era ottenuta la rinunzia dal cardinale di San Giorgio in favore di Giovanni de' Medici, non sappiamo che questi sia mai entrato in possesso (26). Nè poté avere l'abbazia benedettina de la Chaise-Dieu, il più insigne monastero dell'Alvernia e tra i primi di Francia, glorioso per le memorie di San Roberto suo fondatore, dei primi suoi abbatì, ch'erano tenuti per

santi, di Pietro Roger, papa Clemente VI, che v'era pure stato abbate e vi era sepolto; ornato di una chiesa ricca, di una pomposa casa abbaziale, di affreschi pregevoli, fra i quali una danza de' morti, che divenne famosa; e, quel che importava assai più, ricca di beni e di redditi, ch'erano valutati in Francia un duemilacinquecento o tremila fiorini e dalla Camera apostolica per quattromila, ai quali s'aggiungeva il diritto, troppo spesso computabile in moneta, della collazione di abbazie e priorati e benefici minori, in gran numero. L'avere Lorenzo posto lo sguardo a così splendida badia, che fu più tardi commenda di grandi signori, di cardinali, di bastardi di re, da Enrico d'Angoulême al Richelieu, al Mazarino, al Rohan, mostra l'ardimento di lui e la consapevolezza del grande credito, ch'egli godeva presso Luigi XI (27). Sembra anzi che questi avesse già accordato il monastero a Giovanni, perchè il 5 settembre 1483 Lorenzo sollecitava il Vespucci e Antonio Tornabuoni a fare spedire la bolla, che, da un accenno più tardo, parrebbe fosse in favore del cardinale Riario, che doveva rinunciare l'abbazia al Medici (28); ma, sei giorni prima, era morto Luigi XI, e la corte francese, quantunque ricorresse ancora a Lorenzo de' Medici per averne appoggio presso il papa, non era più con lui nelle relazioni cordiali d'un tempo, attraversandone egli, con grande accortezza, ma ormai quasi palesemente, i disegni su Milano e su Napoli (29). Quindi i monitori di papa Innocenzo contro l'avversario di Giovanni non valsero a nulla, e quegli, fosse pure con qualche briga, si godette l'abbazia fino alla morte (30).

II.

È probabile che la mala riuscita di questi suoi primi disegni abbia indotto Lorenzo a volgersi ad arricchire il figliolo, o meglio a far più potente se stesso col mezzo di lui, dov'era più facile, anche se meno onorevole, in Toscana, nel Milanese, nel regno di Napoli. Ma egli non rinunziò tuttavia alla speranza di ottenere per Giovanni qualche beneficio veramente buono in terra francese. Gli agenti, che risedevano a Lione o seguivano la corte di Francia, avevano, con gli altri incarichi, di mercanti, banchieri, negozianti politici, riscottori di decime papali, quello, che non era tra i meno importanti, di avvertire il Medici a Firenze e i suoi a Roma d'ogni vacanza, che lasciasse sperare qualche buon guadagno, sebbene non sempre paressero sapersi rendere conto delle ragioni, per cui il padrone si dava tanta fatica per avere poi frutto così scarso (31). E la caccia a' benefici francesi divenne più sollecita negli anni, in cui già la vita di Lorenzoolgeva al tramonto e s'avvicinava il fatale novantaquattro. Perchè, a riparare ai disegni di Francia, minacciosi, dovunque si volgessero, alla pace d'Italia, nessun altro spediente sembrava più acconcio che un'opera sottile e tenace di penetrazione economica e politica, alla quale opera poteva dare efficacissimo contributo il possesso di un ricco beneficio, per l'autorità cresciuta e la possibilità di largizioni generose e di una sapiente distribuzione delle prebende minori. E più che mai occorreva adesso dimostrare al papa e a Lodovico Sforza, tramanti pericolosamente alla corte di Francia (32), come il re poten-

tissimo, sul quale contavano, fosse, un amico sicuro e fedele di colui che s'era fatto conservatore della pace d'Italia (33).

Perciò, fin dall'aprile del 1490, si cercano lettere dal re, che raccomandino al papa il figliuolo di Lorenzo, e si rinnovano le insistenze più tardi, molto più che da Roma l'oratore Pandolfini continuava a dirlo necessario, sia per togliere valore ad altre raccomandazioni del re, ch'erano fatte ad ogni vacanza in favore di qualcuno de' suoi, sia per dare al pontefice la forza di resistere ai cardinali e ai parenti « *affamati* » (34). Ma Carlo VIII si rivolgeva bensì a Lorenzo, ora perchè gli ottenesse dal papa chiese e monasteri secondo sua voglia, ora perchè l'inducesse a non disporre di Gem contro alle mire di Francia, o gli strappasse l'annullamento dei patti nuziali con la figliuola di Massimiliano (35): quanto però al domandare benefizi per uno straniero, andava a rilento, perchè, scriveva Lorenzo Spinelli, quelli, che gli erano intorno, volevano tutto per loro (36). Ancora nel gennaio del 1491, Cosimo Sassetti, uno degli agenti del banco, prometteva d'impetrare dal re, appena fosse in corte, le lettere desiderate; e da Lione lo Spinelli e da Roma Nofri Tornabuoni insistevano che si vedesse d'averle, anche per i buoni uffizi di monsignor di Faucon, che dalla Curia, dov'era stato oratore del re, tornava in Francia (37).

Intanto si presentò doppia occasione di mettere alla prova il buon volere di Carlo VIII. Poichè, essendo morto, ai primi di febbraio del 1491, l'arcivescovo di Tolosa e morente il vescovo di Chartres (38), gli agenti medicei, dopo aver tentato invano di ottenere a Giovanni de' Medici una delle due Chiese, che, per essere troppo ricche, avevano

troppo gran folla di postulanti, scrissero a Roma, a Nofri Tornabuoni, che facesse conferire dal papa al figliuolo di Lorenzo l'abbazia du Pin, che era stata dell'arcivescovo, ed era un'abbazia cisterciense, posta sulle rive della Boivre, presso a Poitiers, e valutata in Francia a ottocento fiorini all'anno: vedesse però Nofri di sollecitare, perchè era da prevedere che il re scrivesse al papa per qualcuno de' suoi (39). A Roma la cosa riuscì facile: Innocenzo VIII, ch'era tutto de' Medici, conferì nel primo concistoro, del 21 di febbraio, l'abbazia a Giovanni, con derogazione a ogni privilegio dell'ordine: anzi, avendo già prima concesso ad un altro la segnatura, ordinò che fossero tagliati i piombi alle bolle e cancellato il registro. La bolla per il Medici non fu stesa per all'ora, perchè il Tornabuoni, essendo la spedizione abbastanza costosa, volle attendere notizie di Francia, dove furono intanto mandati brevi papali per impedire altra elezione (40). Il re, sebbene avesse già accordato l'abbazia al protonotario Pierre de Bourbon, fratello bastardo del duca, s'indusse facilmente a consentire che l'avesse Giovanni, purchè se ne contentasse il duca; e questi, a sua volta, e la moglie sua Anna, sorella del re, parevano disposti a rimettersi alla volontà di Lorenzo (41). Ma, dal canto loro, anche i monaci avevano proceduto, secondo la regola, alla nomina dell'abate. E Cosimo Sassetti, che s'intendeva bene delle cose di Francia, avvertiva Lorenzo che quest'elezioni monacali, anche se erano fatte contro all'ordine espresso del papa, avevano, per la Prammatica, tanta efficacia che le concessioni del papa o del re conducevano difficilmente al possesso, e, quando pure avessero condotto, non v'era mai sicurezza che il Parlamento non ritogliesse a viva forza il beneficio,

com'era avvenuto, non che a stranieri, a grandi di Francia e fin al cardinale di Lione. Speravano bensì gli agenti medicei, che, stringendosi fra il papa ed il re un concordato, per il quale Carlo VIII aveva già a Roma ambasciatori, si mettesse « *ordine* » alla materia dei benefizi, il quale ordine non altro voleva dire che il sacrificio delle libertà dei monasteri francesi a profitto insieme del papa e del re (42). Ma la speranza, per più anni, fino al concordato del 1515, doveva essere vana. Per questa volta, s'ottenne bensì il *placuit* regio alla bolla papale in favore di Giovanni, che, per maggior sicurezza, era datata dal 14 di febbraio, avanti alla prima segnatura, nè valse ad arrestarlo nemmeno una nuova opposizione della sorella e del cognato del re (43); ma, quando Cosimo Sassetti, procuratore del nuovo abbate commendatario (44), volle entrare in possesso del monastero, lo trovò occupato da armati, che l'eletto dai monaci vi aveva condotti per timore di un terzo competitore, e bisognò che si contentasse di consigliare un accordo con lui (45). In ogni modo, appariva chiaro che la riuscita non del tutto buona dipendeva non da malvolere del re, ma dall'impotenza di lui in siffatte questioni.

Per lo stesso motivo fallì di nuovo la speranza, che un tratto era sembrata rifiorire, d'avere per Giovanni quella « *bella chosa* », ch'era l'abbazia de la Chaise-Dieu. Prima ancora che giungesse notizia della morte dell'abbate, che fu il 9 di maggio del 1491, lo Spinelli aveva scritto con grande sollecitudine a Lorenzo de' Medici che si cercasse d'ottenere dal papa la ricca badia, o almeno uno de' priorati, che ne dipendevano; e, appena annunciata la morte, aveva cercato di guadagnare il favore del duca e di madama de Bourbon,

promettendo che, se il re l'avesse chiesta al pontefice per Giovanni, questi avrebbe lasciato l'abbazia du Pin al protonotario (46). Il papa, che già al primo annunzio della grave malattia dell'abate, aveva ordinato ai monaci di non far nuova elezione, saputa la morte, segnò tosto una supplica per il Medici e nel concistoro del 16 di maggio 1491 diede, non senz'alcuna opposizione, la badia a questo in commendam, scrivendo al re d'averla conferita a un personaggio « *che era la più cara cosa che havessi* » e ricordandogli i servigi della casa de' Medici alla corona di Francia (47). Ma il re, che aveva già ottenuto dal papa una riserva per il protonotario Guglielmo d'Allegre, pareva deciso a farla rispettare e scriveva a Roma in tono aspro e fin minaccioso, non perchè gl'importasse molto di questo suo consigliere, o meno che mai perchè volesse offendere Lorenzo de' Medici, al quale anzi si dichiarava disposto a far piacere, ma perchè gli sembrava dannoso, nel momento in cui cercava di stringere un concordato, assentire ad una libera collazione papale (48). D'altra parte, i monaci avevano eletto per loro conto uno dell'Ordine, Iacopo de Senecterre, il quale, oltre alla forza della Prammatica, aveva per sè aderenze cospicue, essendo cognato del signore di Saint-André, primo capitano del castello di Nantes e luogotenente del duca di Bourbon. Ma questa volta si vide anche meglio quanto contasse e in Francia ed a Roma Lorenzo de' Medici. A lui ricorse l'eletto dai monaci per ottenere il favore del re, che da prima gli era stato negato, e promise compensi: anzi fin il duca e madamaregarono il Sassetti di volere scendere a un accordo con lui (49). E, soltanto dopo che questo fu conchiuso e Giovanni ebbe rinunciato a ogni suo diritto, il Senecterre poté

avere dal papa, per mezzo de' Medici, la provvisione dell'abbazia (50). A Roma e a Firenze, non si era senza qualche timore per lo sdegno di Carlo VIII, al quale il papa scriveva «*molto dolce*» per placarlo (51). Ma il re non mostrò di risentirsi troppo e, abbandonato il suo protonotario, lasciò che l'eletto possedesse la badia, mentre Giovanni de' Medici aveva, oltre all'onore, un vantaggio non trascurabile, d'una pensione di settecento lire turonesi e del priorato benedettino di Santa Gemma, nella diocesi di Chartres, ch'era tenuto prima dal nuovo abate e che, sebbene dipendesse dall'abbazia, possedeva rendite buone e diritto al conferimento di non pochi benefizi minori (52).

III.

Tuttavia questo priorato e l'abbazia di Font-douce, che furono i soli benefizi posseduti in Francia da Giovanni de' Medici (53), appaiono ben piccola cosa di fronte ai molti e ricchissimi, che Lorenzo, posto da banda ogni ritegno, procurò al figliuolo in Italia e particolarmente in Toscana. Il papa Innocenzo VIII, noiato alcuna volta dall'importunità invereconda de' Medici, poteva bene dolersi ch'essi uccellassero a mosche e ammonire che i piccoli vescovadi — e avrebbe potuto aggiungere le chiesucce di campagna — erano doni convenienti ai servi de' cardinali, non a chi poteva domandare benefizi di mille o millecinquecento ducati e ne aveva già per dodicimila (54). Ma Lorenzo uccellava con vista assai chiara. A lui, certo, premeva arricchire con i benefizi del figliuolo, che teneva per suoi (55): le rendite loro, le pensioni, la cessione di fondi con alcuno di quei contratti



Visione di pietà e di gloria.

Benozzo Gozzoli -. Cappella del palazzo mediceo, Firenze.

Alinari - Firenze.

avere dal papa, per mezzo de' Medici, la provvisione dell'abbazia (50). A Roma e a Firenze, non si era senza qualche timore per lo sdegno di Carlo VIII, al quale il papa scriveva «*molto dolce*» per placarlo (51). Ma il re non mostrò di risentirsi troppo e, abbandonato il suo protonotario, lasciò che l'eletto possedesse la badia, mentre Giovanni de' Medici aveva, oltre all'onore, un vantaggio non trascurabile, d'una pensione di settecento lire turonesi e del priorato benedettino di Santa Gemma, nella diocesi di Chartres, ch'era tenuto prima dal nuovo abbate e che, sebbene dipendesse dall'abbazia, possedeva rendite buone e diritto al conferimento di non pochi benefizi minori (52).

III.

Tuttavia questo priorato e l'abbazia di Font-douce, che furono i soli benefizi posseduti in Francia da Giovanni de' Medici (53), appaiono ben piccola cosa di fronte ai molti e ricchissimi, che Lorenzo, posto da banda ogni ritegno, procurò al figliuolo in Italia e particolarmente in Toscana. Il papa Innocenzo VIII, noiato alcuna volta dall'importunità invereconda de' Medici, poteva benedolersi ch'essi uccellassero a mosche e ammonire che i piccoli vescovadi — e avrebbe potuto aggiungere le chiesucce di campagna — erano doni convenienti ai servi de' cardinali, non a chi poteva domandare benefizi di mille o millecinquecento ducati e ne aveva già per dodicimila (54). Ma Lorenzo uccellava con vista assai chiara. A lui, certo, premeva arricchire con i benefizi del figliuolo, che teneva per suoi (55): le rendite loro, le pensioni, la cessione di fondi con alcuno di quei contratti



Visione di pietà e di gloria.

Benozzo Gozzoli -- Cappella del palazzo mediceo, Firenze.

Alinari -- Firenze.

enfiteutici o livellari; che appena mascheravano un'alienazione, offrivano buon ristoro alle finanze medicee; anche meglio, l'acquisto di beni monastici a prezzo di favore (56), era uno degli espedienti per quella formazione di un vasto patrimonio fondiario, alla quale, vacillando già per troppe ragioni la ricchezza mobile della casa, Lorenzo si volgeva con molta e non punto scrupolosa sollecitudine (57). Non credo, però, ch'egli vedesse nei benefici chiesti per il figliuolo soltanto « *mangiatoie* », secondo un'espressiva, anche se non elegante nè rispettosa parola di Giovanni Lanfredini (58). Perchè Lorenzo de' Medici era, sopra ogni altra cosa, e nella politica interna della repubblica fiorentina e nella generale d'Italia, un uomo di stato, e s'adoperava ad accrescere sicurezza e potenza alla sua famiglia insieme ed alla città, quando gli interessi dell'una e dell'altra fossero, com'erano certo il più delle volte, conformi, pure disposto a sacrificare il vantaggio di Firenze all'utile proprio, quando l'uno e l'altro non si potessero conseguire ad un tempo.

Ora per Firenze era un interesse, del quale la repubblica era assai gelosa, l'escludere affatto, o il ridurre quanto si potesse, le commende dei benefici della città o del dominio a prelati forestieri, la cui intrusione poteva riuscire d'impaccio e di danno. Così Lorenzo si oppose al vescovo di Parma, il futuro cardinale Sclafenati, quando Sisto IV gli concesse il ricco monastero di San Felice in Piazza (59); così i priori e il gonfaloniere supplicarono, nel pomposo latino di Bartolomeo Scala, papa Innocenzo, che non riservasse ai cardinali quei premi degli studi e del sacerdozio, che spettavano ai cittadini, e, se il papa voleva onorare l'egregia virtù di alcun fiorentino, l'ono-

rasse nella sua patria (60). Così, morto già Lorenzo, avendo voluto Sinolfo di Castell'Ottieri, familiare del cardinale di Siena e chierico della Camera apostolica, disporre a suo talento di certo beneficio, ch'era in luogo d'importanza, la Signoria dichiarò che avrebbe preso ogni provvedimento per la sicurezza delle cose sue (61); e altra volta si fecero pratiche presso il cardinale di Parma e il pontefice, perchè quegli rinunziasse a' suoi diritti sulla pieve dell'Impruneta (62); anzi, quando il papa stesso, ch'era allora Alessandro VI, volle dare a un suo servitore di palazzo i benefici del pistoiese Iacopo Dondoli, i Fiorentini non esitarono a protestare che non avrebbero mai accordato il possesso (63). Questa bene giustificata ripugnanza doveva rendere assai disposti i Fiorentini a concedere benefici al figliuolo di Lorenzo de' Medici, o a domandarli per lui al pontefice, perchè, mentre si faceva cosa gradita al Magnifico, s'impediva, per l'autorità ch'egli aveva nella Curia, e, più tardi, per la condizione privilegiata del cardinale, che quei benefici cadessero, com'era troppo da prevedere, in mano d'estranei. A Lorenzo poi il collocare un figliuolo in benefici ecclesiastici, che avessero valore di per sè, o l'acquistassero dalla posizione geografica, pareva mezzo assai opportuno per allargare l'autorità propria e renderla più sicura.

Nel Capitolo della Cattedrale fiorentina, la famiglia de' Medici aveva sempre, come le altre grandi casate della città, qualcuno de' suoi; una delle prebende era anzi di patronato del ramo mediceo di Cafaggiuolo. Questa ebbe, a non ancora otto anni, il reverendo padre Giovanni, de' Medici, per collazione unanime dei molti membri della famiglia, appartenenti a quel ramo, fra i quali, oltre al padre suo, erano quei due figliuoli

di Pierfrancesco de' Medici, che dovevano essere più tardi a lui e al fratello così fieri nemici (64): l'8 novembre 1483, nel palazzo arcivescovile, il vicario dell'arcivescovo di Firenze diede con il berretto e l'anello l'istituzione canonica al fanciullo (65). Ma non pare che questi od il padre se ne curassero troppo, sia per la piccolezza del beneficio, ch'era appena di quaranta fiorini, sia perchè non occorresse ad assicurare la fedeltà dei canonici alla famiglia medicea che fosse canonico il figliuolo di Lorenzo. Dopo quattro anni, infatti, la prebenda fu ceduta, con insolita larghezza, a Marsilio Ficino, compenso, più che alla dottrina del filosofo, alla devozione dell'uomo a casa Medici; il Ficino, ringraziando Giovanni, osservava, con una gentilezza che poteva anche sembrare alcun poco pungente, essere solito Lorenzo a chiedere per gli altri le cose altrui, a lui solo, come a suo più che ogni altro, avere donato le proprie (66). E di nuovo Giovanni ritornò canonico nel 1492, per la riserva che Innocenzo VIII gli aveva concessa dei benefici di Carlo de' Medici (67); e di nuovo cedette il canonicato a quello « *schiavo et martiro* » della casa medicea, che fu il buon Matteo Franco (68), per riassumerlo poi una terza volta, dopo molt'anni (69).

Altri benefici, per molto tempo, non ebbe Giovanni in città, e, se Lorenzo li sollecitò alcuna volta (70), non insistette molto per ottenerli, non volendo dar noia e sospetto ai cittadini. Soltanto quando il figliuolo era già cardinale, parve necessario ch'egli avesse in Firenze dimora decorosa. E tale era senza dubbio la precettoria di Sant'Antonio alla Porta a Faenza, dov'era, scrisse il Vasari, « *una bella chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a Santo Ambrogio;..... ed intorno un*

gran ceppo di case; e v'erano allato giardini e compagnie, con molte commodità; così nelle case, come nel chiostro, vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo e di Buonamico Buffalmacco»: bel luogo, assai opportuno ad offesa o a difesa, come quello ch'era vicino ad una porta della città, e rievocatore a Lorenzo di graditi ricordi, perchè qui s'erano raccolti, nel dicembre del 1469, i principali della città ed avevano deliberato che a Piero de' Medici, allora morto, fossero dati successori Lorenzo e Giuliano (71). Fu assai facile ottenere dal papa e dal cardinale Balue, protettore dell'Ordine Antoniano, la promessa che la precettoria fiorentina sarebbe, alla prima vacanza, smembrata dall'abbazia di Sant'Antonio en Viennois, alla quale apparteneva da quasi due secoli, e con questa sarebbe unito in compenso il convento di Montemaggiore nella diocesi di Arles (72). Morto infatti l'abate, il pontefice, accordando, il 26 luglio del 1490, l'abbazia al nipote di lui, Pietro de Area, riservò la precettoria a Giovanni de' Medici, purchè ai frati di Sant'Antonio rimanessero gli accatti e le limosine e fosse dato compenso per la perdita dell'altre entrate: il Balue e il procuratore dell'Ordine avevano già acconsentito (73). Ma il nuovo abate rinunziò alla nomina, parendogli troppo gravosa la provvisione di ben dodicimila ducati, ch'egli doveva lasciare al pontefice in compenso dell'unione di Montemaggiore (74); e Antonio de Rupemora, che il papa nominò in suo luogo, non avendo effetto quest'unione, neppure voleva consentire alla perdita della precettoria fiorentina (75), molto più ch'era questa la sola casa, che l'abate possedesse direttamente nella Toscana (76). E, sebbene Lorenzo avesse, nel febbraio del 1491, fatto scrivere e registrare la bolla di commenda a Giovanni (77)

e ottenesse poi dal pontefice una nuova concessione più larga e senz'alcuna riserva dei privilegi dell'abbate (78), questi resisteva, credendosi forte dell'appoggio del re di Francia, presso del quale godeva molta autorità, e al più si mostrava disposto a concedere il beneficio in affitto perpetuo a Giovanni (79). Ma Lorenzo non badò alle lettere pressanti, che Carlo VIII scriveva o faceva scrivere a Firenze ed a Roma, nè ai prudenti consigli del papa, e fece prendere possesso dell'abbazia (80), scusandosi innanzi al re con una giustificazione assai significativa, che quella precettoria era dentro alle mura della città, cosa certo di non poco momento (81). E sembra che il re, innanzi al quale il Medici facea valere il ricordo della servitù antica alla Corona di Francia, si sia lasciato piegare, perchè l'abbate, nel passare da Firenze con una solenne ambasceria di Carlo VIII al pontefice (82), firmò a Sant'Antonio, il 1º novembre 1491, l'accordo con Giovanni: rimanevano a questo la commenda, all'abbate le questue, le limosine, l'autorità sui frati, che servivano alla chiesa e alla precettoria; il commendatario, oltre a dare a questi alloggio decoroso, era obbligato a rifondere ciascun anno all'abbate, per il loro mantenimento, una somma uguale alle rendite, ch'egli traeva dai fondi della precettoria, e a pagare le imposte al Comune; e nemmeno poteva pretendere compenso per le spese, già fatte da lui per decorare gli edifizi della precettoria (83). I quali accordi confermati dal papa (84) e rinnovati poi e chiariti nel marzo del 1493 (85), non erano tali certamente che i Medici ne potessero avere grande vantaggio di danaro, perchè le rendite della precettoria, non molto cospicue — la Camera apostolica non le stimava più che trecento fiorini —

erano tutte assorbite dai pesi. Ma Giovanni riuscì a trarre frutto anche di qua, alienando, ora con vendita palese, ora sotto apparenza di enfiteusi, i beni della precettoria, per provvedere, com'egli diceva, ai restauri necessari alle case di questa (86). Del resto, Lorenzo aveva detto che si voleva soltanto «*accomodare del luogo*» (87); è il figliuolo suo aveva ormai stanza in uno de' più onorevoli e sicuri luoghi di Firenze. E questo poteva bastare.

IV.

Fuori di città, nel dominio fiorentino, i benefizi per Giovanni furono scelti con molta avvedutezza (88). Presso all'alta valle Tiberina, quasi al confine fra il territorio della Repubblica e lo stato del papa, egli ebbe, fin dal 1484, la chiesa parrocchiale di Santa Maria del Piano di Sovara, rinunziatagli, più o meno liberamente, dal pievano, e ch'egli, a sua volta, cedette dopo tre anni al Michelozzi, fidissimo alla casa (89). Nel ricco Mugello, dove Lorenzo aveva dovuto abbandonare ai cugini, copertamente rivali, la villa bellissima di Cafaggiuolo, egli volle che fosse almeno assicurata al figliuolo, tenue compenso certo, ma non disprezzabile in tutto, 'la chiesa parrocchiale di Scarperia (90); nè, probabilmente, s'indusse a fargliela rinunziare, se non quand'egli ebbe ottenuto un beneficio di molto maggior valore, l'abbazia vallombrosana di S. Piero in Moscheto, la quale aveva ottime entrate, di botteghe in Mercato vecchio e di beni in Mugello, per più che trecento ducati, e, quel che importava più, sorgendo in luogo aspro e deserto, accanto al passo del Giogo, presso la strada fra

Scarperia e Firenzuola, era opportuna scelta verso la Romagna (91).

E, se della pieve di Laterina, dominante val d'Arno, fra Arezzo e la stretta dell'Imbuto, Lorenzo, che l'aveva chiesta da prima per Giovanni suo, fece dono al figliuolo di Giovanni Lanfredini (92), e l'abbazia di San Michele d'Arezzo, occupata con violenza per il figliuolo nel 1483, restituì, dopo quattro anni, con insolita munificenza, al generale dell'Ordine (93), non credo che fosse tanto per compensare l'oratore fiorentino dell'opera sua attivissima, o per rinsaldare l'amicizia con Piero Dolfi, quanto perchè l'essere a capo della diocesi aretina Gentile Becchi non rendeva necessario che Giovanni de' Medici vi tenesse pievi o badie. Ma per l'antica abbazia camaldolese de' Santi Giusto e Clemente di Volterra, Lorenzo impose nel 1485 all'abate Giusto di Gherardo de' Buonvicini la rinunzia in favore di Giovanni; e, sebbene lasciasse al Buonvicini e ad altri l'amministrazione ed i frutti, non volle che il figliuolo cedesse la dignità abbaziale, neppure a un amico della famiglia anche dell'ore tristi, qual era Alessandro Cortesi; nè l'abbandonò Giovanni, finchè la sua casa tenne signoria in Firenze o, perdutala, potè sperare di riaverla. Certo, molto più che la fama della badia, o lo splendore artistico, o i privilegi singolarissimi dell'abate, importava ai Medici la posizione del monastero, il quale si ergeva, prima d'essere travolto nelle balze pittoresche e paurose, quale immenso baluardo sopra alla città, dov'era fresca la memoria della guerra e del sacco, e vescovo era Francesco Soderini (94).

Accanto a questa, altre due abbazie di grande valore ebbe, ancora fanciullo, Giovanni de' Me-

dici nel dominio fiorentino. L'abbazia vallombrosana di San Michele a Passignano era fra le più illustri nella storia religiosa e civile. Qui, nel monastero già antico, Giovanni Gualberto, nato nel castello non lontano di Petroio, aveva posto uno dei nuclei più forti de' suoi monaci sotto la guida del discepolo prediletto; qui aveva accolto Leone IX e da lui aveva tratto conforti all'energica opera per la riforma della Chiesa: qui il fortissimo lottatore aveva trovato, dopo una lunga vita di carità e di battaglia, l'estremo riposo, e la sua tomba era stata per secoli uno de' focolari più ardenti dell'idea papale in Toscana. Il volgere dei tempi e l'intiepidirsi della vita religiosa avevano fatto decadere alquanto il vecchio monastero, il fiorire dei Comuni gli aveva tolto molti de' suoi possessi e diritti feudali; ma i benefizi, che ne dipendevano ancora, toccavano le porte di Firenze, E ancora accorrevano i fedeli a venerare le ossa del Santo nella tomba marmorea e il teschio racchiuso nel busto d'argento, magnifico lavoro dell'oreficeria fiorentina; e s'abbellivano le mura antiche con il nuovo sorriso dell'arte: nel refettorio dei monaci Domenico e Davide Ghirlandai avevano dipinto quel loro bello e oggi poco noto Cenacolo, opera giovanile, ma preannunziante già le meraviglie del Cenacolo d'Ognissanti. E si alzava turrita l'abbazia, simile anche nell'aspetto a fortezza, sopra la valle della Pesa, nel cui fondo correva la via di Siena e di Roma; e dalle torri, fra i cipressi e gli ulivi, lo sguardo si spingeva sulle colline sovrastanti a Val d'Elsa e verso San Gimignano lontana (95). Essa parve quindi a Lorenzo di tanta importanza che, mettendo a profitto la necessità, in cui era Sisto IV di tenerselo amico nella guerra con i Veneziani, volle averne,

fin dal 26 luglio 1484, la riserva per il figliuolo, della quale fece compiere regolare processo il 6 d'agosto, il giorno stesso della morte del papa, e n'ebbe poi conferma dal nuovo pontefice Innocenzo VIII (96). L'abbate, don Isidero di Miniato del Sera, tentò d'evitare al convento, di cui era stato reggitore solerte ed austero, il danno di una commenda, rinunziandolo nelle mani del papa in favore della Congregazione vallombrosana (97). Ma Lorenzo, appena ne udì la morte, che fu il primo di marzo del 1485, inviò — tanto gli parve rilevante la cosa — una cavalcata per istaffetta a Roma all'oratore Vespucci, perchè proseguisse presso il papa l'opera incominciata (98); e, il giorno dopo, fece che Bernardo Michelozzi, come procuratore di Giovanni, dichiarasse, innanzi al notaio ser Tommaso di Giovanni da Castrocaro, di accettare l'abbazia e chiedesse a questo di metterlo in possesso. E l'atto notarile registrava come ciò fosse avvenuto secondo le forme consuete: ser Tommaso aveva posto sul capo di messere Bernardo la tovaglia dell'altare e nelle sue mani il candelabro, e l'aveva introdotto per la porta del monastero, al canto del *Te Deum* (99). Ma, in verità, la cosa non era proceduta così tranquillamente. Poichè, sebbene Lorenzo, prevedendo l'opposizione, avesse inviato a Passignano un mazziere col segno della Signoria, i frati avevano fatto resistenza, sicchè era dovuto intervenire il bargello con molti fanti armati e, narrava piangendo al papa il generale dell'Ordine, aveva con sè molti capestri per impiccare i poveri frati e molti ne aveva feriti, e qualcuno a morte, e tutti aveva cacciati e spogliati delle robe loro. Poniamo pure che, nel dipingere il fatto allora e nel ritrarlo poi nelle cro-

nache del monastero, si caricassero un poco le tinte; ma gli stessi fedeli dei Medici riconoscevano che v'era stata violenza e scusavano il fatto, dicendo che s'era dovuto mandare il bargello, perchè i frati avevano vilipeso il segno della Signoria e che poteva bene qualcuno esser rimasto ferito, per essergli caduta addosso una porta! (100). Fu grande lo sdegno nella corte di Roma e crebbe la resistenza del Carafa, protettore dell'ordine, di Giuliano della Rovere e d'altri cardinali alla commendazione di tanto insigne monastero (101); il pontefice volle tuttavia che questo restasse a Giovanni, il quale, sebbene non potesse avere che dopo due anni le bolle (102), tenne il possesso; e lasciò, per vero, le rendite ai monaci contentandosi d'una pensione non troppo lauta, di ottocento ducati (103); ma riservò per sè quel che importava più, il diritto di conferire i benefici dipendenti dall'abbazia (104). I frati, che lo videro ritornare spesso, già cardinale, nel loro monastero a cercarvi riparo dai calori dell'estate o piacevole dimora autunnale, tra le belle colline ricche di caccia, pensarono forse quel che scriverà più tardi un loro cronista, non essere luogo per allora all'antica querela, ma non sì che non considerassero grazia di Dio e di San Giovanni Gualberto il ritorno dell'abbazia, nel 1499, al libero governo d'un monaco (105).

All'altra abbazia, quella, pure vallombrosana, di San Lorenzo a Coltibuono, pensarono i fedeli dei Medici, tutto da sè, prima ancora che v'avesse posto mente il padrone. Ser Piero da Bibbiena, appena udì che l'abate Ugolino Ugolini, sentendosi aggravato, la chiedeva per il Baccio, congiunto suo e devotissimo servitore dei Medici, scrisse al Lanfredini di procurarla invece a Giovanni e,

morto due giorni dopo, il 18 settembre 1488, l'abate, rinnovò le insistenze, quantunque i Ricasoli, ch'erano patroni dell'abbazia come discendenti dai Firidolfi antichi fondatori, la volessero per uno dei loro e già ne avessero preso il possesso. Egli non era, veramente, senza qualche timore di parer « *audente troppo o presuntuoso* », ponendo mano a tanta impresa prima di aver ordini da Lorenzo, ch'era allo Spedaletto; ma confortava sè e il Lanfredini col pensiero che, a cose fatte, Lorenzo si sarebbe rallegrato di quell'opera loro. E non s'ingannò, perchè al Medici la cosa piacque « *maravigliosamente* » (106). Il monastero era infatti antico e glorioso: l'aveva consacrato nel 1058, con due cardinali, un vescovo, che si firmava già « *ad apostolicam Sedem electus* » e doveva chiamarsi papa Niccolò II; vi si conservavano pie tradizioni sulla venuta di San Giovanni Gualberto e sui prodigi del beato Benedetto Ricasoli, del quale era venerato il corpo con grande frequenza e devozione di popolo. L'abate don Paolo di Montemignaio aveva restaurato e ingrandito di recente il severo e pur suggestivo edificio, avea rivendicato al monastero i suoi beni, che davano ricche entrate di grano, di vino e di olio. Ma non questo metteva in rilievo ser Piero, nè per questo la Signoria fiorentina protestava al papa che non tollererebbe l'avesse alcun forestiero; bensì « *per essere in luogo di molta importantia et forte su' confini nostri* »: sorge infatti solitario, quasi alla vetta dei monti del Chianti, presso al valico, per cui da val d'Arno si discende per val di Pesa, a Firenze, o per val d'Arbia alla memoranda e trista pianura di Monteaperto. Sotto si stende il ricco Valdarno, s'inalza di fronte Pratomagno, dalle alture circostanti appaiono le chiese e i palazzi di Siena.

A breve distanza, su un erto colle, dominante una distesa vastissima di vallate e di monti, sono oggi poche rovine di quel castello di Montegrossoli, dal quale i castellani tedeschi del Barbarossa e di Enrico VI governavano un tempo gran parte del comitato e che, distrutto più d'una volta dai Fiorentini, era risorto minaccioso, finchè Firenze stessa non l'aveva tratto saldamente in sua mano. Intorno all'abbazia s'erano accampate fra le nevi dell'inverno del 1252 le milizie di Siena e di Pisa venute in soccorso dell'assedato, non lontano, Montaio, e, qui assalite dai fiorentini, s'erano date senza battaglia alla fuga. Bel luogo, opportuno a difesa e ad offesa (107). La pratica fu, questa volta, sollecita; il pontefice segnò, fin dalla mattina del 20 settembre, la supplica, facendola datare dalla sera innanzi, e il cardinale di Napoli, al quale s'era compiaciuto con l'accordo di Passignano e col lasciare, com'egli desiderava, ad un monaco l'abbazia di Montescalari, non fece opposizione (108), sicchè il 24 la nomina di Giovanni de' Medici era annunciata in concistoro e, avutesi le bolle con la data di quel giorno, fu preso, il 13 dicembre, pacificamente il possesso (109). E il Medici, negli undici anni che tenne in commenda l'abbazia, ne trasse profitto, vendendone, dandone in enfiteusi, permutandone i beni, ai quali atti aveva ottenuto autorizzazione espressa dal papa; ma procurò insieme il vantaggio proprio e della mensa abbaziale, ottenendo che fossero assegnati a questa altri immobili e a sè, finchè visse, il monastero di Spineta, in quel di Chiusi, sulla strada che da val di Chiana sale a Radicofani, quasi a ugual distanza dalle due vie romane di Siena e di Arezzo (110).

Ma, se, quella volta, altri aveva interpretato il pensiero e il desiderio di Lorenzo, il registro della cancelleria medicea e le lettere degli oratori a Roma mostrano con quanta cura egli solesse guardare ai benefici, dai quali poteva ricavare alcuna utilità per gli scopi della politica sua. Si tratta ora dell'abbazia di Anghiari, levantesi sopra il piano di San Sepolcro, ai confini del dominio, presso il campo della battaglia famosa del 1440, la quale abbazia vedremo chiesta di nuovo da Giovanni dopo la morte del padre; ora della badia di Poppi, alta sul fertile Casentino, di fronte alla via dei Mandrioli; ora di un beneficio a Cigoli, sopra alla strada pisana e a quella che saliva per val d'Evola a Castel fiorentino e a Siena; ora del monastero della Farneta, vicino anch'esso al confine, sulle colline fra la val di Chiana, per la quale s'andava a Chiusi ed a Roma, e la valle, che dal piano di Cortona risaliva lenta al Trasimeno sulla via di Perugia (111).

Ma non sempre l'esito rispondeva ai desiderî. Anzi, quando Lorenzo chiese l'abbazia della Farneta, il papa, che aveva già fatto pensiero di darla a un affine suo, il fratello del marchese del Finale, negò da prima udienza all'oratore, sebbene questi avesse detto di volerla solo per importanti cose di Stato, e gli rispose poi, un po' bruscamente, che di provvedere a Giovanni in modo onorevole si lasciasse la cura a lui, che lo amava (112). Lorenzo non insistette: potevano bastare allo scopo le nuove fortificazioni non lontane del castello, già così aspramente conteso, di Foiano. Poco dopo, il 17 dicembre 1491, il pontefice, per compensare Lorenzo dell'insolita ripulsa, concedette a Giovanni la facoltà d'aggiungere a quelli che teneva già, da uno a quattro benefici minori, che rimanes-

sero vacanti nel dominio fiorentino, senza tener conto di privilegi, o diritti di collazione; preziosa riserva, la quale avrebbe dato modo a Lorenzo di porre liberamente e sollecitamente la mano sui benefizi, che paressero, se non più ricchi, più acconci (113). Ma, prima che la bolla avesse effetto, Innocenzo VIII era morto e Alessandro VI, nel salire al trono papale, aveva revocato, secondo il costume, tutte le aspettative e le riserve; nè i Medici poterono ottenere che fossero rinnovate per loro.

Giovanni tuttavia si poteva bene confortare di quel danno, che non superava i dugento fiorini, perchè, sulla fine di maggio e nel giugno del 1492, meno di due mesi prima della morte d'Innocenzo, era riuscito ad assicurarsi il possesso di ben altra riserva. Si trattava dei benefizi di Carlo de' Medici, figliuolo illegittimo di Cosimo, i quali salivano a più che mille ducati. Ed era tra essi, oltre al canonicato fiorentino, la pieve di Calenzano, dominante le vie da Firenze a Prato e da Firenze o da Prato al Mugello, la quale divenne uno dei soggiorni più frequenti e graditi al giovinetto cardinale; e v'era l'abbazia vallombrosana di San Salvatore di Vaiano, sulla strada che da Prato sale a Castiglione de' Pepoli per ridiscendere in Val di Setta e di Reno; e, più rilevante d'ogni altro beneficio, la propositura della collegiata di Santo Stefano in Prato (114). La qual dignità non solo era di poco inferiore alla vescovile, essendo il proposto e il capitolo esenti da ogni autorità del vescovo di Pistoia e immediatamente soggetti alla Santa Sede; ma, per la grande venerazione dei Pratesi alla loro collegiata e alla cappella del Cingolo, dava modo al proposto di esercitare un'azione non trascurabile sullo spirito degli abitanti di quella fortissima terra; e ben se

n'erano avveduti i Medici nei tumulti del 1470 e anche più tardi ne mostrarono consapevolezza, tenendo in loro mano la propositura, fuor che in brevi intervalli, per quasi due secoli (115).

Quando fu preso possesso di questi benefici, Lorenzo era morto, e poco dopo lo seguiva nella tomba il pontefice. La ricerca dei benefici fu allora, per alcun tempo, non dirò meno attiva, ma meno fruttifera. Giovanni, ormai cardinale, s'era studiato di approfittare della pomposa ambasceria di Piero al nuovo pontefice per ottenere da questo una riserva di millecinquecento ducati nel dominio di Firenze (116); ma Alessandro VI non era per nulla disposto a favorire il giovine porporato, al quale e a Piero attribuiva, come vedremo, troppo cordiale amicizia con re Ferrante, con gli Orsini, con Giuliano della Rovere. Anzi, essendo vacante in quei giorni l'abbazia d'Anghiari, che l'oratore fiorentino diceva essere in luogo di tanta importanza e così vicino ai confini che la Signoria non ne avrebbe mai consentito il possesso ad alcun forestiero, il papa, con astuzia finissima, dopo averne già segnato la concessione per il cardinale de' Medici, l'accordò al della Rovere, per guastare, quant'era da lui, le relazioni fra questo e i Fiorentini (117). Nè Giovanni potè avere altrimenti quel monastero che per un dono del Vincoli e fu obbligato a lasciarne l'amministrazione ad un monaco, che il generale dell'ordine aveva designato già per abbate (118). Così i Medici dovettero stare contenti a qualche beneficio di minor pregio, pure studiandosi di porre la mano su quelli, ai quali il luogo desse valore, come la pieve di San Giovanni Maggiore in Mugello, sulla via di Faenza, e una parrocchia nel Castello di San Giovanni in Val d'Arno (119).

Soltanto dal maggio del 1494, quando Alessandro fu certo della fedeltà de' Medici alla causa aragonese e aveva bisogno di loro per resistere alle ambizioni di Francia, essi poterono contare di nuovo sul favore papale. E se ne giovarono per averè facoltà di alienare beni ecclesiastici; ed ebbero spontaneamente la riserva di un monastero e di due dignità collegiate, ed anche avrebbero ottenuto due ricche abbazie, già possedute dal vescovo di Ferrara, a Colle val d'Elsa, se la necessità di legare più strettamente a sè e ai loro alleati il Bentivoglio non li avesse indotti a farne un dono al protonotario Anton Galeazzo (120). Ma, soprattutto, la nuova benevolenza del papa servì a quell'ultima scandalosa caccia di benefizi, per la quale si recarono in mano ad un tempo due delle più importanti collegiate di Firenze, Santo Apollinare e San Paolo, e la chiesa cittadina di Santa Maria in Campidoglio e le pievi rurali di Gruopina in Val d'Arno e di San Giusto in quel di Prato (121). Il prudente riserbo di Lorenzo era in questa, come in troppe altre cose, dimenticato; il senso della imminente rovina toglieva ai figliuoli suoi ogni discretezza e misura e faceva che paresse un mezzo per rafforzare la condizione loro vacillante quello che anzi serviva a scollarla innanzi agli occhi del popolo. Perchè i Fiorentini mormoravano che « *il cardinale de' Medici, quali benefici vacavano, occupava; così tal casa, usurpato havendosi lo ecclesiastico et il civile, oramai più sopportare non si poteano* » (122).



Nella camera di monsignore.

Ant. del Pollaiuolo - R. Museo Nazionale, Firenze.

Alinari, Firenze.

Soltanto dal maggio del 1494, quando Alessandro fu certo della fedeltà de' Medici alla causa aragonese e aveva bisogno di loro per resistere alle ambizioni di Francia, essi poterono contare di nuovo sul favore papale. E se ne giovarono per avere facoltà di alienare beni ecclesiastici; ed ebbero spontaneamente la riserva di un monastero e di due dignità collegiate, ed anche avrebbero ottenuto due ricche abbazie, già possedute dal vescovo di Ferrara, a Colle val d'Elsa, se la necessità di legare più strettamente a sè e ai loro alleati il Bentivoglio non li avesse indotti a farne un dono al protonotario Anton Galeazzo (120). Ma, sopra tutto, la nuova benevolenza del papa servì a quell'ultima scandalosa caccia di benefizi, per la quale si recarono in mano ad un tempo due delle più importanti collegiate di Firenze, Santo Apollinare e San Paolo, e la chiesa cittadina di Santa Maria in Campidoglio e le pievi rurali di Gruopina in Val d'Arno e di San Giusto in quel di Prato (121). Il prudente riserbo di Lorenzo era in questa, come in troppe altre cose, dimenticato; il senso della imminente rovina toglieva ai figliuoli suoi ogni discretezza e misura e faceva che paresse un mezzo per rafforzare la condizione loro vacillante quello che anzi serviva a scollarla innanzi agli occhi del popolo. Perchè i Fiorentini mormoravano che « *il cardinale de' Medici, quali benefizi vacavano, occupava; così tal casa, usurpato havendosi lo ecclesiastico et il civile, oramai più sopportare non si poteano* » (122).



Nella camera di monsignore.

Ant. del Pollaiuolo - R. Museo Nazionale, Firenze.

Alinari. Firenze.

V.

Negli altri stati italiani, Lorenzo aveva gittato la rete a due sedi arcivescovili, quella di Milano e di Spoleto, ma senza fortuna (123). Ottenne invece a Giovanni, oltre a qualche beneficio di minor conto (124), due abbazie fra le più illustri d'Italia. E la concessione loro al figliuolo di Lorenzo de' Medici ebbe un grande significato.

L'abbazia di Montecassino, posta in luogo alto e fortissimo, sopra all'antica via Latina da Roma a Capua ed a Napoli, se, nei primi tempi della sua potenza aveva rappresentato interessi longobardi o normanni, o forse, alcuna volta, germanici (125), era divenuta ormai quasi una sentinella avanzata della Chiesa nel regno. Qui, dopo il ritorno di Federico II dalla crociata, aveva cercato salvezza il legato papale, e Carlo d'Angiò aveva trovato appoggio efficace nei primi anni dalle conquiste; l'abbate cassinese era stato vicario del papa contro alla scomunicata Giovanna e sostenitore fervente dell'obbedienza romana contro all'antipapa avignonese e pisano; più tardi, nella lotta fra Aragonesi e Angioini, pur ribellatosi al papa l'abbate, i monaci avevano sostenuto per due anni l'assedio di Alfonso, protestando di non voler obbedire ad altri che al successore di Pietro, al vicario dell'Altissimo Iddio (126).

Consapevoli di quest'importanza dell'antica abbazia, i pontefici erano stati solleciti nel confermare i privilegi imperiali, per cui essa aveva immunità finanziaria e giurisdizione di mero e misto impero, e s'erano studiati di far che avessero effetto (127); ma ad altri privilegi, ch'erano pure

stati accordati dagli antecessori loro, e da loro stessi erano ripetuti ancora in documenti solenni, avevano tolto praticamente ogni valore. L'elezione dell'abbate non era fatta più per consenso comune o per volontà della miglior parte dei monaci; ma era riservata abitualmente al pontefice. Anzi Urbano V aveva tenuto per sè l'abbazia; Bonifazio IX l'aveva data a un cugino, Enrico Tomacelli, del quale, e degli altri eletti contro alla regola, i monaci scrivevano nel 1440 ch'erano stati non pastori, ma lupi. E di nuovo, alla morte del commendatario Scarampo nel 1465, Paolo II aveva unito con il tiregno la mitra abbaziale; e, se papa Sisto, nel primo suo fervore per un accordo con Ferrante contro i Turchi, aveva concesso l'abbazia a Giovanni d'Aragona, giovanissimo figliuolo del re, non era stato però tardo a pentirsene (128), sicchè il successore di lui, Innocenzo VIII, essendo morto il cardinale aragonese, mentr'era incominciata copertamente la lotta fra il pontefice e il re, aveva dichiarato, il 20 d'ottobre 1485, unita l'abbazia col Patrimonio di san Pietro (129).

Ma ai re di Sicilia e di Napoli già da gran tempo sembrava, come ben s'avvide nel suo governo Baccio Ugolini, che « *lo aumento del monasterio* », come e più che quello d'ogni altra signoria feudale, fosse « *preiudiciale al regno* » (130). Già Federico II, in quel suo sforzo di raccogliere e tenere con mano salda il potere sovrano, aveva tolto all'abbate la giustizia del sangue, e, se il papa Alessandro IV gliel'aveva ridonata, Carlo d'Angiò, continuatore in questa parte, come in molte altre, dell'opera degli Svevi, la riprese per sempre; e anche la giurisdizione civile e la criminale « *citra sanguinis causam* » soffrivano da parte dei re ogni maniera d'impacci (131). Gli stessi

privilegi, che Angioini ed Aragonesi largivano al monastero, confermavano, pure segnandone i limiti, il potere nuovo, che il sovrano rivendicava di fronte all'abbate. Così le università, suddite del monastero, erano obbligate, come tutte le altre demaniali o baronali, alla sovvenzione generale e agli altri oneri dovuti alla Curia regia; e, se, per un diploma di Ladislao, il ricavato doveva andare speso per mantenere castellani ed armati a difesa dell'abbazia e delle terre del monastero, noi sappiamo pure che queste milizie erano poste dal re e che nulla potevano sopra di esse l'abbate ed i suoi (132). E, per giudicare sul luogo le cause criminali e riscuotere i proventi fiscali, risiedeva nella terra di San Germano un capitano del re, e altri capitani e luogotenenti erano nell'altre terre dell'abbazia, con peso non lieve del monastero e dei vassalli cassinesi, poichè essi avevano seco e facevano albergare dalle università assessori e notari e gente armata a piedi e a cavallo e, nonostante gli ordini regi, esigevano, oltre al salario, collette a loro capriccio e, ch'era peggio, s'ingerivano anche nelle cause di competenza dell'abbate (133). Anzi i sovrani del mezzogiorno avevano levato lo sguardo più in alto, a trarre addirittura nelle loro mani la potente abbazia. Alfonso d'Aragona s'era contentato di ottenerla allo Scarampo, amicissimo suo, per sodisfazione di obblighi di varia natura, che aveva con lui (134); Ferrante la volle per il figliuolo in commenda e, dopo che questi fu morto e il papa, come vedemmo, riunì l'abbazia al dominio della Chiesa, fece occupare militarmente il castello di Montecassino, come gli altri di Rocca Janula e di Sant'Angelo in Teodice. Il priore e i mo-

naci furono cacciati e data l'abbazia a un vicerè, Giovanni Antonio Carafa, che discendeva da una famiglia resa potentissima in quei luoghi dai favori di un antico abbate cassinese ed era figlio del conte di Maddaloni, barone di grande autorità presso il re e fedele a lui pure in mezzo alla più fiera tempesta (135). Così non solo Montecassino era tolto a ogni ingerenza papale, ma, nelle mani del re, diveniva luogo assai opportuno per nuocere alla Chiesa.

Era perciò ben naturale che il papa, nel trattato dell'11 agosto del 1486, volesse, fra le altre condizioni, imposta a Ferrante quella di lasciare l'abbazia e le sue terre e castelli a libera disposizione della Chiesa (136). Ma avvedutamente il re, prima ancora che questa clausola fosse in tutto ferma, era corso ai ripari. E, poichè Lorenzo de' Medici gli aveva espresso il desiderio di avere, non sapremmo se proprio Montecassino, o altra cosa del re, questi offrì senz'altro l'abbazia a Giovanni; e s'affrettò poi, senza attendere il consenso del papa o l'elezione dei monaci, a darne la possessione a Baccio Ugolini, ch'era a Napoli con una missione segreta di Lorenzo presso il duca di Calabria (137). In questo modo, sotto colore di compensare i servigi, che il Magnifico gli aveva resi nell'ultima guerra, egli metteva in sicuro l'abbazia da ogni velleità papale di annessione, le procurava un tale abbate che, per le tradizioni e l'interesse della famiglia sua e della città, non avrebbe potuto comportare un eccessivo allargamento della potenza ecclesiastica, nè sarebbe stato perciò uno strumento troppo docile nelle mani del papa; e rendeva, d'altra parte, molto difficile a questo d'opporvi all'accorto disegno, senza guastarsi in tutto

con Lorenzo de' Medici, la qual cosa poi, secondo la funesta politica di quell'età, non sarebbe certo riuscita sgradevole al re.

Innocenzo VIII parve un buon tratto esitare, sia perchè si fosse avveduto dei pensieri di Ferrante, sia perchè le relazioni sue con Firenze non erano, in quel momento, troppo buone (138): a guadagnare tempo servivano molto bene le richieste dei monaci di San Paolo, che volevano la consegna di beni del monastero cassinese in garanzia d'una rendita spettante a loro per duemila ducati e avevano l'appoggio di due cardinali autorevolissimi, Giuliano della Rovere e Marco Barbo, forse desiderosi anch'essi in segreto d'impedire che l'abbazia se ne andasse di nuovo in commendà (139). Ma, appunto in quei mesi, tra il pontefice e Lorenzo si conchiudevano le nozze di Franceschetto Cibo con Maddalena de' Medici (140); e il papa cercava insieme di far ogni cosa, che fosse grata al nuovo suo affine, e di trarre dal parentado quanto vantaggio potesse per sè e per la Chiesa, perchè gli sponsali non tanto erano fatti per procurare una ricca dote a quel disgraziato figliuolo, che il papa non mostrò mai di amare soverchiamente, quanto per assicurare alla Santa Sede, almeno finchè visse Innocenzo, l'amicizia de' Medici. Montecassino perciò poteva figurare bene come regalo di nozze alla sposa giovinetta, da parte del suocero futuro; ma senza dubbio Innocenzo VIII pensava altresì che, non potendosi ritogliere l'abbazia all'astuto Ferrante, se non forse con una nuova guerra, valeva meglio che l'avesse il figliuolo di Lorenzo de' Medici. Almeno essa non sarebbe rimasta come un'arma nelle mani del re, e sarebbe stata forse opportuna via a sollevare, sotto il pretesto di rivendicar

i diritti abbaziali, pretensioni su terre o su privilegi della Chiesa nel regno, senza che, questa volta, Lorenzo potesse attraversare il disegno papale (141). Così, opposti pensieri e speranze traevano il re ed il pontefice a creare abbate casinese Giovanni de' Medici, appunto come gran parte dell'autorità, ch'ebbe Lorenzo quasi di arbitro della politica nostra, venne dall'essersi egli condotto in tal modo, che ciascuno potesse illudersi d'averlo ad amico.

Risolta perciò la questione con i monaci di San Paolo, ai quali pare si sia concesso quanto chiedevano (142), il papa lesse in concistoro, il 3 marzo del 1487, la lettera del re, che domandava l'abbazia per Giovanni, e disse di volerla accordare. E la diede infatti nel concistoro del 13, in commenda libera, senza uno smembramento, al quale sembra si fosse da prima pensato, ma, nonostante le premure di Lorenzo, con l'obbligo all'elitto di tenere ad età legittima quel beneficio in titolo (143). Era questo un ultimo povero segno di rispetto ai diplomi papali, che vietavano di dare Montecassino in commenda; ma il pontefice prometteva che dispenserebbe Giovanni da quell'obbligo, prima che passassero due mesi (144). Ed anche trovò modo il papa di liberare Lorenzo dal pagamento dell'annata, che saliva a ben millecentosettantuno fiorini e due terzi, perchè, non potendogliela rimettere allora, per i capitolati ch'egli aveva con quelli dell'appalto dello spirituale, consentì che i Medici aspettassero tanto a pagarla che l'appalto cadesse; e fu allora facile un giro di partite, per il quale era posta nei registri della Camera fra l'entrate la somma dovuta per il monastero e fra le uscite la somma stessa, che il papa aveva dichiarato di voler donare al commendatario (145).

Già da due anni, contro il solito, il nuovo abbate undicenne aveva ricevuto le bolle, aveva prestato giuramento il 4 maggio del 1487 ed avuto l'investitura della commenda (146).

La gioia di Lorenzo per questo avvenimento era stata così grande, come per niun altro fatto della vita del figliuolo: « *la casa nostra* » egli scriveva « *tra pel parentado di Piero e tra per questa badia è gran tempo che non fu tanto lieta* » (147). L'eco di questa sua letizia giungeva ai conventi camaldolesi, i quali si rallegravano ch'egli avesse restituito all'Ordine l'abbazia di San Michele d'Arezzo, giungeva a Roma, dove Nofri si compiaceva della « *bellissima posta* » guadagnata dal padrone e Alessandro Cortesi sperava, inutilmente, che il giovinetto, ricco ormai quanto un pontefice, gli lasciasse l'abbazia volterrana (148). E i poeti medicei davano fiato alle trombe: Naldo Naldi scioglieva un canto a Giovanni di Lorenzo de' Medici, prótonotario apostolico ed eccellentissimo principe di San Germano: Se per esserti padre quel Lorenzo che inalza, solo, con i meriti suoi la patria alle stelle, pontefici e re ti concedono in anni così teneri i più alti onori pontificali, quale premio ti daremo, o Giovanni, che sia degno della dottrina tua, della tua virtù, dell'arti liberali, degli aurei costumi? Per te non basterà quell'unico pontificato, oltre al quale nessuno vorrebbe sperare, ma sarà necessario che sorgano tanti mondi, quanti ne preannunziò il vecchio Democrito, perchè nei molti sia dato a te molto onor di pontefice (149).

Il Naldi esagerava ridevolmente; ma l'allegrezza di Lorenzo e de' suoi era bene giustificata. L'ab-

bate di Montecassino era per un antico privilegio, che la tradizione faceva risalire nulla meno che a papa Zaccaria, affatto esente da ogni autorità vescovile e, come i vescovi, aveva l'uso degli ornamenti pontificali e la giurisdizione ecclesiastica ordinaria nelle terre dell'abbazia, la quale era anteposta a tutti i cenobi del mondo cattolico e l'abate a tutti gli abbati (150). I beni e i diritti del monastero erano certamente scemati di molto per le alienazioni, che, incominciate da gran tempo (151), erano divenute più numerose e più gravi nell'ultimo tristissimo secolo, da quando i Tomacelli, il Carafa, lo Scarampo avevano pensato più alle famiglie loro o ai loro favoriti che al vantaggio dell'abbazia. E molto s'era perduto nel periodo della vacanza e della occupazione militare: l'Ugolini lamentava, poco più tardi, che molti benefizi fossero stati venduti e alienate le possessioni e concesso con l'onere di un settimo quel che prima rendeva un quarto (152). Lorenzo stesso, nel primo fervore della gratitudine sua verso il re, non gli aveva potuto ricusare la propositura di San Liberatore alla Majella, ch'era un de' più ricchi e potenti monasteri soggetti all'abbazia e fu dato dal re a Mario Scantiglia, servitore fedele, come ad un altro favorito, Iacopo Scaglione d'Aversa, era concessa l'altra propositura di San Pietro Avellana, cui dava fama l'antichità e il luogo dava importanza (153). Ma, pure diminuiti così, i possessi dell'abbazia cassinese si stendevano ancora largamente intorno al monastero, nella vallata del Rapido, nel fertile piano corso dal Liri prima di unirsi col Gari e di perdere il nome, sui monti Aurunci, nella valle inferiore del Garigliano. E molti erano dispersi in tutte le terre del regno, sicchè v'erano diritti abbaziali a Napoli, a Capua, a Salerno,

e v'erano a Taranto e a Cetraro, a Terracina e sul Tronto, all'estremità opposte del regno. Cassinese era la Rocca di Mondragone, sorgente sulle pendici del Massico a chiudere l'Appia; cassinesi parrocchie o conventi presso la storica Tagliacozzo, sull'antica via Valeria, per la quale Corradino aveva tentato già d'invadere il regno, e, più a mezzodì, nell'alta valle del Liri, a Sora e ad Arpino, e dove, presso Isernia, la via da Sulmona manda suoi rami a Boiano e a Venafro e dove la strada da Chieti alla valle del Sangro gira intorno alle falde dell'alta Majella. Più lontano, v'erano beni o privilegi dell'abbate nel contado di Ascoli, di Arezzo, di Pisa, a Roma, a Frascati, a Città di Castello, fin nella Lombardia, fino in Sardegna ed in Francia (154). E, oltre all'autorità, che ne veniva all'abbate, copioso era il frutto che si traeva dai censi delle chiese soggette, dai canoni dei numerosi enfiteuti e livellari, dai tributi dei vassalli, dalle decime, dalle gabelle dei ponti, dalla vendita delle rettorie. Nei magazzini del monastero, nel novembre di un anno, che non era stato per il mezzogiorno d'Italia fra i migliori, rimanevano liberi per l'esportazione quattromilaseicento tomoli, cioè intorno a duemila ettolitri di grano, che non sappiamo se fossero stati raccolti nelle terre poste direttamente a cultura o fossero frutto delle decime spettanti alla mensa abbaziale (155). S'aggiungeva poi quella, che l'Ugolini disse l'entrata più viva del beneficio, la fida del bestiame, cioè il compenso, che abbaziani e forestieri dovevano dare per pascere il gregge nei prati e nei boschi, che in tutto il territorio soggetto al monastero appartenevano alla mensa dell'abbate (156). Perciò, se Lorenzo potè alcuna volta desiderare di libe-

rarsi da tante brighe, quante gli recarono l'acquisto prima e poi il governo dell'abbazia cassinese, aveva tuttavia buona ragione per rallegrarsi che a lui fosse stato offerto dal re con istanza quello che altri — e alludeva probabilmente al pontefice — inutilmente aveva chiesto (157).

VI.

Ma v'era in Italia un uomo, al quale il dono di Ferrante a Lorenzo de' Medici e la gratitudine, che questi mostrava all'Aragonese, davano gelosia e sospetto. Lodovico il Moro, ancor prima che il matrimonio di Gian Galeazzo e d'Isabella cagionasse nuova e più grave inimicizia con gli Aragonesi, guardava al re con occhio d'invidia per le opposte mire su Genova e temeva un accordo più stretto di lui con Firenze. Già la missione del Baccio Ugolini a Napoli, aveva indotto il Moro a un linguaggio irato e minaccioso, al quale Lorenzo aveva risposto che Milano e gli Sforza si dovevano ben ricordare chiamarsi Firenze « *città di libertà* » (158). E, se, poco dopo, il timore di una lega fra il papa e Venezia aveva ravvicinato il duca di Bari a Lorenzo, fino ad aiutare l'impresa di Sarzana, la probabilità, novamente scoperta, d'avere Genova nelle mani più presto che non avesse sperato, l'aveva spinto a ritirare le sue genti, perchè non s'offendessero i Genovesi e alla nuova signoria sforzesca sulla città di San Giorgio non mancasse quel luogo munitissimo. Ma Lorenzo sdegnato minacciava di gettarsi col papa « *ne' piedi* » al re; e la collazione regia e papale di Montecassino pareva indizio di quel triplice accordo, che avrebbe deluso l'ambiziosa speranza del Moro (159). Allora

l'uomo, che paura ed astuzia rendevano mutevole, cercò la via per rappacificarsi col Medici e mostrare a Ferrante, al papa, a tutta l'Italia come fosse salda ancora la sua amicizia con quello, che, di fatto se non di nome, era signore di Firenze. Il re aveva dato a Giovanni de' Medici un'abbazia, la prima del regno: Lodovico Sforza non volle essere da meno.

Appena infatti il Moro seppe che l'abbazia di Morimondo, tenuta già dal vescovo di Como, era desiderata da Lorenzo per l'arcivescovo Orsini, sebbene già l'avesse accordata a un figliuolo naturale del duca Galeazzo, disse all'oratore fiorentino, Piero Alamanni, di volere che quel monastero fosse non dell'arcivescovo, perchè l'aveva negato già ad altri del suo grado, ma del figliuolo stesso di Lorenzo; e scrisse al papa, al cardinale Ascanio, al vescovo di Alessandria, perchè fosse sospeso il conferimento del beneficio, del quale diceva di voler disporre come gli piacesse (160). Lorenzo, che, quanto potesse avere, tanto prendeva volentieri per sè, lasciò tosto da banda il cognato arcivescovo e si volse a pregare il papa e quanti credeva amici nella Curia, che l'abbazia fosse data al figliuolo (161): a Lodovico poi non solo rese grazie egli stesso, ma volle che scrivesse di propria mano il giovinetto (162).

Il dono meritava davvero tutta la riconoscenza de' Medici. Antiche e gloriose erano le tradizioni dell'abbazia, che risalivano quasi ai primi tempi dell'Ordine cisterciense; larghi i diritti dell'abate, che aveva autorità su molti monasteri di Lombardia e della Marca trevigiana; bella, anche se non molto solida, la costruzione, vastissima e artistica la chiesa, con le alte colonne sostenenti altissimi archi acuti, con il pavimento declinante dal-

l'altare alla porta, sicchè si vedesse l'interno, quasi a conforto dello spirito, dalla bassura del Ticino, su un ciglio della quale sorgeva il monastero, fra Milano e Vigevano, fra Abbiategrasso e Pavia; dai punti più elevati l'occhio poteva spaziare largamente su grande parte del dominio sforzesco. Era esso bensì decaduto dall'antico splendore, decaduto moralmente per la rilassatezza del costume, per la quale l'Ammannati lo aveva detto quasi spirante, decaduto economicamente per lo sciupio dei beni e l'abbandono del lavoro, sicchè stagnavano intorno le acque e, dov'erano già prati e campi fecondi, si stendevano tetre boscaglie e l'aria era fatta malsana; tuttavia quest'era ancora uno « *de' begli beneficî di Lombardia* » e nei registri della Camera apostolica valutato per un'annata di millecinquecento ducati (163).

L'importanza e la ricchezza del beneficio davano maggiore rilievo alla sollecitudine quasi affannosa, con la quale Lodovico si adoperava che l'avesse Giovanni. Poichè, avendo il papa concesso l'abbazia, prima che fosse chiesta per il Medici, al cardinale di Parma, a condizione tuttavia che il Moro ne fosse contento (164), questi scrisse lettere e diede commissioni caldissime in favore di Giovanni, fino a minacciare o, che era lo stesso, far minacciare dal duca di Milano lo Sclafenati che, se non avesse fatto « *liberalmente, senza tanti stircchiamenti* », il dover suo di rinunziare a ogni pretesa, non avrebbe concessione o favore dai signori di Milano; e, quando il papa sembrò aver rimosso alcun poco il cardinale dalla sua pertinacia, gli si disse riconoscente, come d'una grazia che il pontefice gli avesse fatta (165). Il cardinale da prima aveva resistito, protestando che non rinunzierebbe all'abbazia, dovesse perdere tutti i

benefizi nello Stato di Milano; aveva anzi guadagnato alla sua causa tutt'i cardinali, solleciti certo, più che dell'onore del collega, del danno che siffatti esempi potevano recare a ciascuno (166). Ma quel che non erano riuscite ad ottenere le sollecitazioni del papa, di Lorenzo, del duca di Milano, del Moro, conseguirono le suppliche di Ascanio Sforza, il quale, essendo in pericolo di morte Lodovico, aveva bisogno dell'appoggio di Lorenzo per riconciliarsi con lui e succedergli nel governo di Milano (167). Allora il papa, che già aveva scritto brevi in favore di Giovanni (168), fu ben lieto di accordargli, nel concistoro del 22 settembre 1487, l'abbazia, per la quale egli e il Sacro Collegio rinunziarono all'annata (169); nel novembre arrivarono a Firenze le bolle, e il nuovo abbate, dopo avere prestato giuramento, elesse Francesco di Stefano della Torre, figliuolo del noto medico di Lorenzo, a suo procuratore per pigliare il possesso del monastero, amministrarlo, conferire i benefici, compiere atti di giurisdizione in suo nome (170).

Lorenzo, che aveva scritto già di stimare questo beneficio di Morimondo «*quasi lo stato di messer Giovanni*», poteva a buona ragione dirsi lieto, perchè la «*mutua benivolentia et fraternità*», che legavano i Medici e gli Sforza, il Magnifico e il Moro, avevano, innanzi all'Italia e all'Europa, una nuova dimostrazione solenne (171).

VII.

Ma pensò mai Lorenzo de' Medici, o, dopo ch'egli fu morto, pensò Giovanni che quei benefici ecclesiastici, cumulati sul capo del giovinetto, avrebbero pure imposto molti e gravi do-

veri? Non parrebbe. Poteva bene il papa, nelle bolle di commenda, mettere la condizione che il beneficio non fosse defraudato del culto religioso e non fosse negletta, se v'era annessa, la cura dell'anime, anzi questi oneri fossero sopportati in modo conveniente (172): la frase, quasi sperduta in fondo alle bolle, dopo formule innumerevoli, che assicuravano i diritti del commendatario, rimaneva lettera morta, nè il pontefice aveva modo o voglia di far rispettare gli ordini suoi, quando pure non consentisse egli medesimo a transazioni deplorevoli. Certo, l'opera religiosa di Giovanni de' Medici, rettore o proposto, priore od abbate, fu scarsa o nulla affatto.

Possiamo attribuire a lode di Giovanni, o anzi del padre, l'aver permesso che fossero erette due cappellanie nella pieve mugellana di Scarperia, smembrando le rendite da quelle del beneficio parrocchiale, e l'aver procurato che l'abbazia di Passignano fosse uffiziata ancora dai monaci vallombrosani, così da cancellare in parte l'effetto e il ricordo della sacrilega violenza del marzo 1485 (173). Ma non credo quello che fu asserito già dai biografì, che da zelo religioso fossero spinti i Medici alla riforma di Morimondo. A quest'abbazia era stato preposto da prima, come vedemmo, Francesco della Torre, al quale potè forse convenire la lode, attribuitagli da Niccolò Valori, di uomo integerrimo, ma certo convenne anche quella, che gli fu data dallo stesso Giovanni, di buon servitore de' Medici (174). Più tardi, si cercò d'allontanare i monaci cisterciensi, che prima l'abitavano, assegnando a questi porzione delle rendite del monastero; ma non pare che riuscisse l'intento (175). Da ultimo, dopo molte pratiche (176), si ottenne dal pontefice e da Lodovico Sforza che fosse

dato a due monaci di Settimo fiorentino l'incarico di riformare l'abbazia. Allora gli antichi abitatori del convento, tranne pochi, ne uscirono e furono sostituiti da altri, che saranno stati bensì i migliori dei conventi fiorentini, perchè i Settimiani avevano fama di rigida osservanza, ma erano fiorentini e perciò mezzo opportuno per allargare in Lombardia l'azione di Firenze (177). E, se vedemmo che Giovanni, come abbate d'Anghiari, lasciò a un monaco i frutti, purchè provvedesse al culto divino, accennammo pure che questo gli dovette essere imposto dal cardinale della Rovere e dai superiori dell'Ordine camaldolese, siccome condizione per ottenere canonicamente il possesso dell'abbazia.

A Prato, messer Carlo de' Medici, anche fatta ragione delle adulazioni cortigianesche, aveva meritato bene della propositura, sicchè Filippo Lippi, dipingendo nella cattedrale il seppellimento di Santo Stefano, lo presentò ritto accanto a sè, come promotore insigne di quell'opera d'arte, e, più tardi, Vincenzo Danti, nel ricco sepolcro, alla sinistra del coro, ne esaltò simbolicamente la carità (178). Ma Giovanni, che pure, come vedremo, fu a Prato assai volte, non sappiamo che vi abbia fatto cosa degna di lode o di memoria. Anzi lasciò appena per breve tempo vicario il pratese Niccolò di Lapo Spezi, che aveva già tenuto quest'ufficio per Carlo de' Medici, e gli sostituì un Antonio Sagramoro da Rimini, e, dopo di lui, altri pur forestieri, per colpa dei quali decaddero la disciplina ecclesiastica e il culto (179). Nè egli rinnovò l'offerta de' cinquecento fiorini, che il proposto Carlo aveva fatta, come perpetuo monumento del suo affetto ai Pratesi, per fondare presso la collegiata una scuola di dodici fanciulli

di quella terra, dalla quale si avessero dapprima pii ed abili chierici e, a suo tempo, uscissero sacerdoti probi e letterati e non ignari delle cose, che spettano al culto divino e alla salute delle anime (180). Nè v'è memoria che egli cooperasse in alcun modo al decoro di quella collegiata, che la munificenza de' suoi predecessori aveva resa splendido monumento d'arte; anzi neppure allo stesso Carlo de' Medici pensò di dare sepoltura decorosa e le ossa di lui rimasero chiuse in un deposito di mattoni, finchè non provvide Cosimo duca a onorarle di egregio monumento (181).

Maggiori obblighi doveva imporre a Giovanni, o per esso, da prima, a Lorenzo, l'ufficio di abbate di quel monastero cassinese, che aveva avuto così gran parte nella vita religiosa del mondo cattolico. E parve che Lorenzo stesso ne fosse consapevole, perchè, appena fu data al figliuolo in commenda l'abbazia, scrisse al priore, ch'era la prima dignità dopo l'abbate, e ai monaci *« confortandoli alla osservantia della religione più che mai, et con questo sperare ogni bene »* (182). Ma furono parole. Qualche mese dopo, Nofri Tornabuoni scriveva a Lorenzo che Giovanni Tizi, che era stato in que' primi mesi vicario e governatore di Montecassino, era certamente *« persona saporita »*, ma che pareva *« avesse a fare de lo spirituale »*, ed era quindi bene pensare ad uno che amasse casa Medici e prendesse cura dell'entrata dell'abbazia, la quale senza dubbio al valente banchiere fiorentino sembrava la prima cosa da riguardare in quel governo (183). Nè Lorenzo fu sordo. A governare il monastero fu mandato, nel febbraio dell'anno seguente, Andrea Cambini, il quale, per troppo zelo verso il padrone, pare che riproducesse qui fedelmente

il tipo di uno di quei governatori, che il Tosti dipinge «*austeri collettori d'imposte, fiacchi dispensatori di giustizia, e ad ogni sprazzo di pecunia cagionevolissimi sacerdoti di Temide*» (184). Il Baccio, che pure ne riconosceva il merito quanto all'accrescimento dell'entrate abbaziali, ne biasimava destramente, senza nominarlo, l'avarizia e la durezza, per cui egli si era fatto odioso ai terazzani e Lorenzo aveva perduto riputazione e favore (185).

Quando il Cambini fu richiamato a Firenze, perchè stesse al fianco di Giovanni e amministrasse la famiglia di lui cardinale, lo sostituì in Montecassino, alla fine di febbraio del 1489, l'Ugolini, il quale si propose, com'era il carattere suo, di tenere altra via, trattando ognuno con urbanità e gentilezza (186). Ma le condizioni religiose dell'abbazia purtroppo non migliorarono: e la promessa, fatta al papa fin da quando era stata commendata al Medici, di mantenervi l'osservanza della regola, rimase lettera morta, sebbene il papa la richiamasse, allorchè a Giovanni, fatto abbate anche di Morimondo, fu «*provisto da vivere*». Anzi, secondando il desiderio del re, che, per essere più sicuro di quel luogo fortissimo, non voleva che vi abitassero i monaci, si pensò di chiedere per loro al pontefice il convento di San Francesco in San Germano; e, mentre Giovanni d'Aragona, per rialzare il monastero decadente, aveva concesso ai monaci una mensa separata dall'abbaziale con ricca dote, si volle ora ritorgliela, riducendoli a contentarsi del vitto e del vestito, perchè tutto il rimanente doveva essere del commendatario (187). Non credo che questi disegni avessero effetto, perchè della dimora dei Cassinesi a San Francesco e della soppressione della mensa mona-

cale non ho trovato altra notizia; più tardi, anzi, il cardinale de' Medici attraversò un tentativo di Alfonso II, che voleva sostituire ai Cassinesi gli Olivetani (188). Ma quei propositi medicei sono, a ogni modo, ben lontani da quello che Niccolò Valori attribuisce ai Medici gratuitamente, di restaurare la prima regola benedettina, e ci persuadono che a buona ragione lo storico illustre di Montecassino ci dipinga l'abbazia, dopo diciassette anni di governo pallesco, squallida e rovinata e pochi i monaci, « *conquassati e deserti* », perchè « *la piaga della commenda dava sangue* » (189).

Certamente nel non breve governo dell'Ugolini, che durò fin alla morte di lui, pochi giorni innanzi alla cacciata de' Medici da Firenze (190), e quindi può solo entrare nei limiti di questo studio, non m'avvenne di trovare memoria di alcun provvedimento religioso, o di vantaggio che fosse recato al monastero, perchè le concessioni di chiese rurali, di canonicati, di abbazie, fatte da lui o dal suo vicario nelle cose spirituali, Vincio canonico di Salerno (191), o, alcuna volta, dall'abate stesso, erano atti di amministrazione ordinaria, e le collazioni, or allo stesso vicario, ora ad un familiare del cardinale Giuliano della Rovere, buon amico allora de' Medici, ora ad un frate fiorentino ci dimostrano chiaramente che i benefizi erano accordati per tutt'altri meriti che religiosi (192). Ma l'opera di Giovanni d'Aragona, che, pur commendatario anch'egli, era tuttavia stato benefico al monastero e aveva creato una scuola di futuri monaci e ornato riccamente il coro della chiesa abbaziale, non fu continuata; un inventario degli oggetti preziosi e delle reliquie, fatto nel 1497 da quel canonico Vincio, ricorda molti doni del cardinale di Aragona, niuno del cardinale de' Medici; e

nelle storie, che narrano i fasti dell'abbazia cassinese, il nome del futuro Leone X passa quasi inosservato (193).

VIII.

Molto notevole fu invece il governo di Baccio Ugolini per altri rispetti e può servir bene, fatta ragione della varietà de' luoghi e degli uomini, a darci notizia del modo, col quale erano retti i monasteri commendati a Giovanni de' Medici. Il Baccio avea veduto e lamentato il grande sperpero de' beni abbaziali; ma, fin dai primi giorni che il Medici possedeva l'abbazia, aveva ammonito chi lo rappresentava ad andar cauto nelle reintegrazioni, ch'erano tuttavia consentite dalle bolle papali; e, quand'ebbe il governo, non si diede briga di ricuperare il possesso di quel che si era perduto, contentandosi di attendere l'esito molto dubbio delle liti iniziate davanti ai tribunali regi: troppo gli premeva di non guastare per « *troppo caldo* » i padroni suoi con personaggi potenti, e più ancora di non perdere la speranza, che da Napoli gli era fatta balenare a ogni tratto, d'una mitra o cappello (194). Anzi nè l'Ugolini, nè i Medici riuscirono ad impedire un nuovo danno gravissimo, l'incorporazione definitiva di Pontecorvo alla Camera Apostolica, rimanendo soltanto una piccola pensione all'abate (195). A sua volta, l'Ugolini stesso o, talora, direttamente l'abate confermano o rinnovano concessioni o trasmissioni di beni in enfiteusi o in livello, ne accordano altre in gran numero, e spesso non con la solita durata de' ventinove anni, ma a vita; vendono terre in virtù di dispense papali, con la clausola consueta e

irrisoria dell'utilità evidente del monastero (196). I quali atti accennammo già essere frequenti per i benefici posseduti da Giovanni de' Medici in quel di Firenze, ma più frequenti sono qui, perchè meno doveva guastare l'entrate di un beneficio lontano, il cui godimento non poteva stendersi oltre la vita di Giovanni, che quelle di monasteri o di chiese soggette al dominio fiorentino, le quali potevano essere date, ogni volta che piacesse, a uno della famiglia o della clientela medicea. E dall'esame dei documenti apparisce chiaro quello che già per molte vie ci è noto sull'amministrazione dei benefici dati in commenda, che le concessioni fondiarie non rispondevano più, come in altri tempi, alla necessità di provvedere al dissodamento o alla coltivazione della terra; ma giovavano soltanto a sfruttare sollecitamente e senza fatica un possesso, che la sua natura faceva temporaneo o, al più, vitalizio. Od anche, spesso, quelle concessioni erano premio di servigi resi al beneficiario, o regalo ad alcun amico autorevole: così l'oliveto di San Michele in quel di San Germano, che ci si descrive come incolto e devastato da guerre e con le case rovinate, è dato a vita al Baccio, che promette di coltivarlo a sue spese e di pagare in due anni per la salute dell'anima sua e del suo corpo seicento ducati; ma Giovanni stesso accenna nel concederlo ai grandi, grati ed accettati servigi dell'Ugolini, che meritavano a lui questa concessione (197), a quel modo che un affitto perpetuo di beni del monastero di Vaiano in Toscana sarà premio a Filippo Valori per l'opera spiegata a beneficio dei Medici nella legazione romana (198). E, altra volta, il cardinale abbate sollecita Giovanni Galli da Tagliacozzo, suo vicario nelle cose temporali,

a concedere in perpetuo una bottega sulla piazza di San Germano a un tale Germano, che s'è offerto a null'altro che a ripararla a sue spese, purchè la cosa possa essere fatta senza gravezza dell'abbate « *et multo preiudicio del monastero* »; e ne adduce la ragione, che quegli era « *dallo oratore regio caldamente raccomandato* » (199).

Ma a raccogliere ed aumentare l'entrate dirette del monastero, a proteggerne dalle devastazioni i boschi, i quali dovevano essere molto vasti, se per quest'ufficio furono scelti appositi commissari, a costringere i debitori al pagamento dei canoni trascurati fin allora, il Baccio attese, personalmente o per mezzo d'altri, con molta solerzia (200). Le attribuzioni del governatore erano svariatissime, da quella di conferire benefici ecclesiastici a quella di autorizzare alla professione di medico (201), dal riscuotere i censi al rendere giustizia. Ma l'Ugolini, senza « *manchare de uno jota* » all'ufficio suo verso i Medici, seppe comportarsi in modo da essere caro ai soggetti, così che poteva dire più tardi, scherzando, di avere invitato a San Germano l'oratore milanese, che ritornava da Napoli, perchè v'intendesse la fama del suo governo e la celebrasse con i suoi versi (202).

Certo il Baccio, ormai vecchio e podagroso, si lamentava talvolta dei molti travagli, che aveva del continuo in quel benedetto governo (203). E non a torto; perchè l'esercizio dei diritti abbaziali era tutt'altro che agevole. Quando si pensò ad esportare fuori del regno, nelle terre della Chiesa, dove il grano era scarso, parte degli abbondanti raccolti cassinesi e si chiese a Ferrante la licenza per seimila tomoli, il re, che pure aveva qualche anno innanzi promesso libera esportazione agli abitanti di San Germano, cominciò a nic-

chiare, e prima dette licenza appena per un terzo di quella misura; poi, « *dondolati* » un buon pezzo gli agenti medicei, fece dire all'Ugolini dal duca di Calabria che temeva non divenisse una consuetudine la tratta del grano, la qual cosa non era a suo proposito, perchè la badia sarebbe cresciuta troppo d'entrate. Così una delle migliori rendite, sulle quali s'era da prima fatto conto, svaniva (204).

E anche più gravi erano le difficoltà per mantenere quello scarso resto di giurisdizione e d'immunità finanziaria, ch'era lasciato ancora all'abbate. Il vicerè Giovanni Antonio Carafa, che Ferrante aveva posto, come vedemmo, nelle terre abbaziali, era, per verità, un uomo da poco, « *una nebbia* » come diceva argutamente l'Ugolini; ma godeva molto credito per ragione della famiglia e aveva la spalla dei capitani e castellani e soldati, dai quali inutilmente Lorenzo aveva cercato di liberare per danaro le rocche cassinesi. E tanta era l'audacia di questi funzionari del re che non solo spogliavano i pastori « *fidati* » dal governo abbaziale, ma fin osarono porre le mani su un gastaldo della corte cassinese e l'Ugolini medesimo non era sicuro per sè. Peggio era che il re stesso aveva fatto una lettera contro alla corte abbaziale, « *tristo principio* » al governo del Baccio. Questi si propose arditamente di sgarare il vicerè e credette da prima di averne buona speranza; ma presto si dovette accorgere che non sarebbe riuscito a nulla, se Lorenzo non gli dava l'appoggio, ch'era necessario (205). Non valse tuttavia ch'egli, lasciando Napoli con una commissione del re e del duca di Calabria per Lorenzo de' Medici, avesse l'animo « *o di vedere riferme la bandelle ne' loro gan-*

gheri, o di non vedere più questo regno se non in sogno» (206). Quando, per volere del padrone, vi dovette ritornare (207), trovò nuove brighe. I collettori papali della decima per la crociata avevano caricato sull'abbazia un onere di quattrocentoquattordici ducati, senza dubbio d'accordo col re, il quale, come soleva avvenire in fatto d'indulgenze o di decime, godeva parte dei frutti. Un breve papale, che ordinava ai collettori di revocare l'imposizione e non domandare altro al monastero, spinse Ferrante a ridurla ad un quarto, e i monaci parevano disposti a contentarsi e non usare del breve; ma il Lanfredini osservava giustamente al Baccio che non era da tener conto della somma, ma del derogare alle esenzioni e consuetudini dell'abbazia (208). E l'Ugolini, dopo avere inutilmente consegnato all'oratore fiorentino presso del re un memoriale, che certo trattava di questa e di tutte le altre controversie attinenti al governo dell'abbazia (209), scrisse al Lanfredini con tanta forza da indurre questo a dare a Lorenzo consigli ben gravi: stimasse Lorenzo non meno l'onore che la vita, ricordasse che degli Aragonesi, il figliuolo, il padre e l'avolo erano venuti cinque volte per togliere a Firenze la libertà, inducesse il papa, già inimicissimo al re, a « *ficcargli qualche fuocho in casa et lasciarlo più scuotere* », a ricorrere, ove occorresse, al duca di Lorena e al re di Francia: « *a me è paruto — avvertiva l'oratore finalmente — el re lungo et vile ad chi non si lascia cavalcare;... io gl'ho per poveri, vili et superbi* » (210).

Potè così parere un istante che l'abbazia, tenuta da Giovanni nel regno, fosse cagione di quella rottura fra il re aragonese e Lorenzo de' Medici, che a Roma e a Milano aspettavano con tanto

desiderio. Ma non a questo mirava la politica di Lorenzo. Nè la caldezza del Baccio e del Lanfredini, nè il sarcasmo del papa, il quale diceva parergli che Lorenzo avesse più paura di lui, poterono muoverlo a decisioni risolte; quanto più il Lanfredini discorreva delle pratiche ultramontane del papa, tanto più il Magnifico insisteva nel consigliare a questo, anche innanzi all'audace appello del re al concilio, la moderazione e l'accordo (211). E, quando la corte di Napoli fu persuasa che soltanto Lorenzo tratteneva il papa dal prorompere a guerra e dall'aizzarle contro i Francesi, si mostrò più condiscendente anche nelle cose di Montecassino (212). L'Ugolini ebbe a sperimentarne ancora il malvolere e nella questione della tratta del grano e nelle cause, che pendevano innanzi ai tribunali regi, contro gli usurpatori dei diritti abbaziali; ma la giurisdizione fu certamente esercitata nelle terre cassinesi in nome dell'abbate senza troppa molestia, e il vicerè, che venne a visitare la casa abbaziale di San Germano e fu accolto con molte carezze, non pare che, d'allora in poi, abbia dato gran noia (213).

Ma, sopra tutto, il governatore cassinese, e per l'importanza dell'ufficio, quasi di custode d'una delle porte e di molte delle vie del regno, e per l'abilità grande dell'uomo, rappresentò nel mezzogiorno la politica medicea, più e meglio dell'uno o dell'altro « *illustrissimo Chiappino* », come il Baccio chiamava poco amabilmente l'oratore della repubblica fiorentina (214). Il duca di Calabria, che negli ultimi anni di Ferrante aveva grandissima autorità sulla corte e sul regno e fu poi re Alfonso II, mostrava a quel suo « *Baccio dilectissimo* » tanto affetto e tanto si compiaceva della gioconda sua lira che pareva non se ne po-

tesse staccare, neppure nei lontani suoi viaggi in Abruzzo (215); e l'accorto fiorentino badava a tenerselo amico, ora procurandogli per i lavori di Poggioreale un architetto famoso, Luca Fancelli, ora facendogli festa nel suo passaggio per le terre abbaziali, ora perdendo, o anzi impiegando utilmente, assai del suo tempo nel corteggiarlo (216). In questo modo egli poteva dare aiuto valido, anche se, per la difficoltà dell'impresa, non sempre efficace, all'opera di Giovanni Battista e di Giuliano Ridolfi, che intendeva a rialzare in Napoli il credito della ragione medicea (217); e, pure mostrandosi abilmente restio ad entrare in cose di stato, era messaggero fidatissimo fra Napoli e Firenze e alla corte regia trattava i più delicati negozi, o si dovesse chiarire e appoggiare l'azione moderatrice e pacifica di Lorenzo, o s'avesero a stringere i difficili accordi per l'alleanza segreta di Piero con Alfonso II e col papa contro allo straniero guardante già cupido dal cerchio dell'Alpi, o convenisse sorvegliare da vicino il re, che moveva con passo non bene sicuro a prevenir l'invasore (218).

Così questa e l'altre commende e i benefici numerosi di Giovanni de' Medici non tanto dovevano essere pomposo e ricco ornamento, che il padre e il fratello apprestassero al giovinetto prelato di lor casa, quanto anelli robusti di una catena, che, in pace od in guerra, con Lorenzo o con Piero, stringesse intorno alla casa medicea l'Italia e pesasse fin sui consigli di Francia. Ma sonava alta in Firenze la voce di frate Girolamo: Dicono beata quella casa, che ha una chiericata. Ma verrà tempo, nel quale converrà dire: Guai. Se ami il tuo figliolo, fa a modo mio: non lo far prete: sarà morte per lui

e migliore sarà la condizione degli altri tuoi figlioli. « *I primi prelati... erano umili e poverelli e non avevano tanti grassi vescovadi, nè tante ricche badie, come i nostri moderni. Non avevano ancora tante mitrie d'oro, nè tanti calici; anzi que' pochi che gli avevano li disfacevano per la necessità de' poveri. I nostri prelati per far de' calici tolgono quello che è de' poveri, senza il quale non possono vivere. Ma sai tu quel che io ti voglio dire? Nella primitiva Chiesa erano i calici di legno e i prelati d'oro: oggi la Chiesa ha i prelati di legno e i calici d'oro* » (219).

Ardita predicazione, quand'erano signori in Firenze il padre o il fratello di Giovanni de' Medici; ardita predicazione e che parve profetica. Nè i molti benefizi posseduti nel dominio di Firenze ritardarono il crollo della potenza medicea, nè l'azione, che, per Montecassino o Morimondo, Font-douce o Santa Gemma, esercitavano i Medici nel Napoletano, nel Milanese od in Francia, impedì la rivalità degli Aragonesi e degli Sforza e l'invasione straniera. Il potere ecclesiastico, quando è messo a servizio di politica terrena, è strumento che s'infrange ed infrange.

NOTE AL CAPITOLO II.

(1) ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, 164a-b (qui App. II, doc. VI); cf. i Ricordi di Lorenzo nel M. a. P., f. LXIII, c. 1 a, FABRONI, *L. M.*, II, 299.

(2) *Atti cit.*, 168a sgg. (App. II, doc. VII). La bolla di Sisto IV riferita qui dev'essere stata trascritta nei registri papali, dove Giovanni Lanfredini la fece riscontrare alcuni anni dopo (lettera a Lorenzo de' Medici, 31 genn. 1488-89, M. a. P., LVIII, 94-95); ma non mi venne fatto di rintracciarla.

(3) L'Ammannati, quando si trattava del cardinalato per Giuliano, aveva scritto parergli necessario ch'egli fosse almeno per un mese protonotario « *perchè così laico trasferirlo a tanto grado, nessuno di noi ci potrebbe assettare la bocca* » (FABRONI, op. cit., II, 60).

(4) È noto come Lorenzo, intimorito dalle ambizioni dei Veneziani, favorisse, nel secondo periodo della guerra di Ferrara, il papa contro Venezia; e leggo poi che il 19 giugno 1483 i Medici prestarono alla Camera apostolica 367 fiorini, 6000 il 7 luglio, 900 il 21 giugno 1484, 3000 il 28 luglio, quasi alla vigilia della pace di Bagnolo e della morte di Sisto IV (AV., *Intr. et ex.*, Reg. 508, 2 aprile 1483-marzo 1484, car. 40b, 50b; Reg. 510, apr.-ag. 1484, xxxvii (153b), LI (167a).

(5) Lettera del 23 ottobre 1483: FABRONI, op. cit., II, 249.

(6) Rammento le forti parole di Piero Dolfi in una lettera al vescovo di Belluno, 9 maggio 1477, MARTÈNE-DURAND, III, 1020-21; cf. anche 991. Vedi pure una lettera di Matteo Bosso a Innocenzo VIII e tre a Lorenzo de' Medici in *Familiares et secundae MATTHAEI BOSSI epistolae*, « Impressum Mantuae per Vincentium Bertochum Regiensem, anno a nativ. D. N. I. C. .mcccclxxxviii. nn. XXXI, XXXVIII-XLI

(7) Il cardinale di Rouen, Guglielmo Estouteville, era morto a Roma il 22 gennaio 1483 (EUBEL, II, 8 e 52). Le due lettere di Luigi XI, una in francese, l'altra in uno sciattissimo italiano, sono nel M. a. P., XLV, 76 e 79, furono pubblicate in CANESTRINI-DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, t. I, Paris, impr. impér. 1859, pp. 189-90, e la seconda già dal FABRONI, *L. M.*, 298-99.

(8) Le bolle d'Innocenzo VIII, che saranno citate più innanzi, dicono che l'abbazia era vacante per la morte del commendatario, Enrico vescovo Archadiense. Infatti in *Gallia christiana*, t. II, Parigi, stamp. regia, 1720, p. 1121, è ricordato un Enrico abbate nel 1467 e 1480, certo quell'*Henricus Pellerini* che nel 1481, fatto vescovo di Archadia in Africa, ritenne il monastero in commenda (EUBEL, II, 104): la data approssimativa della morte, ignota all'Eubel, si rileva dai documenti qui ricordati. Sull'abbazia, lo Chevalier, oltre che al luogo citato dalla *Gallia christiana*, rimanda a certe *Mémoir. Saintes*, che io non potei vedere (cf. *Topobibl.*, col. 1139).

(9) La lettera del re a Philibert Hugonet, cardinale di Mâcon, del 27 maggio, si legge nell'originale, che perciò non dovette essere presentato, nell'ASF., M. a. P., XLV, 78; vedila in B. BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich* ecc., Leipzig, Duncker et Humblot, 1879, p. 506. In essa il re accenna a una sua lettera precedente e ad una contemporanea al pontefice.

(10) L'arrivo della notizia è registrato nei *Ricordi di Lorenzo*, M. a. P., LXIII, 1a; delle lettere del 24 e 30 maggio 1483 ai personaggi su ricordati v'è memoria, ivi, 5 b, 6 a.

(11) La bolla di Sisto IV non è nei registri papali, o almeno a me non riuscì di trovarla. È ricordata, senza indicazione del giorno, nella bolla dello stesso pontefice del 29 febbraio 1484 e in quelle di Innocenzo VIII e dovette essere una delle bolle, di cui Lorenzo accusava a Giovanni Tornabuoni il ricevimento il 5 giugno 1483 (l. c., 6b).

(12) Gli atti furono rogati nel palazzo arcivescovile di Firenze da ser Alessandro Braccesi (ASF., B. 2321, car. 111 b e 112 a). Per l'omaggio fu fatto procuratore Antonio di Giuliano Calderini, che aveva avuto parte notevole nell'ottenere dal re l'abbazia; infatti Lorenzo il 30 maggio inviava a Giovanni Tornabuoni un capitolo di una lettera sua e il 5 giugno gli scriveva per ringraziarlo (M. a. P., LXIII, 6a e b). Per gli altri atti fu procuratore Leonetto de' Rossi, il noto agente mediceo.

(13) AV., *Intr. et ex.*, Reg. 508, car. 34a. La somma pagata fu di 27 fiorini e mezzo: il reddito annuo dell'abbazia è indicato nella bolla del 23 settembre 1484.

(14) L'affare di questa doppia concessione è oscurissimo, perchè lo annebbiarono ad arte. Le bolle di Innocenzo VIII dicono che Sisto IV, ricevuta la domanda del re per Giovanni, aveva ordinato che la supplica, segnata il dì innanzi per il vescovo di Saint Pons, fosse riportata dal registro al datario «*ne desuper littere apostolice expedirentur*», ma che tuttavia il vescovo aveva potuto ottenere la bolla, cosa inverisimile, per-

chè la bolla, prima d'essere spedita, doveva percorrere una via così lunga che un ordine espresso del papa sarebbe giunto a fermarla. La terza bolla di Sisto accenna invece confusamente alla commendata, accordata al Medici prima che al vescovo, e poi alla provvisione per costui e alla revocazione. Certo è che solo il 1° novembre 1483 Lorenzo informa il cardinale Riario che il Balue aveva ottenuto la bolla (M. a. P., LXIII, 14b).

(15) Cf. H. FORGEOT, *Jean Balue cardinal d'Angers*, nella *Bibl. de l'école d. hautes études, Scienc. philol. et histor.*, 106, pag. 102 sgg.

(16) Alle due bolle del medesimo giorno accenna la terza bolla di Sisto IV; ma della seconda non discorre il Vespucci che il 22 febbraio 1483-84 (M. a. P., XXXIX, 5), consigliando di cercar di riavere dal notaio il processo e farvela inserire in luogo della prima, sicchè paresse che solo in forza di quella si fosse preso il possesso. L'oratore informa anche di avere fatto levare la supplica di Giovanni dal registro, perchè non si riscontrasse che la nuova bolla conteneva clausole che non erano nella supplica, e d'aver fatto cassare da tutti i registri le bolle dell'avversario. Tanto grande era anche sotto il papato di Sisto IV il potere di Lorenzo presso la Corte romana!

(17) Cf. M. a. P., LXIII, 6b-30a, passim. Rilevo fra l'altro, un rimprovero fatto, il 2 dicembre 1483, ad Antonio Tornabuoni di non avere usato in Roma tutta la premura necessaria (16b).

(18) Alla spogliazione accennano la citata lettera del Vespucci, a cui Lorenzo ne aveva dato notizia il 19 febbraio (LXIII, 20a), e la terza bolla di Sisto, che è del 29 febr. 1483-84 (*Reg. Vatic.*, 677, c. 187 b). È vero che, il 24 luglio 1484, Giovanni nominava suo vicario nel monastero Elia de Marcabona (*Bibl. Marucell.*, *Spogli Salvini*, A 182) e che nelle bolle di Innocenzo VIII è detto, con la clausola « *ut asseris* », che il possesso era stato recuperato; ma, dopo l'elezione di questo papa, il Vespucci diceva di dubitar ancora « *del caso di Fontedolce* » (29 agosto 1484: FABRONI, *L.M.*, II, 258), e la prima bolla di Innocenzo discorre delle condizioni del monastero con una frase che lascia sospetti: « *cum.... a nonnullis asseratur monasterium predictum alias forsan, quam ut prefertur, tunc vacavisse et adhuc vacare* » (*Reg. Vatic.*, 698, car. 216 b).

(19) La prima bolla ha la data del 20 settembre 1484 (« *xii. Kal. octobris* » corretto da un « *.x.* » precedente), l'altra del 23 dello stesso mese (*Reg. Vatic.*, 698, car. 215a sgg.; 700, car. lviiiij a sgg.).

(20) Lorenzo ringrazia il cardinale il 9 luglio 1485 (M. a. P., LXIII, 48 b).

(21) Il 9 gennaio 1485-86, egli nomina procuratori Galeazzo e Cosimo Sassetti e vicario generale frate Piero delle Spine priore di San Marco (ASF., *Atti Guiducci*, citati, G. 849, 1481, car. 164 b; cf. anche M. 396 b, ins. II, n. 91); il 14 febb. 1486-87, li conferma, aggiungendo Bartolomeo Bellini, specialmente per rimuovere dall'ufficio il Marcabona (*Atti di ser Domenico da Figline*, D. 92, 1485-86, car. 169 b). Il 24 settembre e il 25 ottobre 1492 e sulla fine d'aprile del 1493, conferisce benefici o nomina procuratori (*Atti Guiducci*, 1490-95, car. 60 a, 64 b, 99 a).

(22) Sullo scarso profitto, cf. una lettera di Lorenzo al Lanfredini, 3 giugno 1489, e una di Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 12 maggio 1490 (M. a. P., LI, 638; XLII, 7); sul Peyraud vedi una lettera di Lorenzo Spinelli, 22 aprile 1491 (ivi, XLII, 43) e cf. A. GOTTLOB, *Der Legat Raimund Peraudi*, in *Hist. Jahr.*, VI, 3, München, 1885, p. 446.

(23) Cf. M. a. P., LXIII, 1 a, 7 a-b; le lettere al re sono del 13 e 19 giugno, quella a maestro Iacopo del 13. Cf. poi POLITIANI *Op. omn.*, 106.

(24) L'arcivescovo, Oliviero de Pennart, morì il 28 gennaio 1484 (EUBEL, II, 102). Lorenzo scrisse il 5 febbraio ai cardinali Riario, Giuliano della Rovere e Hugonet, al conte Girolamo e all'oratore Vespucci, il 7 ed il 16 ad Antonio Tornabuoni (M. a. P., LXIII, 19 b-20 a).

(25) Lettera del Vespucci, 13 marzo 1483-84, ivi, XXXIX, 8. Il nuovo arcivescovo era Filippo Herbert d'Aussonville, che aveva allora 25 anni.

(26) A questa « *badia nuova di Lione* » s'accenna in lettere di Lorenzo al Vespucci e al cardinale, 6 ottobre e 3 novembre 1483 (M. a. P., LXIII, 13 a, 14 b).

(27) Sull'abbazia cf. *Gallia christiana*, ed. cit., II, 327 sgg. Qui è detto abbate già dal 1465 quel Reginaldo de Chauvigny de Blot, che morì, come vedremo, nel 1491: non so quindi come nel 1483 si potesse considerare vacante l'abbazia, se pure non si volle ritenere invalida la rinunzia che aveva, fin dal 1465, fatta a Reginaldo lo zio Ugo III morto nel 1478. Per il reddito e l'importanza dell'abbazia, cf. anche le lettere di Piero Alamanni, 13 maggio, e di Lorenzo Spinelli, 14 e 31 maggio e 8 giugno 1491 (M. a. P., LII, 154; XLII, 64, 78, 98).

(28) (M. a. P., LXIII, 11 b).

(29) Vedi le lettere di Carlo VIII in M. a. P., XLV, 84-86, e in *Lettres de Charles VIII publ. par P. PÉLICIER*, I, Paris, Renouard, 1898, pp. 269-270, 284-85. Sulle relazioni fra Lorenzo de' Medici e la corte di Francia. durante i primi anni

del regno di Carlo VIII cf., oltre al lavoro del Buser, quello, più recente, di H. F. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Didot, 1888, pp. 181-182 190-92, 205. Una lettera autografa di Lorenzo assai interessante si trova in Marc. Lat., X, 174, car. 192 [141]: Lorenzo supplica il papa con grande insistenza di contentare il re per il vescovado di Nantes, avvertendo che ne seguirebbe a lui grande « *utilità et commodità* » (9 dicembre 1487; cf. D. MORENI, *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, ecc., Firenze, Magheri, 1830, p. 12 sgg.).

(30) Il 6 dicembre 1486, Lorenzo sollecita Nofri Tornabuoni ad intendersi col cardinale di San Giorgio per ottenere scomuniche, le quali costringano l'avversario ad un accordo, da cui, del resto, non pareva alieno (M. a. P., LXIII, 64 b): il Tornabuoni risponde, l'8, essere necessario aspettare il ritorno del Camerlengo, in cui nome era stata spedita la badia; e il 28 promette il monitorio (ivi, LII, 39, 36, 37). Al « *piato di Casa Dei* » accenna una lettera di Lorenzo Spinelli, da Lione, 25 marzo 1490-91, nella quale è detto ch'esso era sollecitato dal Presidente di Toulouse, che, volendo l'abbazia per il figliuolo, era disposto ad intendersi con i Medici (XLII, 73).

(31) Si vedano le molte lettere di Cosimo Sassetti e di Lorenzo Spinelli, che sono raccolte specialmente nella f. XLI del M. a. P., e si cf. BUSER, 291 sgg. Ma, quando morì, il 13 settembre 1488, il cardinale Carlo di Bourbon, l'oratore Lanfredini e Nofri Tornabuoni si lagnarono fieramente che, per l'avarizia degli agenti medicei di Lione, la notizia fosse giunta prima al banco de' Capponi a Roma che a loro, sicchè tutti i benefici erano stati distribuiti e Lorenzo aveva perduto un'occasione eccellente (vedi le lettere di ser Piero da Bibbiena, del Lanfredini e del Tornabuoni a Lorenzo, 16, 20, 27 settembre 1488: M. a. P., LXI, 237; XL, 418; LII, 70; e cf. BUSER, 259).

(32) Cf. DELABORDE, 202-10, 220-24. Il racconto di lui ci persuade che Erasmo Brasca fosse mandato in Francia (ottobre 1490) con ben altro scopo che quello di ottenere, com'egli crede, nulla più che l'investitura di Genova. E non è fuori di luogo supporre che Lodovico fosse spinto alla sua funesta politica dal fatto che Gian Galeazzo aveva alla fine, la notte dal 25 al 26 d'aprile, consumato il matrimonio (lettera di Piero de' Medici, 27 aprile: M. a. P., XLII, 44).

(33) Felici osservazioni ha su questo punto il Buser, 263, 291-93. Cosimo Sassetti scriveva, il 29 maggio 1491, a Lorenzo che, se si potesse ottenere dal re certa lettera in materia di benefici, « *la... cosa sarebbe da stimare assai per l'onore et per conoscere l'afezione vi porta* » (M. a. P., XLII, 75).

(34) Lorenzo Spinelli a Lorenzo de' Medici, da Lione, 23 aprile 1490 (M. a. P., XLII, 47): Pierfilippo Pandolfini al medesimo da Roma, 14 ottobre e 3 novembre 1490 (LIII, 68, 90). Lo Spinelli consiglia di chiedere lettere simili anche alla duchessa di Savoia e all'irrequieto suo cognato Filippo di Bresse (7 febbraio 1490-91: M. a. P., XLII, 15; cf. BUSER, 292).

(35) Vedi sue lettere a Lorenzo del 17 ottobre (1490?), del 30 ottobre 1490 e 11 ottobre 1491 (M. a. P. XLVII, 35 e 36; XLV, 87; l'ultima in PÉLICIER, III, 1902, pp. 190-91). Il 30 gennaio 1490-91, il cancelliere fiorentino otteneva dal papa che disponesse di certo vescovado di Francia secondo la volontà del re (M. a. P., XCVI, 310; XLI, 469). Cf. poi BUSER, 293; L. THUASNE, *Djem-sultan*, Paris, Leroux, 1892; DELABORDE, 201 sgg.

(36) Lettera del 14 maggio 1491: M. a. P., XLII, 64.

(37) Cosimo Sassetti a Lorenzo, 1° gennaio 1490-91; Lorenzo Spinelli, 7 febbraio; Nofri Tornabuoni, 13 febbraio (XLII, I, 15, 17). Il Faucon aveva promesso infatti, prima di partire da Roma, di adoperarsi presso del re a questo scopo (lettera del Pandolfini, 3 novembre, citata): sulla missione di lui a Roma, cf. DELABORDE, 208 sgg.

(38) L'arcivescovo di Tolosa era Pietro I du Lyon, ch'è infatti ricordato fra gli abbati du Pin (*Gallia christiana*, II, 1351); il suo successore nell'arcivescovado fu nominato in concistoro il 18 febbraio 1491 (EUBEL, II, 277). Il vescovo di Chartres, ch'era il vecchio Miles d'Illiers, non morì per allora e solo nel 1492 rinunziò al vescovado (EUBEL, II, 133).

(39) Vedi le lettere dello Spinelli, 7 e 15 febbraio 1490-91 e una di Nofri del 13: M. a. P. XLII, 15, 18, 17. Sull'abbazia cf. *Gallia christiana*, II, 1350-52. Le rendite sono indicate dalla prima lettera dello Spinelli, ma a Roma, non so perchè, erano valutate assai meno: la bolla di commenda le calcola a trentatrè fiorini e Nofri Tornabuoni fa rilevare espressamente che l'annata dell'abbazia era molto piccola (lettera del 21 febbraio: M. a. P., XXVI, 539).

(40) Sul concistoro cf. le lettere di Nofri 13, 19 e 21 febbraio (M. a. P., XLII, 17 e 23; XXVI, 539); sulla doppia segnatura quelle del 25 febbraio e 20 luglio (XLII, 25; XXVI, 575); sui brevi, una di Nofri del 5 marzo e una dello Spinelli del 19 (XLII, 29 e 105).

(41) Lettere di Cosimo Sassetti a Lorenzo, 28 febbraio, 5 e 17 marzo 1490-91, e di Lorenzo Spinelli, 19 marzo: XLII, 26, 28, 32, 105. La traduzione di una lettera di Anna di Beaujeu, data a Moulins il 10 marzo, è nella f. XLIII, 85 b.

(42) Dell'elezione dell'abate du Pin discorrono le citate let-

tere del Sassetti; del valore della Prammatica queste e molt'altre lettere sue, che sono di grande importanza per chi voglia studiare questa materia beneficiale: vedi specialmente, oltre alle citate, XLII, 1, 68-69, 75.

(43) La bolla fu mandata a Firenze il 29 marzo e arrivò in Francia alla fine d'aprile (lettere di ser Piero da Bibbiena, 30 marzo, e dello Spinelli, 1° maggio: LVI, 51; XLII, 48). Sulla datazione cf. la citata lettera di Nofri, del 5 marzo, e sul *placuit* del re una del Sassetti, da Tours, 21 maggio (XLII, 68-69).

(44) La procura, fatta da Andrea Cambini, in nome di Giovanni, allo Spinelli, a Cosimo e Francesco Sassetti, è del 23 marzo 1490-91 (ASF., *Atti Guiducci* cit., car. 1 b); lo stesso Cambini prestò il 2 aprile giuramento per il nuovo abbate innanzi a Ranieri Guicciardini, arcidiacono di Firenze (ivi, 2 b).

(45) Lettere del Sassetti e dello Spinelli, 21 e 24 maggio 1491 (XLII, 68-70). In una lettera senza data, che giunse a Firenze il 2 giugno, il Sassetti accenna alla lite, che si voleva muovere in Parlamento all'eletto, per indurlo più facilmente all'accordo (XLII, 180; cf. 105); ma confesso di non averne altra notizia. Il 20 luglio, il Tornabuoni si mostra tutt'altro che certo che Giovanni riesca ad avere la possessione (XXVI, 575) e, poichè sappiamo che già nel 1492 era abbate Jean de Marciron (*Gall. christ.*, l. c.), è da ritenere che non l'abbia ottenuta mai.

(46) Piero Alamanni da Roma, 13-14 maggio 1491, e Lorenzo Spinelli da Lione, 14: M. a. P., LII, 154; XLII, 64. Sulla morte dell'abbate cf. *Gall. christ.*, II, 347.

(47) Alamanni, 13-14 e 17 maggio 1491: M. a. P., LII, 154 e 156. La commenda dell'abbazia concessa *motu proprio* dal papa al Medici, è registrata nel *Liber provisionum* contemporaneo (AV., *Acta Camerar.*, 1, fol. 15 b).

(48) Cosimo Sassetti a Lorenzo Spinelli e a Lorenzo de' Medici, da Tours, 21 maggio 1491, e Lorenzo Spinelli al Medici da Lione, 22 maggio (M. a. P., XLII, 67, 68-69, 70). Il 25 maggio il vescovo di Nantes presentò al papa lettere del re, che domandavano l'esecuzione dei brevi di riserva per il protonotario (Alamanni, 25 maggio, con la copia dei brevi: LII, 158 e 159); in un'altra lettera assai risentita, Carlo VIII scriveva di non aver costume di vedere il papa disporre, senza la volontà regia, di tali abbazie e minacciava « di molto grandi consequentie » (la copia è allegata a una dell'Alamanni del 17 giugno: LII, 172 e 173).

(49) Spinelli, 22 maggio, citata; Sassetti, da Tours, 29 maggio; Spinelli, 31 maggio, 8 e 12 giugno (XLII, 75, 78, 98,

62; il 12 maggio, nell'ultima lettera, è per errore: essa giunse infatti a Firenze il 16 giugno). Sul Senecterre, cf. *Gallia christ.*, l. c.

(50) Dell'accordo, per il quale Giovanni aveva fatto procura al Sassetti e allo Spinelli il 3 giugno (ASF., *Atti di ser Carlo da Vecchiano*, C. 162, 1492, car. 33 a), dà notizia lo Spinelli il 15 (CXXIV, 95). Il 21 giugno il Medici nomina procuratori per la rinunzia in mano del papa e l'accettazione dei compensi (*Atti Guiducci*, l. c., 6 b): l'8 luglio il papa accetta la rinunzia e provvede all'abbazia « *de persona reverendi patris domini Jacobi* » (AV., l. c., 16 a).

(51) Dell'esitazione, che s'aveva a Firenze, sono prova le lettere dello Spinelli e del Sassetti, che esortavano a proseguire l'accordo senza badare nè alle parole del protonotario nè alle lettere regie (19 e 27 giugno: XLII, 103 e 107); quanto al papa, cf. lettere di Nofri Tornabuoni, 16 e 18 luglio (XXVI, 573 e 574).

(52) Di un priorato, poi abbazia di Santa Gemma, che, per la mancanza di religiose, era stato nel 1448 unito con l'abbazia di Coulembe si parla in *Gallia christ.*, VIII, Parigi, 1744, p. 1211, ma non mi pare certo che sia tutt'uno col priorato di cui si discorre qui. Il quale fu conferito a Giovanni « *qui, ut asseris, in decimo octavo tue etatis anno constitutus existis* » con bolla del 27 giugno 1491 (AV., *Reg. Later.*, 907, car. 160 a sgg.): Nofri l'ebbe il 16 luglio e la mandò a Firenze il 18 (lett. cit.). Atti di collazione di benefici e di procura furono compiuti da Giovanni, come priore, il 24 settembre e 25 ottobre 1492 e in un giorno fra il 26 aprile e il 2 maggio 1493 (*Atti Guiducci*, 59 a, 64 b, 99 a).

(53) S'era sperato di avere per lui anche il vescovado di Angers, o altro beneficio vacante per la morte del cardinale Balue (5 ottobre 1491); ma ogni premura fu vana (Spinelli, 8 giugno; Sassetti, 29 ottobre 1491: M. a. P., XLII, 98, 165).

(54) Giovanni Lanfredini a Lorenzo, 19 luglio 1489; Piero Alamanni a Lorenzo, 9 e 11 aprile 1491: M. a. P., LVIII, 139-40; LII, 138-139. Anche Paolo Cortesi dice che ai servitori de' cardinali devono esser dati buoni vescovadi e lamenta che, non arrivando parecchi cardinali a dodicimila ducati d'entrata, « *necesse est ut ad omnia minima pagana sacella senatoria verricula iacent!* » (*De cardinalatu*, LVIII a, XXXXIII b, XXXXV b, XXXXVII a). Quanto alle rendite di Giovanni, credo che il papa non esagerasse: nel 1501 erano calcolate a seimila ducati (BURCKARD *Liber*, ed. Celani, II, 226): ed egli non aveva da Alessandro VI avuto quasi nulla e aveva perduto invece gran parte dei frutti de' benefici fiorentini.

(55) « da che la badia (di Miramondo) fu mia » (Lorenzo al Lanfredini, 11 dicembre 1487: M. a. P., LVII, 165).

(56) Nell'archivio papale sono registrate parecchie di quelle concessioni, ch'erano dette allora « *Si in evidenti* », le quali danno facoltà a monasteri toscani di vendere o dare in enfiteusi beni loro al Medici, sempre, si capisce, con evidente profitto del venditore (cf. per esempio, una dell'8 settembre 1491: *Reg. Vat.*, 688, car. 138 a).

(57) Notò il Guicciardini (*Storia fiorentina*, 87-88) che Lorenzo si diede a fare « *una entrata di possessioni* » e lo attribuì al fatto « *che lui non si intendeva della mercatura e non vi badava* ». Ma, se io non erro, l'abilità del magnifico anche in tale campo fu notevole (cf. O. MELTZING, *Das Bankhaus der Medici und seine Vorläufer*, Jena, Fischer, 1906, p. 124 sgg.). Le mutate condizioni del regno di Francia e di quel d'Inghilterra, che, rinsaldata l'unità politica, tendevano all'indipendenza economica, la vicina, prevedibile, calata francese in Italia, la potenza e l'orgoglio crescente degli Osmani erano tali fatti che, prima ancora dei grandi viaggi di scoperta, mettevano in pericolo la fortuna non de' Medici soltanto, ma di tutti i mercanti italiani.

(58) La frase, che si riferisce alla cupidigia di Rinaldo Orsini, il quale, oltre alla sede di Firenze, voleva quella di Spoleto o di Narni o di Perugia, è nella lettera del 19 luglio 1489, citata di sopra.

(59) Fu nel 1483; cf. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 318.

(60) L'originale in pergamena, con la data del 25 febbraio 1490 (stile fiorentino), è in ASV., *Bolle ed atti della Curia romana*, *Collez. Podocataro*, busta 4, n. 16. Si veda anche la lettera scritta il giorno seguente dalla Signoria a Piero Alamanni in A. M. BANDINI, *Collectio veterum aliquot monimentorum*, etc., Arezzo, Bellotti, 1752, p. 15.

(61) Su quest'affare vi sono in ASF. molti documenti, che sarebbe qui inutile citare: si vedano, tra i più rilevanti per il mio proposito, le istruzioni della Signoria a Filippo Valori, oratore a Roma, 24 luglio e 4 agosto 1492: *Signori, Legaz. e Commiss., Elez. istr. lett.*, 22, car. 33 a-b.

(62) Lettera degli Otto a Filippo Valori, 5 giugno 1492 (*Dieci di balia, L. e C., Miss.*, 11, 57 b-58 b) e istruzioni agli oratori a Roma, 5 novembre (*Sign., L. e C., Elez. istr. lett.*, 21, car. 106 a).

(63) Si vedano, fra molt'altre, le lettere di Alessandro Farnese a Piero de' Medici, 29 agosto 1493 (M. a. P., CXXXVII, 551) e di Antonio da Colle, cancelliere fiorentino, da Roma,

30 agosto, 21 settembre, 19 dicembre 1493, 7 gennaio 1494 (XIV, 372; LV, 106-7, 178-79, 196-97). In questo caso però entrava anche assai la volontà del cardinale de' Medici e di Piero, perchè quegli voleva i benefizi del Dondoli, ch'era stato pievano di Sant'Andrea e canonico della cattedrale di Pistoia, per un Antonio Dondoli, suo familiare carissimo (lettera a Piero, 27 luglio 1493: LXVI, 233; qui in *App.* I, n. 45), e Piero ne aveva scritto già ad Angelo Farnese e ad Antonio da Colle (24 agosto: LXIV, 64 b).

(64) Il canonicato era vacante per la morte di Averardo di Giuliano di Giovenco de' Medici. L'atto di collazione, nel quale sono ricordati molti personaggi ignoti alle tavole del Litta, è, con la data del 17 ottobre del 1483, nell'Arch. Arciv. di Firenze, *Strordinaria di ser Domenico da Figline, 1482-89*, filza VI, car. 181 a-182 a). Pure il 17 ratificano la collazione altri della famiglia, ma solo il 5 novembre — non saprei se il ritardo avesse qualche significato — i figliuoli di Pierfrancesco. Lo stesso giorno, il nuovo canonico è presentato dal procuratore dei patroni al vicario arcivescovile Bartolomeo Aliprandi da Novara, il quale cita gli eventuali oppositori e l'8 «*in contumacia citatorum*» lo conferma (ivi, 182 b).

(65) Arch. suddetto, *Lib. I di coll. di ser Gabriele da Vaconda, 1482-84*, car. 60 b; cf. anche il volume *Città, Campione vecchio*, n. 1, car. 7. Non ho però trovato memoria del ricevimento del nuovo canonico nel Capitolo, alle cui riunioni egli non assistette mai (cf. Arch. Capit. di Firenze, *Partiti, 1467-1504*, B. 5).

(66) Nel libro 2° delle collazioni del Vaconda (Arch. arciv. di Firenze), car. 83 b, v'è, con la data del 19 marzo 1486-87, il principio di un atto, per il quale, essendo vacante un canonicato per rinunzia di Giovanni de' Medici, il vicario arcivescovile Domenico Mangoneschi... e null'altro. Giustamente il Salvini ritenne che questo atto dovesse contenere la collazione al Ficino (*Spogli nella Marucell. A. 144; A. 182, fasc. 2*), il quale infatti ringrazia, quel giorno stesso, il donatore, firmandosi «*Marsilius Ficinus canonicus Medices*» (Laurenz., Pl. LXXXX sup. 43, car. 368 a; DELLA TORRE, op. cit., p. 620, n. 1; cf. anche FICINI *Opera*, I, 930-31).

(67) Gli è conferito il canonicato, il 27 maggio 1492, dal notaio ser Domenico di ser Giovanni Guiducci, come esecutore della riserva papale del 1° di questo mese. Il 3 giugno, il Capitolo riceve Giovanni, nella persona de' suoi procuratori, gli assegna lo stallo e gli concede la dispensa, sicchè egli possa percepire le distribuzioni quotidiane, senza assistere agli uffizi, nè risiedere a Firenze (ASF., *Atti Guiducci*, l. c., 39 b, 41 b).

(68) L'avevano chiesto per lui, il 31 maggio 1492, Francesco Cibo e Maddalena de' Medici (M. a. P., XIV, 284; DEL LUNGO, *Florentia*, 441-43; cf. anche VOLPI, l. c., 234); e d'averglielo concesso il Poliziano fa gran lode a Piero de' Medici (*Op. omn.*, 144-45). Il 14 giugno, Matteo paga l'annata per il canonico, commendatogli dal papa con bolla del 9 (ASR., *Annate*, reg. 1451, cart. 170 a).

(69) Il 7 maggio 1506, dopo la morte di Pandolfo Luna (Marucell., *Spogli Salvini*, A. 182, fasc. 43).

(70) Il 6 ottobre 1484, Lorenzo raccomanda al Vespucci di far concedere la chiesa di Santo Stefano in Pane al Micheleozzi o, se può ottenerla, a Giovanni: e forse per questo chiede poi, scrivendo, il 21 novembre 1488, al cardinale di Napoli e al Lanfredini anche la badia di Santa Trinità (M. a. P., LXIII, 38 a, 87 a).

(71) Cf. G. VASARI, *Ragionamenti*, giorn. II, rag. II, nelle *Opere*, t. VIII, Firenze, Sansoni, 1882, pp. 105-106; G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, t. IV, Firenze, Viviani, 1756, p. 1 sgg. Sul luogo, dove sorgevano la chiesa e il convento, fu eretta nel 1534 la Fortezza.

(72) L'unione della precettoria con l'abbazia secondo la bolla del 3 luglio 1490 era stata concessa da Giovanni XXII per supplire alle rendite troppo scarse della mensa abbaziale; ma l'abbate, continua la bolla ch'è però qui testimone sospetto, ne dava in locazione annua il frutto a uno de' suoi canonici, il quale attendeva ad altre precettorie e trascurava questa. Dei patti per lo smembramento, che la bolla, mutate le circostanze, riferisce in modo un po' diverso, informano lettere di Nofri Tornabuoni, del 7 e 12 maggio, e di Pierfilippo Pandolfini, del 19 ottobre e 15 novembre 1490 (M. a. P., XXVI, 549; XLII, 7; XLI, 555, 563).

(73) L'abbate Antonio de Brion morì il 27 giugno 1490 (cf. CELANI, nelle note al Burckard, I, 324, n. 4, dove leggerai però « *Brionense* »). La provvisione dell'abbazia in favore di Pietro de Area è registrata negli Atti concistoriali il 23 luglio (AV., *Acta Camer.*, 1, fol. 1 a); ma, da una lettera di Nofri del 26, sappiamo ch'era stata realmente in questo giorno, nel quale fu pure concessa la precettoria a Giovanni, sebbene più tardi, quando la supplica di questo fu mandata al registro, il datario compiacente le assegnasse la data del 3 luglio. Sulle pratiche e gli accordi col papa, col Balue e col procuratore Guglielmo « *Bastonato* » (Bâtonné) cf. le lettere di Nofri, 17, 22, 26 luglio 1490, 15 gennaio 1490-91, e del Pandolfini, 25 luglio 1490 (XLII, 117, 120, 122, 9; LIII, 95).

(74) Lettera del Pandolfini, 19 ottobre 1490, citata. Da

questa lettera e da quella di Nofri del 12 maggio apprendiamo anche un particolare non edificante: de' dodicimila ducati, quattromila dovevano essere lasciati al banco mediceo per pagare certi debiti di Franceschetto Cibo con quel suo tristissimo « *Tottavilla* ».

(75) La nomina del Rupemora (sul quale cf. P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, II, nelle *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, tip. del Senato, 1914, p. 241; CELANI, l. c.) fu il 5 novembre 1490 (AV., l. c., 12 a); ma l'unione con Montemaggiore fu deliberata in concistoro il 4 novembre 1493, dopo la morte di lui (ivi, 36 a).

(76) Cf. la lettera di Giovanni a Piero de' Medici, 30 agosto 1492 (M. a. P., LVI, 219; qui in *App.* I, n. 21).

(77) La bolla, con la data del 3 luglio 1490, si legge nel *Reg. Vatic.*, 754, car. 190 a sgg., ed è anche trascritta fra gli atti di ser Domenico da Figline (ASF., D. 94, 1491, car. 67 a sgg.). Il « *fe* », che si legge nel margine di quel volume dell'archivio papale, indica il mese in cui la supplica fu portata al registro: sappiamo infatti che il 30 gennaio 1490-91 il papa ordinò al Datario di mandarvela e che nel febbraio si ebbero le bolle (Antonio da Colle al Pandolfini, 30 gennaio 1490-91; Alamanni a Lorenzo, 30 gennaio e 5 febbraio; Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 19 febbraio: M. a. P., XCVI, 310; XLI, 469, 472; XLII, 23).

(78) Fu segnata dal papa, dopo molte difficoltà, il 28 aprile 1491 (Nofri, 19 febbraio, citata; Alamanni, 19 e 28 aprile; Nofri 28 aprile e 6 maggio: LII, 142, 146; XLII, 46, 53).

(79) Alamanni, 1° e 24 marzo 1490-91: LII, 126 e 131.

(80) Su queste insistenze del re e del papa, perchè Lorenzo, ch'era giunto fin ad impacciare la spedizione delle bolle per l'abbate, desistesse dal molestare la religione di Sant'Antonio, cf., oltre alla lettere citate nella nota precedente, quelle dell'Alamanni del 10 e 12 maggio, e dello Spinelli, 15 gennaio 1490-91 e 1° maggio 1491 (LII, 151, 152; XLII, 4 e 48). Lorenzo nella sua lettera al re accenna a due, che aveva ricevute da lui. Sul possesso non ho trovato alcun documento; ma ne è prova il ricordo, ch'è nell'atto del 1° novembre 1491, di spese fatte da Giovanni nell'edifizio.

(81) La minuta in elegante latino è, con la data del 16 maggio 1491, in M. a. P., XLIII, 136.

(82) Già dal 14 maggio 1491, lo Spinelli avvertiva Lorenzo che l'abbate sarebbe fra gli ambasciatori, che Carlo VIII mandava al pontefice per la conclusione di un nuovo concordato, e, forse, per saggiarne le disposizioni quanto all'affare

di Napoli (M. a. P., XLII, 64). Ma la commissione non fu data agli oratori che il 16 settembre e appena l'11 novembre essi entrarono in Roma (BURCKARDI *Liber*, I, 324). L'abbate era ancora in Roma il 30 agosto 1492 (lettera di Giovanni, citata), il 26 marzo 1493 ripassò per Firenze, il 21 ottobre morì a Tours.

(83) ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492-93 a, car. 11 a-b.

(84) Giovanni de' Medici, già dal 1° nov. 1491, aveva nominato procuratori per far confermare dal papa l'accordo (Arch. arciv. di Firenze, *Straordin. 1482-1509, ser Giovanni Guiducci e ser Domenico figlio*, car. 16 a). In una nota del *Liber VIII obligationum annatarum Innocentii VIII* (ASR., *Annate*, reg. 1451, car. 120 a, al 21 marzo 1492) trovo ricordate una bolla di questo papa del 19 febbraio 1492, che stabiliva la riunione della precettoria all'abbazia, alla morte o alla rinunzia del cardinale de' Medici, una bolla di Alessandro VI, 25 settembre 1492, la quale confermava l'accordo fra il cardinale e l'abbate e finalmente una terza bolla, spedita l'11 marzo 1498.

(85) ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, citati, car. 12 a. Restando fermo l'accordo precedente, il cardinale de' Medici si obbliga a pagare dugento ducati larghi all'anno, a sostenere i restauri, a sodisfare le imposte, a lasciare all'abbate, oltre alle limosine, la pensione che dà la casa di Pescia e la somma « *que occasione porcorum datur annis singulis per dominos Communitatis florentine* »; sono fissate con precisione le stanze per l'abitazione dei frati, che hanno pure il diritto di usare degli orti della casa; sono riservati all'abbate tutti i crediti da esigere, a partire dal 1490, stile fiorentino. L'obbligazione è firmata il 26 marzo 1493 dall'abbate e da Andrea Cambini, procuratore del cardinale, e confermata da questo il 31.

(86) Atti del 9 e 22 maggio, nel protocollo citato dell'Arch. arcivescov. di Firenze (s. num. di pagine).

(87) Cf. la lettera dell'Alamanni, 1° marzo 1490-91: M. a. P., LII, 126.

(88) Si veda la carta corografica annessa al presente lavoro.

(89) L'annata è soddisfatta da Giovanni il 12 giugno 1484, dal Michelozzi il 4 novembre 1487 (ASR., *Annate*, reg. 1446, car. 128 b; 1449, car. 34 b). Le rendite sono computate a non oltre centoquaranta fiorini.

(90) Il 16 luglio 1490, Innocenzo VIII concede a Giovanni, come rettore di questa chiesa, la quale era di giuspatronato dei parrocchiani e rendeva da novantasei fiorini, la facoltà

di erigere due cappellanie, delle quali il Medici si riserva di nominare i titolari (AV., *Reg. Lateran.* 892, car. 260 b sgg.). Il 17 novembre 1490 Andrea Cambini, come procuratore di Giovanni, rinunzia a quella parrocchia innanzi al vicario arcivescovile Filippo Alamanni (Arch. arciv. di Firenze, *Lib. 3 di collaz. di ser Gabriele da Vaconda*, car. 30 b).

(91) Il 3 settembre 1488, Lorenzo scrive all'oratore Lanfredini d'interrompere le pratiche dell'abate Battista Panciatichi, il quale voleva rinunziare alla badia in favore d'un nipote (M. a. P., LIX, 228). Il 14 maggio dell'anno seguente, saputa la grave malattia del Panciatichi, ordina al Lanfredini di chiederla per Giovanni e, avuta poi certezza della morte, rinnova le insistenze (LI, 618, 616); alla prima lettera era aggiunta una memoria sulle condizioni del monastero, dalla quale sappiamo ch'esso era gravato da una pensione annua di sessanta ducati in favore del cardinale Giuliano della Rovere, che la faceva distribuire in elemosine alle Murate (LI, 566). Il cardinale poi, forse per una riserva, aveva diritto di disporne come volesse; ma Lorenzo sperava ch'ei gliene fosse liberale. Il Lanfredini avviò infatti trattative con lui; ma ignoro con quale esito (lettere di Lorenzo, 16 maggio e 3 giugno 1489: LI, 619 e 638). Sull'abbazia, cf. F. SOLDANI, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano*, t. I, Lucca, Marescandoli, 1741, pp. 264-65; J. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, t. II, Firenze, SS. Annunziata, 1758, pp. 751 e 1106.

(92) Lanfredini a Lorenzo, 3 novembre 1489 (M. a. P., LVIII, 190-91); cf. anche la lettera del Poliziano, del 5 giugno 1490 (*Prose... e poesie*, lett. XXVIII, pp. 76-78).

(93) Sull'occupazione dell'abbazia, donde quaranta armati per ordine dei magistrati aretini, che ne avevano comando da Firenze, cacciarono l'abate Pietro Candido da Portico, cf. MITTARELLI-COSTADONI, VII, 318. Giovanni l'aveva avuta in commenda da Sisto IV; e l'atto si dovrebbe leggere nel *Reg. Later.* XII, a. XII di Sisto, a car. 305 (cf. AV., Indice 335, car. 8 b); ma questo registro oggi non si trova più. Il 20 ottobre 1483, il vescovo Becchi scrive a Niccolò Michelozzi: « *La badia suggellata tutto, aspecta le bolli di messer Giovanni et suo factore con summo gaudio di tutto questo popolo* » (M. a. P., XCVIII, 298); il 17 novembre Lorenzo scrive al vicario di Arezzo che ordini a un tale ser Antonio di rinunziare a Giovanni una cappella dell'abbazia (LXIII, 15 b). La restituzione, che il Dolfin attribuiva al nuovo priore degli Angeli, fu promessa a quello da Lorenzo il 16 marzo 1487 (DELPHINI *Epist.*, ed. 1524, lib. I, nn. 58, 59; cf. MARTÈNE-DURAND, III, 1148-49; MITTARELLI-COSTADONI, VII, 328).

(94) Cf. MITTARELLI-COSTADONI, VII, 323; A. CINCI, *La badia dei Camaldolesi*, nel volume *Dall'archivio di Volterra: memorie e documenti*, Volterra, tip. Volterrana, 1885, spec. p. 8; L. CONSORTINI, *La badia dei SS. Giusto e Clemente presso Volterra*, Lucca, tip. S. Paolino, 1915; R. GIOIA, *Reliquie d'arte nella badia ecc.*, nella *Riv. Stor. benedettina*, a. XI, fasc. XLVIII, 31 luglio 1916, p. 48 sgg.). Il Buonvicini nomina, il 10 giugno 1485, procuratori per rinunziare l'abbazia nelle mani del papa (ASF., *Atti Grazzini*, l. c., 242 a, il quale certo la commendò allora, o poco dopo, a Giovanni, sebbene il Consortini, appoggiandosi ad un catalogo del secolo XVIII, ponga la rinunzia del Buonvicini al 1488 (pp. 24 e 64) e l'Eubel (II, 22, n. 2) non ricordi la commenda che il 25 maggio 1489. Ne sono prova due lettere assai interessanti di Alessandro Cortesi a ser Ceccone di ser Barone, una scritta il 17 marzo, l'altra ricevuta il 20 aprile 1487. Il Cortesi, incarcerato già da Sisto IV come partigiano di Lorenzo e complice di un supposto attentato contro Girolamo Riario, aveva poi in compenso avuto da quel papa riserva dell'abbazia; ma non l'avea voluta contrastare a Giovanni. Quando però questi ebbe Montecassino, egli, sebbene non osasse domandarla apertamente, sperò che Lorenzo, causa inconsapevole del pericolo suo e del premio, non gli togliesse consapevolmente quello che in grazia di lui egli aveva ottenuto (ASF., *Lettere private del secolo XV*, citate, 362 a; F. PINTOR, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti*, Perugia, Un. tip. coop., 1907, *Nozze Savi Lopez-Proto di Albaneta*, pp. 19-20). Ma Giovanni tenne l'abbazia, della quale credè, il 6 luglio 1489, procuratore il Buonvicini (ASF., *Atti Guiducci, 1485-90*, car. 119 b) e la rinunziò solamente nel 1505.

(95) Sull'abbazia vedi, oltre al citato lavoro del Soldani e il Repetti, i cenni di D. G. FORNACIAI, *La Badia di Passignano*, Firenze, tip. Domenicana, 1903, e per l'antica sua storia cf. anche R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, Berlin, Mittler, 1896, passim. Sul Cenacolo, che fu dipinto nel 1476, vedi qui App. II, doc. XXXVI).

(96) La bolla di riserva non v'è nei registri papali; la ricordano però il breve del 10 gennaio e l'atto notarile del 2 marzo 1485, il quale parla anche del processo compiuto il 6 d'agosto da un Giovanni Battista da Modena canonico, esecutore apostolico. Il 6 di ottobre, Lorenzo manda all'oratore Vespucci una lettera della Signoria al nuovo papa Innocenzo VIII e una di credenza in lui per il fatto di Passignano (M. a. P., LXIII, 38 a); il 10 gennaio 1485 Innocenzo conferma la riserva per la cessione o la morte dell'abate (la minuta, scritta dal segre-

tario papale Leonardo Grifo, è in ASV., *Racc. Podoccataro*, busta 2, n. 374).

(97) Sulla rinunzia dell'abbate Isidero, cf. il catalogo degli abbati compilato sulla fine del sec. XVI da Cesare Mainardi, nel libro F delle *Ricordanze di Passignano* (ASF., *Conventi*, n. 179, vol. 56, car. 287 b); il Salaini scrive che quel convento, con molt'altri, fu dall'abbate di Vallombrosa unito nel 1485 con la Congregazione vallombrosana (*Chronicon Passinianense*, BNF., *Conventi*, B. 5. 1500, car. 9 a); ma, almeno quanto a Passignano, la unione non ebbe effetto.

(98) M. a. P., LXIII, 1 a, 45 a.

(99) Arch. arciv. di Firenze, *Straord. 1482-1509, ser Gio. Guiducci e ser Domenico figlio*, senza numer.; cf. anche M. a. P., LXIII, 1 a.

(100) Cf. le lettere del Vespucci e di Giovanni Tornabuoni da Roma, 11, 12, 13 marzo 1484-85: M. a. P., XXXIX, 113, 115, 117, 118. Lorenzo che, appunto per questo fatto, accreditò presso la corte di Roma Francesco Gaddi, scusava e faceva scusare dalla Signoria il suo contegno (6, 7, 16 marzo 1484-85: LXIII, 45 a). L'episodio è descritto con molta vivezza dal Mainardi, il quale dice che furono tremila gli assalitori, e ricorda come l'abbate, vecchio venerando, fu costretto ad andarsene solo, a piedi, seminudo fino a Firenze. Quest'abbate era un Ricciardo di Antonio degli Alberti, eletto dai monaci, che il Mainardi considera in carica fino al 1487, cioè fin quando si ebbero le bolle per Giovanni: un catalogo dato dal Salaini però (l. c., 254 a) non ricorda nè lui nè il Medici.

(101) Oltre alle lettere citate nella nota precedente, vedi quelle del Vespucci del 3 e 7 marzo 1484-85 (XXXIX, 106, 111). L'impressione, cagionata da quella violenza, durò assai: Giovanni Lorenzi scrive al cardinale Barbo che nel concistoro del mercoledì 3 agosto 1485 era stata ammessa la rinunzia di un'abbazia camaldolese nella diocesi di Firenze o di Fiesole in favore di Carlo de' Medici, che si riteneva dovesse poi cederla a Giovanni « *quod in presenti dilatatum est et propter etatem pueri et propter negocium monasterii Vallisumbrose occupati* » (ms. *Vatic. Lat.*, 5641, car. 50 a; la lettera non ha che la data del giorno 9, il mese e l'anno si rilevano dall'accento all'invio allora avvenuto di Zaccaria Barbaro e Bernardo Bembo come oratori a Milano; cf. ASV., *Sen. Secr.*, XXXII, car. 162 a).

(102) Lorenzo insisteva nel raccomandare al papa, al Carafa, al della Rovere la causa del figliuolo, ch'era difesa dal vescovo di Arezzo e dall'arcivescovo Niccolini (5 e 10 giugno, 16 luglio, 5 agosto 1485, 20 gennaio 1486-87 ecc.: M. a. P., LXIII, 46 b, 49 a, 50 a, 66 a); e il 16 febbraio 1486-87 Nofri gli

scriveva che il protettore non s'opponessa più (LII, 30). Tuttavia la spedizione della bolla, per la quale s'era ordinata la spesa fin dal 5 agosto 1485 (LXIII, 50 a), incontrava molte difficoltà ancora nel luglio 1487, perchè la bolla s'era trovata nei registri, ma non un certo breve, ch'è probabilmente quello del 10 gennaio 1485 (lettere di Lorenzo al Lanfredini e di questo a lui, 14 e 18 luglio: LVII, 62; XL, 91); e appena il 31 d'agosto Lorenzo se ne poteva rallegrare (LVII, 100).

(103) Di quest'accordo Lorenzo dà notizia all'arcivescovo Niccolini il 20 gennaio 1486-87, chiedendo che sia confermato « con securtà di M. Giovanni et scarico di conscientia et con l'altre cautioni consuete in Corte » (LXIII, 66 a); e l'arcivescovo annunzia il 16 febbraio a Nofri il prossimo invio dei brevi di conferma (LII, 30). L'accenno allo « scarico di conscientia » fa pensare che Lorenzo si tenesse per iscomunicato a cagione delle violenze al luogo e a persone sacre. E anche pare che l'abbazia fosse interdetta; infatti Lorenzo chiede, fin dal 10 giugno 1485, un breve papale, perchè i monaci di Passignano possano servire al culto divino e siano vallombrosani (LXIII, 46 b).

(104) Giovanni de' Medici, come abbate di Passignano, conferisce il 28 giugno 1493 la prioria di San Bartolomeo di Scampato in diocesi di Fiesole (ASF., *Atti Guiducci*, I. c., 1490-95, 110 b). Ma il cardinale di Napoli si voleva ch'egli l'avesse tolta al priore, il quale l'aveva rinunziata a un nipote del Carafa, e asseriva che da cento anni l'abbate non ne soleva disporre (ser Stefano da Castrocaro a Bernardo da Bibbiena, da Passignano, 26 giugno 1493, con una polizza di Filippo Valori per il cardinale de' Medici: CXXIV, 352, 354). Nelle pergamene di Passignano, conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, non v'è nulla sul governo del Medici.

(105) MAINARDI, I. c.

(106) Lettere di ser Piero al Lanfredini, 16, 17, 18, 22 settembre (LIX, 236-39, 243, 245); v'è aggiunto (LIX, 244) un consiglio di Agnolo Niccolini sulla via più sicura per ottenere il monastero. Il nome dell'abbate Ugolini non ricorre nel catalogo, assai difettoso, conservato nell'Archivio parrocchiale di Coltibuono e pubblicato da D. PAPI, *Il beato Benedetto Ricasoli*, Siena, S. Bernardino, 1918, p. 152, n. 29, dove si attribuisce all'abbate Paolo da Montemignaio un governo inverisimilmente lungo, di cinquantasette anni (cf. p. 111).

(107) Nel citato *Chronicon Passinianense* del Salaini vi sono a car. 232 sgg., notizie sulla badia tratte da antiche scritture dell'archivio abbaziale: rilevo da una nota dell'entrate (240 a) ch'essa raccolse nel 1490 staia 2986 di grano, barili 368 di vino e 40 di olio; nel 1491 staia 2986 e barili di vino 424; nel 1492

rispettivamente, 2534 e 323; nel 1493 staia di grano 2529; nel 1494 staia 2500; nel 1495 staia 2128. Vedi poi per altre notizie F. SOLDANI, *Lettera decima... sopra la fondazione de' monasteri di San Lorenzo a Coltibuono e di S. Maria a Cavriglia*, Firenze, nella stamp. in Borgo de' Greci, 1754; PAPI, op. cit., passim; e per la storia cf. DAVIDSOHN, I, 486, 531, 578, 619; II, par. I, 401, G. VILLANI, VI, 48. Nelle pergamene di Coltibuono edite in regesto, od inedite, non v'è nulla che abbia interesse per noi.

(108) Lanfredini a Lorenzo, 20 settembre 1488; ser Piero al Lanfredini, 22 settembre (M. a. P., XL, 418; LIX, 243). Il 6 settembre 1487, il Lanfredini aveva scritto a Lorenzo correre voce che l'abate di Montescalari volesse rinunciare in favore di Giovanni, ma tenersi invalida la rinunzia per essere quegli stato privato della dignità abbaziale, e aveva consigliato di non iscontentare il Collegio de' cardinali «*acostandosi al tempo della grandezza di M. Giovanni*» (XL, 151). Trovo infatti, più tardi, ricordato come abate di Montescalari don Gabriello Mazzinghi, che non era tuttavia benevolo ai Medici (Lanfredini, 7 febbraio 1488-1489: LVIII, 99-101).

(109) Cf. EUBEL, II, 22, n. 2; e vedi l'atto di accettazione e di possesso da parte di Matteo da Cascia, procuratore di Giovanni, il quale aveva personalmente giurato, l'11 dicembre, innanzi a Roberto de' Folchi, vescovo di Fiesole, nella cui diocesi era l'abbazia (ASF., *Atti Guiducci, 1458-90*, 100 a, 102 a). Fin dall'8 novembre era stata pagata alla Camera apostolica la tassa «*pro communi*» di 109 ducati d'oro e 20 bolognini (AV., *Intr. et ex.*, 519, car. 15 b) e il 22 erano state mandate a Firenze le bolle (Nofri a Lorenzo, 23: M. a. P., XL, 436).

(110) Una bolla «*Si in evidenti*» a Giovanni de' Medici abate di Coltibuono fu concessa da Innocenzo VIII, il 25 febbraio 1489-1490 (AV., *Reg. Lateran.*, 885, car. 47 a). Nell'archivio di Firenze sono parecchi atti di procura del Medici per vendite e acquisti e per il possesso di immobili e benefici spettanti all'abbazia in virtù di lettere apostoliche (14 aprile 1491, 16 giugno 1492, 8 gennaio 1492-93: il primo e il terzo in *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1491, car. 10 a; 1492, car. 125 a; il secondo in *Atti Guiducci, 1490-95*, car. 46 a). Il 4 maggio 1492, Luigi Lotti si obbliga, in nome del cardinale de' Medici, presso la Camera apostolica e il S. Collegio al pagamento di 66 fiorini d'oro e $\frac{2}{3}$ e ai cinque minuti servizi consueti per l'unione del monastero vallombrosano della SS. Trinità di Spineta con quello di Coltibuono, concessa con bolla del 28 aprile (ASR., *Obblig. per servizi comuni 1489-92*, car. 122 b). All'abbazia di Coltibuono Giovanni rinunziò, con

riserva di una pensione, nel 1499 (SOLDANI, *Lettera decima*, 33; cf. anche SALAINI, 9 b).

(111) Per i primi tre benefici cf. i *Ricordi di lettere* ai giorni 10 febbraio 1483-84, 24 gennaio 1488-89, 7 settembre 1490 (M. a. P., LXIII, 19 b, 89 b, 120 a), per il quarto vedi la nota seguente e cf. LAMI, op. cit., I, 329; II, 1291, nota.

(112) Lanfredini a Lorenzo, 6, 9, 11, 19 aprile 1491 (M. a. P., LII, 135, 138, 139, 142). Il Lanfredini scrive che il papa voleva compensare l'arcivescovo di Cosenza, Carlo del Carretto, della rinunzia alla sua parte del marchesato in favore del marchese, il quale, avendo sposato Peretta Usodinare, nata da Teodorina, ch'era figlia del papa e sorella di Franceschetto, era, secondo il pontefice, parente suo e di Lorenzo.

(113) *Reg. Vatic.*, 759, car. 300 a sgg. Il 7 gennaio 1492, in Pisa, Giovanni nomina procuratori, perchè presentino, alle future vacanze, la bolla di riserva agli esecutori apostolici e prendano possesso dei benefici (ASF., *Atti di ser Carlo da Vecchiano*, cit., car. 262 a); la procura è rinnovata in Firenze il 16 giugno 1492 (*Atti Guiducci*, cit., car. 45 b).

(114) Fin dal 26 aprile 1490, Pierfilippo Pandolfini scrive a Lorenzo che aveva disposto per la riserva di questi benefici, fuor che della pieve di Calenzano, la quale già spettava ai Medici come a patroni, e che, appena avesse la supplica, la farebbe firmare (M. a. P., LIII, 73). E a Roma la cosa era nota; infatti il cardinale di Parma, per ottenere un beneficio a Prato, diceva di voler essere in quel modo più legato a Giovanni (Pandolfini, 1° luglio: LIII, 96). Però negli atti di possesso della propositura di Prato e del canonicato di Firenze sono ricordate solo « *litterae gratiosae* » del 1° maggio 1492. Carlo de' Medici morì non il 29 maggio 1492, come scrisse il Baldanzi (*Della chiesa cattedrale di Prato*, ecc., Prato, Giachetti, 1846, p. 179); ma certo prima del 27 e probabilmente prima del 21, nel qual giorno il documento di ostensione del Cingolo a Lodovica Manfredi non dà più, come gli atti precedenti, al canonico Niccolò di Lapo Spezi il titolo di vicario del proposito Carlo (Arch. Com. di Prato, *Lib. reformationum Communis 1491-96*, Reg. 322, fol. 46 b; *Liber diurnus*, 1491-1492, Reg. 321, car. 110 b). Il 27 maggio Giovanni accetta per procura il canonicato e il 3 giugno è installato canonico, siccome altrove si vide; il 10 giugno piglia possesso della propositura di Prato e dell'abbazia di Vaiano, il 17 della pieve di Calenzano, della quale era stato provveduto « *paulo ante* » (ASF., *Atti Guiducci*, cit., 39 b, 41 b, 44 b, 45 a, 46 b). Il valore complessivo dei benefici è indicato in una lettera scritta il 30 maggio 1492 dall'oratore estense Manfredi alla duchessa di

Ferrara (ASMo., *Cancelleria Ducale, Disp. da Firenze*, b.^a 7, fasc. 82).

(115) Cf. BALDANZI, 169 sgg.; C. GUASTI, *Alla bibliografia pratese prefazione nelle Opere*, vol. I, Prato, Belli, 1894, p. 9.

(116) Giovanni a Piero, 21 novembre 1492: M. a. P., XVIII, 68; qui, *App. I*, n. 28.

(117) Il pontefice aveva segnato fin dal 7 novembre 1492 la riserva per Giovanni, pure dolendosi dei mali portamenti di questo e di Piero (minuta di lettera di Filippo Valori a Piero, in un fascicolo non numerato, ch'è inserito nel registro *Otto di pratica, Leg. e Comm., Miss.*, 9, dell'ASF.). Morto l'abate, gli Otto scrissero il 10 novembre all'oratore che la Signoria desiderava il beneficio per il cardinale (ASF., *Otto di pratica, Cart. Resp.*, 9, car. 121 a); e il papa segnò la concessione, ma disse poi d'averlo già dato al Vincoli e trattenne da prima le due suppliche, poi, il 15 novembre, mandò al registro quella del cardinale della Rovere, pure consigliando i Fiorentini a negargli il possesso (Valori agli Otto, 16 novembre, nei due registri citati, nel secondo a car. 73 a-b). Giovanni sollecitò il fratello a parlare al papa anche di questo; ma senza frutto (lettera del 21 novembre, citata).

(118) Il Mittarelli ricorda (l. c., 346) come l'abbazia fosse data, il 28 novembre 1492, in commenda al della Rovere, sebbene il generale Dolfin avesse eletto il camaldolese Ugolino dell'Antella. Ora appunto questo Ugolino di Piero dell'Antella apparisce, il 13 giugno 1493, come amministratore dell'abbazia per conto del cardinale de' Medici e s'accorda col Cambini, procuratore di questo, di ritenere i frutti dell'abbazia, provvedere a sue spese al servizio divino e dare al Medici staia cinquecento di grano all'anno (ASF., *Atti Guiducci*, cit., 107 a).

(119) Il 29 maggio 1493, Matteo Franco conferisce la pieve mugellana a Giovanni, dicendosi commissario apostolico: la concessione era perciò stata fatta dal papa, ma forse anche questa volta per tentar di guastare i Medici col della Rovere, col quale aveva lite il pievano Francesco Minerbetti, che la rinunziò a Giovanni (ivi, 105 a, 100 b). I parrocchiani di San Lorenzo in Castel San Giovanni, oggi San Giovanni Valdarno, nominarono, il 21 gennaio 1493-94, loro procuratore il vicario Francesco Davanzati per eleggere alla prima vacanza quello che Piero de' Medici designasse, con l'intesa però che fosse eletto il cardinale (Davanzati a Piero: M. a. P., XVIII, 84). Non è quindi esatto che questi si preparasse a reggere il genere umano, governando quale buon pastore la pievania del Castello, come suona l'iscrizione posta nel 1642,

con beata ingenuità, sulla canonica della pieve: questa è altra chiesa dalla parrocchia di S. Lorenzo (cf. REPETTI, V, 56).

(120) Una bolla « *Si in evidenti* » al cardinale de' Medici è ricordata nell'indice dei Registri Lateranesi dell'AV., nell'anno secondo di Alessandro (agosto 1493-1494, indice 339, car. 98); ma il registro XXI, nel quale essa dovrebbe leggersi, manca. Per le riserve cf. una lettera di Puccio Pucci, 18 giugno 1494 (M. a. P., XVIII, 259) e le bolle per Sant'Apollinare e San Paolo, citate nella nota seguente; per le abbazie di Colle, le lettere da Roma del cancelliere Antonio d. Colle, 3, 19, 20 ottobre 1494 (XVIII, 314; LV, 322-23; XVIII, 344) e quelle da Bologna di Antonio da Bibbiena, 13, 15, 16 ottobre (XVI, 428, 433, 435), la seconda della quali dà notizia della morte del vescovo, Bartolomeo della Rovere, avvenuta quel giorno.

(121) Sant'Apollinare è concessuta dal papa al cardinale, secondo una riserva precedente, fin dal 24 luglio 1494, alla morte di Luca Rinucci (AV., *Reg. Lateran.*, 963, car. 45 a): e invano supplicò per aver questo beneficio o quelli del Poliziano il vecchio e povero generale dei Servi, Antonio Alabante, fidsissimo ai Medici (lettere di Antonio da Bibbiena, da Bologna, 19, 22 settembre, 2, 7, 10 ottobre: XVI, 406, 408, 413, 418, 422, e dello stesso Alabante, 9 ottobre: XXVI, 594): l'11 ottobre fu prestata alla Camera apostolica l'obbligazione in virtù di una nuova bolla del 16 settembre (ASR., *Annate*, reg. 1455, car. 146 a). La bolla di concessione della prioria di San Paolo, vacante per morte del Poliziano, è del 28 settembre (*Reg. Lateran.* cit., 49 b); in essa è detto che alla prioria era unita la chiesa di Santa Maria in Campidoglio ed è perciò tolto il dubbio, che io ho espresso altrove (*Anedd. polizianeschi*, p. 18 [446] n. 1): l'obbligazione alla Camera per ambedue le chiese e per Gruopina è dell'11 ottobre (*Tra il poeta ed il lauro*, doc. XI, p. 94 [LXVI, 104]; cf. anche p. 39 [LXV, 301]). Per la pieve di San Giusto, vedi le lettere di Antonio da Colle, del 12 e del 20 ottobre 1494 (LV, 315-16; XVIII, 344), dalla seconda delle quali si rileva che la concessione era stata fatta quel giorno; l'obbligazione, in cui il reddito è indicato in 150 fiorini, fu prestata l'8 novembre (ASR., reg. cit., car. 158 a).

(122) PIERO DI MARCO PARENTI, *Cronaca*, BNF., II. iv. 169, car. 181 a; SCHNITZER, op. cit., IV, Leipzig, Duncker et Humblot, 1910, p. 7.

(123) Dell'arcivescovado di Milano, Lorenzo scrive al Vespucii il 21 febbraio 1483-84 (LXIII, 20 b); ma l'arcivescovo Stefano Nardini visse ancora più mesi, e alla sua morte, 22 ottobre 1484, non trovo che se ne sia discusso più. Dell'arcivescovado di Spoleto il papa, pur dicendo troppo meschino, quasi inde-

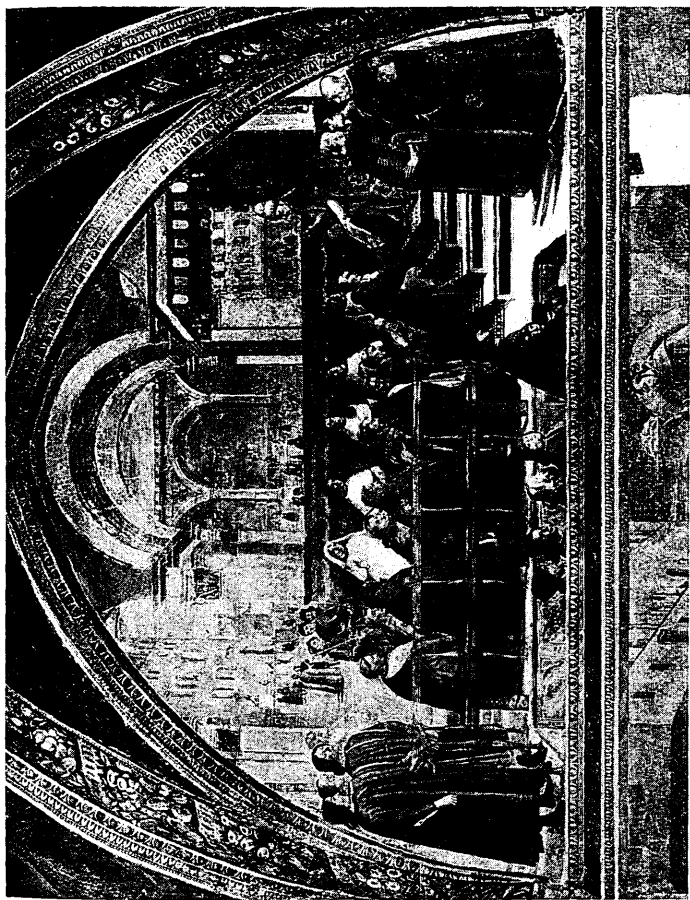
coroso, il beneficio — non più di cinquecento ducati — prometteva di fare quel che volesse Lorenzo (Lanfredini, 19 luglio 1489: LVIII, 139-40); ma, quando l'arcivescovo Costantino Eruli morì, undici anni dopo, nè Lorenzo, nè il papa erano più.

(124) Il 3 marzo 1483-84, Lorenzo scrive a Milano a Bernardo Buongirolami che accetti « *la pieve di Cremona* » per Giovanni (LXIII, 21a). L'11 novembre 1485, l'oratore estense annunzia da Firenze che questi aveva avuto l'abbazia d'Aversa, valutata 1500 ducati e vacante per la morte del cardinale d'Aragona (A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, negli *Atti e Mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. modenese e parmensi*, I, Modena, 1863, p. 273): forse era un dono del papa per veder di guastare la troppo stretta amicizia di Lorenzo con re Ferrante. Infatti nell'intestazione di un documento dell'8 novembre 1485 Giovanni apparisce commendatario di Font-douce e di Aversa (*Atti Guiducci*, 1481, car. 157a); ma l'intestazione è cancellata, e non credo che egli abbia mai posseduto il monastero. — Il Ficino ringrazia, il 15 aprile 1492, il cardinale, perchè « *aede Martiana tibi dono concessa, subito me donasti* » (*Opp.*, I, 930-31) e penso che si tratti del priorato dei canonici regolari di San Marco in Mantova, che fu poi di Carlo Orfei (cf. BEMBO, op. cit., 100; FERRAJOLI, XXXVI, 1-2, 141-42, 1913, p. 217).

(125) Sulla prima storia cassinese scrisse il Palmarocchi (*L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, Loescher-Regenberg, 1913) con acutezza, ma con critica sbrigativa. Se egli mette in luce le relazioni fra i Longobardi e l'abbazia e insiste fin troppo, e non sempre con argomenti persuasivi, sulla nuova politica normanna, non vedo che sappia rendere chiaramente ragione dei privilegi di Ottone II, di Enrico II, di Enrico VI, i quali pare tuttavia che si salvino dai colpi della sua critica (cf. 233, 235, 248-49). E pure quelle concessioni di imperatori, che si accingevano, con l'appoggio o con la tolleranza papale, alla conquista del regno, mi sembrano avere un significato, che non si doveva trascurare e che è in contrasto con la tesi dell'autore.

(126) Cf. per questi fatti, che adduco quali più significativi fra molti, E. GATTULA, *Historia abbatae Cassinensis*, II, Venezia, Coleti, 1733, pp. 474, 514, 593, 595, 601 sgg., e *Ad historiam abbatae Cassinensis accessiones*, I, ivi, 1734, pp. 295, 447; II, 509, 530 sgg.; L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, vol. II (*Opere complete*, vol. XV, Roma, Pasqualucci, 1889), 185 sgg.; III (XVI), pp. 5 sgg., 76, 81 sgg., 114 sgg.

(127) Senz'arrestarmi a discutere sui privilegi più antichi,



Un futuro pontefice in mezzo ai suoi.

Domenico Ghirlandaio - S. Trinità, Firenze.

Alinari - Firenze.

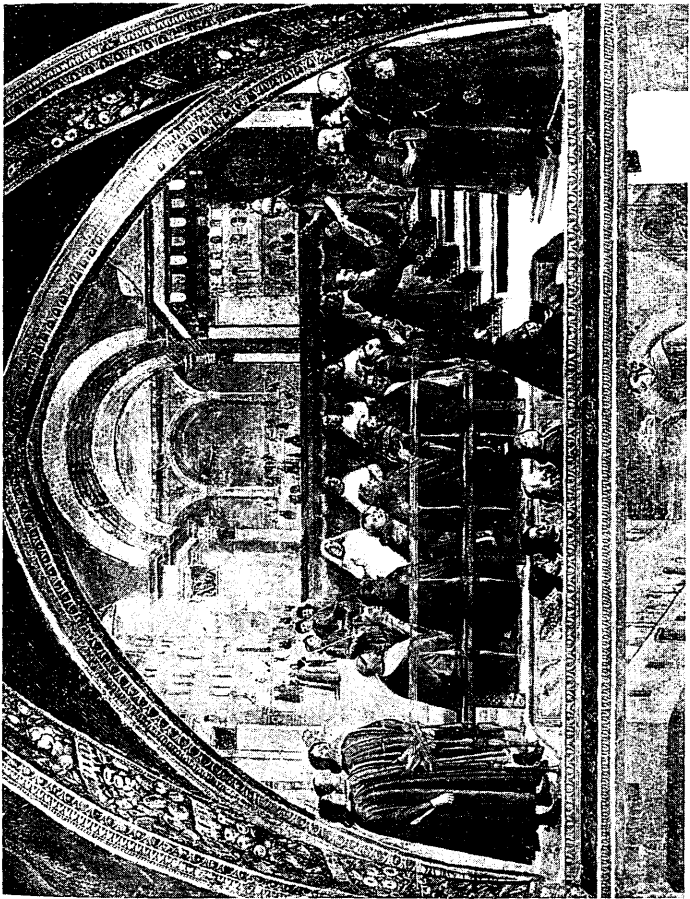
coroso, il beneficio — non più di cinquecento ducati — prometteva di fare quel che volesse Lorenzo (Lanfredini, 19 luglio 1489: LVIII, 139-40); ma, quando l'arcivescovo Costantino Eruli morì, undici anni dopo, nè Lorenzo, nè il papa erano più.

(124) Il 3 marzo 1483-84, Lorenzo scrive a Milano a Bernardo Buongirolami che accetti « *la pieve di Cremona* » per Giovanni (LXIII, 21a). L'11 novembre 1485, l'oratore estense annunzia da Firenze che questi aveva avuto l'abbazia d'Aversa, valutata 1500 ducati e vacante per la morte del cardinale d'Aragona (A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici*, negli *Atti e Mem. delle R.R. Dep. di st. patr. per le prov. modenese e parmensi*, I, Modena, 1863, p. 273): forse era un dono del papa per veder di guastare la troppo stretta amicizia di Lorenzo con re Ferrante. Infatti nell'intestazione di un documento dell'8 novembre 1485 Giovanni apparisce commendatario di Font-douce e di Aversa (*Atti Guiducci*, 1481, car. 157a); ma l'intestazione è cancellata, e non credo che egli abbia mai posseduto il monastero. — Il Ficino ringrazia, il 15 aprile 1492, il cardinale, perchè « *aede Martiana tibi dono concessa, subito me donasti* » (*Opp.*, I, 930-31) e penso che si tratti del priorato dei canonici regolari di San Marco in Mantova, che fu poi di Carlo Orfei (cf. BEMBO, op. cit., 100; FERRAJOLI, XXXVI, 1-2, 141-42, 1913, p. 217).

(125) Sulla prima storia cassinese scrisse il Palmarocchi (*L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma, Loescher-Regenberg, 1913) con acutezza, ma con critica sbrigativa. Se egli mette in luce le relazioni fra i Longobardi e l'abbazia e insiste fin troppo, e non sempre con argomenti persuasivi, sulla nuova politica normanna, non vedo che sappia rendere chiaramente ragione dei privilegi di Ottone II, di Enrico II, di Enrico VI, i quali pare tuttavia che si salvino dai colpi della sua critica (cf. 233, 235, 248-49). E pure quelle concessioni di imperatori, che si accingevano, con l'appoggio o con la tolleranza papale, alla conquista del regno, mi sembrano avere un significato, che non si doveva trascurare e che è in contrasto con la tesi dell'autore.

(126) Cf. per questi fatti, che adduco quali più significativi fra molti, E. GATTULA, *Historia abbatiae Cassinensis*, II, Venezia, Coleti, 1733, pp. 474, 514, 593, 595, 601 sgg., e *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, I, ivi, 1734, pp. 295, 447; II, 509, 530 sgg.; L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, vol. II (*Opere complete*, vol. XV, Roma, Pasqualucci, 1889), 185 sgg.; III (XVI), pp. 5 sgg., 76, 81 sgg., 114 sgg.

(127) Senz'arrestarmi a discutere sui privilegi più antichi,



Un futuro pontefice in mezzo ai suoi.

Domenico Ghirlandaio - S. Trinità, Firenze.

Alinari - Firenze.

i quali non importano per il mio argomento, ricordo le conferme date da Urbano V il 1° agosto 1370 e da Bonifazio IX il 1° febbraio 1400 al diploma d'immunità di Ottone II del 6 agosto 981 (Arch. dell'abbazia di Montecassino, *Reg. II Privilegiorum*, 17 b, 19 b; il diploma ottoniano si legge in *Mon. Germ. hist., Dipl.*, t. II, par. I, p. 288 sgg., n. 254 a-b), e le conferme di Alessandro IV, 24 dicembre 1254, di Urbano V, 27 luglio 1370, e di Bonifazio IX, 1° febbraio 1400, al diploma di Enrico VI del 25 dicembre 1195, che accordava all'abate l'alta giurisdizione, fuor che nei casi, la conoscenza dei quali spettava, secondo le costituzioni del regno, ai giustizieri regi (Arch. e l. cit., 68 a; 28 b; GATTULA, *Accessiones*, I, 278-79, 301, 372-73). Ancora nel 1463, Pio II si studiava di mantenere i diritti di giurisdizione dell'abate (GATTULA, *ivi*, 373, 549).

(128) Cf. i privilegi in GATTULA, *Hist.*, I, 331 sgg. e in TOSTI, I (XIV, 1888), 418 sgg., 445 sgg., e vedi specialmente la conferma accordata il 23 dicembre 1474 da Sisto IV a quello di Innocenzo III (Arch. di Montecassino, *Reg. citato*, 23 b sgg.; GATTULA, *ivi*, II, 577 sgg.). Per le parole dei monaci, cf. GATTULA, *ivi*, 602 sgg.; per le ingerenze papali nell'elezione e per gli altri fatti narrati quassù cf. GATTULA, *ivi*, II, 505, 509 sgg., 568; TOSTI, II (XV), 32-33, 53 sgg. III (XVI) 46 sgg., 56 sgg., 90, 144 sgg. 151 sgg.; Iacopo da Volterra scrive nel 1480 che Sisto IV, se la cosa fosse stata intatta, avrebbe seguito volentieri l'esempio di Paolo II, « *ita malo Romanae Sedis sero sapimus* » (*Il diario romano* a cura di E. CARUSI, Città di Castello, Lapi, 1904, *RR. II. SS.*, XXIII, par. III, p. 24).

(129) Da una lettera scritta quel giorno da Giovanni Lorenzi a Marco Barbo (ms. Vatic. *Lat.* 5641, car. 53 a).

(130) Baccio a Lorenzo de' Medici, 22 aprile 1491: M. a. P., XLIX, 278.

(131) Cf. GATTULA, *Accessiones*, I, 299 sgg., 353 sgg.; TOSTI, III (XVI) 32, 124, 169. Non mi sembra esatto, quello che scrive il Palmarocchi (174, 199) sulla posizione quasi sovrana, assunta di nuovo dall'abate nel periodo aragonese: le parole d'un atto dello Scarampo e il citato breve di Pio II, che in ogni modo non accenna espressamente al mero imperio (GATTULA, *op. cit.*, II, 545, 549), suonano come riserva teorica di diritti, ma non possono valere di fronte a troppe testimonianze in contrario. Delle quali rilevo qui una sola: Leone X scrive, il 29 settembre 1518, al vicerè di Napoli, lamentando che l'ufficiale di questo, risidente in San Germano, abbia tentato di usurpare la giurisdizione civile e la criminale « *in causa turbate possessionis et in casu illate iniurie, citra tamen sanguinis causam* », da lui « *in minoribus* » posseduta ed

esercitata (*Reg. II Privileg.*, 52 a): all'alta giurisdizione è chiaro che non si pensava più.

(132) Cf. i privilegi di Giovanna I, 8 febbraio 1368, e di Ladislao, 12 ottobre 1388: *Reg. cit.*, 106 b sgg., 83 a sgg.; GATTULA, op. cit., I, 420 sgg.; 464 sgg.; e vedi anche II, 566. Sul contegno di queste milizie regie cf. una lettera di Baccio Ugolini a Lorenzo, 13 marzo 1488-89 (M. a. P., XLIX, 258).

(133) Si vedano, per tutto ciò, i privilegi di Giovanna I, citato, di Ladislao, 21 aprile 1402, di Giovanna II, 5 dicembre 1418, di Ferrante d'Aragona, 12 aprile 1468, e i due di Ferdinando il Cattolico, 16 novembre 1515 (*Reg. cit.*, 74 b sgg., 77 a sgg., 103 b sgg., 111 b sgg.; GATTULA, II, 500, 520-21, 554-55; 588 sgg.).

(134) GATTULA, *Historia*, II, 566; TOSTI, III (XVI), 127 sgg.

(135) GATTULA, *Hist.*, II, 595 sgg., *Access.*, II, 565-66.; TOSTI, 170-71. Il Tosti mi sembra tuttavia non avere inteso tutta la portata della nomina di questo vicerè. Antonio Carafa era stato abbate dal 1446 al 1454.

(136) Vedi S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, ed. Tommasini, Roma, Forzani, 1890 (nelle *Fonti per la storia italiana*), pp. 214-15; GATTULA, *Hist.*, II, 597, *Access.*, II, 564.

(137) Si vedano le due lettere del re a Lorenzo del 14 luglio e 23 agosto 1486: M. a. P., LXI, 86 e 87, la prima qui in *App. II*, doc. VIII; la seconda in CANESTRINI-DESJARDINS, I, 214. Lorenzo scrisse più tardi all'Ugolini di riconoscere l'abbazia soltanto dal re (17 marzo 1486-87: M. a. P., LXXII, 457). Fin dal 30 luglio 1486, Giovanni, in presenza dell'arcivescovo Rinaldo Orsini, la cui autorità suppliva al difetto dell'età sua, e col consenso del curatore Michelozzi, aveva nominato procuratore per l'accettazione e la presa di possesso di benefici il Baccio (*Atti Grazzini*, vol. cit., 266 b): è quindi verisimile che a Firenze s'avesse già sentore de' disegni del re. Il 5 settembre la procura è rinnovata in favore di Antonio Cencio de Avisso (ivi, 265 a). Che il Baccio (sulla cui missione a Napoli, cf. una lettera del Guidoni a Ercole d'Este, 4 novembre 1486, in CAPPELLI, *Lettere di L. d. M.*, 290) sia entrato fin d'allora in possesso a nome di Giovanni, arguisco dalla lettera di Nofri Tornabuoni, del 17 febbraio 1486-87, che vedremo fra poco. Il possesso canonico fu tuttavia preso più tardi.

(138) Cf. CAPPELLI, op. cit., 291-92.

(139) Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 17 febbraio 1486-87: M. a. P., LII, 31. La lettera accenna alla questione come pendente da un pezzo e solo allora vicina a risolversi.

(140) Le pratiche, com'è noto, ebbero principio fin dal di-

cembre 1486; il matrimonio fu stipulato in Roma « *per verba de presenti* » il 25 febbraio 1487 (ASF., *Protocollo Grazzini*, cit., 252 a sgg.); il 22 marzo 1486-87, Lorenzo lo annunciava a principi e signori (M. a. P., LXIII, 68 a). I patti definitivi tuttavia vennero conchiusi solo il 24 maggio 1487: lettera di Lorenzo al papa da Bagno a Morbo, autografa in Marc. Lat. X, 174, car. 191 (140); MORENI, p. 10.

(141)*Più tardi infatti, quand'ebbe di nuovo contesa con Ferrante, il papa diceva, tra l'altro, di voler allargare le immunità cassinesi e domandava per la Chiesa Montecassino e Gaeta e tutto il paese a settentrione del Garigliano (Lanfredini a Lorenzo, 19 luglio e 13 ottobre 1489: LVIII, 139-40, 182).

(142) Nofri Tornabuoni scrive a Lorenzo nella citata lettera del 17 febbraio che il Barbo insisteva, perchè si consegnassero i beni a quei monaci, prima che l'abbazia fosse data a Giovanni, e che, se non si poteva disporre il papa a fare altrimenti, si sarebbe mandato a San Germano un monaco di San Paolo e scritto all'Ugolini di ritornarvi da Napoli per la consegna. E il lungo ritardo nel conferimento dell'abbazia mi fa credere che sia stato così.

(143) Nofri a Lorenzo, 3 marzo, e Lorenzo all'Ugolini, 17 marzo 1486-87 (LII, 34; LXXII, 457). L'EUBEL, II, p. 22, n. 2, dice conferita l'abbazia il 14 marzo.

(144) Lorenzo raccomanda l'11 aprile 1487 al Pandolfini e a Nofri Tornabuoni e il 14 all'arcivescovo Orsini che gli ottengano dal papa le bolle libere per certe « *ragioni* », che noi ignoriamo (LXIII, 69 b); ma il 19 Nofri annunzia di averle ottenute con quella riserva e quella promessa del papa (LII, 33).

(145) Cf. le lettere di Nofri, 19 e 21 aprile 1487 (LII, 33, 50), il mandato del cardinale camerlengo, 16 novembre 1489 (ASR., *Mandati, Divers. Inn. VIII, 1488-90*, car. 176 b) e AV., *Intr. et ex.*, reg. 520, car. 23 a.

(146) Le bolle furono mandate a Firenze da Nofri il 21 aprile 1487 (lett. cit.), il giuramento fu prestato da Giovanni « *constitutus personaliter et genuflexus* » innanzi a Benedetto Pagagnotti, vescovo di Vasona e commissario apostolico, nella chiesa di Santa Maria Novella: l'atto fu per mezzo del venerabile uomo Bartolomeo Ugolini, il Baccio, inviato al papa e agli altri, a cui conveniva (ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 93, 1486-87, car. 56 a).

(147) Lettera all'Ugolini, 17 marzo 1487, citata.

(148) Della badia aretina e delle speranze del Cortesi fu detto più su: le parole di Nofri sono nella lettera del 21 aprile.

(149) BNF., *Mglbch.* VII. 9. 1057, car. 62a (qui nell'*App.* II, doc. IX). L'epigramma, anche per il posto che occupa nella raccolta del Naldi, è certo da attribuire a questo tempo e assai verisimilmente ai giorni in cui arrivò a Firenze l'annuncio della collazione dell'abbazia; perciò non disse bene il Della Torre che il Naldi cantasse l'elevazione di Giovanni all'ufficio di protonotario (op. cit., 678, n. 3) ed è strana e arbitraria la supposizione del Bottiglionni che il carne si riferisca alla nomina di lui a legato dell'esercito contro i Francesi nel 1512 (op. cit., pp. 50-51).

(150) Sulla bolla di Zaccaria cf. PALMAROCCHI, 5, 19-20, 209, 232. Le bolle papali in favore dell'abbazia sono registrate in gran numero nel citato volume dei privilegi cassinesi e nell'opera del Gattula: basti vederne, per il tempo nostro, la conferma di Sisto IV, nella bolla del 23 dicembre 1474, già ricordata. Esagera il Palmarocchi, quando scrive che l'abbate era anteposto ai vescovi e forse aveva anche il diritto di consacrarli, nè può essere accettato, almeno in generale, senza molte riserve quel ch'egli dice che « *nella pratica esser secondo al papa soltanto.... significava esser padrone assoluto di sè medesimo* », pp. 207-10.

(151) Cf. PALMAROCCHI, 211.

(152) Lettera a Lorenzo, da San Germano, 26 febbraio 1488-1489: M. a. P., XLIX, 257.

(153) Sul monastero di S. Liberatore, alle falde della Majelletta, cf. GATTULA, *Hist.*, I, 82; *Access.*, II, 417 sgg. Lorenzo scrive al re il 14 marzo 1486-87 che disponga liberamente della propositura (M. a. P., LXIII, 67b), della quale apparisce poi commendatario lo Scantriglia (GATTULA, *Access.*, II, 567). Baccio Ugolini accenna a brighe, ch'egli aveva con lui o col padre suo Antonello, e, più tardi, alla speranza che quegli, ottenendo dal re un vescovado, lasciasse la propositura (26 febbraio 1488-1489, cit.; 6 giugno 1489: XLIX, 264). Ancora il 5 marzo 1494 Antonello e Mario scrivono a Virginio Orsini, pregandolo di far che il cardinale de' Medici osservasse quanto aveva promesso in Roma a costui (FERRAJOLI, l. c., XXXV, 3-4, 139-40, 1912, p. 525, n. 2). Sulla propositura di San Pietro Avellana che dominava, con i benefici dipendenti, buon tratto della valle del Sangro e la via antica da Sulmona ad Aufidena ed Isernia, cf. GATTULA, *Hist.*, I, 245; *Access.*, II, 556, 585.

(154) Dei diritti cassinesi v'è un lungo elenco nella citata bolla di Sisto IV del 1474, la quale riporta e conferma una d'Innocenzo III del 25 luglio 1208; ed anche abbiamo un'enumerazione dei beni amministrati dal tesoriere di San Germano,

fatta sotto l'abbate Giovanni d'Aragona (GATTULA, *Access.*, II, 562 sgg.). Ma non sempre è facile determinare quali di quei diritti e quei beni appartenessero ancora realmente all'abbate, o se ad essi ne siano stati aggiunti altri più tardi; nè ha potuto farlo il diligentissimo Gattula. Così, per non allontanarmi da Giovanni de' Medici, trovo ch'egli conferisce, il 24 settembre 1492, la chiesa di S. Pietro Imperiale, poi San Leonardo, «*extra muros Tarentinos*», che il Gattula ritenne non appartenere più ai Cassinesi da mezzo secolo (ASF., *Atti Guiducci*, l. c., car. 60 b; cf. GATTULA, *Hist.*, I, 274), che Baccio Ugolini dà in suo nome l'abbazia di Sant'Angelo «*ad Aldiscos*», oggi parrocchia di Sant'Angelo ad Diodiscos, in Capua, non ricordata dallo storico cassinese (Arch. di Montecassino, *Reg. 1^o Ioannis de Medicis*, 95 a, 170 a, 3 gennaio 1492) e ch'era annesso all'abbazia anche il priorato di Sant'Oliviero di Salerno (ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492-93 car. 34 a).

(155) Vedi una lettera di Nofri Tornabuoni, del 2 novembre 1487 (M. a. P., LII, 58) e per la capacità approssimativa del tomolo, che variò nei diversi tempi, cf. i calcoli di P. EGIDI, *Carlo d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, nell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, a. XXXV, 1910, pagine 146-47).

(156) Il Baccio a Lorenzo, da San Germano, 13 marzo 1488-89 (M. a. P., XLIX, 258).

(157) Si veda la copia di una lettera sua dell'8 febbraio, senza anno, ma certo del 1486-87, a Bernardo Rucellai (XLI, 156).

(158) Lettera del Guidoni a Ercole d'Este, 4 novembre 1486; cf. anche quelle del 12 e 21 ottobre (CAPPELLI, *Lett. di L. d. M.*, 288-90).

(159) Cf. per tutto ciò CAPPELLI, 291-95.

(160) Lorenzo al Lanfredini, 22 luglio 1487, Lanfredini a Lorenzo, 24 e 25 luglio, M. a. P., LVII, 67; XL, 116 e 117. Il vescovo di Como, Branda Castiglione, era morto in Curia il 16 luglio 1487 (EUBEL, II, 157).

(161) I *Ricordi* registrano lettere del 22 e 23 luglio al papa, a Franceschetto Cibo, ad Ascanio Sforza, a Giovanni Antonio Sangiorgio vescovo di Alessandria, e ancora al papa, del 28, e questa di mano di Lorenzo (LXIII, 72 b, 73 a). Il 23 Lorenzo commette al Lanfredini di rivolgersi anche al vescovo di Cosenza, Niccolò Bucciardo Cibo, autorevolissimo presso il papa (LVII, 68). Nell'agosto fu scritto ancora a Milano e a Roma più volte (LXII, 73 a-b).

(162) M. a. P., LXIII, 72 b; al 24 luglio e 7 agosto.

(163) Sul monastero cf. N. BACCETTI, *Septimianae historiae libri VII*, Roma, Bernabò, 1724, p. 180 sgg.; A. CAVAGNA SANGIULIANI, *L'abbazia di Morimondo*, nella *Riv. storica benedettina*, anno III, vol. III, 1908, p. 589 sgg.; anno IV, vol. IV, 1909, p. 41 sgg.; P. MADINI, *L'abbazia di M.*, ne *Le vie d'Italia*, XXX, 3, marzo 1924, p. 253 sgg.; sulla sua decadenza, cf. IACOBI PICCOLOMINI *Epistolae et commentarii*, Milano, Minuziano, 1506, car. 296 b; sul suo valore la lettera di Lorenzo al Lanfredini, 24 luglio 1487, e quella del Lanfredini a lui, 22 settembre 1487 (M. a. P., LVII, 72; XL, 126-27).

(164) Lorenzo al Lanfredini, 27 luglio, cit. Il Medici moveva anzi rimprovero all'oratore, perchè non aveva pensato in tempo egli stesso a domandare l'abbazia. Cf. anche la lettera del 28 (LVII, 73).

(165) Lorenzo al Lanfredini, 12 agosto 1487; Niccolò Michelozzi al medesimo, 9 settembre (LVII, 89 e 103).

(166) Lanfredini a Lorenzo, 5 e 30 luglio 1487 (LVIII, 6, 8). Il papa stesso aveva temuto di essere obbligato dal Sacro Collegio a mandare un breve in favore del cardinale, ma segretamente aveva fatto scrivere a Milano che non ne tenessero conto. Lorenzo poi, avendo lo Sclafenati abilmente accennato all'oratore fiorentino d'un cappello che sarebbe stato a proposito de' Medici, si studiava di non alienarselo del tutto; gli scriveva giustificandosi e insisteva a Milano perchè gli si concedesse una grazia, che quegli aveva messa a condizione della sua rinunzia (Lanfredini a Lorenzo, 30 luglio, citata; Lorenzo al Lanfredini, 31 agosto, LVII, 100); v'è anche ricordo di una lettera di Lorenzo al cardinale, del 10 agosto 1487: LXIII, 73 a.

(167) Lanfredini a Lorenzo, 10 e 12 settembre 1487 (LVIII, 14; XL, 154): Ascanio si diceva poi molto sodisfatto dei buoni uffici di Lorenzo, perchè il fratello aveva espresso il desiderio di vederlo (Lanfredini, 27 settembre: LVIII, 21).

(168) I brevi erano stati inviati a Milano da Lorenzo il 31 d'agosto (LVII, 100; LXIII, 73 b).

(169) Il Lanfredini aveva annunziato fin dal 17 settembre che la badia si doveva « spacciare » quel giorno; si tardò, invece, non sappiamo perchè, fino al 22 (LVIII, 16; XL, 126-27).

(170) Le bolle furono mandate a Firenze il 10 novembre (Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 16 novembre: LII, 61). Il giuramento fu prestato innanzi al vescovo di Vaison il 14; il 20 fu nominato il procuratore (ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 93, 1486-1487, car. 162 a, 196 a sgg.). Lorenzo però, scrivendo al Lanfredini, l'11 dicembre 1487, diceva di

non credere che il procuratore avesse ancora preso possesso, nè, quindi, potuto fare opposizione alla consegna dei frutti dell'anno precedente ai creditori dell'abate defunto (LVII, 165; cf. LXIII, 76 a).

(171) Lettere di Lorenzo al Lanfredini, 23 e 27 luglio 1487 (LVII, 68 e 72), e di Lodovico Sforza a Lorenzo, 1° agosto 1487 (XLV, 52; cf. anche FABRONI, *L. M.*, II, n. 207, p. 374).

(172) «....*provisio quod secularia cum cura ac regularia beneficia... debitis propterea non fraudentur obsequiis et animarum cura in eis, quibus illa immineat, nullatenus negligatur, sed eorum congrue supportentur onera antedicta*» è detto nella bolla di riserva di benefici per Giovanni del 17 dicembre 1491, citata (cf. anche la bolla di conferimento della precettoria di Sant'Antonio, del 3 luglio 1490, pure citata).

(173) I documenti furono ricordati di sopra.

(174) N. VALORI, *Laurentii Medicei vita*, in PH. VILLANI *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze, Mazzoni, 1847, p. 179; lettera di Giovanni de' Medici a Piero, 19 aprile 1492, in ROSCOE, *Leone X*, t. II, pp. 306-307; cf. qui appresso *App.* I, n. 9.

(175) Lettera di Lorenzo al Lanfredini, 11 dicembre 1487, citata.

(176) Trovo memoria di una lettera di Lorenzo al Lanfredini «*con tutti i ricordi delle cose di Miramondo*», del 18 maggio 1488, di una a Lodovico il Moro, del 14 maggio 1489 (LXIII, 81 a, 95 a), di un breve che il Lanfredini aveva chiesto al pontefice per commissione di Nofri Tornabuoni (12 ottobre 1488: LXI, 93).

(177) Cf. VALORI, l. c., e BACCETTI, 179 sgg., dove, fra molte amplificazioni e una bella parlata rettorica di uno dei riformatori, è riportato l'ordine, dato a Pavia il 26 maggio 1491 dal duca di Milano al primicerio della metropolitana di Milano e al prevosto di Parabiago, d'introdurre nel monastero i monaci settimiani, secondo la bolla del 13 gennaio di quell'anno, purchè si trattino i monaci, che non si vogliano ridurre alla nuova obbedienza, «*pie, humane et moderate... ita ut nulla eis debita querelae causa relinquatur*». Vedi anche le notizie date, con imprecisione cronologica e senza citare le fonti, dal CAVAGNA SANGIULIANI, l. c., 603-5. Di questa riforma restò memoria in una iscrizione posta sulla facciata del monastero, che l'Ughelli riferisce con la data erronea del 1481 (*Italia sacra*, t. IV, Venezia, Coleti, 1719, col. 145 sgg.).

(178) Cf. BALDANZI, 169 sgg.; MÜNTZ, *Precursori*, 124. Ma, quanto ai meriti del protonotario rispetto all'arte,

vedi la osservazione del GUASTI (*Letteratura, storia, critica, in Opere*, V, par. I, Prato, Vestri, 1898, p. 43).

(179) Niccolò di Lapo «*de Spicis*» è ricordato come vicario l'8 settembre 1492 (Arch. com. di Prato, *Liber reform.*, reg. 322, cit., fol. 63 a): dal 25 dicembre lo sostituisce il Sagramoro, che aveva in Prato la commendata della badia di Santa Maria a Grignano, posta dove sorge ora il collegio Cicognini (ivi 77 b; cf. BALDANZI, 181-182, 185 sgg.).

(180) L'offerta dei cinquecento fiorini era stata fatta da Carlo de' Medici al Comune, purchè questo provvedesse a quant'occorreva di più per il mantenimento di quei fanciulli. Il Consiglio generale l'aveva accolta il 25 gennaio 1491-92; e il 9 marzo i sindaci e il proposto avevano istituito la scuola, determinandone le regole, fra le quali sono degne di nota quella che attribuiva la scelta di dieci, fra i dodici, al proposto *pro tempore* e appena di due all'Opera della Cappella del Cingolo, amministratrice delle rendite, e l'altra che voleva istruiti i chierici nella grammatica, nelle lettere e nel canto sotto la guida di cappellani della collegiata (Reg. 322 cit., 30 b-31 a, 32 b, 33 b, 36 a-b; reg. 321, car. 72 b sgg., 76 b sgg., 77 b, 87 b sgg.). La deliberazione era stata confermata dagli approvatori fiorentini; ma nel metterla ad effetto erano sorte divergenze, perchè il proposto voleva dare cinquecento fiorini di sole quattro libbre ciascuno, anzichè di quattro libbre e quattro soldi secondo l'uso pratese, com'era detto nelle provvisioni del Comune, e dopo molti dibattiti non s'era giunti ad alcuna conclusione (Reg. 321, car. 92 a-93 a). Il Baldanzi afferma che la scuola, al suo tempo, si conservava ancora, ma non ne dice nulla precisamente (178). Certo, nel periodo ch'è oggetto delle mie ricerche, non v'è altro accenno; credo quindi che l'iniziativa di Carlo de' Medici si sia lasciata, per allora, cadere.

(181) BALDANZI, 104.

(182) La lettera, del 21 aprile 1487, è registrata nei *Ricordi* (LXIII, 70a).

(183) Il Tizi, che nei documenti è indicato come dottore in ambe le leggi e il Valori chiama «*sacerdotem moribus probatissimum*» (179), era ritornato, il 20 aprile 1487, da Roma a San Germano, dove sin allora aveva retto un arciprete che non so identificare (cf. lettere di Baccio Ugoni e di Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 24 marzo e 19 aprile 1487: XLIX, 255 e LII, 33; e *Ricordi*, LXIII, 69 b, 70 a, al 14 e 21 aprile; in qualcuno di questi luoghi si nomina un Giovanni da Castiglione, ma un raffronto delle date persuade ch'egli non sia altri che il Tizi). Egli apparisce come

vicario e governatore in documenti cassinesi del 4 maggio, 9 agosto, 4 ottobre 1487 (*Reg. I^o Joannis de Medicis*, a carta 7a delle carte premesse e 1a e 2a del registro; il secondo anche in GATTULA, *Access.*, II, 565; e Lorenzo gli scrive il 23 luglio e il 1^o settembre (LXII, 72 b, 74 a). Il 2 novembre, Nofri accenna alla sua partenza da Roma per Firenze, ch'era stata il 12 ottobre, giudicandolo, come è detto quassù; il 6 loda Lorenzo della decisione di rimandarlo a San Germano, perchè senza di lui tutto rimaneva in abbandono, consiglia tuttavia di nuovo Lorenzo di mandare altri in suo luogo « *perchè francherà molto bene il salario* » (LII, 58, 59).

(184) Dell'invio del Cambini abbiamo notizia da una lettera di Lorenzo al Lanfredini, del 23 febbraio 1487-88 (LXVIII, 192), e dalla procura di Giovanni in favore del Baccio, nella quale si accenna a un mandato precedente per lui. Ai primi di gennaio del 1489, egli era a Bológna (ASF., *Otto di pratica, Cart., Resp.*, 6, car. 271a, 277a): nè, ch'io sappia, tornò più a Montecassino, dove del resto non ho trovato alcun ricordo del suo breve governo. Ma, come amministratore del cardinale, tenne anche poi una certa ingerenza nelle cose dell'abbazia, come si può argomentare da accenni dell'Ugolini a ricordi datigli e a lettere scrittegli da lui (17 e 21 maggio 1489, 22 aprile 1491, 30 maggio 1494, XLIX, 259, 263, 278, 343). Per la frase citata cf. TOSTI, III (XVI), 148.

(185) Lettere a Lorenzo, 23 e 26 febbraio 1488-89: XLIX, 256, 267.

(186) Lettera del 26 febbraio citata. L'Ugolini entrò in San Germano il 22 febbraio 1489 e fu accolto con grande letizia dai terrazzani « *moSSI forse così da odio in altri, come da amore in me* » (lettera del 23). Ma non ebbe la procura da Giovanni de' Medici che il 16 luglio (Arch. arciv. di Firenze, *Straord. 1482-1509*, cit., s. num.; ASF., *Atti Guiducci*, G. 849, 1485-1490, car. 123 a). Vedemmo, del resto, ch'egli aveva avuto parte nelle cose di Montecassino fin dai primi mesi del 1487; il 21 aprile Lorenzo, scrivendo al tesoriere di San Germano, si rimetteva, quanto al dare e all'avere suo, a quello che il Baccio gli avrebbe scritto (LXIII, 70 a).

(187) Lanfredini a Lorenzo, 22 settembre, e Lorenzo al Lanfredini, 1^o novembre 1487: XL, 126-27; LVII, 135. Sulla mensa dei monaci cf. GATTULA, *Hist.*, II, 569; *Access.*, II, 559.

(188) Il re chiese a Giovanni d'adoprerarsi presso il papa per questa sostituzione, con lettera del 18 maggio 1494, firmata da lui e controfirmata da Giovanni Pontano, di-

cendo di volerla « *per servitio de N. S. Dio* » e allegando che gli Olivetani erano benedettini, come i Cassinesi, e diversi solo « *de l'abito bianco al negro* » (XLV, 159; cf. anche una lettera dell'Ugolini, del 30 maggio 1494: XLIX, 343). In realtà quei frati, nuovi al monastero, sarebbero stati più docile strumento in mano del re. Ed è verisimile che per questo la cosa non gradisse al cardinale e a Piero, per compiacere ai quali, in un momento per lui tanto grave, il re interruppe il disegno (Baccio a Piero, 17 giugno 1494: XLIX, 349).

(189) Cf. TOSTI, I. c., 173-74; 197-98. Egli, del resto, ripete quasi testualmente le parole di un diploma di Ferdinando il Cattolico, il quale, il 20 agosto 1515, lamentava le rovine cagionate al monastero dall'essere stato dato in commendà a tali, « *qui nec eandem sanctam religionem norant, sed tantum procuratores mittebant ad extrahendum redditus a dicto sacro monasterio* » (GATTULA, *Access.*, II, 592): è singolare che il diploma fosse dato per confermare una bolla proprio del papa mediceo. È noto poi che Giovanni de' Medici aveva rinunciato al monastero nel 1504 in favore della congregazione benedettina di Santa Giustina di Padova (GATTULA, *Hist.*, II, 637 sgg., 643; TOSTI, 199).

(190) L'Ugolini, sul quale cf. *Tra il poeta ed il lauro*, p. 15 (LXV, 277), n. 4, morì il 27 settembre 1494.

(191) Vincio apparisce come « *reverendi domini Baccii Ugolini... gubernatoris in spiritualibus vicarius generalis* », in documenti, che, dall'ottobre 1490 vanno fino alla morte dell'Ugolini; il 1° aprile 1495 è detto invece vicario del cardinale de' Medici e il 28 febbraio 1497 « *vicarius Cassinensis in spiritualibus* » senz'altro (ivi, 23 a sgg., 221 a; GATTULA, *Access.*, II, 597 sgg.).

(192) Baccio conferisce una chiesa a Vincio il 27 luglio 1491 e dà, il 4 ottobre 1493, la propositura di Santa Maria di Babuco a un Angelo di Bartolomeo di Babuco, familiare del cardinale di San Pietro in Vincoli (*Reg. cit.*, 65 a, 170 a). Fu citato di sopra il conferimento di San Leonardo, fuor dalle mura di Taranto, a frate Giuliano da Firenze, 24 settembre 1492.

(193) Sull'opera del cardinale d'Aragona, cf. GATTULA, *Hist.*, II, 568-69, e vedi poi l'inventario, ivi, 597 sgg. Anche G. MINOZZI (*Montecassino nella storia del Rinascimento*, I, Roma, Ferrari, 1925, pag. 48), osserva che l'abate Giovanni de' Medici « *non lasciò traccia di bene nella badia* ».

(194) Cf. le lettere di Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 21 aprile 1487, e del Baccio, 24 marzo 1486-87 e 26 febbraio 1488-89: LII, 50; XLIX, 255, 257. Un documento del regi-

stro dell'abbate Giovanni de' Medici contiene una supplica dei monaci, perchè siano revocate le concessioni di beni della chiesa di Palazzuolo, che Giovanni d'Aragona aveva accordata alla mensa loro; segue ad essa una relazione abbastanza confusa, che Giovanni Battista Spinelli fa all'Ugolini, il 25 giugno 1490, sulla esposizione verbale degli oratori dei monaci e sul modo di contentare questi indirettamente: in essa si accenna a «*reintegratione, quale la S. V. ave expresse proibite et denegate etiam collateralibus suis*» (Reg. I, Joannis, 19 a, 20 a). L'azione di reintegrazione, com'è ben noto, è giuridicamente distinta da quella di ricuperazione della proprietà.

(195) Pontecorvo era stata da prima ceduta da Bonifazio IX ai Tomacelli e da Innocenzo VII e Ladislao restituita all'abbazia. Nel 1463 si era sottomessa direttamente alla Chiesa, ma con riserva dei privilegi, rendite e giurisdizione del monastero; vi furono nominati infatti rettori e *magistri actatus* dall'abbate Giovanni d'Aragona (cf. GATTULA, *Access.*, II, 505, 549, 555-556, 562; TOSTI, III [XVI], 92-93, 141). Ma, dopo la morte di questo, anche le entrate erano trattenute in parte dalla Camera apostolica (Lanfredini a Lorenzo, 1° novembre 1487: LVII, 135), alla quale da ultimo Innocenzo VIII attribuì ogni diritto cassinese su quella terra con una pensione di dugento scudi all'abbate (TOSTI, 172-73).

(196) Reg. cit., *passim*, cf. specialmente 35 a, 109 a, 152 a, 154 a. Il 16 giugno 1493 il cardinale conferma la cessione, che un enfiteuta ha fatto al proprio creditore di terreni del priorato di Sant'Oliviero di Salerno, ch'era incorporato all'abbazia cassinese (ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492-1493, car. 34 a). Una bolla *Si in evidenti* per Giovanni de' Medici «*nullius dioc.*» e però certamente per lui come abbate di Montecassino, era nel Reg. *Lateran.*, II, a. VIII, agosto 1491-luglio 1492) d'Innocenzo VIII, oggi perduto, come si rileva dall'indice 338 dell'AV., car. 157 b.

(197) Reg. I, Joannis, 40 a: la concessione, che ha la forma di una lettera di Giovanni al Baccio, è senza data, ma si legge fra i documenti del novembre e del dicembre 1490. Il Tosti (173) dice che all'Ugolini fu concessa in dono vitalizio la badia di San Michele; ma non ne ho trovato prove e dubito si tratti di un equivoco: Oliveto è chiamato anche ora un luogo a pie' del colle di San Michele nella valle del Rapido, a nord-est di Cassino.

(198) Arch. arciv. di Firenze, *Straord. ser Domenico da Figline*, 1491-1506, filza VII, car. 148 sgg., 26 febbraio 1493-94.

(199) La lettera del cardinale de' Medici, del 9 aprile 1493 (qui in *App. I*, n. 36) è riferita nella concessione della bottega fatta per ventinove anni da Carlo Orfei de' Medici, il 10 maggio 1497 (*Reg. I Joannis*, 143 a). Quel « *Joannes Fabertinus de Gallis de Tagliacozzo, utriusque iuris doctor* » apparisce vicario per le cose temporali già in documenti del 1492 (ivi, 103 a, 120 a; GATTULA, *Access.*, II, 567).

(200) Cf. la nomina, fatta dall'Ugolini il 10 agosto 1489, di Doffo fiorentino e Jacopo Balii da San Germano a commissari per ricercare i devastatori dei boschi, e gli ordini del suo vicario Galli per il pagamento dei canoni dovuti per le possessioni montane di Cocuruzzo, 25 maggio 1492 (ivi, 12 b, 120 a).

(201) Il 7 ottobre 1489, il Baccio, atteso che « *ad egra curanda corpora divina sunt medici ordinatione provisi, qui, ut effective proficiant in practicalis operationis officio, ad hoc eliguntur provida medicinali scientia prediti et per idoneos chirurgicos approbati* », concede ad Angelo di Niccolò Ferrari, già fatto esaminare diligentemente e trovato idoneo, licenza di curare nell'abbazia cassinese e nelle terre e luoghi di essa (ivi, 18 a).

(202) Baccio a Lorenzo, 24 marzo 1486-87 e 7 aprile 1491 (XLIX, 255, 269).

(203) Baccio a Piero de' Medici, 30 maggio 1494 (XLIX, 343).

(204) Cf. le lettere di Nofri Tornabuoni a Lorenzo, da Roma, 4 agosto e 2 novembre 1487, e del Baccio, da Napoli, 22 aprile 1491 (LII, 55, 58; XLIX, 278). Per il privilegio ai Sangermanesi, del 18 giugno 1461, cf. GATTULA, *Access.*, II, 547. Il monastero aveva già dalla metà del secolo XI diritto di commerciare liberamente per mezzo di una sua nave con lo Stato della Chiesa (cf. GATTULA, *Access.*, I, 159-60; PALMAROCCHI, 238).

(205) Baccio Ugolini a Lorenzo, 23 e 26 febbraio, 13 marzo 1488-1489 e 6 giugno 1489 (XLIX, 256, 257, 258, 264). Lorenzo aveva mostrato fin dal 17 marzo 1486-87 il desiderio che l'Ugolini a Napoli « *cavasse le mani del taxare le guardie* », stabilisse cioè quanto si doveva spendere per liberarsene (LXXII, 457); ma il Baccio, nella citata lettera del 13 marzo 1488-89, ne lamentava ancora le rapine e proponeva che si pagassero dugento ducati all'anno per levarle, alla quale angheria riteneva che anche i vassalli contribuissero volentieri. Un documento del 15 novembre 1488 dà notizia dei pagamenti, ch'erano fatti dai tesoriери di Montecassino al regio commissario di Terra di Lavoro: si rileva da esso che, oltre al capitano di San Germano, v'erano un castellano, un vice-

castellano e sedici compagni nella rocca di Montecassino, un castellano con otto compagni a Sant'Angelo in Teodice, un castellano con quattro compagni nella rocca di San Germano o Rocca Janula (GATTULA, *Access.*, II, 566). Soltanto nel 1501 questi castelli furono restituiti ai Medici dai Francesi in premio dei servigi che Piero aveva resi alla Francia (ivi, 578 sgg.).

(206) Ugolini a Lorenzo, 6 giugno 1489, citata; cf. anche le lettere del 7, 8 e 21 dello stesso mese (XLI, 159; XLIX, 265, 266). Egli era a Roma il 29 giugno e doveva partire dopo due giorni (Lanfredini, 29 giugno: LVIII, 129).

(207) Un suo atto, come vedemmo, è compiuto in San Germano il 10 agosto 1489.

(208) Si vedano su questa controversia le lettere del Lanfredini del 29 agosto, del 1^o, 5, 8, 23 settembre 1489 (LVIII, 165, 166-167, 168-69, 170, 171) e la copia del breve, ch'era stato ordinato il 1^o settembre e inviato il 5, nell'originale, a San Germano (LVIII, 160). Conviene tuttavia osservare che al Lanfredini giustamente pareva dubbio che la immunità finanziaria, accordata a Montecassino da imperatori e da re e confermata dai papi, si potesse estendere anche al tributo straordinario della decima per la crociata, dal quale nemmeno il collegio cardinalizio era esente; il papa stesso, per favorire i Medici, sentì il bisogno di fare un nuovo breve di esenzione perpetua con la data falsa di due mesi dopo la concessione del monastero a Giovanni (cf. la lettera del Lanfredini, 8 settembre, citata).

(209) Vi accenna la lettera del Lanfredini a Lorenzo, del 29 agosto 1489, citata.

(210) Lanfredini a Lorenzo, 7 ottobre 1489: LVIII, 176-78.

(211) Si vedano, fra i documenti di questo tempo, le lettere del Lanfredini, 26 settembre, 7, 13, 21, 23 ottobre 1489: LVIII, 172, 176-178, 182, 184-85, 186-87.

(212) Il 13 ottobre 1489, giungevano a Roma lettere del Baccio al Cambini «*molto varie da l'altre*» (lettera del Lanfredini, citata).

(213) Per lo scontento dell'Ugolini, vedi la lettera sua del 22 aprile 1491, citata; per l'esercizio della giurisdizione la bolla di Leone X, anche citata, e, fra i documenti cassinesi, il ricordo di un notaro Giovanni di Antonio Marcelli, ch'era «*magister actatus*» a San Germano, al quale Giovanni de' Medici, in premio delle molte benemerenze, conferma tutti i privilegi accordati da Giovanni d'Aragona e da papa Innocenzo VIII a suo padre ed a lui (*Reg. I Joannis*, 16 a, senza data; cf. anche GATTULA, *Access.*, II, 573-74), e la no-

mina di un giudice d'appello a Cetraro (17 agosto 1499: GATTULA, ivi, 574-75). Sulla venuta del «nostro s. *Regente*» nel palazzo di San Germano, cf. la lettera dell'Ugolini, 4 aprile 1491 (XLIX, 268; DELLA TORRE, p. 799, n. 5).

(214) L'epiteto si legge nelle lettere del 6 e 8 giugno 1489, citate, quand'era oratore Piero Vettori, e in altre del 10 e 15 maggio 1494, quand'era Dionisio Pucci (XLIX, 334 e 336). Il Baccio avvertiva espressamente il re di non far cenno con l'oratore di quel che sapeva da lui (lettera del 30 maggio 1494: XLIX, 343).

(215) Cf. le lettere sue a Lorenzo, 22 aprile e 16 maggio 1491 (XLIX, 278, 282); DELLA TORRE, 798-800, e la mia nota *Sulla data dell'Orfeo e delle Stanze*, p. 18 (334), n. 6.

(216) Dell'andata dei Fancelli a Napoli, alla fine di marzo del 1491, e dei lavori di Poggioreale, che gli si volevano affidare, parlano lettere dell'Ugolini del 1° e 7 aprile 1491 (XLIX, 273 e 269); vedi anche la lettera, nella quale Lorenzo de' Medici lo domanda a Francesco Gonzaga per il duca di Calabria (XLIII, 173, 16 dicembre 1490) e cf. W. BRAGHIROLI, *Luca Fancelli*, ecc., nell'*Arch. stor. Lomb.*, a. III, 1876, pp. 621-22, 634. Sugli onori fatti dall'Ugolini al duca, vedi sue lettere a Lorenzo, 16 maggio 1491, e a Bernardo da Bibbiena, da Aversa, 18 aprile 1493 (XLIX, 282; CIII, 120).

(217) Ugolini a Piero de' Medici, da Napoli, 21 luglio 1494: XLIX, 341-42.

(218) Dell'opera politica del Baccio, che altri potrebbe utilmente esaminare con maggiore larghezza, dà ricca notizia la sua corrispondenza con Lorenzo e Piero de' Medici, raccolta in gran parte nella filza XLIX del M. a. P. Qui rammenterò soltanto come, dopo il viaggio dell'estate 1489 a Firenze, egli sia a Roma nell'aprile 1490 (XXV, 603), dal novembre 1496 al novembre del 1492 sia ora a Montecassino (cf. *Reg. I Joannis*, 27 a sgg.), ora nella sua villa di San Germano, ora a Napoli, dove, tra la fine di marzo e i primi di maggio 1491, sostituisce l'oratore fiorentino, Piero di Lutozzo Nasi, che non era giunto (XLIX, 268-81). L'8 gennaio 1492-93 è a Firenze (ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492, car. 125 a); il 15 e 20 febbraio è in viaggio per Roma e Napoli, il 3 marzo è a Capua (XIX, 54, 57; XLIX, 329). E di nuovo lo troviamo ora a San Germano, ora alla corte, donde il re lo manda a Virginio Orsini, per trattare la materia delicatissima dell'accordo tra questo ed il papa (lettere del re dal 30 aprile al 19 maggio 1493: XLIX, 469-90; cf. TRINCHERA, *Codice Aragonese*, II, par. I, Napoli, Cataneo, 1868, p. 381; II, par. II, 1870, p. 39). Nel maggio e nel giugno 1494 è a

Napoli in colloqui assai stretti e riservati con re Alfonso (XLIX, 333-50). Poi, avendone cercato l'occasione egli stesso (cfr. XLIX, 343), segue il campo regio per tutto il luglio e fin a mezzo agosto (XLIX, 353-77). Gli fu quindi affidata una missione a Firenze, durante la quale ebbe, in segno della grande soddisfazione del re, il vescovado di Gaeta (vedi il mio articolo *Tra il poeta ed il lauro*, p. 15 [LXV, 277], n. 4; e cfr. DELLA TORRE, 800, n. 1). Il 20 settembre era a San Germano (*Reg. I Joannis*, 214 a), dove, probabilmente, morì il 27.

(219) Si vedano il sommario della predica della II domenica di Quaresima, 28 febb. 1491, e la XXIII dell'Avvento 1493: VILLARI, *Savonarola*, n. e, vol. I, p. 134, e doc. VII, p. xxix; VILLARI-CASANOVA, 49.

CAPITOLO III

LA CREAZIONE D'UN CARDINALE TREDICENNE

I. Perchè Lorenzo cercasse il cappello a uno de' suoi - Sisto IV e, da prima, Innocenzo VIII non favorevoli ai Medici - Relazioni politiche, economiche e personali più intime fra il papa e Lorenzo dopo la guerra dei baroni - Il matrimonio di Maddalena de' Medici e di Franceschetto Cibo - II. Le pratiche per Rinaldo Orsini - Gentile Becchi proposto al cappello - Una parola dell'oratore Lanfredini: prime incertezze di Lorenzo - Questi si decide a chiedere il cappello per il figliuolo. - III. Propensione di Innocenzo VIII per Giovanni e motivi di essa - Il papa e il Sacro Collegio - I cardinali e il disegno in favore di Giovanni - Il Lanfredini all'opera. - IV. Alla ricerca di un fondamento sicuro - Giuliano della Rovere: sue promesse e sua esitanza - I consigli di Marco Barbo e l'opera di Giuliano - Il sonno del papa e le lettere di Lorenzo de' Medici - Opposizione invincibile del Barbo - Appare vana ogni speranza nel Vincola. - V. Ascanio Sforza - Decisivo appoggio dato da lui alla creazione di Giovanni - I pensieri e le opere dello Sforza e del Borgia - L'adesione del Collegio - Pericolose promesse medicee ad Ascanio e a Rodrigo. - VI. Giovanni de' Medici diacono e dottore in diritto canonico - Attesa in Firenze - La creazione cardinalizia del 9 marzo 1489 - Feste, omaggi di letterati e consigli prudenti. - VII. La gratitudine di Lorenzo - Nuovi timori - La bolla del cardinalato - La designazione degli esecutori della bolla - Presentazione delle lettere papali e delle insegne cardinalizie - Significato e valore della creazione di Giovanni.

I.

Lo stesso duplice fine, che Lorenzo de' Medici si proponeva nell'accumulare, con grave e ingenuo scandalo del buon Fabroni, sul capo del figliuolo



Il bambino.

Domenico Ghirlandaio - S. Trinità, Firenze.

Alinari - Firenze.

CAPITOLO III

LA CREAZIONE D'UN CARDINALE TREDICENNE

I. Perchè Lorenzo cercasse il cappello a uno de' suoi - Sisto IV e, da prima, Innocenzo VIII non favorevoli ai Medici - Relazioni politiche, economiche e personali più intime fra il papa e Lorenzo dopo la guerra dei baroni - Il matrimonio di Maddalena de' Medici e di Franceschetto Cibo - II. Le pratiche per Rinaldo Orsini - Gentile Becchi proposto al cappello - Una parola dell'oratore Lanfredini: prime incertezze di Lorenzo - Questi si decide a chiedere il cappello per il figliuolo. - III. Propensione di Innocenzo VIII per Giovanni e motivi di essa - Il papa e il Sacro Collegio - I cardinali e il disegno in favore di Giovanni - Il Lanfredini all'opera. - IV. Alla ricerca di un fondamento sicuro - Giuliano della Rovere: sue promesse e sua esitanza - I consigli di Marco Barbo e l'opera di Giuliano - Il sonno del papa e le lettere di Lorenzo de' Medici - Opposizione invincibile del Barbo - Appare vana ogni speranza nel Vincola. - V. Ascanio Sforza - Decisivo appoggio dato da lui alla creazione di Giovanni - I pensieri e le opere dello Sforza e del Borgia - L'adesione del Collegio - Pericolose promesse medicce ad Ascanio e a Rodrigo. - VI. Giovanni de' Medici diacono e dottore in diritto canonico - Attesa in Firenze - La creazione cardinalizia del 9 marzo 1489 - Feste, omaggi di letterati e consigli prudenti. - VII. La gratitudine di Lorenzo - Nuovi timori - La bolla del cardinalato - La designazione degli esecutori della bolla - Presentazione delle lettere papali e delle insegne cardinalizie - Significato e valore della creazione di Giovanni.

I.

Lo stesso duplice fine, che Lorenzo de' Medici si proponeva nell'accumulare, con grave e ingenuo scandalo del buon Fabroni, sul capo del figliuolo



Il bambino.

Domenico Ghirlandaio - S. Trinità, Firenze.

Alinari - Firenze.

giovinetto così gran numero di benefizi (1), lo moveva a cercare per lui dignità ben più alta d'una mitra vescovile o abbaziale.

Già da lungo tempo, il cappello cardinalizio era concesso dal papa, non solo per iniziativa sua spontanea, o per maneggi di corte, ma per la richiesta, che n'era fatta dai maggiori sovrani d'Europa, o da quelle fra le potenze italiane, ch'egli, nei vari momenti della politica sua, aveva bisogno di tenersi amiche. Il re di Napoli, Venezia, il duca di Milano avevano loro cardinali, che, più efficacemente degli oratori, proteggevano gli interessi e le aspirazioni loro presso la Curia; un cardinale, un figliuolo suo giovanissimo, aveva avuto il marchese Lodovico Gonzaga, in premio dell'ospitalità concessa largamente alla dieta mantovana: Firenze non ne aveva, perchè i pontefici, da Pio II in poi, non avevano amato Firenze. Se, dunque, il papa avesse accordato un cappello ai Fiorentini, sarebbe apparso in quanto pregio egli tenesse la repubblica loro; se poi l'avesse concesso a richiesta di Lorenzo o per alcuno de' suoi, avrebbe mostrato come lo considerasse ormai il vero arbitro della politica fiorentina e fosse disposto a sorreggerne e renderne duraturo il potere (2). E ne sarebbero seguiti vantaggi anche economici, perchè il favore del papa e la cresciuta autorità de' Medici in Curia avrebbero rialzato a Roma la fortuna del banco mediceo, la quale risentiva direttamente gli effetti delle relazioni varie fra il pontefice, Firenze ed i Medici. D'altra parte, aveva scritto giustamente Iacopo Ammannati, fin da quando si trattava del cardinalato per Giuliano di Piero, che, avendo la Chiesa tale pegno de' Medici, avrebbe potuto aspettare « *ogni fedele appoggio* » dallo Stato di Firenze (3). E, se

Lorenzo non era sincero, quando, nella lettera notissima a Giovanni cardinale, diceva di averlo « *dato del tutto a M. Domenedio* », aveva ragione però di soggiungere ch'egli doveva essere « *buona catena* » per legare Firenze con la Chiesa e « *salvare, come si dice, la capra e i cavoli* » (4). Poichè nè il papa, chiunque egli fosse, avrebbe potuto far contro Firenze od i Medici, se questi avessero in Curia un loro cardinale autorevole, nè lo Stato fiorentino si sarebbe potuto facilmente staccare dal papa a dispetto di un tal cardinale. Così il cappello cardinalizio, siccome vedemmo già per l'altre dignità ecclesiastiche, ancor più che un appannaggio principesco al figliuolo, o al fratello, o a un congiunto di colui che teneva signoria in Firenze, rappresentava un de' principali strumenti di una politica, la quale, negli ultimi anni di Lorenzo, fu volta a cercare nell'intimo legame con la Chiesa un sostegno alla potenza de' Medici e una garanzia di pace per l'Italia.

Ma a questo disegno, ch'era balenato, come ci avvenne già di accennare, alla mente di Lorenzo fin dai primi anni del suo potere, quando il futuro Leone X non era ancor nato, o era in culla (5), non si potè, finchè visse il pontefice nepotista, che tenne mano alla congiura de' Pazzi, pensare seriamente: Sisto poteva mostrare di avere perdonato, ma non fino al punto d'ammettere nel Sacro Collegio una creatura di colui, che aveva rotto i piani del conte Girolamo e ispirato la furibonda invettiva del sinodo fiorentino. E non furono più favorevoli i primi anni d'Innocenzo VIII. La elezione sua, dovuta al patteggiare d'opposte ambizioni e a tristi maneggi simoniaci, aveva sollevato grande malcontento a Firenze, dove si aspettava la nomina di un fautore della serenissima lega d'Italia

e a niun patto si voleva quel genovese (6). E, sebbene le disposizioni personali dell'eletto sembrassero assai benevole per i Fiorentini (7), e Lorenzo ne sperasse fin d'allora, e ne ottenesse infatti, non poco per Giovanni suo, pure la politica d'Innocenzo contro Napoli e gli Orsini non era tale che potesse stringerlo con il Medici, il quale scrisse bensì più tardi che per la città e per la casa sua faceva l'unione con la Chiesa (8), ma sottintendeva la condizione che questa non divenisse così potente da non aver più bisogno dei Fiorentini e da attraversarne i disegni nella Romagna e nell'Umbria.

Però in quella guerra, ch'ebbe nome dai baroni congiurati, il papa si dovette accorgere della sua debolezza e, poichè lo delusero le speranze nei Veneziani e lo sdegnarono la mancanza di fede del re e gli audaci suoi appelli al concilio, accettò volentieri la mano, che Lorenzo, e durante la guerra e più dopo l'effimera pace del 1486, gli aveva tesa, e, come uomo un po' tardo d'ingegno e di carattere debole e fatto « *più per essere consigliato che per consigliare altri* », finì col gettarsi tutto nelle sue braccia e fargli dire « *che esso pontefice dormia con gli occhi di esso magnifico Lorenzo* » (9). Ed era, questa, politica savia, la quale avrebbe ricondotto il papato temporale a quello che doveva essere ufficio suo, di moderatore e custode della pace d'Italia, ed era vantaggiosa per lo Stato del papa, come dimostrarono la insolita tranquillità nel Patrimonio, il mitigarsi degli Orsini riottosi, i buoni uffici di Lorenzo nel sedare la ribellione di Osimo. Ma, forse più che l'utilità della Chiesa e del dominio ecclesiastico, tennero fermo il papa genovese nell'amicizia con Lorenzo altre ragioni meno elevate, ma più efficaci, pur-

troppo. Le relazioni d'affari fra Innocenzo VIII ed i Medici, scarse sull'inizio del pontificato (10), erano, dai primi mesi del 1487, divenute attivissime. L'amministrazione trascurata, le spese della guerra santa, per la quale Niccolò Bucciardo Cibo sciupò senza frutto somme notevoli (11), l'amore alle gemme e agli ornamenti pomposi (12), i ricchi doni a Franceschetto e agli altri congiunti (13), riducevano il papa in tali strettezze da costringerlo fino ad impegnare il bottone e la mitra papale (14). Egli si doveva quindi rivolgere al banco mediceo, il quale, nonostante la decadenza già cominciata, era ancora tanto solido da non vacillare neppure quando altre società, per alcuna crisi improvvisa, parevano scosse (15). Lorenzo poi si faceva assai volentieri, anche con mediocre profitto economico, il banchiere della Chiesa, perchè, essendo il danaro nerbo di ogni impresa guerresca o diplomatica, aveva modo di dirigere l'azione politica della Curia, di sorvegliarne, per gli assegnamenti concessigli, le entrate e le spese, di esercitare azione efficace sui signorotti vassalli della Chiesa, l'Estense, il Manfredi, lo Sforza di Pesaro, i cui censi erano accordati a lui a sconto del debito della Camera, sicchè egli ne poteva sollecitare o rimettere l'esazione a sua voglia (16). Ed anche ad altri mezzi l'accorto fiorentino ricorreva per tenersi amico il pontefice; piccoli mezzi, il ricordo dei quali parrà forse indegno della gravità della storia a chi non sappia, o non voglia vedere, come a determinare la loro condotta anche in affari assai grandi, o a persistervi, gli uomini siano spinti non raramente da motivi piccini, trascurabili in apparenza, spesso, quasi sempre, ignorati. Poichè io non so con certezza, ma credo che avessero non poco peso sulle simpatie di Inno-

cenzo VIII per Lorenzo e Giovanni de' Medici i bei fiaschi di trebbiano e di vermiglio, i saporiti ravaggiuoli, i finissimi panni fiorentini, ch'egli domandava così spesso e che i Medici inviavano, docili al gusto un po' schifiltoso di lui e solleciti sempre (17).

Di quest'intima amicizia del papa con Lorenzo fu segno ad un tempo e caparra il matrimonio di Maddalena de' Medici con Franceschetto Cibo. E le simpatie, che la buona giovinetta fiorentina si guadagnò a Roma, le speranze che il papa riponeva in lei per veder ridotto a vita più regolata quel suo figliuolo, riottoso, giocatore, circondato d'amici viziosi, i benefici effetti, che Maddalena parve ottenere davvero, anche se per breve tempo, sullo sposo, la cui età matura e quasi avvizzita, sembrava rinnovarsi accanto alla fresca ed ingenua adolescenza di lei (18), resero più facile a Lorenzo il conseguire il cappello desiderato, quantunque non si possa accettare quel che fu ripetuto più volte, che fosse questo uno dei patti, espressi o taciti, del contratto nuziale, e meno che mai che fosse già designato all'alto ufficio Giovanni.

II.

Di una creazione cardinalizia, si discorreva già dai primi anni del pontificato d'Innocenzo e specialmente da quando la morte di parecchi cardinali aveva allentato al pontefice il vincolo, già così poco saldo, della capitolazione del conclave (19). E lavorava attivamente per sè, fin dal novembre del 1485, e più assai mentre trattava, come procuratore di Lorenzo, il matrimonio di Franceschet-

to e di Maddalena, l'arcivescovo di Firenze, Rinaldo Orsini, che aveva già da molti anni posto l'occhio al cappello (20). L'oratore fiorentino, Pierfilippo Pandolfini, riferiva, nel febbraio del 1487, ch'egli aveva molte speranze, se Lorenzo l'appoggiasse, e si offriva a parlarne al papa, vedendo in quel fatto un gran principio a tutte le cose di Lorenzo (21). Ma il Pandolfini si dovette accorgere subito che questi era freddo (22). Non già ch'egli si opponesse apertamente: l'arcivescovo era fratello di Clarice de' Medici e questa era tal donna che Lorenzo, se non l'avesse contentata, sapeva troppo bene di «*havere ad sopportare una perpetua briga et inquietudine*» (23); Rinaldo stesso aveva aiutato in parecchie circostanze, quantunque, per vero, un po' fiaccamente, i disegni di Lorenzo in favore del figliuolo (24); in ogni caso, al Medici, che appunto allora, conchiudendo il matrimonio di Piero suo con Alfonsina Orsini, voleva rendere più stretti i legami fra la sua casa e la grande famiglia romana (25), non conveniva offendere un uomo, che i fatti avevano mostrato intrigante e vendicativo: a ragione ammoniva più tardi il Lanfredini che sui fatti suoi, anche quando spiacevano ai Medici, non era «*se non bene al presente et in futurum essere ciecho et senza orecchi*» (26). Anzi Lorenzo, sollecitato dalla moglie e dal cognato, raccomandò più volte al papa l'Orsini e diceva di non avere, «*da M. Giovanni in fuori,..... homo al mondo*», per il quale desiderasse di più la dignità cardinalizia (27). Ma l'ambizioso prelato non gli pareva, e non era, persona, di cui si potesse in tutto fidare. Perciò cresceva studiamente gli ostacoli, che s'opponevano alla creazione di lui, questo specialmente, che il papa e il Collegio non si sarebbero indotti a

dare un secondo cardinale ai riottosi Orsini; grave ostacolo certo, ma non insuperabile, perchè il papa era assai grato a Rinaldo, che gli aveva reso servizio in un momento difficilissimo, e i cardinali, prima o poi, solevano cedere a una volontà ferma del papa (28). Aveva perciò ragione l'Orsini, quando si lamentava che Lorenzo, pur facendo mostra di parlare per lui, pensasse ad altri (29).

Piaceva infatti a Lorenzo avere un cardinale, che fosse meno potente, più sicuro e devoto, un cardinale, che tutto dovesse a lui, e paresse chiaramente e soltanto mediceo. E, poichè il cappello dato ad un fiorentino, fosse pur questo della stessa sua casa, poteva essere fonte di pericolose ambizioni (30), aveva messo il pensiero a Gentile Becchi, vescovo d'Arezzo. Urbinate per nascita, ma fiorentino per lunga dimora, il vecchio maestro di Lorenzo poteva dirsi giustamente sua fattura e fattore; a lui e al fratello Giuliano era stato « *secondo padre* » (31), finchè quegli non ne aveva fatto cingere le tempie di una mitra splendente (32); aveva sostenuto con lui o per lui incarichi assai delicati, per lui aveva sfidato le censure della Chiesa con quell'invettiva contro Sisto, che nella stessa sua immoderatezza lasciava trasparire un rimpianto, uno sdegno, una cura, quasi di padre (33). Bene poteva quindi Lorenzo dirlo « *tanto mio, quanto può* » e giudicare che, quando egli fosse nel Collegio, vi sarebbe già « *uno piè di messer Giovanni* » (34).

Del cappello per l'Aretino s'era già fatta parola fin dal 1477, prima della congiura de' Pazzi, e di nuovo sulla fine del 1484, quando il Becchi fu tra gli oratori fiorentini, che prestarono omaggio al nuovo pontefice (35). Ma più attive divennero

le pratiche nell'estate del 1487; e, forse per sollecitarle, Lorenzo mandò il vescovo a Roma nel novembre con Clarice e con Piero per le nozze di Maddalena e volle che vi rimanesse, anche dopo il ritorno di Piero. A Roma, senza dar noia, anzi appunto perchè non dava noia al pontefice o ai cardinali e per lo spirito pronto ed arguto, il vecchio Aretino s'era reso gradito; e, poichè Lorenzo si studiava di rivolgere a lui il favore del Collegio, valendosi del timore che ispirava l'ambiziosa giovinezza dell'Orsini (36), egli ebbe dal papa, nell'udienza di congedo, sulla fine di marzo del 1488, buone speranze (37); l'oratore Lanfredini, non molto dopo, scriveva a Lorenzo che alla creazione del vescovo nessuno faceva seria difficoltà, anche se più d'uno poteva mormorare non essere decoroso per il Collegio che v'entrasse un pedagogo de' Medici (38).

Ma ormai erano passati più mesi; e il Lanfredini, quantunque scrivesse al vescovo ch'essi erano « *fronde o coccole d'uno medesimo albero* » e gli facesse sperare la desiderata « *capolona* » (39), era tutto rivolto ad ottenere per il padrone maggiore posta e tale che Lorenzo stesso, pur desiderandola assai, non osava ripromettersi ancora. L'oratore ne aveva gittato innanzi una parola, come per caso, fin dal 15 giugno 1487, poco dopo il suo arrivo a Roma, quando ancora si trattava per l'Orsini od il Becchi: « *Nè vegho — diceva egli della creazione di questo — noii o osti a messer Giovanni vostro; et non so se vi paresse de operarsi Sua Santità lo facesse segreto per pubrichare in età ragionevole, che sarebbe gran cosa tirandola; et io vi metterò lo spirito mio* » (40). A Lorenzo la cosa, da prima, parve strana; ed era, perchè, se la creazione segreta, vietata dalle capitolazioni de' con-

clavi, non era tuttavia senza esempio, era nuovo affatto che la ragione del segreto fosse la età del cardinale, nè s'era udito mai che fosse designato alla porpora un fanciullo non ancora dodicenne. E certo Lorenzo desiderava e sperava di vedere con gli occhi suoi la creazione del figliuolo e, anche quando scriveva a Roma per l'Orsini od il Becchi, aveva sempre il pensiero a spianargli la via (41); ma temeva forte, chiedendo troppo gran cosa, di perdere tutto e di veder passare un pontificato, in cui aveva tanta parte, senza ottenere un cardinale a sua voglia, nè sapeva, non conoscendo bene i segreti della Corte romana, se a lui convenisse meglio far ritardare la promozione tanto che Giovanni fosse alcun poco cresciuto, o sollecitare la nomina di un amico, dell'Orsini o, assai meglio, dell'Aretino, e servirsi poi di lui, a suo tempo, per tirare nel Collegio il figliuolo. Ed anche per altro rispetto esitava; poichè da un lato vedeva malvolentieri che il papa desse il cappello, come avrebbe fatto certo nella prima creazione, ad alcuno di que' suoi Genovesi, ch'erano assai spiacevoli ai Fiorentini, e d'altro lato comprendeva bene che Innocenzo aveva bisogno di porre nel Collegio qualche creatura sua, per avere poi le mani più sciolte e anche per dare appoggio alla sorte futura di quel povero Franceschetto, che, « *debile d'ogni cosa, maxime di iudicio* », si sarebbe trovato alla morte del padre in assai pericolosa fortuna (42).

Così per la fiacchezza del papa, per gli intrighi dei cardinali, per i consigli opposti, che venivano ad ora ad ora da Firenze, trascorse quasi un anno e mezzo. E s'avvicinava quel Natale del 1488, in cui a un altro osservatore acuto delle cose romane, a Nofri Tornabuoni, la promozione

era già sembrata non improbabile (43). Non che volesse dir molto il crescere del fanciullo, che troppi anni separavano ancora da un'età conveniente alla porpora; ma il parlarsi della cosa da molti mesi rendeva, come accade, più disposti gli animi a ritenerla possibile, e Lorenzo, per la speranza lungamente nutrita e forse per l'oscuro presentimento della fine non lontana, s'andava infervorando nel pensiero di vedere con gli occhi propri quel grande e nuovo fatto. Nel giugno del 1488, il Lanfredini gli scriveva con piena sicurezza che egli sarebbe «*omnino consolato*» di un cardinale; di qual de' due, se di Giovanni o del Becchi — perchè all'Orsini non si pensava più (44) — l'oratore non sapeva; riferiva bensì che il papa era tanto deciso a promuovere Giovanni, ch'egli stesso non avrebbe osato stornarlo. Pareva tuttavia al Lanfredini che per Giovanni si potesse attendere anche un poco senza pericolo, perchè il papa aveva cinquantanove anni ed erano, egli e il fratello suo, che ne aveva settantatrè, «*nature di molta prosperità*»; se ora Lorenzo facesse entrare nel Collegio l'Aretino, non perderebbe il figliuolo, che tutti sapevano destinato alla porpora; avendo questo, perderebbe l'altro, perchè nè poteva chiedere decorosamente, nè, certo, ottenere una seconda grazia, dopo una prima tanto singolare (45). Ma Lorenzo non era uomo, che indugiasse a raccogliere un frutto grande per averne uno maggiore più tardi, nè la riconoscenza e l'affetto al maestro potevano valere di fronte al vantaggio proprio e all'amore del figliuolo. Rispose che anteponeva Giovanni a ogni altro, anche se la creazione si dovesse fare segreta, ed era pronto fin a recarsi a Roma, ove occorresse, per rendere l'impresa più facile: soltanto se l'oratore dalle

parole dei cardinali più autorevoli, come Giuliano della Rovere e il Barbo, giudicasse non esservi alcuna speranza, si lasciasse di discorrerne per non guastare, parendo troppo presuntuosi, il negozio dell'Aretino (46).

III.

Innocenzo VIII, come il Lanfredini aveva scritto, voleva davvero ad ogni costo dare il cappello al figliuolo di Lorenzo de' Medici; e la fermezza, insolita in lui, faceva meraviglia all'oratore, il quale giunse a sospettare che l'Orsini avesse fitto in capo al papa di praticare per Giovanni, perchè, non riuscendogli il disegno, fosse impedita insieme la creazione del Becchi (47). Non credo tuttavia che il sospetto fosse giustificato. Il pontefice sperava di gratificarsi Lorenzo tanto più, quanto più era grande il beneficio che gli voleva concedere, e pensava anche certo che, nel tempo non breve fra la creazione e la pubblicazione cardinalizia, la Chiesa poteva essere sicura della fedeltà de' Medici e di Firenze. Nè, d'altra parte, il cardinale fiorentino, quando venisse in Curia, sarebbe tale da tentar di dominare con le spalle di Lorenzo, anzi, come giovinetto inesperto, sarebbe stato docile strumento in mano del papa. Il fratello di Maddalena Cibo avrebbe tenuto così presso il pontefice il luogo di un nipote e sarebbe stato appoggio sicuro al cognato, per l'amore, che portava alla sorella tenerissimo. Quando, più tardi, il papa farà dire a Lorenzo che quel fanciullo porporato era cosa più sua che del padre, esprimerà con parole cortesi un pensiero non privo di finezza politica. Certo, ben altro sarebbe stato poi, quando

il cardinale de' Medici, fatto maturo, avesse potuto esercitare, con l'appoggio della famiglia e della città, un'azione personale nella Curia; ma Innocenzo non avrebbe probabilmente veduto quel giorno e, ad ogni modo, non soleva guardare tanto lontano.

Della sincerità e della costanza delle buone disposizioni di lui per i Medici non si poteva dubitare. Il contegno sempre più minaccioso di re Ferrante lo spingeva ad accostarsi tanto ai Fiorentini che si discorse perfino di una sua andata nelle loro parti (48); e nelle cose di Romagna, a Forlì, dopo l'uccisione del Riario, a Faenza, dopo quella del Manfredi, egli s'appoggiava a loro, per impedire che le condizioni di quella regione fossero mutate a danno della Chiesa. In fatto poi di danaro, i legami tra la Curia e i Medici erano divenuti anche più stretti. Questi avevano assunto novamente l'appalto delle allumiere della Tolfa, i cui proventi formavano, com'è ben noto, il fondo principale per la crociata e, purtroppo, non per questa soltanto (49). E, se ci fosse possibile sollevare interamente il velo discreto della cifra, che nasconde talvolta i passi più importanti del carteggio mediceo, troveremmo, credo certo, altra cosa meno onorevole, che è disegnata oscuramente. Perchè non era senza significato che, non molto dopo la creazione di Giovanni de' Medici a cardinale, la Camera apostolica, la quale, nei mesi precedenti, teneva quasi in bilancio le sue partite con i Medici (50), registrasse ad introito da questi tutt'insieme novantacinquemila fiorini d'oro. È vero che per questa somma era impegnato ai Medici un triregno, certo la famosa tiara di Sisto IV, ed erano accordati diritti sulle imposte della crociata e su altri proventi della Camera; ma questi

diritti rappresentavano una somma assai minore di quella, ch'era stata realmente prestata, essendo, per esempio, computati a settantamila fiorini certi panni e drappi, forniti dai Medici, che valevano novantamila (51). E a Firenze si mormorava che non tutte le somme spese per la creazione di Giovanni de' Medici fossero a carico del banco, il quale non era in condizioni troppo buone, e che ne sapesse anche qualche cosa il pubblico erario (52).

Ma, se ad un Sisto IV era stato possibile, come sarà poi ad Alessandro VI, creare cardinali contro la volontà del Collegio, di Innocenzo VIII era fin troppo nota a Lorenzo de' Medici e a' suoi la « *inconstantia et viltà et corto iudicio* » (53). In quattro anni di pontificato, egli non era giunto a dare il cappello a un de' suoi; dovette abbandonare il nipote arcivescovo di Cosenza, nel quale pure aveva la più grande fiducia; cambiava da un giorno all'altro opinione, per le pressioni ora di questo, ora di quel cardinale, quantunque poi, rimasto solo, tornasse, come accade alle nature deboli, al proposito suo. Conveniva perciò far conto assai de' cardinali, tanto più che Lorenzo ne aveva bisogno per ottenere benefizi concistoriali e non voleva, guastandosi con loro, rinunciare a un'azione efficace nel futuro conclave.

Ora qui la difficoltà era più grande. Veramente non era nel Sacro Collegio, come non era in Italia o in Europa, chi fosse nemico a Lorenzo de' Medici, neppure quel Raffaele Riario, che non poteva avere dimenticato i giorni terribili del 1478: chi scrisse del pallore e dell'imbarazzo di lui, quando più tardi vide a Roma cardinale il figliuolo di Lorenzo, dette per vero quel che gli sembrò verisimile (54); il Camerlengo, già dal

1486, era bene disposto per i Medici, e Lorenzo attendeva a farselo amico ogni giorno più (55). Lorenzo era depositario del Sacro Collegio (56); prestava danaro a' cardinali, per mezzo di quei suoi agenti di Roma, che sapevano così opportunamente allargare e restringere i cordoni della borsa; esaudiva di buon grado le preghiere, che or questo or quello dei porporati gli rivolgeva per essere raccomandato al pontefice, avendo tuttavia mille cautele per non mostrare ad alcuno preferenze odiose e pericolose: a qualunque dei cardinali passasse per Firenze, faceva così onorevoli accoglienze da rimandarlo bene acconcio (57).

Non bastava però, nel fatto del cappello, non avere nemici. Tutti i cardinali, e più quelli che parevano più vicini alla tiara, erano riluttanti a nuove creazioni, le quali procuravano concorrenti nuovi ai ricchi benefizi ecclesiastici e costringevano nei conclavi a più faticoso e più dispendioso lavoro; sopra tutto poi cercavano d'evitare ch'entrasse nel Collegio alcuno troppo strettamente congiunto ai potentati e perciò meno facile a lasciarsi dominare dai cardinali più anziani. In quel momento, erano disposti a concedere al papa uno o due c'è suoi e forse di più i due francesi, l'arcivescovo di Bordeaux e il Gran Maestro di Rodi o il fratello suo, la nomina dei quali era posta a condizione per la desiderata consegna di Gem al pontefice. Altri cardinali non avrebbero voluti; e l'accordarne uno a Lorenzo de' Medici faceva temere che si dovesse poi concederne all'imperatore, al re d'Inghilterra, a quel di Polonia, ai Milanesi, ai Veneziani, a quest'ultimi specialmente, che insistevano da più mesi per la creazione di Gerolamo Lando patriarca di Costanti-

nopoli, e ne avevano già promessa dal papa (58). E, quando pure i cardinali si fossero decisi, come, prima o poi, fecero tutti, a compiacere Lorenzo, ciascuno volea vedere quale, fra i candidati ch'egli metteva innanzi, fosse più gradito, o anche soltanto meno sgradito.

Qui erano divisi i pareri. Sembrava a molti indecorosa la creazione di un fanciullo, e certo più d'uno aveva detto al Lanfredini quello ch'egli, per esaltare l'opera propria scrisse poi a Lorenzo, che tal cosa da San Pietro in qua non s'era fatta mai (59). Ma pur troppo ben pochi avevano coraggio di opporsi risolutamente per questo; quando Giovanni Lanfredini ricordava che già altri papi avevano creato cardinali giovinetti e, con troppo chiara allusione a Ippolito d'Este e a Cesare Borgia, accennava a chi si fossero concessi vescovadi e arcivescovadi nell'Ungheria e nella Spagna, aggiungendo che alla fine « *questo grado dignissimo era offitio et non cura d'anime* » (60), quanti fra i cardinali potevano rispondergli con sicura coscienza, come incolpevoli di tale strazio della Chiesa? Ben altri erano i loro pensieri. Dare la porpora al figliuolo giovinetto di Lorenzo de' Medici non era forse un mostrare troppo chiara la devozione, quasi la servitù, della Corte romana a Lorenzo? e in un conclave futuro, non si sarebbe egli tenuto stretto ai comandi paterni, mentre era da sperare di dominar più facilmente l'Aretino, anzi ancor meglio chi più di lui si allargasse da Lorenzo? Ma, d'altra parte, quel ragazzo non poteva, per molt'anni, essere « *carne da papa* », nè quindi dare ombra a chi aspirasse alla tiara; e poi, se il papa lo creasse come congiunto di Franceschetto Cibo e quasi nipote proprio, poteva sembrare ch'egli pensasse alla « *spetialità* » sua, piuttosto

che a quella di Lorenzo, ed egli e i cardinali avrebbero quindi potuto negare altri cappelli ai potentati con maggior apparenza di ragione che se si nominasse l'Aretino, il quale era troppo evidentemente per i Fiorentini soli e per il Medici. La creazione poi di Giovanni, come giustamente rilevava il Lanfredini, avrebbe tolto il coraggio a Lorenzo di chiedere poi il Becchi, mentre la nomina di questo non gli avrebbe levato di capo il pensiero del figliuolo: essa giovava perciò a mantenere meno numeroso il Collegio (61).

Fra tali incertezze ondeggiavano i cardinali, e l'oratore si disperava alcuna volta che quei « *cervelli di preti* » variassero ad ogni ora (62). Ma egli s'era fitto in mente di riuscire nell'impresa, che pur riconosceva dubbia e pericolosa e di fatica mortale; e a Lorenzo scriveva di amare quella conclusione onorevole quanto la vita propria e di chiedere a Dio quella grazia per pareggiare gli affanni suoi, che non sapeva con che altro si potessero medicare: appunto in quei giorni egli, dopo lunga trepidazione, doveva piangere un figliuolo, che, se crediamo al maledico Burkard, uno sciagurato eccesso di libidine gli aveva rapito dal fianco, a sedici anni (63). Nè altro diceva di voler guadagnare, fuor che Lorenzo stesso, al quale, come presago della immatura sua fine, raccomandava le fanciulle sue ed i figliuoli (64). Giustamente gli scriveva Lorenzo che, se la cosa riuscisse, lo terrebbe da lui, se no, dalla propria sfortuna; e Giovanni stesso, o chi scriveva in suo nome, raccomandandogli in una breve lettera il vicario del vescovo di Arezzo per certe cause benefiziali, si rimetteva a lui, « *come se proprio mi fussi padre, perchè non altrimenti la riputo et amo* » (65). Chi vide il Lan-

Spirito mio. Scriverti questi pochi versi per certe cose mi sono accorte.
 Per unirmi l'altro di una lra in nome delor^o quando torno al mio paese
 nostro super mi si presentano (e per due giorni in consultazione quello
 modo ha permesso a tutti a dire questo a G. Strophano) e passato qualche
 di. et per 10. hora gli mostrassi questa tal lra già tanti di mesi in
 te potrebbe provare qualche sospetto. maxime et havendo lui qualcuno
 di questi dimandato di questa cosa come inf. Jacopo o di me. il quale ha
 risposto loro in super niente. se vedessi quella lra dove et loro et l'altro
 di questi e nominato potrebbe nominare del loro colore rimando oculari
 cupienti, et restanti ogni occhio et omnia simulatim in familia ista
 ho già provato quare sia trista cosa in una casa) in primo per unire
 una altra lra dove in simile tenore et una a G. Strophano esordendo
 nel per alor^o pareva tale quale si possa obviare a questa inimicitia
 che già pare sia cinghia da his hactenus. ho inteso et Lor^o
 ha havuto uno poco di goeta per et consultato ma et a questo adusarmi
 per e uero et supporre et io non gli scrivo per non havere a fare migliore
 lettere et mi uoglio servire o a questo modo. mandarmi da bisetti ma
 uolendo uolere in luogo da avviarsi et sono stati et sono molto buoni. Raccomia
 dettami a Lor^o e a Piero et raccomanda loro a noi. P. S. il 21. xij. feb. 1491
 no. per me d'ognuno et a prezzo no in fine per te.

Tuius / o. t. illud.

Cattivo scrittore!

che a quella di Lorenzo, ed egli e i cardinali avrebbero quindi potuto negare altri cappelli ai potentati con maggior apparenza di ragione che se si nominasse l'Aretino, il quale era troppo evidentemente per i Fiorentini soli e per il Medici. La creazione poi di Giovanni, come giustamente rilevava il Lanfredini, avrebbe tolto il coraggio a Lorenzo di chiedere poi il Becchi, mentre la nomina di questo non gli avrebbe levato di capo il pensiero del figliuolo: essa giovava perciò a mantenere meno numeroso il Collegio (61).

Fra tali incertezze ondeggiavano i cardinali, e l'oratore si disperava alcuna volta che quei « *cervelli di preti* » variassero ad ogni ora (62). Ma egli s'era fitto in mente di riuscire nell'impresa, che pur riconosceva dubbia e pericolosa e di fatica mortale; e a Lorenzo scriveva di amare quella conclusione onorevole quanto la vita propria e di chiedere a Dio quella grazia per pareggiare gli affanni suoi, che non sapeva con che altro si potessero medicare: appunto in quei giorni egli, dopo lunga trepidazione, doveva piangere un figliuolo, che, se crediamo al maledico Burckard, uno sciagurato eccesso di libidine gli aveva rapito dal fianco, a sedici anni (63). Nè altro diceva di voler guadagnare, fuor che Lorenzo stesso, al quale, come presago della immatura sua fine, raccomandava le fanciulle sue ed i figliuoli (64). Giustamente gli scriveva Lorenzo che, se la cosa riuscisse, lo terrebbe da lui, se no, dalla propria sfortuna; e Giovanni stesso, o chi scriveva in suo nome, raccomandandogli in una breve lettera il vicario del vescovo di Arezzo per certe cause benefiziali, si rimetteva a lui, « *come se proprio mi fussi padre, perchè non altrimenti la riputo et amo* » (65). Chi vide il Lan-

Spirito mio. Scriverti questa pochi vanti per certe cose mi sono accorto
 per un primo libro di una lra in nome delorzo quando tornò a' miei
 nostro super mi si presentò (e per) (dum) l'anno in consultatione quello
 modo hauefimo a' nostra a' dora questo a' (S. Stefano) e passato qualche
 di. et per 10. hora gli mostrassi questa tal lra già tanti di m'èzi v'è
 te potrebbe pigliare qualche sospetto. maximo et hauendo lui qualche
 di questi dimandato di questa cosa come inf. Jacopo o el mio p'p'zo haue
 risposto loro no saper niente se vedessi quella lra dove et luno et l'altro
 di questi a' nominato potrebbe nominare deloro colori remedio o'uar
 cupientis ^{come due elpapa} et restare ogni odo et omne similitudinem in familia ista
 ho già provato quanto sia trista cosa in una casa) in primo fermate
 una altra lra a' me in simile tenore et una a' S. Stefano confortandolo
 et per a' lorzo pare così quale si possa obuiare a questa inimicitia
 che già pare sia c'ompia. da his hactenus. ho inteso et Lorzo
 ha haueuto uno poco di gotha piu et lo usato ma et a' quanto aduiermi
 se e' vero et sappiate et io no gli seruo per no haueere affare migliore
 lettere et in un'gogno seruo o' a' questo modo. madrona de' bisotti ma
 un'altra uolta in luogo de' araldi et sono stati et sono molto buoni. Raccomia
 detti a' Lorzo et a' Piero et raccomadami a' noi. P'is di xij' Jan' 1491
 no perno more degano et capizzo no in sui p'p'ri.

Tui
 10. a' il lra.

Cattivo scrittore!



fredini in quei giorni lavorare dì e notte, fino a tanta stanchezza da desiderarsi per riposo la morte, chi lo vide combattere « *gran giostre* » e sodisfare « *i sanctj et diavoli* », dovette dire che, appunto, « *un diavolo* » era anch'egli e ben mostrava di essere chi era tenuto (66). In Curia egli godeva credito grande, anche perchè, quand'occorresse saldare sollecitamente una partita della Camera apostolica, era in grado di anticipare denaro del proprio (67). Dai cardinali era assai ben voluto e a tutti sapeva « *per varie vie... dare el sevo* » (68); e che fosse anche d'altro che di parole non v'è certezza, ma probabilità molta. Di parole, a ogni modo, e di promesse era largo: or s'impegnava a nome di Lorenzo, ora faceva che questi scrivesse all'uno o all'altro dei porporati; e mandava qualche volta la minuta a Firenze, qualche altra scriveva non piacergli le lettere inviate dalla cancelleria medicea e le foggia da sè, a Roma, scrivendole su fogli, che Lorenzo aveva firmati in bianco (69). A tutti faceva rilevare la fede e la devozione di Lorenzo alla Sede apostolica, i servizi, ch'egli poteva rendere allo Stato ecclesiastico, i « *contrappesi* », che avrebbe recati con sè il fallire delle sue speranze (70). A chi mettesse innanzi l'età del fanciullo, che da qualche malevolo, e, tra i primi, dallo zio Rinaldo Orsini, era detto appena dodicenne e « *sparuto et storto* » (71), rispondeva, spergiurando, ch'egli aveva già quindici anni, e si appellava alla testimonianza del cardinale di San Pietro in Vincoli, che, avendolo veduto a Firenze, lo aveva giudicato a occhio di quest'età; scrivendo però a Lorenzo, si doleva che le bolle papali precedenti non avessero dato al fanciullo qualche anno di più, raccomandava che s'impedisse d'allegare l'atto battesimale, fino a

prendere, occorrendo, il libro dei battesimi, chiedeva se fosse possibile avere una dichiarazione giurata da testimoni che lo dicesse di quindici in sedici anni (72). E, se pure i contraddittori stavano fermi al diniego, si scusava: volere così il papa; Lorenzo, ch'era «*buon ecclesiastico*» e che, in ogni modo, si voleva tenere al più certo, repugnare; ma come opporsi, senza perdere affatto il cappello? procurassero i cardinali di ridurre il papa a miglior consiglio; Lorenzo li aiuterebbe. Naturalmente, l'oratore indettava poi in segreto il pontefice, sicuro ch'egli servisse bene (73). E si affaticava a persuadere il Collegio che Giovanni sarebbe stato creato non tanto per compiacere Lorenzo de' Medici, quanto come stretto parente dei Cibo: se ne potevano forse dolere quei congiunti del papa, che aspiravano alla porpora e se la vedevano tolta da un fiorentino, ma che importava ai Medici, quando ottenessero, per l'una o per l'altra via, il loro fine? (74) A ciascuno poi dei cardinali il Lanfredini dava speranza che il nuovo collega sarebbe «*a servizio ed onor suo*»; e con qualcuno de' più autorevoli o de' più riluttanti si allargava più: all'Orsini prometteva che Lorenzo gli farebbe restituire la legazione della Marca, la quale egli credeva gli fosse stata tolta per opera sua, e aggiungeva che Giovanni sarebbe «*di Chiesa et lui solo in ogni evento*» (75); allo Zeno, a cui aveva fatto scrivere da Lorenzo una lettera caldissima, figgeva in testa che per mezzo di Ascanio Sforza e del Vincola, sui quali il cardinale veneziano credeva potere i Medici ogni cosa, raggiungerebbe il papato, sicchè l'ambizioso si faceva a pregarlo che gli «*conciasse*» que' due e si disponeva intanto a favorire Lorenzo (76).

IV.

-Ricordava tuttavia il Lanfredini d'avere udito dal cardinale di San Marco e dallo stesso papa Innocenzo che Sisto IV, « *più presto che... forbire il naso* » a tanti cardinali, soleva affaticarsi con tre di loro, vinti i quali, gli altri rimanevano « *per bestie* » e, per non parere « *menati da quelli tre* » consentivano a gara quant'egli volesse (77). Si volse perciò a ricercare, se qualcuno dei cardinali, fosse pur uno solo, si potesse disporre a far così proprio il desiderio di Lorenzo de' Medici da trascinarsi dietro i colleghi. E aveva fatto da prima fondamento su due, che godevano credito assai ed erano fra loro « *pane e chacio* », Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, e Marco Barbo, cardinale di San Marco (78).

L'autorità dell'energico e irrequieto Giuliano sul debole Innocenzo aveva sofferto strane vicende: il papa, quand'egli era presente, l'aveva tosto a noia, assente lo desiderava. Potentissimo nei primi anni del pontificato del Cibo, così da essere « *papa et plusquam papa* », s'era disgustato con lui, quando il pontefice contro sua voglia aveva concesso pace a Ferrante e agli Orsini; di nuovo era tornato in credito, quando per mezzo di lui il papa si voleva stringere con i Veneziani contro il re; e di nuovo era uscito da Roma, quasi fuggiasco, dopo la mala riuscita della guerra di Osimo (79). Ma, l'8 aprile del 1488, dopo che due grandi Stati italiani, Milano e Venezia, erano intervenuti per lui, egli era stato ricevuto in Roma con tali accoglienze, che appena potevano convenire a vincitore o a sovrano, e il Senato veneto

s'era giustamente rallegrato con lui che avesse ripreso autorità maggiore che mai (80). Lorenzo de' Medici lo aveva sfuggito, quand'era passato per Firenze in disgrazia del papa, nel settembre del 1487; ma nel marzo del 1488, quando il cardinale s'incamminava al suo nuovo trionfo, era stato a lungo con lui, che gli parve « *d'ingegno et risoluto* », s'era fatto promettere appoggio per la creazione d'un cardinale fiorentino, e, senza parlargli per allora de' suoi disegni per Giovanni, glielo aveva fatto conoscere e cercato che ne avesse, com'ebbe, impressione favorevole (81). Nei primi colloqui col Lanfredini il cardinale si protestò infatti disposto ad appoggiare i desideri di Lorenzo, ma, quando gli si accennò a Giovanni, disse parergli impresa pericolosa per l'età del fanciullo, che pure credeva maggiore del vero; e alle insistenze dell'oratore rispose che ne discorresse col cardinale di San Marco, perchè egli solo non poteva sostenere il carico di proporre quella creazione; se il Barbo consentisse, parlerebbe più chiaro (82). Nè da tale proposito si voleva smuovere. L'oratore fiorentino, che lo giudicava « *capitoso et pocho prudente* », « *difficile natura et più bestiale che ragionevole* » (83), non s'avvedeva come il Vincola, stringendosi al Barbo, principiasse a rappresentare, fosse anche per motivi non puri, quel movimento di reazione alla corruttela della Chiesa e all'infiacchirsi del potere papale, ch'egli doveva propugnare con maggior forza, quando fu papa Rodrigo Borgia, e si apparecchiasse già forse ad essere nel futuro conclave, con l'appoggio del Barbo, quel che il Barbo aveva tentato invano di essere nel conclave del 1484, il candidato degli oppositori alla politica affatto mondana della Chiesa di Roma.

Così il Lanfredini fu ridotto per allora a trattare col Barbo. Il cardinale di San Marco era nella Curia tra i primi e godeva, come forse niun altro, la stima e l'amicizia del papa; de' Medici poi era confidente e quasi promotore presso la Corte romana e diceva d'amare come un fratello cordialissimo Lorenzo, che gli pareva « *norma d'exemplo et di buoni costumi* » e dal quale sperava grande utilità per la Chiesa (84). E, come aveva già avuto parte nel conchiudere il parentado di Maddalena de' Medici, così aveva dato fede a Lorenzo di cercar di ottenergli un cardinale e lavorava, fin dal giugno del 1488, a questo fine, suggerendo al Lanfredini di guardarsi dagli altri e riposare in lui (85). Ma egli era, fra tanti corrotti e tanti deboli, un incorrotto ed un forte, sicchè a buona ragione, quand'egli, due anni dopo i fatti che sono qui narrati, chiuse gli occhi santamente, i cortigiani lo piansero, come da molt'anni non s'era pianto nessuno, e con ingenua attestazione di stima un buon cronista orvietano additò in certa cometa, apparsa qualche mese innanzi, un presagio di così grave sventura (86). Ora non davvero quel difensore acerrimo de' diritti ecclesiastici, quel fortissimo protettore dell'onore divino (87) poteva consentire a dare la porpora a un fanciullo. Quando il Lanfredini, fattogli già qualche cenno fin dal luglio, si recò da lui a Palestrina, sulla fine d'agosto del 1488, per discorrergliene di proposito, il Barbo non si volle da prima opporre direttamente: disse che già il negozio dell'Aretino non era facile; mettere innanzi Giovanni sarebbe dare « *grande actione* » a chi non voleva servire Lorenzo e correr il rischio di perdere ogni cosa: accennò anche abilmente, per impaurire Lorenzo, al Soderini, ch'era buon cortigiano e che più d'uno

dei cardinali avrebbe visto nel Sacro Collegio più volentieri del Becchi, sperando di avere « *più parte* » con lui. Lorenzo sembrò persuaso; scrisse al Lanfredini che, non potendosi confidare « *dell'animo e dell'industria* » del papa, era meglio tenersi al più certo: anzi in certi capitoli, che probabilmente dovevano essere fatti vedere al cardinale, mostrò che la sua « *ultima conclusione et irrevocabile* » fosse quella di seguire il consiglio del Barbo (88).

Giuliano della Rovere si volse allora a sconsigliare affatto il papa dalla creazione di Giovanni, adducendo che questa, ove ne fosse differita la pubblicazione, com'era necessario a ogni modo, sarebbe stata poco sicura, perchè, morto il pontefice, il Collegio non avrebbe forse riconosciuto il Medici per cardinale, com'era accaduto già al Savelli ed al Foscari, creati segretamente da Paolo II; e indusse così il papa a promettere soltanto di dare il cappello al Becchi, quando Lorenzo volesse. Il Lanfredini diceva per vero che non era perduta ogni speranza di Giovanni, perchè i cardinali, per non sembrare guidati da San Marco e dal Vincola, consentirebbero forse al desiderio di Lorenzo; e il pontefice stesso tornava subito al primo disegno (89). Ma Lorenzo, che diceva d'essere « *non.... molto pratico a' dondolamenti* », temeva ora assai; si sdegnava del sonno del papa, dal quale avrebbe voluto sentire piuttosto « *le executioni buone che tante promissione senza opere* »; non era sicuro che in una creazione, fatta in quel momento, i Fiorentini non fossero del tutto dimenticati e avrebbe voluto ch'essa tardasse ancora, se gli fosse data speranza che il fatto di Giovanni, impossibile allora, diventasse possibile in seguito; ma, d'altra parte, gli sembrava che il

papa avesse indugiato già troppo nel dare a Franceschetto suo qualche appoggio di cardinali amici. Quando poi seppe che il papa era caduto infermo, non si tenne più e gli scrisse, il 20 novembre 1488, la lettera troppo nota, nella quale, senza alcuna vergogna, lo eccitava a lasciare quella « *honestà et costumatezza* », per cui Franceschetto e gli altri servitori suoi erano « *ancora digiuni* », e a cominciare una volta a essere papa « *a beneficio di questi suoi* ». Lasciava tuttavia arbitro il Lanfredini di non consegnarla, se non gli paresse utile a far gli effetti, ch'egli cercava; e il trovarsi la lettera, nell'originale, tra le carte dell'oratore è prova ch'essa non fu data al pontefice, forse perchè quegli temette davvero che il papa creasse alcuno de' suoi e lasciasse addietro i Fiorentini, ai quali sarebbe stato troppo scarso compenso che avesse il cappello qualche amico o congiunto dello sposo di Maddalena de' Medici (90).

Il Lanfredini chiese allora nuove lettere, calde ed efficaci e adatte allo scopo, che più importava raggiungere; e Lorenzo ne inviò, il 1° dicembre, non una sola, ma due, perchè l'oratore scegliesse quella che gli pareva migliore. In una, che ci fu conservata, Lorenzo supplicava il papa, con quella efficacia, che avrebbe fatto a Dio per la salute dell'anima sua, di concedergli cosa, ch'egli desiderava tanto che, se non l'ottenesse, non gli sarebbe parso « *essere più al mondo* »; diceva di non essersi mutato dai pensieri suoi, ma di non voler perdere il bene per il meglio e di contentarsi del secondo, se non gli si poteva accordare il primo; ammoniva tuttavia, assai significativamente, il pontefice che non doveva avere « *in questo caso... altra legge o resistentia* » se non quella ch'egli volesse « *per benignità et*

humanità sua ». Ma questa lettera non fu rimessa a Innocenzo (91). Che cosa fosse scritto nell'altra non sappiamo; ma possiamo argomentare con sicurezza che vi si domandasse più risolutamente la creazione di Giovanni. Perchè, sebbene Lorenzo, intimidito, mostrasse ora, anche nelle lettere più riservate al Lanfredini, di volersi tenere al più certo e non discorrere di Giovanni, se non fosse per agevolare la pratica dell'Aretino (92), l'oratore non aveva lasciato di sperare nella riuscita dell'impresa più difficile.

E tornava più e più volte ad insistere presso il Barbo, cercando di persuaderlo che la nomina di Giovanni, certo, non dispiaceva a Lorenzo, ma non era voluta da lui, sì dal papa, il quale, in fine, avendo già per sè undici voti, poteva creare cardinale chi volesse. Ma il cardinale giurava bensì di voler servire Lorenzo, al quale scriveva una lettera «*breve, prudente et amorevole* », prometteva «*maria et montes* » per l'Aretino, suggerendo anzi che il papa, chiamati i cardinali al suo letto, li pregasse di aiutarlo a guarire con l'accordargli due cappelli, che dovevano essere per il castellano ed il Becchi; quanto a Giovanni, tuttavia, poichè la difficoltà e la poca sicurezza della sua nomina non parevano bastare a distogliere il Lanfredini dal procurarla, dichiarava ormai senz'ambagi che non avrebbe dato al pontefice il suo voto (93). E l'oratore non lo potè persuadere, quantunque badasse pure a finire che Lorenzo fosse trascinato contro voglia dal papa (94). Il Barbo rispondeva a lui, o a qualcuno dei cardinali che lo spingeva a consentire, essere quella dignità tanto grande che si doveva «*preservarla per sustentamento et auxilio della fede christiana et non riposarla in mano di putti*»; e, quando il Lanfredini più lo stringeva, uscì a dire, quasi

supplicando, con nobile e commossa parola: « *State contento, questi pochi mesi che ci ho ad vivere, mi conservi quello pocho di honore, che con gram fatiche mi ho acquistato, et anche, quando è tempo da nettare, non imbratti la conscientia mia* ». Nè l'oratore, per quanto gli si gettasse davanti in ginocchio, riuscì ad ottenere più di quello, a cui il cardinale, persuaso che ogni opposizione ormai fosse vana, s'era già disposto da sè, di non mettere innanzi ragioni contro Giovanni e star cheto (95): il Lanfredini e Lorenzo, per minor male, se ne dovettero contentare (96). Onesto vecchio! Potevano bene alcuna volta que' due malignare di sua doppiezza, di simulazione, di aspirazioni ambiziose alla tiara; ma, quando gli dicevano che, sebbene il cardinalato di Giovanni fosse ormai sicuro, a Lorenzo non parrebbe d'averlo, se mancasse il consenso di lui, mostravano, senza volere, quanta stima si potesse guadagnare, anche in un'età così triste, chi sapeva andar contro corrente e come perciò, a scusare in ciascuno la colpa o la debolezza, malamente si rechi, anche per quell'età, « *quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi* » (97).

La opposizione invincibile del cardinale di San Marco fece fallire per gran parte le speranze, che Lorenzo aveva riposte e conservava tenacemente in Giuliano della Rovere (98). Più abile del Barbo nei maneggi di Curia, il Vincola, pur dichiarando sempre di aderire a ciò che quegli risolvesse, dava buone parole al Lanfredini, sopra tutto perchè voleva, traendo a Roma Lorenzo per la pratica del figliuolo, servirsi di lui ad impedire la promozione di due congiunti del papa, ai quali era avversissimo, Nicolò Bucciardo, arcivescovo di Cosenza, e Lorenzo Cibo, ar-

civescovo di Benevento e castellano di Sant'Angelo. Dal primo dei quali, attivo uomo e intrigante, temeva il della Rovere un pericolo all'autorità sua presso il papa; all'altro, che non valeva molto, non sapeva perdonare d'essere stato causa che fosse tolto a suo fratello Bartolomeo quel Castel Sant'Angelo, dal quale costui facilmente avrebbe potuto dominar Roma e aiutare Giuliano nel conclave futuro (99). Ora, dal Bucciardo, Lorenzo, che non se ne fidava, era disposto ad allontanare il favore del papa e fu infatti causa principalissima che questi smettesse ogni pensiero di promuoverlo (100). E, anche quanto al castellano, voleva impedire che fosse fatto cardinale prima di Giovanni, temendo che non fosse possibile una nuova creazione più tardi; ma non aveva ragione di fare altra impresa contro di lui, perchè non gli poteva importar molto che quegli fosse tenuto per bastardo e legittimato con arte, nè, forse, che alcuna voce lo dicesse malignamente più che nipote o cugino di papa Innocenzo (101). Dell'andare poi a Roma egli stesso, confermava quello che aveva detto già, essere egli disposto a quel viaggio soltanto se avesse quasi intera certezza di riuscire nella pratica di Giovanni, perchè, secondo il giudizio di ognuno, egli non si sarebbe mosso che per lui e, non ottenendolo poi, n'avrebbe perduto di capitale (102). Deluso così in que' suoi calcoli sottili, Giuliano, quantunque dicesse non dispiacergli il figliuolo di Lorenzo ed essere pronto a far fede presso il pontefice dell'età sua, non volle prendere alcuna iniziativa, tornò a dire che si rimetteva a quel che facesse il Barbo, e a stento, quasi di sorpresa il Lanfredini riuscì a strappargli la promessa che non mancherebbe a Lorenzo, quando la cosa pa-

resse certa. E non giovò una delle solite lettere, firmate da Lorenzo, ma scritte dal Lanfredini, nella quale era detto che Lorenzo aveva fatto precipuo capitale sopra di lui e si prometteva al cardinale che godrebbe « *el fructo di questo seme* ». Il Vincola dette in fine al papa il suo consenso, ma con tanto malvolere che il Lanfredini scrisse a Lorenzo aver essi fondato male i loro pensieri (103).

V.

Ma allora i Medici non avevano più bisogno di Giuliano. Quando il Lanfredini s'era accorto che per la via del Barbo e del Vincola « *il guado.... non pareva sicuro* », Dio — com'era usato male questo nome in mezzo a intrighi siffatti! — l'aveva ispirato a cercarlo altrove (104). Nel primo tempo che si discorreva della creazione cardinalizia, Ascanio Sforza, il fratello del Moro, non era in Corte; e il Lanfredini e gli amici di Lorenzo ne attendevano con grande sospetto il ritorno, che s'annunziava vicino. Il Barbo pensava ch'egli si sarebbe opposto ad ogni creazione e tanto più sarebbe stato « *retrogrado* », quanto più la persona, chiesta dal Medici, gli fosse congiunta: il papa sperava invece che avrebbe servito lui, e perciò Lorenzo, meglio d'ogni altro, perchè, riamicatosi ora col fratello, aveva bisogno del pontefice per isvolgere un'azione politica secondo gl'interessi propri e del Moro: badasse intanto Lorenzo — faceva scrivere a costui — di rendergli onore nel suo passaggio per Firenze (105).

In verità, Ascanio doveva essere grato al Medici, che gli aveva reso più facile la riconciliazione

con Lodovico e gli aveva promesso, quando il governatore del ducato di Milano pareva presso alla morte, ogni appoggio per succedergli nella tutela del duca giovinetto (106). Ma appunto queste ambizioni di Ascanio e i rapporti nuovi e più intimi fra lui ed il Moro facevano ch'egli si dirigesse ormai secondo le istruzioni, che gli venivano da Milano, e gl'interessi personali del fratello e generali di casa Sforza e del ducato, i quali interessi erano di frequente in contrasto con quelli di Firenze e de' Medici. Nel giugno di questo medesimo anno 1488, s'era combattuta a Faenza, nell'ombra, una lotta fra Lorenzo ed il Moro; e Lorenzo avea vinto, sicchè era sembrata per un momento possibile una guerra fra Firenze e Milano; poi Lodovico avea ceduto e pareva riamicato col Medici, ma non si che a Roma non s'attendesse ancora « *uno scoppio* » (107). Perciò, sebbene Lorenzo avesse fatto ad Ascanio le più onorevoli e generose accoglienze e ne avesse avuto, in compenso, buone parole, nel novembre il Lanfredini lo considerava ancora fra i cardinali, di cui le disposizioni eran dubbie, avea anzi qualche sospetto ch'egli per volere del fratello s'adoprasse a impedire a Lorenzo di tirare la posta: il cardinale Orsini poi diceva nettamente che il milanese prima si sarebbe voluto fendere che servire Lorenzo (108).

Ma questi avea tutt'altri pensieri: scriveva all'oratore ch'era da fare ogni diligenza per guadagnarsi lo Sforza e da raccomandarlo al papa, come uomo « *più expedito et risoluto et non di meno integrità che qualcun altro* » (109). Così il 1º dicembre, il Lanfredini gli poteva già accennare assai riservatamente a pratiche iniziate col cardinale, pure dolendosi che questi avesse troppa fiducia nel vicecancelliere, che pareva all'oratore « *si-*

nistra natura» (110). E tosto dovette accorgersi quanto si potesse sperare da Ascanio Sforza: pochi giorni dopo, costui era il più ardente fautore di Giovanni de' Medici; e, quando Lorenzo gli scrisse per ringraziarlo e raccomandargli l'onore suo, rispondeva, il 25 gennaio, non occorrere ringraziamenti per quello ch'egli faceva ed era per fare in suo proprio beneficio, non essere « *necesario aricommandare ad uno il proprio suuo bene* »; l'onore e la fortuna di Lorenzo essere d'Ascanio e viceversa, ond'era giusto che ambedue si affaticassero « *per exaltacione de uno comune fiollo* »; egli farebbe tanto per questa cosa quanto per la salute dell'anima sua, come appunto se egli fosse Lorenzo de' Medici vestito dell'abito cardinalizio, perchè tale era non per ingegno o prudenza, ma per l'amore a Giovanni; e, poichè « *quisque in negocio suuo ebecior est quam in alieno* », egli, in questa pratica tutta sua particolare, seguirebbe il consiglio del « *prudente et afecionato* » ambasciatore di Lorenzo, mediante il quale non era possibile errare (111).

Tanto fervore non era simulato. Ascanio Sforza, con Rodrigo Borgia (112), che gli era strettamente congiunto, rappresentava nel Sacro Collegio il nucleo della parte cardinalizia opposta a Marco Barbo e a Giuliano della Rovere, come « *ostro e tramontana* »; e, poichè la grave malattia, dalla quale il pontefice non s'era bene rimesso, faceva sembrare non lontano il conclave, aveva bisogno dell'appoggio di Lorenzo de' Medici, al cui desiderio immoderato egli, meno scrupoloso del Barbo, era prontissimo a consentire (113). S'ingannavano assai Lorenzo e il Lanfredini quando, per rendere sicuro il fatto di Giovanni, si studiavano di mettere d'accordo lo Sforza ed il Vincola (114): Ascanio sarebbe riuscito nella difficile impresa, ma voleva

riuscire da sè, con gli amici più fidi, sicchè Lorenzo dovesse riconoscere quella grazia solo da lui. E l'oratore dava a lui continuamente ferma speranza dell'aiuto di Lorenzo; e al Borgia, che, già benevolo ai Medici, era stato assai facilmente ridotto da Ascanio al proposito loro, diceva scopertamente, mettendo in luce assai chiara le ragioni, che movevano ad operare quegli ambiziosi: « *che poi che fu cardinale non si era vendicato in alcuna promotione un papa, nè uno Lorenzo de' Medici, come farebbe in questa et congiunte le cose — di Lorenzo — con Ascanio si vendicava l'imperio de' cristiani* » (115). Ascanio poi si riprometteva altresì che Lorenzo rafforzasse a Milano l'autorità illegittima degli zii ducali, molto più che, passata la nube che aveva offuscato le buone relazioni tra il Moro e Lorenzo, questi s'era fatto mediatore e garante della promessa, che lo Sforza faceva al papa, di soccorrerlo con cinquecento uomini contro Ferrante, e, per rendere più salda la nuova amicizia, aveva inviato a Milano il suo Piero, che v'era stato accolto con grande onore (116).

Così, motivi personali e politici a un tempo spingevano Ascanio a dar favore a Giovanni de' Medici, mentre il Borgia mirava a farsi e degli Sforza e de' Medici sgabello a salire. L'oratore fiorentino dipinge con molta vivezza l'attività de' due cardinali, il gagliardo animo, con cui parlavano al papa, i colloqui segreti fra loro e con l'ambasciatore, ai quali essi andavano fin travestiti od in maschera, le fatiche di Bernardino da Lunate, un futuro cardinale, che allora, come fidissimo servitore d'Ascanio, correva di e notte, con tempi da far compassione, ora dall'uno or dall'altro de' porporati, dal Lanfredini, o dal papa (117). Il pontefice, che, non potendo ottenere dai Veneziani promesse di

aiuto (118), teneva assai all'amicizia di Milano, si lasciava guidare nello stringere le pratiche della creazione, o nel ritardarle, dai consigli d'Ascanio, mentre l'acquisto del vicecancelliere, che faceva scrivere a Lorenzo di volerlo « *ad ogni modo per fratello* » (119), era prezioso per i Medici, sia per la grande autorità, che l'ingegno, l'abilità, le ricchezze gli davano in Curia, sia perchè non uscisse allora dalla cancelleria alcuna notizia sull'età, denunziata altra volta, di Giovanni e se ne avesse, a suo tempo, una bolla conforme in tutto alle vedute di Lorenzo.

Le notizie, che giungevano ora, nel febbraio del 1489, a Lorenzo, sebbene annunziassero qualche volta spiacevoli ritardi della promozione, la davano ormai per sicura: il papa anzi aveva già commesso a Firenze, in gran segretezza, i cappelli e i napponi, che si dovevano dare ai nuovi eletti (120). Ogni giorno il Lanfredini comunicava l'adesione di altri cardinali al volere del papa e ne dava merito al papa stesso e ad Ascanio, a questo specialmente, che si prendeva il carico di operare su quelli, che, innanzi al papa, s'erano mostrati ritrosi, ed era « *gran causa di tutto questo bene* ». Primo aveva consentito, senza alcuna fatica, Giorgio Costa, il vecchissimo cardinale di Lisbona, al quale tuttavia gli avversari della creazione di Giovanni avevano confidato il loro disegno d'impedirla dando il cappello all'Aretino. Il cardinale di Napoli, Oliviero Carafa, « *el più astuto et il più sagace cardinale..... et docto et di grande animo* », dopo avere fatto da prima qualche obiezione per l'età, non solo aveva ceduto ad Ascanio, ma s'era posto con lui e col Borgia a condurre la pratica (121). L'Orsini, sebbene avesse promesso all'oratore fiorentino di servire Lorenzo e quasi fatto credere che

la riuscita dipendesse da lui, aveva da buon mercante venduto al papa il suo voto (122). Il Savelli e il Colonna avevano fatto gran parole « *alla romanesca* » e, asserendo che la promozione, che il papa meditava, era « *guelfa* », volevano avere il protonotario Gonzaga per compenso alla creazione di Giovanni e il vescovo di Tivoli « *huomo docto e d'assai* », per contrappeso a quello d'Aleria; e il papa aveva detto che praticassero pure anche per costoro, certo che non sarebbero riusciti a nulla. Infatti gli altri cardinali s'erano opposti gagliardamente, e il Lanfredini, a sua volta, aveva scritto lettere in nome di Lorenzo per dimostrare a quei due romani che questi non era nè guelfo, nè ghibellino, ma fiorentino, come vedrebbero un giorno per prova: la realtà degli interessi economici e politici usciva, da gran tempo ormai, fuor dalla cerchia delle vecchie idee partigiane. E il Colonna s'era impegnato senz'altro col pontefice, per iscritto; del Savelli era ormai certo il consenso (123). Nessuna fatica s'era durata con il Balue, il Michiel, Domenico della Rovere, il Conti, lo Sclafenati, il Foix, il Riario (124). Così, il 24 febbraio 1489 il papa aveva già dodici nomi sottoscritti per la creazione di quattro cardinali, uno dei quali era Giovanni; il Carafa, sebbene non avesse firmato, aveva giurato « *in pectore suo* » di consentire, il Vincola s'era ridotto a promettere quel che il papa voleva, lo Zeno aveva dato il voto per due cardinali e uno di questi era il fiorentino; i cardinali di Recanati e di Genova, non sarebbero mancati a Lorenzo, il quale poteva dire d'aver avuto a' suoi voleri, tranne il cardinale di San Marco, tutto il Collegio (125). E l'oratore senese poteva ammirare la « *prudencia et sapientia* » di Lorenzo, per la quale avevano parlato di Giovanni

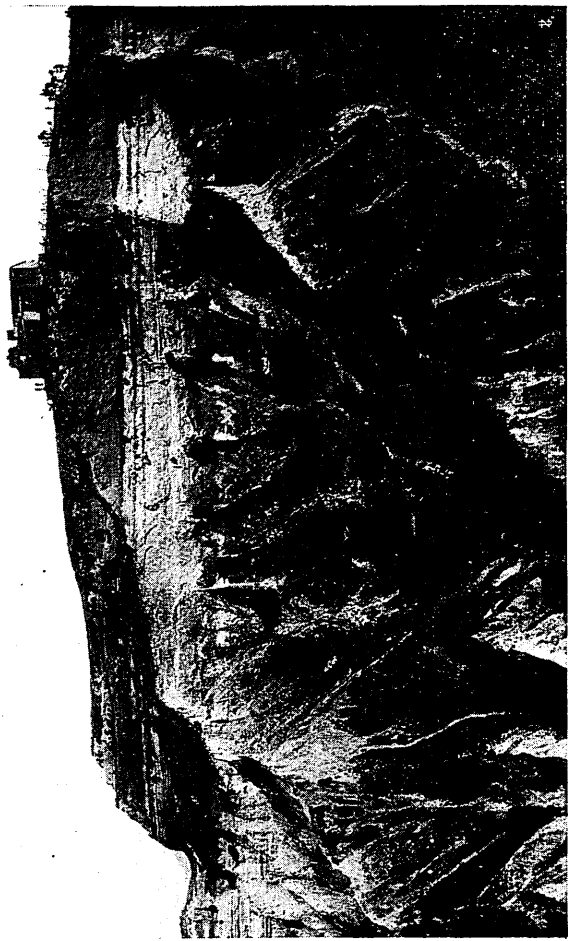


Antica badia.

SS. Giusto e Clemente di Volterra.

Alinari - Firenze.

la riuscita dipendesse da lui, aveva da buon mercante venduto al papa il suo voto (122). Il Savelli e il Colonna avevano fatto gran parole « *alla romanesca* » e, asserendo che la promozione, che il papa meditava, era « *guelfa* », volevano avere il protonotario Gonzaga per compenso alla creazione di Giovanni e il vescovo di Tivoli « *huomo docto e d'assai* », per contrappeso a quello d'Aleria; e il papa aveva detto che praticassero pure anche per costoro, certo che non sarebbero riusciti a nulla. Infatti gli altri cardinali s'erano opposti gagliardamente, e il Lanfredini, a sua volta, aveva scritto lettere in nome di Lorenzo per dimostrare a quei due romani che questi non era nè guelfo, nè ghibellino, ma fiorentino, come vedrebbero un giorno per prova: la realtà degli interessi economici e politici usciva, da gran tempo ormai, fuor dalla cerchia delle vecchie idee partigiane. E il Colonna s'era impegnato senz'altro col pontefice, per iscritto; del Savelli era ormai certo il consenso (123). Nessuna fatica s'era durata con il Balue, il Michiel, Domenico della Rovere, il Conti, lo Sclafenati, il Foix, il Riario (124). Così, il 24 febbraio 1489 il papa aveva già dodici nomi sottoscritti per la creazione di quattro cardinali, uno dei quali era Giovanni; il Carafa, sebbene non avesse firmato, aveva giurato « *in pectore suo* » di consentire, il Vincola s'era ridotto a promettere quel che il papa voleva, lo Zeno aveva dato il voto per due cardinali e uno di questi era il fiorentino; i cardinali di Recanati e di Genova, non sarebbero mancati a Lorenzo, il quale poteva dire d'aver avuto a' suoi voleri, tranne il cardinale di San Marco, tutto il Collegio (125). E l'oratore senese poteva ammirare la « *prudentia et sapientia* » di Lorenzo, per la quale avevano parlato di Giovanni



Antica badia.

SS. Giusto e Clemente di Volterra.

Alinari - Firenze.



più i cardinali al papa, che il papa ai cardinali (126).

Lorenzo seguiva da lontano i maneggi del suo oratore con il più intenso desiderio e con un'ansia, che ogni ostacolo nuovo, ogni ritardo accrescevano; sollecitava il Lanfredini a venire a una conclusione, pur rimettendosi a lui, che aveva condotto le cose tanto bene: « *Nè di qua — scriveva — vi posso aiutare d'altro, se non con oratione et pregare Dio che ci conceda questa gratia, se è il meglio* ». Ad Innocenzo VIII protestava la sua gratitudine, affermando che principale fondamento della sua « *spetialità* » era la fermezza del desiderio, che ne mostrava il pontefice. Ma sopra tutto, come gli aveva suggerito l'oratore, dichiarava e in lettere apposite, che non ci sono pervenute, e scrivendo al Lanfredini, la sua riconoscenza allo Sforza ed al Borgia e confermava le promesse dell'oratore. « *Conosco — scriveva a questo a proposito di Ascanio — e per li vostri advisi et per le mie considerationi, ove restava lo honore et speranza mia, se non fussi suta resuscitata dalle opere di sua reverendissima Signoria et quello che mi valeva e' parentadi, amicitie et fede* » e diceva meritare l'opera dello Sforza altre grazie che di parole. E, quanto al Borgia, commetteva al Lanfredini: « *Offeritegli liberamente non solo la persona et tucte le cose mie, ma tucto quello che potrà mai messer Giovanni, che sarà più suo che mio: et so si ricorderà sempre, conseguendo questo grado, haverlo da sua Signoria reverendissima; et forse achaderà che li potrà rendere qualche parte del merito* » (127).

Quando, tre anni dopo, Giovanni de' Medici stava per entrare in Roma con l'abito cardinalizio e i cardinali avevano deciso di tenersi al costume antico di non andare a ricevere il nuovo collega

nel primo suo ingresso, Ascanio Sforza voleva a ogni patto incontrarlo « *tanquam singularis amicus* ». Forse non lo seppe Lorenzo, perchè il cerimoniere papale riuscì « *non modicis laboribus* » a dissuadere lo Sforza (128), nè certo egli poté sapere come, all'avvicinarsi del conclave, Ascanio prendesse quasi in tutela sua il giovinetto cardinale e, più tardi, Rodrigo Borgia, fatto papa, rinfacciasse ai Medici, accusandoli d'ingratitude, il favore dato alla promozione di lui (129). Ma penso che non occorressero a Lorenzo questi indizi per avvedersi, passato il primo fervore per la creazione di Giovanni, che il troppo intenso desiderio di vincere una posta così rilevante aveva tratto lui ed il Lanfredini a un giuoco pericoloso. Poichè dei cardinali, su cui si poteva far fondamento per ottenere il cappello al giovinetto, pochi forse erano in quell'ora più autorevoli, ma certo nessuno comprometteva più di Ascanio Sforza e dell'amico suo Borgia. Dei veneziani, il Barbo, nipote d'un papa e per nepotismo elevato a un ufficio, del quale era per altro degnissimo, godeva a Roma un'autorità, che gli veniva dalle antiche amicizie e dalla propria virtù, piuttosto che dalla terra natale; gli altri poi avevano credito scarso. Il napoletano Carafa non era in troppo buone relazioni con re Ferrante, nè si mostrava troppo disposto a servirlo; Giuliano della Rovere, che nel conclave precedente era stato, e doveva essere nel futuro, il rappresentante di una tendenza politica determinata, pareva avere smarrita la sua via nelle tempeste dei primi anni d'Innocenzo e non l'aveva ritrovata ancora; il Balue, conciliatosi col suo re, aveva quasi la direzione della politica francese nella Curia e in Italia, ma la Francia mi-

rava allora piuttosto ad esercitare un'azione su tutta la penisola che a parteggiare per uno Stato o per l'altro. Soltanto Ascanio Sforza rappresentava gl'interessi di un particolare Stato italiano ed era, in Curia, puntello all'usurpazione del Moro. Conveniva dunque a Lorenzo obbligarsi così strettamente agli Sforza e promettere e far promettere al loro candidato la tiara? Non era questo un partirsi da quella politica di savia neutralità, per la quale gli stessi benefici ecclesiastici per Giovanni de' Medici erano stati cercati e ricevuti, volentieri a Milano ed a Napoli? Certo, Lorenzo poteva pensare alla vecchia arte del non mantenere le promesse; ma, appunto, la promessa non mantenuta fu causa non ultima dell'odio degli Sforza e della freddezza del Borgia, per la quale scatenarono quelli, e questi non impedì efficacemente la procella che travolse le fortune medicee.

VI.

Nel palazzo di via Larga e in Firenze l'aspettazione era grande. Già le cerimonie, che il Lanfredini aveva chieste, erano state compiute. Il 24 febbraio 1489, durante la Messa solenne di San Mattia, nell'oratorio privato de' Medici, Benedetto Pagagnotti, vescovo di Vaison, aveva conferito a Giovanni, secondo la dispensa papale contenuta in un breve di cinque giorni innanzi, l'ordine del suddiaconato e del diaconato; il 26, nel palazzo arcivescovile, Teseo de' Pini da Urbino, dottore in decreti e vicario generale dell'arcivescovo di Firenze, aveva dato al giovine diacono e protonotario le insegne di dottore in diritto canonico, mediante

la consegna del libro chiuso ed aperto, del berretto, dell'anello d'oro ed il bacio di pace, lasciando però la benedizione al sommo Iddio, che a lui e a tutti benedicesse per i secoli infiniti (130). Cerimonie, come appunto scrisse Lorenzo al Lanfredini (131), e non punto decorose. Perchè il breve poteva bene dispensare dall'impedimento dell'età a ricevere il diaconato, ma non dall'idoneità, della quale il pontefice stesso, fosse pure per forma, riservava il giudizio al vescovo e che questi diceva d'avere esaminata diligentemente, idoneità d'un fanciullo tredicenne! E, quanto alla laurea, erano per verità rispettate le forme esterne, perchè il privilegio di Carlo IV del 2 gennaio 1364, dava all'arcivescovo il diritto di concedere il dottorato dopo esame diligente, e di questo diritto s'era fatto uso qualche altra volta in Firenze, anche dopo che non vi esisteva più un collegio di canonisti, dandosi l'arcivescovo stesso a collega per l'esame qualche riputato dottore (132). Ma qui gli esaminatori, Domenico Bonsi e Agnolo Niccolini, e i testimoni, Matteo da Cascia e Gregorio da Spoleto, erano scelti fra i più devoti ai Medici, e il notaio stesso assisteva alla laurea per mezzo di persona di sua fiducia, dicendosi occupato in altri negozi; nè v'è alcuno, se non forse l'Audin (133), che possa leggere senza un sorriso, come un fanciullo, che il giorno innanzi niuno pensava a far dottore, sapesse dichiarare e interpretare magistralmente i punti assegnatigli e riassumere ottimamente le obiezioni difficilissime e sottilissime e risolverle con risposte così perspicaci da essere giudicato da tutti più che idoneo alla laurea. Precocità d'ingegno meravigliosa davvero!

Queste cerimonie s'erano fatte in gran segreto: il Lanfredini aveva nascosto, per ogni buon fine,

agli stessi Otto di Pratica i maneggi in favore di Giovanni (134); ma a Firenze l'oratore estense Guidoni aveva già « *di buon loco* » notizia della creazione futura sin dal dicembre, e nel marzo se ne parlava tanto pubblicamente che a Lorenzo pareva troppo, e la cosa era aspettata da ognuno, fuorchè da lui, che diceva di non essercisi mai « *potuto appichare* ». Nel giorno stesso ch'egli scriveva così al Lanfredini, gli era toccata una grave delusione: l'oratore aveva mandato in un polizzino, per vedere se andava bene, la forma, con cui si doveva, a suo tempo, dare l'annunzio ai magistrati cittadini dell'avvenuta creazione; e Lorenzo aveva creduto per un momento che fosse in quello già la notizia desiderata e stava per comunicarla. Rispose, un po' stizzito, al Lanfredini che c'era tempo a mandar quella forma e che il modo dell'annunziare importava poco (135).

Ma non tardò molto: e la buona novella giunse davvero. La mattina del 10 marzo, Lorenzo aveva dal Lanfredini e da Nofri Tornabuoni l'annunzio che la mattina prima il papa aveva pronunziato cardinali Lorenzo Cibo, arcivescovo di Benevento e castellano di Sant'Angelo, Ardicino della Porta, vescovo di Aleria, Antoniotto Gentile datario, Andrea d'Espinay, arcivescovo di Bordeaux, Pietro d'Aubusson, gran maestro di Rodi, e con essi aveva creato Giovanni, purchè rimanesse un triennio segreto, intendendosi tuttavia che dopo quel tempo, o anche prima, se fosse morto prima il pontefice, si considerasse come pubblicato, senz'altra formalità, e potesse entrare in conclave. Il giorno seguente arrivavano lettere da Ascanio Sforza e dal cardinale d'Angers, il primo dei quali diceva d'aver ottenuto dal papa licenza di comunicare la promozione, nonostante le censure minac-

ciate a chi violasse il segreto; il francese poi, contravvenendo alla proibizione papale, voleva quasi far merito a se stesso di quella nomina (136). E seguiva, poco dopo, un'altra lettera, d'uno dei nuovi cardinali, quello d'Aleria, che, dicendosi nato ad un parto con Giovanni de' Medici, si rallegrava assai del lieto successo ed offriva al giovine collega ed al padre l'opera propria (137).

La notizia correva tosto per la città, portata dalle lettere di Roma, come scrisse per iscusarsi Lorenzo o, più veramente, diffusa da lui stesso e dai suoi. E tutta la città, fino a' più poveri, veniva a rallegrarsi con Lorenzo; sulle case e sull'osterie s'inalzavano le armi de' Medici col cappello, sonavano a festa le campane, s'accendevano sulle colline fuochi di gioia. Il Capitolo de' canonici, raccolto immediatamente, deliberava unanime di offrire a Giovanni il cappello cardinalizio, di nominarlo suo protettore, di comprare scope, pannelli e quant'occorresse alla solennità della creazione: gli studenti pisani facevano festa a lor modo, con una vacanza abusiva. Non mai, scrisse Lorenzo, s'era veduta più vera e generale allegrezza (138).

Com'era costume dell'età, gli omaggi letterari piovevano. Marsilio Ficino, parodiando infelice-mente un luogo altissimo del quarto evangelo, dedicava a Giovanni, al nuovo «*homo..... missus a Deo*», a lui ch'era venuto «*in testimonium, ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhiberet*», al sacerdote grande, il libro di un altro grande sacerdote, di Giamblico, il pagano scrittore dei misteri, come poco dopo, auspicando al giovinetto il pontificato, gli offriva il Proclo ed il Porfirio, singolare mescolanza anche qui, come in tutto il pensiero e l'opera ficiniana,

di pagano e di cristiano (139). Con maggiore opportunità, fedele alla dottrina aristotelica dell'Aquinate, Giorgio Benigno Salviati, pubblicando in quei giorni la sua *Dialectica nova*, la dedicava a Giovanni ed a Piero; e, sebbene, per rispetto alla scomunica papale, chiamasse quello ancora protonotario, gli predicava ugualmente il grado più alto nella repubblica cristiana (140). E Giovanni Pico della Mirandola presentava a Lorenzo, per festeggiare l'avvenimento lietissimo, quel suo singolare *Heptaplus*, in cui, interpretando allegoricamente la Genesi, tentava di mostrare la sostanziale concordanza tra la filosofia platonica e l'aristotelica, tra le dottrine giudaiche e il cristianesimo. Forse appunto per quest'omaggio, il nome di Giovanni de' Medici fu mescolato alla grave questione tra Roma ed il Pico, ripetendo il pontefice più volte, davanti alle insistenze di Lorenzo per l'assoluzione del filosofo mirandolano, essere quella « *altra cosa che gratificare Lorenzo del figliuolo* », nè essere quello « *suo caso, nè caso di messer Giovanni* » (141).

Ma certo al fanciullo erano più grati i versi, con i quali i poeti medicei ne celebravano la gloria presente o auguravano la futura, la quale, dopo un così felice principio, non sarebbe mancata. Ed anche poteva compiacersi se la cancelleria medica gli passava alcuna delle molte lettere di rallegramento, nelle quali con gli elogi, in parte meritati, di Lorenzo, erano congiunti quelli di lui, immeritati (142). Ma lesse egli forse e meditò qualche lettera più grave, che sonava non tanto congratulazione e lieto presagio, quanto ammonimento dolce e severo? Così Piero Dolfi, generale de' Camaldolesi, scrivendo a Lorenzo, si rallegrava dell'onore che dalla elevazione del figliuolo veniva

al suo nome, ma augurava insieme che Iddio concedesse al fanciullo di adornare la dignità sua con l'erudizione e la dottrina e, quel che importava più, col merito della vita; e a Giovanni stesso rivolgeva consigli, ricchi di mistico profumo: crescesse in sapienza ed in grazia, come il biblico fonte, che era divenuto gran fiume ridondante d'acque molte, fosse padre de' poveri, consolatore degli afflitti, sollievo de' miseri e degli oppressi, fosse puntello non alla Toscana soltanto, ma a tutta la Chiesa vacillante, e, come in lui Dio aveva dato un fanciullo, sulle cui spalle stava l'impero, così lo stesso Iddio, che custodisce i fanciulli, fosse con lui in ogni sua via e più abbondante gli concedesse la grazia (143). Quel che pensasse Giovanni non sappiamo, ma certo Lorenzo de' Medici allora pensava ad altro che alla grazia di Dio o al vantaggio della Chiesa o all'eterna salute.

VII.

Nel primo fervore della gioia, Lorenzo aveva scritto al pontefice con proteste caldissime di riconoscenza, e, rese grazie direttamente ad Ascanio Sforza e al Balue, aveva poi commesso, con particolari lettere di credenza, al Lanfredini di far le sue parti presso tutti i cardinali, a cominciare da quelli, che, pur non avendolo favorito, s'erano astenuti da troppo forte e pericolosa opposizione (144): anzi era pronto a mandare a Roma, se al pontefice paresse bene — e non parve — il suo Piero, perchè, scriveva, quel gran beneficio avrebbe meritato ch'egli stesso, Lorenzo, non che altri, v'andasse in persona a dire tutta la sua gratitudine (145). All'oratore poi aveva promesso di ricordarsi fin

che vivesse e di lasciare a chi gli doveva succedere il ricordo dei grandi meriti di lui, al quale diceva d'attribuire per più che i tre quarti la buona riuscita di una impresa, che gli sapeva quasi d'impossibile (146). Ma, ora che il punto più difficile era vinto, lo inquietava quel che rimaneva ancora da fare.

Nè per altra ragione, certo, aveva affrontato la scomunica papale e divulgato per ogni parte, tra i cittadini, tra gli oratori, tra i principi, la creazione del figliuolo, se non per togliere o diminuire il pericolo, che poteva essere nel segreto, dandole tale pubblicità che nessuno osasse metterla in forse mai più (147). E tuttavia, certe « *cichale* », vedendo com'egli, dopo essersi scusato alla meglio col papa di quelle prime manifestazioni, come avvenute contro alla sua volontà, impediva, per ossequio agli ordini di lui, ogni attestazione di onore al giovinetto cardinale (148), andavano sussurrando non essere poi la cosa di Giovanni tanto sicura; e osavano perfino spargere alla corte del re di Napoli che quel cardinalato era « *uno fumo di pan caldo et solamente fondato in parole semplice di nostro Signore* »: lo stesso vescovo di Arezzo, forse perchè aveva l'animo un po' amaro per la speranza delusa, faceva vedere di aver molestia per quel che ancora mancava a Giovanni. Così Lorenzo scriveva a Roma di tremare, pensando ai pericoli, che quel fatto recava, perchè sarebbe stato grave suo carico ed egli sarebbe caduto più dall'alto, se la cosa non fosse proceduta più innanzi. Ma egli aveva ragione di rifidarsi, come anche scriveva, nell'amore e nella prudenza del Lanfredini. Non bene rimesso da un'infermità, che l'aveva colto in quei giorni, e ancor tutto doglioso, l'oratore s'affaticava tanto da muovere lo stesso Lorenzo a pregarlo di rispar-

miarsi, perchè, siccom'egli scrisse, di quello di che Lorenzo ardeva, egli abbruciava (149).

Si doveva pensare, prima di tutto, a fare stendere la bolla del cardinalato in tal forma da rendere assolutamente sicura, comunque volgesse gli eventi, una condizione tanto nuova. Non potendosi, per il segreto, spedirla nelle forme consuete della cancelleria papale, il pontefice ne aveva commesso l'incarico al cardinale Balue; ma l'oratore ottenne che la minuta, che fu firmata da Gerolamo Balbano segretario papale, fosse stesa secondo il consiglio di Niccolò da Castello, ch'era fra i più dotti giurisperiti della Curia e affezionatissimo ai Medici (150). A Lorenzo stesso, che n'ebbe copia il 25 di marzo, e ai canonisti fiorentini, ai quali, nonostante la minaccia di scomunica, ei la fece vedere, essa parve « *molto bene consideratq. et fortissima* » (151). E veramente essa contro al solito delle lettere papali per minorenni, rammentava l'età adolescente di Giovanni soltanto in generale, senza precisarla, e spiegava lo stesso differimento della pubblicazione non con la giovinezza di lui, che poteva essere pericoloso, ma con certe ragionevoli cause note al pontefice e ai cardinali. Ricordava invece le speranze, che la Chiesa poneva nel giovinetto, sia per gl'indizi di virtù che apparivano in quella sua età, sia per l'appoggio che gli veniva dalla repubblica fiorentina e dalla parentela, potente in questa in opere e in parole e devota alla Chiesa; diceva creato Giovanni dopo matura deliberazione per consenso unanime del Sacro Collegio, la quale ultima asserzione sappiamo non vera (152), e come cardinale lo pronunziava e riceveva, assegnandogli, perchè nulla gli mancasse delle insegne del cardinalato, anche il titolo, la vecchia basilica di Santa Maria in Domnica, la quale era la

più antica fra le diaconie romane e, mezzo diroccata allora, attendeva dalla munificenza medicea il suo nuovo splendore. V'era certo l'obbligo del segreto per tre anni; ma la bolla s'accontentava d'imporlo « *in virtute sancte obedientie* », mentre sotto pena di scomunica « *late sententie* » e di eterna maledizione e, quello che, ahimè! importava molto più, d'invalidità per quella volta all'elezione del papa, ordinava ai cardinali che, se il pontefice fosse morto avanti alla pubblicazione, prima o dopo che fosse trascorso il triennio, pubblicassero essi stessi, entro un giorno dalla morte, il nuovo collega e lo ammettessero « *active et passive* » all'elezione. Tre cardinali, il vicecancelliere Rodrigo Borgia, vescovo di Porto, Gian Giacomo Sclafenati, prete di Santo Stefano sul monte Celio, e Ascanio Maria Sforza, diacono di San Vito in Macello, avevano l'incarico di fare ricevere in quel caso Giovanni nel Sacro Collegio e denunziare le censure contro quelli dei cardinali, che disobbedissero all'ordine papale. V'era poi nella bolla derogazione espressa alla costituzione di Eugenio IV, che, vietando la nomina segreta di cardinali, toglieva al nominato qualsiasi diritto, finchè non avesse ricevuto, se presente, cappello, titolo e anello, se assente, il cappello, ed escludeva dal conclave chi, anche avendo ricevuto le insegne, non avesse preso parte alla cerimonia rituale dell'apertura della bocca. E anche della capitolazione del conclave, de' diritti de' cardinali a non essere scomunicati o sospesi, del difetto dell'età nel nuovo creato era fatta menzione per dichiarare quest'impedimenti di niun valore in quel caso. A Giovanni era concesso di conservare le abbazie di Montecassino e Morimondo e tutti gli altri monasteri e dignità, nonostante i divieti del concilio di Costanza e i

privilegi di ciascun luogo. Era dato infine pieno valore alla bolla, anche se non era stesa o copiata da uno scrittore apostolico nel solito stile, nè firmata dagli ufficiali di Curia, nè registrata nei libri della cancelleria, nei quali infatti essa non fu scritta, nè allora, nè mai (153). E, per maggiore sicurezza di Lorenzo, dopo che fu letta una copia della bolla nel concistoro del 23 di marzo, ne sottoscrissero l'originale, senza leggerlo, il papa stesso e tutti i cardinali presenti in Roma, per ordine, eccetto i soli tre Veneziani, il Barbo, che non aveva consentito alla creazione, lo Zeno, che dichiarò anche più tardi di non essere solito a firmare bolle, e il Michiel, che esitava a distaccarsi dagli altri (154).

Due cose tuttavia potevano dispiacere a Lorenzo in questa bolla: il non essere chiarito, se dopo il triennio, bisognasse pubblicazione o altro atto papale prima che Giovanni potesse prendere il cappello (155), e l'essere fatti esecutori della bolla, in caso di morte del papa, tre cardinali, da cui perciò Giovanni e Lorenzo dovevano in certa misura dipendere. Quest'ultima clausola, specialmente, sembrava pericolosa, tanto più che, se il Borgia ogni dì si scopriva più e si portava meglio e più vivamente nelle cose di Giovanni (156), non era meno vero ch'egli e il cardinale di Parma erano strettamente legati ad Ascanio; e questi, adesso, era di malumore per la tiepidezza e la poca sincerità, con cui Lorenzo ed il Lanfredini avevano appoggiato le insistenze sue e dell'oratore milanese, perchè fosse almeno creato, se non pubblicato, cardinale Federico Sanseverino, vescovo di Maillezais e congiunto degli Sforza: la freddezza della lettera, con la quale egli aveva annunciato a Lorenzo la creazione di Giovanni e l'insistenza nell'imporre, a nome del papa, il segreto, lo lascia-

vanò comprendere troppo bene (157). Appunto per questo Lorenzo aveva domandato che fossero designati a quell'ufficio tre vescovi, alla quale richiesta il Collegio, per non « *declinare troppo* », non aveva voluto consentire. Ma la benignità d'Innocenzo trovava ad ogni male il rimedio: egli promise al Lanfredini di fare che il vicecancelliere, il quale poteva, secondo la bolla, agire anche da solo, delegasse un confidente di Lorenzo; e questi, chiedendo per maggior sicurezza due esecutori, designò il vescovo di Vaison e l'Aretino (158) e fece preparare, per ogni evento, il processo, con il quale l'esecutore intimava ai cardinali di obbedire agli ordini del papa defunto, pubblicando la creazione di Giovanni, ricevendolo come cardinale e facendolo entrare in conclave, li denunciava, se s'opponessero, caduti nella scomunica e chiedeva agli ecclesiastici d'ogni grado, a tutti i chierici, notai e tabellioni di far le sue veci nell'adempimento del mandato apostolico. Il nome del giudice era lasciato in bianco, nè saprei dire con certezza chi sia stato scelto dal papa e dal Borgia, sebbene il fatto che la bolla fu letta, nell'ottobre del 1490, innanzi al Becchi lasci supporre che questi fosse l'esecutore o uno degli esecutori apostolici (159).

Frattanto il Lanfredini s'ingegnava di cavare la bolla di mano al papa, al quale sarebbe dovuta restare, e trovò prima difficoltà non leggiera e inattesa, assai probabilmente perchè il papa temeva d'Ascanio; pure, dopo molto insistere, l'ebbe il 28 aprile, in gran segreto (160) e, pochi giorni dopo, ottenne, cosa affatto inusata, il cappello, l'anello cardinalizio e un breve d'Innocenzo VIII, datato dal 4 di maggio, al diletto figlio Giovanni de' Medici, cardinale di Santa Maria in

Domnica, nel quale il papa, accompagnando quelle insegne, non solo diceva di volere supplire con esse a un difetto che poteva allegarsi secondo le costituzioni di Eugenio IV, ma dava espressamente a Giovanni la facoltà di usarli, appena venisse il tempo stabilito per la sua pubblicazione, senza che occorresse altro ordine o concessione papale. Ser Giovanni Antonio d'Arezzo, cancelliere della legazione fiorentina, fu mandato a bella posta a Firenze a recare quei documenti ed oggetti; e Lorenzo de' Medici ne potè vedere con infinita allegrezza la presentazione al figliuolo, che fu fatta l'11 di maggio del 1489, nel monastero degli Angeli, innanzi ai più fedeli amici suoi, Guido priore, Pierfilippo Pandolfini, Bernardo Rucellai, Niccolò Ridolfi, ser Piero da Bibbiena: il giovine cardinale, dice l'atto notarile, li ricevette nelle sue mani con quell'umiltà e reverenza che convenivano, con lieto animo ed ilare volto, a lode di Dio onnipotente e a conservazione della Chiesa romana (161).

Ormai Lorenzo poteva assaporare tranquillamente il frutto di tanto lavoro. Grande frutto davvero! Gli Otto di Pratica, rispondendo al Landfredini, il quale, senza fare il nome di Giovanni, a cagione del segreto, aveva scritto essere stato creato un cardinale fiorentino « *a honore et contentamento della..... Repubblica* », ringraziavano il papa di quella nomina, « *facta ad requisitione, honore et gloria et exaltatione della nostra Repubblica* » (162). E non dicevano il vero quanto alla domanda, che non era stata fatta dagli Otto, nè dalla Signoria fiorentina, bensì, a loro insaputa, da Lorenzo de' Medici, il quale operava ormai, nella politica estera sopra tutto, come principe; ma riconoscevano anche una volta che la fortuna della Repub-

blica fiorentina era per nuovo legame unita strettamente, e pareva indissolubilmente, con quella della casa medicea. Non altrimenti, un modesto diarista, Luca Landucci, scriveva: « *Al nome di Dio, ch'è una grande grazia alla città nostra in generale e in particolare al suo padre e alla sua casa* »; e, qualche anno dopo, ricordando quell'opera di Lorenzo, diceva avere questi condotto ciò che per gran tempo nessun cittadino aveva saputo fare, nobilitando non tanto la casa sua, quanto la città intera (163). Da Roma, Nofri Tornabuoni salutava nel nuovo padrone « *il sollevatore et trionfo* » di quel banco mediceo « *per la riputazione et altorità* », in che egli sarebbe venuto, e prevedeva per gli affari de' Medici in Curia giorni più lieti (164): dalla Francia giungeva lettera del re al cardinale de' Medici (165). E gli oratori, che rappresentavano nei vari Stati d'Italia e di fuori la repubblica fiorentina ed i Medici, riferivano come fosse ormai diffusa la persuasione che il papa nulla sapesse più negare a colui che l'aveva indotto a creargli cardinale il figliuolo « *in età forse non più udita* » (166), mentre a tutti i potentati, fino agli Sforza alleati del papa, fino ai Veneziani, che n'aveano solenni promesse, era ricusato un cappello (167). Pareva in verità che Innocenzo VIII non fosse nato ad altro che a fare « *la voglia di Lorenzo de' Medici* » (168).

NOTE AL CAPITOLO III.

(1) « *Bone Deus, quot in uno iuvene cumulata sacerdotia!* »: FABRONI, *L. X.*, *Adnot.*, p. 245.

(2) Nella lettera di Lorenzo, o piuttosto, come vedremo, scritta in suo nome, al cardinale Barbo, 14 febbraio 1488-1489, gli si raccomanda « *lo honore di questa città et mio particolare* » (la minuta è in M. a. P., LI, 573: l'originale nel ms. *Vatic. Lat.*, 5641, c. 38 a; fu pubblicata da P. DE NOLHAC, *Giovanni Lorenzi, bibliothécaire d'Innocent VIII*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, VIII, 1888, pag. 7, n. 2). Non ripeterei tuttavia col Roscoe che movesse Lorenzo l'esempio dei favori concessi da Paolo II ai Veneziani, i quali favori io ignoro (*Leone X*, I, 41-42), nè con l'antico biografo di Leone X, seguito in questo dallo Young, crederei che Lorenzo prevedesse già i danni del carattere spensierato e arrogante di Piero e per questo cercasse in Giovanni un puntello alla fortuna medicea (ROSCOE, *ivi*, XII, 154; YOUNG, *The Medici*, London, Murray, 1909, p. 267).

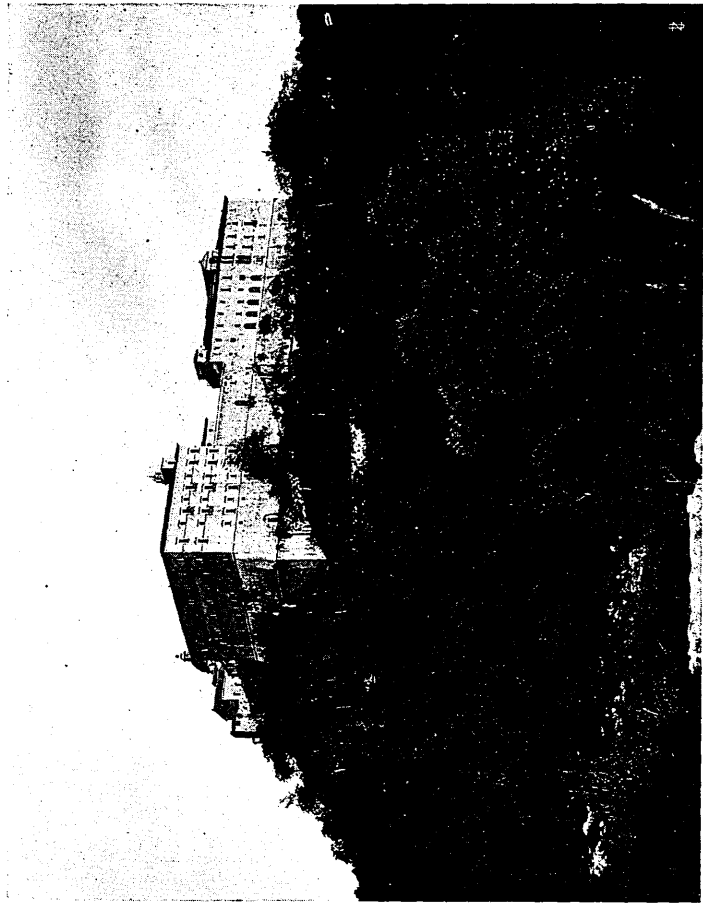
(3) Lettera del 15 maggio 1473, in FABRONI, *L. M.*, II, 60.

(4) *Ivi*, 310.

(5) Sulle pratiche per Giuliano, cf. p. 43 n. 6. Una minuta incompleta di lettera di Lorenzo all'oratore a Roma chiede un cardinale per Firenze, affinchè questa, creandosene molti di altri paesi, non sia vituperata, e annunzia che sono state mandate lettere della Signoria per Rinaldo Orsini e Gentile Becchi; altre lettere, certo contemporanee, di Lorenzo, che hanno la data del 1477, lasciato in disparte l'Orsini, raccomandano l'Aretino ai cardinali Orsini, Ammannati, Estouteville e Gonzaga (M. a. P., XLIII, 141 e 140).

(6) Cf. L. WAHRMUND, *Das Ausschliessungsrecht (Jus exclusivae) der katholischen Staaten.... bei den Papstwahlen*, Wien, Hölder, 1888, p. 57 sgg.; SAEGMÜLLER, *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555*, Tübingen, Laupp, 1890, p. 103 sgg.; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, III Bd., 3 u. 4 Aufl., p. 179 sgg. Sul malcontento dei Fiorentini cf. la lettera del Vespucci, 29 agosto 1484: FABRONI, *l. c.*, 258.

(7) Rinaldo Orsini scriveva a Lorenzo, il 30 agosto 1484, delle buone disposizioni del papa (*ivi*, 258-59), il quale, an-



Una scolta della Chiesa.

Abbazia di Montecassino.

Alinari - Firenze.

NOTE AL CAPITOLO III.

(1) « *Bone Deus, quot in uno iuvene cumulata sacerdotia!* »: FABRONI, *L. X.*, *Adnot.*, p. 245.

(2) Nella lettera di Lorenzo, o piuttosto, come vedremo, scritta in suo nome, al cardinale Barbo, 14 febbraio 1488-1489, gli si raccomanda « *lo honore di questa città et mio particolare* » (la minuta è in *M. a. P.*, LI, 573: l'originale nel ms. *Vatic. Lat.*, 5641, c. 38 a; fu pubblicata da P. DE NOLEHAC, *Giovanni Lorenzi, bibliothécaire d'Innocent VIII*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, VIII, 1888, pag. 7, n. 2). Non ripeterei tuttavia col Roscoe che movesse Lorenzo l'esempio dei favori concessi da Paolo II ai Veneziani, i quali favori io ignoro (*Leone X*, I, 41-42), nè con l'antico biografo di Leone X, seguito in questo dallo Young, crederei che Lorenzo prevedesse già i danni del carattere spensierato e arrogante di Piero e per questo cercasse in Giovanni un puntello alla fortuna medicea (ROSCOE, *ivi*, XII, 154; YOUNG, *The Medici*, London, Murray, 1909, p. 267).

(3) Lettera del 15 maggio 1473, in FABRONI, *L. M.*, II, 60.

(4) *Ivi*, 310.

(5) Sulle pratiche per Giuliano, cf. p. 43 n. 6. Una minuta incompleta di lettera di Lorenzo all'oratore a Roma chiede un cardinale per Firenze, affinchè questa, creandosene molti di altri paesi, non sia vituperata, e annunzia che sono state mandate lettere della Signoria per Rinaldo Orsini e Gentile Becchi; altre lettere, certo contemporanee, di Lorenzo, che hanno la data del 1477, lasciato in disparte l'Orsini, raccomandano l'Aretino ai cardinali Orsini, Ammannati, Estouteville e Gonzaga (*M. a. P.*, XLIII, 141 e 140).

(6) Cf. L. WAHRMUND, *Das Ausschliessungsrecht (Jus exclusivae) der katholischen Staaten.... bei den Papstwahlen*, Wien, Holder, 1888, p. 57 sgg.; SAEGMÜLLER, *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555*, Tübingen, Laupp, 1890, p. 103 sgg.; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, III Bd., 3 u. 4 Aufl., p. 179 sgg. Sul malcontento dei Fiorentini cf. la lettera del Vespucci, 29 agosto 1484: FABRONI, *l. c.*, 258.

(7) Rinaldo Orsini scriveva a Lorenzo, il 30 agosto 1484, delle buone disposizioni del papa (*ivi*, 258-59), il quale, an-



Una scolta della Chiesa.

Abbazia di Montecassino.

Alinari - Firenze.

cor prima della coronazione, inviava al Medici un breve assai amichevole, dicendosi pronto ad ogni suo desiderio (7 settembre 1484: AV., Arm. XXXIX. 18, c. 8 a).

(8) Nella lettera a Giovanni cardinale, citata.

(9) I fatti accennati qui e poco appresso, sono ben noti; chi volesse vederli più largamente, può ricorrere al Cipolla, al Reumont, al Pastor e, per alcuni punti, alla narrazione del BALAN, accurata, ma non sempre in tutto serena (*Storia d'Italia*, 2ª ed., vol. V, Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1895, p. 319 sgg.). L'attribuire la mutazione del pontefice soltanto all'incoerenza e alla fiacchezza di lui, come fa il BROSCHE (cf. *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha, Perthes, 1878, pp. 38-39), non è giusto. V'erano motivi buoni; ma l'uomo, come tutti i deboli, era incapace di misura. Sulla politica di Lorenzo, vedi CAPPELLI, *Lettere di L. d. M.*, 278-79, 286, e cf. le giuste osservazioni del BUSER, 255-56. Delle due frasi, riportate quassù, la prima è nella lettera del Vespucci, del 29 agosto 1484, citata; l'altra si legge in una lettera del Guidoni del 6 settembre 1487, come riferita a Lorenzo da Giangiacomo Trivulzio (CAPPELLI, 296). Proteste somiglianti aveva fatto il papa fin dal gennaio 1487 (lettera di Pierfilippo Pandolfini, giunta il 5: M. a. P., LIII, 31) e ripeté poi infinite volte.

(10) Trovo memoria di un solo prestito fatto alla Camera apostolica dai Medici, il 18 settembre 1484, per 1000 fiorini, restituiti il 28 gennaio 1485 (AV., *Intr. et ex.*, 511, carte 3 b, 177 a). Del resto, il papa ricorre per danaro a Genovesi, come gli Usodimare, i Centurione, i Sauli, a Senesi, come gli Spannocchi, anche a Fiorentini, come i Martelli, i Ricasoli, gli Altoviti, gli Strozzi, i Bini, i Gaddi, o chiede prestiti ai cardinali, pure a costo di scemare la sua libertà di fronte a loro (cf. ivi, 512, 2 b, 11 b, 12 b, 16 b, 64 b); ai Medici non si rivolge più.

(11) Le somme, date a costui, risultano sia dai registri *Introitus et exitus* dell'archivio papale, sia dai mandati, che sono all'Archivio di Stato di Roma.

(12) Così il papa acquista dai Medici una gemma in forma di pera per 2000 ducati e un balascio per 2200 (AV., l. c., 514, c. 263 a; 516, c. 108 a, 269 a).

(13) Il 9 aprile 1488 è pagata a Franceschetto una somma di 6000 fiorini «*pro quatuor paghis prestantie sui stipendii incepti in kl. maii anni 1487*» (ivi, 516, c. 217 b); altri 4500 per tre paghe sono dati il 30 maggio (236 b). Il 15 dicembre 1488 il Lanfredini scriveva a Lorenzo che, da quando egli era a Roma, in poco più di un anno e mezzo,

il papa aveva dato al figliuolo per 60 mila ducati (M. a. P., XL, 450). Ad altri 4000 fiorini, che pure spettavano alla Camera apostolica, accennai più su.

(14) Il 9 maggio 1487 è dato in pegno agli Strozzi per certo loro credito di 6000 fiorini il bottone pontificale, che era ancora in loro mano nel febbraio 1493 (AV., l. c., 514, c. 74 b; ASR., *Divers. Alex. VI*, 1492-94, *Primum Bulletinum domini Alexandri pape VI*, c. 39 a). In mano dei Medici fu per lungo tempo, come vedremo anche più avanti, la tiara papale (E. MÜNTZ, *La renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, Paris, Didot, 1885, p. 50). Trovo anche ricordato, il 15 aprile 1493, che i Sauli avevano in pegno la mitra papale, secondo un accordo fatto il 19 novembre 1492, ma per un credito precedente (ASR., l. c., 61 a).

(15) Sugli spedienti, ai quali, nell'aprile del 1489, sembrando vacillare i banchi de' Martelli e degli Spannocchi, ricorsero gli agenti medicei per far vedere alla Corte romana come « non fosse altra fede » che la loro, informano una lettera assai interessante di Giovanni Tornabuoni e una di Niccolò Michelozzi e ser Piero da Bibbiena a Lorenzo, del 12 aprile (M. a. P., XLI, 104; LVI, 32). E tuttavia un mese prima ser Piero parlava de « la strecteza nostra » (al Lanfredini, 5 marzo 1488-89: LIX, 140): cf. anche MELTZING, 131 sgg.

(16) I Medici prestano 219 fiorini il 26 gennaio 1487, 5117 il 28 aprile, 2000 il 22 ottobre, 5000 il 21 gennaio 1488, 2447 il 9 aprile; ben 30.000, insieme con gli Strozzi, il 17 luglio; 15.372 il 31 luglio, 2200 il 30 agosto, 428 il 4 dicembre (AV., l. c., 514, carte 40 a, 71 a; 516, carte 17 b, 44 a, 67 a, 99 b, 103 b; 519, c. 27 a). Quanta parte di queste somme fosse restituita è difficile dire, perchè nei registri della Camera sono notate soltanto le somme soddisfatte in contanti, mentre i Medici si rifacevano per lo più sull'appalto dello spirituale, la dogana cittadina della grascia, quella delle pecore, gli introiti del sale, i censi delle città e dei vassalli, per le quali entrate non abbiamo computi sicuri. Sappiamo, in ogni modo, per non dubbie attestazioni, che i Medici restavano sempre in credito. Somme assai maggiori, come vedremo, rappresentano il prezzo del cardinalato di Giovanni.

(17) Poco prima della creazione cardinalizia di Giovanni de' Medici, il Lanfredini chiede a Lorenzo trebbiano, vernaccia, o greco, aggiungendo, in modo assai significativo « teneteci allegri », e, raccomandando certi napponi, che il papa aveva commessi a Firenze per quella cerimonia, esorta a badare « che pochi denari non ci vituperino, che sariano

deboli colpi et molto alieni da voi» (18 febbraio 1488-89: M. a. P., LVIII, 116). E, il 12 agosto 1489, a proposito del dono al papa di certo trebbiano scrive: «*Sono pure cose piccole et da compiacerne et continuare, perchè e' pegerà un dì le vetture et el trebbiano con qualche buono vescovado che uscissi*» (LVIII, 155). Nell'ottobre si discorre di ravaggiuoli: messer Giovanni ne manda a regalare al papa; se gli piacciono, se ne invieranno ancora, un poco per volta (Lorenzo al Lanfredini, 17 ottobre: LI, 706). Il papa, in mezzo alla trattazione di negozi gravissimi, domanda come non siano comparsi; e, siccome quelli erano stati rubati alle porte di Siena, Lorenzo ne invia altri (Lanfredini, 21 e 23; Lorenzo, 24: LVIII, 184-85, 186-87; LI, 709-10). In meno di un mese, dal 9 aprile al 4 maggio 1491, Piero Alamanni discorre ben quattro volte del vino, che il papa non trovava mai di suo gusto, e l'ultima volta parla anche di una saia, che Innocenzo desiderava, essendo vecchio e pesandogli i panni (LII, 138, 142, 146, 148).

(18) Sulle speranze del papa in Maddalena per «*il riduzione del signor Francesco*» e sul mutarsi di costui nei primi mesi del matrimonio, cf. le lettere di Gentile Becchi, 1° febbraio 1487-88; di Nofri Tornabuoni, 16 novembre 1487; del Lanfredini, 30 agosto 1488: M. a. P., XXVI, 516; LII, 61; XL, 405 *bis*. Ma la luna di miele passò: Franceschetto ritornò a giocare e a caricarsi di debiti e la povera Maddalena, che lo amava «*excessivamente*» e non senza «*una certa gelosiuza acuta*», intisichiva (Lanfredini a Lorenzo, 15 dicembre 1488; Matteo Franco a ser Piero da Bibbiena, 18 e 23-24 gennaio 1492: M. a. P., XL, 450, LXXXIX, 238 e 368; VOLPI, *Un cortigiano*, 258 sgg., 265 sgg.).

(19) La capitolazione del conclave del 1484 obbligava il papa a non creare cardinali, finchè il numero dei viventi allora non fosse ridotto a ventiquattro, e a non superare mai questo numero (cf. LÜNIG, *Cod. Italiae diplom.*, IV, 189 sgg.; BURCKARDI *Liber. n. e.*, I, 40; J. LULVÈS, *Päpstliche Wahlkapitulationen in Quell. u. Forsch.*, XII, 1, Roma, 1909, p. 219 sgg.). Il 9 novembre 1484, gli oratori bolognesi, Lodovico da San Piero e Bonifacio de' Catanei, scrivevano al loro Comune che non si discorreva ancora di creazioni (ASB., *Lett. al Comune*, 1484-85, reg. 5). Se ne cominciò a parlare nel marzo del 1485 (PASTOR, III, 272); ma nel dicembre il Collegio negava il cappello a Federigo Sanseverino, perchè i cardinali viventi erano ancora ventisei (Guidoni a Ercole d'Este, 23 dicembre 1485: CAPPELLI, *Lett. di L. d. M.*, 277). Però fra l'agosto 1484 e la fine del 1488 ne morirono ben otto.

(20) Cf. la citata minuta di Lorenzo, del 1477, e una lettera del Guidoni, 28 novembre 1485: CAPPELLI, l. c., 274.

(21) Pandolfini a Lorenzo, 25 febbraio 1486-87, e di nuovo, il 28 marzo 1487: LIII, 42 e 55. L'arcivescovo sapeva che l'oratore gli era favorevole e chiedeva a Lorenzo di lasciarlo a Roma almeno fino a Pentecoste (30 marzo 1487: STAFFETTI, l. c., p. 6, n. 1). Ma Pentecoste fu in quell'anno il 3 giugno e fin dal maggio il Pandolfini era di ritorno (ASF., *Ricordi per lo studio pisano*, Reg. 415, c. 65 b).

(22) Cf. la lettera sua del 3 marzo 1486-87: LIII, 47.

(23) Lorenzo al Lanfredini, 9 febbraio 1487-88: LVII, 25. Clarice era figliuola di Iacopo Orsini di Monterotondo e sorella di Orso od Organtino e dell'arcivescovo Rinaldo.

(24) Di più lettere a lui per le cose di Passignano e di Montecassino v'è ricordo nella filza LXIII del M. a. P., ma Nofri scrive che egli nè faceva, nè lasciava fare ad altri (21 aprile 1487: LII, 50).

(25) Il parentado fu conchiuso a Napoli, il 24 febbraio 1487 (REUMONT, II, 256): del contratto nuziale stretto fra Virginio, cugino della sposa, e Lorenzo v'è copia senza data in M. a. P., CXXXVII, 1013.

(26) Lanfredini a Lorenzo, 11 febbraio 1488-89: M. a. P., LVIII, 108-10.

(27) Lorenzo al Lanfredini, 26 giugno e 10 luglio 1487, 9 febbraio 1487-88: LVII, 53, 58, 25.

(28) Rinaldo Orsini aveva avuto gran parte in quella dedizione di Monterotondo al pontefice, nel gennaio 1486, che diminuì di tanto il pericolo della Chiesa nella guerra con Napoli (INFESSURA, 195; GASPARE PONTANI, *Il diario romano*, a cura di D. TONI, Città di Castello, Lapi, 1907-8, RR. II. SS., t. III, par. II, p. 55). Perciò il Lanfredini rispondeva a Lorenzo che il papa era bene disposto per Rinaldo (3 e 18 luglio 1487: XL, 103 e 91); e non fu nulla.

(29) Lorenzo protestava che non era vero; ma si lamentava col papa che non gli fosse tenuto il segreto (Lorenzo al Lanfredini, 26 giugno; Lanfredini a Lorenzo, 29: LVII, 53; LVIII, 5).

(30) Lorenzo ordina infatti al Lanfredini di insistere presso il papa, affinchè non crei cardinali fiorentini, fuor di quelli che gli fossero ricordati per mezzo dell'oratore, « *perchè altrimenti ne faremo perdita assai; nè conosce Nostro Signore e' polli nostri come noi; et non solamente nel dare dignità di cardinalato; ma anchora ogni [altra] reputatione o exaltatione, che non venga per la via sua, è pericolosa* » (10 luglio 1487: LVII, 58; FABRONI, L. M., II, p. 375). E il Lanfredini scrive,

più tardi, d'aver parlato al papa in modo chiaro quanto ai Fiorentini, facendone certo perdita grande con loro; «*ma Dio mi conservi pure voi che altro non mi dà noia*» (21 giugno 1488: LVIII, 59-62). S'accenna in queste lettere, come apparisce da un'altra dell'oratore, del 30 agosto (XL, 405 bis), specialmente al vescovo di Volterra, Francesco Soderini, «*buon cortigiano*», ma sospetto a Lorenzo.

(31) Si legga questo passo gustosissimo di una lettera del Becchi a Lorenzo, da Arezzo, 29 marzo 1488, a proposito dell'ultimo suo colloquio con Innocenzo VIII: «*Nostro Signore hec: — Tu non mi se' mai tornato a vedere. — R. Lorenzo ci diè in commessione che di nulla molestassimo la Santità Vostra. Io non gli ò potuto levare altra molestia che la mia. — Et chome gli avete bene a questo tuo Lorenzo? — R. Non ne voglia la Santità Vostra a me, se io non ne voglio a lui: alter alterutrum finxit, ille me ex luto, ego illum ex auro; delectatur homo in factura sua. — Et me chome ami tu? — R. Domine, tu scis quia amo te. Et messer Girolamo (il Calagrano, cameriere del papa) sa quanto è ch'io pronosticai questo pontificato nella Beatitudine Vostra. — Bè: anche noi pronosticheremo qualche cosa per te. Di' a Lorenzo che noi habbiamo inteso la mente sua. — Et in osculo dimisit me*». (M. a. P., XL, 248). Con parole quasi somiglianti Lorenzo, che l'ebbe maestro dal 1454 (cf. ivi, XVII, 120; FABRONI, *L. M.*, II, 9), scriveva nel 1477 al cardinale Ammannati: «*quello che è del prefato vescovo et quello che ha di dignità o di honore, è tutto fatto da me, come è fatto da lui quello poco di virtù o discretione che io ho*»; e secondo padre lo diceva in una lettera dello stesso tempo al cardinale Orsini (M. a. P., XLIII, 140 e 140 bis).

(32) La frase poetica è tradotta da un'elegia del Fonzio (BNF., *Mglbch.*, II. II. 62, car. 95 a; PH. VILLANI *Liber*, cit., p. 152). La nomina del Becchi a vescovo di Arezzo fu annunciata da Sisto IV ai Fiorentini con bolla del 20 ottobre 1473 (SALVINI, ms. cit., all'anno 1462): nello stesso giorno egli prestò l'obbligazione alla Camera apostolica (EUBEL, II, 105).

(33) Lo ricordo nel 1469 con Lorenzo a Milano (FABRONI, *L. M.*, II, p. 54, n. 27), nel 1470 a Roma, donde scrive lettere cifrate a Lorenzo (IS. DEL LUNGO, *Gli amori del magnifico Lorenzo*, Roma, *Nuova Antologia*, 1913, estr. dal fasc. 1° maggio 1913, p. 8), nel 1472 con Giuliano a Venezia, nel 1483 in Francia per l'avvento di Carlo VIII al trono (REUMONT, I, 240; II, 205), nel 1484 a Roma per l'omaggio a Innocenzo VIII, innanzi al quale pronunzia l'anno dopo, in nome della lega italica, una esortazione alla pace (CANESTRINI-DESJARDINS,

I, 205 sgg.); nel 1487 egli è, con Francesco Gaddi, negoziatore della sottomissione di Osimo al papa. L'invettiva del supposto sinodo fiorentino del 1478 si legge in FABRONI, *L. M.*, II, 136 sgg.; perchè io la ritenga con certezza del Becchi, si vedrà più avanti.

(34) Minuta di lettera all'oratore a Roma, 1477; lettera al Lanfredini, 19 marzo 1487-88: *M. a. P.*, XLIII, 141; LVII, 35.

(35) Per il 1477 si vedano i documenti citati più su; per il 1484 si confronti una lettera sua a ser Piero da Bibbiena ricevuta da questo il 25 dicembre 1484: ivi, CXXXVII, 472.

(36) Si vedano le sue lettere al Lanfredini, 29 gennaio e 9 febbraio 1487-88: ivi, LVII, 18 e 25; la prima è qui pubblicata in parte in *App.* II, n. X.

(37) Cf. la citata sua lettera del 29 marzo 1488.

(38) Vedi le lettere del Lanfredini del 7 e 29 luglio 1488, e cf. altre del 30 agosto e 27 novembre 1488 e dell'11 febbraio 1488-89 (LVIII, 69-70; XL, 388, 405 *bis*; LVIII, 87-88, 108-10).

(39) Lettera del 20 settembre 1488: LXVIII, 204.

(40) *M. a. P.*, LVIII, 1; dell'invio del Lanfredini il Medici aveva dato notizia al papa e a Rinaldo Orsini il 6 maggio 1487 (LXIII, 70 *b*).

(41) Cf. la lettera citata del 19 marzo 1487-88 al Lanfredini e l'altra del 26 giugno 1487 (LVII, 53).

(42) Vedi le sue lettere del 10 luglio 1487, 29 gennaio 1487-88, 28 marzo e 16 giugno 1488 (LVII, 58 e 18; LIX, 147 e 185; la seconda qui nell'*App.* II, doc. X; l'ultima in ROSCOE, *L. X.*, II, 260-61). La frase relativa a Francesco Cibo è in una del Lanfredini del 12 dicembre 1488 (XL, 446-47).

(43) Nofri a Lorenzo, 29 novembre 1487: LII, 63.

(44) Dell'Orsini, già il 2 aprile 1488, Lorenzo scriveva non piacergli i modi e pensava al mezzo di allontanarlo da Roma (LIX, 150). Ed ora il Lanfredini ne seguiva l'azione in queste pratiche del cardinalato con manifesta diffidenza (lettere del 21 giugno, 7 luglio, 12 dicembre 1488: LVIII, 59-62, 69-70; XL, 446-47). Morta poi Clarice, il 30 luglio 1488, all'arcivescovo non si diedero che buone parole (cf. una lettera di Lorenzo al Lanfredini, 6 dicembre 1488: LIX, 77).

(45) Lanfredini a Lorenzo, 11 e 21 giugno 1488: LVIII, 57-64, 59-62.

(46) Lorenzo al Lanfredini, 15 luglio 1488: LIX, 200. Si accenna qui a una lettera precedente, che dev'essere quella, in parte cifrata, del 4 (LIX, 195). Dell'andata di Lorenzo a

Roma parla una lettera del Lanfredini, del 7 luglio (LVIII, 69-70).

(47) Lettera del 21 giugno, citata. Delle disposizioni del papa discorrono anche altre lettere dell'oratore, specialmente quelle del '29 luglio e 30 agosto (XL, 388 e 405 bis).

(48) Accenna a questo disegno la lettera di Lorenzo del 29 gennaio 1487-88, citata.

(49) Lo studio dello ZIPPET (*L'allume della Tolfa e il suo commercio*, in *Ar.*, vol. XXX, nn. 117-18, 1907, p. 5 sgg.) non è in questa parte molto chiaro, nè compiuto, mancando al dotto autore il soccorso de' libri dell'Amministrazione della crociata (cf. p. 414). Dai documenti fiorentini, che lo Zippel non ebbe occasione di esaminare, sappiamo che il 31 ottobre 1488, Lorenzo commise al Lanfredini di esprimere al papa la sua gratitudine per la concessione degli allumi e il 20 novembre scrisse al pontefice stesso, ringraziando (LIX, 50, 66), il 27 novembre Lorenzo de' Medici e soci ratificarono gli accordi conchiusi con la Camera apostolica da Nofri Tornabuoni (*Protocollo Grazzini*, citato, 294 a). Per quale ragione i Medici abbiano poi lasciato l'appalto alle società genovesi dei Gentili e Centurioni, non so (cf. ZIPPET, l. c., e vedi AV., *Intr. et ex.*, 522, carte 98 a, 99 b).

(50) Così, il 22 aprile 1489, si registrano ad entrata 1759 fiorini, che i Medici devono riavere sui censi di Faenza e di Pesaro; il 30 aprile, 874, prestati «*gratis et amore*»; il 19 maggio, 1555 per l'appalto dello spirituale; il 31 luglio, 1638; il 3 agosto, 1359 (AV., *Intr. et ex.*, 519, carte 57 a, 61 b, 67 a, 90 a, 91 a); ad uscita si registrano, il 20 maggio, 4020 fiorini, e, il 24, altri 2000 (ivi, 206 a, 209 b).

(51) Delle pratiche per un grosso prestito de' Medici al papa si discorreva a Firenze e a Roma fin dalla fine di maggio del 1489 (cf. CAPPELLI, *Lett. di Lor. d. Medici*, 315; A. DE BOÜARD, *Lettres de Rome de Bartolomeo de Bracciano à Virginio Orsini*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, XXXIII, 1913, p. 281). Il prestito è registrato nei libri della Camera l'11 agosto (*Intr. et ex.*, 519, car. 93 a). La riduzione nel valore dei panni era stata concordata dai Medici col papa per mezzo dei cardinali Cibo e Gentile Pallavicini: ai Medici erano assegnati due terzi delle indulgenze e dell'imposte per la Crociata, che si raccogliessero in Francia, Inghilterra, Scozia, Germania, Lorena: se queste somme non bastassero ad estinguere il debito entro diciotto mesi, sarebbero concessi a loro anche i proventi della salara della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto e quelle delle tesorerie della Marca e del Patrimonio; se non bastassero ancora, tutte le altre rendite della

Camera. Un mandato del 5 settembre 1490 ricorda una nuova riduzione del credito « *ex rationabili causa et de consensu partium* » a 91.000 fiorini (ASR., *Mandati*, 861, car. 13 a):

(52) Giovanni Cambi scrive che la creazione di Giovanni, « *che si fè de' danari del Chomune* », costò « *scudi 50 mila d'oro* » (*Istorie*, II, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XXI, Firenze, Cambiasi, 1785, pp. 54-55). Il Parenti inalza la somma a centomila ducati (BNF., II. iv. 169, part. II, car. 32 b), e Alamanno Rinuccini a più che dugentomila (*Ricordi*, cit., cXLV).

(53) Lanfredini a Lorenzo, 18 febbraio 1488-89 (LVIII, 116); il papa è nascosto qui, come spesso, dalla cifra 12. Simili giudizi sono nelle lettere del Lanfredini del 27 novembre e 1° dicembre 1488 e 5 febbraio 1488-89 (LVIII, 87-88, 89-90, 96-97) e in altre molte.

(54) ROSCOE, *L. X.*, I, 71. Il medesimo autore, trovando in una lettera di Lorenzo del 5 marzo 1488-89 (LIX, 139) certe parole cifrate, suppone, con quanto fondamento ognuno può vedere, che vi si discorra dell'ammissione del Riario nel S. Collegio (II, 269, n. 2).

(55) Cf. specialmente le lettere di Nofri Tornabuoni, 8 dicembre 1486, e del Lanfredini, 6 giugno 1488: LII, 39; LVIII, 54. Il Riario non fu tra gli ultimi a consentire al cardinalato di Giovanni: fin dall'11 febbraio 1488-89 Ascanio Sforza poteva promettere al Lanfredini il suo voto (lettera di questo: LVIII, 108-10); il 18 l'oratore scrive che la domenica precedente, il 15, il papa aveva parlato al cardinale, che s'era mostrato un po' riluttante a quel modo di creazione segreta, suggerendo invece di promettere il cappello per mezzo di un breve, firmato dal papa e dai cardinali; ma s'era poi rimesso al volere del pontefice (LVIII, 116). Addurre a prova del malanimo del Riario l'episodio della supposta congiura del 1517 non mi par ragionevole: non poteva egli certo simulare per tanti anni.

(56) Egli ringrazia diversi cardinali per la concessione della depositaria, con lettere del 18 agosto 1487 (LXIII, 73 b).

(57) Trovo, ad esempio, che il Vincola si lagnava di non essere stato rimborsato di novecento ducati di decime, come il Riario e l'arcivescovo Orsini, e che il Lanfredini suggeriva a Lorenzo di fargli buona conclusione (14 febbraio 1488-89: LVIII, 111). Il 9 novembre 1488, Lorenzo scrive all'oratore che il cardinale di S. Maria in Portico, Battista Zeno, passando per Firenze, lo aveva pregato di dargli favore presso il papa; il Lanfredini ne sputi qualche parola con questo,

senza guastarsi con gli altri (LIX, 57; cf. anche la risposta dell'oratore, del 13 novembre, e un'altra lettera di Lorenzo del 16 novembre: LVIII, 36-37; CXXXVII, 508).

(58) Sulle disposizioni del Collegio, vedi specialmente le lettere del Lanfredini, 30 agosto, 23 e 27 novembre, 1, 12, 15 dicembre 1488 (XL, 405 *bis* e 435; LVIII, 87-88 e 89-90; XL, 446-47 e 450). Sui due cardinali francesi e sulle pratiche per il loro cardinalato, cf. L. THUASNE, *Djem-sultan*, 187 sgg. I Veneziani avevano cominciato a discorrere della creazione d'un loro cardinale fin dall'ottobre 1486, quando il papa trattava di lega con la Repubblica, e asserirono più tardi che quegli avea detto di voler concedere un cappello a un veneziano, dovesse pure dargli il proprio. Le insistenze furono poi ripetute molte volte, e fu fatto il nome del Lando (vedi le deliberazioni del Senato, 20 ottobre 1486, 26 maggio e 2 novembre 1487, 29 novembre 1488: ASV., *Sen. Secr.*, XXXIII, 39 *a-b*, 76 *b*, 116 *b*, 165 *b*, e le lettere del Collegio al papa, ai cardinali, a Francesco Cibo, agli oratori veneziani a Roma, 10 maggio, 30 novembre, 6 e 13 dicembre 1488, 3 gennaio, 10 febbraio 1488-89: *ivi*, *Collegio*, IV, *Secr.*, *Lett.* 1486-89, filza 1, nn. 151, 101-98, 95, 86, 84-83, 67-63). Lo stesso Lando scrisse al pontefice più tardi, il 1° dicembre 1489, che da tre anni era fama fosse stata promessa alla Signoria la sua creazione (Cod. *Marc. Lat.* X. 174, car. 123 [93]). Il papa, quantunque fossero mutate le condizioni politiche e i Veneziani avessero deluso la sua speranza di avere da loro aiuti contro Ferrante, pareva disposto a mantenere la promessa (cf. la lettera del Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 21 giugno 1488: LVIII, 59-62; e i documenti veneziani del 29 e 30 novembre 1488, citati).

(59) La frase è nelle lettere del 18 febbraio e 9 marzo 1488-89 (LVIII, 116-18, 119); cf. anche quella del 31 gennaio (LVIII, 94-95).

(60) Cf. la sua lettera a Lorenzo, 11 febbraio 1488-89: LVIII, 108-10.

(61) Queste diverse considerazioni appariscono da molte lettere del Lanfredini: l'ultima sembrava al papa dover avere tanta efficacia sull'animo dei cardinali, da indurli a consentire facilmente alla creazione di Giovanni (lettere del Lanfredini, 21 giugno, 7 luglio e 30 agosto 1488: LVIII, 59-62, 69-70; XL, 405 *bis*). La repugnanza poi dei cardinali, specialmente dei papalisti, ad introdurre nel Collegio chi potesse aspirare alla tiara, si rivelava allora nell'opposizione al vescovo di Aleria, Ardicino della Porta, e a quel di Tivoli, Achille Grassi, a proposito del quale, che non ottenne in-

fatti il cappello, il Lanfredini usa la frase riportata nel testo (cf. le sue lettere del 9 e 14 febbraio 1488-89: LVIII, 102-5, 116).

(62) Lettera del 1° dicembre 1488 e altra senza data, ma ricevuta il 31 gennaio 1488-89 (LVIII, 89-90, 92).

(63) Le frasi, ricordate qui, sono rispettivamente nelle sue lettere del 17 gennaio 1488-89, 15 dicembre 1488, 9 febbraio 1488-89: XL, 361; XL, 450; LVIII, 102-5. Sulla morte di Orsino Lanfredini, cf. BURCKARDI *Liber*, ed. CELANI, p. 249, n. 1. Nel M. a. P., sono un'affettuosa lettera autografa di Lorenzo de' Medici per condolarsi col padre e una di ser Piero da Bibbiena, del 19 gennaio 1488-89 (LIX, 109-10).

(64) Lettere del 21 giugno 1488, e 11 febbraio 1488-89, citate.

(65) Lettera di Lorenzo, 3 febbraio 1488-89: LIX, 118; di Giovanni, non autografa, 16 febbraio 1488-89: LIX, 131 (qui *App. I*, n. 1).

(66) Si vedano le sue lettere del 5 e 11 febbraio 1488-89: M. a. P., LVIII, 96-97, 108-10; le ultime due frasi sono riferite nella seconda, come dette a lui dal cardinale di San Marco.

(67) Nei registri *Intr. et ex.* dell'AV. è notato un prestito di 200 ducati, che il Lanfredini diede il 7 gennaio 1487-88 e furono pagati al banco de' Medici in deduzione del suo credito; furono poi restituiti il 24 maggio 1489 (reg. 516, car. 40 b, 188 b; reg. 519, car. 209 b; cf. anche ASR., *Mandati*, 859, car. 155 a).

(68) Lettera a Lorenzo, 9 febbraio 1488-89: LVIII, 102-5.

(69) Così il 23 novembre 1488 invia minute di lettere per i cardinali Giuliano della Rovere e Barbo, pregando Lorenzo di non attribuirlo a presunzione, ma al desiderio di servirlo (XL, 435). Il 7 febbraio 1488-89 scrive a Lorenzo che le lettere per i cardinali, da lui richieste già con molta insistenza e non senza aspri rimproveri per la lentezza nel mandargliele (cf. la sua del 5), non gli piacevano: le avrebbe perciò scritte egli stesso sui fogli bianchi (LVIII, 99-101; cf. anche 96-97 e la lettera di Lorenzo del 3: LIX, 118). E scrisse infatti, con la data del 14 febbraio 1488-89, ai cardinali Giuliano della Rovere, Costa, Barbo, Carafa, Borgia, Orsini; le minute sono ora in doppia copia nell'ASF. (LI, 573 e LVIII, 113) e di quella al Barbo v'è, come ho detto, l'originale nel ms. *Vatic. Lat.* 5641, cart. 38 a, donde tolse la lettera e la pubblicò, come di Lorenzo, il DE NOLHAC, l. c.

(70) Si veda specialmente la lettera al Barbo.

(71) Lanfredini, 7 e 11 febbraio 1488-89: LVIII, 99-101 e 108-10). Un altro dei malevoli credeva l'oratore fosse un

frate Piero Pagagnotti, fiorentino, il quale voleva ottenere il cardinalato al proprio fratello, il noto vescovo di Vaison.

(72) Lanfredini, 29 luglio 1488 e 17 gennaio 1488-89 (XL, 388 e 361; la seconda qui in *App. II*, doc. XI). Giovanni Andrea Boccaccio, oratore estense, scriveva più tardi, esagerando un poco, che il Medici, quando fu creato, « *veramente il non haveva .XIIJ. anni et chi giurò il falso non vissi l'anno* », con chiara allusione al Lanfredini, che morì meno d'un anno dopo queste pratiche, il 5 gennaio 1490 (lettera al duca Ercole, 6 luglio 1493: ASMo., *Canc. Duc., Disp. da Roma*, busta 8^a, mazzo 65). Anche Alessandro VI voleva far credere al Boccaccio d'essere stato allora ingannato, come gli altri colleghi suoi (lettera del Boccaccio, 11 marzo 1493, ivi); in verità il vicescancelliere d'allora poteva sapere meglio di ogni altro che nei registri della Cancelleria era, con altre, la bolla del protonotariato, la quale diceva che il figliuolo di Lorenzo, nel giugno del 1483, era nell'ottavo suo anno (*App. II*, doc. VII; cf. la lettera del Lanfredini del 31 gennaio 1488-89: LVIII, 94-95). Ma a Roma sembra davvero che molti cadessero in inganno: il Burckard, il quale non è solito a nascondere cosa che torni a disonore del papa o dei cardinali, dice che Giovanni, al tempo della creazione, « *in .xv. etatis sue anno constitutus erat* » (ed. Celani, I, 342), e lo ripete, quando era cessata ogni necessità di mentire, Paolo Cortesi, per provare come possa riuscire bene anche un cardinale fanciullo (*De cardinalatu*, ccxxviii a). A Firenze, naturalmente, si sapevano meglio le cose; e, se non v'era il pericolo, temuto dal Lanfredini, che alcuno riuscisse, contro la volontà di Lorenzo, a trarre dai registri battesimali l'età di Giovanni, l'oratore estense Guidoni poteva scrivere con ironia « *non sarà inconveniente in questo caso farlo vecchio di due anni più che revera egli non avrà* » (2 marzo 1489: CAPPELLI, *Lett. di L. d. M.*, 306); e il fatto che Lorenzo non accettasse la proposta del suo oratore quanto alla testimonianza dei cittadini, mostra che gli sembrava pericoloso invitare alcuno di questi, fosse pure tra i più fidi, a giurare cosa palesemente falsa (cf. lettera sua del 18 gennaio 1488-89: LIX, 108). Ufficialmente però anche qui si cresceva l'età del giovinetto: il Poliziano nella lettera a Jacopo Antiquario scrive che alla morte di Lorenzo egli era diciottenne (*Opera*, 49).

(73) Lettere del 23 novembre 1488 e 17 gennaio 1488-89, citate. In questo senso era anche scritta una lettera di Lorenzo al cardinale di San Marco, del 3 febbraio 1488-89 (ASF., *Strozz. I*. 357, car. 311 a); la qual lettera però, come vedemmo, non fu presentata, certo perchè, essendo passati

ormai molti giorni da quando l'oratore, il 17 gennaio, l'aveva chiesta, le circostanze erano cambiate e il mettere tali cose in iscritto poteva dare nuove armi agli avversari della creazione.

(74) Lanfredini, 23 e 27 novembre 1488: XL, 435; LVIII, 87-88. L'oratore s'era anche adoperato a persuadere Franceschetto della necessità che i nuovi cardinali dipendessero da lui, e sperava ch'egli ne discorresse col padre, credendo di lavorare per il Cosentino, e che il papa intendesse dell'amico: riconosceva però che quel pover'uomo, quanto più praticava cose grandi, più si perdeva (12 dicembre 1488: XL, 446-47).

(75) Lettera del Lanfredini, 5 febbraio 1488-89: LVIII, 96-97.

(76) La lettera di Lorenzo, del 1° dicembre 1488, è in M. a. P., LIX, 76, e fu pubblicata dal Roscoe, *L. X.*, II, 264-65. Vedi poi le lettere del Lanfredini, 7, 14, 21 febbraio 1488-89: LVIII, 99-101, 111; XL, 227.

(77) Lanfredini, 30 agosto 1488; XL, 405 *bis*. I tre erano il Borgia, l'Estouteville e il Gonzaga; in luogo de' due ultimi, osservava l'oratore, erano adesso lo Sforza e Giuliano della Rovere.

(78) Le parole sono di Nofri Tornabuoni, in una lettera del 17 febbraio 1486-87: LII, 31.

(79) La frase citata si legge, quasi identica, in una lettera di Guidantonio Vespucci, del 29 agosto 1484 (BURCKARDI *Diarium*, ed. Thuasne, I, 517-18), e nel *Diario della città di Roma di ANTONIO DE VASCHO* ed. a cura di G. CHIESA, *RR. II. SS.* n. e., XXIII, parte III, 1904, p. 521. Su queste vicende del cardinale della Rovere vedi, in generale, BROSCHE, 40 sgg. La nuova partenza del cardinale da Roma fu il 28 agosto 1487 (GASPARE PONTANI, *Il diario romano*, ed. cit., 68).

(80) Sulle insistenze di Milano e di Venezia per il ritorno del cardinale, vedi la lettera del Lanfredini a Lorenzo, 22 novembre 1487 (XL, 192); sull'ingresso di lui in Roma BURCKARDI *Liber*, ed. Celani, I, 229-30, sui rallegramenti del Senato, 3 maggio 1488, ASV., *Sen. Secr.*, XXXIII, fol. 134 b-135 a. Non sarà forse inutile rilevare come il cardinale fosse creditore della Camera apostolica per somme cospicue (cf. AV., *Intr. et ex.*, reg. 512, car. 2 b, 11 b, 12 b, 16 b, 201 b; reg. 516, car. 176 a, 197 a; reg. 519, car. 187 b).

(81) Sul primo passaggio del Vincola cf. la lettera di Lorenzo al Lanfredini, 11 settembre 1487 (LVII, 106); sul secondo le due del 29 marzo 1488 (LIX, 147, 148); sulla fiducia di Lorenzo in lui, vedi anche una minuta di lettera sua dell'aprile 1488 (LVIII, 47).

(82) Lorenzo al Lanfredini, 12 giugno 1488 (LIX 183); Lanfredini a Lorenzo, 7 e 29 luglio (LVIII, 69-70; XL, 388).

(83) Lanfredini, 31 gennaio e 14 febbraio 1488-89 (LVIII, 92, 111). L'oratore scrive altra volta, a proposito di lui: « non v'è sottilità d'ingegno et non pigla le cose così al primo » (28 aprile 1489: LVIII, 122).

(84) Lanfredini, 10 maggio 1488 e 11 febbraio 1488-89: XL, 340; LVIII, 108-10.

(85) Lanfredini, 11 giugno 1488 (LVIII, 57). Sul matrimonio di Maddalena, cf. BUSER, 255-56.

(86) Lettera di Piero Alamanni, da Roma, 3 marzo 1490-91 (LII, 129); SIGISMONDO DEI CONTI, *Le storie de' suoi tempi*, II, Roma, Barbèra, 1883, p. 35; *Diario di SER TOMMASO DI SILVESTRO NOTARO*, con note di L. FUMI, Orvieto, Tosini, 1891, coll. 17 e 20. La lettera dell'Alamanni, il diario orvietano e una *notula* contemporanea, che trovai in un codicetto dell'Archivio Vaticano (Arm. XXXIV. 17, cart. 44 a), provano che il Barbo morì il mercoledì 2 marzo 1491, non l'11, come si suol ripetere, non nel 1490, come si scrisse confondendo lo stile.

(87) L'elogio è di Piero Dolfin (*Epist.*, ed. 1524, lib. II, n. 78).

(88) Il colloquio col cardinale, ch'era stato fra il 25 e il 27 agosto, ci è riferito dal Lanfredini in una lettera del 30 (XL, 405 bis). Si vedano poi le due lettere di Lorenzo all'oratore, del 3 settembre (LIX, 228).

(89) Lanfredini a Lorenzo, 1° novembre 1488: XL, 427.

(90) Vedi le lettere di Lorenzo al Lanfredini, 16, 18, 20 novembre: CXXXVII, 508, 509; LIX, 67. La lettera al papa è senza data nella f. XLIII, 1, donde la tolse e pubblicò il FABRONI (*L. M.*, II, 389-91); nella f. LIX, 66, invece, ha la data del 20 novembre ed è autografa, come si rileva dall'altra dello stesso giorno al Lanfredini (LIX, 67), nella quale è detto: « io sto in dubio se la potrà leggere, perchè io non ho, poi che sapete, imparato a scrivere ». Sulla malattia del papa cf. BURCKARDI *Liber*, I, 245-46; il cerimoniere, sulla cui asserita esattezza ho fatto già altra volta qualche riserva, dice che essa cominciò la notte dal 20 al 21 novembre; ma fin dal 16 Lorenzo parlava del nuovo accidente sofferto dal papa.

(91) Lettere del Lanfredini a Lorenzo, 27 novembre 1488, di Lorenzo a lui, 1° dicembre, e di Lorenzo al papa, dello stesso giorno (LVIII, 87-88; LIX, 74, 75). L'ultima si legge, con la data erronea del 1° ottobre, in FABRONI, *L. X.*, *Adnot.*, 246, e in ROSCOE, *L. X.*, II, 262-63.

(92) Lorenzo al Lanfredini, 27 novembre, 1° e 6 dicembre: LIX, 69, 74, 77.

(93) Lanfredini, 23, 27 novembre e 1° dicembre: XL, 435; LVIII, 87-88, 89-90; cf. anche le lettere di Lorenzo a lui, 1° e 6 dicembre, citate. Anche il 26 dicembre il Lanfredini scrive ch'egli lavora assai « *per lo amico* » (LVIII, 91).

(94) Cf. la lettera del Lanfredini a Lorenzo, 17 gennaio 1488-89, citata.

(95) Lanfredini, 11, 14, 18 febbraio 1488-89: LVIII, 108, 111, 117-18.

(96) Si vedano la lettera scritta al cardinale da Lorenzo, o meglio in nome di lui, il 14 febbraio, citata, e una di Lorenzo stesso al Lanfredini, 15 febbraio (LIX, 130: Roscoe, op. cit., II, 265), dove le due cifre nascondono i nomi del Borgia e del Barbo.

(97) A doppiezza del cardinale accenna Lorenzo nelle lettere sue al Lanfredini del 22 dicembre 1488 e 3 gennaio 1488-89 (LIX, 88, 100); d'intrighi di lui per il papato futuro discorre il Lanfredini in molte delle lettere citate, ma senza recar alcuna prova, fuori di voci e sospetti; per la stima, che Lorenzo faceva del voto suo, vedi la lettera del Lanfredini, 11 febbraio.

(98) Ancora il 22 dicembre 1488, Lorenzo scriveva al Lanfredini piacerli più la pratica del Vincola che qualunque altra, perchè gli pareva più reale e più vera, e ordinava all'oratore di fare ogni sforzo per mettere d'accordo il cardinale col papa.

(99) Vedi le lettere del Lanfredini, 23, 27 novembre, 1° e 15 dicembre 1488, 31 gennaio 1488-89: XL, 435; LVIII, 87-88, 89-90: XL, 450; LVIII, 92; sulla nomina del castellano, che fu il 24 giugno 1487, cf. *Il diario di ANTONIO DE VASCHO*, citato, 54.

(100) Cf. le lettere di Nofri Tornabuoni, 19 e 29 novembre 1487 e 2 aprile 1488 (LII, 62, 63; LXI, 114), di Lorenzo, 12 e 18 agosto, 11 settembre 1487 (LVII, 89, 94, 106), del Lanfredini, 1 luglio, 18 ottobre, 23 novembre, 12 dicembre 1488 (LVIII, 66-67, 83-86; XL, 435, 446-47). Una lettera in cui Lorenzo ordina al Lanfredini di appoggiare « *monsignor nostro di Cosenza* » è evidentemente fatta ad arte, per ingannare costui (LIX, 57, 9 novembre 1488; cf. l'ultima lettera citata dell'oratore).

(101) Il papa aveva cominciato a discorrere di lui nel novembre del 1488, quando perdette la speranza di trarre in Collegio il Bucciardo, e aveva affidato la causa della legittimazione ai cardinali Barbo, Michiel e Balue (lettera del Lanfredini, 23 novembre, citata). La paternità dell'arcivescovo di Benevento era infatti, ed è tuttora, incerta: ne danno

varia notizia Raffaele Volterrano (260 b), l'Infessura (238-39), il Burekard (n. e., I, 405-6). Nei documenti pubblicati dallo STAFFETTI (*Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, negli *Atti d. soc. ligure di st. patr.*, XXXVIII, 1908, p. 252) apparisce figliuolo di Domenico Mari, cugino del papa. Ma altrove l'Infessura lo aveva detto figliuolo di questo (224), uno di quelli, certo, che la voce pubblica gli attribuiva oltre ai due riconosciuti quasi ufficialmente: un accenno di Lorenzo e uno del Lanfredini mi fanno sospettare che corresse anche altra fama più trista (lettere del 26 e 31 gennaio 1488-89: LIX, 113; LVIII, 94-95). Sull'opposizione poi del Lanfredini all'immediata creazione di lui, ch'era suggerita al papa dagli avversari del Cosentino, cf. la lettera dell'oratore, 5 febbraio 1488-89: LVIII, 96-97.

(102) Lettera di Lorenzo al Lanfredini, 22 dicembre 1488 (LIX, 88). Si vedano anche una lettera del Lanfredini, 31 gennaio 1488-89 (LVIII, 92) e un capitolo di lettera per il Vincola, che l'oratore scrisse, fingendo d'averlo da Lorenzo con la sua del 3 febbraio (LIX, 119, cf. 118 e LVIII, 100).

(103) Lettere del Lanfredini a Lorenzo, 11 e 14 febbraio 1488-89 (LVIII, 108-110, 111), di Lorenzo, o meglio del Lanfredini, al cardinale, 14 febbraio (LVIII, 113, e LI, 573), del Lanfredini a Lorenzo, 18 e 24 febbraio (LVIII, 116; XL, 227). Il Vincola è nascosto in molti luoghi di queste lettere sotto la cifra. 93.

(104) Cf. la lettera sua a Lorenzo, del 18 febbraio 1488-89, citata.

(105) Lanfredini, 30 agosto 1488: XL, 405 bis.

(106) CAPPELLI, *Lett. di L. d. M.*, 296-97; Lanfredini a Lorenzo, 27 settembre 1487: LVIII, 21.

(107) Sull'intrigo faentino cf. A. MISSIROLI, *Astorgio III Manfredi signore di Faenza (1488-1501)*, I, Bologna, Beltrami, 1912. Si veda poi un polizzino del Lanfredini, ricevuto da Lorenzo il 9 luglio 1488, nel quale si riferiscono, scrivendo in cifra i nomi, certe parole oscure dette da frate Piero Paganotti sulle relazioni tra gli Sforza (18 e 19) e Lorenzo (51): M. a. P., L. 88.

(108) Sugli onori ad Ascanio, cf. una lettera di ser Piero da Bibbiena al Lanfredini del 22 settembre 1488, la quale annunzia che il giovedì seguente, il 25, Lorenzo, ch'era ai bagni allo Spedaletto, sarebbe tornato a Firenze per trovarsi, il 27, all'arrivo del cardinale, a cui si doveva andare incontro fino a Scarperia e fare le spese durante il soggiorno nel dominio (LIX, 245). Vedi poi Lanfredini a Lorenzo, 23 ottobre, 1° e 23 novembre (XL, 424, 427, 435).

(109) Lorenzo al Lanfredini, 16 e 27 novembre: CXXXVII, 508; LIX, 69.

(110) M. a. P., LVIII, 89-90.

(111) M. a. P., *Prov. Guiducci*, 185 (Doc. XII). La firma è autografa, cosa non frequente nelle lettere dei cardinali, che avevano per lo più soltanto il nome e il titolo sulla soprascritta.

(112) È opinione comune, che l'accordo fra i due si stringesse nel conclave del 1492; ma in verità era così grande l'amicizia fra il vicecancelliere ed Ascanio che quegli, poco dopo il ritorno di questo, si faceva garante per lui presso il papa che sarebbe « *buono servitore et fedele di Sua Santità* » (Lanfredini, 23 ottobre 1488: XL, 424). E in tutte queste pratiche i due appariscono legati intimamente.

(113) Lanfredini, 1° dicembre 1488 e 11 febbraio 1488-89: LVIII, 89 e 108-10. Nella prima lettera l'oratore informa avergli detto il Vincola che si trattava di nuovo papa; egli inchinava al Barbo o al Costa, Ascanio con i suoi al Carafa.

(114) Lettere di Lorenzo al Lanfredini, 3 gennaio 1488-89, e di questo a quello, 17 gennaio e 14 febbraio: LIX, 100; XL, 361; LVIII, 111 (per la seconda, *App. II*, doc. XI). Nell'ultima di queste lettere l'oratore dice d'essere riuscito quasi a fare l'unione tra 93 e 19, cioè tra il Vincola e Ascanio (la cancelleria medicea interpretò erroneamente la seconda cifra per San Marco), « *che non mi pare suto piccolo passo* ». Ma, appunto, l'unione era quasi fatta; quel che mancava non s'ottenne, nè si poteva ottenere.

(115) Lanfredini a Lorenzo, 5 febbraio 1488-89: LVIII, 96-97. Già dal dicembre del 1486, il vicecancelliere aveva fatto grandi offerte a Lorenzo (lettera di Nofri Tornabuoni, del 3 di questo mese: LII, 38); e il Lanfredini, quantunque, come vedemmo, da prima non se ne fidasse, riteneva tuttavia ch'egli dovesse cedere al papa « *per necessità, quando mancassi la volontà* » (23 novembre 1488: XL, 435), e credo volesse dire che la vita di lui era tale che non gli conveniva resistere ai voleri di un papa. Fin dal 17 gennaio egli aveva promesso al papa di consentire alla creazione di Giovanni « *per a tempo* »; ma il pontefice non si teneva ancora sicuro. Il 31 il Lanfredini annunzia ch'egli è stato ridotto da Ascanio (XL, 361 o qui *App. II*, doc. XI; LVIII, 94-95).

(116) Sull'obbligazione di Lodovico al pontefice e sull'andata di Piero de' Medici a Milano, vedi la copia di una lettera di Piero Alamanni a Lorenzo, da questa città, il 31 gennaio 1488-89, due lettere del Lanfredini a Lorenzo, 7 e 11 febbraio, e due di questo a quello, 6 e 21 febbraio (LIX,

120; LVIII, 99-101, 108-10; LIX, 121, 135), dall'ultima delle quali si rileva come l'accordo avesse a rimanere tanto segreto che fino i Signori e i Settanta dovessero in Firenze ignorarlo. Cf. anche una lettera di Gian Lucido Cataneo al marchese di Mantova, da Roma, 25 febbraio 1492 (Arch. Gonzaga, E. XXV. 3, busta 849).

(117) Su queste pratiche vedi le lettere del Lanfredini, 5, 7, 9, 11, 14, 18, 24 febbraio 1488-89: LVIII, 96-97, 99-101, 102-5, 108-10, 111, 116; XL, 227. Nell'ultima l'oratore dice che, fatta la promozione, si sarebbe dovuto rimertare il Lunate con quattrocento ducati.

(118) Sulle pratiche del papa con i Veneziani e sulla freddezza, che seguì al loro fallire, sono documenti interessantissimi in ASV., *Sen. Secr.*, XXXIII, 168 a sgg., XXXIV, 2 b.

(119) Lanfredini a Lorenzo, 18 febbraio 1488-89, citata.

(120) Lanfredini a Lorenzo, 17 gennaio 1488-89: XL, 361, *App. II*, doc. XI. Cf. anche la lettera del 18 febbraio (LVIII, 116) e quella di ser Piero all'oratore, 5 marzo (LIX, 140), dove si danno curiose notizie sulla fattura di questi lavori e sulle strettezze di Lorenzo, che trattenevano il Bibbiena dal proporgli di pagarne la spesa, come pare che si desiderasse a Roma.

(121) Per il Costa vedi le lettere del Lanfredini, 7 e 14 febbraio. Il giudizio sul Carafa è in una lettera dell'oratore, del 21 giugno 1488 (LVIII, 59-62); il cardinale era allora oppositore deciso di ogni nuova creazione; più tardi s'era mostrato favorevole al Becchi (1° dicembre 1488: LVIII, 89-90); sul contegno suo nel febbraio vedi le lettere dell'oratore, 5, 7, 9 febbraio citate.

(122) Lettere del Lanfredini, 11 e 14 febbraio, citate. Nella seconda leggiamo: «L'Orsino ha pure voluto vendere al papa questo servizio et hagli domandato mille ducati l'anno di provigione su' sali delle terre sue et papa è stato contento et sul dominio vostro duemila di benefici». (Le parole, che qui sono in tondo spazieggiate, nel documento sono cifrate).

(123) Lanfredini, 18 e 24 febbraio.

(124) Niuna fatica, ho detto, con il Balue ed il Foix, perchè la Corte di Francia era bene disposta per Lorenzo. Ma non v'è alcuna prova che questa si adoperasse per la creazione di Giovanni, come scrive il Cipolla (*Signorie*, 660); ed è poi del tutto errato quello che il Delaborde ripete più volte, che il figliuolo di Lorenzo dovesse la porpora ai Francesi (205, 224, 234). Se il Lanfredini scrive, fin dal 12 dicembre del 1488, che il Balue, pur desiderando che i creati non fos-

sero più di due, non si rifiuterebbe alla volontà di Lorenzo (XL, 446-47), non s'era però allargato in nulla con lui, e l'11 febbraio non aveva parlato ancora nè a lui nè al Foix. Anzi l'intervento del cardinale di Angers in favore del castellano gli pareva nuocere a Giovanni (5 febbraio).

(125) M. a. P., XL, 227. I cardinali sottoscritti erano Borgia e Balue, vescovi, Michiel, Costa, Domenico della Rovere, Conti, Sclafenati, preti, Foix, Riario, Colonna, Orsini, Sforza, diaconi.

(126) Arch. di Stato di Siena, *Lett. di Balia*, vol. 51, n. 65: lettera di Niccolò Borghesi, da Roma, 5 marzo 1488-89.

(127) Vedi, su tutto questo, le lettere di Lorenzo, 18, 26, 28 gennaio, 3, 12, 15, 21 febbraio, 5 marzo 1488-89: LIX, 108, 113, 115, 118, 127, 130, 135, 138-139: quelle del 15 e 21 febbraio sono pubblicate in parte dal Roscoe, *L. X.*, II, 265-68. Le frasi citate sono nelle lettere del 12 e 21 febbraio.

(128) BURCKARDI *Liber*, n. e., I, 342.

(129) Nofri Tornabuoni a Piero de' Medici, 10 settembre 1492; Antonio da Colle al medesimo, 19 agosto 1493: XIV, 303; LXVI, 255 b.

(130) L'oratore non aveva da prima creduto necessario che Giovanni avesse la laurea in diritto canonico, pur esortando Lorenzo a farlo studiar legge, sicchè l'avesse al più presto; e, dopo aver ricordato come, alla morte di Paolo II, il Bessarione voleva impedire allo Zeno e al Michiel l'entrata in conclave, perchè non avevano la laurea secondo le costituzioni del Collegio, aveva soggiunto: « *Et però mi dixe San Marco bisogna siano probati et non probandi, et non domandate come vi si riscalda, chè vuole dire questo et non lo specifica; ma la bolla starà in modo che, benchè non siamo doctori, non vi si potrà opporre* » (9 e 14 febbraio 1488-89: LVIII, 102-105, 111). Sembra però ch'egli si sia persuaso poi che, per maggiore sicurezza, occorreva che Giovanni fosse diacono e dottore: il 24 febbraio, infatti, chiede a Lorenzo la fede del diaconato e dice di credere che dottore egli sia già, essendo canonico (XL, 227). Le minute de' due atti si leggono in un protocollo di ser Domenico di Antonio da Figline (ASF., D. 93, 1487-88, car. 141 a-b, 143 a-144 a); son pubblicate dal FABBONI (*L. X.*, 247-48, 248-50).

(131) Lettera del 5 marzo 1488-89: LIX, 138.

(132) Cf. PREZZINER, I, 166, e doc. IV, 231; F. BUONAMICI, *Il Poliziano giureconsulto o della letteratura nel diritto*, Pisa, Nistri, 1863, p. 25.

(133) L'Audin (p. 70), però, si guarda bene dal precisare

la data della laurea e la pone dopo il ricordo degli studi di diritto canonico, i quali Giovanni avrebbe fatti a Pisa con grande fervore! Il Roscoe invece (L. X., II, 269, n. 3) suppose, stranamente, che i documenti mandati allora da Lorenzo al Lanfredini non si riferissero a Giovanni di Lorenzo, ma allo zio paterno Giovanni, cioè a un Giovanni di Piero di Cosimo, che non esistette mai.

(134) Nella lettera agli Otto del 5 febbraio 1488-89 egli informa della probabile creazione del castellano, del datario, del vescovo di Aleria « *et di altri non si sa, benchè si parli di molti* »; il 14 ripete quasi le stesse parole, aggiungendo a quei tre l'arcivescovo di Bordeaux e il Gran Maestro di Rodi: il 19 dice possibile che sia creato il vescovo di Tivoli; ad un cardinale fiorentino nessun accenno (ASF., *Otto di Pratica, Cart., Respons.*, 6, carte 331 a, 318 a, 311 a; *Legaz. e Comm., Miss. e Resp.*, 17, carte 132 b, 135 a e b). Comunicando poi il 9 marzo agli Otto la nomina segreta del cardinale fiorentino, quando ormai essa non era più realmente un segreto, aggiungeva queste significative parole: « *hora mi doverrà scusare chi m'havessi biasimato, perchè io non ho a scrivere le cose che non si hanno a dire et che possono fare charicho et danno in publico et in privato senza utile; ingegnerommi fare l'ufficio mio nettamente, chome sono costumato, et temere pocho, dove non ho colpa* » (Otto di Pratica, l. c., 349 a). Che importava, infine, al Lanfredini lo scontento altrui, fosse pur degli Otto, quand'era contento Lorenzo de' Medici?

(135) Per la lettera del Guidoni, 17 dicembre 1488, cf. CAPPELLI, l. c., 305. La lettera di Lorenzo, del 5 marzo 1488-89, è in M. a. P., LIX, 139; ROSCOE, II, 268-69: dopo le parole « *et sopra tutto tenete di presso* », dove il Roscoe mette puntini, si legga « 19 », cioè Ascanio.

(136) Le due lettere del Lanfredini e del Tornabuoni sono in LVIII, 119 e XL, 338; quella di Ascanio Sforza in XLI, 79 (qui, App. II, doc. XIII). La lettera del Balue si trova, con la data del 9 marzo, in XLI, 70, e fu pubblicata dal Fabroni (L. X., 247); il Roscoe la riproduce con la data erronea dell'8 (II, 270-71): vedila anche in BURCKARDI *Liber*, ed. CELANI, I, 341, n. 2. Non è esatto quanto scrivono l'Eubel (II, 22), il Pastor (III, 273) e il Celani (ivi, 252, n. 5), che Giovanni fosse riservato *in pectore*; in questo caso non ne sarebbe stato pronunziato, nemmeno in concistoro segreto, il nome fino alla pubblicazione, che poteva seguire quando piacesse al papa, nè Giovanni avrebbe avuto il cappello od il titolo. Si trattava invece di una vera creazione, che doveva,

con novissimo esempio, rimanere segreta per un tempo fisso e sotto condizioni determinate. Anche il Burckard, cerimoniere papale, sebbene parli della creazione solo nel 1492, «*quum secreta plus esset*», dice che Giovanni fu assunto e creato con gli altri cinque (n. e., I, 342).

(137) La lettera, scritta o almeno datata dal 9 marzo, arrivò a Firenze il 13 (XLVI, 557). Altre lettere furono scritte dal vescovo di Tortona e da Gerolamo Calagrano (LXIII, 92 a).

(138) Vedi le lettere di Lorenzo al Lanfredini, 11 marzo 1488-89 (M. a. P., LIX, 142; qui *App.* II, doc., XV), del Guidoni a Ercole d'Este, 10 marzo (CAPPELLI, I, 307), di Stefano Taverna, oratore milanese, 22 febbraio 1492 (ASM., *Pot. est., Roma, 1492-93*, busta 343). Cf. poi ciò che scrive Lionardo di Lorenzo Morelli (*Cronaca*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, Firenze, 1785, p. 196) e la retorica descrizione del Poliziano in quella sua lettera di ringraziamento al papa, la quale, appunto per l'insistenza nel descrivere e amplificare una pubblicità, che gli ordini papali vietavano, a Lorenzo non piacque (*Op. omni.*, 106; vedi Lorenzo al Lanfredini, 14 marzo 1488-89: LIX, 144; ROSCOE, II, 274-75; DEL LUNGO, *Florentia*, 244). La deliberazione del Capitolo, 10 marzo 1488-89, si legge nell'Arch. Capitolare di Firenze, *Partiti*, vol. cit., 107 a; sulla vacanza degli studenti pisani cf. la lettera dei bidelli Bartolomeo di Pasquino e Antonio Miniatore, del 24 marzo 1488-89 (ASF., *Lettere dello Studio di Pisa dal 1487 al 1489*, reg. 426, car. 99).

(139) MARSILII FICINI *Opera*, I, 897, 898; cf. 1908 sgg.); DELLA TORRE, 621, n. 3. È noto che le tre opere, insieme con altre offerte a Lorenzo, furono raccolte nel bellissimo codice membranaceo, che oggi è il *Laurenz.* Pl. LXXXII. 15; vedi qui le dediche ai fogli 32 a e 94 a.

(140) La *Dialectica nova secundum mentem Thomae Aquinatis* uscì a Firenze, senza indicazione di stampatore, il 18 marzo 1488-89; cf. HAIN, I, 360, nn. 2780-81. La dedica fu riprodotta dal Salviati alla fine del trattato *Septem quaestio-num*, offerto più tardi a Leone X, per ricordargli quel suo vaticinio (*Laurenz.*, Pl. LXXXIII. 18, fol. 49 b).

(141) *Heptaplus* JOANNIS PICI MIRANDULAE... *ad Laurentium Medicem prooemium* in JOANNIS PICI MIRANDULAE *omnia opera*.... «*diligenter impressit Bernardinus Venetus.... Venetiis, anno salutis .Mcccclxxxviii. die .ix. octobris*». Cf. poi le lettere del Lanfredini a Lorenzo, 27 agosto 1489: LVIII, 161-62, 163-64, pubblicate da D. BERTI, *Intorno a Giovanni Pico della Mirandola*, nella *Riv. contempor.*, XVI, Torino, 1859, pp. 53-55. Il pontefice faceva dire più tardi

a Lorenzo dal Lanfredini « *che voi non doverresti volere essere nominato in una opera heretica et che il Conte ve la haveva adiritta, perchè fussi scudo ad. salvarglela* » (2 ottobre 1489: LVIII, 173).

(142) Cf. per esempio, tra i carmi, quello di Giovan Francesco Filomusi da Como (*Carm. ill. poetarum italorum*, VII, Firenze, Tartini e Franchi, 1720, pp. 182-83) e, tra le lettere, una di Alessandro di Orfeo di Ricavo, da Cremona, 17 marzo 1488-89 (XL, 244) e un'altra, un po' tardiva, del celebre medico Pier Leone, da Roma, 4 giugno 1489 (L. GUERRA-COPPIOLI, *M.^o Pierleone da Spoleto, medico e filosofo*, nel *Boll. della R. Dep. di st. patr. per l'Umbria*, XXI, Perugia, 1915, p. 425).

(143) DELPHINI *Epistol.*, ed. 1524, l. II, nn. 18 e 19. Anche al priore degli Angeli il Dolfin scrive, il 15 marzo, augurando che, siccome i parti tardivi sogliono essere meravigliosi, così quel cardinale, dato alla Toscana dopo così gran tempo, fosse per continenza un Giuseppe, per fortezza un Sansone, un Samuele per santità, un Giovanni per giustizia e per religione (ivi, n. 20).

(144) Ad una prima lettera di Lorenzo al papa accennano quella già citata di Lorenzo al Lanfredini, dell'11 marzo 1488-89, con cui essa era unita, e una di Giovanni Antonio d'Arezzo a Lorenzo del 14 dello stesso mese (XL, 241; DEL LUNGO, *Florentia*, 427, n. 1); la seconda, del 14 marzo, è nella collezione Podocatario della Marciana di Venezia, nel cod. *Lat. X. 174*, car. 142 [193] (cf. L. G. PÉLISSIER, *Catalogue des documents de la collection Podocatario à la bibliothèque Marciana à Venise*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XVIII, Leipzig, 1901, p. 479) e fu pubblicata abbastanza male da D. MORENI, *Lettere di Lorenzo il magnifico al som. pont. Innocenzio VIII*, ecc., Firenze, Magheri, 1830, p. 14. Le risposte ad Ascanio e al Balue sono ricordate nel registro medicoo l'11 marzo (LXIII, 92 a); le lettere di credenza all'oratore nello stesso luogo, il 4 d'aprile (93 b), nel qual giorno Lorenzo le mandò al Lanfredini (LI, 588-89), antidatandole però di qualche giorno, perchè l'oratore potesse scusare il ritardo per la sua malattia.

(145) Lettere di Lorenzo al Lanfredini, 11 e 14 marzo 1488-89 e 4 aprile 1489 e di Gian Antonio d'Arezzo, 14 marzo, citate. Il Del Lungo, che pubblicò parte di quest'ultima, credette che fosse inviata a ringraziare il papa madonna Clarice e andasse poi anche Piero col Poliziano (l. c., 427, 429); ma al dotto scrittore fiorentino avvenne per una volta quello che avviene spesso ai non Fiorentini, di scambiare lo stile:

il viaggio di Clarice e di Piero è anteriore di un anno alla creazione cardinalizia e alla lettera di Gian Antonio. Questa volta, al papa sembrò che l'andata di Piero fosse « *troppa grande dimostrazione* » e potesse dare ombra ai potentati: e Lorenzo stesso, ripensandoci, volle riserbarla per quando avesse a far frutto nell'abbreviare il termine per la pubblicazione.

(146) Cf. la lettera dell'11 marzo, citata.

(147) Non solo tutta Firenze la seppe; ma Lorenzo comunicò « *la nuova di messer Giovanni nostro alla promotione del cardinalato* » il giorno stesso, 10 marzo, in cui n'ebbe notizia, al duca di Milano, a Lodovico il Moro, al duca di Ferrara, al marchese di Mantova, a Giovanni Bentivoglio, al duca di Urbino, a Virginio Orsini, al conte di Pitigliano, a Gabriele e Leonardo Malaspina, a Gian Luigi del Fiesco, a Giovanni Guidiccioni da Lucca, a Iacopo Petrucci da Siena, a Caterina Riario Sforza, a Piero Alamanni, oratore a Napoli, a Dionisio Pucci, commissario a Faenza, al vescovo di Arezzo, al legato di Perugia (LXIII, 92 a; la lettera a Ercole d'Este è pubblicata dal CAPPELLI, 247; quella al marchese di Mantova è nell'Arch. Gonzaga, E. XXVIII. 2, Firenze 1368-1523, busta 1085. Il giorno dopo, Lorenzo scrisse al re Ferrante « *congratulandosi de la asumptione di messer Giovanni nostro* » (LXIII, 92 b).

(148) Cf. le lettere di Lorenzo, 11 e 14 marzo, citate. Lorenzo adduceva come scusa anche questa, che a Roma, attorno alla creazione del suo figliuolo, s'era fatto più rumore che a Firenze. E non era vero. Non solo Giovanni de' Medici non ha mai il titolo di cardinale nei documenti di Curia fino al 1492: ma Pier Leone tardava a rallegrarsi, perchè la creazione a Roma non era pubblica (lettera citata) e la stessa Maddalena de' Medici esitava a scrivere al fratello « *per non essere excommunicata* » (lettera di G. A. d'Arezzo, citata). Dei cronisti, Gaspere Pontani dà la creazione per incerta (l. c., 69): il Burckard (252) e il Conti (I, 326 sgg.) ne tacciono; ne parlano l'Infessura (239) e Antonio de Vascho (542-43), ma con notizie molto imprecise e, almeno quanto al primo, scritte molto più tardi.

(149) Si vedano le lettere di Lorenzo al Lanfredini, 14 e 23 marzo 1488-89, il poscritto senza data, ma certamente unito con questa, la lettera del 28 marzo, pure all'oratore (LIX, 144; LI, 575 e 568, 569-70), una al vescovo di Arezzo del 9 aprile (XLIII, 146), altre al Lanfredini del 25 e 27 aprile (LI, 600-1, 602-3); e lettere del Lanfredini, 2 e 28 aprile (XLI, 103; LVIII, 122). La malattia del Lanfredini, la

quale, scriveva Gian Antonio d'Arezzo nella citata lettera del 14 marzo, era stata «*non puncto a proposito delle occorrentie*», consisteva specialmente in una «*deboleza et fiacchezza grande*» dovuta certo agli strapazzi di quei giorni, al lutto ancora fresco e alla scarsa robustezza dell'oratore.

(150) Dell'incarico al Balue parla la bolla stessa (qui, *Appendice*, II, doc. XIV); dell'opera di Niccolò da Castello, che aveva servito i Medici «*da amici et senza rispetto*», discorre il Lanfredini nella citata lettera del 2 aprile, nella quale chiede, come premio per lui, certo ufficio in Firenze a un parente suo, forse a quell'Antonio, che fu podestà nel 1493 e per cui il Poliziano compose l'orazione «*ad dominos*» (*Op. omn.*, 511): Lorenzo promise l'ufficio e scrisse a Niccolò per ringraziarlo (Lorenzo al Lanfredini, 5 maggio, LI, 608-9; reg. di lettere, alla stessa data, LXIII, 94 b). Su questo Niccolò de' Bufolini da Castello, dottore in ambe le leggi, avvocato concistoriale e abbreviatore *de parco maiori*, cf. BURCKARDI *Liber*, ed. Celani, I, 320, n. 2, 608, n. 2; II, 149, 195, n. 2; P. EGIDI, *Necrologi*, II, 155, 160, 508 e vedi anche ASR., *Mandati*, n. 858, car. 211 a; 860, car. 100 b, 95 b, al 28 luglio 1486, 1° aprile e 29 maggio 1489. Gli oratori o agenti de' Medici e degli Sforza ricorsero a lui per consiglio in più casi: vedi, per esempio, lettere di G. A. Vespucci, 22 febbraio 1483-84, di Pierfilippo Pandolfini, 20 settembre 1490, di Nofri Tornabuoni, 25 febbraio 1490-91, di Piero Alamanni, 1° marzo 1490-91, 15 e 25 maggio 1491 (M. a. P., XXXIX, 5; LIII, 99; XLII, 25; LII, 126, 153, 158) e di Stefano Taverna al duca di Bari, 25 gennaio e 22 febbraio 1492 (ASM., *Pot. est.*, Roma, I. c.).

(151) Lanfredini a Lorenzo, 25 marzo 1488-89, Lorenzo al Lanfredini, 28 marzo 1489 (XLI, 93; LI, 569-70). Lorenzo, che con una contraddizione non rara, specialmente in quell'età, disprezzava gli ordini papali, ma temeva la scomunica, sollecitava l'oratore ad ottenergli l'assoluzione, ch'ei gli aveva promessa anticipatamente (cf., oltre alle lettere ricordate qui, quella del Lanfredini, del 2 aprile, citata sopra).

(152) Ma nemmeno è vera l'asserzione del Machiavelli che Giovanni fosse «*fatto cardinale, fuori d'ogni volontà del Collegio*» (*Estratto di Lettere, ne Le opere*, vol. II, per cura di L. PASSERINI e G. MILANESI, Firenze-Roma, tip. Cenniniana, 1874, p. 237).

(153) Anzi, quando l'anno seguente, se ne cercò la minuta, neppure questa fu trovata (Pandolfini a Lorenzo, 20 settembre 1490, citata); e non è vero che sia una minuta l'esemplare della collezione Podocataro, come afferma il Pélis-

sier (l. c., 178; cf. per questa e per altre copie qui, *App.* II, doc. XIV). Sappiamo che una copia della bolla era anche presso il cardinale Sforza, che si guardava bene dal lasciarsela uscire di mano (lettera del Taverna, 22 febbraio 1492, cit.); l'originale non mi riuscì di trovarlo.

(154) Il Lanfredini nella sua lettera del 25 marzo 1488-89, citata, dice che nel concistoro del lunedì precedente, 23, era stata letta la bolla: Ascanio Sforza invece in una lettera al fratello dell'8 febbraio 1492, nella quale non si può sospettare ch'egli menta, afferma il contrario (ASM., l. c.): il papa, a sua volta, protestava, nel concistoro del 17 febbraio 1492, che quella lettura era avvenuta. Una lettera di Stefano Taverna (22 febbraio 1492, citata), riferendo le parole dette in questo concistoro da Ascanio, chiarisce la cosa nel modo ch'è scritto quassù. Quanto alle sottoscrizioni, vedi in *App.* il doc. citato, e cf. le lettere del Lanfredini 28 aprile 1489, e del Taverna, 22 febbraio 1492, citate.

(155) La bolla era su questo punto, forse volutamente, equivoca. In un luogo è detto: «*ne, si contingat nos, huiusmodi assumptionis publicatione per nos non facta, ante vel post decursum triennium huiusmodi de medio summoverti, assumptio predicta inefficax remaneat.... concedimus quod tu ipse in huiusmodi obitus nostri eventum et non ante, dicta publicatione non facta.... officia et exercitia, que alii cardinales exercere soliti sunt, exercere.... libere et licite valeas*», donde parrebbe, che tranne il caso della morte del papa, la pubblicazione fosse necessaria e non dovesse nemmeno avvenire necessariamente dopo i tre anni. Ma altrove la bolla dice: «*tecum, ut in diaconum cardinalem ex nunc, et decurso dicto triennio et etiam ante, si nos interim de medio summoverti contingat, que ad eiusdem cardinalatus dignitatem et officium pertinent, facere et exercere.... libere et licite valeas.... dispensamus*», donde sembrerebbe concesso al Medici di esercitare senz'altro l'ufficio cardinalizio, appena finito il triennio.

(156) Si veda ancora la lettera del Lanfredini, del 25 marzo, più volte citata: l'oratore raccomanda a Lorenzo di scrivergli di sua mano, aggiungendo queste parole che sono degne di nota per il carattere del Borgia: «*Questi Spagnuoli sono molto cerimoniosi et humili in ogni loro dimostrazione et costui colma lo stajo*».

(157) Cf. le lettere del Lanfredini 3 gennaio, 18 e 24 febbraio 1488-89: XL, 204; LVIII, 116; XL, 227. L'oratore diceva di voler servire bene i Milanesi, come Lorenzo aveva ordinato e come Ascanio meritava; ma in realtà, per rendere meno difficile la creazione di Giovanni, non esitava a

operare in segreto contro quella del Malleacense. Questi era figliuolo di Roberto Sanseverino, il quale era nato da una sorella di Francesco Sforza: già altra volta il padre aveva chiesto il cappello per lui (cf. CAPPELLI, I, 277, 280; A. ZANELLI, *Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli*, in *Ar.*, XIX, 1896, pp. 179, 186); ora gli Sforza, che in altri tempi erano freddi con i Sanseverino, l'appoggiavano caldamente.

(158) Lanfredini a Lorenzo, 25 marzo 1488-89; Lorenzo al Lanfredini, 28 marzo 1489.

(159) La minuta per l'esecuzione del mandato apostolico è in ASF., *R. Acquisto Galletti Strozzi*, insieme con la copia della bolla.

(160) Lanfredini, 28 aprile: LVIII, 122. Lo Sforza ne seppe tuttavia qualche cosa e, più tardi, voleva la bolla del Sanseverino, come Lorenzo aveva avuto quella del figliuolo; ma il papa protestava che non era vero e, insistendo Ascanio nel voler vedere la bolla di Giovanni, pregò Lorenzo di tacere della cosa, anzi pareva gli volesse richiedere la bolla, per mostrarla quand'occorresse (Lanfredini, 12 agosto 1489: LVIII, 155).

(161) Vedi qui, *App.* II, doc. XVI e XVII; cf. le lettere di Lorenzo, del 7 e 11 maggio 1489: LI, 610-11, 614-15. Più tardi, il Lanfredini, accennando alle nuove creazioni del luglio 1489, scriveva «*faccisi chi vuole, non crediate habbi brevi, anello et cappello, perchè non si costumò mai più*» (11 luglio: LVIII, 132-34).

(162) La lettera del Lanfredini, del 9 marzo 1488-89 è in *Otto di Pratica*, l. c., 349 a; la risposta degli Otto, 11 marzo, è in *Leg. e Comm., Miss. e Resp.*, 17, car. 148 b.

(163) LUCA LANDUCCI, *Diario fiorentino*, pubbl. da I. DEL BADIA, Firenze, Sansoni, 1883, pp. 56, 65. Narrarono più tardi che Lorenzo stesso dicesse: «*Medicee posteritati firmo presidio consului: quod Cosmus ipse hoc nec fecit, nec vidit unquam*» (STEPHANI JOANNINENSIS... *In mediceam monarchiam penthatheucus*, Ancona, Guerraldi, 1524, car. LXXXVI b).

(164) Lettera a Lorenzo, 9 marzo 1488-89: XL, 338.

(165) Cf. la citata lettera del Taverna, del 22 febbraio 1492.

(166) Si veda, ad esempio, la lettera di Piero Vettori, oratore a Napoli, a Lorenzo de' Medici, 9 marzo 1489-90: FABRONI, *L. M.*, II, 345.

(167) Tutti gli storici pongono nel concistoro del 9 marzo 1489 la creazione segreta del Sanseverino e di Maffeo Gerardo, patriarca di Venezia. In realtà, come è detto nella

lettera del Lanfredini a Lorenzo, del 9 marzo, ed è confermato da altri documenti, che vedremo più innanzi, in quel concistoro s'era deliberato di riservare il luogo nella prima promozione ad uno, che la Signoria di Venezia avrebbe designato, a uno per il duca di Milano e ad altri per alcuni principi oltramontani. Perciò Ascanio Sforza potè dire più tardi, con qualche apparenza di verità, che, insieme con Giovanni de' Medici, erano stati creati alcuni cardinali segreti (lettera del Taverna, 22 febbraio 1492, citata); e in una parte, che non ebbe però nel Consiglio dei Dieci che un voto, si affermò che il patriarca era stato eletto nel concistoro stesso del Medici (ASV., *Cons. X, Misti*, 25, 78 b, 28 febbraio 1492); anzi Gian Lucido Cataneo, agente mantovano, potè scrivere che s'era allora conchiuso che il protonotario Gonzaga fosse fatto cardinale « *a li termeni del prefato reverendissimo monsignore de' Medici* » (Roma, 19 marzo 1492: Arch. Gonzaga, *Esterni, Roma, 1492-93*, E. XXV. 3, busta 849). Ma dal promettere al mantenere corse assai, in ogni tempo!

(168) La frase è di TRIBALDO DE' ROSSI (*Ricordanze, nelle Del. degli eruditi toscani*, XXIII, Firenze, 1786, p. 279).

CAPITOLO IV

VITA STUDENTESCA PISANA

- I. Gli studi consigliati al giovinetto - Pisa, quando v'andò Giovanni de' Medici - La casa da San Matteo - L'università pisana nel triennio 1489-92: la Sapienza - Dottori famosi. — II. Il bidello Bartolomeo di Pasquino e gli studi di monsignore - Il diritto canonico a Pisa - Scolari, stipendi e maestri - Antonio Cocchi e Filippo Decio. — III. Giovanni de' Medici nella vita universitaria pisana - Onori e preghiere - Il contegno del giovinetto e il profitto suo. — IV. La famiglia di Giovanni studente - Matteo da Cascia - Il Bonciani - Ser Stefano da Castrocaro - Andrea Cambini - Pandolfo della Luna. — V. Gentile Becchi educatore di Giovanni - La cultura e il carattere dell'Aretino - Le relazioni fra lui e il giovinetto. — VI. Iacopo Gherardi da Volterra, maestro di cerimonie e consigliere. — VII. Compagni della vita pisana - Francesco Secco - Cesare Borgia. — VIII. Il lungo, arduo e tremendo esame e la fine degli studi.

I.

Nei giorni stessi, in cui il papa creava cardinale il giovinetto figliuolo di Lorenzo, aveva, come per alcuna vergogna o rimorso, raccomandato al cancelliere fiorentino ch'egli si facesse « *docto et buono ecclesiastico* » (1): il triennio d'attesa era stabilito appunto, perchè quel fanciullo si potesse con gli studi far meno indegno dell'alto suo ufficio. Ma non già con gli studi teologici: ed ebbe torto chi pensò ch'ei vi attendesse, e chi si meravigliò

che fossero trascurati (2). Era necessaria la teologia, quando lo sguardo del sacerdote si doveva levare su in alto, insino a Dio, non ora che il guardare alla terra era il principale studio della Chiesa fatta mondana. Giovanni Lanfredini, buon conoscitore delle cose romane, scrive, già dal febbraio del 1489, a Lorenzo che faccia lasciare al giovinetto « *tucti gli studii latini et greci et solamente darsi a legge canoniche, perchè solo harà a usare quelle, che gli faranno honore* »; e aggiunge poi che in casa, col cardinale, sarebbe bene parlare sempre latino (3); il quale suggerimento non contraddice all'altro, di lasciar gli studi umanistici, perchè quel parlare non doveva rendere esperto il giovinetto nella lingua di Virgilio e di Cicerone, bensì in quella, ch'era usata nei concistori e nell'altre pratiche della Curia di Roma. E i consigli, che l'oratore aveva dati come proprio di persone che intendevano e volevano bene a Lorenzo, erano ripetuti, quasi con le stesse parole, da Innocenzo VIII, il quale, perchè Giovanni paresse a Roma « *uno docto et valente homo* », suggeriva « *che postponessi tutti gli altri studii et tutto si dessi alle legge et ad farsi familiarissima la lingua latina, affermando che queste due cose li farieno in questa corte più honore che tutte le altre* » (4).

Ora, se trovare chi parlasse latino col giovinetto era in quell'età molto facile e si poteva parlare quella lingua dove che fosse, gli studi di legge non potevano essere seguiti fuor che nella sola città del dominio fiorentino, dove si professassero allora (5).

Da che i Medici erano giunti in Firenze a signoria, Pisa lentamente si era andata sollevando dalle condizioni tristissime, in cui era caduta

nell'ultimo periodo della vita comunale e nei primi anni della dominazione fiorentina. Con quella politica più larga e avveduta di fronte alle città del dominio, che le Signorie nell'interesse loro proprio contrapponevano alla esclusività del Comune, Cosimo e, più assai, Lorenzo de' Medici avevano dato all'antica rivale di Firenze amorevoli cure. Gli acquisti, ch'essi fecero assai largamente, di terre e di mulini nel contado di Pisa, ad Agnano, a Coltano, a Collesalveti, a Bientina, a Ripafratta, furono certo suggerite in parte, come bene avvertì il Guicciardini, dall'opportunità d'investire in terreni una parte dei capitali sottratti alla mercatura ormai vacillante; ed il fatto che si abbandonassero, per comperare queste nuove, le antiche possessioni di Mugello, trova una spiegazione anche nell'essere le terre pisane vendute a minor prezzo per le condizioni del terreno e per le scarse garanzie che poteva dare a proprietari pisani la giustizia fiorentina. Ma è anche assai verisimile che i Medici raccogliessero in mano propria quei terreni per iniziare un lavoro di bonificazione, che allora poteva essere tentato solo dal possessore di latifondi, come poi faranno i granduchi medicei e più i Lorenesi. E l'aggiunta di molte case, botteghe e magazzini all'antico palazzo mediceo di San Matteo, e il tornare Lorenzo assai spesso nella città, e il disegno, ch'egli aveva abbozzato, di larghi provvedimenti per farla rifiorire erano ispirati dal proposito accorto di legare strettamente gl'interessi pisani non tanto a Firenze quanto alla casa medicea, così che le basi della signoria non riposassero più unicamente sul mutevole favore dei Fiorentini, ed i nuovi dominî de' Medici, stendentisi tra Firenze ed il

mare, fossero minaccia a chi pensasse mai di rovesciar la tirannide (6).

Ma questa restaurazione della fortuna pisana doveva procedere lentamente, e per la natura stessa di tali opere e per la necessità di non offendere i Fiorentini, che vedevano già con sospetto quel favore di Lorenzo ai loro vecchi nemici. Perciò, quando venne a Pisa Giovanni, la città era ancora « *in povertà grandissima e molto vota di abitanti e di esercizi* »; gli studenti non vi trovavano « *uno riductò et con fatica etiam chase* », o, se pur ne trovavano, erano « *gnude, senza una masserizia* »; e, quanto al vitto, nemmeno per danaro potevano « *havere il bizogno loro* », sì da essere costretti a chiedere a Firenze che gli si desse modo almeno di comprarsi un poco di pesce (7). A Giovanni, certo, l'abitazione non mancava, perchè egli aveva qui la casa paterna, un'ampia vecchia casa a tre piani (8), ma solitaria e silenziosa, sicchè al giovinetto e ai compagni suoi pareva d'essere « *in ysola perduta* », dov'era « *penuria maxima di tucte le cose buone* » (9). E anche quando, come avveniva di frequente, Lorenzo si recava a Pisa, era ben lontano dal condurvi tutt'i suoi e tenervi una vera e propria corte « *di poeti, artisti, uomini politici e mercatanti* », come alcuno pensò (10); anzi, quando non avea da badare agli affari delle possessioni e del banco, i quali, del resto, erano ben confidati a Giovanni Cambi, vi soleva cercare un po' di riposo e, specialmente presso alle maggiori feste dell'anno, quasi un ritiro (11). Non era questo, perciò, soggiorno ameno per un fanciullo, ma, in compenso, era luogo assai opportuno per chi avesse voluto imparare davvero.

Lo studio pisano, quando il figliuolo di Lo-

renzo vi entrò, nel novembre del 1489 (12), cominciava il diciassettesimo anno dalla sua risurrezione. La quale non era dovuta, come fu detto con vuota rettorica, ad avversione per lo Studio fiorentino, in cui Lorenzo vedesse un avanzo di corporazioni antiche o di istituti repubblicani, nè era suggerita soltanto da gretto desiderio di accrescere valore ai possedimenti medicei in quel di Pisa (13); ma faceva parte anch'essa di quell'ampio programma, che mirava a far rivivere tutte l'energie antiche dei territori soggetti, perchè ne traesse forza il nuovo Stato sorgente sulle rovine del vecchio Comune. Certo, Lorenzo aveva dimostrato per lo Studio pisano grandi premure, e, poichè non bastava il danaro pubblico a mantenerlo in fiore, nè, forse, era prudente domandare ai Fiorentini di spendere molto per cosa che riguardasse Pisa, aveva ottenuto che lo Studio potesse raccogliere a suo profitto dal clero una decima di cinquemila fiorini all'anno (14). Lo Studio non aveva ancora, per vero, sede conveniente, perchè la nuova fabbrica della Sapienza, quantunque comprendesse già alcune scuole e stanze per un piccolo numero di studenti e crescesse, per le cure di Francesco Cambini, ogni anno alcun poco, andava innanzi assai lenta per gli stanziamenti troppo meschini (15): le lezioni erano tenute, quali nell'abbazia camaldolese di San Michele in Borgo, quali a San Pietro in Vincoli, e le lauree alcuna volta in quell'abbazia, più spesso nell'aula maggiore del palazzo arcivescovile (16). Ma, in cambio, erano, per alcune discipline, insigni i maestri e fra i più reputati d'Italia.

Il nuovo studente giovinetto non vi poteva trovar più Giasone del Maino: il « *singulare doctore* »

la cui venuta a Pisa, nel gennaio del 1489, aveva recato agli studenti grande gioia e profitto maggiore del solito, si era messo in gara col Sozini e, non ottenendo un salario più alto del suo, aveva nell'ottobre dell'anno stesso fatto cancellare il suo nome dal rotolo ed era partito « *con dispiacere assai di tutti gli scolari* »; e gli sforzi dei Fiorentini per indurlo a ritornare non erano giunti ad alcun risultato (17). Nè s'era ottenuto, nonostante le pratiche più attive, che venisse a sostituirlo nello Studio pisano Lancellotto Decio; o il Bulgarini, o il Riminaldo, o il napoletano Vatimo, ch'erano de' più celebrati giuristi di quell'età. Ma in compenso la Signoria fiorentina con singolari misure, d'incarceramento, di processo, d'aspra contesa con Siena, era potuta riuscire a trattenere a Pisa Bartolomeo Sozino, il maestro senese, al quale, se mancavano facondia, onestà di costume e urbana temperanza di modi, non difettavano cultura vasta e di diritto e di lettere, acutezza giuridica, perizia di uomo politico, sicchè a Pisa gli davano, fin nei documenti privati, il titolo di principe de' giureconsulti, di monarca e interprete chiarissimo dell'uno e dell'altro diritto, e in Firenze stessa preferivano lui a Giasone, se non li potessero avere ambedue (18). E, sebbene assai minore che quella del Sozino e del Maino, non era tuttavia oscura la fama di Francesco Pepi, che aveva sostenuto onorevolmente la concorrenza con Giasone, e di Francesco Vergelli, al merito del quale lo stesso Pepi, avversario suo, rendeva testimonianza, dichiarandosi pronto, come buon fiorentino, a cedergli un'aula, oggetto di lunga contesa, per evitare allo Studio il danno ch'egli partisse (19). Piccola fiaccola in mezzo a gran luminari, anche Gian Vittorio Soderini, che in-

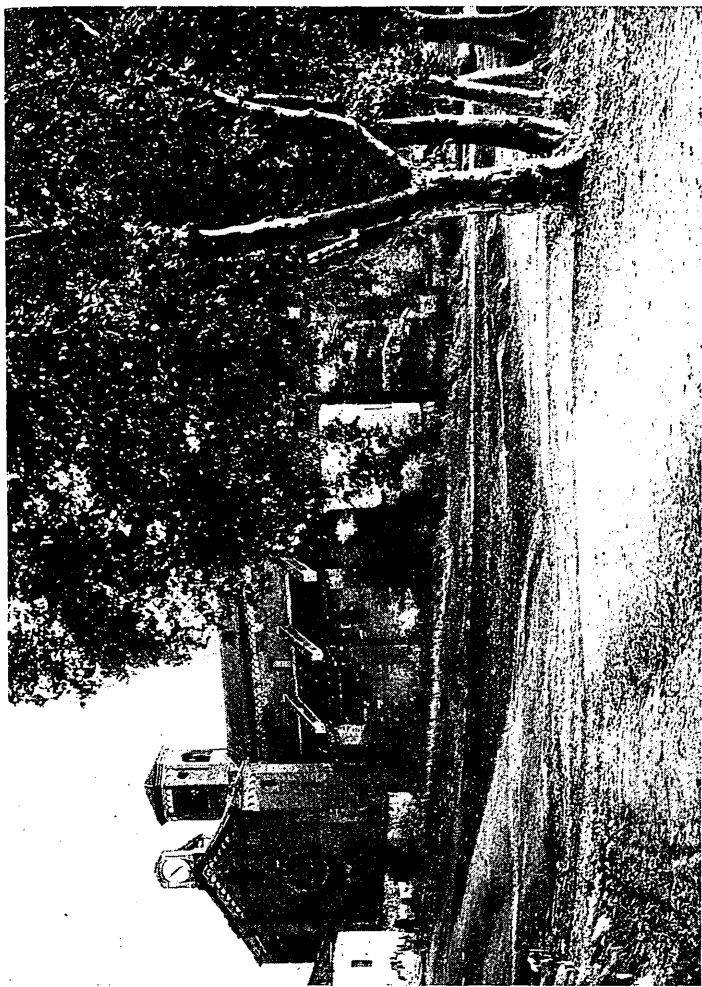


Mori mundo.

Abbazia di Morimondo.

G. Colombi - Milano.

la cui venuta a Pisa, nel gennaio del 1489, aveva recato agli studenti grande gioia e profitto maggiore del solito, si era messo in gara col Sozini e, non ottenendo un salario più alto del suo, aveva nell'ottobre dell'anno stesso fatto cancellare il suo nome dal rotolo ed era partito « *con dispiacere assai di tutti gli scolari* »; e gli sforzi dei Fiorentini per indurlo a ritornare non erano giunti ad alcun risultato (17). Nè s'era ottenuto, nonostante le pratiche più attive, che venisse a sostituirlo nello Studio pisano Lancellotto Decio, o il Bulgarini, o il Riminaldo, o il napoletano Vatimo, ch'erano de' più celebrati giuristi di quell'età. Ma in compenso la Signoria fiorentina con singolari misure, d'incarceramento, di processo, d'aspra contesa con Siena, era potuta riuscire a trattenere a Pisa Bartolomeo Sozino, il maestro senese, al quale, se mancavano facondia, onestà di costume e urbana temperanza di modi, non difettavano cultura vasta e di diritto e di lettere, acutezza giuridica, perizia di uomo politico, sicchè a Pisa gli davano, fin nei documenti privati, il titolo di principe de' giureconsulti, di monarca e interprete chiarissimo dell'uno e dell'altro diritto, e in Firenze stessa preferivano lui a Giasone, se non li potessero avere ambedue (18). E, sebbene assai minore che quella del Sozino e del Maino, non era tuttavia oscura la fama di Francesco Pepi, che aveva sostenuto onorevolmente la concorrenza con Giasone, e di Francesco Vergelli, al merito del quale lo stesso Pepi, avversario suo, rendeva testimonianza, dichiarandosi pronto, come buon fiorentino, a cedergli un'aula, oggetto di lunga contesa, per evitare allo Studio il danno ch'egli partisse (19). Piccola fiaccola in mezzo a gran luminari, anche Gian Vittorio Soderini, che in-



Mori mundo.

Abbazia di Morimondo.

G. Colombi - Milano.

segnò poi lungamente a Pisa, era sembrato degno di leggere in concorrenza col Sozino, quantunque con assai minore stipendio (20). Nessuno di questi dottori tuttavia fu, almeno ordinariamente, maestro di Giovanni de' Medici, sebbene il più celebrato fra essi, il Sozino, appaia, come vedremo, alla laurea di lui invece del Decio e avesse già prima buone relazioni col cardinale, che designò un figliuolo suo a procuratore per tradurre in atto una riserva papale, e per questo figliuolo stesso, od un altro, sollecitò dall'arcivescovo di Pisa la cessione di certi benefizi a lui conferiti dal papa (21).

II.

Il bidello Bartolomeo di Pasquino, scrivendo a Luigi Ventura, provveditore degli Ufficiali dello Studio, il 2 dicembre 1489, pochi giorni dopo la venuta di Giovanni a Pisa, rammenta che Antonio Cocchi, il quale teneva la cattedra mattutina di diritto canonico, aveva fra i quaranta discepoli, che ne solevano frequentare la scuola, « *il nostro reverendissimo monsignore* » e che questi v'era accompagnato ogni mattina da tutti e tre i bidelli dello Studio (22). E, siccome il Pasquini adduce quest'incarico suo e dei compagni per giustificare sè e loro dall'accusa di trascuratezza e non accenna ad altro servizio ch'essi dovessero prestare a monsignore, sembra chiaro che questi frequentasse nello Studio quell'unica scuola. Egli non si valse perciò del privilegio concesso dal papa agli ecclesiastici che studiassero a Pisa, di frequentare, contro ai divieti canonici, anche le lezioni di diritto civile, purchè nè leggessero nè

insegnassero (23). Eppure questo studio, se era utile a tutti i canonisti, tanto più poteva essere a chi era destinato a una parte così rilevante nella vita pubblica fiorentina e romana! Possiamo invece ritenere con qualche probabilità ch'egli udisse, come molt'altri studenti di legge, quel Bartolomeo da Pratovecchio, umanista, che, nei primi giorni del dicembre 1489, leggeva ancora in casa Medici « *a contemplatione* » di Giuliano e dalla metà di quel mese ricominciò a insegnare pubblicamente, per una nuova condotta; maestro di niuna fama presso i posterì e assai scarsa presso i contemporanei, se, contro al costume, gli si diminuiva, invece d'aumentare, il salario e se ne tolleravano le lezioni, solo perchè non s'avevano altri maestri (24).

Lo studio del diritto canonico, al quale si riduceva tutta l'educazione giuridica del giovine cardinale, non era allora, a Pisa, in gran fiore; nè gli Ufficiali, nè Lorenzo stesso, che pure aveva mandato per esso in questa città il figliuolo, mostravano di curarsene troppo. È vero che, prevalendo a quei tempi tutt'altre tendenze da quelle del giure ecclesiastico, non erano molti gli uomini che avessero ottenuto in questo una fama sicura e lasciassero poi qualche traccia nella sua storia: anche i più celebrati, come il Sandeo ed il Sangiorgio, appaiono piuttosto raccoglitori diligenti e casisti sagaci che indagatori di nuove e larghe vedute. Ma conviene pur riconoscere che le condizioni fatte a Pisa a quegli studi non erano tali da assicurare ad essi quel posto, che l'importanza della disciplina meritava. Scarsa la frequenza alle lezioni. Erano allora a Pisa in tutto un dugentoquaranta scolari, « *non... molti, ma che honoratissimi* » (25); e, se alle lezioni mat-

tutine di ciascuno dei tre concorrenti di diritto civile ve n'erano da trenta a trentasei, a quelle di Giasone del Maino, che pure leggeva in concorrenza col Pepi, accorrevano forse un centinaio; Bartolomeo Sozino, quando fu solo a leggere di sera, ne aveva da centoquindici a centoventi, e Filippo Decio, nel tempo che tenne la cattedra di diritto civile per lui prigioniero, fin centotrenta. Ma il Decio stesso, quando insegnava la mattina diritto canonico a gara col Cocchi, aveva trentasei scolari e il Cocchi quaranta; e, la sera, Roberto Strozzi ne aveva da venti a ventidue e il suo concorrente, il Nerucci, appena dodici o dieci (26).

Nè gli stipendi erano lauti. Felino Sandeo, che era stato, con brevi interruzioni, lettore matutino di diritto canonico dalla riapertura dello Studio fin al dicembre 1486, era salito da cinquecento a settecento fiorini « *de studio* » (27); e tuttavia era rimasto molto lontano dai millequattrocento, ch'erano dati in alcuno di quegli anni a Francesco Accolti, lettore ordinario vespertino di diritto civile (28), e dai milletrecentocinquanta di Giasone e del Sozino, che furono poi accresciuti per l'ultimo fino a milleseicentosessantacinque (29). Ma, in generale, il salario dei canonisti più reputati non giungeva a cinquecento fiorini, quello dei minori non arrivava a cento (30). E la persuasione che un lettore di diritto canonico meritasse meno di uno civile era così viva che Filippo Decio, tramutato da quella a questa lettura, protestava di non voler accettare il nuovo ufficio, se non gli si crescesse lo stipendio, ch'era di quattrocento fiorini (31).

Non fa quindi meraviglia che i maestri pisani di quella disciplina non fossero nè molto valenti,

nè molto operosi. Roberto di Carlo Strozzi era bensì canonista lodato; ma, tenendo anche l'ufficio di vicario generale, o in verità di reggitore della diocesi, per l'arcivescovo cardinale Raffaele Riario, non si poteva certo dedicare all'insegnamento con tutta l'energia (32); ed è lecito ritenere ch'egli sia stato uno di quei dottori, de' quali il solerte notaro dello Studio lamenta che non vanno in cattedra « *con l'oriuolo* » e « *l'utilità degli studiosi auditori parvifaciunt* » (33). Ed egli fu poi, appunto nel 1489-90, ammalato per un periodo abbastanza lungo, sicchè il vicerettore scriveva che, non avendo Niccolò da Prato assunto l'ufficio e mancando al Nerucci uditori e grazia presso di loro, la lettura vespertina di diritto canonico si poteva considerare vacante (34).

Di Matteo Nerucci da San Gimignano abbiamo udito qui non favorevole giudizio, che il numero meschino degli scolari suoi ci conferma (35). Bono Boni, ch'era prima straordinario di diritto civile e dal 1490-91 passò alla lezione ordinaria mattutina di canonico, era stato designato dal Sozino come esperto in ambedue le discipline, la qual cosa fa credere ch'egli meritasse una certa considerazione, ed ebbe davvero fama di attivo insegnante e studioso; non però seppe levarsi dalla folla dei mediocri (36). E quell'Antonio Cocchi, del quale solo abbiamo sicura memoria come di maestro a Giovanni, ebbe a Pisa, dove insegnava già dal 1473, molta fama di savio consigliere e di amministratore valente, sicchè il Fabroni scrisse che la sua casa era « *totius civitatis oraculum* »; fu anche assai caro a Lorenzo de' Medici, che nell'ultima sua malattia chiamò a posta a Firenze Bernardo Torni a curarlo (37); ma negli studi non pare che valesse molto, nè

certo lasciò alcun ricordo; ed era poi di carattere così litigioso da impedire o rendere difficile quella concorrenza, ch'era uno de' più efficaci strumenti per eccitare nei maestri lo zelo e accrescere il profitto negli scolari.

Assai più insigne maestro era Filippo Decio, che fu competitore suo fino al primo di marzo 1490, e, morto quello il 13 settembre 1491 (38), gli succedette per l'anno scolastico seguente, uomo di dottrina grande, fecondo scrittore di opere ch'ebbero lunga fama, così lodato per il metodo suo d'insegnamento che, molt'anni dopo, Cosimo I voleva ancora fosse tenuto nella scuola pisana l'ordine di studi fissato da lui. Ma, lasciando pure quel suo temperamento rissoso, che sembra non invidiabile prerogativa dei maestri di quell'età e, purtroppo, non di quella soltanto, i costumi suoi erano riprovevoli e per quello ch'egli faceva e per quello che tollerava nella famiglia; e le opinioni di lui, che attribuì nel tempo del concilio pisano al re di Francia e ai cardinali il diritto di convocare il concilio a dispetto del papa, non erano tali in verità da preparare nel futuro Leone X un energico difensore dell'autorità della Chiesa (39). Ne doveva poi sminuire, almeno nei primi anni, l'efficacia didattica il frequente mutamento dalla lettura di diritto canonico a quella di civile e da questa all'altra (40), molto più ch'egli insegnava canonico mal volentieri, e protestava che, per essere pochi gli studenti e i pochi quasi tutti preti, l'opera sua non riusciva a dare il frutto sperato (41). Giovanni de' Medici, in ogni modo, non poté averlo maestro che nei pochi mesi dal principio dell'anno 1491-92 alla sua laurea. Nè egli si poté giovare, se non forse per un tempo così breve, del riordinamento degli

studi canonici, che fu fatto per quell'anno scolastico, quando al Decio e al Boni fu aggiunto nelle lezioni mattutine il parmense Francesco Malchiostro, e la sera, oltre allo Strozzi e a Matteo da San Gimignano, fu chiamato a leggere Baldassare Carducci, già da più anni straordinario, maestro di buona reputazione, anche se il nome suo appariva troppo frequentemente nelle risse quasi continue degli studenti tra loro e con il popolo di Pisa (42).

III.

Quando Giovanni de' Medici è già per lasciare lo Studio pisano, il notaro Andrea del Campo, ricordando agli Ufficiali le molte dispute fatte sin allora dai dottori di ogni facoltà ed esortandoli a determinare in qual tempo si devano fare nel resto dell'anno, ne dà per ragione che, « *partendosi di qui il reverendissimo cardinale, ottimo medico a curare le infirmità superveniente dello Studio, fa bisogno tagliare le cause, aliter perirent multi* » (43). Il buon notaro esagerava, senza dubbio, nell'attribuire al giovinetto un'azione moderatrice e incitatrice sulla vita universitaria pisana, poichè nelle molte contese scoppiate in Pisa in quegli anni, quando il Vergelli ed il Pepi si disputavano l'aula, ch'era stata di Giasone del Maino, quando gli artigiani di Pisa, venuti a parole con gli studenti « *per caso di dama* » traevano dalla casa di Baldassare Carducci armi a ferirli e questi si vendicavano ferendo il Carducci, quando i soldati del conte di Marciano, di Iacopo Conte, di Ercole Bentivoglio si azzuffavano con gli scolari con ferite e con morte,

i magistrati di Firenze e gli Ufficiali dello Studio, per mettere pace, ricorrevano al podestà o al capitano di Pisa, o al rettore dello Studio, o chiamavano i contendenti innanzi a loro a Firenze e li obbligavano a dar garanzie di non venire a nuove offese nè trarre vendette (44); ma all'opera di Giovanni de' Medici non trovo che pensassero di ricorrere mai.

Tuttavia la doppia qualità di cardinale e di figliuolo di Lorenzo de' Medici doveva di necessità attirare molti sguardi sul giovinetto studente. La testimonianza di Bartolomeo di Pasquino ci dimostra com'egli avesse insolita scorta nell'andare allo Studio; e il ricordo, ch'è in una lettera di ser Stefano da Castrocaro, ch'egli s'era trattenuto a Pisa per assistere alla Messa e al vespro di Natale nel Duomo, fa supporre che anche qui egli fosse trattato con onore speciale (45). Il quale onore non gli era certamente dato per riguardo del padre, poichè nemmeno per sè Lorenzo chiedeva o tollerava tali distinzioni; ma a Pisa, ch'era città assai meno in vista che non fosse Firenze, si poteva più agevolmente fare qualche strappo all'ordine papale, che voleva segreta la dignità cardinalizia di Giovanni: anche nei documenti pisani, dov'egli è nominato, v'è sempre, a differenza de' fiorentini, il ricordo di questa dignità, sia pure con accomodamenti singolarissimi, com'è l'appellativo di «*cardinalis electus*» o l'unione del titolo di cardinale con quello di chierico fiorentino (46). Ma non al cardinale, bensì al figliuolo di Lorenzo de' Medici, erano chieste grazie, o accordati favori, specialmente in cose che si riferissero allo Studio pisano. Una volta il rettore, Nuccio Micari siciliano, gli raccomandava un Luisetto da Messina; e Giovanni

invoca per questo il patrocinio di Lorenzo « *in quello che si può honestamente* », con una lettera scritta in suo nome, anche se non di sua mano, e tuttavia così rispettosa da far vedere ben chiaro come la porpora promessa non avesse mutato le relazioni tra il figliuolo ed il padre (47). Altra volta gli Ufficiali dello Studio, deliberano che sia dato un insegnamento, per verità non molto importante, nè bene retribuito, quello d'istituzioni con venticinque fiorini l'anno, a un maestro, che Giovanni de' Medici si riserva di designare; e fu un Giovanni Francioso, che tenne infatti quella cattedra nell'anno scolastico seguente (48). Più tardi, una lettera di Giovanni per uno scolaro fiorentino, che aspirava alla lettura festiva di medicina, sebbene fosse fredda e generale, ebbe tanto effetto sul rettore e sui consiglieri, che la dovevano concedere, da minacciare di render vano il lungo e faticoso lavoro d'altro aspirante (49). E, quando Giovanni fa scrivere dal suo ser Stefano a Bernardo da Bibbiena per sapere che deliberazione si sia fatta a Firenze su una contesa tra gli scolari pisani e i soldati del conte Bernardino di Marciano, nella quale uno studente era stato ferito, egli certo vuole discretamente raccomandare che si provveda alla sicurezza de' compagni suoi dello Studio (50).

A queste contese tuttavia egli certamente non aveva parte, ed era, per la giovinezza, per le condizioni di famiglia, per il grado, estraneo a quella tumultuosa vita di studenti, che or pensavano a battagliare in una giostra per un bel panno damaschino (51), or uscivano di notte, a squadre, con l'arme in asta, a commettere furti, a menar le mani, a usare ogni « *licentia et audacia* », sicuri com'erano che il loro rettore, quando pur non

fosse d'accordo con loro, non li avrebbe puniti e che a Firenze si sarebbe finito col dar ragione a loro, perchè non si voleva ch'essi, particolarmente i forestieri, «*ornamento dello Studio*» avessero ragione o pretesto di partirsene (52). Nè sarà stato fra coloro che, alcuni giorni innanzi alle vacanze, specialmente del carnovale, secondo un'abitudine che Giasone del Maino diceva ormai invecchiata, si studiavano di persuadere i dottori a cessar di leggere «*con piacevoli modi*», com'eran quelli di entrar mascherati a togliere i libri ai maestri, di riempire la scuola di brutture, di gittar rape o melarance, e ne avevano la pena gravissima di pagare ai consiglieri qualche marzapane, o qualche fiasco di malvasia, se pur non riuscivano, per liberarsi da ogni briga, a persuadere un di quei bidelli, che dovevano appuntare le assenze degli insegnanti, a recarsi a casa di questi e comandare che non leggessero, o non erāno segretamente d'accordo con i maestri, ai quali sembrava troppa fatica andare innanzi con le lezioni fino al dì stabilito (53). Ma non parrebbe nemmeno ch'egli fosse tra quegli «*studiosi scolari*», che si lamentavano d'essere impediti d'andare a scuola da chi non voleva far bene e trovavano soverchio il numero dei giorni di vacanza, che, tolte pure le ferie autunnali, raggiungeva quasi il numero di quelli di scuola, ridotti ormai da dugento a centoquaranta (54). Anzi il rettore Micari per sollecitare gli Ufficiali ad anticipare al 25 gennaio le vacanze dalla Sessagesima, che in quell'anno, 1490, cadeva il 14 febbraio, scriveva: «*Questo serria, secundo posso comprendere, gratissimo allo nostro reverendissimo monsignor cardinale*»: ma quelli, punto commossi, forse perchè in fatto di vacanze le parole del rettore

— uno studente! — non meritavano gran fede, rispondevano che non se ne facessero altre da quelle ch'erano fissate negli statuti (55). E, se Bernardo Torni, medico insigne e dottore nello Studio, offrì in quegli anni al giovinetto uno scritto *De cibis quadragesimalibus* per indicare quali cibi in quaresima fossero più opportuni alla salute ed un altro *De tuenda sanitate*, per riassumere in breve i precetti di molti medici antichi, non penso ch'ei credesse seriamente che l'uomo dotto e savio, base e fondamento della Chiesa Romana, avesse bisogno di tali riguardi igienici per evitare che il troppo studio gli rovinasse la salute (56).

Del profitto di lui, veramente, sappiamo ben poco. Il papa disse a Piero Alamanni, l'8 gennaio 1491, « *havere inteso che si portava molto bene nelli studi a Pisa et che haveva inteso che in alcune diſpute haveva havuto sì grande honore* » (57). Le dispute, che gli statuti imponevano ai dottori e agli scolari dopo le lezioni vespertine (58), erano veramente insieme esercitazioni proficue e modo di saggiare, meglio che in un esame annuale di pochi minuti, l'ingegno e il profitto di ciascuno, così che in esse si spendeva molta parte dell'attività dei maestri e discepoli. Ma qual parte vi prendesse Giovanni de' Medici non ci è noto per altra via; e quello ch'era riferito al papa, non può essere accolto senza riserva, perchè appunto allora i Medici volevano persuadere Innocenzo ad abbreviare al cardinale giovinetto il tempo del segreto. È certo, ad ogni modo, che di una speciale perizia di lui nel diritto canonico niun altro discorse, nè allora, nè poi. E Matteo Bosso, dedicandogli, proprio sulla fine degli studi pisani, le sue *Recuperationes Fesulanae*, gli scrive di

aver udito da lui che aveva letto con piacere l'altro suo libro *De veris ac salutaribus animi gaudiis*; ma aggiunge ch'egli soleva tenere fra le mani le opere sublimi del Ficino e del Poliziano (59). E, se poco aveva da fare col diritto canonico quel libretto, per quanto ricco di sapienza cristiana, meno, certo, avean queste. Nè gli studi, che Giovanni alternava con la caccia e la pesca nel soggiorno estivo di Passignano, potevano essere di legge, perchè ser Stefano, che vi attendeva con lui e scriveva a Bernardo da Bibbiena di trarne piacere, non era davvero uomo che si dilettaesse di canoni o di decreti (60).

IV.

Quest'abbazia di Passignano, che, nel calore della state, pareva a ser Stefano « *una stanza di messer Domenidio* » e, alcuna volta, l'altra abbazia medicea di Coltibuono solevano essere il riposo del giovinetto nelle vacanze autunnali, che per lui, come per gli altri studenti, principiavano molto innanzi al dì 31 di luglio fissato dagli statuti (61). Il rimanente dell'anno egli passava in Pisa; e nei periodi più brevi di vacanze, natalizie o pasquali o delle purgazioni, soleva ritirarsi nella villa di Spedaletto in val d'Era, ornata di affreschi dal Botticelli e dal Ghirlandajo, o tra i pini odorati e gli aranci di Agnano presso il lido Tirreno; e qualche giorno arrivava a Ripafratta, a visitare il mulino, destinato a dare incremento alle nuove culture medicee, che pareva a chi lo vedesse cosa meravigliosa e degna del magnifico Lorenzo (62).

Erano con lui il fratello Giuliano e il cugino Giulio de' Medici, i quali attendevano in casa a studi, probabilmente di lettere (63): forse, considerandosi Piero già arrivato a maggiore età e non più bisognoso di pedagogo, Lorenzo voleva che gli altri figliuoli e il nipote, ch'egli cresceva per suo, avessero uguali, se non gli studi, gli educatori. Gli stavano al fianco due de' maestri suoi degli anni precedenti alla creazione cardinalizia, il Michelozzi e Gregorio da Spoleto; ma con essi, come si addiceva all'età cresciuta e alla nuova dignità, altri uomini. Questa compagnia del giovinetto ci è dipinta bizzarramente da una lettera di Marsilio Ficino, il quale, scrivendo, il 21 dicembre del 1489, al Michelozzi, vuole essere ricordato all'uomo venerabile Pandolfo Luna, ma prima al Sole, cioè al cardinale, e a Giovanni Battista, ch'era quasi Giove a cagione delle leggi, e a Gregorio, ch'era Mercurio, e a Matteo, Venere, in mezzo ai quali messer Bernardo era l'Amore: Saturno e Marte non erano in quel loro contubernio festivo, perchè lietezza e umanità li tenevano lontani (64).

Quale somiglianza trovasse il Ficino fra la vaga dea di Cipro e il reverendo messere Matteo da Cascia non saprei davvero; e non ho di costui altra notizia fuor di quelle che si riferiscono agli uffici ch'egli tenne, di rettore d'una chiesa in diocesi di Volterra, di canonico pure di Volterra e di San Lorenzo in Firenze, di familiare del cardinale de' Medici, col quale sembra che avesse fin dal 1486 (65) particolari rapporti. Più noto è il Giove di quell'accolta di astri, Giovanni Battista di Girolamo di Niccolò Bonciani, dottore in decreti, uomo probo e assai intelligente in diritto ecclesiastico, il quale fu posto da Lorenzo accanto

a Giovanni nell'ufficio, che dicevano di auditore, cioè di perito di leggi, forse perchè lo istruisse in quella disciplina in privato, più largamente che non fosse possibile nelle lezioni dello Studio, certo perchè lo consigliasse negli atti, che doveva compiere quale commendatario di tanti benefizi e, più tardi, cardinale (66).

È anche ci son noti altri familiari di Giovanni, che non rammenta il Ficino. Cancelliere, insieme con un Cristoforo, del quale non conosco che il nome (67), era ser Stefano di Maldeo da Castrocaro, che fu mandato col giovinetto fin dai primi giorni che, a Pisa, aveva bisogno di un segretario (68). Egli era, come i Bibbiena, ai quali fu carissimo, uno di que' cancellieri medicei, che non pure sapevano scrivere con efficacia una lettera privata, ma inviare una lucida relazione di fatti politici o sostenere incombenze rilevanti e delicate, veri ambasciatori segreti di Lorenzo e di Piero, meglio informati spesso e più autorevoli degli oratori eletti pubblicamente. Lorenzo già l'aveva sperimentato a Faenza, quando Galeotto Manfredi, cinto da nemici, s'era gettato nelle sue braccia con più fiducioso abbandono che non paresse dalle relazioni pubbliche sue col Comune fiorentino (69). Certo egli ne conobbe allora l'ingegno e quella devozione affettuosa, per la quale, più tardi, Stefano quando seppe che il magnifico padrone era presso alla morte, scrisse di non credere « *fussi mai uno cuore di uno povero servidore tanto afflicto et tribulato* » (70). Lo diede perciò quale compagno a Giovanni, sebbene sapesse che il carattere di lui non era de' più facili e fosse già stato costretto a scrivere a lui e ad un altro dei familiari, che s'erano posti « *a pugnare* » certa lettera, che li aveva fatti « *andare co' capi bassi* » (71).

E Giovanni stesso dovette provarlo, quando ser Stefano s'inimicò a Pisa con non so quale altro de' suoi, sicchè il giovine padrone, che diceva d'aver sperimentato già quanto fossero trista cosa tali discordie e voleva ovviare con celere rimedio, pregò ser Piero di scrivere a lui ed a Stefano una lettera, la quale confortasse all'accordo (72). Tenne però ancora presso di sè il cancelliere, come uno de' suoi più fidi, e lo condusse nel 1492 a Roma, donde noi lo vedremo inviare a Firenze chiare informazioni di quel che seguiva intorno al cardinale e nella Curia.

Teneva in casa del cardinale l'ufficio di economo quell'Andrea di Antonio Cambini, al quale, e a Filippo Valori, si narrò che Lorenzo, inviando a Roma il figliuolo e sentendo già vicina la morte, raccomandasse l'età giovinetta di questo e l'onore di Firenze (73). Il futuro seguace di Girolamo Savonarola e quasi intermediario tra il frate e i cittadini (74) era allora tra i più devoti ai Medici e da Lorenzo « *molto adoperato per il pubblico o privato* » (75): aveva già sostenuto incarichi politici a Bologna ed a Siena, nella quale città continuava anzi a tenere segrete relazioni, spiacevoli a Iacopo Petrucci, che vi avea predominio (76). Con la pratica d'affari il Cambini congiungeva poi non ispregevole cultura di storia e di lettere, sicchè il Poccianti lo disse, esagerando, « *historicus percelebris* » (77). Per Giovanni aveva tenuto alcun tempo, come vedemmo, l'ufficio di governatore della badia cassinese; ed era al suo fianco dal luglio del 1489, rappresentandolo spesso come procuratore per i benefizi di Toscana o di fuori e provvedendo alle spese di lui e della famiglia (78). Quando Lorenzo morì, egli prometteva a Piero di usare nelle cose del fratello

cura e diligenza anche maggiore, e se ne occupava ancora nell'autunno del 1494 (79); ma più tardi, quando i Medici erano caduti ed egli avea loro volto le spalle, si mormorava di lui che, « *fatto richo per mangiare la roba de' Medici bon tempo* », si fosse mostrato « *discognoscente de chi li haveva facto beneficio* » (80).

Ma il primo posto accanto a Giovanni de' Medici, quale capo della famiglia cardinalizia, aveva messer Pandolfo della Luna. Del quale Andrea Dazzi cantò la speranza, la pietà, la fede, l'amore, mal compensati sulla terra da quella sola, troppo comune, dignità sua di protonotario e che attendevano il premio da Dio, scrutatore e remuneratore (81). Ma non riesce a noi di trovarne altri meriti fuor che di raccoglitore « *intendente* » di decime papali, intendente, si capisce, di quello che conveniva al vantaggio de' Medici, e di buon servitore, nella lieta e nella trista fortuna, della casa pallesca. E anche gli difettava l'energia; quando accadeva nella famiglia alcun inconveniente, egli non ardiva farne parola al cardinale, non che riprendesse chi errava, e, poveruomo, piangeva la servitù sua, ma non ne sapeva uscire e si doleva che si pensasse a sostituirlo con altri (82). Per la debolezza di lui avvennero discordie gravi tra i familiari: Gregorio da Spoleto mormorava sotto voce e quel suo « *pispissera* » era sgradito agli altri; il giovinetto padrone non sapeva reggere se stesso, nè i suoi; quella era « *casa di licentia, senza governo* ». Si giunse a tal punto che Lorenzo dovette ordinare, nel dicembre del 1490, al figliuolo di venir subito a Firenze (83). E allora, tolto dal fianco di Giovanni lo Spoletino, Lorenzo volle che stesse con lui, almeno finchè fossero rassettate le cose, un altro uomo, nel quale

aveva tutta la fiducia e dal quale sperava che il figliuolo fosse ridotto a vivere come conveniva alla sua professione futura.

V.

Gentile Becchi era rimasto, per verità, un po' scontento che gli fosse tolto il cappello, che Lorenzo gli aveva fatto sperare; e s'era lamentato che, per voler cardinale un fanciullo, il padrone avesse rinunciato alla sicurezza di aver nel Collegio uno de' suoi. Anzi, per acquietarlo, il Magnifico gli aveva dovuto scrivere una lettera accorta, ma non sincera, dicendo di credere che a lui dovesse più quel che mancava alla perfezione della dignità di Giovanni che quello che mancava al desiderio comune: la nomina del figliuolo essere stata fuor d'ogni sua aspettazione, non avendo egli dato altra commissione che per l'Aretino: mantenesse questi però « *verde la speranza* », perchè egli non avrebbe lasciato occasione per dare a quella sua pianta giovine e tenera il sostegno di « *uno palo più grosso et più duro* » (84). Non è probabile che, dopo l'esperienza fatta, il Becchi abbia creduto a così belle parole; ma egli era un servo fedele e non tenne rancore per la ricompensa promessa e non data. Anzi, fin dal maggio del 1489, era pronto ad accompagnare a Roma il giovine cardinale, perchè aveva già detto che, « *logro et straccho* », rinverdirebbe tutto, se lo mandassero là o altrove in servizio de' Medici: anzi, « *paratus... et non turbatus* » ricordava, « *al modo antiquo* » e pure sconsigliando l'andata, quel che occorreva, perchè questa fosse decorosa e segreta (85). Giovanni allora non andò a Roma; e l'Are-



Un carattere "capitoso"

Melozzo da Forlì: Giuliano della Rovere e Sisto IV - Vaticano, Roma.

Alinari - Firenze

aveva tutta la fiducia e dal quale sperava che il figliuolo fosse ridotto a vivere come conveniva alla sua professione futura.

V.

Gentile Becchi era rimasto, per verità, un po' scontento che gli fosse tolto il cappello, che Lorenzo gli aveva fatto sperare; e s'era lamentato che, per voler cardinale un fanciullo, il padrone avesse rinunciato alla sicurezza di aver nel Collegio uno de' suoi. Anzi, per acquetarlo, il Magnifico gli aveva dovuto scrivere una lettera accorta, ma non sincera, dicendo di credere che a lui dovesse più quel che mancava alla perfezione della dignità di Giovanni che quello che mancava al desiderio comune: la nomina del figliuolo essere stata fuor d'ogni sua aspettazione, non avendo egli dato altra commissione che per l'Aretino: mantenesse questi però « *verde la speranza* », perchè egli non avrebbe lasciato occasione per dare a quella sua pianta giovine e tenera il sostegno di « *uno palo più grosso et più duro* » (84). Non è probabile che, dopo l'esperienza fatta, il Becchi abbia creduto a così belle parole; ma egli era un servo fedele e non tenne rancore per la ricompensa promessa e non data. Anzi, fin dal maggio del 1489, era pronto ad accompagnare a Roma il giovine cardinale, perchè aveva già detto che, « *logro et straccho* », rinverdirebbe tutto, se lo mandassero là o altrove in servizio de' Medici: anzi, « *paratus... et non turbatus* » ricordava, « *al modo antiquo* » e pure sconsigliando l'andata, quel che occorreva, perchè questa fosse decorosa e segreta (85). Giovanni allora non andò a Roma; e l'Are-



Un carattere "capitoso"

Melozzo da Forlì: Giuliano della Rovere e Sisto IV - Vaticano, Roma.

Alinari - Firenze

tino rimase nel suo vescovado. Di qua, nel novembre del 1490, Lorenzo lo chiamava in gran fretta a Firenze, parendo il papa vicino alla morte e imminente il viaggio del nuovo cardinale, ma questi si fermò invece ad Arezzo e nel palazzo vescovile compì, come vedremo, gli atti che ne dovevano assicurare l'ammissione nel Collegio e l'entrata in conclave. Quando, sulla fine di quell'anno, Lorenzo scrisse al vecchio vescovo d'andare a svernare con Giovanni a Pisa, egli, sebbene lo stare con altri e giovani in quell'età gli fosse ben molesto, obbedì, sperando tuttavia di avervi da restar poco (86).

Era Gentile Becchi (87) uomo colto in diritto canonico, esperto di cose politiche, accortissimo osservatore e pittore efficace di fatti e di uomini, arguto nello scrivere e bizzarro, con quel suo stile interrotto, con le molte giunte, che riempivano a volte tutti i margini, con quelle « *cartucce* », di cui si scusava per la « *senettù* » (88), con quel gergo, che, se non è sempre così elegante ed urbano come parve a un illustre scrittore moderno, si rivela tuttavia, dovunque si riesca a comprenderlo, di singolare finezza. Lodarono gli storici la prudenza, con la quale trasse a buon fine delicatissimi negozi; e davvero le lettere ch'egli scriveva dalla Corte di Francia, quando vi fu oratore, sebbene ritraggano le incertezze di un tempo, in cui la spedizione di Carlo VIII a volta a volta pareva or sicura, or dubbia, or non vera, mostrano in più luoghi una rara chiarezza di vedute (89). E i letterati del tempo suo lo avevano in grande stima: Giovanni Antonio Campano, pur facendone alcuna volta un ritratto che sembra uscire dai limiti di uno scherzo amichevole, si diceva felice d'essere nato nell'età, in cui

un tale uomo viveva; il Filelfo lo pregava di tenere con lui corrispondenza frequente; il Poliziano lo diceva la parte maggiore dell'anima sua e gli scriveva quella sua ode bellissima per confortarlo dell'uccisione di Giuliano; il Ficino gli parlava della sua antica e pur verde amicizia (90).

Le orazioni di lui, in istile solenne, quasi biblico, furono in quell'età ammiratissime; quella ch'egli tenne per l'ambasceria fiorentina d'omaggio ad Alessandro VI — e per tenerla narrarono ch'egli desse a Piero de' Medici il tristo consiglio di non procedere unito con gli altri oratori della serenissima lega — parve « *tanto buona, tanto elegante, tanto nervosa, tanto grave, tanto efficace et si bene decta* » da lasciare « *in tucti li audienti admiratione grandissima* » (91); e Carlo VIII non rifiniva di lodare l'altra, ch'egli pronunziò davanti a lui nel 1493, e con un giuoco di parole non elegante gli domandava se vi fosse « *miglior becco* » in Italia (92). Ma, se, anche ad uno scrittore moderno, i discorsi dell'Aretino parvero arguti ed ornati, quanto a me, non credo che avessero gran torto l'Alcionio nel riscontrarvi parole triviali, locuzioni barbare e salvatiche, pensieri imprudenti e puerili, ed il Guasti nel dirli arieggianti a secentismo (93). Anche gli epigrammi del Becchi furono lodati dal Calderini come esprimenti le arguzie di Marziale (94) e Lippo Brandolini cantò che i versi di lui richiamavano le antiche eleganze e ritenevano i sali del Lazio e dell'Attica (95). E tuttavia, se ad alcuno avvenga di leggere quel poco che ci è rimasto di lui, una elegia, una saffica e un epigramma in quella *Collectio Cosmiana* di Bartolomeo Scala, nella quale, secondo il vezzo dell'età, i poeti erano chiamati quasi a gara intorno a uno stesso soggetto, l'udrà

dichiarare che, non potendo un solo poeta cantar tutte le lodi di Cosimo e lodandone altri l'altre parti, egli non vorrà celebrare i piedi, che nemici avea dati a Cosimo fiera podagra, ma glorificherà la mano, che lo ha fatto da un tronco d'albero un uomo: la mano larga di Cosimo depose dalla sede i potenti, inalzò dallo sterco i miseri la mano larga; e via così, con monotono accoppiamento di concettini opposti, per trentasei distici fastidiosi. E la saffica parrà contorta, oscura, banale; e affatto comuni sembreranno i pensieri dell'epigramma, che pure è fra i tre canti il meno cattivo; difettosa spesso la sintassi, il verso sciatto o slombato, e mancanti in ogni parte, come bene osservava l'Alcionio, levigatezza e purità. Non era eccessiva la modestia del Becchi, quand'egli diceva inadatta al vasto mare la piccoletta sua barca (96).

In fatto di religione e di morale, sembra invece davvero che l'Aretino fosse migliore de' più fra i contemporanei. Certo, anche nelle sue poesie ricorre talvolta la consueta spiacevole mistura di profano e di sacro, di cristiano e di pagano, e l'invettiva notissima contro a Sisto IV non solo è irrispettosa al capo della Chiesa, ma esce dai limiti dell'onestà; conviene tuttavia tener conto e del costume dei tempi e del carattere delle invettive e della commozione, che la congiura de' Pazzi, la scomunica papale e la guerra avevano prodotto fra gli amici de' Medici (97). Ma io sono disposto a fargli una lode per quello di cui si dovevano Benedetto Colucci e il Campano, che, fatto vescovo, egli avesse lasciato Firenze e frodato le Muse (98); e la cura, ch'egli pose nel badare alla diocesi sua, e l'essersi tenuto lontano da quella vergognosa caccia di benefizi, alla quale si lanciarono gli

altri fautori medicei, sono prova di rara consapevolezza del dovere suo e del decoro. Nè per la vita morale gli fu fatto mai rimprovero, o seriamente, o da burla: anzi, quando Alessandro VI, più tardi, voleva trovare un pretesto per non dare nè a lui, nè ad altro de' medicei la porpora, adduceva ch'egli era « *homo di mal cervello* », rivangando l'invettiva famosa, ma soggiungeva piacergli ancor meno il vescovo di Pistoia « *per peggior causa* », riconoscendo così che, da quell'invettiva in fuori, niuna cosa poteva essere detta a carico dell'Aretino (99). E uomini pii, onesti, non proclivi all'adulazione, ne dissero bene: Piero Dolfin, a cui il Becchi aveva fatto, come a generale de' Camaldolesi, le più oneste accoglienze in Arezzo ed era sembrato « *humanitatis studiis apprime imbutus* », scrisse più tardi al vescovo stesso, dicendosi lieto che il nuovo abbate di San Michele d'Arezzo avesse trovato in lui un padre più indulgente, più buono, più santo (100); e Matteo Bosso, rammentando la piccola casa dell'Aretino, presso a quella sua fonte della Botte, larga d'acque perenni e incantevole per natura e per arte, e la piccola biblioteca, accarezzata con assidua cura amorosa, diceva essere quello un ritiro degno d'un santo filosofo (101).

Molti anni prima, quando si trattava di ottenere il cappello cardinalizio a Giuliano de' Medici, il cardinale Ammannati, uno de' migliori uomini che avesse allora la Chiesa, aveva scritto a Lorenzo che messer Gentile, insieme con lui, avrebbe potuto indirizzare quel giovinetto in modo che non fosse se non commendato: con altri sentimenti, il Ficino, quando Lorenzo affidò, sebbene, come pare, per breve tempo, al Becchi il suo Piero, si era compiaciuto, perchè egli avrebbe appreso

« *a teneris unguiculis* » l'arte del governare e sarebbe divenuto vecchio per senno nella stessa puerizia (102). Non poteva quindi che essere lodata la scelta del vecchio maestro come educatore di Giovanni, al quale appunto conveniva che s'insegnassero insieme le regole della vita ecclesiastica e l'arte del governare, anche se l'avere Lorenzo messo al fianco del figliuolo cardinale lo scrittore dell'invettiva contro Sisto facesse pensare che, nonostante ogni sua protesta, ei lo volesse prima un fiorentino ed un Medici che un uomo di Chiesa.

Dagli scarsi documenti che ci rimangono, è impossibile determinare con precisione quale fosse l'incarico dell'Aretino. Egli accenna in modo assai poco chiaro alla Messa, ch'egli voleva imparassero a dire e che lo si accusava di non volere che dicessero; e il plurale fa supporre che s'alluda a Giovanni ed a Giulio (103): parrebbe quindi ch'egli avesse la commissione d'indirizzare il giovinetto nella via non facile del cerimoniale ecclesiastico. Qualunque fosse però in apparenza il compito suo, in realtà Lorenzo voleva ch'egli fosse guida e consigliere al figliuolo, com'era stato a lui in altra età.

Ma Gentile trovò l'incarico suo più difficile che non avesse pensato. Non che Giovanni facesse male; anzi egli era tornato da Firenze « *assai rasettato* »; ma era ben lontano dalla norma di vita, che si conveniva a un futuro uomo di Chiesa. Non teneva regola nel distribuire le occupazioni della giornata, si specchiava in Piero e ne' simili suoi, non pensando che la sua professione era d'altra natura; e una « *certa instillazione gregoriana* », che gli veniva da Firenze, non gli lasciava « *fermar l'animo* », riconducendolo, certo, a

quegli studi ed esercizi letterari, ai quali già l'aveva guidato lo Spoletino, ma da cui il pontefice lo voleva ora distolto (104). All'Aretino, come al Luna, facea vezzi, ma lo teneva, quanto potesse, lontano e si giovava dell'opera sua molto meno di quello che Lorenzo volesse: faceva « *le sue consultationi* » con un cameriere Tibaldo, purtroppo ignoto (105), nè permetteva che il maestro di casa, quel povero messer Pandolfo, che non sapeva se non lusingare tutti quanti, fosse maestro di casa davvero, così che, dice l'Aretino con una delle sue frasi bizzarre, alludendo certo a quel cameriere, si murava più a letto che non potesse egli murare in sala. Lorenzo avrebbe desiderato che il figliuolo si comportasse altrimenti e mostrava all'Aretino fiducia sin troppo grande; ma nè sapeva comandare al giovinetto di vivere secondo l'ordine proprio, nè voleva lasciarlo vivere a modo suo; anzi faceva scrivere al Becchi dal suo ser Piero che usasse maniera e destrezza, come se l'uccelletto, che oramai aveva messo le penne e vedeva chiaro, potesse incappare nella rete di suggerimenti coperti. Nella famiglia più d'uno si doleva a bassa voce del disordine, ma tutti menavano la mano secondo il pelo e biasimavano il parlare aperto del vescovo. Il quale, sebbene la quaresima non fosse andata troppo male, era, per quel contrasto tra il figliuolo ed il padre, per quel disaccordo nel comandare, insoddisfatto e desideroso di liberarsi di servitù. Ritiratosi, come soleva, ad Arezzo per le funzioni della Pasqua del 1491, scrisse di qua a ser Piero, dandogli notizia di quella sua vita pisana e dicendo di voler ormai rimanere a farsi una sepoltura al Duomo vecchio aretino; l'inverno era finito, ed egli, fatta l'obbedienza al padrone, desi-

derava uscire da un ufficio, nel quale pure tanti altri cercavano di entrare, perchè a lui non importava, come a questi « *entrare in facende et vulpinare* », a costo pur d'ingannare il padrone (106).

Il momento di levarsi dalle spalle il pesante fardello poteva all'Aretino sembrare opportuno. Ser Piero infatti gli aveva scritto che si doveva recare a Pisa un altro prelato, Ferdinando arcivescovo di Arborea, al quale si poteva credere che Lorenzo desse non già l'incarico, troppo umile per lui, di maestro di casa, come pareva temere messer Pandolfo, ma quello, che aveva commesso già all'Aretino, di avviare Giovanni nella vita sacerdotale e prelatizia. E l'arcivescovo andò per vero a Pisa (107) e forse è quel vescovo che Giovanni condusse, il 7 maggio 1491, da Agnano a vedere il mulino di Ripafratta (108); e certo il 3 giugno 1491 assisteva, col Becchi ed il Luna, a un atto notarile in casa di Giovanni, dove probabilmente aveva stanza (109). Ma egli dovette rimanere poco presso al Medici, e non sappiamo che sia stata fra loro alcuna intimità, mentre dall'atto or ricordato apparisce che l'Aretino era di nuovo col cardinale, che da questo punto non lasciò più, finchè questi non prese il cappello (110). E tuttavia la nube, che la lettera di messer Gentile a ser Piero stende sulle relazioni fra lui e Giovanni, non è dissipata da alcun raggio di affetto più caldo fra il giovine cardinale ed il vecchio prelato: con questo, che fu il migliore forse de' suoi educatori, Giovanni era freddo, e rimase.

VI.

Più cordiali sembrano essere state le relazioni sue con un altro, pur insigne maestro. Il 26 dicembre 1491, ser Stefano scrive al Bibbiena: « *La venuta di messer Iacopo è stata bene a proposito; et Lorenzo omnia sapienter facit. Monsignore lo ode volentieri et lui del continuo è alli orecchi di sua Signoria et fa l'ufficio suo molto diligentemente et con amore, in modo che spero che monsignore habbi a comparire non come tirone, ma come bene veterano et habisi a fare grande honore, et poche cose li saranno nuove. Veramente fu opera divina a mandarcelo, et non potrebbe essere la sua più dolce, nè più suave compagnia et è tutta bonità, sì che Lorenzo ha da riposarsene assai; et quello che molto mi piace si è che le cose vanno unitamente et con buona carità di tutti et ciaschuno tende al bene, benchè di tutte queste cose da messer Pandolfo et da messer Bernardo a bocca ne potrete havere havuto più piena notizia* ». Questa così dolce armonia non durò troppo a lungo: proprio ser Stefano non tardò molto a « *ombrare* », forse di Iacopo stesso, che temeva gli fosse sostituito nel segretariato (111). Ma non v'è motivo di non credergli, perchè egli non è testimone sospetto, quando ci attesta che messer Iacopo era riuscito a guadagnare molto potere sull'animo di Giovanni, al quale doveva esser maestro di cerimonie, ma senza dubbio dalle cerimonie esterne doveva condurlo alquanto più addentro nella vera, intima vita religiosa. Egli aveva quindi accanto a lui quell'ufficio delicatissimo di guida spirituale, in cui il Becchi non aveva potuto o saputo riu-

scir bene, sicchè a ragione Gerolamo Donato, scrivendogli da Roma, il 15 gennaio 1492, si rallegrava con lui perchè Lorenzo l'avesse chiamato « *sua causa eaque summa* ». E soggiungeva il Donato che in verità il giudizio di Lorenzo appariva in ogni cosa esattissimo, ma nella scelta degli uomini sommo (112).

La duplice lode, a messer Iacopo e a Lorenzo, era ben meritata. Iacopo Gherardi da Volterra ci è dipinto da un contemporaneo come bello di persona, garbato nei modi, liberale in privato, in pubblico splendido, faceto e pur casto nel conversare, pieno d'attività, di gravità, di amore per la giustizia. La dimora lunga nella Curia come segretario papale, l'ufficio di nunzio per più anni a Milano lo avevano fatto esperto del governo ecclesiastico e dei maneggi politici: le lettere, ch'egli scrivesse al pontefice da quella sua nunziatura, dimostrano veduta lucida e senno pratico; il diario romano è, tra le fazioni ardentissime in Roma nel tempestoso pontificato di Sisto IV, bella prova di serena imparzialità (113). Lorenzo de' Medici teneva Iacopo in così gran conto che, mentre questi era a Milano, aveva fatto leggere una lettera sua in una grande accolta di cittadini e aveva detto ch'essa mandava odore del cardinale di Pavia (114). Ed appunto lo designava al compito nuovo, che Lorenzo gli voleva affidare, l'essere egli stato già segretario e maestro di casa di quell'Ammannati, per il quale il Medici aveva nutrito stima ed affetto grande e che dalla familiarità con Pio II aveva tratto alto spirito religioso ed esperienza di affari, anche se ottenebrati alcuna volta da passioni personali e da male celati rancori. Del Papiense il Volterrano era l'erede spirituale e con molta spesa e fatica ne andava

raccogliendo gli scritti; e già una prima scelta di lettere aveva dedicata al cardinale di Siena, comprendendovi quelle che gli parevano non solo degne di essere conosciute, ma tali da poter essere pubblicate con frutto dei lettori e senza offesa di alcuno. Quel libretto, ci attesta il Volterrano medesimo, usciva di rado dalle mani di Giovanni de' Medici, accanto al quale messer Iacopo, godendo quasi un riposo dopo le fatiche della vita di Curia e della legazione milanese, stava riordinando la maggior parte dell'altre lettere dell'Ammannati. E le dedicò poi al Medici nei giorni che questi scendeva, come nuovo soldato, nel campo cardinalizio, perchè egli conoscesse di quali armi avevano usato i veterani, quelli specialmente che avevano conseguito gloria nel vivere, nell'operare, nel consigliare e vivevano ormai nella gloria sempiterna di Dio. Così, se al cardinale di Pavia non era stato consentito di educare il giovinetto, ch'egli avrebbe salutato collega con la gioia con cui il vecchio Simeone avea salutato l'atteso Redentore, lo farebbe almeno educare da un alunno suo con la lettura de' suoi scritti, in modo che quegli dovesse, quasi figliuolo, benedire al padre morto e fosse grato al Volterrano, che aveva recato alla sua dignità nuova tale ornamento. Messer Iacopo in quella dedica era largo di entusiastica lode al giovine cardinale, imitatore del senno paterno, emulo della virtù, già così ammirevole in quella sua ancor tenera età da far presagire ad ognuno che non solo uguaglierebbe il padre nella prudenza, nella dottrina, nella liberalità, nella mitezza, che pur in questo erano somme, ma di gran lunga lo supererebbe (115). E tuttavia, chiamando a educatore del suo alunno il morto Papiense, egli riconosceva

tacitamente come l'opera propria non fosse stata molto efficace. Nè crederei ch'egli dicesse questo soltanto per modestia, o per rendere un tributo d'onore alla memoria, per lui sacra, dell'Ammannati; poichè il tempo, ch'egli passò accanto al Medici, può avergli permesso di dare alla vita e agli atti di lui quelle apparenze esterne, che si convenivano ad un cardinale, ma certo non gli consentì di dargli una nuova forma spirituale. Appena intorno al dicembre del 1491 il Gherardi giunse a Pisa e, se è probabile che abbia assistito alla cerimonia solenne del 9 marzo 1492 e seguito a Roma il nuovo porporato, sembra ch'egli sia rimasto qui fino all'elezione del papa e siasi ritirato poi a Volterra (116); nè v'è indizio ch'egli abbia avuto col Medici altra relazione più, se non di amicizia devota.

VII.

In ogni modo, questa mutazione così frequente di educatori e di consiglieri fa pensare che fosse verace la pittura, che aveva disegnata il Becchi del giovinetto, voglioso di operar di suo capo, sdegnoso dei consigli de' mentori savi. Forse, più de' mentori, egli amava i compagni, che non gli dovettero mancare in questa sua vita studentesca; e probabilmente non senza ragione Demetrio Calcondila mostrava di temere che lo potesse corrompere il carattere di alcuni, ch'erano dediti alla libidine e all'adulazione (117). Certo noi troviamo accanto a lui, in quegli anni, tali uomini che non potevano essere compagnia vantaggiosa. Così è ricordato tra gli assistenti al suo esame dottorale, ed è perciò probabile assai che

avesse fin d'allora, com'ebbe certo più tardi, amichevoli rapporti con lui Francesco Secco, un cavaliere mantovano, ch'era stato già tenuto dal marchese Federico Gonzaga per fratello e quasi compagno nel governo e per alcuni anni aveva dominato sull'animo del marchese Francesco, e in ultimo s'era fatto cospiratore ed era fuggiasco da Mantova, con la taccia vergognosa di tradimento. Abitava allora in Pisa, probabilmente in quella casa che gli fu messa a sacco alla discesa di Carlo VIII; i Fiorentini l'avevano assoldato per condottiero e i suoi armigeri avevano parte, con gli studenti, nei disordini e nelle ruberie, che si commettevano la notte in città (118).

E a Pisa venne pure, nel novembre del 1491, un giovine vescovo, che di sacerdote non aveva che il nome; venne con grande ricchezza di tappezzerie e d'argenti e fino con cavalli da corsa, che gli dovevano servire per gareggiare nel palio senese. Scrisse più tardi Rodrigo Borgia d'avere mandato quel suo «*vescovo de Pampilona*», il futuro duca Valentino, «*sotto l'ale et protectione*» di Lorenzo de' Medici e di volere ch'egli fosse «*mezo et pigno del grande amore*» suo verso la casa medicea. In verità, è da credere che alla scelta di Pisa, come luogo di studio per Cesare, non sia stata estranea, nel pensiero del Borgia, la speranza di ottenere, per mezzo di lui, una intimità ancora più stretta con i Medici e col cardinale Giovanni, per giovarsene poi nel conclave, ormai non lontano. Al cardinale era raccomandato Cesare da una lettera di Alessandro Farnese; ma più efficacemente Lorenzo dovette scrivere al figliuolo di accarezzare e onorare l'ospite in modo ch'è questi se ne avesse a tenere soddisfatto e ne scrivesse a Roma, dove Rodrigo

Borgia poteva assai e per sè, e per l'ufficio, e per l'autorità acquistata sul papa. Gli orgogliosi Spagnuoli, che circondavano il vescovo giovinetto, ed erano, fra gli altri, due futuri cardinali, il Vera e il Remolino, tenevano ogni dimostrazione d'onore come obbligo e avevano « *del marano sconciamente* », come scriveva ser Stefano con felice pittura della spagnolesca burbanza e del dispregio altrui, che trionfavano già intorno a Cesare (119). Tuttavia Rodrigo Borgia, divenuto papa Alessandro VI, ricordava ancora, in mezzo alle discordie che lo dividevano ormai da' Medici, l'onore che Lorenzo aveva fatto a Pisa al figliuolo; e Antonio da Colle, cancelliere fiorentino, sforzandosi di persuaderlo che Piero e Giovanni amavano assai quello ch'era adesso l'arcivescovo Valentino, mettevano innanzi l'amicizia stretta a Pisa da Giovanni con lui e l'età quasi uguale, e faceva eco Alessandro, parlando della « *grandissima amicizia et fratellanza rispetto alli studi, a l'età et amore che sua Santità....portava* » a Piero e alla sua casa (120). Era davvero così cordiale quell'amicizia? o era tanto sincera quanto l'affetto che il papa e il cancelliere fiorentino dicevano essere allora tra Alessandro VI e Piero de' Medici? Non sappiamo dirlo; ma certo la familiarità di Giovanni de' Medici con Cesare Borgia, anche se non divenne amicizia vera, non poté esercitare un'azione benefica sull'animo del giovinetto cardinale, già disposto, come vedemmo, a vivere più da laico che da ecclesiastico e a specchiarsi in tutt'altri esempi da quelli che si convenivano alla sua professione.

VIII.

Fortunatamente però gli studi pisani di Giovanni erano giunti ormai alla fine. Non egli certo poteva prestare, avanti all'esame privato, il giuramento, che gli statuti richiedevano, di avere seguito gli studi per cinque anni, nè credo che di lui si dicesse, nel presentarlo al vicario dell'arcivescovo, che aveva profittato, studiando con assiduità e con diligenza, conferendo con acutezza, ripetendo con eleganza, perchè di queste ripetizioni e argomentazioni sarebbe pur rimasta ne' documenti medicei qualche traccia più sicura che le parole di papa Innocenzo; ma senza dubbio l'ordine severo degli statuti, i quali prescrivevano che senza quel giuramento e quest'attestazione il candidato in niun modo fosse ammesso all'esame, soffriva già nella pratica troppo frequenti eccezioni (121). Del resto, le notizie, per quanto scarse, che noi abbiamo su quell'esame, fanno ritenere ch'esso procedesse, in apparenza, secondo le forme consuete. Dovette quindi Giovanni essere presentato al vicario da alcuno de' dottori scelto a suo promotore; e la mattina seguente, che fu il primo febbraio del 1492, ascoltare in Duomo la Messa dello Spirito Santo e avere poi dal Collegio de' dottori i punti, cioè, le tesi sulle quali doveva disputare. La sera poi, alla disputa, la quale fu tenuta, crederei, nella casa stessa de' Medici (122), erano presenti ben dugento persone, tra cui il Secco ed il Bentivoglio, condottieri dei Fiorentini. Il giovine esaminando cominciò, secondo il costume, col recitare le sue lezioni sui punti assegnati e seguì le dottrine del maestro suo Filippo Decio, o forse lesse quel ch'egli aveva

preparato; poi gli arguenti fecero le obiezioni loro contro quello ch'egli aveva detto. E, per verità, qualcuno fra essi era giovine e inesperto e, sebbene insignito del titolo dottorale, che era necessaria condizione per arguire, non ricco davvero di scienza canonica: il vescovo sedicenne di Pamplona (123), « *il protonotario Borges* », cioè, forse, Giovanni Borgia iunior, che fu poi cardinale; ed era allora, a diciott'anni, tra i familiari del cardinale Rodrigo (124), un « *Francesco canonico spano* », che non so identificare, se pure non fu il Remolino (125), un Giovanni del Vecere di Lisbona e un Luigi Forbini, che mi sono anche ignoti, Stefano de Mela, portoghese, più tardi professore di diritto canonico a Pisa. Ma era con loro e propose fin a cinque argomenti, contro il costume che non fossero più di tre, ben altro giurista, il Sozino. Giovanni « *resse al martello tre hore* »; e questa sembra una prova di certa sua abilità nel disputare di cose giuridiche, poichè alla lezione e a risolvere gli argomenti probabili egli poteva, come abbiamo ogni ragione di sospettare, essere preparato dal Decio, ma parrebbe ardito, anche se non temerario interamente, il sospetto che gli arguenti stessi fossero d'accordo col candidato: potremmo ritenere piuttosto che al figliuolo sedicenne del magnifico Lorenzo, al cardinale che doveva apparire tra qualche giorno nel fulgore della porpora, non si dessero a risolvere questioni soverchiamente difficili. Finito il lungo, arduo e tremendo esame, dovevano esser raccolti i voti segreti de' dottori; se erano favorevoli — e poteva forse alcuno qui essere contrario? — l'esaminato era fatto sedere sulla cattedra e gli era data licenza di leggere, d'insegnare, di esercitare ogni atto dottorale; quindi il promo-

tore gli poneva in mano il libro chiuso ed aperto, gli metteva in dito l'anello e sul capo il berretto, gli dava il bacio di pace e pronunziava quella paterna e magistrale benedizione, ch'egli, insignito così e coronato nella sua via, fosse coronato nella patria da Colui che vive trino ed uno ne' secoli. Queste cerimonie furono celebrate allora? o si rimase all'esame privato, ch'era compimento degli studi, e non parve opportuno aggiungere alla laurea del 1489 un'altra, che avrebbe tolto valore alla prima e, con essa, forse alla creazione cardinalizia? Non lo dice Gentile Becchi, il quale, accennando all'esame, lascia ad altri di narrarne i particolari, nè lo attesta alcun documento notarile, che almeno sia giunto a noi. Sappiamo invece che tutti i presenti furono invitati ad un rinfresco, già preparato su due gran tavole, che erano nella sala, segno certo che il divieto di quella vecchia costumanza, come sconveniente alla dignità del Collegio, non era stato obbedito: gli arguenti poi furono tenuti a colazione in casa Medici, e l'una e l'altra cosa riuscirono tanto bene che non parve necessario il pranzo, o anzi, come dice l'Aretino, il « *pasto* », al quale s'era pensato da prima.

Ed è questo l'ultimo ricordo della vita studentesca di Giovanni de' Medici. Ormai lo chiamava l'alto ufficio, del quale in quell'anno appunto egli doveva esercitare il diritto più importante e compiere il più delicato dovere. Ma poco più di due anni di vita pisana e il crescere dell'età dai tredici ai sedici l'avevano reso meno impreparato o più degno?



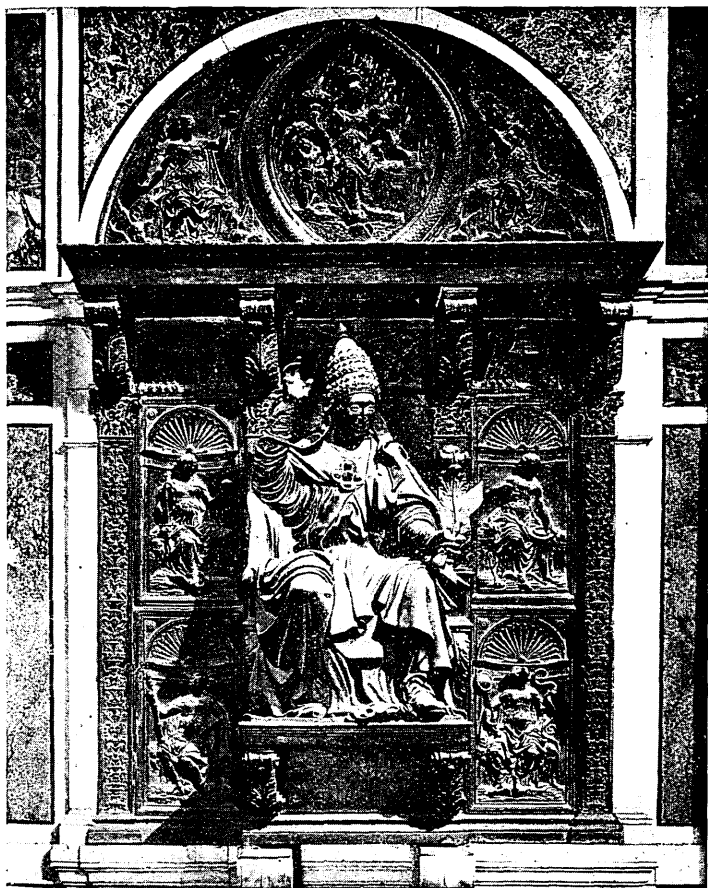
Il pontefice che “ dormia con gli occhi ” di Lorenzo de' Medici.

Pollaiuolo: Innocenzo VIII - S. Pietro. Roma.

Alinari - Firenze.

tore gli poneva in mano il libro chiuso ed aperto, gli metteva in dito l'anello e sul capo il berretto, gli dava il bacio di pace e pronunziava quella paterna e magistrale benedizione, ch'egli, insignito così e coronato nella sua via, fosse coronato nella patria da Colui che vive trino ed uno ne' secoli. Queste cerimonie furono celebrate allora? o si rimase all'esame privato, ch'era compimento degli studi, e non parve opportuno aggiungere alla laurea del 1489 un'altra, che avrebbe tolto valore alla prima e, con essa, forse alla creazione cardinalizia? Non lo dice Gentile Becchi, il quale, accennando all'esame, lascia ad altri di narrarne i particolari, nè lo attesta alcun documento notarile, che almeno sia giunto a noi. Sappiamo invece che tutti i presenti furono invitati ad un rinfresco, già preparato su due gran tavole, che erano nella sala, segno certo che il divieto di quella vecchia costumanza, come sconveniente alla dignità del Collegio, non era stato obbedito: gli arguenti poi furono tenuti a colazione in casa Medici, e l'una e l'altra cosa riuscirono tanto bene che non parve necessario il pranzo, o anzi, come dice l'Aretino, il « *pasto* », al quale s'era pensato da prima.

Ed è questo l'ultimo ricordo della vita studentesca di Giovanni de' Medici. Ormai lo chiamava l'alto ufficio, del quale in quell'anno appunto egli doveva esercitare il diritto più importante e compiere il più delicato dovere. Ma poco più di due anni di vita pisana e il crescere dell'età dai tredici ai sedici l'avevano reso meno impreparato o più degno?



Il pontefice che "dormia con gli occhi" di Lorenzo de' Medici.

Pollaiuolo: Innocenzo VIII - S. Pietro. Roma.

Alinari - Firenze.

NOTE AL CAPITOLO IV.

(1) Lettera di Gio. Antonio d'Arezzo, 14 marzo 1488-89, più volte citata.

(2) Cf. PASTOR, III, 276; REUMONT, II, 398.

(3) Lettere del 9 e 14 febbraio 1488-89, citate, e del 26 luglio 1489: LVIII, 144.

(4) Niccolò Michelozzi e G. A. d'Arezzo a Lorenzo, 24 dicembre 1489 e 8 marzo 1489-90 (XLI, 419 e 76); nella seconda sono le frasi citate.

(5) Chi pensò ad altri disegni di Lorenzo, a desiderio suo di contribuire, anche in questo modo, a risollevare le condizioni della città e la fama dello Studio; o ad accorgimento per tener nascosto quello che tutti sapevano, essere Giovanni cardinale, mi sembra non si sia chiesto se vi fosse altro luogo, ove a questo ragazzo convenisse attendere agli studi legali.

(6) Sui possessi medicei di Pisa, si veda, oltre alla copia dell'inventario del 1492, altrove citata (M. a. P., CLXV, 107 sgg.), una « *Copia di uno inventario di mano del Ciegino, fatto l'anno 1492 di giugnio, de' beni che si trovava in quello di Pisa l'eredità di Lorenzo di Piero di Chosimo de' Medici, data da Tommaso Soderini di luglo 1509* » (f. CIV, 418 sgg.); cfr. FABRONI, L. M., II, 73-74 e A. NICCOLAI, *Palazzi, ville e scene medicee in Pisa e nei dintorni*, Pisa, Mariotti, 1914, dove però il lavoro della fantasia è forse maggiore che non convenga. Vedi poi GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, 81, 87-88.

(7) GUICCIARDINI, 81; lettere di Andrea del Campo, notaro dello Studio, agli ufficiali, 2 novembre 1489, stile pisano e perciò 1488, e 4 dicembre 1489 (ASF., *Lettere dello Studio di Pisa dal 1487 al 1489*, reg. 426, n. 155; Arch. Univ. di Pisa, *Statuti, Leggi e Regol.* N. 9, *Ricordi varii dello Studio di Pisa dal 1486 al 1549*, 13 a).

(8) Nei citati inventari questo palazzo, che sorgeva, come è noto, fra il Ponte di mezzo e il Ponte della fortezza, presso l'antica chiesa di S. Matteo, è descritto, non senza qualche incertezza nei particolari, come di tre piani: nell'inferiore, a terreno, erano la loggia, una sala, una camera, un'anticamera,

una stalla, e camere per i famigli; nel secondo piano una camera a capo di scala, due camere con anticamera, l'una per Lorenzo, l'altra per Clarice, una sala grande, una saletta, una cucina; nel terzo una camera a capo di scala, altre due camere con anticamera, un'altra sala grande, una camera soprastante alla saletta, una cucina; da un lato era l'orto che fiancheggiava il Lungarno, dietro, un'altra casa per uso della famiglia e la colombaia, e, unita a questa, una terza casa.

(9) Lettere di ser Stefano da Castrocaro ad Andrea da Foiano, Pisa, 18 novembre e 4 dicembre 1489: LXXVI, 42 e 48. Ser Stefano manda a chiedere a Siena qualche marzapane o torta, promettendo di ricambiare con aranci alla tornata di Andrea in Firenze, e, ricevuto il dono, ringrazia in nome di monsignore e si scusa, perchè a Pisa non sono cedri che piccoli e buoni a nulla; ne invierà quando saranno portati dalla Spezia.

(10) Cfr. NICCOLAI, 47, 48, 70.

(11) Egli scrive da Pisa, il 14 aprile 1489, al Lanfredini di essersi ritirato « *per uno pocho di secesso in questi dì sancti* » — la Pasqua cadeva in quell'anno il 19 di aprile — e due anni dopo, il lunedì di Pasqua, 4 aprile, scrive a ser Piero che attende « *a fare laude et udire officij* » (LI, 596; CXXIV, 71-72). Un'altra quaresima, probabilmente del 1490, egli si ritrasse ad Agnano (cfr. F. O. MENCKEN, *Historia.... Angeli Politiani*, Lipsia, Gleditsch, 1736, p. 509 sgg.).

(12) Il giovinetto sembra sia stato accompagnato la prima volta dal padre: infatti ser Piero scrive, il 15 novembre 1489, da Firenze al fratello Bernardo, cancelliere del magnifico Lorenzo a Pisa (CXXIV, 319), e ser Stefano, nella lettera citata del 18 novembre, scrive a ser Andrea da Foiano, come se fosse a Pisa da poco.

(13) F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, I, Paris, Quantin, 1888, p. 548 sgg.; CARLO MORELLI, *Discorso premesso agli Statuti dell'Università e Studio fiorentino* pubblicati da A. GHERARDI, Firenze, Cellini, 1881 (*Doc. di stor. ital.*, VII), p. LV.

(14) La concessione era stata fatta per cinque anni da Sisto IV con breve del 12 gennaio 1475-76 e fu confermata da Innocenzo VIII, il 13 giugno 1487, per altrettanto tempo (ASF., *Deliberazioni circa lo Studio*, reg. 416, cart. 236 b, 239 a; C. FEDELLI, *I documenti*, ecc., pp. 105-6, 109).

(15) Sulla fabbrica della Sapienza e sugli edifici pisani, che servivano in quel tempo all'insegnamento, danno non ben chiare notizie il FABBRUCCI (*De tertia pisani Studii peregrinatione*, nella *Racc. Calogerà*, XLVI, Venezia, 1751, pa-

gina xxvii sgg.), il FABRONI (*Hist. Ac. Pisanae*, 91), il FEDLI (192 sgg.). Senza pretendere di trattare l'argomento, credo non prive d'interesse alcune notizie sugli anni in cui era a Pisa il cardinale de' Medici: chi le giudicasse inutili... passi innanzi. Nel novembre 1488 il notaro Andrea del Campo aveva scritto agli Ufficiali, lamentando il grave danno che veniva allo Studio dalla mancanza della Sapienza (lettera del 2 novembre 1489-88, citata). La fabbrica doveva essere già cominciata, se, il 27 gennaio 1489, il bidello Bartolomeo di Pasquino diceva che Lorenzo l'aveva veduta e confortava a compirla sollecitamente: essa non era però a tal punto che vi potessero entrare gli scolari; ed Andrea del Campo consigliava, due giorni dopo, di prendere per essi intanto alcune case a pigione e Carlo del Benino, ch'era uno degli ufficiali, si doleva, l'11 marzo, che i lavori procedessero troppo a rilento (Arch. Univ. di Pisa, l. c., 11 b; ASF., *Lett. dello Studio di Pisa*, reg. 426, n. 147). Nell'ottobre Lorenzo, venendo a Pisa da Livorno (non « nel verno ») e visitando ancora la fabbrica, disse che gli piaceva, sicchè Bartolomeo esortava ad affrettare i lavori (lettera del 24 ottobre 1490-89; ASF., ivi, reg. 427, n. 28; cf. FABRONI, 91, n. 3) ed il Cambini scriveva il 16 dicembre di avere disposto ogni cosa perchè si potesse cominciar a murare nel marzo o anche prima (Arch. Univ. di Pisa, l. c., 13 b). Infatti, nel giugno e nel luglio 1490, ci si discorre di camere, che si stanno fabbricando sopra le scuole, e gli Ufficiali accettano la proposta del Cambini, di costruire sopra di quelle un altro solaio « *ad ornamentum et utilitatem edificii* » e come abitazione degli scolari, dei serventi o del provveditore; ma abbiamo anche un'altra notizia strana e dolorosa: la Sapienza, attendendo di essere rivolta al proprio ufficio, è divenuta un deposito di sali, sicchè si deve pensare a trasportarli altrove « *ne domum et parietes consumant* » (ASF., *Delib.*, reg. 416, lettere del 21 giugno e 12 luglio, carte 147 a e b; cfr. anche una lettera del Cambini del 5 luglio, nella quale si danno molte particolarità interessanti su quei lavori: *Lett.*, reg. 427, n. 44). Pare tuttavia che il Cambini mettesse mano a troppe cose e non compisse nessuna, perchè, il 2 agosto 1492, gli si ordina di non fare altri lavori nella Sapienza « *nam ea que iam incepta dimitti imperfecta non possunt* » (ASF., *Ricordi*, reg. 415, carta 172 b) e il 18 aprile 1493-92 Bartolomeo di Pasquino dice essere vergogna che l'opera sia rimasta a quel modo (E. PICCOLOMINI, *Lettere riguardanti lo Studio di Pisa*, Siena, Bargellini, 1876, Dono di nozze Paoli-Martelli, pp. 9-10. Solo il 7 febbraio 1493-94 si commette ancora

al Cambini di eseguire « *munimenta opportuna ad expediendum eam* » (Ricordi, reg. 415, cart. 180 b).

(16) Secondo lo statuto del 1478, i legisti si dovevano raccogliere per le loro dispute, le più numerose, sotto i portici di San Filippo in Borgo (FABBRUCCI, *Monumenta historica pisani gymnasii*, nella *Raccolta Calogerà*, XLIII, 1750, p. 128; FABRONI, 446); ma, costruendosi allora già il Mercato nuovo, (cfr. FEDELI, 196-98), è assai probabile che anche quelle dispute si trasportassero altrove; certo, di S. Filippo non trovo nei documenti di questi anni altro ricordo. Giasone del Maino leggeva nel convento di San Michele in Borgo, e, dopo che egli fu partito, l'assegnazione della sua scuola, che spettava al dottore più anziano, fu causa di una contesa violenta fra due maestri di diritto civile, il Pepi e il Vergelli, la qual contesa il rettore Nuccio Micari tentò invano di comporre, ordinando che il Vergelli leggesse a San Michele e il Pepi a San Pietro in Vincoli, oggi San Pierino, dove erano quindi altre aule (ASF., *Lett.*, citate, reg. 426, nn. 214, 220-23, 226, 227; *Delib.*, reg. 416, cart. 93 a). Quanto alle lauree, leggo che nell'abbazia di San Michele ne è concessa una in diritto civile il 6 dicembre 1491-90 ed una in arti e medicina il 1° agosto 1492-91; ma altre in diritto e in teologia sono conferite il 22 dicembre 1490-89, il 18 agosto 1491, l'8 e 17 ottobre 1492-91, nell'aula superiore del palazzo arcivescovile « *ubi similes actus fieri consueverunt* » (Arch. Arciv. di Pisa, *Dottorati*, n. 2, fol. 240 a sgg., 226 a sgg., 230 a sgg., 232 a sgg., 228 a sgg., 170 a; cfr. anche FEDELI, 229 sgg.).

(17) Molte notizie sulla dimora di Giasone a Pisa furono raccolte dal FABBRUCCI (*De tertia*, ecc., nella *Racc. Calogerà*, XLVI, xci sgg.) e dal FABRONI (253 sgg.) e riprodotte poi dal GABOTTO (*Giasone del Maino e gli scandali universitari del quattrocento*, Torino, *La letteratura*, 1888, pp. 92-93, 117 sgg., 277 sgg.) e dal MANACORDA (*Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa*, negli *Annali delle Università toscane*, XXII, Pisa, 1899, pp. 108-109); altre aggiungerò forse altra volta.

(18) Di lui e di certe sue curiose vicende dirò altrove; si vedano intanto il FABBRUCCI, *Collectio praecipuorum monumentorum*, ecc., nella *Racc. Calogerà*, t. XXXIV, Venezia, 1746, p. 213 sgg.; FABRONI, 205 sgg. Per gli epiteti laudativi, cf. alcuni dei citati documenti di laurea (fol. 228 b, 232 a) e un atto del 7 gennaio 1492 del notaio Carlo di Vecchiano (ASF., C. 162, 1492, cart. 262 a).

(19) Sul Pepi cf. FABRONI, 223, dove è riportata in parte una lettera di Andrea del Campo, 26 marzo 1490-89 (reg. 427,

n. 3). Sul Vergelli, oltre ai documenti che ho citati più su, scorrendo delle aule, vedi reg. 427, n. 33; 416, carte 94 a, 126 b.

(20) Vedi una sua lettera del 29 ottobre 1489, nel reg. 426, n. 228; e cfr. FABRONI, 157. Per questi e gli altri maestri di diritto civile, si possono vedere i rotoli degli anni scolastici dal 1489 al 1492 nel reg. 416, cart. 216 b sgg. o nei citati *Ricordi* dell'Arch. Univ. di Pisa, 113 a-b.

(21) L'atto di procura in favore di Giovanni Battista Sozini è quello del notaio Carlo di Vecchiano, citato poco sopra; della richiesta del cardinale all'arcivescovo Raffaele Riario discorre la minuta di una lettera di Filippo Valori agli Ufficiali dello Studio di Pisa, da Roma, 12 luglio [1492]: ASF., *Otto di pratica, Leg. e Comm., Missive* 9, non num.

(22) Ivi, *Lett. cit.*, reg. 426, n. 225. I bidelli erano Bartolomeo di Pasquino, Pacino da Pistoia, Antonio Miniatore.

(23) Il privilegio, anche di aver gradi e leggere, era stato chiesto dagli studenti « *ad faciliorem canonum intelligentiam* »; e l'oratore Lanfredini aveva avuto dagli Ufficiali commissione di procurarlo (14 agosto 1487: *Delib.*, 416, cart. 69 b). Il papa non volle concedere l'insegnamento « *perchè le leggie civili consentono sangue et le canoniche lo detestano* » e, dopo lungo indugio, perchè la supplica, già segnata, si era perduta, fu stesa la bolla con la data del 15 dicembre 1487 (vedila in FEDELI, p. 111 sgg. e cfr. *Lett.*, reg. 426, n. 30, 26, 49, 45; *Delib.*, reg. 416, cart. 70 a-b, 237 a).

(24) Bartolomeo di ser Felice da Pratovecchio era stato prima a Pisa lettore di poetica e oratoria, insieme con Lorenzo Lippi da Colle (FABRONI, 368-69; cfr. *Delib.*, 416, carta 10 b); poi, morto questo di peste nell'ottobre 1485, era rimasto solo. Aveva allora un salario di 200 fiorini (vedi la condotta del 1° luglio 1485: *Delib.*, cit., 112 a), che dal 1° luglio 1487 fu ridotto a 150 (ivi, 123 b). Il 3 novembre 1489 fu ricondotto a beneplacito per un anno, ma colla condizione di leggere solo finchè gli Ufficiali, anche fra l'anno, non deliberassero altrimenti (ivi); egli perciò non volle cominciare le sue lezioni (lettera di Andrea del Campo, 9 ottobre 1490-89: reg. 427, n. 7) e si ridusse ad insegnare in privato a Giuliano de' Medici e ad altri. Tuttavia gli studenti, specialmente francesi, venuti non solo a udire legge, ma anche umanità, si dolevano non vi fosse il maestro, non essendo venuto Francesco di Cosimo Pucci, che gli Ufficiali avevano condotto (cf. reg. 416, 218 a), sicchè Andrea del Campo confortò Bartolomeo a leggere pubblicamente anche per quell'anno (lettera sua agli Ufficiali, 4 dicembre 1490-89: reg. 427, n. 14; FABRONI, 369,

n. 2), e gli Ufficiali dello Studio, il 12 dicembre, lo raffermarono a 150 fiorini per tutto quell'anno, e poi da un anno all'altro per i seguenti (*Delib.*, reg. 416, carte 94 a, 123 b, 136 b, 138 a, 193 a).

(25) Andrea del Campo, 4 dicembre 1490-89 (*Lett.*, reg. 427, n. 14; cf. anche 426, n. 147).

(26) Lettere di Bartolomeo di Pasquino, 2 dicembre 1489, e di Pietro Moralis, vicerettore, 10 marzo 1490 (reg. 426, n. 225; 427, n. 4). Ma il Pepi protestava contro la falsità dei bidelli, che davano a Giasone cento scolari, mentre non ne aveva avuti mai più di sessanta, e a lui venti, quando non erano meno di quaranta (28 marzo 1488, o, veramente, 1489: reg. 426, n. 115).

(27) FABRONI, 380-81; l'ultima nomina, con 700 fiorini, era stata l'8 marzo 1484-85 (*Delib.*, 416, 108 a). Un fiorino « *de studio* » valeva circa sessantun centesimi di un fiorino largo.

(28) Fu per gli anni 1481-83; nei due anni seguenti l'insigne giurista ebbe 800 ducati per leggere una volta alla settimana (FABRONI, 385).

(29) ASF., *Delib.*, 416, carta 216 a sgg.; Arch. Univ. di Pisa, *Ricordi*, cit., 110 b sgg.

(30) Per gli anni, ai quali si riferisce il mio studio, il Cocchi ebbe nel 1489-90 e 1490-91 fiorini 450; Filippo Decio nei primi mesi del 1489-90 fior. 400, nel 1491-92 fior. 470; lo Strozzi nel 1489-90 e 90-91 fior. 230, l'anno dopo 300; il Nerucci nei due primi anni 70, nel terzo anno 100; il Boni nel 1490-91 e 1491-92 ebbe 100; il Malchiostro nell'ultimo anno 60 e il Carducci 40. Gli straordinari di canonico, come, del resto, quei di civile, andavano da 25 a 50 (ivi).

(31) Lettera agli Ufficiali, del 21 febbraio 1490: ASF., *Lett.*, cit., 427, n. 21.

(32) Sullo Strozzi cf. FABBRUCCI, *Monum. historica*, ecc., XLIII, 1750, p. 198 sgg.; FABRONI, 151 sgg. Egli era insegnante di diritto canonico a Pisa già dal 1478-79, e in questi anni ebbe sempre la lettura della sera; l'ultima volta era stato condotto per due anni fermi e uno a beneplacito il 13 agosto 1491, ma nel maggio seguente venne a morte (*Delib.*, 416, 139 b).

(33) Lettera di Andrea del Campo, 4 dicembre 1490-89 (*Lettere*, 427, n. 14).

(34) Pietro Moralis agli Ufficiali, 10 marzo 1490 (ivi, n. 4). Lo Strozzi in quell'anno scolastico era già stato malato per tutto novembre e quasi intero dicembre (*Delib.*, 416, 193 b).

(35) Sopra di lui vedi FABRONI, 158-59. Egli era entrato

nel ruolo come lettore di istituzioni nel 1485-86 col meschino stipendio di quaranta fiorini, il 31 ottobre 1488 fu promosso a straordinario di diritto civile, il 7 novembre 1489 a ordinario di canonico di sera, nel quale ufficio fu confermato il 13 agosto 1491 (*Delib.*, 416, cart. 115 a, 84 b, 139 b).

(36) Cfr. FABBRUCCI, *Academicarum rerum series nona* nella *Racc. Calogerà*, XLIV, 1750, p. 59 sgg.; FABRONI, 161-62. La designazione del Boni, insegnante allora di istituzioni, fu nel luglio del 1486; egli fu perciò nominato, e confermato due anni dopo, straordinario di diritto civile; alla lezione di diritto canonico fu destinato il 17 agosto 1490 (*Delib.*, 416, cart. 116 b, 128 b, 135 b).

(37) Sul Cocchi vedi FABBRUCCI, *Collectio ecc.*, XXXIV, 1746, p. 206 sgg.; FABRONI, 133-34, 379-80: straordinario di diritto canonico prima, poi ordinario di diritto civile, fu, il 18 settembre 1484, passato alla lettura vespertina di diritto canonico e il 13 febbraio 1486-87 sostituito al Sandeo nella lettura mattutina; il 17 ottobre 1489 fu ricondotto per un anno fermo e uno a beneplacito e confermato il 17 agosto 1490 (*Delib.*, 416, 4 b, 121 a, 132 a, 134 a). Sulla chiamata del Torni a Firenze nell'agosto del 1491 vedi M. a. P., LXIV, 10 a, 11 a).

(38) La data della morte del Cocchi si legge in *Delib.*, 416, 201 a, 203 a.

(39) Cfr. G. PANZIROLI, ... *De claris legum interpretibus*, Lipsia, Gleditsch, 1721, p. 240 sgg.; FABBRUCCI, *Recensio*, ecc., XXXVII, 1747, p. 22 sgg.; FABRONI, 195 sgg. Nulla aggiunge F. GABOTTO *Un giureconsulto del quattrocento in Saggi critici di storia letteraria*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1888, p. 116 sgg., e ben poco il MANACORDA, 104 sgg. Quanto al costume suo e della figliuola, vedi PANZIROLI, 247; Giuliano Tani lo trovò nell'estate del 1495 malato di morbo gallico (*De saphati*, fol. 34 b). Sull'attività sua nel concilio pisano si possono raccogliere molte notizie dal recente volume di A. RENAUDET, *Le concile gallican de Pise-Milan*, Paris, Champion, 1922, passim.

(40) Il Decio insegnò istituzioni, appena ottenuta la laurea, negli anni 1476-77 e 1477-78, fu straordinario di diritto civile nei quattro seguenti. Non è compreso nei rotoli del 1482, riappare come lettore mattutino di diritto canonico nel 1483-84. Il 18 settembre 1484 fu ricondotto per tre anni e uno a beneplacito per insegnare diritto civile *de mane o de sero*, come ordinario o straordinario (*Delib.*, 416, 4 b, e 105 a); ma, forse per la incertezza delle condizioni propostegli, non accettò, e se ne andò a Siena (ivi, 9 b). L'11 settembre 1487 fu nominato alla lettura ordinaria di diritto

canonico o ad altra a piacere degli Ufficiali, che il 16 ottobre lo destinarono a concorrente dello Strozzi nella lettura vespertina (ivi, 124 a, 71 b, 72 a; cfr. *Lettere*, 426, n. 22). Ma il 10 luglio 1488 era tramutato alla lettura mattutina (*Delib.*, cit., 124 a; *Lettere*, n. 86) e, prima ancora che l'insegnamento cominciasse, il 31 d'ottobre, a diritto civile *de mane*. Questa volta gli Ufficiali gli chiedevano quasi per grazia che «*aequo animo ferret*» quella mutazione; ed egli, pure dicendosi spiacente di aver dovuto lasciare la concorrenza col Cocchi, scrisse di avere accettato per le preghiere degli studenti, specialmente forestieri, i quali erano infatti assai contenti della sua nomina (ivi, n. 133, cfr. n. 155). Poco dopo, venuto a Pisa Giasone del Maino, essendo troppi i maestri di diritto civile, bisognò pregare di nuovo il Decio che tornasse a leggere diritto canonico la mattina col Cocchi (24 dicembre 1488: *Delib.*, 85 b, 124 a); ma il 16 febbraio 1489-90, fu destinato ancora a leggere la sera diritto civile in luogo del Sozino, nel quale ufficio entrò, dopo molta riluttanza perchè voleva salario migliore, il primo di marzo (ivi, 96 b, 124 a; cfr. *Lettere*, 427, nn. 4 e 21; 426, n. 161, e rotoli citati); e, tornato il Sozino, rimase a insegnare diritto civile la mattina (cf. *Delib.*, 17 agosto 1490 e 9 febbraio 1490-91, 134 a). Nel luglio 1491 fu ricondotto per due anni e uno a beneplacito per il diritto civile *de mane* o il canonico, secondo occorresse, e assegnato prima a civile, poi, il 6 di ottobre, a canonico in luogo del Cocchi (cfr. *Lettere*, reg. 427, n. 46; *Delib.*, 416, 139 a, 143 b).

(41) Lettera sua agli Ufficiali, del 20 ottobre 1487: reg. 426, n. 22.

(42) Rotolo del luglio 1491, nell'Arch. Univ. di Pisa, *Ricordi*, citati, 111 a; ASF., *Delib.*, 416, 219 b-220 a. La figura del Carducci e le brighe pisane, in cui ebbe parte, meriterebbero di essere messe in luce, ma qui non è il luogo.

(43) Lettera del 7 febbraio 1492: *Lett.*, 427, n. 64.

(44) Alla briga fra il Pepi e il Vergelli ho accennato di sopra; sulla rissa fra studenti e artigiani, cf. ASF., *Lett.*, 426, nn. 218, 216, 215, 165; *Delib.*, 416, cart. 93 a, 95 b; Arch. Univ. di Pisa, *Ricordi* citati, 5 a, 30 a; sulle altre contese cf. ASF., *Ricordi*, 415, cart. 157 b, 158 b, 160 a; *Lettere*, 427, nn. 34, 35, 55; Arch. Univ. di Pisa, *Ricordi* cit., 14 b, 15 a.

(45) Lettera a Piero da Bibbiena, da Agnano, 26 dicembre 1491: CXXIV, 109; qui *App.* II, doc. XIX.

(46) Così le insegne dottorali in diritto civile sono date a Giovanni Francesco de Balsimo da Ciravegna, il 6 dicembre 1491-90, presente tra altri «*reverendissimo domino*

domino Johanne magnifici Laurentii de Medicis filio, Sancte Romane Ecclesie electo cardinali» (Arch. arc. di Pisa, l. c., 240 a); «*Johannes cardinalis de Medicis clericus florentinus causa studii in presentiarum Pisis existens*», nomina procuratori con rogito di Carlo da Vecchiano il 7 gennaio 1492 (ASF., C. 162, 1492, 262 a). Il titolo di cardinale è pure dato a Giovanni negli atti cassinesi del vicario Ugolini (Arch. di Montecassino, *Reg. I. Johannis de Medicis*, 18 a, 29 a); nei documenti fiorentini invece, se alcuna volta la penna trascorse a scriverlo, fu cancellato poi.

(47) La lettera dell'11 gennaio 1489-90, che si legge in M. a. P., XLI, 20, fu pubblicata dal REUMONT (II, 399, n. 3); però l'accuratezza della scrittura e dell'interpunzione escludono l'autografia; cf. *App.* I, n. 3.

(48) ASF., *Ricordi*, 415, 160 a; *Delib.*, 416, 137 a, 138 a. La nomina era stata fatta, il 26 agosto 1490, per un anno fermo e uno a beneplacito, del quale il Francioso fu richiesto il 13 luglio 1491, ma, prima che lo Studio si aprisse, egli se ne andò (*Ric.*, 167 b). Di questo Giovanni Gallo il FABBRUCCI (*De tertia*, ecc., XLVI, 1751, p. cxv) dichiara di non saper nulla; e io confesso di non averne altre notizie.

(49) Si veda una lettera di Francesco da Ghiacceto, da Pisa, 4 luglio 1491, a Bernardo da Bibbiena (CXXIV, 340). Il Medici aveva raccomandato uno scolare fiorentino, figlio di un maestro Lodovico medico, mentre il Ghiacceto, sospettando ch'egli vi si fosse indotto solo perchè «*fatigato dai prieghi di costui*», chiedeva lettere di Lorenzo o di Piero ai Consiglieri dello Studio e a Gian Vittorio Soderini in favore di maestro Lazzaro da Volterra, pure dichiarando di non volersi opporre se al cardinale importava davvero la nomina di quel fiorentino. La lettura fu data infatti a questo maestro Lazzaro di Tano da Volterra (vedi *Delib.*, 416, 140 b, al 13 agosto 1491, e 220 a; e sulle letture festive degli studenti, cf. lo statuto del 4 novembre 1478 in FABBRUCCI, XLIII, 1750, p. 123 sgg.; FABRONI, 443).

(50) Lettera di ser Stefano, dall'abbazia di Passignano, 26 luglio 1490 (CXXIV, 330); per questa contesa cf. Arch. Un. di Pisa, *Ricordi*, cit., 14 b, 15 a; ASF., *Ricordi*, 415, 158 b sgg.; *Delib.*, 416, 148 a-149 a. Il conte fu costretto a dar garanzie per i soldati suoi che non offenderebbero gli studenti.

(51) «*qui s'è bandito una giostra per studianti et farassi alli xiii del mese con arme da battaglia: l'honore è xv braccia di domaschino di grana*» (Stefano da Castrocara a Lorenzo, da Pisa, 3 giugno 1490: XLI, 508).

(52) Francesco Valori podestà e Lorenzo Carducci capi-

tano si dolgono della licenza degli scolari « *per conto*, dice questi, *che 'l loro rectore non gli punisce* » (*Lett.*, 426, n. 136, 17 dicembre 1488; Arch. Un. di Pisa, *Ricordi*, 15 a, 30 agosto 1490). Due lettere del capitano Benedetto Alberti del 3 e 7 ottobre 1492, informano che, essendo stata saccheggiata la casa di un poveruomo, egli aveva potuto mettere le mani su Marcantonio di Ponzzone vicerettore, il quale aveva confessato che da tre anni era in tali peccati, con molti compagni; l'Alberti chiedeva a Piero de' Medici, agli Otto e agli Ufficiali le intenzioni loro, essendo incerto o, forse, temendo di indovinarle troppo bene (LX, 339; *Lett.*, 427, n. 51). Ma il pensiero dei magistrati fiorentini, di procurare ad ogni costo la soddisfazione degli studenti, si rileva specialmente da una lettera degli Ufficiali al capitano Battista Nasi del 5 gennaio 1489-90 (*Delib.*, 416, 95 b). Quando gli studenti, dopo una rissa con i soldati di Jacopo Conti, dicevano di voler partire, se da Firenze non si provvedeva (cf. la lettera del rettore Niccolò Montagnans, 19 marzo 1491: *Lett.*, 427, n. 34), sapevano bene quanto valesse quella minaccia.

(53) La lettera di Giasone, del 13 febbraio 1488-89, si legge nell'ASF., *Lettere*, 426, n. 145, ed è pubblicata dal FABRONI, I, 255-56, e dal GABOTTO, doc. IX, p. 279; la « *piacevolezza* » fatta dagli scolari all'insigne dottore è narrata in una lunga e gustosa lettera di Nuccio Micari del 4 febbraio (*Lettere*, l. c., 142; cf. anche 143 a). Su quella singolare punizione agli studenti vedi una lettera dei Consiglieri dello Studio del 7 febbraio 1488 e una di Andrea del Campo, del 22 gennaio (ivi, 67, 70). Del bidello Pacino, che si prestava ai desideri degli studenti, scrivono gli altri due bidelli il 24 marzo 1488-89 (ivi, 99) e dei maestri scrive Andrea del Campo, il 7 febbraio 1492 (*Lettere*, 427, n. 64).

(54) Lettere di Andrea del Campo, 7 gennaio 1488 e 7 febbraio 1492 (426, n. 68; 427, n. 64) e di Bartolomeo di Pasquino, 18 ottobre 1488 (Arch. Univ. di Pisa, *Ricordi*, 45 a). Gli statuti prescrivevano che le lezioni cominciassero il giorno dopo san Luca.

(55) La lettera del rettore, del 15 gennaio 1489-90, dalla quale sappiamo che si cominciava già, abbastanza presto, a togliere i libri, è nel reg. 426, n. 178; la risposta, del 20 gennaio, nel reg. 416, cart. 96 a (cf. anche 415, 156 a; A. Un. di Pisa, *Ricordi*, 13 b).

(56) I due libretti in pergamena, riccamente legati in cuoio, con lo stemma del cardinale in miniatura, che però nel secondo è abraso, sono ora, come fu detto altrove, i codici *Laur.*, XX. 53, e *Laur.*, LXXIII. 34. Non hanno titolo,

ma questo si rileva dalla dedica. Il primo, che è molto breve, di appena dieci fogli, ha la data « *Ex pisano gymnasio .x. kal. aprilis .MCCCCLXXXX.* »; l'altro, di 90 fogli, non l'ha; essendo tuttavia preannunziato nel primo, non può essere posteriore di molto.

(57) M. a. P., XLI, 442; FABRONI, *L. M.*, II, 301-2.

(58) Cf. la rubrica VII degli statuti del 1478 in FABBRUCCI, I. c., 126, e in FABRONI, *Hist. ac. Pisanae*, I, 446; e vedi anche FABRONI, 100 sgg.; E. COPPI, *Le università italiane nel medio evo*, II ed., Firenze, tip. dei minorenni corrigendi, 1880, pagine 197, 250; DELLA TORRE, 204 sgg.

(59) Dedica citata. Il libretto *De veris ac salutaribus animi gaudiis*, composto dal Bosso fin dal 1464, fu da lui presentato al Poliziano in una quaresima, che è certo quella del 1490, e per cura del Poliziano stesso, del Pico e di Roberto Salviati fu stampato in Firenze per Francesco Bonaccorsi con la data dell'8 febbraio 1491 (cf. MENCKEN, op. cit., 509 sgg.; e *Recuperationes Faesulanæ*, ed. cit., epist. CI e CIII).

(60) « *sera et mattina usciamo, quando a caccia, quando a pescare: reliquum temporis si dispensa nello studio, in modo che stiamo con piacere et come sanctarelli* »: lettera del 26 luglio 1490: CXXIV, 330.

(61) A Passignano e a Coltibuono si era recato Giovanni fino dall'estate del 1489, quando con « *gli altri fanciulli* » avea voluto fuggire il caldo stemperatissimo, senza peritarsi di lasciar sola quella povera; non ben sana, Contessinuccia, alla quale il padre scriveva per confortarla una lettera piena di tenero affetto (ser Piero a Lorenzo, 28 luglio e 2 agosto 1489, e Lorenzo a Contessina, da Spedaletto, 31 luglio: LVI, 37 e 39; XXIV, 502). L'anno dopo egli era sulla fine di luglio a Passignano e vi era ancora nel settembre (lettere di ser Stefano, 26 luglio e 20 settembre: CXXIV, 330, 205, nella prima delle quali è la frase citata). Nel 1491 fu per alcun tempo dell'estate a Firenze in una sua casa, che è certo quella di Sant'Antonio (cf. la dedica del Bosso, più volte citata, e un atto del 21 giugno 1491 di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci: ASF., G. 849, 1490-95, cart. 6 b); ma il 15 luglio era già a Passignano, donde il Becchi scrive a Piero de' Medici (XIV, 245); e qui ai primi di agosto si ammalò di terzana il cugino suo Giulio (cf. LXIV, 10 a; REUMONT, nella *Rass. bibl. dell'Arch. stor. ital.*, III, 19, 1874, p. 415), e, poco dopo, ammalò egli stesso, quantunque più leggermente, di scesa (P. Luna a P. da Bibbiena, 16 agosto 1491: CXXIV, 103). Ritornò poi a Firenze e vi era ancora, sebbene le lezioni fossero già cominciate da quasi due settimane, il 1° no-

vembre (atto di ser Domenico da Figline, D. 94, 1492-93, cart. 11 a).

(62) A Spedaletto è nel maggio del 1490 (Piero de' Medici a Lorenzo, 8 di questo mese: XLII, 57. Il 13 gennaio 1492 si scusa con Piero da Bibbiena di non iscrivergli nulla delle cose di Agnano, non essendovi « *pe' tempi* » andato da un pezzo (CXXIV, 56; App. 1, n. 6), le quali parole fanno supporre che solesse recarvisi abbastanza di frequente per vedere come andasse quella ricca possessione paterna. Certo egli vi è nel maggio del 1491 (cf. una lettera di ser Stefano, del 7, nella quale si discorre anche di una visita a Ripafratta: LX, 27) e di nuovo nel dicembre (ser Stefano a Piero da Bibbiena, 26 dicembre: CXXIV, 109).

(63) Giuliano è col fratello il 13 maggio e il 3 giugno del 1490 e il 7 maggio 1491 (lettere di ser Stefano: XVIII, 23; XLI, 508; LX, 27); e vedemmo già come « *a contemplatione* » di lui, nel dicembre del 1489, leggesse in casa l'umanista Bartolomeo da Pratovecchio. Giulio è ricordato ad Agnano nel maggio del 1491 e a Passignano in agosto (vedi sopra).

(64) La lettera, con la data, certamente erronea, del 1488 è nel libro X delle Epistole del Ficino (p. 905). In una lettera del 15 novembre 1489, ser Piero da Bibbiena, scrivendo a suo fratello Bernardo, ch'era allora a Pisa, non solo come cancelliere, ma come « *una amorevole et officiosissima guardia di Lorenzo* », vuole essere raccomandato al suo ser Stefano, al « *nostro* » Cascia, a messer Pandolfo, a messer Bernardo, a messer Giovanni Battista, a Gregorio, e che si baci per lui il suo « *fratello Andrea Malfacto* », che è certo il Cambini (CXXIV, 319).

(65) « *Dominus Mattheus Johannis de Cascia, canonicus Volaterranus, rector ecclesiae seu oratorii Sancte Marie de Gricciano, dyoc. Volaterrane* » è ricordato in un documento del 9 marzo 1485 (ASF., *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci*, G. 849, 1490-95, cart. 1 b) ed il 1° agosto 1487 è creato canonico della collegiata di S. Lorenzo (Arch. arc. di Firenze, libro secondo delle *Collaz. di ser Gabriele da Vaconda*, f. 93 b). Fin dal 9 gennaio 1485-86, egli assiste a una procura di Giovanni de' Medici, abate di Font-douce (ASF., *Atti notarili*, M. 396 b, inserto II, n. 91), ed il 4 maggio, il 14 e 20 novembre 1487 ad altri atti di lui, come abate di Montecassino e di Morimondo (ivi, *Atti di ser Domenico di Antonio da Figline*, D. 93, 1486-87, cart. 56 a, 162 a, 196 a). Veramente in questi documenti sono ricordati come testimoni anche altri ecclesiastici, come un prete Francesco Bambini da Castel S. Giovanni e un prete Sebastiano di Antonio di

Paolo da Galzignano, i quali non ebbero, che io sappia, alcuna relazione particolare con Giovanni; ma gli altri testimoni mutano e il Cascia vi è sempre. Il 13 dicembre 1488 egli è procuratore di Giovanni per la accettazione del monastero di Coltibuono (*Atti Guiducci*, l. c., 1485-90, cart. 100 a); il 24 e 26 febbraio 1488-89 è presente al conferimento a lui del suddiaconato e diaconato e della laurea in diritto canonico, il 16 giugno a un suo atto di procura (Arch. arc. di Firenze, *Straord.*, 1482-1509, *ser Giovanni Guiducci e Domenico figlio*, vol. non numer.). Accompagnò Giovanni a Pisa e nel settembre 1490 era con lui a Passignano, malato, sembra, di gotta (lettera di ser Stefano, 20 settembre 1490, citata). Quali incombenze avesse precisamente non so; la lettera di ser Piero, che lo dice « *il nostro Cascia* » mi fa pensare che appartenesse alla cancelleria privata medicea.

(66) Il Bonciani (sul quale cf. SALVINI, *Vite dei nostri canonici*, t. II, all'anno 1492, e UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, 1720, col. 510) era nato nel 1457. Già in un documento del 6 luglio 1489 ha il titolo di dottore in decreti (*Atti Guiducci*, l. c., cart. 119 b) e in uno del 7 gennaio 1492 è detto chierico fiorentino (*Atti di Carlo da Vecchiano*, C. 162, 1492, cart. 262 a); in quest'anno ebbe un canonicato nella metropolitana per rinuncia di Cosimo Pazzi. Fu presente a molti atti di Giovanni a partire dal 6 luglio 1489 (doc. citato); il cardinale in un atto del 24 novembre 1492 lo chiama « *famulum.... domesticum* » (*Atti Guiducci*, 1490-95, c. 59 a), e gli dimostrò il suo affetto, procurandogli dai Buondelmonti la pieve di Sant'Alessandro a Giogoli (vedi una lettera sua a Piero de' Medici, del 13 maggio 1494: LXVI, 240; *App.* I, n. 49; e cf. l'obbligazione prestata dal Bonciani alla Camera Apostolica, il 23 maggio; AV., *Intr. et ex.*, 526, cart. 69 b) e raccomandandolo per alcuni suoi desideri al fratello Piero e a ser Piero (cfr. una lettera del Bonciani a ser Piero, da Prato, 10 giugno 1494, e una del cardinale al medesimo, da Caiano, 12 settembre 1494: XCVI, 271; CXXIV, 176; *App.* I, n. 55). E più ne diede prova, quando lo creò, il 3 ottobre 1514, vescovo di Caserta, la quale dignità egli tenne fino al 1532, anno della sua morte. Gentile Becchi, scrivendo, nei primi mesi del 1491, a ser Piero, sul modo con il quale Giovanni doveva prendere l'abito cardinalizio, rammenta il consiglio bonciano (CXXIV, 238), il quale accenno fa pensare che il parere del Bonciani avesse gran peso sulle deliberazioni attinenti agli uffici e alla condizione del cardinale.

(67) Si veda la lettera assai premurosa fatta scrivere in suo favore da Giovanni (XCVIII, 39; *App.* I, n. 5).

(68) Da Pisa egli scrive il 18 novembre 1489 ad Andrea da Foiano, narrandogli come cosa nuova, quantunque forse non ignota a ser Andrea, che egli era con monsignore (LXXVI, 42). Ser Stefano, che trovo ora col patronimico « *Modei* », più spesso « *Maldei* » è presente a molti atti di Giovanni de' Medici, e in uno, del 6 giugno 1492, è detto cancelliere del cardinale (*Atti Guiducci*, 1490-95, cart. 42 a). Matteo Bosso, scrivendo a Giovanni, lo dice « *vernaculus et secretarius rerum tuarum et consiliorum* » (dedica cit.).

(69) Cf. A. MESSERI, *Galeotto Manfredi, signore di Faenza, medaglione storico*, Faenza, tip. sociale, 1904, pp. 57, 128 sgg.

(70) Lettera a Piero de' Medici, da Roma, 9 aprile 1492: XIX, 81.

(71) « *Al Turcha e a ser Stefano stamani lessi la lettera commune in palagio, la quale gli ha facti oggi andare co' capi bassi: ...impareranno a pugnare* » (ser Piero a Lorenzo, da Firenze, 3 agosto 1489: LVI, 12).

(72) Cf. la lettera di lui a ser Piero, del 13 gennaio 1491-92 (CXXIV, 56, *App.* I, n. 6). Giovanni accenna qui ad altra lettera scritta dal Bibbiena in nome di Lorenzo, nella quale erano nominati messer Iacopo da Volterra e il Michelozzi: egli aveva aspettato qualche giorno a mostrarla a ser Stefano, non sapendo qual modo tenere nel dirgli quello che era contenuto in essa, forse la minaccia di toglierli l'ufficio di cancelliere; intanto quei due, interrogati, avevano detto di non saperne nulla, sicchè Giovanni ormai non poteva far vedere la lettera a ser Stefano, perchè non avesse « *a ombrare di loro* », ne chiedeva perciò una seconda. Con chi fosse la discordia non so.

(73) Lo racconta il fratello di Filippo Valori, Niccolò (op. cit., 181) il quale dice che il Cambini « *cardinali adhaerebat, eius rebus et familiae praefectus* ».

(74) Cf. PARENTI, ms. citato, II .iv. 170, cart. 38 b; VILLARI, *Savonarola*, II, 63, *App.*, cij, ciiij, clvij, clviij, ccxxiiij, ccxxiv, ccxxviiij-xxx, cclxj, cclxxv-vi).

(75) Manfredi Manfredi a Ercole d'Este, 18 novembre 1489 (CAPPELLI, *Lett. di Lor.*, p. 309 e nota 2).

(76) A Siena era stato mandato da Lorenzo nell'aprile 1486 con lettere di credenza per Cristoforo, Paolo e Andrea Piccolomini (LXIII, 58 a); più tardi Andrea da Foiano scrive che il Petrucci si doleva ch'egli avesse relazioni con i forusciti senesi (30 ottobre 1489: XXVI, 529; FABRONI, *L. M.*, 332). Fu inviato a Bologna nel gennaio 1488-89, ufficialmente per trattare con questo Comune della reciproca espulsione dei ribelli e banditi, segretamente per concludere un ac-

cordo fra Lorenzo de' Medici e Giovanni Bentivoglio, dopo le gravi contese ch'erano seguite alla uccisione di Galeotto Manfredi (lettere sue agli Otto, 2 e 5 di quel mese: ASF., *Otto di pratica, Cart., Resp.*, 6, carte 277 a, 271 a; FABRONI, l. c., 328).

(77) Il Manfredi colla lettera citata inviava al duca Ercole un libro, che il Cambini aveva tradotto dal latino in volgare e dedicato a lui e nel quale si contenevano molte cose degne di memoria di casa d'Este; penso che fossero le storie di Biondo Flavio. Il Cambini tradusse anche il *De amicitia* e il *De senectute* di Cicerone e le *Disputationes camaldulenses* del Landino, scrisse sulla storia di Firenze, su quella di Francia e *Della origine de' Turchi et imperio degli Ottomani* (cfr. POCCIANI, 10; BANDINI, *Specimen literaturae florentinae saeculi XV*, t. I, Firenze, Rigacci, 1747, p. 201 sgg.). Non credo invece che egli si possa identificare con quel Cambino di Arezzo, del quale è ricordato un poemetto in terza rima *Delle genti idiote d'Arezzo* (cf. CAPPELLI, l. c.). Il nostro ebbe anche amicizia col Ficino, che gli dette lode di prudenza e moderazione (*Opera*, pp. 650, 671, 743, 898-99).

(78) È ricordato presso a Giovanni nell'atto del 6 luglio 1489, citato; ed è procuratore nel 1489 per l'abbazia dei Santi Giusto e Clemente di Volterra, nel 1490 e 1491 per Coltibuono, anche nel 1491 per l'abbazia del Pino, nel 1492 per Calenzano ecc. (*Atti Guiducci*, 1485-90, 134 a, 156 b; 1490-95, 1 b, 2 b, 46 b; *Atti di ser Domenico da Figline*, 1491, 10 a, ecc.). Le incombenze di lui per conto di Giovanni si rilevano bene da lettere di Nofri Tornabuoni del 21 agosto 1490 e 21 gennaio 1491-92 (XLII, 136; CXXIV, 96), dalla prima delle quali apparisce come l'amministrazione di Giovanni fosse disgiunta, ordinariamente, da quella di Lorenzo.

(79) Lettere sue a Piero de' Medici, da Roma, 10 aprile 1492, e ad Agnolo Niccolini, da Pisa, 23 agosto 1494 (XV, 77; LXXIII, 127).

(80) Così è detto in una lettera di Francesco Tranchedino al Moro, da Bologna, 12 aprile 1498; VILLARI, II, *App.*, cii.

(81) Cfr. ANDREAE DACTIL.... *Poemata*, Firenze, Torrentino, 1549, p. 118. Sul Luna, per non prolungare la nota, mi sia lecito di rimandare a quello che ne ho scritto negli *Aneddoti polizianeschi* (p. 15, n. 2-6, p. 16, n. 2) e di aggiungere qui soltanto che il Salvini lo dice creato protonotario fin dal 1455, canonico nel 1462, morto il 3 marzo 1506 (ms. citato, al 1462, dove sono anche altre notizie sul personaggio). Pandolfo è testimone l'1 e l'11 giugno 1483 al conferimento della tonsura e del protonotariato a Giovanni (*App*, II, doc.

VI e VII); ma non sembra abbia avuto stabile ufficio presso di lui avanti al 1489.

(82) Si veda la lettera di Gentile Becchi in M. a. P., CXXIV, 239; *App.* II, doc. XVIII.

(83) Si confronti la lettera del Becchi, ora citata, con una di Giovanni, del 13 gennaio 1491-92 (*App.* I, n. 6), in cui accenna a discordie precedenti nella famiglia; per l'ordine di Lorenzo vedi LXIII, 127 b.

(84) Minuta sua del 9 aprile 1489: XLIII, 146.

(85) Lettera a Lorenzo, 5 maggio 1489 (XXVI, 524; cf. una pure a Lorenzo del 29 marzo 1488 (XL, 248). Più tardi, il 19, non so di qual mese ed anno, egli scrive a ser Piero: «di monsignore intendo bisogna starsi chosì tanto che altri si muova», alludendo certo alla risposta del papa che si lasciasse a lui la cura di Giovanni; ed è altra prova del pensiero affettuoso, che l'Aretino aveva per le sorti del giovinetto (LXXII, 50).

(86) Si veda la lettera dell'Aretino a ser Piero: CXXIV, 239; *App.* II, doc. XVIII. Purtroppo è in più luoghi incomprendibile, o certo nè altri, nè io siamo riusciti a intenderla bene.

(87) Su Gentile Becchi, cf. le notizie ms. del SALVINI, l. c., al 1462; BANDINI, *Specimen*, II, 1751, p. 111 sgg.; DEL LUNGO, *Florentia*, 224; CANESTRINI-DESJARDINS, I, 317-18.

(88) CANESTRINI-DESJARDINS, I, 337.

(89) Vedine alcune — purtroppo non tutte e sarebbe da augurare che altri le raccogliesse — in CANESTRINI-DESJARDINS, l. c., 325 sgg., e in BUSER, 544 sgg.

(90) J. A. CAMPANI... *Epistolae et poemata*, rec. J. B. MENCKENIUS, Lipsia, Gleditsch, 1767, pp. 168 sgg., 327; PHILELPHI *Epistularum familiarium libri xxxvij*, Venezia, Gregori, 1502, carte 214 a, 217 b, 218 b, 265 a; POLIZIANO, *Prose... e poesie*, 259 sgg.; FICINI, *Opera*, I, 833-34, 915.

(91) Bernardo da Bibbiena a Giuliano de' Medici, 28 novembre 1492: M. a. P., X, 625, FABRONI, *L. X.*, *Adnot.* 260-61. L'accusa, fatta al Becchi da GUICCIARDINI (*Storia fiorentina*, 98; *Storia d'Italia*, 9) e ripetuta anche recentemente da P. NEGRI (*Studi sulla crisi italiana alla fine del secolo XV*, nell'*Arch. stor. lomb.*, anno L, 1923, pp. 47-48), non è però giusta, perchè Lodovico il Moro aveva proposto bensì che tali ambascerie si presentassero insieme al pontefice, ma che ogni potentato facesse orazione separata (cf. una lettera degli Otto a Piero Alamanni, 27 agosto 1492, nell'ASF., *Dieci di Balìa*, *Leg. e Comm.*, *Istr. e lett. miss.*, 11, cart. 81 b).

(92) CANESTRINI-DESJARDINS, 259, 334, 342.

(93) E. SANTINI, *All'ombra del Magnifico*, nella *Riv. d'I-*

Italia, 15 ottobre 1913 (XVI, 10), p. 521; ALCYONIUS, 68 b; C. GUASTI, *Delle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia*, nell'Asti., N. S., XIV, 1861, par. II, p. 35.

(94) DOMITHI CALDERINI VERONENSIS *Commentarii in M. Valerium Martialem*, « Venetiis, per Baptistam de Tortis, MCCCCLXXXII. die .XV. iulii », fol. a ii b.

(95) *Carmina illustrium poetarum italorum*, II, Firenze, Tartini e Franchi, 1719, p. 452.

(96) La *Collectio Cosmiana* è un bel ms. membran. della fine del secolo XV, riccamente miniato e rilegato in pelle con lo stemma mediceo (mm. 265×180, fol. 166), che è ora il Laur., LIV. 10. L'elogia del Becchi « *De laudibus Cosmi* » è al fol. 135 a sgg. (con una leggiera variante, anche in Laur., LXXXX sup. 39, fol. 30 a); l'ode « *Eiusdem gratie pro annuo aureo* » al fol. 136 b sgg.; l'epigramma, in otto distici, a 153 a. Il giudizio dell'Alcionio è al l. c.; la confessione del poeta: « *At mea non tantis sat sunt, heu! carmina rebus;*

Jonium refugit parvula cymba mare »

è nell'epigramma.

(97) L'invettiva attribuita al sinodo fiorentino fu pubblicata più volte (cf. per es. FABRONI, *L. M.*, II, 136 sgg.). Non mi è riuscito di rintracciare nell'Archivio fiorentino l'originale che il PIGNOTTI (*Storia della Toscana*, VI, Pisa, Didot, 1813, p. 207) dice di mano del Becchi. Non è tuttavia possibile dubitare che quella fosse davvero opera sua: a Roma gli rinfacciavano quella scrittura apertamente (si veda in particolare la lettera di Antonio da Colle e Antonio da Bibbiena a Piero de' Medici, 20 settembre 1493: LV, 103-4); e l'Aretino stesso aveva scritto, fin dal 25 dicembre 1484, a ser Piero da Bibbiena di volersi mostrare buon ecclesiastico, « *dove per amore d'altri son suto gridato altrimenti* » (CXXXVII, 472). Si legge poi nell'invettiva una frase caratteristica « *frustra... jacitur rete ante oculos pennatorum* », che, mutato il tempo del verbo, ricorre in una lettera dell'Aretino (cf. CXXIV, 239; App. II, doc. XVIII).

(98) BENEDICTI PISTORIENSIS *Declamationum liber* (Laur., LIV, 9), fol. 49 a: « *Gentilem vero nulli imparem Aretii episcopatus ex nostra urbe secedere postulavit* »; le declamazioni, come ho avvertito altrove, si immaginano tenute negli ultimi giorni del dicembre 1473, due mesi dopo la creazione del Becchi a vescovo di Arezzo. E il Campano, intorno a quel tempo stesso, cantava (l. c., 455):

« *Nunc Gentilis agit nil: Tusca praesul in urbe
Fraudavit musas: coepit et esse miser* ».

(99) Antonio da Colle a Piero de' Medici, 16 settembre 1493: LV, 88, 89.

(100) Lettera del 23 marzo 1481 all'abate di Murano (MARTÈNE-DURAND, III, 1113 sgg.) e del 16 ottobre 1488 al vescovo Gentile (*Epistol.*, ed. 1524, lib. II, 5).

(101) *Recuperationes Faesulanæ*, ep. CXXX, ed. De Benedetti, liiii e. La fonte era posta sotto il castello di San Casciano presso al fiume Pesa, sulla strada romana; nella facciata aveva un'arme, bronco verde con nodi gialli per traverso in campo bianco, probabilmente l'arme del Becchi; nei cerchi della botte si leggevano le parole « *D. Gentiles episcopus Aretinus cum suis curialibus* » (SALVINI, l. c.). Le lettere del Becchi accennano ad essa più volte.

(102) La lettera dell'Ammannati a Lorenzo, del 15 maggio 1473, è in FABRONI, *L. M.*, II, 60; quella del Ficino a Gentile, s. d., in *Opera*, I, 833-34.

(103) « *La differentia è che io voglio sapino dire Messa et lor si lamentano che io non voglio la dichino. Voglio io, ma sappinla dire loro* » (lettera a ser Piero, citata; doc. XVIII). Giovanni era quindicenne e tredicenne Giulio. Si pensava forse a dare a quei giovinetti, il primo dei quali aveva ricevuto a tredici anni il diaconato, l'ordinazione sacerdotale, in età così tenera? Parrebbe strano, ma io non mi sentirei di escluderlo. È noto però che Giovanni de' Medici non fu ordinato sacerdote, se non al tempo della sua elezione a pontefice.

(104) Il Becchi scrive così: « *tornò assai rasettato, ma que' torni et una certa instillacione gregoriana di chostì per quello mezzo non gli lascia fermare l'animo* » (l. c.). Ho detto nel testo che cosa mi sembri essere questa « *instillacione* », ma l'accenno ai « *torni* » confesso di non capire, se pure non si alluda a Bernardo Torni, che vedemmo assai devoto a Giovanni e suo consigliere in fatto di igiene, o ad alcuno della famiglia di lui.

(105) Teobaldo cameriere fu, per attestazione del Burckard, fra coloro che accompagnarono Giovanni da Firenze alla badia di Fiesole, quando egli vi andò a prendere le insegne cardinalizie (BURCKARDI *Liber*, ed. CELANI, I, 342); ma non ne trovò altro ricordo. Nel *Ruolo della Corte di Leone X* pubblicato dal Ferrajoli, non apparisce (cf. *Ar.*, XXXIV, 3-4, fasc. 135-36, 1911, p. 367 sgg.).

(106) Lettera a ser Piero citata (doc. XVIII). La data della lettera si rileva dall'accenno alla quaresima appena passata e al « *Gloria in excelsis* » del sabbato santo e dall'annuncio che il venerdì 8 (il venerdì di Pasqua nel 1491 fu appunto l'8 aprile) il Becchi sarebbe stato alla Botte. Possiamo quindi assegnarla con sicurezza ai primi di aprile.

(107) L'arcivescovo di Arborea (Oristano), che l'Eubel chiama Ferdinando Romano chierico di Saragozza (II, 104), era già stato a Pisa nel settembre del 1490, quando Giovanni non vi era (cf. Arch. un. di Pisa, *Ricordi*, cit., 15 a). Il documento del 3 giugno 1491, che sarà citato più innanzi, mi fa ritenere però che egli sia il vescovo, alla cui venuta il Becchi accenna nell'aprile.

(108) Lettera di ser Stefano da Castrocara a Lorenzo «*ex agro Agnano*», 7 maggio 1491 (LX, 27). Il vescovo, di cui si discorre qui, può anche essere l'Aretino, ma, essendo Agnano e Ripafratta così vicini a Pisa, parrebbe strano che questi non avesse ancora ammirato il mulino, che era cosa, per quella età, straordinaria.

(109) *Atti di Carlo da Vecchiano*, nell'ASF., C. 162, 1492, cart. 34.

(110) Matteo Bosso lo rammenta con ser Stefano accanto al cardinale in Firenze nell'estate del 1491 (dedica delle *Recup. Fesulanæ*, citata); il 15 luglio di quest'anno egli è a Passignano (lettera sua a Piero de' Medici: XIV, 245); il 31 dicembre è ricordato insieme con Iacopo da Volterra, che pure apparteneva alla famiglia di Giovanni (LXIV, cart. 19 b); da Pisa, scrive, come vedremo, nel febbraio 1492; il 2 marzo assiste col cardinale allo spettacolo religioso agli Angeli (DELPHINI *Epist.*, ed. 1524, III, 25).

(111) Vedi M. a. P., CXXIV, 109 (*App.* II, doc. XIX) e CXXIV, 56 (*App.* I, n. 6).

(112) *Epistolæ diversorum ad Volaterranum*, ms. *Vat. Lat.*, 3912, cart. 41 a; cf. anche JACOPO GHERARDI DA VOLTERRA, *Il diario romano*, ed. cit., p. XIV, n. 5.

(113) Si vedano i cenni biografici, che ne dà il Carusi, nella prefazione al diario, dove, a pag. xvi, n. 3, è riferito un lungo passo dall'elogio anonimo di lui. Le lettere del Gherardi da Milano sono, come è noto, in un ms. dell'Archivio vaticano (Arm. XLV. 36) e furono pubblicate pure dal CARUSI (*Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*, Roma, Vaticana, 1909, *Studi e testi*, 21).

(114) Cf. una lettera scritta nel 1489 da Agnolo Poliziano al Gherardi, nella quale egli esalta la cortesia di lui, che, facendo benefizi, si diceva obbligato a chi glieli aveva chiesti. (L. d'AMORE, *Epistole*, ecc., n. IX, p. 36).

(115) Si vedano le lettere sue al cardinale di Siena e al Medici (ms. *Vatic.*, cit., 87 b sgg., 117 b sgg.), pubblicate dal Carusi nella prefazione al Diario (LXXXIX-XC e XCI-II).

(116) Dalle bolle, che hanno il nome del Volterrano come segretario o come collazionatore e delle quali ho vedute assai

nell'archivio papale, non si può argomentare con sicurezza in quale tempo egli fosse a Roma; più di una è del tempo in cui egli era a Milano o a Pisa; la data, come è noto, si apponeva sulla supplica o sul mandato papale e la bolla poteva essere stesa più tardi. Però la lettera di ser Stefano del 26 dicembre 1491 e i rallegramenti del Donato del 15 gennaio 1492 mostrano che il Gherardi era a Pisa da poco: il 7 marzo 1492, Piero Dolfi gli scrive pregandolo di raccomandarlo al cardinale (ms. *Vatic.*, cit., 47 a-b); dopo di allora, nelle epistole dirette a lui, non vi è altro ricordo de' Medici. Una sua lettera mutila al cardinale Giovanni dice che da cinque giorni egli non usciva di casa, essendosi fatto male a una gamba, le quali parole provano che egli non abitava allora col Medici; la lettera, che è trascritta nello stesso foglio di una acefala da Roma, 7 luglio 1492, è verisimilmente di pochi giorni più tardi, quando il cardinale venne in questa città per il conclave (Arch. stor. comunale di Volterra, cod. 6204, cart. [364] 6). Il 18 novembre 1493 e il 1° ottobre 1494 egli è a Volterra (ivi, [406] 8), ma forse alternava la dimora fra la città natale e Roma, dove lo proposero come maestro di casa al cardinale Farnese, inutilmente, poichè a questo egli non piaceva (lettera di Lorenzo Pucci a suo fratello Giannozzo, 28 dicembre 1493: ASF., *Strozz.*, I. 340, cart. 113 a) e dove certo egli era il 10 novembre 1494 (Arch. di Volterra, I. c.).

(117) Lettera del 24 giugno 1492 a Marcello di Virgilio Adriani (*Cent-dix lettres grecques de François Filelfe.... publiées par E. LEGRAND*, Paris, Leroux, 1892, p. 349): « Io. Me. car. rediisse in patriam cum honore et gaudio totius civitatis magnopere letor: utinamque non tam ratione domus quam propriae virtutis benignitatisque ametur atque colatur, que esse in eo atque longe maiora in posterum futura maxime spero, nisi quorumdam ingenia libidini et assentationi addicta eum depravarint ».

(118) Per varie notizie sopra costui cf. M. SANUTO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, nell'Arch. Veneto, a. III, App., Venezia, Visentini, 1874, p. 76; A. PORTIOLI, *Nuovi documenti su Girolamo Savonarola*, nell'Arch. stor. lomb., I, 1874, p. 332; LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, ivi, XVII, 1890, p. 115, n. 3; de' medesimi, *Niccolò da Correggio*; nel *Gsl.*, XXI, 1893, p. 230 e n. 4; de' medesimi, *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga, promessi sposi*, Arch. stor. lomb., XXXV, 1908, p. 47. Sulle geste di due soldati del Secco, cf. la lettera citata del capitano Alberti, 7 ottobre 1492. Il cardinale de' Medici scrive a Piero di una visita sua e lo raccomanda

con una lettera da Pisa del 17 marzo 1492-93 (LXVI, 204; *App.* I, n. 34).

(119) Vedi la lettera di ser Stefano a ser Piero, 26 dicembre 1491, e una di Rodrigo Borgia a Piero de' Medici, del 13 aprile 1492 (CXXIV, 109; XV, 38; la prima qui in *App.* II, doc. XIX). Sulle ricche suppellettili di Cesare si veda la lettera di ser Stefano; sul palio di Siena, cf. A. LISINI, *Relazioni tra C. Borgia e la Repubblica senese*, Siena, Lazzeri, 1900, pp. 10-11; sul Vera, precettore di Cesare, e il Remolino, familiare carissimo, « *homo docto et virtuoso* » la lettera di Cesare a Piero de' Medici dalla Rocca di Spoleto, 5 ottobre 1492 (*Asti.*, III, 17, 1873, p. 511; E. ALVISI, *C. Borgia, duca di Romagna*, Imola, Galeati, 1878, p. 459, doc. 3). La lettera di Alessandro Farnese a Giovanni, dell'8 dicembre 1491, è citata dal FABRONI, *L. X.*, 10; ma non mi è riuscito di rintracciarla.

(120) Antonio da Colle a Piero de' Medici, 19 agosto, 18 settembre e 22 ottobre 1493: LXVI, 255 b; LV, 98-99 e 129. Cesare era infatti quasi coetaneo di Giovanni; i biografi ne pongono la nascita nel 1475 o 1476, e non è questo il luogo di discutere la questione, se pur merita di essere discussa.

(121) FABBRUCCI, *Racc. Calogerà*, XLIII, 1750, p. 178; FABRONI, *Hist. Ac. Pisanae*, 473. Le frasi ricordate sono tolte dall'atto di laurea in diritto civile di Pietro Sollima, del 18 agosto 1491 (*Arch. arciv. di Pisa, Dottor.*, 2, 232 a). Dalle opere citate e dagli atti di laurea, contenuti in questo volume, sono tolti altri particolari sull'esame e il conferimento del dottorato.

(122) Lo argomento dalle parole del Becchi, il quale, nella lettera da cui sono tratte queste notizie (*App.* II, doc. XXI), dice che gli arguenti « *si sono di poi tenuti a cena* » e dal non esservi ricordo dell'accompagnamento solenne che, secondo gli Statuti (FABBRUCCI, 177; FABRONI, 475), si usava fare al nuovo dottore, dal luogo dove era stata la laurea alla sua casa « *in victoriae ac palmae signum* ».

(123) Neppure il WOODWARD (*Cesare Borgia a biography*, London, Chapman and Hall, 1913) seppe determinare quando egli avesse la laurea (cf. p. 32). Ma certo egli ora ne doveva essere già insignito; e l'età sua lascia alquanto sospettare sulla valentia di lui « *in utroque iure* » affermata dal brillante biografo inglese.

(124) Cf. *Reg. Vatic.*, 759, cart. 213'a sgg., 28 novembre 1491. Egli non ha veramente nel documento vaticano il titolo di protonotario, ma questo non sempre apparisce nelle bolle. Nè saprei quale altro Borgia fosse allora a Pisa, perchè Gio-

vanni senior era già arcivescovo di Monreale e quel Francesco, che molti si ostinano a dar per figliuolo a Callisto III, era, l'11 gennaio 1492, a Roma come sollecitatore delle lettere apostoliche (cf. *Riv. Stor. Ital.*, XXXII, 2, 1915, p. 170).

(125) Il Remolino doveva essere già dottore in diritto canonico, perchè gli fu data, non mblto dopo, per le preghiere di Cesare Borgia, la cattedra di straordinario (24 ottobre 1492, ASF., *Delib.*, reg. 417, cart. 95 a; cf. i rotoli, citati, per il 1492-93, e 93-94). Non ho tuttavia la sicurezza che egli fosse canonico, sebbene Cesare, dicendo che egli non aveva « *animo alle cose ecclesiastiche* » lasci pensare che fosse già entrato nella vita clericale. Il 28 febbraio 1493-94 Piero de' Medici scrive al cardinale di Napoli e ad Antonio da Colle « *per M. Francesco Spagnolo* » e ser Antonio risponde il 5 marzo di avere presentato al Carafa la lettera di Piero e del cardinale de' Medici in favore di costui, che era probabilmente altra persona dal Remolino, ma non ne so nulla di più (cf. LXIV, 76 a; LV, 259-60).

CAPITOLO V

NELLO SPLENDORE DELLA PORPORA

- I. L'opera del Lanfredini per la pubblicazione del cardinalato e le esitazioni del papa - La creazione cardinalizia di Federigo Sanseverino e di Maffeo Gerardo: nuove difficoltà per la pubblicazione del Medici - L'amicizia fra Lorenzo de' Medici e Innocenzo VIII e le disposizioni del papa verso Giovanni. — II. La malattia del papa - L'oratore fiorentino a Roma e la Signoria di Firenze per Giovanni - Giovanni ad Arezzo - Le pratiche del Pandolfini e il fervore di Giuliano della Rovere - Nuove trattative e nuovo rifiuto del papa. — III. L'accordo fra il papa e re Ferrante - La questione del cappello del Malleacense - Intrighi del papa con i Medici: falsificazione della bolla del cardinalato - Il diniego del cappello al Sanseverino e le sue conseguenze per i Medici — IV. La cerimonia del prendere il cappello — L'ingresso solenne in Firenze - Feste pubbliche e private - Doni - Omaggi letterari. — V. La lettera di Lorenzo a Giovanni nell'andata a Roma - La compagnia del cardinale nel viaggio: Piero Dolfi, Pierfilippo Pandolfini e Filippo Valori - L'accoglienza a Siena - La visita agli Orsini. — VI. L'ingresso del cardinale in Roma - Le prime visite - Il primo concistoro - La casa di Giovanni in Campofiore - Le prime cerimonie e le visite - Quale impressione facesse in Roma Giovanni - Quale ufficio Lorenzo volesse commettergli.

I.

In quei tre anni, che dovevano essere di preparazione e quasi di prova per il futuro cardinale de' Medici, il padre di lui e gli amici o i servitori, ch'egli aveva a Roma, non erano restati inoperosi. L'oratore Lanfredini, nei giorni stessi

in cui sollecitava dal papa la bolla, il breve, l'anello, il cappello, praticava altra cosa, la quale egli riteneva giustamente dover essere più grata a Lorenzo che questi pegni di una dignità futura (1). Innocenzo VIII aveva detto al Generale de' Servi, qualche giorno dopo alla creazione, di voler far meglio per Lorenzo (2); e pareva alludesse con ciò ad abbreviare il tempo del segreto. E il Lanfredini sperava che lo sollecitassero a questo il cardinale Sforza, che voleva in una nuova creazione vedere compreso il suo Malleacense, e Giuliano della Rovere, che cercava il cappello per un Veneziano ed anche aveva fatto comprendere di volersi rendere grato a Lorenzo nell'affrettare la pubblicazione del figliuolo, poichè non l'aveva saputo fare nel procurarne l'elevazione alla porpora: anche Paolo Fregoso, cardinale di Genova, mostrava la migliore volontà e prometteva all'oratore il voto di altri sette colleghi. Ma il papa, messo alle strette, faceva sperare la pubblicazione per Natale o per Pasqua: non voleva però che altri se ne impicciasse e il Vincola meno che ogni altro (3). In verità, per la fiacchezza del carattere suo, come prima era stato inchinevole in tutto al desiderio immoderato di Lorenzo, così adesso temeva il biasimo per avere creato cardinale un fanciullo; ed ora chiedeva la misura dell'altezza, che gli arrivava fino al mento, ora diceva di volerlo vedere di nascosto: se gli fosse sembrato « *apparente come persona di .vix. anni* », avrebbe fatto ch'egli si presentasse ai cardinali per ringraziarli, che sarebbe stato alla fine un rompere il segreto della creazione (4). Nè a Lorenzo dispiaceva questo pensiero, credendo egli, come avviene a un padre amoroso, che Giovanni non avesse a scapi-

tare alla presenza del papa; ma il Lanfredini più avvedutamente giudicava che questo andare di nascosto e, se al papa non piaceva, non apparire, potesse recare danno, non essendo verisimile che un tale viaggio restasse celato. E, senza saperlo, gli faceva eco Gentile Becchi, il quale, con ragionamento serrato, diceva che, se il papa rimandasse Giovanni qual era, sarebbe errore peggiore del primo — errore per il Becchi era certo la creazione segreta — « *chiarirebbonsi le pancacce che solo ci sia suto toccho il mento all'Antompucciana* »; se poi quegli voleva dispensarlo dal triennio, ne doveva dare prima tale certezza che non potesse mutare poi per le grida altrui (5). Lorenzo si persuase e non mandò a Roma Giovanni. E crebbe l'esitazione del papa.

Intanto avvenne tal fatto che rese più difficile la pubblicazione. Il papa, che, avendo prescritto a Ferrante, con minaccia di scomunica, un termine di tre mesi per adempiere l'accordo del 1486, aveva bisogno dell'opera diplomatica dei Milanesi e dei Veneziani per costringere il re ad obbedire (6), s'era indotto a cedere in parte alle insistenze, ch'erano fatte per l'interesse loro ed il proprio, dai cardinali Sforza e della Rovere. In un concistoro segreto del 3 luglio 1489 (7) egli diede a Milano come cardinale il Sanseverino, a Venezia non il Lando, venuto ora in sospetto alla Signoria stessa per certe sue parole inconsiderate, nè Piero Dolfín, che pure aveva qualche speranza del cappello, ma il patriarca di Venezia Maffeo Gerardo (8). Per ambedue i nuovi cardinali fu stesa la bolla (9); ma il papa non li voleva pubblicare per allora, sia per non offendere il Collegio, sia per evitare l'importunità dell'altre potenze, sia, e specialmente, per po-

ter mettere a prezzo quel nuovo beneficio, quando gli occorresse da Milano e da Venezia altro aiuto che di parole. I Veneziani, per vero, non se ne curavano molto, non volendo impegnarsi troppo col papa e giudicando quasi irrisoria la creazione di quel loro degno, ma poco men che decrepito cittadino (10). Assai invece sollecitavano la pubblicazione Lodovico e Ascanio Sforza; ma Innocenzo VIII diceva rimordergli la coscienza d'avere promesso il cappello ad un uomo, che poteva essere la rovina del Collegio. E aveva ragione, quanto alle abitudini spenderecce e mondane di quel gigantesco figliuolo di Roberto Sanseverino, che usava fare « *di quelle cose che sarebbero biasimevoli in uno soldato* » (11); ma quant'altri simili a costui portavano già il cappello rosso o il violaceo! In verità il papa voleva punire Lodovico Sforza della sua tiepidezza nell'aiutarlo, quando l'appello che il re minacciava di far al concilio (agosto 1489) mise a prova la buona volontà degli alleati della Chiesa; ed anche diceva di non volere che il Moro col suo mezzo si rendesse più grande di quel che gli toccava, alludendo alla meditata usurpazione del ducato di Milano (12). A tenerlo poi in tali disposizioni s'adoperava assai Giuliano della Rovere, avversissimo ad Ascanio e perciò al Malleacense, ch'era, o pareva (13), creatura sua. Ora, poichè la bolla dava al Sanseverino e al Gerardo il diritto di comportarsi come cardinali, appena fosse pubblicato qualcuno di quelli, ch'erano già stati o dovevano essere creati, non rimaneva ormai al papa che ritardare, quanto potesse, la pubblicazione, nella quale poi, attendendo ancora, sperava di comprendere alcuno de' suoi (14).

Con Lorenzo de' Medici il pontefice era sempre nei migliori rapporti d'amicizia. L'accortissimo

fiorentino s'adoperava a tutt'uomo per distoglierlo dal procedere contro del re con altri mezzi che le parole, delle quali aveva già fatte assai (15), e specialmente si studiava d'impedire ch'egli si appigliasse al funesto consiglio di chiamare stranieri, Francesi o Spagnuoli o Tedeschi, in Italia contro Ferrante; ma sapeva far così bene e mostrava tanto fervore nel cercar di ridurre il re ai voleri del papa, che questi, sdegnatissimo con i Milanesi ai quali pure minacciava il danno dell'invasione francese, e diffidente dei Veneziani, diceva che Lorenzo de' Medici solo si era portato da buon parente e servitore ed era amico degli uomini e non della fortuna (16). E le relazioni economiche erano strette ogni giorno più: Lorenzo aveva assunto l'appalto della tesoreria e della salara della Marca e anticipava danaro, garantito qualche volta da alcuno dei proventi della Chiesa, altra volta affatto gratuito (17). Non potevano quindi non essere buone le disposizioni del papa verso il giovine cardinale fiorentino. Egli diceva anzi di volergli attribuire tanta autorità quanta i Medici sapessero domandare; prometteva, se fosse morto il cardinale Michiel, di concedergli la protezione dell'ordine dei Servi, della quale Lorenzo s'interessava molto, per il grande seguito di devoti che avevano a Firenze, alla SS. Annunziata, quei religiosi, e per l'appoggio che ne potea venire alla riconferma del generale, Antonio Alabante, devotissimo ai Medici (18). Anzi il Lanfredini sperava che, dopo la pubblicazione, il papa desse al giovinetto la legazione di Germania, in luogo del cardinale Balue, un « *gran pratchone* », che, per i maneggi presso l'imperatore, il re de' Romani, il re di Spagna e per la nuova amicizia col re di Francia, s'era fatto così potente da intimorire lo stesso Innocenzo (19).

Ma, quanto alla pubblicazione, il papa ripeteva con tanta insistenza di lasciarne a lui il pensiero, che Lorenzo stesso, morto, il 5 gennaio 1490, l'animoso Lanfredini, desistette per un poco dal parlarne (20).

II.

Ma nel settembre di quell'anno il pontefice, che era già malato dal mese prima, ricadde così gravemente che si diffuse perfino la voce ch'egli fosse morto (21). Allora, mentre Franceschetto Cibo tentava d'impadronirsi del tesoro papale per proprio conto e di Gem per conto di Virginio Orsini e de' Medici, gli amici dei nuovi cardinali si dettero con grande attività a studiare il modo di renderne sicura la condizione. Pierfilippo Pandolfini, ch'era il nuovo oratore di Firenze, appena vide che le condizioni del papa si facevano pericolose, domandò consiglio a Niccolò da Castello, il quale gli disse che il fatto di Giovanni gli pareva sicuro; appena si sapesse il papa aggravato, Giovanni, fingendo di andare a sollazzo, si recasse a Montepulciano o a Bracciano per modo d'essere a Roma in due giorni al più dalla morte ed entrarvi già con le insegne cardinalizie; il dotto canonista però chiedeva di rivedere la bolla e d'avere copia di tutte l'altre scritture relative al cardinalato di Giovanni (22). L'oratore cominciò intanto a trattare con i cardinali. L'Orsini, che, temendo una violenza di re Ferrante contro la libertà del conclave, accoglieva con molta gioia la dichiarazione che Lorenzo, come « *buono ecclesiastico* », non darebbe mano a tentativi di questo genere, assicurava che Giovanni, entrando come cardinale, non troverebbe

ostacolo (23). Ed Ascanio Sforza, ancor prima che l'oratore gli discorresse, aveva scritto da Nepi a Lorenzo una lettera fin troppo affettuosa: sebbene la condizione di Giovanni fosse buona — l'accorto cardinale non diceva già, come gli altri, sicura — egli prenderebbe sopra di sè il pensiero del giovinetto « *paternamente et vivamente* »; Giovanni rimanesse « *ad ordine, senza demonstratione et cum silentio* »; appena il papa fosse morto, Ascanio stesso informerebbe Lorenzo come e quando avesse ad inviarlo e voleva che Lorenzo lo mandasse da lui, in casa sua. Le stesse cose il cardinale ripeteva in Roma al Pandolfini, sempre dicendo di sperare che Giovanni fosse ricevuto onorevolmente e di voler questa cura sulle sue spalle; ma l'oratore, dopo aver riferito che Ascanio desiderava che egli stesse sempre con lui, accennava al rispetto che si dovea avere all'Orsini ed al Vincola, fieri nemici di Ascanio, con i quali tuttavia credeva possibile giustificare la cosa (24). Non so che cosa ne abbia pensato Lorenzo; ma dubito che quella premura del cardinale milanese gli sia sembrata molto sospetta e null'altro che uno spediente per obbligare Giovanni a seguire le orme di lui in quel conclave, nel quale Ascanio si annunciava già come capo di una delle fazioni cardinalizie. Ed è probabile davvero che il cardinale, a cui premeva d'assicurarsi un voto di più, fosse disposto a operare che Giovanni fosse ammesso nel conclave; ma sembra che, se non egli, certo quelli che gli stavano intorno, non ritenessero sicura la cosa: una nota anonima inviata allora a Milano, che indicava i voti della fazione di Ascanio e di quella del Vincola, diceva che Giovanni difficilmente entrerebbe in conclave e sarebbe assai se fosse ammesso per cardinale (25).

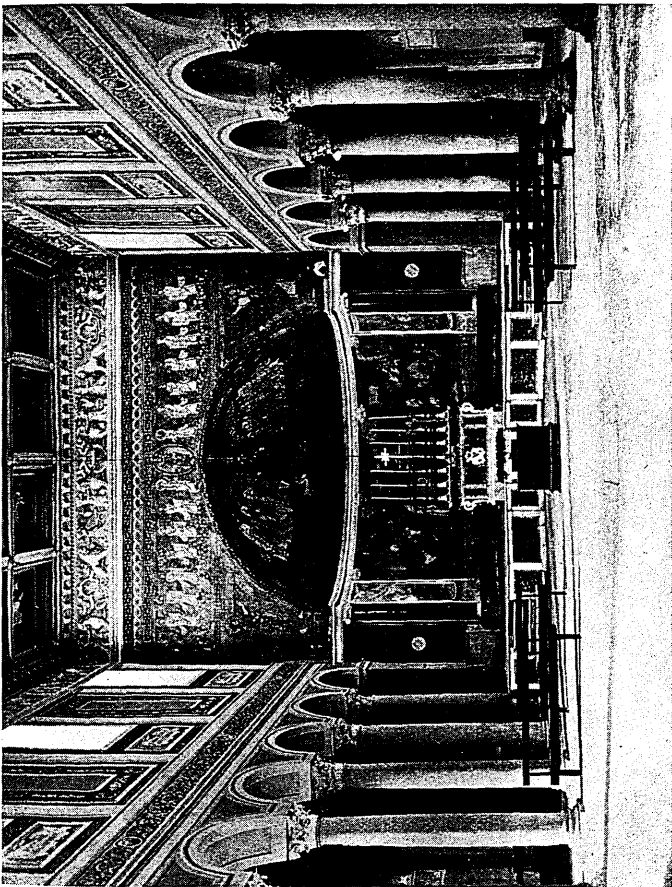
A Firenze, non erano rimasti inoperosi. Mentre i Consigli del Comune eleggevano Guidantonio Vespucci e Piero Guicciardini, perchè si recassero a Roma a chiedere in nome della Repubblica l'ammissione di Giovanni in conclave, e Pandolfo della Luna aveva dal Medici lettere di credenza per il cardinale di Siena (26), Lorenzo mandò a chiamare a Firenze il vescovo d'Arezzo, senza dubbio perchè egli fosse pronto a compilare il processo d'esecuzione della bolla papale e forse perchè accompagnasse a Roma Giovanni (27). Ma si giudicò poi che ad Arezzo si potesse mantenere più facilmente il segreto sulle pratiche necessarie; e Giovanni, che aveva trascorso alcuni giorni a Passignano non lietamente tra i familiari ammalati (28), si recò, sotto pretesto d'una delle solite cacce, in quella città, dove ser Simone da Staggia, il notaio di casa Medici, trascrisse e fece autenticare dal vescovo la copia della bolla e rogò un mandato, per il quale Giovanni, che assumeva qui il titolo cardinalizio, delegava l'arcivescovo di Firenze, l'oratore Pandolfini e altri personaggi a presentare innanzi ai cardinali commissari le lettere papali e il processo e a chiedere che ricevessero Giovanni come collega (29). Anzi fino ad Arezzo, o forse più in là, Giovanni era arrivato, secondo il consiglio che veniva a Lorenzo da Roma, con uomini e cavalli e quant'altro occorreva alla sicurezza e al decoro di lui nel primo ingresso cardinalizio.

I giorni passavano; e la salute del papa, sebbene fosse ancora « *de mal passi* » non accennava a pericolo imminente; Lorenzo, per non dar sospetti, ordinò che parte di quella scorta fosse mandata a Coltibuono (30). Ma, per essere nell'avvenire fuori di ogni briga, volle tentare di nuovo d'indurre il papa alla pubblicazione. E non

rifiutò i buoni uffici dell'arcivescovo Orsini, voglioso di ricuperare il favore di lui, che gli poteva essere utile in una futura creazione; ma questi gli scriveva delle pratiche sue in modo oscuro e tendenzioso, cercando soprattutto di mettere in cattiva luce il cardinale Orsini, suo congiunto e fiero nemico; Lorenzo non ne poteva trarre altra conclusione fuori di questa, che i cardinali erano generalmente bene disposti, ma che nessuno si voleva impegnare per lui (31). Con molto maggiore attività e disinteresse continuava l'opera sua il Pandolfini, quantunque la cosa gli paresse non facile ed anche, per il rispetto dei Milanese, un poco pericolosa (32). Poichè le parti s'erano adesso stranamente invertite. Ascanio Sforza, che in altri tempi s'era adoperato così caldamente per i Medici, teneva ora un contegno, se non ostile, assai circospetto, come quegli che temeva, non a torto, che i maneggi de' Medici per la pubblicazione di Giovanni tornassero a danno del Malleacense, il quale s'era già recato da Milano a Firenze e poco dopo, per consiglio suo, venne a Roma senz'essere chiamato, con grave sdegno del papa (33). Lavorava invece assai per i Medici il cardinale della Rovere, strettosi con l'Orsini; ma appariva chiaro che il disegno suo era soltanto di far danno e vergogna al Sanseverino e ad Ascanio e di guastare i Fiorentini con essi e col Moro. Quando il papa si recò ad Ostia, nel vescovado del cardinale, e Ascanio restò a Roma, perchè quegli l'aveva preso a noia per la sua importunità, il Vincola cercò di ottenere l'intento, studiandosi di nascondere la cosa al Borgia, il quale anche questa volta era d'accordo con lo Sforza e vegliava per lui e per il suo Malleacense (34). Nel fervore suo per quell'opera, Giuliano arrivò fin a dire che i Veneziani non facevano

gran caso della pubblicazione del patriarca, anzi avrebbero veduto volentieri ch'essa tardasse, sperando nella sua morte, nè si sarebbero quindi doluti che gli fosse anteposto Giovanni. Ma la Signoria, appena ebbe qualche notizia di questi maneggi, s'affrettò a chiedere al papa la pubblicazione del Gerardo, non certo perchè le premesse molto di vedere il cappello rosso sul capo vecchissimo del patriarca, ma perchè non voleva essere vituperata di fronte ai Fiorentini. E il pontefice, il quale aveva già dichiarato di non voler pubblicare Giovanni, senza dargli la compagnia di qualche « *homo da bene* » e di non poterlo fare allora per la malattia, udite quelle insistenze dei Veneziani, divenne ancor più restio a cedere ai Medici; nè il Pandolfini poté, nonostante ogni sua fatica, ottenere da lui più della solita promessa, che penserebbe a Giovanni come a « *sua factura* » (35).

Non molto dopo, giunse a Roma un nuovo oratore fiorentino, Piero Alamanni, il quale nel giorno stesso del suo arrivo, l'8 gennaio 1491, fece al papa altre sollecitazioni, ma con non diversa risposta: si lasciassero governare a lui i casi di Giovanni, ch'egli riputava figliuolo; lo pubblicherebbe, quando nessuno l'aspettava (36). Lorenzo, perduta ormai ogni speranza, dichiarò che si rimetteva al papa; ma il Pandolfini, prima di lasciare il posto al collega (37), volle ancora tentare accortamente il pontefice e gli chiese quando pensasse di venire alle nuove promozioni, dicendo che voleva, al suo ritorno, poter informare Lorenzo. Rispose il papa che questo dipendeva dalle circostanze, ch'egli tuttavia voleva creare qualche uomo « *virtuoso et buono* » il quale difendesse le ragioni della Chiesa, come il



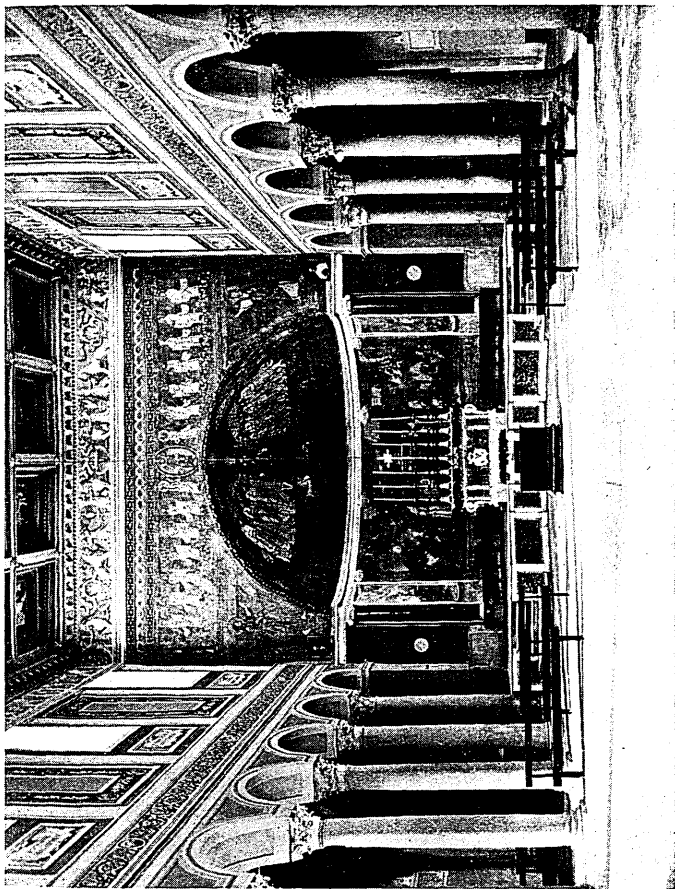
S. Maria in Domnica, Roma.

Il titolo cardinalizio.

Alinari - Firenze.

gran caso della pubblicazione del patriarca, anzi avrebbero veduto volentieri ch'essa tardasse, sperando nella sua morte, nè si sarebbero quindi doluti che gli fosse anteposto Giovanni. Ma la Signoria, appena ebbe qualche notizia di questi maneggi, s'affrettò a chiedere al papa la pubblicazione del Gerardo, non certo perchè le promettesse molto di vedere il cappello rosso sul capo vecchissimo del patriarca, ma perchè non voleva essere vituperata di fronte ai Fiorentini. E il pontefice, il quale aveva già dichiarato di non voler pubblicare Giovanni, senza dargli la compagnia di qualche « *homo da bene* » e di non poterlo fare allora per la malattia, udite quelle insistenze dei Veneziani, divenne ancor più restio a cedere ai Medici; nè il Pandolfini potè, nonostante ogni sua fatica, ottenere da lui più della solita promessa, che penserebbe a Giovanni come a « *sua factura* » (35).

Non molto dopo, giunse a Roma un nuovo oratore fiorentino, Piero Alamanni, il quale nel giorno stesso del suo arrivo, l'8 gennaio 1491, fece al papa altre sollecitazioni, ma con non diversa risposta: si lasciassero governare a lui i casi di Giovanni, ch'egli riputava figliuolo; lo pubblicherebbe, quando nessuno l'aspettava (36). Lorenzo, perduta ormai ogni speranza, dichiarò che si rimetteva al papa; ma il Pandolfini, prima di lasciare il posto al collega (37), volle ancora tentare accortamente il pontefice e gli chiese quando pensasse di venire alle nuove promozioni, dicendo che voleva, al suo ritorno, poter informare Lorenzo. Rispose il papa che questo dipendeva dalle circostanze, ch'egli tuttavia voleva creare qualche uomo « *virtuoso et buono* » il quale difendesse le ragioni della Chiesa, come il



Il titolo cardinalizio.

S. Maria in Domnica, Roma.

Alinari - Firenze.

vescovo di Alessandria o Felino Sandeo; quanto al Malleacense, mostrava forte ripugnanza a pubblicarlo (38). Nè altro se ne potè avere. Passarono ancora molti mesi: Ascanio tentò qualche volta di avviare la pratica della pubblicazione di Giovanni per giungere a quella del Sanseverino; ma Lorenzo, che non voleva disgustare il pontefice, gli aveva fatto dire ch'egli rimaneva paziente alla sua volontà, e saggìò ancora il terreno qualche volta, ma, non trovandolo migliore, non insistette (39).

III.

Ormai, del resto, era quasi passato il triennio, e pareva che Lorenzo non dovesse durare più alcuna fatica per vedere compiuto quel suo gran desiderio. Ma le cose andarono assai meno spedite che non si fosse pensato a Firenze; e il cappello cardinalizio di Giovanni de' Medici ebbe non piccola parte in una grave contesa, presso che ignota fin qua e pure di non mediocre rilievo per la storia d'Italia.

Trattenendo il papa da ogni azione reale contro Ferrante e pascendolo di buone parole, Milanese, Veneziani, Fiorentini avevano certo creduto di provvedere alla pace d'Italia; ma Innocenzo VIII aveva finito con lo stancarsi di tali amici, dai quali, non che appoggio a vendicare le antiche offese, neppure aveva difesa contro le nuove. Quando, sul finir dell'estate del 1491, Virginio Orsini, capitano del re, impedì alle milizie papali di sottomettere Ascoli ribellata, invano il papa sperò che gli alleati si movessero per lui, o persuadessero efficacemente il re a lasciarlo libero in quella, ch'era alla fine questione interna dello

Stato ecclesiastico. E lo sdegno, bene giustificato, indusse il pontefice a fare cosa, che per altra via minacciava seriamente la pace d'Italia, male fondata pace, alla quale nocevano, come le guerre, così le troppo strette amicizie, e giovavano gli stessi dissensi, tenendo questo e quello in rispetto. Innocenzo trattò non solo di pace, ma di concordia con Napoli: venne a Roma Gioviano Pontano, che, prevedendo con lucido sguardo il futuro, di fronte all'accordo tra il Moro e la Francia, era convinto sostenitore della necessità di un'alleanza tra il re ed il pontefice; già si discorreva di quella investitura del regno a Ferrandino di Capua, nipote di Ferrante, che avrebbe dovuto troncare le speranze del re di Francia e del Moro; e il matrimonio di Battistina Usodimare, nipote d'Innocenzo, col marchese di Gerace figlio illegittimo del duca di Calabria, era indizio e pegno di un intimo accordo, che avrebbe dato sicurezza e allo Stato papale e al regno (40). Ora questo nuovo atteggiamento del papa, mentre lo raffreddava con Lorenzo (41), pur senza togliere ancora il prestigio, che questi esercitava sul suo debole spirito, lo metteva di fronte a Lodovico Sforza, il cui sospetto e l'inimicizia per gli Aragonesi andavano crescendo ogni giorno. E con finissima arte il Pontano, che, più ardito del suo re, voleva togliere questo da ogni cura, si studiava di guastare affatto le relazioni del pontefice con Milano e, forse, con la stessa Firenze: così non era più da temere che Lodovico Sforza avesse complice il papa nell'usurpazione meditata, e questi, rimasto solo, sarebbe ridotto a discrezione di Ferrante.

A questo serviva mirabilmente l'affare dei capelli. La bolla di creazione del Sanseverino era stesa, come ho accennato, in tale forma che questi

pareva avere facoltà di prendere senz'altro il cappello, appena fosse pubblicato Giovanni de' Medici: i giurisperiti di Curia non mostravano di averne alcun dubbio; e Giasone del Maino, al quale, per maggiore cautela, fu domandato consiglio dagli Sforza, dimostrò, con gran lusso di citazioni, che quel diritto era inoppugnabile (42). Ma gli abili maneggi del Pontano e dei nemici de' Milanese, fra i quali era primo il cardinale della Rovere, trovavano terreno propizio nella debolezza del papa, nell'avversione di tutti i cardinali a un accrescimento del Collegio, nell'ambizione dei prelati di Curia, i quali, se fosse stato necessario un nuovo concistoro per la pubblicazione dei creati, speravano di vedere sodisfatto il desiderio loro del cappello (43). Innocenzo VIII, al quale avevano narrato, forse non a torto, le più tristi cose del Maleacense, dichiarò nettamente di non volere, nè avere voluto mai ch'egli e il Gerardo prendessero il cappello, finchè non fossero creati altri cardinali ad istanza dei principi, o rimanesse vacante la sede papale; e giunse fino a dichiarare « *con vituperio et ignominia sua* » che la clausola, per la quale il Sanseverino e il Gerardo erano cardinali alla prima pubblicazione di altri già creati, era stata posta a sua insaputa nella bolla, ch'egli aveva firmata senza leggere. E già questa era grave offesa ad Ascanio, non solo perchè egli aveva fatto stendere la bolla e doveva ora fin giustificarsi dall'accusa di falsario, ma perchè, non riuscendo egli ad ottenere dal papa che tenesse fede alle promesse, perdeva ogni credito a Roma e a Milano, rimanendo con tanta vergogna, com'egli disse all'oratore milanese, che tutta l'acqua del Tevere non sarebbe bastata a lavarlo. Ma anche più grave era l'offesa a Lodovico, che appariva, con grande trionfo

del Pontano, « *tacitamente... interdicto* » dal papa, molto più che questi, o per imprudenza o perchè lo facesse ardito l'amicizia napoletana, aveva osato dire parole, che dovevano sonare terribili al pauroso animo del Moro: ch'egli non intendeva già far torto al duca di Milano, il quale « *non sapeva niente de queste cose* » (44).

Non però avrebbe voluto il papa che si vedesse chiaro essere egli disposto a commettere cosa ingiusta contro i Milanesi e il Malleacense; e si studiava di togliere a questo il diritto, che gli sarebbe venuto dalla pubblicazione di Giovanni de' Medici. E prima tentò di indurre Lorenzo a mandare a Roma il figliuolo senza l'abito cardinalizio, per pubblicarlo poi come un cardinale nuovo e dichiarare di niun valore la bolla del Malleacense, non essendo seguita la pubblicazione di costui con quella del Medici (45). Lorenzo pareva disposto davvero a consentire; ordinò al figliuolo e a' suoi di venire a Firenze per metterli in ordine per la partenza e a Roma faceva preparare attivamente la casa per il nuovo cardinale. Ma anche una volta Gentile Becchi lucidamente avvertiva che, avendo il papa già mandato l'anello e la bolla e dato il titolo, perchè fossero usati dopo il triennio, non era a proposito mutare, poichè, « *quando bene fusse tanto certo il farassi quanto l'havere facto* », si perderebbero tre anni nella precedenza, si darebbe noia al Collegio, offrendo occasione al papa di creare altri cardinali, si farebbe calca a chi era sull'uscio, si mostrerebbe che nulla valeva quello ch'era stato fatto sin allora, s'aggiungerebbe alla spesa per chi aveva recato il primo cappello una seconda per il nuovo. L'Aretino consigliava invece che Giovanni prendesse l'abito a Pisa, appena finito il triennio, e come cardinale entrasse a Firenze e di qua, passate quelle

cerimonie di Pasqua, che ogni anno erano nuove anche ai vecchi, e impraticchitosi dell'ufficio, andasse a Roma (46).

Lorenzo volle per vero che il figliuolo, chiudendo o, piuttosto, interrompendo gli studi pisani, ritornasse a Firenze, perchè fosse pronto in ogni caso (47); ma alla richiesta di mandarlo a Roma riuscì a sfuggire. Non negò invece al papa altro servizio, che quegli chiedeva. Poichè gli intendenti di tali materie dicevano che, se non fossero state nella bolla di Giovanni certe parole, il Malleacense non avrebbe potuto mettere innanzi alcun diritto, il pontefice volle che gli fosse rimandata la bolla, che alla presenza sua e dell'oratore fiorentino avrebbe fatto radere ed acconciare in quella parte e avrebbe subito restituito; il quale procedere, anche se v'interveniva l'autorità di un pontefice, non mi sembra fosse così « *sanza manchiamento* », come il papa si studiava di persuadere all'oratore Alamanni. Ma Lorenzo non aveva ragione di dolersene. Poichè le parole abrase non potevano essere se non quelle che dicevano non fatta la pubblicazione di Giovanni e lasciavano quindi supporre ch'essa dovesse farsi ancora nelle forme consuete; solo infatti la pubblicazione di un cardinale creato dava al Sanseverino il diritto di considerarsi elevato alla porpora. Ma, a questo modo, ciò che occorreva alla perfezione della dignità cardinalizia di Giovanni de' Medici era ridotto al solo prendere le insegne, che non si poteva dire vera pubblicazione (48). Appunto perciò da Roma non mostravano alcuna fretta di restituire la bolla e con grande semplicità domandavano se dovessero serbarla. E l'animo di Lorenzo stava ancora sospeso, tanto più che il Pontano faceva correre la voce che il papa aveva di-

ritto di prorogare ad ambedue i cardinali il termine della pubblicazione. Anzi Lorenzo fece chiedere al Becchi e al Bonciani se si poteva senza la bolla pigliare l'abito cardinalizio e n'ebbe in risposta che, almeno, non era conveniente (49).

Allora, come appunto il Pontano sperava, Lorenzo si decise a separare affatto la causa del figliuolo da quella del Malleacense, fosse pure a costo d'offendere Lodovico e Ascanio e di ricambiare male i servigi che questi aveva resi per il cardinalato di Giovanni. Invano il cardinale Sforza e il Taverna si studiavano di ottenere l'appoggio dell'Alamanni e Lodovico pregava Lorenzo di commettere a questo d'adoprarli per lui: nè l'uno nè l'altro diceva no, ma niuno faceva nulla. Anzi l'oratore otteneva che promettessero di « *mettersi la coraza bisognando per messer Giovanni* » non solo il cardinale Orsini, ma quello stesso cardinale di San Pietro in Vincoli, ch'era il più fiero nemico del Malleacense (50). Sicchè il papa, sentendosi forte per il silenzio dei Fiorentini e assicurato già che i Veneziani non avrebbero protestato per il ritardo nella pubblicazione del patriarca (51), si risolse in tutto a dare a' suoi nuovi amici aragonesi la soddisfazione desiderata. Invano il cardinale Sforza, dopo averlo pregato « *cum incredibile submissione et humilità* » a non far ingiuria alla casa sforzesca, s'appellò con forti parole a Dio e minacciò di partire di Corte, accennando « *senza alchuno respecto de le cose che doveva credere have-seno ad succedere* »; il papa rispose « *senza alchuna mansuetudine* », nè ebbe rispetto che il cardinale « *humilissimamente* » s'inginocchiasse a' suoi piedi (52). E il 17 febbraio, in un concistoro, che durò sette ore, dichiarò di non avere inteso mai che il Sanseverino fosse cardinale, se non quando si creas-

sero altri, o alla morte del papa, disse che la bolla era stata firmata senza che fosse letta, insinuando che Ascanio ne avesse falsato il tenore, protestò che manterrebbe il suo proposito, sebbene i Milanesi non gli avessero tenuto la promessa di aiutarlo, ma non permetterebbe che quegli prendesse il cappello fuor di quei casi. Ascanio parlò oltre un'ora con molta « *vehementia et prudentia* », si difese sul fatto della bolla, notò che verrebbe poca fede alle bolle, se si potessero svalutare perchè s'erano firmate alla cieca, e, pur consigliando il papa a pubblicare Giovanni, non si tenne dal notare che anche di questa pubblicazione i principi non sarebbero contenti, come diceva il papa per quella del Malleacense, e a chi accusava costui di essere indegno della porpora, trovò modo di ricordare che « *el filiolo del magnifico Laurentio... era un putto* »; e, avendo il papa ripetuto certa sua distinzione molto significativa tra Giangaleazzo ed il Moro, affermò risolutamente che « *quello sa lo duca de Bari sa lo duca de Milano et quello sa lo duca de Milano sa lo duca de Bari* »; nè terminò il suo lungo discorso senza avere accennato anche una volta a Giovanni, il quale stava per giungere al porto, mentre il Sanseverino era in alto mare, e tuttavia de' Fiorentini e de' Milanesi il papa, dato che potesse, si sarebbe dovuto dolere ugualmente. La cosa fu dibattuta « *teribilissimamente* ». Il Vicecancelliere sostenne di nuovo con molta energia la causa del Malleacense e, inginocchiato, pregava il papa di soprassedere a ogni decisione: il della Rovere, fieramente investito da Ascanio, restava chiuso in un silenzio sdegnoso. Alla fine si decise, nonostante le riluttanze del papa, di avere ai Milanesi almeno questo riguardo, di chiedere, prima di firmare la bolla di sospensione, una promessa formale del

Moro e del Malleacense che questi si asterrebbe da ogni atto cardinalizio, fuor che nei casi detti: assentirono tutti, eccetto il cardinale Sforza e quello di Parma (53). Ascanio, sebbene quei tardivi rispetti ne avessero mitigato alcun poco lo sdegno, voleva ad ogni costo lasciare la Curia e suggeriva al Moro di fare che il Malleacense pigliasse il cappello subito, prima ancora di Giovanni, che non sarebbe stato « *se non peccare mortalmente* », singolare frase nelle labbra di un cardinale. Ma Lodovico si risolse per allora a « *usare prudentia et dissimulare* »; egli non era preparato ancora a quella lotta mortale, di cui erano queste le prime avvisaglie. E con lettere piene di riverenza consentì egli e fece che consentisse il duca di Milano ai voleri del papa (54). E questi volle bensì, il 27 febbraio, far firmare dai cardinali la dichiarazione di sospensione, ma con una giunta di sua mano, che riconfermava la bolla di creazione: firmarono tutti, anche il della Rovere, fremente di consentire per via indiretta al cardinalato del Sanseverino (55).

Così pareva ogni cosa pacata. Ma quell'intrigo dei cappelli cardinalizi aveva chiarito ormai Lodovico Sforza che non solo gli Aragonesi avevano per sè il papa, ma potevano contare sull'appoggio, almeno indiretto, di Lorenzo de' Medici: e non a caso, in quei giorni stessi, facendo riportare a Firenze com'erano andate le cose del Malleacense, voleva che l'oratore milanese invitasse Lorenzo a far dichiarare da' suoi oratori al pontefice che « *lo arbitrio de tutto el Stato* » milanese era in mano del Moro e non era nel duca o nella duchessa di Milano altro animo che il suo, nè la duchessa poteva se non quello ch'ei la faceva potere (56). Era detto ad altri in apparenza, perchè anche Lorenzo intendesse. E, in verità, il contegno del papa mostrava troppo

chiaramente quale differenza egli e i suoi amici di parte aragonese facessero tra il Moro e Lorenzo. Al Malleacense era sospeso il cappello; a Lorenzo de' Medici, per calmarne la « *infinita gelosia de le cose del figliolo* », era dal papa inviato un breve, il quale concedeva che Giovanni potesse mettere il cappello e le insegne, quando gli piaceva, anche prima del termine prefisso. Ma Lorenzo non lo volle usare, essendo quello segreto e fatto senza il consenso de' cardinali; e, poichè la questione dal Sanseverino era, bene o male, risolta, aspettò che il triennio fosse finito (57).

IV.

Appunto per le ragioni che abbiamo vedute, Lorenzo volle togliere alla cerimonia del prendere il cappello cardinalizio ogni aspetto di pubblica solennità, sicchè non paresse creato allora il giovinetto, ch'egli ed il papa desideravano fosse tenuto per cardinale già vecchio (58). Essa ebbe quindi un carattere di devota intimità (59).

Fu scelta quella mirabile solitaria badia di San Bartolomeo, sul declivio silenzioso de' colli fiesolani, ch'era per la munificenza di Cosimo e di Piero de' Medici una chiesa medicea: « *ex abbazia fesulana tua* » scriveva a Lorenzo l'abate Matteo Bosso, quando volle spronarlo, purtroppo invano, a compiere il lavoro della facciata bellissima; gli stemmi palleschi della fronte e l'iscrizione del coro « *Sacrum pro salute D. Bartholomeo apostolo Petrus Medices Cosmi f. libero munere* » (60) testimoniavano come appartenesse l'abbazia a quegli edifici sacri, ch'erano elevati a esaltazione perpetua di un uomo o di una casa, più che a gloria di Dio o a salute

dell'anima. Con essa era quasi una cosa l'abbate Matteo, che al tempio e al monastero sorgenti aveva dato l'opera sua ed era perciò divenuto caro ai Medici, uomo, del resto, di vita degnissima, di spirito profondamente cristiano, di molta cultura di lettere.

Alla Badia fiesolana si recò dunque Giovanni de' Medici nel dopopranzo del 9 marzo 1492, nel qual giorno si compiva il triennio della creazione; semplice ed umile l'apparato, scarso il seguito, niuno de' parenti con lui: nemmeno lo accompagnavano il vescovo di Arezzo e il Volterrano, solo l'auditor Bonciani, il cameriere Tibaldo e un caudatario, forse il chierico fiorentino Marino Pitti (61). E qui egli volle « *come prudentissimo, fare uno optimo et spirituale fondamento alla sua dignità* », confessandosi devotamente, il quale fatto, che a noi, in quelle circostanze, non parrebbe nuovo davvero, era da Lorenzo nella lettera, ch'egli scrisse al figliuolo, e fin nella comunicazione ufficiale, che gli Otto di Pratica diedero a Roma, posto in particolare rilievo. La mattina dopo, venuti Giovanni Pico e Iacopo Salviati, intimi de' Medici, certo per testimoni legali dell'atto, e quel ser Simone Grazzini da Staggia, ch'era il notaio di fiducia della famiglia (62), l'abbate Matteo Bosso cantò solennemente la Messa dello Spirito Santo, durante la quale Giovanni si comunicò « *singulari humilitate et, quantum agnosci poterat, devota quidem mente et erecta semper in Deum* »: poi benedisse la cappa cardinalizia, la quale fu posta sull'altare con l'anello ed il cappello già benedetti e inviati dal papa (63). Allora il Bosso, senza leggere la bolla e il breve del 1489, che non erano tali, come vedemmo, da escludere ogni contestazione sulla legittimità di quella cerimonia, ma solo tenendoli in mano (64), dichiarò

trascorso il triennio stabilito da quegli atti papali, invitando il notaio a farne pubblica fede, rivestì Giovanni della cappa, gli diede il berretto, il cappello e l'anello, insegne della sua dignità sublime mandate a lui e concesse dalla Sede apostolica. Cantato poi dai monaci il *Veni Creator*, il nuovo cardinale, come per esercitare la prima volta il suo diritto, accordò indulgenza ai presenti, aggiungendo una concessione perpetua d'indulgenza a chi visitasse in quel giorno l'altare maggiore della Chiesa, della quale concessione fu steso, o forse era steso già, l'atto in bella pergamena miniata (65). Così all'esempio nuovo di un porporato sedicenne si aggiungeva l'altro ancor più singolare della pubblicazione di un cardinale fuori di Roma e per altre labbra che per quelle del papa.

Ma, se la cerimonia religiosa era stata modesta, l'ingresso del nuovo cardinale in Firenze fu assai pomposo. Già da più giorni i Signori e il Consiglio dei LXX avevano deliberato che si facessero segni d'onore e di allegrezza, sia, come gli Otto scrivevano poi a Roma, per mostrare la gratitudine della città al pontefice per il « *singular dono et excellentissimo beneficio et ornamento concesso nuovamente* », sia per chiarire anche una volta come ogni fortuna della casa de' Medici si tenesse fortuna della Repubblica: dieci dei principali cittadini ebbero l'incarico di provvedere alle onoranze. Nel pomeriggio di quel giorno, che il Bosso chiamò il più bello e felice per Giovanni de' Medici, il più onorevole per la sua stirpe e la patria, la maggior parte dei cittadini, ben trecento, con vesti di seta, gli andarono incontro alla Badia, ov'era già arrivato Piero, cavalcando fieramente un altissimo e focoso cavallo con ornamenti d'oro; e non occorre già, scriveva il Cambi riconoscendo a malincuore la

spontaneità di quella festa, che fossero pregati i cittadini, come bisognava quando era da incontrare alcun ambasciatore. La folla poi del popolo era, nonostante il tempo minaccioso, così grande da ingombrare la strada, che da Porta San Gallo saliva, lungo il Mugnone, fino a piedi della Badia fiolosana, sicchè fu necessario ordinare che si trattenessero di là dal fiume. Qui discese il giovinetto, cavalcando una mula, e aveva intorno, oltre alla sua corte, vescovi, protonotari, prelati ed ecclesiastici, gli oratori della serenissima lega, i cittadini, splendido corteo di cinquecento cavalli, che procedeva solenne, tra la pioggia fittissima. Nella città erano chiuse le botteghe, come per pubblica festa, e la gente lungo il passaggio era così folla che a stento le finestre e i tetti bastavano a contenerla: davvero pareva che la città intiera si fosse fatta innanzi al nuovo cardinale, quasi attonita per un miracolo.

Entrò Giovanni per Porta San Gallo e avanzò per via Larga, ma non per discendere alla casa de' Medici. Lorenzo volle accortamente ch'egli si fermasse alla Santissima Annunziata a renderle « *debite gratie* », e quindi si recasse al palazzo della Signoria, come per dimostrare che i Medici riconoscevano prima dalla Vergine e poi dalla Repubblica l'altissimo onore. La Signoria si fece per vero a incontrarlo in capo alla scala; ma l'averlo essa atteso, come sovrana, in palazzo e l'esser a lei fatta la prima visita del nuovo cardinale erano segni che Lorenzo, continuando fino a quell'estremo di sua vita a serbare le apparenze, non voleva che il figliuolo, anche rivestito della porpora, sembrasse altro che cittadino, nè che paresse tanto il cardinale de' Medici quanto de' Fiorentini (66).

Smontò finalmente il cardinale, non alla sua dimora di Sant'Antonio, ancora troppo modesta, ma, come ospite, alla casa paterna, « *assai molto riccamente apparata* », dove fu grande il concorso e l'applauso del popolo, che dava segni manifesti di allegrezza e la notte, quasi dimentico del sonno, faceva un gran sonar di campane e di musiche e accendeva fuochi nelle vie e nelle piazze: si vedeva bene, scrive il Bosso, in qual conto la città gratissima tenesse il sostegno e il salvatore della Repubblica. *

Il giorno dopo, ch'era domenica, la prima di quaresima, fu nuova festa. Il cardinale fu accompagnato da cittadini, riccamente vestiti di mantelli rosa e di sottovesti di seta violetta, a Santa Maria del Fiore, egregiamente apparata, dove il vicario dell'arcivescovo cantò, presenti otto vescovi, la Signoria, gli oratori e folla immensa di popolo, una Messa votiva così solenne, come se fosse intervenuto il sommo pontefice stesso. Poi, a casa di Lorenzo, furono chiamati gli ambasciatori, la Signoria e i cittadini dello Stato, intorno a sessanta, a un convito « *solenissimo et splendido* », più sontuoso forse di quel che le leggi della Chiesa consentissero, anche nelle domeniche, in quaresima (67). Lorenzo ebbe, fra tanta gioia, il rammarico di non potervi assistere: la gotta gli permise soltanto di andare « *tutto doglioso* » a vedere nella sala il cardinale e gli altri convitati.

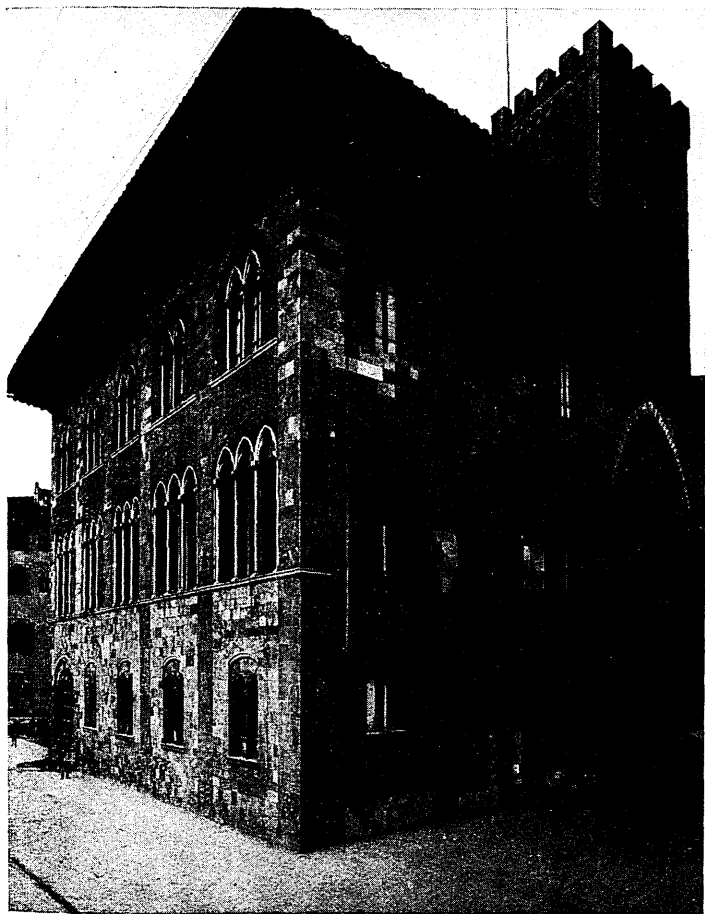
Durante il pranzo furono buttate dalle finestre al popolo plaudente confetture in gran copia e il cardinale gettò ad alcuni coetanei la sua nuova berretta rossa e un anello d'oro, di due o tre ducati di valore, per ciascuno. Sulla fine vennero presentati i doni: splendido era quello

della Signoria, la quale, sapendo che Giovanni fin allora, quando convitava, s'era dovuto servire degli argenti tratti dalla casa paterna, essendo i suoi troppo scarsi (68), offrì ben trenta carichi d'argento « *bacini, mescirobe e piattegli e di tutti gli strumenti che si possono adoperare d'ariento ad ogni grande signore* », ch'erano di peso più che mille libbre e valutati a più che diecimila fiorini (69). Dono assai ricco e gradito era pur quello di quattro bacini ricolmi di medaglie d'oro, che Benedetto Dei ci assicura seriamente essere state quelle di imperatori, re e papi, infedeli e cristiani, « *dal prencipio del mondo in ça* », e d'infinita medaglie d'argento in un gran vaso di damasco. Le medaglie sembra che fossero già nelle collezioni medicee, perchè il Dei afferma ch'erano state regalate in altri tempi dal Soldano di Babilonia, dal Gran Turco, dal re di Francia, da Massimiliano: i vasi forse erano quelli, che furono offerti dalle Comunità del dominio e dagli Ebrei; e non so dire se tutti avessero fatto come i Pratesi, i quali, chiestane facoltà ai cinque Conservatori del contado di Firenze, trassero fuori un antico vaso « *infrigidatorium* » di argento, di cinque libbre e sette once, con l'armi del Comune di Prato e della casa de' Medici, ch'era in deposito presso l'Opera del Cingolo, e, fattolo ornare e ripulire e sopra l'arme pallesca fatto incidere il cappello cardinalizio — la spesa fu in tutto di un fiorino — mandarono il cancelliere Quirico Baldinucci ad offrirlo « *cum debita verborum prefatione* » al cardinale in « *signum devotionis atque fidei* » (70). I canonici poi si erano radunati già da un mese e con venti voti favorevoli e tre contrari — come ci piacerebbe sapere chi fossero quei tre! — avevano dato facoltà ai loro camarlinghi,

Tommaso Arnoldi e Malatesta Sacramoro, e a Giorgio Dati canonico di far eseguire il modello di un bacino, visto il quale essi avrebbero fatto la scelta, purchè tuttavia la spesa non superasse i cento ducati d'oro (71): che cosa abbiano scelto non sappiamo. Certo un dono loro sarà stato presentato, come furono molti doni dei cittadini; ma il cardinale, fuor che dalla Signoria e dai parenti, non volle accettare nulla e, ringraziando, restituì quanto gli era stato offerto; faceva così — osserva un documento pratese — atto di principe, al quale non occorrono doni, ma basta l'animo del donatore (72).

Nè saranno mancati quei doni letterari, che le costumanze del tempo rendevano più graditi, anche se troppo spesso facevano difetto e il valore della materia e quello dell'arte. Fra essi avevano certamente il primo posto due, che non eran nuovi, ma degni tuttavia d'essere offerti ad un cardinale: la collezione già ricordata delle epistole dell'Ammannati, ricche di dottrina religiosa e di sapienza politica, e le *Recuperationes Fesulanae*, nelle quali Matteo Bosso aveva riunito opuscoli, orazioni e lettere sue, scritte per gran parte in altri tempi e ch'egli offriva ora a quella luce sorgente, a quella nuova speranza della sacrosanta Madre Chiesa, all'augurato vessillo e capo dell'ordine suo (73). E diceva il Bosso, modestamente, che in que' suoi scritti non v'erano grandiloquenza o scioltezza di forma, le quali tuttavia, aggiungeva con garbato ammonimento, non dovevano essere cura prima di uno scrittore cattolico e religioso, poichè non s'addiceva alla fede delle cose celesti e alla bianca verità essere ricoperte di ampollose parole o di squisiti colori. La gravità invece, l'abbondanza, la devozione, il frutto, la varietà sperava il Bosso che non man-

cassero all'opera sua, e con buona ragione, perchè i precetti di pazienza, lo studio del problema grave del dolore, gli ammaestramenti per ben governare, la profonda pietà religiosa, l'aspirazione sincera al bel giorno sereno che non conosce tramonto, fanno di quest'opera, che non ha nulla dell'aridità di un trattato, ma nemmeno della elegante leggerezza degli scritti umanistici, un documento notevole per lo studio del pensiero cristiano in un'età profondamente pagana. E il cardinale giovinetto poteva bene fermarsi a meditare quella lettera, nella quale, con una schiettezza che ci fa pensare a frate Girolamo, il Bosso lamentava l'avidità di ricchezze nei chierici e contrapponeva la vita frugale e pur così lieta de' suoi canonici regolari all'infelicità di chi aveva sulla tavola cibi vari e squisiti fino alla nausea ed era spiato ad ogni momento da occhi di censori più numerosi che quelli di Argo. Ed anche poteva leggere con frutto quell'altra lettera « *de studiis litterarum religiose colendis* », nella quale Matteo esortava due novizi, ardentissime reclute di Cristo e giovani di grande speranza, a non lasciare giorno senza lo studio, ma a rammentare tuttavia che il sapere è vano senza la vera pietà, che la dottrina dell'uomo deve accrescere virtù ed essere carro che porti all'eternità celeste: non amassero dispute vane, non oziose ricerche, non letture di cantori di favole puerili o di sozze libidini, ma diritto sacro, dialettica, fisica, letture di storici ed oratori, tali studi che fossero alti, buoni, salutari e rendessero ogni giorno migliori (74).

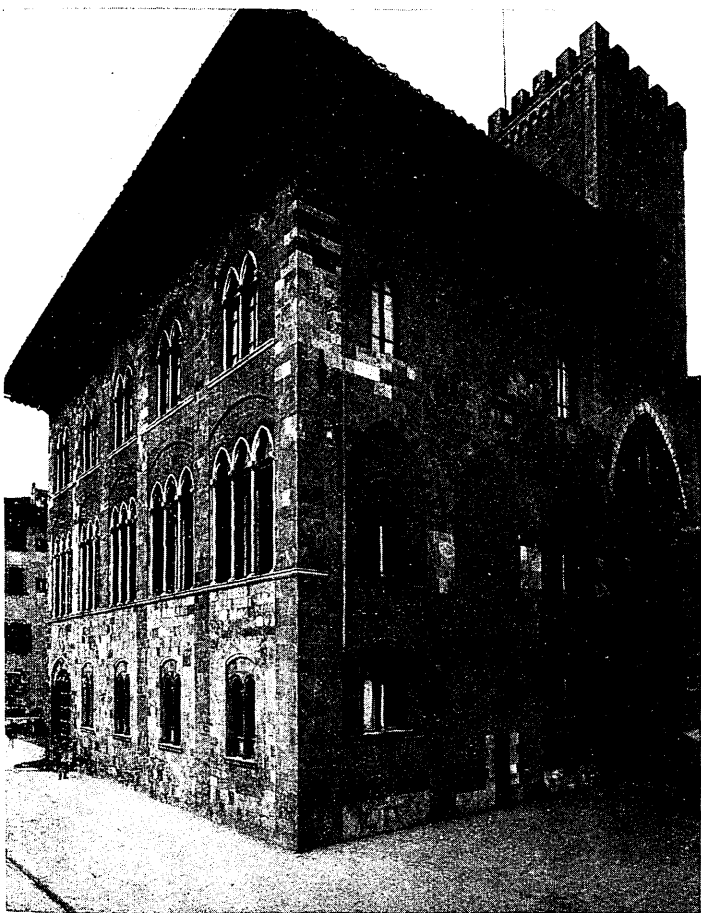


Casa silenziosa.

Palazzo mediceo. Pisa.

Alinari - Firenze.

cassero all'opera sua, e con buona ragione, perchè i precetti di pazienza, lo studio del problema grave del dolore, gli ammaestramenti per ben governare, la profonda pietà religiosa, l'aspirazione sincera al bel giorno sereno che non conosce tramonto, fanno di quest'opera, che non ha nulla dell'aridità di un trattato, ma nemmeno della elegante leggerezza degli scritti umanistici, un documento notevole per lo studio del pensiero cristiano in un'età profondamente pagana. E il cardinale giovinetto poteva bene fermarsi a meditare quella lettera, nella quale, con una schiettezza che ci fa pensare a frate Girolamo, il Bosso lamentava l'avidità di ricchezze nei chierici e contrapponeva la vita frugale e pur così lieta de' suoi canonici regolari all'infelicità di chi aveva sulla tavola cibi vari e squisiti fino alla nausea ed era spiato ad ogni momento da occhi di censori più numerosi che quelli di Argo. Ed anche poteva leggere con frutto quell'altra lettera « *de studiis litterarum religiose colendis* », nella quale Matteo esortava due novizi, ardentissime reclute di Cristo e giovani di grande speranza, a non lasciare giorno senza lo studio, ma a rammentare tuttavia che il sapere è vano senza la vera pietà, che la dottrina dell'uomo deve accrescere virtù ed essere carro che porti all'eternità celeste: non amassero dispute vane, non oziose ricerche, non letture di cantori di favole puerili o di sozze libidini, ma diritto sacro, dialettica, fisica, letture di storici ed oratori, tali studi che fossero alti, buoni, salutari e rendessero ogni giorno migliori (74).



Casa silenziosa.

Palazzo mediceo. Pisa.

Alinari - Firenze.

V.

L'abate fiesolano parlava al giovinetto le parole di una sapienza, la quale pone mente più agli interessi eterni che ai temporali; ma altra parola gli sonava più vicina e persuasiva, la quale, pur facendo in apparenza prevalere quelli, mirava anche, e forse più, a questi in realtà. La lettera notissima, che Lorenzo de' Medici scrisse al figliuolo poco prima della partenza di questo per Roma (75), acquista significato e valore nuovo da una circostanza non conosciuta fin qua. È probabile che Lorenzo vedesse davvero con timore il figliuolo in procinto d'entrare in quella Roma « *sentina di tutti i mali* », donde, pochi mesi innanzi, uno dei porporati di maggiore fama e virtù aveva tentato di fuggire, con iscandalo grande, quasi nella corte del Vicario di Cristo non vi fosse più modo di vivere tranquilla vita ed onesta e di assicurare la salvezza dell'anima (76). Ma certo l'idea di accompagnare il giovinetto cardinale con una « *monitione paterna* » gli fu suggerita da un uomo, ch'era d'ingegno scarso, dissoluto, leggiero, ma che, dimorando in Curia da più anni ed essendo tutto di fianco del papa, non poteva non avere conosciuto le condizioni della Corte romana e il pericolo maggiore per chi vi entrava la prima volta. Al figliuolo di papa Innocenzo VIII, a Franceschetto Cibo, non poteva importare molto che fosse preservata la virtù del suo giovanè cognato, poichè in fatto di virtù egli non era scrupoloso davvero; ma assai gli importava che il nuovo cardinale non perdesse in Roma quel credito, che doveva essere speso tutto a beneficio dei Cibo e dei Medici. Egli ve-

deva come il Collegio fosse diviso in fazioni e come ciascuna già cercasse di guadagnare il nuovo porporato, il quale, sottomettendosi all'una o all'altra, si sarebbe confuso con gli aderenti di questa o di quella, si sarebbe procacciato nemici, sarebbe uscito da quella sua condizione privilegiata d'essere figliuolo di colui, ch'era il custode della pace italiana e il consigliere più fidato del papa. Era perciò necessario ammonire il cardinale di starsene in guardia, non ascoltare nessuno, neppure tra i suoi servitori, che sarebbero presto corrotti da que' « *satrapi* » della Corte, nè inchinare a fazione, ma, « *benigno et gratioso con ogni persona* », studiarsi di fare una via propria, cercando piuttosto d'essere seguito che di seguire (77).

A questo sopra tutto mira la lettera di Lorenzo. Credo bene — e lo notai più su — ch'egli sia sincero, quando vuole che una « *vita... santa, exemplare et honesta* » e studi adatti alla professione ecclesiastica e frequenza ai Sacramenti compensino nel giovinetto cardinale il difetto dell'età. Ma è troppo evidente com'egli pensi più a quel che Giovanni deve parere che a quel ch'egli dev'essere. Fugga egli la conversazione dei cattivi « *non solamente per lo fatto in sè, ma per l'opinione* »: tenga vita modesta, ami più che le gioie e la seta « *qualche gentilezza di cose antiche et belli libri et più presto famiglia accostumata et dotta che grande* »; usi tuttavia « *mediocrità* » e non mostri « *austerità o troppa severità* », il quale consiglio non mi pare dato già, come alcuno credette, perchè un programma di vita austera non paresse potersi applicare ogni giorno, bensì perchè quei modi avrebbero, in siffatta società, offeso molti e diminuito credito, non accresciuto. Ma Lorenzo chiariva lo scopo mondano della lettera sua là, dove, esage-

rando la gravezza del male, che affliggeva la Corte di Roma, non pareva vedervi alcun buono, ma anzi incitatori e corruttori e invidiosi e al figliuolo suggeriva d'imitare i passati, come se tra i viventi nessuno meritasse d'essere proposto ad esempio e da tutti ad un modo convenisse guardarsi. Così Giovanni era tratto davvero, come Francesco Cibo aveva suggerito, a farsi parte per se stesso e, come giovine e di poca esperienza, doveva, secondo il consiglio paterno, rimettersi in tutto al pontefice, padre di Franceschetto e amico fedele de' Medici. E, certo, Lorenzo diceva di avere dato il figliuolo « *a M. Domenedio et a santa Chiesa* »; ma tornava a consigli di prudenza politica, quando gli suggeriva non l'amore disinteressato « *di santa Chiesa et della Sede apostolica innanzi a tutte le cose del mondo* », ma lo studio di fare di questo vero o supposto amore « *ben capace ciascuno* » e, con abile, ma artificiosa confusione degli interessi della Chiesa con quelli de' Fiorentini e de' Medici, avvertiva che, facendosi tra quella e questi « *buona catena* », avrebbe potuto « *salvare, come si dice, la capra e i cavoli* ». La lettera di Lorenzo non è perciò, come parve allo Young (78), un documento che contraddica al giudizio comune sulla politica avveduta e fredda di lui. Essa è bensì una prova che, pure in una età, che dovea vedere pontefice Rodrigo Borgia, a tale uomo qual era Lorenzo de' Medici, la vita onesta e cristiana pareva atta ancora a guadagnare a un ecclésiastico, a un alto prelato il rispetto e l'estimazione universale, e potrebbe quindi essere addotta a provare che il male della Chiesa e della società dei credenti non era così grave che non si potesse, solo che si fosse voluto, sanare. Ma quell'estimazione, e la potenza che ne derivava, sono troppo chiaramente la mira prin-

cipale dello scrittore; ed io non credo che con tale indirizzo troppo terreno si potesse educare degnamente un cardinale, un futuro pontefice, nè che da quell'asservimento della religione a interessi mondani potesse venire a Firenze o ai Medici un vero vantaggio.

Che il cardinale dovesse, nonostante le belle parole di Lorenzo, servire piuttosto alla famiglia e alla città sua che alla Chiesa, apparisce anche dalla compagnia, con la quale il padre volle ch'egli andasse a Roma. Era in questa, per vero, il generale dei Camaldolesi, Piero Dolfin, uomo, quale un contemporaneo lo descrisse, venerando d'aspetto così da parere un angelo del cielo, grave di costumi, gareggiante in facondia con i più reputati umanisti di quell'età (79). La vita di lui, esemplare e modesta, le alte e franche parole di condanna alle commende, alla simonia, alla mondanità pagana della cultura e della vita ecclesiastica (80) lo rendevano degno di essere consigliere di quel porporato giovinetto. Ma il Dolfin era stato spinto, dopo molte riluttanze, dalla Signoria fiorentina e da Lorenzo ad accompagnare Giovanni solo a cagione d'onore, come gli si era detto dovessero fare gli altri prelati del dominio, e rimanergli a fianco i pochi giorni ch'egli passasse a Roma. Nè presso di lui ebbe mai altra qualità che di servitore ossequioso e fedele; anzi nemmeno gli fu accanto nel viaggio, perchè il cardinale, quando gli piaceva riposare e trattenersi liberamente, si levava lui ed altri di turno. E a Roma, sebbene avesse con lui colloqui giornalieri, non abitò nel suo palazzo, ma in altra casa, probabilmente nella generalizia dell'Ordine, e godeva così scarsa la confidenza del cardinale che fin della partenza di lui da Roma, la quale pure gli premeva assai per il desiderio grande di

ritornare a Firenze, dovette chiedere ai famigliari e n'ebbe risposta non vera (81). Perciò, se Giovanni, fatto pontefice, gli disse di averlo sempre tenuto in luogo di padre, conviene pensare che gli volesse lenire l'amarò, e pur necessario, dolore di vedersi privato, dopo trentatrè anni, dell'ufficio, se non del nome, di Generale per lasciar il posto ai riformatori dell'Ordine; e non possiamo addurre quella frase come prova di una seria efficacia, che il Dolfin abbia esercitata sull'animo giovanile di lui (82).

Ma con Giovanni venivano mandati a Roma, oltre al Becchi (83), al Michelozzi, al Cambini, al Luna, al Bonciani, a ser Stefano, che ne solevano formare la corte cardinalizia, altri uomini, cui era commesso di guidarne i passi ancora incerti sulla via, per la quale a Lorenzo premeva ch'egli camminasse. Sotto colore di rinnovare al papa i ringraziamenti, che la città aveva già espressi nel solenne latino dello Scala, furono posti accanto al cardinale due diplomatici fra i più accorti e devoti ai Medici, Pierfilippo Pandolfini e Filippo Valori (84). « *Cuore del magnifico Lorenzo* » e « *primo cittadino de la città* », come l'aveva chiamato l'oratore estense Guidoni, uomo dotto ed eloquente, politico abilissimo (85), Pierfilippo era, come pochi o forse niun altro in Firenze, strumento della politica di Lorenzo, o fosse necessario farne prevalere le vedute nei consigli cittadini, o promuovere nelle ambascerie gl'interessi medicei accanto e sopra a quelli della Repubblica, o volesse Lorenzo distogliere col pretesto del pubblico bene il priore di San Marco dall'ardita e nuova predicazione del futuro (86), o farsi pregare dai cittadini di dare autorità al giovinetto Piero, così che fosse facile a questo succedergli nello Stato (87). Filippo Va-

lori, il dotto amico e protettore generoso di Marsilio Ficino, era tra i più giovani diplomatici di Firenze; nè la scelta di lui era in tutto felice, perchè a Roma egli tenne poi un contegno un po' incerto e mal destro (88); ma Lorenzo aveva grande fiducia in lui, al quale, e al Cambini, raccomandava, il giorno della partenza di Giovanni per Roma, quando si sentiva già vicino alla morte, la giovinezza del figliuolo e il decoro della città (89).

Con questi adunque e con ben centocinquanta persone a cavallo, oltre al fratello Giuliano e al cugino Giulio, e con sessantasei some di bagaglio di molto prezzo, non come prelato che vada a visitare un pontefice, ma come principe che si rechi a corte straniera, Giovanni de' Medici, il 12 marzo 1492, partì da Firenze (90). E fu viaggio di principe. Lo seguì fino a due miglia grande folla di cittadini. A Siena, dove l'aveva preceduto parte de' suoi, mentr'egli si ricreava un poco a Passignano, gli onori all'ingresso, la sera del 13, furono così grandi che si sarebbe creduto entrasse il sommo pontefice: allo stesso Pio II la città divisa non aveva fatto accoglienza tanto lieta e concorde. Erano chiuse per pubblico decreto le taverne, perchè nessuno mancasse a riceverlo; il cardinale, che in tutto il dominio di Siena fu mantenuto a spese della città, ebbe alloggio in vescovado e doni d'argenti (91). Restò a Siena due giorni, mentre a Roma volevano ch'egli sollecitasse per essere al concistoro del 19 (92); e certo, come il Pandolfini e il Valori avevano incarico di conferire con i Senesi l'oggetto della loro legazione e offrirsi a ogni loro bisogno, così egli dovette adoprarsi a rinsaldare con la Balìa e con la fazione dominante dei Nove quei rapporti di cordialità e quasi di protezione fiorentina, che Lorenzo accortamente mi-

rava a stringere, precorrendo nell'opera di unificazione della Toscana la politica del principato mediceo. E, non senza ragione, gli Otto di Pratica, ringraziando la Comunità senese de « *li eccessivi termini in ogni spetie di honore* » resi al cardinale e agli oratori, mettevano in rilievo come il vincolo della « *amicitia et confederatione* » dei Fiorentini e dei Senesi fosse indissolubile, e i familiari del cardinale pubblicavano poi in Roma le accoglienze fatteggi in Siena (93); poichè, nel rompersi dell'antico equilibrio d'Italia, che la riconciliazione del papa con Napoli e le pratiche del Moro con la Francia andavano preparando, era assai opportuno che Lorenzo de' Medici apparisse non solo signore di Firenze, ma arbitro dell'intera Toscana.

Nè credo fosse diverso il motivo, per cui Lorenzo volle, nonostante le prime ritrosie del pontefice memore della guerra dei baroni e dell'affare di Ascoli, che il figliuolo accettasse, deviando a posta dal suo cammino, l'ospitalità degli Orsini. Perchè, se la parentela di questa casa con i Medici, l'amicizia con la repubblica fiorentina, l'antico vincolo, indebolito ma non infranto, del guelfismo, potevano giustificare le dimostrazioni reciproche d'intimità, queste giovavano nel pensiero di Lorenzo a mostrare quanto egli ed il nuovo cardinale potessero per quella via e nel regno, dove Virginio era soldato di Ferrante, e a Roma, dove gli Orsini, padroni di molti castelli intorno alla città e in questa di palazzi fortissimi, avevano sempre grande e minacciosa autorità e grandissima ne potevano acquistare durante un conclave (94). Gli Orsini accolsero dapprima il cardinale a San Lorenzo alle Grotte e ve lo trattennero un giorno, sebbene Franceschetto Cibo già lo attendesse a Viterbo: poi altri di quella famiglia e uno de' Sa-

velli gli si fecero incontro con buona comitiva a piedi e a cavallo presso questa terra, dov'egli fu ricevuto «*con grandissimo trionfo et festa*» dal Cibo e dai governatori; e il dì seguente lo condussero a Bracciano, castello di Virginio, il quale, venutogli innanzi ad otto miglia, l'ospitò con regio apparato due giorni (95). E accompagnato da molti degli Orsini, non da Virginio, che, per il suo grado e per non dare ombra al papa, ritenne più conveniente rimanere, il giovine cardinale entrò la sera del 22 marzo, a ore ventidue, per la Porta del Popolo in Roma.

VI.

L'accoglienza, che fu fatta qui, mostrò in quale conto fosse tenuto in Curia Lorenzo de' Medici (96). Per verità, nessuno dei cardinali era andato ad incontrare il nuovo collega: Giovanni Burckard, il duro cerimoniere tedesco, era riuscito questa volta a persuadere il papa che quel ricevimento, usato alcuna volta negli ultimi tempi, era contro il decoro del Collegio e le consuetudini lodevoli del passato; e, sebbene l'Orsini per la parentela e Ascanio Sforza per ostentazione d'amicizia riluttassero, avevano finito anch'essi col promettere di ubbidire (97). Ma, quando il Burckard disse al papa che neppure era consueto che le famiglie dei cardinali e gli ambasciatori incontrassero un cardinale nuovo, si sentì rispondere seccamente che, se non era consueto, egli però voleva si facesse e avrebbe reso a Giovanni altri onori anche più grandi. Così, quantunque la pioggia guastasse un poco il «*gran triumpho*», che l'oratore estense aveva già veduto preparare (98), erano tuttavia all'in-

gresso Franceschettò Cibo, che da Viterbo era tornato a Roma, Domenico Doria; capitano della guardia del palazzo, e tutti gli altri parenti e familiari del papa, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, capitano generale della Chiesa, e molti altri condottieri e tutti i baroni dello stato papale fuor dei Colonna, ch'erano rimasti nei loro castelli, certo per ripugnanza a frammischiarsi con gli Orsini. E anche v'erano le famiglie dei cardinali e la maggior parte de' Fiorentini, riccamente vestiti, con robe di raso paonazzo e mantelli rosati (99), come sudditi che si facessero innanzi al figliuolo del loro sovrano, e, con alcuni degli oratori stranieri, tutti gli italiani, la cui presenza spontanea e non solita faceva parere stretta l'Italia tutta quanta intorno a Lorenzo de' Medici (100).

Discese il cardinale, con una veste color rosa secca, il cappuccio e il cappello cardinalizio, a Santa Maria del Popolo, com'era costume, e vi fu onorato assai in quella sera e regalato largamente, anche se forse un poco puerilmente, di confetture e di dolci da un vecchio cardinale, fra i più autorevoli, e, pareva, fra i più vicini al papato, Giorgio Costa cardinale di Lisbona, il quale, passando la quaresima per riposarsi in quel convento, era voluto rimanere a far compagnia al giovine collega, restringendosi anche assai per dar posto a lui e alla sua compagnia. Ma qui l'attendeva anche un visitatore non gradevole, il maestro di cerimonie Giovanni Burckard, al quale il papa, non essendo senza timore sul contegno del giovinetto, aveva commesso con grande sollecitudine di ammaestrarlo nelle cerimonie rituali e in tutto quello ch'egli aveva a dire e a fare in quel primo suo ingresso. E parrebbe che l'opera di Iacopo da Volterra non fosse, in questa parte, stata vana, poichè l'o-

ratore Alamanni ci assicura che i cerimonieri trovarono il Medici già istruito così bene da superare molti cardinali vecchi: in ogni modo egli dovette rimanere fino a notte, certo con non molto piacere, « *a le mani* » del Burckard, che gli fece ampliare sul capo la corona rasa e lo istruì delle riverenze e del resto del cerimoniale. Ed anche altre visite ebbe Giovanni in quella sera, fra le quali una del vescovo di Sutri, in nome del vicecancelliere Rodrigo Borgia, il quale voleva, come Ascanio Sforza, ricordare in modo gentile la grande parte avuta da lui nel conferimento dell'alta dignità (101). E al Tornabuoni, ch'era presente al colloquio, parve che il giovinetto, forse prima, come accade, un po' duro e angoloso; sapesse già addestrarsi alle nuove schermaglie cortigianesche e ripagare le dimostrazioni d'ossequio con uguale moneta (102).

La mattina seguente, vennero tutti i cardinali a levarlo, secondo il costume, da Santa Maria del Popolo, ed erano con loro presso che tutta la Corte e molti prelati e baroni e gli oratori e i mercanti della nazione fiorentina, i quali tutti lo accompagnarono al concistoro, che il pontefice aveva, contro il costume dei venerdì di quaresima, convocato a posta per non tardare troppo a riceverlo (103). L'accoglienza fu onorevole assai, anche se non uscì, come il papa sembrava da prima volere, dalle abitudini consuete e parve all'oratore mantovano fatta « *con moderata pompa* », forse perchè egli aveva l'animo un po' amaro, avendo sperato invano di vedere cardinale in quel giorno il protonotario Gonzaga (104). Il concistoro, che fu tenuto nell'aula ducale, era già cominciato, secondo il costume, prima che Giovanni de' Medici entrasse, e stava parlando un avvocato concistoriale, che tacque, appena egli fu introdotto dai cardinali

diaconi più anziani, Piccolomini e Riario. Giovanni baciò in ginocchio il piede e la mano del papa, il quale « *con grandissima dimostrazione d'amore et allegrezza* » lo fece alzare al bacio del volto; e fu baciato poi dai cardinali e condotto al suo luogo, ch'era l'ultimo, dopo quello di Ascanio Sforza. Finito il discorso dell'avvocato, il cardinale presentò la sua famiglia al pontefice, al quale parve che piacesse: in quel primo giorno, tuttavia, egli non disse quasi parola. Lo accompagnarono poi tutti i cardinali e la Corte e grandissima comitiva fino al suo palazzo, sotto una pioggia che cadeva a torrenti e non pure immollò, ma quasi sommerse il nuovo cardinale e il corteo, la quale pioggia il Dolfin trasse a mistico senso, come presagio del fiume di eloquenza, che sarebbe uscito dalle labbra del cardinale, quando Iddio lo avesse riempito dello spirito d'intelletto; ma con altrettanta ragione un ignoto strimpellatore, che non è certo, come altri pensò, l'elegante Poliziano, volle vedere in quel rovescio, che accompagnò tutti i primi atti della vita cardinalizia di Giovanni, un presagio della vicina morte del padre (105).

La casa di Giovanni era in uno dei luoghi più centrali e animati della città, assai opportuno a mettere in vista il figliuolo di Lorenzo de' Medici. Il Campofiore era infatti sulla via, per la quale soleva procedere il corteo papale, sia che dal Vaticano si recasse al Laterano, o a Santa Maria Maggiore, o a San Marco, e passavano oratori e principi, i quali dalla Porta del Popolo o da Porta Asinara (Lateranense) andassero al palazzo papale, o entrassero in Roma da quella Porta del Verziere, dalla quale si veniva dritti nel Campo. E qui erano le locande più reputate di Roma, la Campana, il Sole, Sant'Angelo, la Scala, la Vacca; qui banchi

e botteghe; qui si raccoglievano, preannunziando già le non lontane pasquinate, « *zanze et bosie* », che Gentile Becchi rammenta appunto come « *ragionamenti di Campo di Fiore* ». E, se il giovine cardinale fosse rimasto in quella sua casa qualche tempo, non gli poteva mancare occasione di veder partire dal Campo le corse degli asini o dei bufali, dei giovani o degli Ebrei, o di veder alzare proprio di fronte alla sua casa, spettacolo diverso e pure al volgo ugualmente gradito, una forca od un rogo (106). Quella casa però non era di Giovanni, il quale non possedeva in Roma un palazzo proprio (107), nè, dovendovi soggiornare brevemente, pensò ad acquistarlo o fabbricarlo. Egli era anche qui ospite degli Orsini, perchè il palazzo dell'orologio a Campofiore, fabbricato già dal cardinale Condulmer, apparteneva a Virginio, che, appena due mesi innanzi, l'aveva offerto a Lorenzo. E, sebbene vi fosse stata ospitata splendidamente Caterina Sforza nel 1477 e, nove anni dopo, gli oratori di Spagna e vi fosse dimorato per qualche tempo il cardinale di Foix, esso era tuttavia in disordine assai (108). Nofri Tornabuoni s'era adoperato a rassettarlo e provvederlo di tappezzerie; e v'erano ricchi panni di rascia sulle pareti e sui letti, sedie di broccato, di velluto, di cuoio rosso, e le tavole erano coperte di tappeti, così che al Dolfin quella casa parve adorna a somiglianza di un tempio (109). E, se tra le sessantasei some di bagaglio, che Giovanni aveva portate con sè, v'erano gli argenti regalati dalla Signoria, non si poteva dire che l'apparato fosse indecoroso. Ma certo il vecchio palazzo baronale non era così ricco ed ornato, così opportuno a larghezza ospitale, a protezione di cultura, a spionaggio, com'era la casa che il Cortesi disse poi adatta a un cardinale (110), com'erano

le dimore principesche di Giuliano della Rovere a' Santi Apostoli, di Ascanio a Piazza Navona, di Domenico della Rovere a Scossacavalli, o quella che Raffaele Riario s'andava costruendo regalmente col male guadagnato danaro, presso quello stesso Campofiore. E ne venne biasimo a Lorenzo da quelli, ai quali non isfuggiva occasione di malignare (111); ma egli forse l'aveva fatto a posta, perchè il figliuolo non paresse voler gareggiare con i più ricchi prelati di Curia, essendosi egli prefisso, per non offendere, di stare piuttosto « *di qua dal moderato che di là* ».

Ricca era invece la corte. Perchè, sebbene Lorenzo avesse scritto al figliuolo ch'essa doveva essere « *più presto... ordinata et polita che ricca e pomposa* », aveva riconosciuto che, in quel primo tempo e non trattandosi che di un breve viaggio a Roma, non era possibile ridurla al termine che a lui pareva conveniente. Così essa era tale che Stefano da Castrocaro, nuovo alla Corte, diceva, dopo qualche giorno di dimora a Roma, non averne veduto fin allora una più bella o meglio ad ordine, e il vescovo di Rimini le dava lode come « *de numero conveniente, de apparentia, aspectu et honestissimo* »; gli Orsini poi spontaneamente accrescevano decoro al cardinale, accompagnandolo assai « *bene a ordine* », dovunque egli andasse, e mostrandosi in questo, essi che nell'altre cose erano tanto spesso divisi, unitissimi (112).

I primi giorni della dimora di Giovanni a Roma furono occupati da cerimonie. Già egli cominciava ad apparire alle funzioni papali: il 25 marzo, per volere del papa e contro il costume, non avendo ancora fatto le visite, assistette alla cappella pontificale a Santa Maria sopra Minerva,

alla quale il papa era andato con tre mila cavalli, « *bellissima cerimonia et spectaculo* », come riferiva con un po' di maraviglia quasi da provinciale ser Stefano (113). Il giorno dopo, fu a concistoro, nel quale, secondo il rito, gli fu chiusa la bocca; il 1° d'aprile, ch'era la domenica *Lae-tare*, non venne a tempo per la benedizione della rosa, che fu inviata quell'anno al duca Alberto di Sassonia, ma assistette alla Messa e al sermone recitato da quel Graziano da Villanova, procuratore dei Carmelitani, ch'ebbe sotto il pontificato di Alessandro VI così delicate missioni. Già in quelle cerimonie i curiosi potevano osservare quale fosse il contegno del giovanissimo porporato e, nell'offerta ai confratelli della Santissima Annunziata, il Burckard notò con piacere, pensando forse alle sue provvisioni future, come l'offerta di lui fosse una delle più larghe, di ben nove ducati, appena inferiore a quella del ricchissimo camerlengo, superiore a quella di Ascanio (114).

Ma le altre qualità sue e il decoro nel conversare e la prudenza meglio potevano essere vedute nelle visite, ch'erano imposte dalla consuetudine ai cardinali novamente creati. Esse dovevano cominciare dal papa; e questa non fu visita di pura forma. Già il 24 marzo, ricevendo il Pandolfini e il Valori, che si presentavano a lui per la prima volta, e l'Alamanni, che veniva a pigliare congedo, Innocenzo VIII aveva accolto molto amorevolmente i ringraziamenti dei Fiorentini, dicendo che di questa città egli faceva tanta stima quanta di cosa sua e che suo era il cardinale, a cui, dopo avere udito ciascuna volta dagli oratori il parere di Lorenzo, egli avrebbe ordinato il modo di « *conservarsi amico di tutti et camminare per la via buona* » (115). E il

giorno seguente, sebbene non istesse molto bene, dette a Giovanni la prima udienza e gli parlò « *tanto amorevolmente, quanto è possibile* », ricordandogli e confortandolo di « *fare qualche cosa in queste visitationi de' cardinali* », la qual cosa null'altro poteva essere che cercar di conciliare l'animo di ciascuno a sè, a Lorenzo ed al papa (116). Così l'amicizia de' Medici sarebbe stata anche una volta quasi centro, intorno al quale si raccogliessero le forze ormai discordanti e pronte a conflitto mortale. E pareva davvero che il giovinetto, il quale si era proposto di far onore a Lorenzo, si studiasse di raggiungere quello scopo. Rodrigo Borgia ed Ascanio, che, negli ultimi tempi, dopo la riconciliazione fra il papa e Napoli e l'affare del Malleacense, si potevano ritenere un po' più freddi con i Medici, il cardinale d'Aleria e quel di Parma, ch'erano di parte sforzesca, quello di Sant'Anastasia, che pure biasimava fieramente l'accordo del papa con gli Aragonesi, furono visitati fra i primi: e fin dal secondo giorno fu Raffaele Riario, il cui nome poteva destare ancora non graditi ricordi. Al cardinale di San Pietro in Vincoli e al veneziano Michiel, che erano nel Collegio i più fieri avversari degli Sforza e del Borgia, tardò alcun poco la visita per una indisposizione sopravvenuta a Giovanni per l'eccessiva fatica, si disse, o forse più veramente per l'intemperanza nel cibo; ma in compenso egli rese ad essi, come al vecchio cardinale di Lisbona, ch'era di loro fazione, e allo Zeno, che era stato fra i più ritrosi a consentirgli il cappello, più grande e non doverosa dimostrazione di onore, tornando a visitarli dopo esser stato una prima volta senz'averli trovati. Ed ebbe da ciascuno testimonianze d'affetto, che sembravano sincere, perchè, se lo Sforza, il Pallavicini ed il

Costa gli parvero nei primi giorni aver superato gli altri nell'usargli « *le più cordiali et efficace parole del mondo* », nel restituire la visita furono primi Giuliano e il Michiel, quasi a testimonianza di speciale gratitudine per la spontanea cortesia, il Fregoso, ch'era anche di loro parte, e, come Genovese, non amico di un Fiorentino, e il Colonna, avversario di quegli Orsini, dai quali il cardinale era cinto; nè la pioggia trattenne il Piccolomini, il Carafa e il Borgia, ch'erano tre de' più autorevoli del Collegio, dal fargli una visita, nella quale si trattennero con lui, tutti insieme, per ben due ore. Alle visite poi dei cardinali si aggiunsero molt'altre, certo quelle che sono dette ora di calore; e, per il credito de' Medici a Roma e in Italia e forse per la curiosità di vedere come si portasse quel giovinetto, furono così numerose che già dai primi giorni ser Stefano diceva che il cardinale era oppresso « *dalla frequentia et concorso delle genti* » e si meravigliava che non ne mostrasse ancora stanchezza, mentre i familiari, solamente a vederle, erano stracchi (117).

Così, a buona ragione, Nofri Tornabuoni aveva scritto che non ricordava all'età sua fosse venuto a Roma un cardinale con tanto favore, nè con tanta aspettazione di tutta la città, quant'era per il cardinale de' Medici, « *a la barba di chi ne fussi malcontento* », e il Pandolfini e il Valori scrivevano agli Otto che Giovanni era « *venuto con grandissima expectatione et gratia di tutta la Corte* » (118). Ma a questa attesa come rispose il cardinale giovinetto? Se noi potessimo prestar fede soltanto alle testimonianze degli oratori fiorentini o dei famigliari di Giovanni, alle quali attinsero i vecchi e i nuovi panegiristi, non avremmo per lui che parole di lode. Gli oratori scrivevano agli Otto,



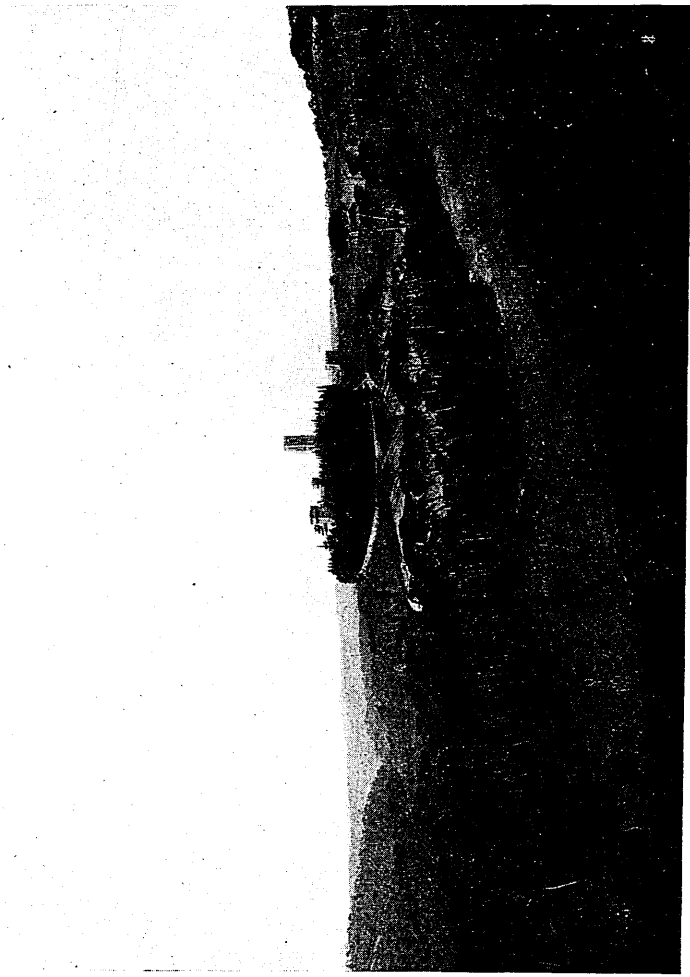
Una stanza di messer Domenidio.

Abbazia di Passignano.

N. Cipriani - Firenze.

Costa gli parvero nei primi giorni aver superato gli altri nell'usargli « *le più cordiali et efficace parole del mondo* », nel restituire la visita furono primi Giuliano e il Michiel, quasi a testimonianza di speciale gratitudine per la spontanea cortesia, il Fregoso, ch'era anche di loro parte, e, come Genovese, non amico di un Fiorentino, e il Colonna, avversario di quegli Orsini, dai quali il cardinale era cinto; nè la pioggia trattenne il Piccolomini, il Carafa e il Borgia, ch'erano tre de' più autorevoli del Collegio, dal fargli una visita, nella quale si trattennero con lui, tutti insieme, per ben due ore. Alle visite poi dei cardinali si aggiunsero molt'altre, certo quelle che sono dette ora di calore; e, per il credito de' Medici a Roma e in Italia e forse per la curiosità di vedere come si portasse quel giovinetto, furono così numerose che già dai primi giorni ser Stefano diceva che il cardinale era oppresso « *dalla frequentia et concorso delle genti* » e si meravigliava che non ne mostrasse ancora stanchezza, mentre i familiari, solamente a vederle, erano stracchi (117).

Così, a buona ragione, Nofri Tornabuoni aveva scritto che non ricordava all'età sua fosse venuto a Roma un cardinale con tanto favore, nè con tanta aspettazione di tutta la città, quant'era per il cardinale de' Medici, « *a la barba di chi ne fussi malcontento* », e il Pandolfini e il Valori scrivevano agli Otto che Giovanni era « *venuto con grandissima expectatione et gratia di tutta la Corte* » (118). Ma a questa attesa come rispose il cardinale giovinetto? Se noi potessimo prestar fede soltanto alle testimonianze degli oratori fiorentini o dei famigliari di Giovanni, alle quali attinsero i vecchi e i nuovi panegiristi, non avremmo per lui che parole di lode. Gli oratori scrivevano agli Otto,



Una stanza di messer Domenidio.

Abbazia di Passignano.

N. Cipriani - Firenze.



fin dal primo giorno dell'arrivo a Roma, che il cardinale aveva, quanto alla statura, alla presenza, alla gravità dei modi sodisfatto assai, e soggiungevano, dopo la prima accoglienza in concistoro, ch'egli aveva « *superato grandemente la opinione et expectatione che era di lui* » e che il papa, lietissimo per i segni che vedeva nel giovinetto e per quello che già gliene dicevano i cardinali, si riprometteva che l'esaltazione di lui sarebbe a singolare memoria del pontefice, a cui era dovuta, e gli procurerebbe la riconoscenza del Collegio; alle quali parole, con fina adulazione, gli Otto rispondevano non intendere cosa nuova per aver essi già a Firenze veduto ampiamente il contegno decoroso del cardinale, che in tutto conveniva alla dignità sua. Più largamente, com'è naturale, scriveva l'Alamanni a Lorenzo che, per mettere in buona estimazione il cardinale prima della sua venuta, ne aveva detto così bene da temer quasi di parere all'atto un bugiardo, e tale era sembrato davvero, ma perchè Giovanni era riuscito molto meglio ch'egli non avesse già fatto intendere, e il papa e tutto il palazzo ne discorrevano a una voce. E il vescovo di Rimini dice che Giovanni era comparso maggiore di persona che non s'aspettassero; e il Dolfin scrive al priore degli Angeli che molti a Roma, avendo forse la fama esagerato, come avviene, la giovinezza del cardinale, s'erano attesi di vedere un fanciulletto, ed erano ora meravigliati non tanto della presenza quanto della gravità del costume, dell'acconcio parlare, del decoro nel compiere le cerimonie sacre: l'affabilità poi aveva lo stesso Dolfin il modo di sperimentare ogni giorno (119).

Ma per altra via ci vengono ben diverse voci. Se uno Zaccaria Zambotto, ch'era probabilmente

nel seguito d'Ercole d'Este a Roma, scriveva alla duchessa di Ferrara, il 1° di maggio, che si ragionava, se Innocenzo VIII morisse, di creare papa Giovanni de' Medici « *per la bona presentia che ha soa reverendissima Signoria* », penso ch'egli uscisse n così strano discorso per ischerzo, o forse per ironia, perchè quel ch'egli aveva detto prima sulla somiglianza del cardinale « *si de efigia como de costumi* » con non so quale Mattello della Corte del duca, non mostra davvero troppa stima di lui (120). Finchè però vivevano Lorenzo ed il papa, non si osava forse dire male scopertamente di Giovanni, troppo caro all'uno ed all'altro. Ma, più tardi, Giovanni Andrea Boccaccio scriverà al duca di Ferrara che il Medici « *quando venne a Roma, certamente il monstrava .XVI. anni; adhuc retinebat sensus pueriles* »; e raccomanderà che si provveda, perchè il giovine Ippolito non incorra « *in li errori de Sollicitat* » (la parola cifrata nasconde il nome del cardinale de' Medici), del quale il duca « *non potria credere la trista reussita: in derisione venit, et forse per li tristi ministri aut per defecto del naturale* ». E, di nuovo, pochi giorni dopo: « *Questa nostra Corte syndica ogni homo propter universum concursus gentium. Ho visto a li miei giorni molti cardinali novi et vechi: cum primum transgrediuntur, illico sono notati et persevera la nota usque in finem: come è hora de Sollicitat, non potria essere più trista* » (121). Vere quelle prime testimonianze o quest'ultime? Nè le une, nè le altre, probabilmente; perchè, se queste non si possono accettare senza riserva, essendo allora fredda la Corte estense con i Medici, quelle sentono troppo di adulazione; e lo stesso ser Stefano, che faceva con Lorenzo elogi grandi del figliuolo, sentiva poco dopo il bisogno di sollecitare Piero che confortasse il cardinale ad accomodarsi al vivere degli altri, a non vegliare assai

la sera per essere presto la mattina com'era necessario, e diceva di non iscrivere questo senza cagione (122); piccolo, ma non trascurabile indizio che la vita di Giovanni a Roma non rispondesse a quello che il suo grado esigeva.

E tuttavia Lorenzo voleva che quel giovinetto non tenesse il cappello cardinalizio solo a decoro della sua persona e della famiglia, ma che esercitasse davvero un'azione politica. Perciò erano comunicate al cardinale tutte le notizie, che giungevano da varie parti a Firenze, ed egli ne doveva trattare col papa, insieme con gli oratori fiorentini, regolando il dire o il tacere di costoro, come gli paresse meglio. Da Lione Cosimo Sassetti avvertiva che il re avrebbe mandato Perron de' Baschi in Italia per impedire la investitura papale a Ferrandino di Capua e minacciare la calata, cercando anche aiuti dai Veneziani; da Napoli ser Niccolò Michelozzi scriveva essere giunta notizia che Lodovico sospettava di maneggi segreti del re Ferrante a suo danno; si discorreva della dispensa chiesta dal re di Francia per il matrimonio con Anna di Bretagna, alla quale dispensa repugnava il re de' Romani Massimiliano, che tuttavia faceva da Niccolò di Cesare, mercante fiorentino e suo agente segreto, sollecitare il papa a promuovere accordo fra lui e Carlo VIII, sotto colore della crociata. Gravi cose e tali che ne poteva uscire la salvezza o la rovina d'Italia. E il papa mostrava di prenderle alla leggiera: dispiacergli il sospetto di Lodovico, sapere tuttavia che Ferrante era disposto a usare con lui « *unguenti dolci* », confortarvelo egli assai, perchè non voleva « *che in Italia seguisse scandolo o novità alcuna di natura che Ultramontani potessino fare disegno di passare in Italia* »; quanto alla venuta di Perron, diceva che i Veneziani non attenderebbero a tali pratiche, che gli

oratori francesi erano stati pazienti alle ragioni, ch'egli aveva addotte per giustificare l'investitura, che, ad ogni modo, se Ferrante stava bene con lui, egli l'avrebbe difeso, nè quindi era da temere. E sulla dispensa per il matrimonio si proponeva di temporeggiare quanto potesse, ma in ultimo contentare il re di Francia, la casa del quale era antica difenditrice della Chiesa, e anche diceva di essere disposto a lavorare per la pace tra quel re e Massimiliano, purchè costui mostrasse di averlo caro. Il cardinale e gli oratori suggerivano al papa, come voleva Lorenzo, che cercasse di mantenere la pace, e anche, intrecciando alle pratiche grandi altre meno importanti e onorevoli, ma fruttuose ai Cibo ed ai Medici, si proponevano di sollecitare il papa, che in quegli ultimi giorni di marzo e nei primi di aprile era malato pericolosamente, a favorire, più che non avesse fatto sin allora, Franceschetto, che, impaurito per la preveduta morte del padre, cercava fin di trarre a Roma Lorenzo, perchè lo aiutasse (123).

Ma in così delicati intrighi poteva riuscir bene quel sedicenne, che alla vita politica non aveva ricevuto alcuna preparazione seria e da troppi anni viveva lontano dal padre, nè era perciò ammaestrato da lui abbastanza nella sottile e non sempre onesta sua arte? Certo, Lorenzo pensava che, meglio dei consigli degli oratori fiorentini, i quali nella Curia, per rispetto alla dignità cardinalizia, dovevano, almeno nell'apparenza, piuttosto lasciarsi dirigere da Giovanni che dirigerlo, valessero a guidare il figliuolo gli ordini, che gli avrebbe mandati da Firenze egli stesso o gli avrebbe fatti dare dal papa (124). Ma Giovanni moveva appena i primi passi sulla difficile via, quando la guida gli venne a mancare.

NOTE AL CAPITOLO V.

- (1) Lanfredini a Lorenzo, 28 aprile 1489: LVIII, 122.
- (2) Il Generale dei Servi (Antonio Alabante) a Lorenzo, 15 marzo 1489: XLI, 82.
- (3) Vedi la lettera del Lanfredini, citata, e una del 26 giugno 1489, LVIII, 127-28; e cf. le lettere di Lorenzo a lui del 4 aprile e 5 maggio 1489: LI, 588-89 e 608-9.
- (4) Cf. le lettere di Lorenzo dell'11 marzo 1489 (LIX, 142; qui *App.* II, doc. XV), di G. A. d'Arezzo del 14 marzo 1488-89 (XL, 241; DEL LUNGO, *Florentia*, 427, n. 1), del Lanfredini, 24 febbraio 1488-89 (XL, 227).
- (5) Lettera e poscritto di Lorenzo, 23 marzo, e lettera del 25 aprile (LI, 575, 568, 600-1); lettera del Lanfredini, 28 aprile, citata; di Gentile Becchi a Lorenzo, 5 maggio 1489 (XXVI, 524). Il Becchi, non isperando che fosse accolto il suo consiglio di non farne nulla, suggeriva il modo per tener quanto più si potesse il segreto, della qual cosa tuttavia dubitava forte.
- (6) Cf. le lettere del Lanfredini del luglio 1489 (specialmente LVIII, 139-40) e PASTOR, III, 209.
- (7) Il Lanfredini, in una lettera dello stesso giorno, annunciava a Lorenzo la doppia creazione, come una voce diffusa in Curia, la smentiva sulla fine della lettera, ma in un polizzino la riconfermava con sicurezza (LVIII, 130 e 134 *bis*). E veramente anche gli atti concistoriali (AV., *Acta miscell.*, 3, fol. 1; cf. BURCKARDI *Liber*, ed. CELANI, p. 252, n. 5) riportano a quel giorno la creazione del patriarca.
- (8) Sull'affare del Lando cf. ASV., *Cons. dei X*, *Misti*, 24, cart. 65 *a-b*) e sulle voci correnti a Venezia quanto alla creazione del Dolfìn, vedi due lettere di questo che si protestava però indegno di quell'onore (ed. 1524, II, 24 e 28).
- (9) La bolla, la quale comprendeva i nomi di ambedue i creati, fu scritta, per cura di Ascanio Sforza, da Niccolò da Castello che postillò quella di Giovanni de' Medici, e firmata dal papa e dalla maggior parte dei cardinali. Il papa la tenne un anno in mano sua, quindi parve smarrita, ma la trasse fuori, dopo la morte di Innocenzo, il cardinale di Benevento

(cf. le lettere di Ascanio Sforza e Stefano Taverna, 8 e 22 febbraio 1492, citate); una deliberazione del Consiglio dei Dieci del 2 agosto 1492 e una lettera segreta del Collegio di Venezia al cardinale, 10 agosto 1492 (ASV., *Cons. X, Misti*, 25, 113 a; *Coll. IV Secr., Lettere*, 1486-89, fa. I, n. 372; cf. anche 373).

(10) Dopo la creazione del 9 marzo, i Veneziani, invitati dal papa a proporre, in luogo del Lando, che egli diceva non accetto al Sacro Collegio, altri due personaggi, o a lasciarlo addirittura libero nella scelta avevano accolto il secondo partito (cf. *Sen. Secr.*, XXXIV, 1489-93, fol. 2 b, al 16 marzo 1489, e *Cons. X, Misti*, 25, 77 b-78 a, al 28 febbraio 1491-92). Quando una lettera dell'oratore e un breve del papa (3 e 5 luglio 1489) annunciarono ai Dieci, in gran segreto, la creazione del Gerardo, questi mostrarono di rallegrarsene (*Misti*, 24, 84 b, al 13 luglio); ma la cura stessa con la quale tennero nascosta la nomina, mentre della scomunica non avevano molta paura, e le parole, ch'essi scrissero più tardi al papa, lamentando che la « *decrepita... etade* » del patriarca non rispondesse « *alla summa integrità sua* » (delib. del 28 febbraio 1491-92, citata), dimostrano i veri sentimenti della Signoria. Il Gerardo aveva allora 84 anni (MITTARELLI, VII, 341); ma lo dicevano più che novantenne (cf. INFESSURA, 279). E il Lando, il quale mostrava di credere che l'indugio della pubblicazione fosse dovuto al grande affetto del pontefice per lui, mordeva la debolezza di quel vecchio: « *Caput enim languidum morbo senili confectum et in sua carne premortuum vix consistens ab annis pluribus creditum sibi gregem humeris sui vicarii dereliquit* » (lettera al papa, del 1° dicembre 1489: *Marc. Lat. X. 174*, car. 122 [92]).

(11) Cf. specialmente le lettere di Piero Alamanni del 9 febbraio 1490-91 e del 18 maggio 1491: LII, 187 e 157. Ascanio stesso, del resto, non sapeva negare che egli fosse « *de condicione aliena da questa dignità* » e adduceva il proprio esempio per fare sperare che muterebbe (lett. del Taverna, 22 febbraio 1492, citata).

(12) L'ultima frase è in una lettera del Lanfredini, 13 ottobre 1489: LVIII, 182. Sull'appello del re al concilio cf. Lanfredini, 12 agosto 1489 (LVIII, 155).

(13) L'oratore fiorentino Pandolfini diceva che, in fondo, Ascanio non desiderava troppo la pubblicazione del Malleacense, ma aveva tanta paura di Lodovico da sforzare la sua natura per soddisfarlo (14 ottobre 1490: LIII, 87).

(14) Cf. le lettere del Pandolfini a Lorenzo, 14 ottobre e 11 dicembre 1490: LIII, 68 e 93.

(15) Il BURCKARD (*Liber*, I, 275) scrive che fin dall'11 settembre 1489 il papa aveva dichiarato il re caduto nella scomunica e privato del regno. Ma dalle lettere del Lanfredini del settembre e dell'ottobre (LVIII, 172-187) sappiamo che egli, sebbene avesse citato il re per procedere alla privazione, non voleva andare più oltre senza il consiglio di Lorenzo.

(16) Su tutto questo cf. il carteggio del Lanfredini e del Pandolfini e specialmente le lettere di Lorenzo al Lanfredini, 17 ottobre 1489, del Lanfredini a lui, 27 agosto, 13, 21, 23 ottobre 1489, del Pandolfini, 8 giugno e 28 luglio 1490 (LI, 704-6; LVIII, 163-64, 182, 184-85, 186-87; XLI, 516, 532; vedi anche FABRONI, *L. M.*, II, 353 sgg.

(17) Dopo il prestito dei 95.000 fiorini, al quale ho accennato di sopra, ne trovo per quattro e cinque mila fiorini il 5 novembre 1489, per 498 fiorini e 15 bolognini il 13 febbraio 1489-90, per 268 e 10.000 l'11 marzo, per 1300 il 6 maggio, per 2000 il 26, per 405 il 16 giugno, per 780 e 1295 il 14 luglio, per 263 il 31 agosto, per 8000 «*gratis et amore*» il 30 agosto (AV., reg. 520, sett. 1489-agosto 1490, 17 a, 51 a, 58 b, 80 b, 86 a, 93 b, 106 a-b, 122 a); in quei mesi vennero pagati ai Medici per deduzione da questi crediti e dai precedenti 47.854 fiorini (ivi, 150 b e sgg.). Non ho trovato nell'Archivio vaticano il registro dell'anno finanziario seguente: per il periodo dal settembre 1491 alla morte di Lorenzo, sono registrati come avuti dai Medici 1400 fiorini il 22 settembre, 500. l'8 ottobre, 10.240 e 15 bolognini il 22 novembre, 131 il 29 novembre, 2000 e 1387 il 3 gennaio 1492; e soltanto 11.890 fiorini come sborsati dalla Camera in deduzione del credito e per l'interesse (ivi, reg. 522, 4 a, 8 b, 20 a, 23 a, 36 a, 150 a, 157 b, 164 a, 183 b, 194 b). È vero tuttavia che i Medici si rifacevano, almeno in parte, delle somme prestate, ora sugli introiti spirituali, ora sulla salara, la dogana delle pecore, la tratta del grano o altre gabelle.

(18) Lorenzo al Lanfredini, 9 e 17 ottobre 1489 (LI, 695, 704-6), e Lanfredini a Lorenzo, 13 e 23 ottobre (LVIII, 182, 186-87).

(19) Lettera del 27 agosto 1489: LVIII, 163-64.

(20) Il papa disse più tardi che Lorenzo gli aveva consentito di indugiare e che per questo il Pandolfini non gliene aveva discusso (Piero Alamanni a Lorenzo, 12 marzo 1490-91: XLI, 478). Non se ne parla infatti nelle lettere del Pandolfini fino al settembre 1490 (XLI, 488-532).

(21) Il 14 agosto 1490, Nofri Tornabuoni scrive a Lorenzo che la malattia del papa era così grave che a Roma general-

mente ne prevedevano vicina la morte; il 21, il 28 e in una altra lettera giunta a Firenze il 7 settembre lo dice migliorato (XLII, 134, 136, 138, 175). Sulla ricaduta e sui fatti avvenuti allora, cf. INFESSURA, 260; PASTOR, III, 213 e *Anh.*, n. 7, pp. 877-78).

(22) Pandolfini a Lorenzo, 20 settembre 1490, LIII: 99.

(23) Pandolfini a Lorenzo, 22 settembre 1490, LIII: 86.

(24) La lettera di Ascanio, del 24 settembre 1490, è in M. a. P., XLVI, 573; si veda poi una del Pandolfini, del 27 settembre, XLI, 546.

(25) La nota è in ASM., *Pot. est., Roma*, l. c., ed è pubblicata dal PASTOR (III, *Anh.*, n. 8, p. 878). Questi la attribuisce dubitosamente al 1491, ma essa è certo anteriore alla morte del cardinale Barbo (2 marzo 1491) e, non essendosi avuto occasione di parlare di conclave nei primi mesi del 1491, deve essere riportata, secondo ogni probabilità, al settembre 1490.

(26) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, 80; M. a. P., LXIII, 121 a.

(27) Il 23 settembre si scrive «*al vescovo di Arezzo che venga qua*»; il 27 «*che facci la via pel Valdarno*» (M. a. P., l. c.).

(28) Lettere di Stefano da Castrocaro a ser Piero da Bibbiena, da Passignano, 20 settembre 1490, e di ser Piero a Lorenzo, ch'era a Pisa, da Firenze, 19 settembre (CXXIV, 205; LVI, 47).

(29) La copia e la procura furono stese il 3 di ottobre 1490: si vedano il protocollo, più volte citato, di ser Simone Grazzini, alla cart. 319 a e il foglietto staccato fra il 319 e 320 (cf. *App.* II, doc. XIV). I procuratori di Giovanni erano, oltre all'Orsini e al Pandolfini, due altri fedeli dei Medici, Nicolò Michelozzi e Giovanni Antonio di Guglielmo d'Arezzo, l'uditore del Sacro Palazzo Piero Accolti d'Arezzo, e Nofri Tornabuoni. Sulla opportunità che quegli atti fossero rogati in Arezzo, cf. la lettera di ser Piero a Lorenzo, da Firenze, 8 settembre 1490: XXVI, 556. Francesco Gozario, governatore di Arezzo, in una lettera a Piero de' Medici, ricorda le offerte fattegli, quando si era recato in quelle parti con monsignore alla caccia (3 maggio 1490: XVIII, 11).

(30) LXIII, 122 a; 12 ottobre 1490.

(31) Lettera sua a Lorenzo, 5 ottobre 1490: XXVI, 559; ROSCOE, *L. X.*, II, 277-78.

(32) Cf. la lettera del Pandolfini a Lorenzo del 19 ottobre: XLI, 555; FABRONI, *L. d. M.*, II, 302 sgg.

(33) Cf. le lettere del Pandolfini a Lorenzo del 14, 17, 28 ottobre; 3, 9, 12, 15 novembre (LIII, 87; XLI, 553;

LIII, 64, 90, 90 bis; XLI, 561, 563) e una di ser Piero da Bibbiena a Lorenzo, 6 novembre 1490 (LVI, 48).

(34) Si vedano le lettere del Pandolfini, 14, 22 ottobre, 12, 15, 19, 30 novembre (LIII, 87; XLI, 558, 561, 563, 564; CXXXVII, 523). Il papa andò ad Ostia il 20 novembre, con i cardinali della Rovere, Costa, Borgia, Orsini, Gentile, e ritornò il 29.

(35) Pandolfini, 15 e 30 novembre, 1, 11 dicembre 1490 (XLI, 563; CXXXVII, 523; LIII, 92, 93).

(36) Si cf. la lettera sua di quel giorno in M. a. P., XLI, 442, e FABRONI, *L. M.*, II, 301-2. Il FABRONI, il ROSCOE (*L. X.*, I, 60), il REUMONT (II, 400) con un errore troppo frequente la riportano al 1490, e però prima delle pratiche del Pandolfini accennate di sopra.

(37) L'Alamanni era in via verso Napoli; ma il Pandolfini, che domandava di essere richiamato a Firenze, lo trattenne a Roma, con vari pretesti, finchè egli, dopo molte dichiarazioni d'insufficienza, accettò l'ufficio (19 gennaio 1491; cf. XLI, 439, 448, 449, 465, 469).

(38) Lettere del Pandolfini, 12 gennaio, e dell'Alamanni 29 gennaio (XLI, 449; LII, 125).

(39) Lettere dell'Alamanni, 9 febbraio, 12 e 19 marzo 1490-91, 7 e 18 maggio 1491; LII, 187; XLI, 478; L, 73; LII, 150, 157).

(40) Per gli avvenimenti qui accennati, vedi SIGISMONDO DEI CONTI, II, 31-32; BALAN, V, 329-30; PASTOR, III, 214-215; e cf. E. NUNZIANTE, *Alcune lettere di Joviano Pontano*, nell'*Arch. stor. per le provincie napoletane*, XI, 1886, pagine 521 sgg., 538 sgg.; E. PÉRICOPO, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, negli *Atti dell'Acc. Pontaniana*, vol. XXXVII, Napoli, 1907, doc. XIV, p. 40 sgg. Acute e interessanti, ma alquanto unilaterali, sono le recenti ricerche di P. NEGRI, op. cit., p. 14 sgg. L'accordo fra il papa ed il re, annunciato in concistoro il 27 gennaio 1492 (BURCKARDI *Liber*, I, 335) e datato da questo giorno, fu firmato dal papa e dal Pontano il 7 febbraio (cf. C. GUASTI, *I manoscritti Torrigiani*, ecc., Firenze, Cellini, 1878, p. 421). Lo stesso giorno fu concluso «*per verba de presenti*» il matrimonio (P. Alamanni a Lorenzo, 9 febbraio 1491-92: LII, 186; qui, *App.* II, doc. XXII), che fu celebrato il 3 giugno (BURCKARDI *Liber*, 368).

(41) Nonostante le molte proteste di devozione al re da parte di Lorenzo e della Repubblica fiorentina, è certo che a Firenze non si vedeva volentieri quell'accordo. Pierfilippo Pandolfini e Filippo Valori scrivono da Roma a

Lorenzo il 28 marzo 1492, con evidente compiacenza, che non era impossibile che tutto «*tornassi in acqua*» e che il papa si sarebbe avveduto di quello che aveva fatto nel concludere l'accordo senza l'intervento di altri potentati, e volevano dire certo di Lorenzo de' Medici (LIH, 101).

(42) Su quest'affare della pubblicazione del *Malleacense* vi sono molte lettere di Ascanio Sforza, del Taverna e del Moro nell'ASM., *Pot. est., Roma*, 1492-93, n. 343, e dispacci di G. A. Boccaccio nell'ASMo., *Canc. Duc., Disp. da Roma*, busta 8^a, m^o. 65. Il consiglio si legge nel *Secundum volumen consiliorum* D. JASONIS MAYNI, Lione, François et Fradin, .MDXXXIII. carte 15-17; cf. anche GABOTTO, 154.

(43) Il Pontano si vantava col suo re: «*mo' so stato potissima causa di fare intertenere el cappello al Maliacensi*» (lettera del 26 aprile, citata); quanto al Vincola e alle sue premure perchè quella pesca avesse il nocciolo, cf. la lettera citata dall'Alamanni e altre del Taverna (8 e 15 febbraio 1492, l. c.).

(44) Lettere del Taverna, 7 e 22 febbraio 1492, e di Ascanio 7, 8, 15, 16 febbraio.

(45) Lettere del Taverna, 28 gennaio.

(46) Lettera del 1^o febbraio 1491-92 a ser Piero; M. a. P., CXXIV, 65; *App.* II, doc. XXI.

47) Giovanni, dopo la laurea, rimase probabilmente qualche giorno a Pisa, perchè Gentile scrive di qua a ser Piero da Bibbiena, quando già la bolla del cardinalato era a Roma (CXXIV, 238). Il 2 marzo era a Firenze (DELPHINI *Epist.*, ed. 1524, III, 25).

(48) Lettera dell'Alamanni, 9 febbraio citata (doc. XXII). La bolla, nelle copie onde l'ho tratta, contiene certo anche le parole poi abrase, le quali furono mandate dall'Alamanni a Lorenzo su un foglio, che non ci è arrivato. Penso che fossero queste «*huiusmodi assumptionis publicatione per nos non facta*», «*pro cardinali publicato*», «*perinde ac si huiusmodi tua assumptio ante obitum nostrum publicata tuque in cardinalem publice receptus fuisses et insignia huiusmodi tibi tradita*», «*dicta publicatione non facta*», «*publicatione huiusmodi aliter non facta*».

(49) Lettera di Gentile Becchi a ser Piero, senza data, ma, come argomento dal confronto con le altre, del 15 febbraio circa: CXXIV, 238. Le parole del Pontano, che mi pare con sicurezza nascosto dalla cifra 24, si rilevano dalla citata lettera dell'Alamanni.

(50) Si vedano, su questo, la lettera citata dell'Alamanni, quelle del Taverna, 7, 8, 14 febbraio, e una di Lodovico ad

Ascanio, 15 febbraio. Nella lettera dell'Alamanni si discorre assai del Vicecancelliere, ma dal contesto si rileva con sicurezza che la cifra fu spiegata male e che si trattava, invece, del Vincola.

(51) Il 15 febbraio il papa diceva ad Ascanio di essere già inteso su questo con i Veneziani. Però soltanto il 28 febbraio i Dieci con la *Zonta* discussero sulla richiesta del Legato papale, che la Repubblica assentisse alla prorogazione e deliberarono a maggioranza — proponente, per l'importanza della cosa, il doge stesso — una risposta che, pure salvando il decoro della Signoria, non la metteva di fronte ai voleri del papa: doversi questi rivolgere al patriarca stesso, che era l'interessato e a cui la repubblica si rimetteva (ASV., *Cons. X, Misti*, 25, 77 b sgg.); naturalmente il Gerardo sarà stato avvertito segretamente di non riluttare.

(52) Lettera di Ascanio del 15 febbraio.

(53) La relazione di questo concistoro è tolta da lettere di Ascanio e del Taverna, del 17 febbraio, da una assai particolareggiata dello stesso Taverna del 22 febbraio (ASM., l. c.), da lettere di Piero Alamanni agli Otto, 17 febbraio (ASF., *Otto di Pratica, Resp.*, 8, 203 a), di G. A. Boccaccio al duca di Ferrara, pure del 17 (ASMo., l. c.), di G. L. Cataneo al Marchese di Mantova del 25 febbraio (Arch. Gonzaga, E. XXV. 3, busta 849, Roma, 1492-93).

(54) Si vedano due lettere ad Ascanio e due al Taverna del 21 e 22 febbraio (ASM., l. c.).

(55) Lettere del Boccaccio, 27 febbraio, dell'Alamanni, 24 e 28 (l. c., 210 a, 213 a), del Taverna, 2 marzo.

(56) Lettera del Moro a Giovanni Stefano Castiglione, oratore in Firenze, 25 febbraio 1492 (ASM., *Pot. est., Firenze*, 1492, busta 67).

(57) Taverna a Lodovico, 14 febbraio 1492 (ASM., *Pot. est., Roma*, l. c.)

(58) Gian Lucido Cataneo scrive appunto da Roma, il 2 marzo 1492, al marchese di Mantova che, per diminuire l'offesa allo Stato di Milano, si era conchiuso che il Medici non si considerasse pubblicato come nuovo cardinale, ma come « *veghio e già fatto habia lo termino suo ghiaro fornito* » (Arch. Gonzaga, l. c.).

(59) La descrizione di questa cerimonia è tolta dalla lettera degli Otto a Piero Alamanni del 10 marzo 1492 (*Dieci di Balìa, Legaz. e Commiss., Istr. e Lett. miss.*, 11, cart. 29 a, App. II, doc. XXIV), da quella di Matteo Bosso ad Arcangelo da Vicenza canonico regolare (*Rec. Fesul.*, ep. CX, ed. cit., Niii a-c; FABRONI, *L. X., Adnot.*, 250-51, e in molti altri luoghi)

e dal diario del BURCKARD (ed. CELANI, I, 342-43). Per la pompa esterna vedansi anche LANDUCCI, 62-63; CAMBI, 63; RINUCCINI, CXLV; una lettera del Dolfin a Giovanni priore dell'Eremo, 11 marzo 1492 (DELPHINI *Epist.*, ed. 1524, III, 26; FABRONI, *L. M.*, II, 305) e una del Manfredi a Ercole d'Este, 13 marzo (ASMo., *Disp. Firenze*, cit.; CAPPELLI, 311). Caratteristica, ma non senza inesattezze ed esagerazioni tendenziose è una « *Memoria et richordo* », che Benedetto Dei indirizza « a Viniciani, a Milanesi.... e a tutti » (Memorie autografe, nel ms. *Mglbch.*, II. II. 333, cart. 10 b-11 a).

(60) Si vedano la lettera del Bosso in *Recup. Fesulanæ*, ep. LXXXV (ed. De Benedetti, *Liii a* sgg.) e in ROSCÖE, *Lor. de' Medici*, IV, *App.*, p. XII sgg., lo stemma e l'iscrizione in E. HEYCK, *Florenz und die Mediceer*, Bielefeld und Leipzig, Velhagen et Klasing, 1902, pp. 13 e 44, *Abb.* 13, 51, 52.

(61) Il Burckard ricorda un Mario caudatario, il quale, secondo il CELANI (II, 662), sarebbe un Mario da Perusco, notaio (cf. sul personaggio, A. FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, nella *Miscell. della R. Soc. rom. di stor. patria*, n. VII, Roma, 1920, p. 181 sgg.); ma nulla prova che questi fosse tanti anni prima presso Giovanni. Accanto a questo era invece, il 16 giugno 1493, come familiare e continuo commensale Marino di Alfonso de' Pitti, chierico fiorentino (ASF., *Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492-93, cart. 34 a), il quale in una lettera a ser Piero vuol essere raccomandato a monsignore (M. a. P., CXXIV, 236, s. d.).

(62) Sul personaggio, di cui citammo già parecchi rogiti, cf. D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, p. 251, 254, 270, 502, 504, 603 sgg., 610 sgg. Fu, come partigiano de' Medici, travolto nella loro caduta (LANDUCCI, 77; PARENTI, 195 a, 211 b).

(63) Che il cappello e l'anello fossero quegli stessi, che già vedemmo avere il papa inviati, è detto nella concessione di indulgenza che sarà citata più innanzi: la cappa fu invece benedetta dall'abbate.

(64) Al Burckard, scrupolosissimo in fatto di cerimonie, si fece credere che fossero letti la bolla e un breve, che commetteva all'abbate di dare le insegne. Ma il Bosso dice che il breve era prefisso alla bolla e vi si parlava di triennio; esso è quindi quello del 4 maggio 1489. Nè la lettura fu fatta, perchè l'abbate aggiunse alla sua dichiarazione: « *legant qui volunt* ».

(65) Il Bandini vide questo documento nella sagrestia grande della badia (*Lettere XII fiesolane*, Siena, Bindì, 1800, p. 71 sg.).

(66) Se i cronisti fiorentini mettono in rilievo questa visita alla Signoria, ne tacciono il Bosso nella sua relazione quasi ufficiosa e il Dei. E gli Otto, scrivendo all'Alamanni, sembrano attenuarne la importanza « *smontato prima all'Annunziata...; dipoi, passando dal palazzo, visitò li nostri excelsi signori; dipoi, smontato alla paterna casa... quivi è alloggiato* ». Ma, per andare dalla SS. Annunziata alla casa di via Larga, non si passa già dal palazzo! Il vero è che fuori di Firenze conveniva far apparire Lorenzo come signore, assai più che nella città non gli piacesse sembrare.

(67) Il 22 febbraio 1491-92 si danno ordini a Dionigio Pucci a Faenza, a Piero Tornabuoni a Sarzana, a Giovanni Cambi a Pisa « *pel pescie bisogna per la prima domenica di quaresima, per la solennità di monsignore nostro* » e il 28 ad Alessandro Braccesi a Siena « *che faccia fare trenta torte al Colonna e le mandi qui più presto che può* » (M. a. P., LXIV, 23 b; cf. anche Asti., III, 19, p. 416). Come conciliare tutto questo apparato col notissimo divieto quaresimale della promiscuità della carne e del pesce? Forse per questo è cancellata nella minuta della lettera e non apparisce nella copia la frase che accenna a quel pranzo (la minuta è in *Otto di pratica, Leg. e Comm., Lett. e Miss.*, 9, s. n.; la copia fu citata, cf. *App. II*, doc. XXIV).

(68) Nel *Giornale d'entrata e uscita della Guardaroba Medici* (ASF., *Guardaroba medicea*, n. 1), a carta 15 a, leggo: « *Arienti mandati a casa monsignore et assignati a Andrea Cambini, a dì 24 agosto 1489: I bacino, I boccale, I piatto grande, II mezzani, II piccoli, VI scodelle, VI scodellini, VI tondi, II aquiere, VI tazze coll'arme, II nappi piccoli, in tutto pezzi 35. Restituiti a dì 28 detto* »; e a carta 17 a: « *A dì 7 di febraio 1489 (1490): ad Andrea Cambini per monsignore nostro si prestò questo dì I bacino, I boccale coll'arme di casa; et a dì 25 d'aprile 1490 si prestarono ad Andrea Cambini per monsignore nostro 6 taze pulite* ». Da una lettera di Nofri Tornabuoni 21 gennaio 1491-92 (CXXIV, 96; qui *App. II*, n. XX) sappiamo che fra gli argenti, che occorreivano al cardinale, dovevano essere da quaranta a quarantotto tondi, dieci piatti, un bacino e un boccale d'argento da barbiere, da quaranta a cinquanta tazze lisce, dei quali pezzi il cardinale aveva solo una parte.

(69) Su questo dono veramente regale, cf. anche MÜNTZ, *Precursori*, 105. Il Dei afferma che « *per dechreto si fè che per l'aventire si desse e dar dovesse a ciaschuno chardinale che ffatto fusse fiorentino un simile presente a ciascheduno* » (l. c.); ma questo decreto non è nè certo nè probabile.

(70) Arch. Com. di Prato, *Liber diurnus*, 1491-92, Reg. 321, cart. 87 a-b, deliberazioni del 7 e 9 marzo 1492; cf. anche 93 b.

(71) Partito dell'11 febbraio 1491-92: Arch. Capitolare di Firenze, *Partiti*, 1467-1504, B. 5, cart. 143 a.

(72) Arch. Comun. di Prato, l. c., 93 b, 3 e 4 aprile 1492; cf. anche *Liber reformationum*, 1491-96, Reg. 322, fol. 39 a-b. Il vaso fu deposto di nuovo presso l'Opera del Cingolo e chi sa quale fine avrà fatto nel sacco del 1512! Il Manfredi, mentre scrive essere stati resi gli altri doni, non dice chiaro che il cardinale abbia accettato quello della Signoria; ma io lo credo certo, perchè della magnanima restituzione non avrebbero taciuto i cronisti.

(73) La dedica ha la data del 31 marzo 1492. La edizione fiorentina di quest'opera è ignota al Brunet (I, 1140) e al Graesse (I, 503); il Hain (I, I, p. 505, n. 3668) la ricorda, ma non sembra la conosca; un esemplare ne è rammentato nel catalogo del *British Museum* al nome *Bossus*, ma con incerta indicazione di luogo e di stampa (Bologna? 1492?). Ne ho ritrovato una copia nella prima parte di un volume in-4, che ha sul dorso la indicazione erronea « *Matthaei Bossi Opera 1481* » ed è nella Naz. di Firenze, C. 6. 19. Le carte sono 156, non numerate, ciascuna di 33 righe, con rubriche e posto per le iniziali. Precedono due fogli di errata, poi è la dedica al Medici, quindi « *Numerus ac tituli rerum* », poi « *Matthaei Bossi veronensis canonici regularis ad Io. Philippum germanum et concanonicum de tolerandis adversis dialogus incipit* ». Finisce: « vitalis hic comeatus. Dixi. Et laus cui omnia serviunt »; vi è, per ultimo, il *Registrum*. Manca qualsiasi nota tipografica, ma dalla dedica a Piero Barozzi della prima edizione del 1493, sappiamo che il libro era stato stampato, con molti errori, a Firenze l'anno prima. Questa edizione, riveduta e accresciuta, uscì a Bologna per Platone de' Benedetti, 1493, .xiii. kal. aug. (un esemplare nella Naz. di Firenze, B. 2. 16). E ancora nello stesso anno una terza edizione, della quale ho veduto un esemplare incompleto nell'Universitaria di Bologna (AV., Tab. I, K. II, vol. 98, III) « *impressit Bazalerus de Bazaleris civis Bononiensis in alma civitate Bononiae, anno salutis .MCCCCLXXXIII. vigesimo octavo kalendas octobres* ».

(74) Si vedano specialmente le lettere X, XXXIII, XXXVIII, LXXVIII, nell'ed. del 1492, che sono in quella del de' Benedetti, X, XLV, LI, LXXXI.

(75) Fu pubblicata molte volte (cf. FABRONI, *L. M.*, II, 308 sgg.). Il HORSBURGH (329 sgg.) ne fa un'analisi acuta e nel complesso convincente. Se ne trova in M. a. P., CIII, 47, una

traduzione latina incompleta, probabilmente autografa, che però non credo sia del Poliziano, come altri suppose, perchè messer Agnolo scriveva un latino più elegante. Quanto al tempo in cui la lettera fu scritta, è indubbio, contro l'opinione del ROSCOE (*L. X.*, I, 68), che fosse prima dell'andata di Giovanni a Roma.

(76) Il cardinale di Aleria, Ardicino della Porta, il 1° giugno 1491, ottenuto dal papa il consenso e distribuiti al fratello e ai domestici i beni, era partito da Roma, per ritirarsi fra i benedettini di Monteoliveto in quel di Siena. Ma i cardinali, a cui, più che la « *perdita d'uno huomo di questa qualità* », dispiacque il carico che ne veniva al Collegio, biasimarono il papa fieramente e lo costrinsero a revocare ogni dispensa e concedere solo al cardinale di trattenersi due mesi in un ritiro, nel quale si voleva però che egli stesse col decoro conveniente ad un cardinale. Il della Porta promise di obbedire e pensò prima di recarsi a Subiaco, abbazia dell'Orsini, ma poi, fallitogli quel suo primo disegno, nel quale i leggieri uomini di quella età videro una « *gran leggierenza* », ritornò a Roma il 18 giugno (lettere di Piero Alamanni, I, 4, 7, 17, 18 giugno 1491: M. a. P., LII, 165-67, 172, 174; lettera del cardinale al papa, da Ronciglione, 12 giugno 1492, ma 1491, in CIACONIO, III, 126-28; cf. INFESURA, 265-266).

(77) Franceschetto Cibo a Lorenzo, 5 marzo 1492: M. a. P., LX, 124; qui *App.* II, doc. XXIII.

(78) *Op. cit.*, 291.

(79) Cf. la lettera di Ugolino Verino, del maggio 1491, in LAZZARI, 223; sul personaggio cf. anche MITTARELLI COSTADONI, VII, *passim*.

(80) Si vedano, delle lettere sue, specialmente, nell'ed. del 1524, lib. I, 74, 84, 91; in MARTÈNE-DURAND, coll. 1020-21.

(81) Sulle pratiche per l'andata del Dolfin a Roma, vedi la sua lettera a Piero Barozzi, del 23 febbraio 1492, ed. 1524, III, 22; sull'ufficio suo le lettere a Giovanni maggiore dell'Eremo e a Guido priore, 11 marzo e 7 aprile 1492, *ivi*, 26, 27 (cf. anche FABRONI, *L. M.*, 306 sgg.); sulla dimora a Roma e il ritorno quelle al maggiore dell'Eremo e al Barozzi, 5 e 7 maggio (III, 33, 34).

(82) DELPHINI *Epistolae*, ed. MARTÈNE-DURAND, 1200, vedi anche 1182; e cf. MITTARELLI COSTADONI, VII, 416 sgg.

(83) La presenza del Becchi nel seguito del cardinale è attestata dall'essere raccomandato a lui, il 4 maggio 1492, da Piero, un Sano Brugliani, che il giorno prima era stato raccomandato a Giovanni (LXIV, 31 a), e dall'avere il Becchi

stesso a Siena, nel ritorno, incaricato il Braccesi di dare avviso a Piero sul viaggio del cardinale (lettera del Braccesi, LX, 197, 17 maggio 1492).

(84) La lettera dello Scala, 10 marzo 1491-92, in BANDINI, *Collectio*, p. 16 sgg.; le istruzioni e le credenziali dello 8 marzo, al Pandolfini e al Valori, in ASF., *Sign., Legaz. e Commiss., Elez. Istr. Lett.*, 21, 98 a sgg.; *Sign., Legaz. e Commiss., Miss. e Respons.*, 21, 1 a.

(85) Lettera del Guidoni, 16 maggio 1488, in CAPPELLI, *Lett. di L. d. M.*, 301; GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, V, Firenze, alla Condotta 1685, p. 116; DELLA TORRE, 385 sgg.

(86) VILLARI-CASANOVA, 13, 14, 329, 454.

(87) Piero da Bibbiena a Lorenzo, 31 luglio 1489: LVI, 38.

(88) Cf. DELLA TORRE, 733 sg. Piero Alamanni, interrogato più tardi dal re Ferrante che uomo fosse il Valori, rispondeva « *che era giovane da bene, prudente et di buona discrezione* »; ma il re si lagnava di certi suoi discorsi, che non erano opportuni davvero, essendo ricordo di contese antiche, quando tra Firenze e il re occorreva stretta concordia (Piero Alamanni a Piero de' Medici, s. d., ma fra il 13 e il 16 ottobre 1492: XLIX, 312 e 313).

(89) Si veda il racconto di Niccolò Valori fratello di Filippo: op. cit., 181.

(90) Sulla partenza vedi le lettere degli Otto a Niccolò Michelozzi e a Piero Alamanni, 14 e 24 (ma 14) marzo 1491-92 (*Dieci di Balìa, Leg. e Commiss., Istr. e Lett. Miss.*, 11, cart. 30 b, 34 b sgg). Sull'accompagnamento e il bagaglio, SIG. TITTI *Hist. Sen.*, tomo VI (BNF., II, v. 140, cart. 266). Il DEI (l. c.) informa che la sera prima della partenza vennero alla casa del cardinale due trionfi, cioè, un elefante inghirlandato di cerchi di razzi, e uno delle sette virtù cardinali (!), i quali fecero ciascuno il suo canto, poi si appiccò il fuoco e tutto arse. Su tutto il viaggio, oltre alle citazioni che saranno fatte via via, cf. la lettera del Dolfin del 7 aprile citata.

(91) Tizio, l. c.

(92) Piero Alamanni agli Otto e a Lorenzo, 14 marzo (*Otto di Pratica, Cart., Respons.*, 8, 222 a; LII, 181).

(93) Lettere degli Otto ad Alessandro Braccesi, 16 marzo 1491-92 (*Dieci di Balìa*, vol. cit., 33 a-b) e di Mino di Celso ai Senesi, da Roma 24 marzo (Arch. di Siena, *Lett. di Balìa*, 61, n. 99).

(94) Il 10 marzo Piero Alamanni aveva scritto avere il papa consentito che Giovanni accettasse l'ospitalità degli Orsini, dicendo però di preferire che Virginio lo acco-

gliesse a Campagnano « *per fare mancho dimostrazione, sendo sulla strada* »; poi, adducendo l'oratore la ristrettezza del luogo, aveva permesso che Giovanni arrivasse a Bracciano, ma « *ne restava sospeso* », nè mostrava di credere molto alle offerte che Lorenzo gli faceva in nome di quella casa (LII, 180). Quanto premesse a Lorenzo che le relazioni intime cogli Orsini fossero palesi, si rileva da una lettera dell'Alamanni, del 17 (LII, 182).

(95) Oltre alla lettera del Dolfin, vedine una del Pandolfini e del Valori a Lorenzo, da Viterbo, 19 marzo 1491-92 (LV, 51). Il papa, a cose fatte, mostrò di rallegrarsi, dicendo all'Alamanni che riputava reso a sè l'onore fatto da Virginio a Giovanni, perchè teneva il cardinale de' Medici per cosa sua (lettera di Bartolomeo da Bracciano a Virginio, 24 marzo 1492: DE BOUARD, 322).

(96) Sull'ingresso si possono vedere la minuziosa descrizione del BURCKARD, n. e., I, 343-44, una lettera degli oratori Alamanni, Pandolfini e Valori agli Otto, dello stesso giorno 22 marzo (*Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 8, 229 a; *Leg. e Comm., Miss. e Resp.*, 21, 63 b-64 a) e una di Piero Alamanni a Lorenzo, pure del 22 (LII, 186 bis; qui *App. II*, doc. XXV).

(97) BURCKARDI *Liber*, 341 sgg. La decisione sul modo dell'accoglienza fu presa in concistoro il 14 (Alamanni a Lorenzo, 14 marzo: LII, 181). Quanto ai precedenti, tutti i cardinali erano andati incontro a Giuliano della Rovere, che ritornava dalla legazione di Francia nel 1482 (JACOPO GHERARDI, 87), e molti al Balue nel 1485 (BURCKARD, 107); ma il primo era nipote del papa, al secondo si voleva rendere onore particolare, per non averne il re di Francia riconosciuto la legazione. Per l'ingresso, invece, del cardinale di Foix, il 27 gennaio 1488, il papa aveva ordinato « *quod prime et antique cerimonie observarentur* », le quali però non furono seguite quando entrarono, non molto dopo, Giuliano della Rovere e Ascanio Sforza (ivi, 217-18, 229-30, 239). Sull'ingresso del cardinale Fregoso, 8 dicembre 1488, vi è contraddizione fra la testimonianza del Burckard, che dà fin i nomi dei cardinali che lo incontrarono (247), e quella del Lanfredini, che scrive a Lorenzo essere egli entrato copertamente, non avendo il papa concesso neppure alla famiglia di palazzo e a Francesco Cibo di andarlo ad incontrare (12 dicembre: XL, 446-47), la quale attestazione non dubbia mi conferma nel giudizio che il Burckard sia fonte da usare con cautela.

(98) G. A. Boccaccio alla duchessa di Ferrara, 21 marzo 1492: ASMo., *Disp. da Roma*.

(99) Nofri Tornabuoni rammenta in una lettera a ser Piero i « *mantelli lucchesini* » e le « *robette di raso paonazzo cremisi* » fattesi fare da « *questi primi* » (22 marzo: CXXIV, 83), e più tardi Maddalena Cibo, per ottenere a un tale Fruosino da Verrazzano l'ufficio di gonfaloniere, ricordava come egli e i fratelli fossero stati dei primi, che in quell'ingresso avevano fatto fare « *la livrea delle vesti di raso pagonazo et mantelli rosati* » (30 luglio 1492: ASF., Prov. Guiducci, 144).

(100) Il vescovo di Rimini, certo esagerando un poco, scrive a Lorenzo il 28 marzo: « *secondo dicono li vecchi cortigiani, non ci è ricordo alchuno novo cardinale mai esser stato ricevuto con maggiore honore* »: XLI, 484.

(101) Cf. BURCKARD, 341-42, 344 e le lettere dell'Alamanni e di Nofri Tornabuoni, 22 marzo (LII, 186 bis; CXXIV, 83; la prima qui in App. II, doc. XXV).

(102) « *Jo mi sono trovato ultimamente presente al vescovo di Sutri, che venne a vicitarlo per parte del vicechanciere, che vi prometto che li schambiò bene le chiaverine; parmi che ne chominci a pigliare piacere: vedrete che li verrà voglia di mutare natura, dichò chon questi cerretani et pagarli della medesima moneta* » (lett. citata).

(103) Cf. le lettere di Piero Alamanni agli Otto, 14 e 16 marzo (*Cart. Resp.*, 8, 222 a, 224 a) e a Lorenzo, 14 e 17 (LII, 181 e 182).

(104) Lettera di G. L. Cataneo, 27 marzo (Arch. Gonzaga, E. XXV. 3, busta 849). Sulla creazione del protonotario anche una del 19.

(105) Cf. la lettera del Dolfin, la relazione del BURCKARD (344-45), le lettere del Pandolfini e del Valori, 24 marzo, e di Giovanni, 25 (LIII, 100; LX, 153; qui App. II, doc. XXVI, App. I, n. 7). Il capitolo « *In morte del magnifico Lorenzo* » fu pubblicato dal Carducci con le rime del Poliziano, ma giustamente da lui ritenuto apocrifo (*Le stanze, l'Orfeo e le Rime di messer ANGELO AMBROGINI POLIZIANO*, II ed., Bologna, Zanichelli, 1912, p. 769, versi 64-72).

(106) Sul Campofiore cf. PASTOR, VI, p. 282 sg.; o per le ciancie di Campofiore, cf. la recensione di A. LUZIO allo scritto di V. ROSSI, *Pasquinate di Piero Aretino*, ecc., in *Gsl.*, XIX, 1892, p. 88, e una lettera di Gentile Becchi a Piero de' Medici, da Roma, 18 gennaio [1493], M. a. P., XVIII, 116. Le altre notizie sono tolte dalle cronache contemporanee. Errore neamente scrive il Celani che il cardinale « *fino all'anno 1505 abitò al palazzo Ottieri a S. Eustachio, poi al palazzo delle Terme neroniane a S. Eustachio* » (341, n. 2), perchè il documento del 1494, che egli cita, dimostra che in quell'anno il

cardinale non aveva casa a S. Eustachio, nè sua, nè d'altri, il palazzo poi delle Terme neroniane o Madama è lo stesso palazzo di S. Eustachio, che nel 1505 il cardinale comperò da Guido Ottieri (ALBERTINI, ed. SCHMARSOW, 27).

(107) Un poscritto di lettera da Firenze, con la data di mano più recente, 21 ottobre 1489, dice che monsignore aveva speranza che il papa gli osservasse la promessa della casa, essendo morto il cardinale Zamorense (Arch. Gonzaga, *Esterni, Firenze*); ma la promessa non fu tenuta.

(108) Su questa casa cf. ALBERTINI, 23; BURCKARDI *Liber*, I, 160; P. D. PASOLINI, *Caterina Sforza*, I, Roma, Loescher, 1893, p. 82; PASTOR, l. c. È segnata nella pianta di Roma del BUFALINI (ed. EHRLE, Roma, 1911, tav. H); non sono però riuscito a trovarne riproduzioni del tempo, o di poco posteriori. Che vi abbia dimorato il cardinale di Foix, il quale morì tra il luglio e l'agosto 1490, sappiamo da una lettera del Taverna, 25 gennaio 1492 (ASM., *Pot. est, Roma*). Virginio aveva fatto dire sulla fine di gennaio da Bartolomeo di Bracciano che essa era a disposizione de' Medici, i cui agenti ne avevano preso possesso il 30 di questo mese (Leonardo Bertolini a ser Piero: CXXIV, 60).

(109) Si vedano la lettera del Bertolini citata, una di Nofri Tornabuoni a ser Piero, 21 gennaio 1491-92 (CXXIV, 96; qui *App.* II, doc. XX), e una del Dolfin al Barozzi, 7 maggio (ed. 1524, III, 34; cf. anche BURCKARDI *Lib.*, I, 347).

(110) CORTESI, *De cardinalatu*, II a sgg.

(111) G. A. Boëcaccio, 3 ottobre 1493 (ASM., l. c.).

(112) La lettera del vescovo di Rimini fu citata più su, quella di ser Stefano, 26 marzo 1492, è in M. a. P., XXXII, 105; qui *App.* II, doc. XXVIII. Chi però componesse quella corte, oltre ai personaggi ricordati di sopra, non ci è noto. Fra gli scudieri era un Giovanni degli Albizzi, il cui padre Francesco di Luca, capitano di Val di Bagno, scrive, il 10 aprile 1492, a Lorenzo, ringraziando di averlo accettato (LX, 170).

(113) BURCKARDI *Lib.*, I, 345, lettera di ser Stefano, cit.

(114) BURCKARDI *Lib.*, I, 345-46.

(115) Pandolfini e Valori agli Otto, 24 marzo 1491-92 (*Respons.*, 8, cart. 208 a-b; qui *App.* II, doc. XXVI) e a Lorenzo lo stesso giorno (LIII, 100). Le ultime parole, che troppo chiaramente lasciavano comprendere avere il cardinale bisogno di consiglio, non furono poste nella lettera all'ufficio.

(116) Lettera di Giovanni a Lorenzo, 25 marzo 1492, cit.

(117) Cf. BURCKARDI *Lib.*, I, 345-47; la lettera di ser

Stefano del 26 marzo citata; lettere del Pandolfini e del Valori a Lorenzo, 28, 29, 30 marzo (LIII, 101-3) e agli Otto, 27 e 29 (*Otto di Pratica, Cart., Respons.*, 237 a-238 a; *Leg. e Comm.*, 21, 65 b sgg.). Il racconto del Burckard, che Giovanni trovò col Riario l'Orsini, fece credere al Thuasne (ed. del BURCKARD, I, 457, n. 2) che la presenza di questo fosse voluta per rendere meno penosa la visita del Medici al Riario; ma l'essersi, poco innanzi, recato Giovanni dall'Orsini, senza trovarlo, rende poco probabile l'accordo. Il colorito poi, con cui il Gregorovius descrive questa visita al camerlengo, è del tutto fantastico (*Storia della città di Roma*, vol. IV, Roma, Soc. ed. naz., 1901, p. 16).

(118) Nofri a ser Piero, 22 marzo 1491-92 (CXXIV, 83); Pandolfini e Valori agli Otto, 24, citata.

(119) Lettere degli oratori, 22 e 24 marzo, citate, e degli Otto, 26 (*Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Istr. e Lett. Miss.*, 11, cart. 35 a; *Leg. e Comm., Miss. e Resp.*, 21, cart. 3 a-b; *Otto di Pratica, Leg. e Comm., Miss.*, 9, s. n.) di Piero Alamanni a Lorenzo, 22 e 24 marzo (LII, 186 bis e 183; qui *App. II*, doc. XXV e XXVII); lettere del vescovo di Rimini e del Dolfin citate.

(120) « *Qui in Roma se ritrova el reverendissimo cardinale de' Medici, lo quale so che la Signoria vostra non lo ha mai veduto; ma, se quella el vole vedere, lo po vedere naturalissimo si de efigia como de costumi; mandati per lo Mattello et vestitello da cardinale et che non è depintore al mondo lo retresse meglio: è spudato lui certo. Rasonasse che, quando manchasse la Santitade del nostro Signore, serebe lui fato papa per la bona presentia che ha la soa reverendissima Signoria* » (ASMo., Canc. Ducale, Cart. di amb. e agenti estensi a Roma, B.^a 9, M.^o 75).

(121) Lettere del 6 luglio, 3 e 26 ottobre, ivi, *Disp. da Roma*, B.^a 8, M.^o 65).

(122) Lettera del 15 aprile 1492: LX, 180; FABRONI, *L. X.*, 257-58; ROSCOE, *Leone X*, II, 307.

(123) Si cf. specialmente le lettere degli oratori Pandolfini e Valori a Lorenzo, 31 marzo e 3 aprile 1492: LIII, 104 e 105.

(124) Il Pandolfini e il Valori scrivono appunto a Lorenzo il 24 marzo 1491-92 (LIII, 100) che il papa avrebbe consigliato il cardinale, dopo avere discusso con loro e inteso il parere di Lorenzo.

CAPITOLO VI

SENZA GUIDA

I. La morte di Lorenzo de' Medici - Il pericolo per la signoria medicea. — II. La successione di Piero - Unanimità di condoglianze e d'offerte - La gara delle potenze avverse intorno a Piero e a Giovanni de' Medici. — III. I sentimenti del cardinale alla morte del padre - Giovanni e Piero de' Medici - Maneggi economici in Curia - Brighe politiche. — IV. La nomina a legato del Patrimonio - Quali vantaggi sembrasse presentare - L'autorità reale del legato - La scarsa azione di Giovanni. — V. La legazione nel dominio fiorentino - La fine del primo soggiorno a Roma - Perchè Giovanni tornasse a Firenze - L'ingresso del legato - Il contegno di lui in città. — VI. Vita tranquilla fuor di Firenze - L'entrata solenne in Prato.

I.

Un'assai grave lettera scriveva il 3 d'aprile del 1492, da Parigi, Cosimo Sassetti a Lorenzo de' Medici. Era giunta alla Corte di Francia, otto giorni innanzi, un'ambasceria milanese, la quale domandava al re — troppo chiara domanda, perchè nessuno ignorava ormai i disegni di Carlo VIII — se questi fosse disposto ad aiutare Lodovico Sforza contro Ferrante ed Alfonso d'Aragona e diceva alleati di costoro non solo il papa, ma anche Lorenzo de' Medici. A sua volta il re faceva scrivere dal siniscalco di Beaucaire a Lorenzo e ripetere da lui e dal principe di Salerno al Sassetti ch'egli aveva piena fiducia nel Medici e si teneva certo dell'appoggio di lui, del quale anzi Perron de' Ba-

schì, venendo in Italia, doveva seguire in tutto i consigli. E se, continuava il Sassetti, il cardinale, de' Medici fosse restato a Roma, il re avrebbe fatto maggior fondamento sopra di lui che sopra qualsiasi altro, e già aveva cominciato a scrivergli, ralleggrandosi della sua esaltazione e raccomandandogli le cose proprie. Così non solo si annunciava vicina la tempesta, che Lorenzo de' Medici aveva cercato di stornare dall'Italia, ma egli stesso e il figliuolo non potevano avere speranza che passasse senza travolgerli. Ma la lettera del Sassetti e quella del Vesc non furono lette da Lorenzo: quand'esse arrivarono a Firenze, il 10 e il 13 d'aprile, Lorenzo era morto (1).

Disse già altri a ragione ch'egli moriva in tempo per la sua fama. Perchè in Firenze, cominciando già a rovinare, per la eccessiva larghezza di lui nello spendere e più assai per il crescere dell'attività economica degli altri Stati europei, la fortuna de' Medici, s'era dovuto già riparare al danno, confondendo il pubblico danaro col tesoro privato mediceo; ed era non solo spogliazione odiosa del Monte, ma pericolosa manifestazione di signoria. E ne veniva che le gravezze nuove, dovute in parte alla decadenza delle condizioni economiche d'Italia, della quale i Medici non erano colpevoli, si addebitassero loro; e ne mormorasse quel popolo, ch'era stato prima, contro alla minacciosa ambizione de' grandi, amici o nemici, il maggiore appoggio della potenza medicea (2). Inoltre la signoria de' Medici, con la guardia del signore, con la istituzione di una cancelleria privata, con il chiamare agli uffici più delicati, alle Tratte, alle Riformagioni, al Monte, uomini di origine oscura o di contado, con la creazione di un vero senato principesco nei Settanta, con la segreta corrispon-

denza tra Lorenzo e gli ambasciatori o i cancellieri, era arrivata a tal punto da assumere, ciascun anno più, necessariamente, la forma del principato: e una tale trasformazione non poteva avvenire senza gravi resistenze in una città, nella quale l'amore per le libertà comunali era, non solo in quelle classi più elevate e più educate alla vita pubblica, le quali, anche in regime democratico, avrebbero retto il Comune, ma nella plebe stessa, intelligente e vivace, più profondo e più vivo che in ogni altra città d'Italia. Poteva Lorenzo, per la munificenza, per la protezione alle lettere e all'arti, per l'abilità nell'accarezzare le aspirazioni e le passioni stesse del popolo, ritardare il giorno del conflitto; ma solo fino a che almeno gli interessi esterni della città fossero confusi con quelli della signoria medicea. Or a questo occorreva la pace, ch'era condizione prima per il fiorire dei commerci; e lo studio, con il quale Lorenzo si adoperò a conservarla, non gli era tanto suggerito da repugnanza alla guerra, o da cura per l'equilibrio politico e per il bene d'Italia, quanto dalla necessità stessa di giustificare così, con quella sua funzione quasi di custode della pace, il mantenersi del suo dominio in Firenze. Ma, quando Napoli e Milano fossero venute a una guerra, la quale, combattendosi in Romagna od a Genova, non poteva lasciare indifferenti i Fiorentini, quella missione pacifica di Lorenzo sarebbe apparsa fallita e sarebbero state scrollate, insieme col credito suo di arbitro dell'Italia, le basi stesse della signoria. La calata poi dei Francesi, la, quale al popolo fiorentino, per le tradizioni antiche della città e le attive relazioni di commercio con la Francia, non poteva sembrare pericolosa, era pericolosissima ai Medici. Nè essi, infatti, potevano favorire una vittoria

francese senza rinnegare del tutto la politica fin allora seguita di « *buoni Italiani* » e senza perdere, innanzi ai nuovi dominatori, quella loro quasi direzione suprema della politica nostra; nè potevano opporsi alla spedizione, senza cagionare e agli altri mercanti fiorentini e a se stessi un danno irreparabile; nè finalmente sarebbero riusciti a tenersi neutrali, come Lorenzo mostrò di volere e Piero tentò fino all'ultimo, sia perchè la posizione di Firenze era tale che in una spedizione mossa per via di terra contro Napoli assalitori e assaliti avevano necessità di costringerla a scoprirsi, sia perchè il re di Francia, per molti fatti precedenti, considerava i Medici come legati a lui da vincolo di riconoscenza e ne avrebbe tenuto la neutralità per fede mancata. Perciò, se, fin dal giorno in cui ebbe l'annuncio della morte, un fedele de' Medici, ser Stefano da Castrocaro, scriveva a Piero: « *Possi dire che sia extincto el bene, la fede et bontà di tucta Italia et il tempo et la experientia lo indicherà* », se Bartolomeo Dei, qualche giorno appresso, diceva perduto « *lo splendore di tutta Italia, non che Toscana* » e preannunziava che alla giornata si sarebbe conosciuto meglio il danno, che allora in tutto non si poteva stimare (3), queste impressioni erano dovute, oltre che all'oscuro presentimento d'imminenti sventure, a una fiducia eccessiva nella saviezza e nell'autorità di Lorenzo, come se egli potesse impedire una crisi, che s'annunziava ormai inevitabile.

II.

Certo, pareva che, in quei primi tempi, le cose de' Medici fossero tanto prospere da non potersi desiderare di meglio. Può essere che molti concorres-

sero a dare riputazione a Piero per timore e contro lor voglia e che il corteo di staffieri, di cui egli si circondava, movesse « *stomacho a tutta la città, maxime a chi ben vivere desiderava* »; e la sorveglianza, che la compagnia medicea de' Magi esercitava alle scale e alla catena di palazzo, e le voci correnti che Lorenzo fosse stato avvelenato e il mormorarsi il giorno de' funerali di lui che fosse quella soltanto una finzione, e le predizioni di sventura dei predicatori e specialmente di fra Domenico da Ponzo in Santa Maria del Fiore sono indizi di qualche agitazione, che serpeggiava in città e poteva non volgersi a bene per i figliuoli di Lorenzo (4). Ma non soltanto le votazioni presso che unanimi dei consigli e le attestazioni ufficiali sempre sospette, sì anche quelle degli oratori forestieri e le stesse parole dei cronisti avversi ai Medici mostrano come, nell'apparenza almeno, i cittadini dello Stato fossero concordi nel sostituire Piero negli uffici paterni e il popolo non fosse da prima scontento del suo governo (5).

Gli Stati, poi, dell'Italia e la Francia pareva che ritrovassero, come nell'onorare Lorenzo, così nel favorirne i figliuoli, la concordia perduta. Il pontefice, appena saputa la morte, promise d'invviare a Firenze l'arcivescovo di Arles a condolarsi e raccomandare Piero e di far qualche dimostrazione verso la persona di Giovanni, per far vedere com'egli volesse procedere con la città e con Piero con la benevolenza stessa e la stessa fede che verso Lorenzo (6). E mandò intanto a Firenze, il giorno medesimo, un breve diretto a Piero per dolersi della morte, che diceva assai religiosa, di quel suo affine, e per annunziare di avere pensato a molti provvedimenti che si convenivano all'ufficio suo pastorale e all'affinità con Piero, alle condizioni del

quale non sarebbe per mancare in alcuna parte (7). L'arcivescovo, poi, quel Niccolò Bucciardo Cibo, che vedemmo già avere presso il papa molta autorità, entrato il 16 d'aprile in Firenze, si presentò ai Signori e agli Otto, e, dolutosi della morte di Lorenzo, li confortò a mantenere con Piero de' Medici « *il medesimo grado et termini* », che i Fiorentini avevano con Lorenzo (8). E re Ferrante, che già aveva esortato il pontefice a provvedere che non avvenisse novità in Firenze e gli aveva offerto l'appoggio suo e le forze di Virginio Orsini, mandò, a sua volta, Marino da Formia, che, dopo avere riferito al cardinale, a Roma, le intenzioni del re « *in beneficio et commodo* » di lui e dei fratelli, rinnovò ai magistrati fiorentini la raccomandazione in favore di Piero, che già aveva esposta in nome del re l'oratore residente Marino Tomacelli (9). Al duca di Ferrara era giunto, nel viaggio tra Firenze e Roma, un breve del papa, che gli raccomandava la fortuna dei figliuoli di Lorenzo; forse il pontefice, a cui la visita di Ercole d'Este non era gradita, sperava che questi s'inducesse a tornare a Firenze. Il duca si contentò per vero di rispondere « *per le rime* » e proseguì la sua via, ma più tardi fece mandare dalla duchessa a Firenze Antonio da Montecatini con una missione del tutto simile a quella degli oratori del papa e del re (10). L'oratore di Siena presentava lettere della Signoria, mentre Iacopo Petrucci, venuto in persona a Firenze, si collegava strettamente con Piero (11). I Veneziani vennero più tardi e non a posta, essendo di passaggio verso Roma, e, pure facendo grandi offerte e condoglianze e lodando Piero, si astennero dal raccomandarlo, non tanto perchè paresse troppo tardi, mentre la signoria era di tale natura che più importava il continuare del cominciare, quanto per-

chè la Repubblica non si voleva staccare dalle sue tradizioni di prudenza ed era poi con i Fiorentini non nimica, ma fredda (12). Più caldo assai s'era dimostrato il re di Francia, il quale, dopo di avere scritto, fin dal 14 di aprile, una lettera assai affettuosa al suo « *cher cousin et bon amy* » Piero de' Medici e un'altra alla Signoria di Firenze in favor suo, aveva ripetuto più volte al Sassetti le sue buone disposizioni per Piero e aveva commesso a Perron de' Baschi di dichiarare « *con efficacissime parole* » alla Signoria che nessun piacere si poteva fare al re più grato di questo, di conservare a Piero la condizione del padre (13).

Ma nessuno superò in dimostrazioni di affettuosa premura Lodovico Sforza. Per verità, alla Corte sforzesca Piero de' Medici non doveva essere in troppo buona voce; Demetrio Calcondila, scrivendo da Milano a Marcello di Virgilio Adriani, malignava sulla strana morte di Piero Leoni, il medico di Lorenzo, e, sebbene dicesse che tutti lodavano i cittadini per aver dato a Piero l'autorità, soggiungeva che più sapienti testimoni sarebbero i giorni futuri. E la stessa lettera famosa, con cui Agnolo Poliziano descrive a Iacopo Antiquario la morte e fa grandi lodi de' figliuoli, ha tutta l'aria di un'abile difesa (14). Lodovico Sforza tuttavia voleva che Piero e Giovanni si persuadessero in ogni modo delle sue buone disposizioni per loro. Fin dall'11 aprile, egli protesta di voler tenere i figliuoli di Lorenzo comè figliuoli e fratelli propri e dallo sfortunato duca fa testificare all'« *amico precipuo et charissimo* », Piero de' Medici, che ad ogni suo bisogno egli avrebbe pronte le facoltà dello Stato di Milano, ne v'era cosa tanto grave che a lui e all'illustrissimo signore suo zio non paresse leggiera per conservare a Piero la dignità consueta

nella sua casa. E di nuovo il duca di Milano rinova, il giorno stesso, a Piero, nel rimandargli il suo cavallaro, le proteste di amicizia e Lodovico gli annunzia fin dal 12 l'invio di un Maffeo Nasi da Treviglio, perchè operi quanto parrà necessario in favore di lui (15). A Maffeo tien dietro, pochi giorni dopo, Antonio Maria Sanseverino, personaggio assai autorevole, non soltanto per la parentela col duca, ma assai più per il posto elevato, che i fratelli suoi, uno dei quali era allora capo dell'ambasceria sforzesca in Francia, tenevano diplomaticamente e militarmente nel ducato di Milano; e raccomanda anch'egli « *molto cordialmente* » Piero, dichiarando che i suoi signori vogliono continuare con la città e con lui « *nella benivolentia, amore et intrinseca intelligentia* » che già con Lorenzo (16). E ad un breve, scritto dal papa a Lodovico per manifestargli il suo proposito di conservare la pace d'Italia e la potenza de' Medici, questi risponde di desiderare quella pace, di avere con i Medici vincoli di pubblica e privata amicizia e d'essere quindi disposto a farsi duce e propugnatore di una tale politica (17). Le quali parole, se io non erro, scoprivano il vero fine di così calorose dimostrazioni di affetto, ch'era quello di legare più strettamente a Lodovico e quasi porre sotto la sua tutela il giovine Piero, staccandolo dall'amicizia napoletana (18). E non era senza significato che, alla corte francese, il conte di Ciazzo, sagacissimo esecutore de' disegni del Moro, dicesse al re che i Milanesi erano disposti a mettere il loro stato per il mantenimento di quello di Piero e Carlo VIII rispondesse di averne piacere, perchè i Medici erano sempre stati i più fedeli amici della Francia in Italia (19). Di questi fatti, saputi o sospettati, aveva ragione d'intimorirsi

Ferrante, il quale commetteva all'oratore Tomacelli d'informarsi con diligenza se Antonio Maria fosse venuto in Firenze soltanto per condolarsi e raccomandare Piero, o non anche per altra pratica (20). Così, anche una volta, l'apparente concordia nascondeva la profonda, sempre crescente divisione d'Italia.

Una somigliante unanimità di dolore e di buoni propositi appariva, ma si svolgeva pure una simile coperta lotta, a Roma, intorno al cardinale de' Medici. Fin dal 3 aprile, prevedendosi già la morte di Lorenzo, Ascanio Sforza aveva scritto al duca che eseguirebbe il « *savio ordine* » di lui rispetto al cardinale e agli oratori fiorentini, che se ne dicevano gratissimi. Morto Lorenzo, tutti i cardinali e gli oratori e i baroni si erano dati premura di visitare Giovanni e manifestargli le disposizioni loro o dei loro mandanti. Ma, già dai primi giorni di quelle visite, ser Stefano e Pierfilippo rilevavano come si distinguessero nel far più larghe offerte gli oratori francesi ed Ascanio, del quale ultimo il Pandolfini diceva mostrar egli veramente di amare Piero dal cuore, sicchè questi poteva fare ogni buon fondamento sopra di lui, col cardinale poi condursi in modo da non potersi desiderare di meglio. Il Moro mandava ad Ascanio lettere dirette al papa in favore del cardinale, le quali, essendo il papa malato, gli furono trasmesse per mezzo del vescovo di Mondovì, Gerolamo Calagrano, suo cameriere; Ascanio poi prometteva che, appena potesse parlare a Innocenzo VIII, non mancherebbe di raccomandargli, come il duca, o, per esso, il Moro volevano che assumesse « *la protectione de la successione del magnifico Laurentio* » (21). E Rodrigo Borgia, del quale erano ben note le relazioni con gli Sforza, protestava al cardinale di voler

conservare a lui e a Piero l'intimo amore, ch'egli portava alla buona memoria di Lorenzo e si adoperava per lui presso il papa, mentre a Piero scriveva una lettera tanto cordiale che nella ricca filza medicea, che raccoglie siffatte condoglianze, difficilmente se ne potrebbe trovare una simile (22). Si può anzi ritenere che quest'ardore degli Sforza e dei loro amici desse qualche sospetto ai loro avversari, perchè se gli Orsini, come parenti, abbondevano pure in offerte, il cardinale Giuliano della Rovere non è specialmente ricordato nelle lettere medicee da Roma, e fra Giovanni da Prato francescano, il quale aveva relazione con lui, protettore dell'Ordine suo, mostra di pensare che egli temesse di avere perduto con la morte di Lorenzo il frutto dell'ossequio, che gli aveva reso preferendo Giovanni al Malleacense (23).

E sarebbero riusciti quei due giovani inesperti, Piero e Giovanni de' Medici, a sottrarsi a così pericoloso contrasto di influenze, da cui a stento riusciva a togliersi quel fine uomo politico, ch'era Lorenzo?

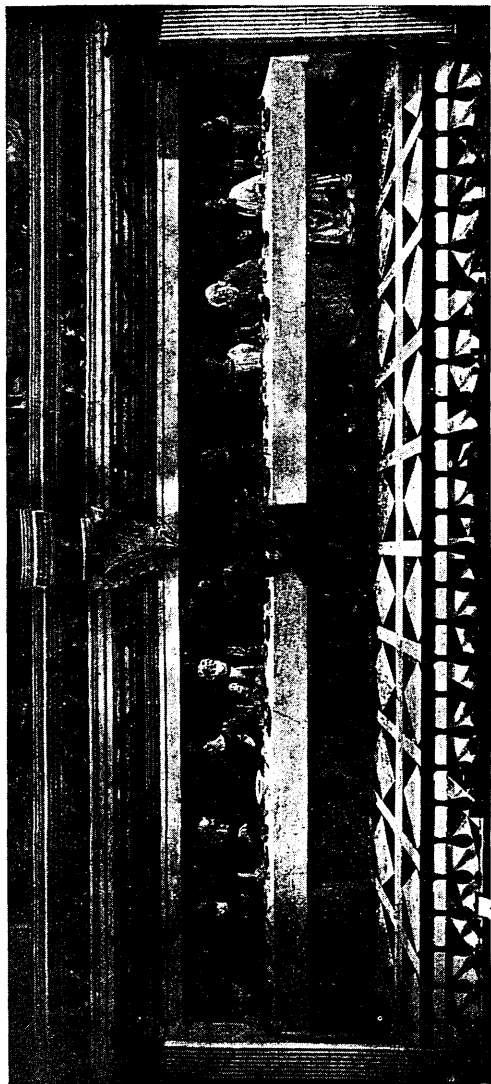
III.

Ma, anche sott'altro rispetto, con la morte di Lorenzo cominciava un periodo nuovo nella vita di Giovanni de' Medici. In verità, non sembra che egli abbia sentito molto vivo il dolore della perdita immatura del padre, che lasciava lui, già da più anni privo della madre, orfano in età ancora assai giovanetta. Il 9 d'aprile, quando si sapeva già che la malattia di Lorenzo era mortale, ma non s'aveva ancora annunzio della fine, ser Stefano scriveva a Piero di non credere « *fussi mai uno cuore di uno povero servidore tanto afflicto et tri-*

bulato » quant'era il suo; e di monsignore aggiungeva ch'era « *in assai amaritudine* », ma s'era acquetato « *assai ragionevolmente* » per i conforti di Piero, del papa, degli oratori (24). Nè Giovanni scriveva chiedendo notizie del padre, nè mostrava alcun desiderio di rivedere questo, che pure narrarono dicesse restargli, con altre due cose, il desiderio di rivedere lui sano (25); anzi, consigliandolo il papa, come ci riferisce ser Stefano, a partire subitamente, indugiava finchè fosse trascorsa la Pasqua, e diceva di volersi rimettere a quello che gli si consigliasse da Firenze. E, certo, era causa del ritardo il timore che quel suo affrettato ritorno sembrasse ai Fiorentini e a Piero stesso sfiducia nella sicurezza del potere di questo, perchè non senza ragione gli oratori fiorentini, i quali per il loro ufficio avevano rispetti maggiori che ser Stefano, dicono solo che il papa consigliava il cardinale di star pronto a partire, appena Piero desiderasse, e adducono come ragione del consiglio il timore che « *l'aria romanesca* » nocesse alla salute di lui (26). Ma la prevalenza, ch'ebbero in quel momento considerazioni siffatte, mostra come Giovanni fosse ormai il cardinale de' Medici, piuttosto che il figliuolo di Lorenzo.

Venne il 10 d'aprile l'annuncio che Lorenzo era morto. Piero, con un riguardo, che in quella sua natura orgogliosa e brutale ci sorprende gradevolmente, aveva dettato egli stesso la lettera per il fratello (27), il quale abbondò in dimostrazioni esterne di cordoglio, quali erano consigliate dagli esperti di corte, tolse gli ornamenti e i panni alle pareti, indossò una veste violetta, tenne solo le sedie coperte di cuoio e gli sgabelli, rimuovendo l'altre sedie, fece vestire i suoi di panno nero, mentre i mercanti fiorentini chiudevano i loro

banchi e le botteghe e, per la maggior parte, vestivano a lutto con ogni segno di mestizia (28). Ma insistono troppo i familiari del cardinale sulla costanza, con cui egli tollererà quella sventura, il quale contegno poteva essere addotto come prova di animo forte e non indegno di chi era nato da Lorenzo de' Medici, ma può anche attestare una scarsezza di sentimento e una freddezza, che in quel sedicenne, anche se porporato, ci offende (29). Nè piace il vederlo, il giorno dopo una tale notizia, apparire al concistoro per la cerimonia simbolica dell'apertura della bocca e, come si sperava e allora non fu, per udirsi pronunziare legato (30). E io non so se m'inganno, perchè nel giudicare di tali argomenti l'ingannarsi è facile, e la varietà dei giudizi lo prova; ma non diversa impressione ricevo dalla prima lettera, ch'egli scrisse al fratello, dopo ch'erano già passati due giorni dal funebre annunzio (31). Questa lettera non è di sua mano, nè questo, in quell'età, ci fa meraviglia; ma o i pensieri, che in essa sono espressi, non sono affatto del cardinale, ed è strano ch'egli lasci ad altri di essere interprete dell'anima sua, con un fratello, in tale momento; o sono, e in quel miscuglio di volgare e di lambiccate frasi latine, in quei consigli a Piero, che certo sono savi, ma hanno in mira l'acquistare e il conservare autorità più che il far bene, vanamente io cerco un sentimento vivo e sincero: non v'è parola che esprima lo strazio che il padre sia scomparso così, repentinamente, quando Giovanni era lontano, non v'è ricordo di virtù sue, fuorchè dell'indulgenza verso i figliuoli, non v'è proposito o esortazione a Piero di seguirne l'esempio: il giovinetto mira già all'avvenire, piuttosto che rimpiangere un passato, che pur era stato, per le cure paterne, così lieto per lui.

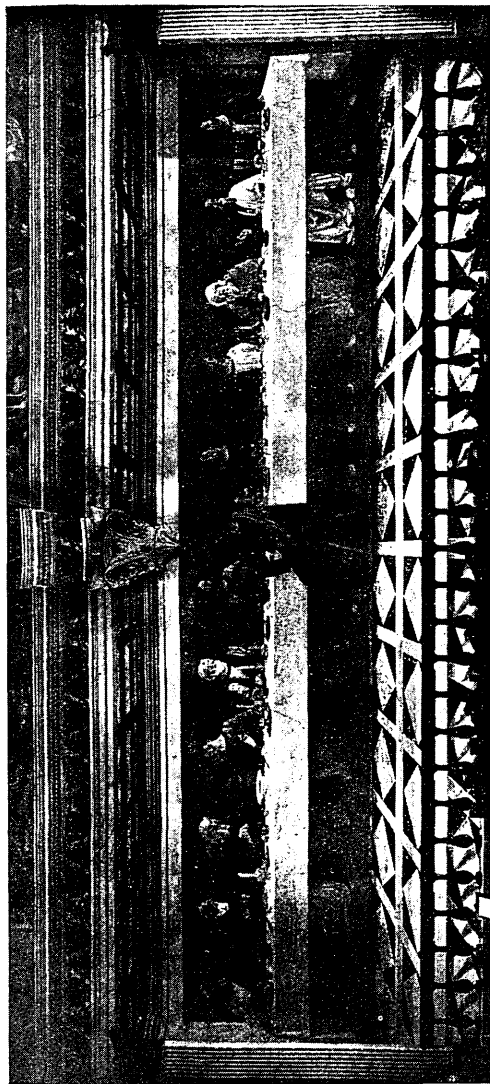


Sopra la mensa abbaziale.

Domenico e Davide Ghirlandaio - Passignano.

N. Cipriani - Firenze.

banchi e le botteghe e, per la maggior parte, vestivano a lutto con ogni segno di mestizia (28). Ma insistono troppo i familiari del cardinale sulla costanza, con cui egli tollerò quella sventura, il quale contegno poteva essere addotto come prova di animo forte e non indegno di chi era nato da Lorenzo de' Medici, ma può anche attestare una scarsezza di sentimento e una freddezza, che in quel sedicenne, anche se porporato, ci offende (29). Nè piace il vederlo, il giorno dopo una tale notizia, apparire al concistoro per la cerimonia simbolica dell'apertura della bocca e, come si sperava e allora non fu, per udirsi pronunziare legato (30). E io non so se m'inganno, perchè nel giudicare di tali argomenti l'ingannarsi è facile, e la varietà dei giudizi lo prova; ma non diversa impressione ricevo dalla prima lettera, ch'egli scrisse al fratello, dopo ch'erano già passati due giorni dal funebre annunzio (31). Questa lettera non è di sua mano, nè questo, in quell'età, ci fa meraviglia; ma o i pensieri, che in essa sono espressi, non sono affatto del cardinale, ed è strano ch'egli lasci ad altri di essere interprete dell'anima sua, con un fratello, in tale momento; o sono, e in quel miscuglio di volgare e di lambiccate frasi latine, in quei consigli a Piero, che certo sono savi, ma hanno in mira l'acquistare e il conservare autorità più che il far bene, vanamente io cerco un sentimento vivo e sincero: non v'è parola che esprima lo strazio che il padre sia scomparso così, repentinamente, quando Giovanni era lontano, non v'è ricordo di virtù sue, fuorchè dell'indulgenza verso i figliuoli, non v'è proposito o esortazione a Piero di seguirne l'esempio: il giovinetto mira già all'avvenire, piuttosto che rimpiangere un passato, che pur era stato, per le cure paterne, così lieto per lui.



Sopra la mensa abbaziale.

Domenico e Davide Ghirlandaio - Passignano.

N. Cipriani - Firenze.

E l'avvenire, sì, era mutato di molto. Erede del padre, ch'era morto senza testamento, insieme con i fratelli Piero e Giuliano, il cardinale aveva, come loro, facoltà di disporre dei beni paterni, sebbene mostrasse poi di rimettersi a Piero volentieri (32). Nella signoria, l'esempio di Lorenzo e di presso che tutti i signori d'Italia dava il diritto della successione a Piero, che Lorenzo in sua vita aveva fatto quasi designare dai cittadini a suo erede (33). Ma Giovanni, non molto più giovane di Piero e rivestito di una dignità, che lo inalzava assai sopra di lui, non poteva essere disposto a prestargli quella soggezione compiuta, che Lorenzo stesso, come vari indizi ci dimostrarono, non era riuscito ad ottenere senza fatica. Certo egli protestava che obbedirebbe con sollecitudine ad ogni comando del fratello, al quale diceva spettare dar ordini e a sè l'eseguirli; ma, fin da quei primi giorni, riteneva fosse debito suo dargli almeno consigli: ed erano consigli di saviezza, che fosse benefico, affabile, cortese, liberale: dei quali consigli diceva di ritenere che il fratello non avesse bisogno, ma troppo bene, con i suggerimenti dati così all'inizio della signoria di Piero, mostrava di credere ch'egli avesse anzi bisogno assai (34). E, senza voler dare a quelle parole generali del cardinale significato più ampio ch'esse forse non abbiano, possiamo pensare tuttavia che a lui paresse bene tenere nel governo modi più dolci che non consentisse a Piero l'animo superbo e impetuoso. E certo ne sarebbe divenuta più forte la signoria medicea, anche se essi, come credò, non sarebbero bastati a salvarla, poichè disse bene il Commynes che, alla fine, il sistema di governo di Piero non era diverso da quello di Lorenzo fuor che nei modi (35). Così il cardinale giovinetto voleva essere non solo rappre-

sentante degli interessi medicei nella Corte romana, ma in qualche modo partecipe della signoria. Se non che era assai da dubitare che tollerasse questa sua, per quanto moderata, ingerenza un uomo così riottoso e violento, qual era il magnifico Piero.

Per allora, in ogni modo, l'opera del cardinale era tutta rivolta a dar favore a costui. Non che si ritenesse trovarsi egli in alcun pericolo: quando il pontefice, alle prime notizie dell'aggravarsi di Lorenzo, aveva offerto al cardinale e agli oratori di mandare un suo inviato a Firenze e genti armate al confine, essi avevano risposto che per grazia di Dio la città si trovava in tali termini e tanto bene contenta per le opere di Lorenzo e per la grazia, che aveva Piero con tutti i cittadini, che quell'aiuto non bisognava. Ove, tuttavia, occorresse, il cardinale e gli oratori si dicevano « *disposti a spargere insino al sangue* » per mantenere l'autorità di Piero (36). Così essi curavano attivamente gli interessi del banco mediceo, sicchè questo efficacissimo strumento della potenza de' Medici attraversasse sicuro la crisi, che poteva essere prodotta dalla morte di Lorenzo. Ser Stefano scriveva, in nome del cardinale, che le cose del banco erano grasse e non avevano bisogno di sovvenzione e il Pandolfini aggiungeva essere tanto il favore goduto da Piero, che, al primo annunzio della malattia di Lorenzo, s'erano fatti depositi al banco per ben settemilacinquecento ducati e dai cardinali Sforza e Piccolomini era stata offerta ogni loro facoltà e da altri molti buona somma di danaro. Consigliavano tuttavia Nofri Tornabuoni e Pierfilippo che « *per riputazione della ragione* » Piero mandasse a Roma altro danaro, chiedendolo, ove occorresse, a pre-

stito in Firenze per un paio di mesi: a Roma lo si conserverebbe in cassa, ma gioverebbe a tener alto il credito de' Medici (37). Ma Piero, che per altri rispetti mostrò, in questo principio della sua vita politica, di procedere con saviezza in questa, del danaro mostrava poco senno. Dovette parere a lui che quell'improvvisa morte di Lorenzo fosse cagione di panico e richiedesse provvedimenti energici per impedire una rovina (38). Così cercò a prestito in Firenze oltre a ventunmila ducati, chiedendoli proprio a quei due figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, nei quali avrebbe dovuto sospettare due rivali futuri, e crescendo perciò ad essi il credito come di salvatori de' Medici in un momento pericoloso, e volle che si provvedesse a riscuotere i crediti suoi di Lione, non avvedendosi che ne sarebbe scossa la riputazione dei Medici in Francia e si offenderebbero molti, ch'era interesse politico conservare amici in quell'ora (39). A Roma poi, fin dal 10 di aprile, scrisse al cardinale, a Nofri, agli oratori tutti insieme e a Pierfilippo solo « *sopra molte cose pertinenti in questo caso della morte di Lorenzo* » e di nuovo il 12 agli oratori e al cardinale che consultassero insieme se era bene che si parlasse al papa di quello, che s'era scritto a Nofri. Il nome di Nofri, ch'era gerente del banco mediceo, fa ritenere con certezza che si trattasse di affari economici, dei quali però il cardinale e gli altri non ritennero opportuno discorrere al papa, ma suggerirono altro modo « *et più commodo et più facile* », e, sebbene Piero insistesse, non ne fecero nulla per molti giorni (40). E a me sembra congettura assai probabile che si trattasse di quel provvedimento, che vediamo preso alla fine di aprile, della restituzione, cioè, alla società de' Medici di ventimila fiorini a conto de' suoi crediti, la quale

somma fu per metà fornita alla Camera apostolica da Niccolò Cibo, certo sul danaro della crociata, e in parte fu provveduta dalla società senese degli Spannocchi (41). E, se è così, la resistenza del cardinale vuole essere lodata come prova di senno, perchè quel pagamento e altri, che furono fatti per più che ottomila fiorini prima della morte di Innocenzo VIII (42), allentavano i legami tra i Fiorentini e la Corte romana, quando appunto, nell'imminenza di una elezione nuova, occorreva farli più stretti e, diminuendo il credito de' Medici, alzavano quello degli Spannocchi, i quali appunto saranno i banchieri di papa Alessandro VI.

Ma non in tali maneggi economici soltanto, nè principalmente in essi, poteva servire in Curia agli interessi medicei il cardinale de' Medici. Piero mostrava, in quei primi giorni, di tenerlo da più che non avesse fatto Lorenzo: a lui direttamente egli invia, il 13 d'aprile, copia della lettera del Sassetti, perchè, insieme con gli oratori, la comunichi al papa e provveda, ed il 20 lo prega di dar notizia agli oratori delle lettere, che gli sono inviate, alle quali appunto, scrivendo a quelli, Piero si rimette (43). Il compito, ch'era assegnato al giovinetto, era ancora quello stesso che rispondeva all'indirizzo politico di Lorenzo de' Medici. O venissero dalla Francia notizie sulla lega proposta da Lodovico Sforza al re Carlo VIII, o il Moro si lagnasse del papa, dicendo che questi aveva sollecitato il re di Francia a dargli appoggio per togliere Genova ai Milanesi, o si dolesse Ferrante delle pratiche del Moro per rompere il matrimonio fra Ladislao di Ungheria e Beatrice d'Aragona, il cardinale de' Medici e gli oratori di Firenze s'adoperavano a chiarire i malintesi e a mettere pace e si studiavano di accordare Lodovico col papa, sicchè po-

tesse conchiudersi una nuova lega generale, che sarebbe stata, come scriveva un ignoto confidente di Piero, « *la cura delle infermità de Italia* » (44).

IV.

Il pontefice non s'era tuttavia ancora sottratto a quel fascino, che sopra di lui aveva esercitato Lorenzo de' Medici. Appena udita la morte di questo, egli aveva dichiarato che, a testimonianza delle sue buone disposizioni per Giovanni e per Piero, conferirebbe nel concistoro del giorno seguente al giovine cardinale l'ufficio di legato del Patrimonio. Ma nel concistoro compì la cerimonia dell'apertura della bocca al cardinale, parlò con gran lode di Lorenzo, raccomandò Piero e la sua casa al Sacro Collegio; della legazione non fece parola. E Giovanni, ci assicura ser Stefano, non se ne mostrò « *punto sconcio* »; ma i suoi n'ebbero dispiacere, anche se volevano dissimularlo, e ricercavano, non senza qualche ansia, la cagione del mutamento, ch'era variamente indicata, o nel consiglio, che l'oratore napoletano avesse dato, di chiedere prima il parere del re, o nei maneggi del cardinale di Benevento e di Domenico Doria, capitano della guardia, per l'interesse di un parente loro e del papa, ch'era governatore a Viterbo (45). Il primo motivo sarebbe stato grave, perchè avrebbe indicato una palese avversione dei Napoletani ai Medici; ma non sembra che fosse vero, perchè il pontefice non attese poi tanto che si potesse avere da Napoli una risposta. Si può credere invece che fosse cagione del ritardo l'ostilità di qualcuno fra i membri del Sacro Collegio, perchè, la mattina della domenica degli Ulivi, 15 d'aprile,

il papa chiamò a sè quasi di sorpresa i cardinali in udienza segreta nella sua camera, mentre s'attendeva l'invio delle palme per la funzione, e creò, col consenso, ch'essi, così alla sprovvista, non gli potevano negare, legato del Patrimonio il cardinale de' Medici. Terminata poi la lunga cerimonia, durante la quale il minuzioso Burckard ci ricorda uno svenimento passeggero di Giovanni, dovuto, io penso, non a commozione per la morte recente di Lorenzo, nè ad emozione per la nuova carica, ma appunto alla lunghezza della funzione papale, tutti i cardinali e gli oratori, fra i quali erano quelli di Francia e il marchese del Baden oratore imperiale, accompagnarono, secondo il costume e nell'ordine consueto, al palazzo di Campofiore il nuovo legato (46).

La Signoria fiorentina, ringraziando il pontefice, diceva parerle « *inusitata et nuova tanta divina benignità della Santità Sua* » (47). E veramente la nomina del cardinale poteva giovare a dar credito ai Medici; e le molte lodi, contenute nella bolla, di potenza nelle opere e nelle parole, di esperienza in grandi e ardui negozi, di scienza grande, di attività sollecita, di gentile costume, potevano, rivolte ad un giovinetto, crescergli stima, almeno presso chi ignorava, o voleva ignorare, ch'esse non erano che formule consuete della cancelleria pontificia (48). Il salario poi, se fosse stato soddisfatto davvero, poteva essere considerevole aumento delle rendite, ancora non molto laute, del cardinale (49); e il ricco palazzo di Viterbo, per il quale la Camera apostolica spendeva ogni anno dugentocinquanta ducati d'oro (50), gli offriva assai decorosa residenza. Avrebbe anche quella legazione potuto accrescere l'autorità de' Medici sopra di Siena, la quale città aveva col Patri-

monio relazioni frequenti e non sempre amichevoli: sappiamo infatti che forse il primo ordine dato da Giovanni nel suo nuovo ufficio fu di restituire ai Senesi certi muli, che il governatore del Patrimonio aveva presi, e di sospendere, d'accordo con loro, le rappresaglie (51).

Ma, quanto all'autorità del cardinale nella sua legazione, se al Poliziano piacque di esagerare l'arduo negozio, nel quale già egli rivolgeva a sè gli occhi di tutti i mortali (52), essa si riduceva in realtà a ben poco. Già l'essere egli creato a beneplacito del papa ne diminuiva il credito, specialmente in questo, che tutti sapevano essere l'ultimo tempo del pontificato di Innocenzo VIII; e il Patrimonio, del quale in otto anni il Medici era già il quarto legato, era avvezzo a tenere la persona del legato in conto men che mediocre (53). Questi aveva, sì, nominalmente il reggimento e la custodia di tutte le terre e castelli del Patrimonio; ma, anche lasciando Civitavecchia, la quale era quasi affatto indipendente dal governo della legazione e aveva un suo castellano eletto dal papa, i castellani di Viterbo, di Bolsena, di Orvieto, di Montalto erano stati nominati direttamente dal pontefice; e da questo era fissato il salario del governatore e luogotenente, al quale anche, più volte, il papa dava ordini senza il tramite del legato (54). Nè la revocazione delle precedenti concessioni papali, che si leggeva nella bolla di nomina, e la facoltà al legato di sospendere o deporre tutti gli ufficiali deputati sin allora o che fossero deputati in seguito, potevano essere altro che formule senza valore, poichè, mentre la bolla per la legazione di Ascanio Sforza gli dava facoltà di nominare altri in luogo dei deposti, purchè fossero fedeli ed idonei, questa del Medici non gli attribuiva altro

diritto che di stabilire che altri fossero messi al posto loro per mezzo di lettere apostoliche (55). Certo non fu tolto il governo di Orvieto al Savelli e la rocca di Viterbo fu concessa a Giovanni solo per i patti simoniaci del conclave del 1492 (56); nell'ufficio poi di governatore a Domenico de' Mari fu sostituito non un prelato fiorentino, come s'era prima pensato, ma Prospero Caffarelli, vescovo di Ascoli, ch'era stato già in quell'ufficio per Ascanio Sforza e, come vedremo poi, si mostrò, nonostante le proteste di ossequio, tutt'altro che devoto ai Medici (57).

In fatto d'amministrazione della giustizia, al legato era concessa piena giurisdizione anche nelle cause ecclesiastiche e spirituali e, a presidio dell'autorità sua, il diritto di procedere con la forza contro i ribelli e di raccogliere, quando occorresse, eserciti in aiuto della Chiesa e a tutela delle provincie affidategli, richiedendo i servigi militari e le prestazioni reali e personali dei vicari della Chiesa: il pontefice dichiarava espressamente di avere per rate e di far osservare le sentenze, ch'egli pronunziasse da sè o per mezzo del suo luogotenente, ed escludeva, almeno nei casi di ribellione, ogni diritto di appello. Ma Innocenzo stesso, come, del resto, i predecessori suoi, aveva dato anche in questo l'esempio della intromissione diretta dell'autorità papale negli uffici del legato, perchè troviamo ch'egli imponeva a costui e al governatore il giudice delle cause spirituali e quello delle appellazioni e il bargello commissario per i malefizi, al quale comandava direttamente ora di reprimere delitti, ora di sospendere condanne (58). E, finalmente, la carica importantissima di tesoriere era data dal papa in concessione o in appalto, e al legato o al governatore non restava che di mettere

in ufficio chi l'avesse ottenuta: e anche a costui venivano ordini, assai spesso, dal papa, essendo così sottratta al legato presso che ogni ingerenza nell'amministrazione del Patrimonio. A Giovanni toccò la fortuna, nei primi mesi della legazione, che fosse tesoriere un uomo tra i più congiunti ai Medici, Nofri Tornabuoni, del quale si poteva servire come gli piacesse; ma altro sarebbe stato, quando da mani estranee o nemiche dipendessero tutte le rendite e il salario stesso della legazione (59).

Forse Lorenzo de' Medici sarebbe riuscito a trarre maggior frutto da quell'ufficio del figliuolo; ma, certo, Giovanni non seppe; e l'ordine dato per quella restituzione ai Senesi è il solo atto che io conosca di lui, come legato, in questo periodo. '

V.

Parve che Piero stesso si accorgesse dello scarso valore di quella legazione per la fortuna de' Medici, poichè fin dai primi giorni cominciò a sollecitare per Giovanni altro, novissimo ufficio. La nomina a legato del papa nel dominio di Firenze avrebbe in verità inalzato di molto il cardinale sopra dei cittadini di Firenze e della stessa Signoria, poichè il legato nella sua legazione aveva fino precedenza sui re; gli avrebbe dato quelle apparenze esterne di sovranità, che Lorenzo non aveva voluto e Piero esitava ancora ad assumere; e la conservazione del potere mediceo sarebbe sembrata come un interesse particolare della Chiesa, poichè per nullo altro fine poteva il papa inviare un legato fuori del dominio papale. Certo, un osservatore prudente avrebbe anche considerato che v'era pure qualche

pericolo nel mostrare che la signoria de' Medici fosse bisognosa di un appoggio e quasi di una protezione esteriore, e non per nulla il Valori, scrivendo agli Otto, attribuiva quella nomina a spontanea iniziativa papale (60); e anche si poteva temere che la signoria, posta sotto gli auspici della Chiesa, avesse, o sembrasse avere, minore libertà d'azione di fronte a questa e che la rapida elevazione del giovinetto figliuolo di Lorenzo e la pompa nuova, che lo circondava, offendessero coloro che non volevano mutate le antiche apparenze della libertà repubblicana e dell'indipendenza da Roma. Non era tuttavia Piero de' Medici tale uomo che sapesse vedere bene addentro nel futuro: la nomina del fratello a legato nel dominio fiorentino gli parve allora opportuno rincalzo all'autorità sua, e questo bastò a dirizzarvelo.

Alla prima domanda di Piero il papa rispose d'essere bene disposto, ma che la cosa era da trattare sulla partenza del cardinale, che doveva essere a mezzo maggio (61). E attese infatti fin all'11 di questo mese, nel qual giorno lo pronunziò, in concistoro segreto, legato nella città di Firenze e in tutto il dominio: la bolla ne giustificava la nomina, accennando a negozi del pontefice e della Chiesa romana, dei quali conveniva affidare la cura a persona di dignità e d'autorità e grata alla Signoria fiorentina. Dopo il concistoro, seguì la pubblicazione del nuovo legato, che tutti i cardinali accompagnarono fino alla Porta del Verziere. Fuori di questa egli pranzò nella villa del tesoriere della Chiesa Falcone Sinibaldi; e la sera stessa partì per Firenze (62).

Terminava così quel primo soggiorno romano di Giovanni de' Medici. E fantasticarono, al solito, i lodatori sull'autorità, ch'egli aveva goduta in

Roma, sul raccogliersi intorno a lui di uomini dotti, sulla sua vita rallegrata da ogni sorriso dell'arte. Ma, fuor che nelle udienze del papa agli oratori fiorentini, nei concistori, nelle funzioni religiose della SS. Annunziata alla Minerva, delle Palme e del venerdì santo nella cappella papale, di San Marco nella chiesa a piè del Campidoglio (63), non abbiamo ricordo di lui in Roma; nè Felino Sandeo, che per suo mezzo sperava di salire dal grado di uditore di Rota a più alto ufficio, nè fra Giovanni da Prato, che lo voleva strumento a deporre il generale de' Francescani, ebbero quel che domandavano (64); quello poi, che a lui stesso fa dire l'Alcionio e ripeté il Fabroni, che fosse dovuto a lui il conferimento del patriarcato di Aquileia a Ermolao Barbaro, è un evidente anacronismo, perchè, già più d'un anno prima ch'egli giungesse in Roma o pigliasse in Firenze il cappello, l'umanista veneziano aveva ricevuto dal pontefice quella dignità così malaugurata per lui (65).

Il motivo del ritorno di Giovanni a Firenze — poichè, naturalmente, l'insalubrità dell'aria era un pretesto, avendo egli decorosa sede nella legazione del Patrimonio — fu variamente indicato. Certo, non parrebbe che Lorenzo pensasse di lasciare a Roma il figliuolo per molto tempo: Piero Dolfi, ch'era con lui, invitava fin dal 7 aprile un suo confratello a pregare per il ritorno felice d'ambidue (66). Ma, ora che Lorenzo era morto, non era forse più opportuno che il cardinale rimanesse in Curia a promuovere gl'interessi economici e politici della casa medicea? Fu detto ch'egli tornò per « fare spalla » al fratello; e, più largamente, il Parenti ci narra come, non volendo molti cittadini cedere interamente a Piero de' Medici e stringendosi fra loro per essergli uguali o supe-

riori, non inferiori, altri cittadini lo esortavano a far venire il cardinale, « *perchè nuove vicitationi et moltitudine di faccende et pratiche s'aggiugnerebbono, donde il popolare concorso alla casa de' Medici verrebbe a moltiplicare* ». Ma il cronista dimentica d'aver lodato allora allora la modestia dei primi atti di Piero, la remissività di lui innanzi ai principali, il suo accordo con gli accoppiatori nella elezione della Signoria « *senza nessuna ispettialità* » (67). E, d'altra parte, se era spiegabile che nei primi giorni dopo la morte di Lorenzo, quando era ancora incerto come si volgersero gli eventi, si discorresse a Roma di un sollecito ritorno del cardinale, ora che la successione di Piero era sicura e rassettata ogni cosa, non si vedeva la ragione, per cui il cardinale dovesse ricondursi in Firenze. Piuttosto a me sembra verisimile l'altra ragione addotta pure dal Parenti, che la fiera lotta, che già si combatteva nel Sacro Collegio, della quale fu prova in quei giorni la disputa vivacissima sul posto da assegnare in cappella al principe Ferrandino di Capua (68), facesse parere poco prudente che il cardinale « *giovane et senza praticata di corte* » rimanesse in Curia, molto più dopo che gli erano mancati il favore e il consiglio del padre.

Si direbbe, anzi, che a lui stesso tardasse di rientrare nell'ombra. Il viaggio di ritorno fu, per volontà sua, più sollecito che non si fosse pensato da prima, e modesto: egli non si arrestò che un giorno a Viterbo, senza lasciare in questa città, ch'era la principale della legazione, alcuna traccia del suo passaggio; ai principali di Siena, che gli avevano fatto scrivere non volesse venire « *chosi alla salvaticha* », ma rimanesse almeno a desinare con loro, rispose che, sapendo di venire in quella città come a casa sua, prendeva sicurtà di non

fermarsi per non guastare l'ordine dato al suo cammino: passò infatti il 17, andò a mangiare alla Castellina, fermandovisi la sera, la mattina seguente doveva essere a Passignano, e faceva dire a Piero che da quel giorno in là poteva fare l'ingresso in Firenze quando volesse (69).

L'ingresso fu, per volontà di Piero, solenne assai. Il 20 maggio, ch'era domenica, andarono incontro al legato tutti i preti e i frati della città, che l'accolsero sotto il baldacchino, gli ufficiali, gli oratori, i cittadini primari a cavallo e molto popolo: la pioggia, che — notava l'oratore milanese — accompagnava fin dalla nascita ogni momento solenne della vita del cardinale, guastò anche questa volta la cerimonia; ma tuttavia fu « *grandissimo trionffo et dignità...., stupenda cosa da vedere* ». Il cardinale visitò « *in ringhiera* » la Signoria, e questa, il giorno dopo, gli restituì la visita nella casa di Piero, dov'era alloggiato e che diveniva così una vera casa di principe: l'oratore estense Manfredi osservava che la Signoria non era solita di visitare persona a casa, ma s'era mossa per essere il cardinale legato apostolico. E sta bene; ma era anche la prima volta che la Signoria fiorentina s'inclinava ufficialmente ad un Medici (70).

Aveva però bene preveduto l'oratore milanese che Giovanni avrebbe esercitato molto modestamente l'ufficio della legazione, contentandosi dell'onore. Perchè, se parve che Piero ne avesse aspettato il ritorno per recarsi otto dì in quel di Pisa a vedere le sue possessioni (71), non abbiamo tuttavia memoria sicura ch'egli operasse in Firenze alcun che di notevole. Narra bensì il Fabroni ch'egli chiamasse i più onorati dei giovani e i principali di ogni età e li scongiurasse di non abbandonare la patria, ottenendone la promessa che man-

terrebbero la dignità di casa Medici: ma non v'è cenno di questo, ch'io sappia, nei cronisti o nei dispacci degli oratori, che pur non lo avrebbero taciuto: anzi l'oratore milanese e l'estense, scrivendo, proprio in quei giorni, della riputazione e della sicurezza di Piero, mostrano come non occorresse quell'opera del cardinale per tenere a dovere i Fiorentini (72). Nè quel che il Fabroni aggiunge, dell'esempio mirabile, ch'egli dava, di pietà, di bontà, di liberalità, sebbene sia verisimile, è confortato da alcuna prova, perchè quelle ch'egli adduce non reggono. L'aiuto, ch'egli avrebbe dato a Demetrio Calcondila per pagare i debiti, per maritare le figliuole, per trovar a prestito danaro, è ignoto ai più diligenti biografi del dotto greco; e le relazioni fra questo e il giovine cardinale, che ne tenne a battesimo due de' figliuoli, furono in ogni modo d'altro tempo, essendo ormai Demetrio passato a Milano (73). E non aveva bisogno di benefizî Pico della Mirandola, che godeva agiatezza superiore alle necessità di una vita quasi monastica; al solo beneficio, che gli si potesse fare davvero, ottenergli dal papa l'assoluzione dalle censure, non so che Piero o Giovanni abbiano pensato mai. Il dono del canonicato a Marsilio Ficino è, come accennammo, di un tempo, nel quale Giovanni non poteva disporre ancora liberamente delle cose sue; e quella « *aedes Martiana* » che il cardinale gli regalò di suo, oltre all'essere stata concessa, come pare, quand'era ancor vivo Lorenzo e certo prima che Giovanni ritornasse in Firenze, dette così grave e lunga briga al Ficino che non so quanta ragione egli potesse avere di dirsi grato del dono. Anzi la promessa, che Piero faceva nel novembre a Marsilio di dar nuovo favore al risorgente Platone, così che questi, fin al-

lora errabondo, potesse fondare su quella pietra la sua Accademia, lascerebbe sospettare che il filosofo, il quale più tardi, qualche giorno prima della cacciata de' Medici, dedicherà un libro con gran lodi all'oratore milanese, loro fierissimo nemico, e parlerà poi in nome del popolo a Carlo VIII, il messo di Dio, non avesse da lodarsi molto de' figliuoli di Lorenzo de' Medici (74).

VI.

Piuttosto che vivere in Firenze, tra gli affari, le visite, gli onori, il giovine cardinale amava stare a diletto nelle ville medicee del Poggio a Caiano o di Careggi, nel suo monastero di Passignano, nella casa propositurale di Prato, nella pieve sua di San Donato di Calenzano, donde poteva spingere lo sguardo, fra gli oliveti, i cipressi ed i lauri, sulla bella vallata della Marina o sulla pianura del Bisenzio fino alle rive boschive dell'Arno. Di là scriveva alcuna volta, o per raccomandare al fratello i desiderî di alcuno degli amici, o per chiedere che certa causa privata fosse rimessa a Roma, come domandavano i cardinali di Recanati, di San Clemente ed Orsini, o per soddisfare i Senesi, dando ordini per loro al luogotenente del Patrimonio, o per appoggiare un dottore faentino, che aspirava in Siena ad ufficio di giudice (75). Piccole brighe e assai da meno dell'alta dignità del personaggio.

Il primo ingresso in Prato aveva però distinto un giorno di questa sua vita tranquilla con singolarissima festa. S'era saputo quì, dai primi di giugno, ch'egli dovea venire a visitare la terra

e s'era deciso nei Consigli di rendere a lui, come a cardinale legato e a pastore dell'anime dei Pratesi — egli era succeduto, appunto in quei giorni, nella propositura di Carlo de' Medici — tanto onore quanto era possibile, poichè per i suoi meriti non era possibile fare abbastanza. Erano stati eletti quattro degli Operai del Cingolo e quattro altri de' più illustri cittadini di parte medicea, i quali avevano dato l'ordine che si provvedessero drappelloni di seta con le armi e le insegne del cardinale per il baldacchino, che le Comunità sollevano offrire ai nuovi legati, e al figliuolo di uno di loro avevano commesso di pensare alle altre onoranze (76), le quali furono così ricche da mettere in imbarazzo non lieve il Comune pratese, più tardi, quando convenne pagarle (77). Il cardinale, che sembra non abbia voluto annunziare ufficialmente il suo ingresso (78), non attendeva forse così gran festa; e, del resto, molt'altre avea veduto e dovea vedere nella sua vita splendente. Ma alla piccola terra quel giorno parve così memorabile che non solo ne tenne ricordo il cancelliere del Comune nel suo *Liber diurnus*, ma fin tra le riformagioni se ne inserì la relazione ufficiale (79).

La Porta fiorentina, per la quale Giovanni doveva entrare, aveva le pareti rivestite di arazzi, e lo spazio tra l'una e l'altra arcata era coperto da una tenda di panno di lana; la via fino al palazzo era sparsa di fiori e di fronde, le case dall'uno e dall'altro lato adorne di tappeti, pendenti dall'alto l'arme e le insegne de' Medici ornate anch'esse di fiori; la pieve di Santo Stefano riccamente parata. Alla porta il cardinale era atteso dal podestà, quel fiorentino Francesco Valori, il cui governo segnò l'asservimento del Comune di Prato a Piero



Memorie di guerra e casa di pace.

L'abbazia di Colibueno e le rovine di Montegrossoli.

N. Cipriani - Firenze.

e s'era deciso nei Consigli di rendere a lui, come a cardinale legato e a pastore dell'anime dei Pratesi — egli era succeduto, appunto in quei giorni, nella propositura di Carlo de' Medici — tanto onore quanto era possibile, poichè per i suoi meriti non era possibile fare abbastanza. Erano stati eletti quattro degli Operai del Cingolo e quattro altri de' più illustri cittadini di parte medicea, i quali avevano dato l'ordine che si provvedessero drappelloni di seta con le armi e le insegne del cardinale per il baldacchino, che le Comunità sollevano offrire ai nuovi legati, e al figliuolo di uno di loro avevano commesso di pensare alle altre onoranze (76), le quali furono così ricche da mettere in imbarazzo non lieve il Comune pratese, più tardi, quando convenne pagarle (77). Il cardinale, che sembra non abbia voluto annunziare ufficialmente il suo ingresso (78), non attendeva forse così gran festa; e, del resto, molt'altre avea veduto e dovea vedere nella sua vita splendente. Ma alla piccola terra quel giorno parve così memorabile che non solo ne tenne ricordo il cancelliere del Comune nel suo *Liber diurnus*, ma fin tra le riformagioni se ne inserì la relazione ufficiale (79).

La Porta fiorentina, per la quale Giovanni doveva entrare, aveva le pareti rivestite di arazzi, e lo spazio tra l'una e l'altra arcata era coperto da una tenda di panno di lana; la via fino al palazzo era sparsa di fiori e di fronde, le case dall'uno e dall'altro lato adorne di tappeti, pendenti dall'alto l'arme e le insegne de' Medici ornate anch'esse di fiori; la pieve di Santo Stefano riccamente parata. Alla porta il cardinale era atteso dal podestà, quel fiorentino Francesco Valori, il cui governo segnò l'asservimento del Comune di Prato a Piero



Memorie di guerra e casa di pace.

L'abbazia di Colibueno e le rovine di Montegrossoli.

N. Cipriani - Firenze.

de' Medici (80), dal gonfaloniere, dagli Otto, dal clero, da una grande compagnia di giovani pratesi e da alcuni Fiorentini presenti a caso, o forse venuti a posta per vedere l'ingresso. Dopo che il cardinale ebbe baciata la croce offertagli da Niccolò di Lapo, canonico pratese e fin allora vicario della propositura, fu ricevuto sotto il baldacchino, ne' cui drappelloni erano l'armi della Chiesa, del pontefice, de' Medici, del Comune di Prato. E il cancelliere Quirico Baldinucci pronunziò un breve discorso, nel quale, congiungendo un facile ricordo classico con forzate e in alcun luogo irriverenti o ridevoli reminiscenze scritturali e liturgiche, rammentava come ad Artaserse, re de' Persiani, un villano offerisse festosamente un orcio pieno d'acqua, che il re accolse gratamente e compensò con grande quantità d'oro: il cardinale, che superava i re per grandezza d'animo, non avesse dunque sgradito quel suo popolo e ne accettasse il cuore pieno di fede e di devozione, non però desse in ricambio oro ed argento, sì amore, e, come pastor buono, permettesse a' suoi Pratesi di venerarlo e non li abbandonasse, ma da sè o per mezzo d'altro a lui fido custodisse il gregge suo con protezione perpetua: benedizione a lui, che veniva nel nome del Signore; il Signore ne custodisse l'ingresso e l'uscita allora e nei secoli. E il cardinale dovette rispondere; ma non crederei che molti fossero disposti a ritenere elegante e grave e breve per laconica arguzia la risposta: Tanto dunque mi siete più grati, popolo mio, quanto voi siete migliori di quel villano ed io sono minore del re.

Poi, andarono innanzi i battistrada del cardinale, i religiosi, i cittadini in lungo ordine a due a due, i chierici, i canonici: il giovinetto incedeva

sotto il baldacchino sostenuto dai primi cittadini della terra, essendo al freno della mula il gonfaloniere e il preposito degli Otto: dalle finestre piovevano fiori sul suo capo, risonava lieto l'applauso. Dietro venivano il gonfaloniere, i vescovi (81); i prelati; altri familiari del cardinale chiudevano il corteo. All'ingresso nella piazza, il baldacchino, secondo il costume, fu portato via dal popolo a furia, mentre il cardinale, sorridendo, mostrava di compiacersi; e, appena egli discese dalla mula, anche questa fu presa ed egli dovette poi — e di questo non credo proprio si compiacesse — ricomprarla per dodici fiorini d'oro. Nella cattedrale Giovanni ascoltò la Messa e dette al popolo immenso la benedizione e l'indulgenza di cento giorni, accordando questa in perpetuo a chi visitasse la Chiesa in quel giorno dell'anno. Ed ebbe poi doni, non molto preziosi per vero, ventiquattro staia di grano in otto sacchi nuovi con l'arme de' Medici, sei scatole di confetture e sei marzapani, due pacchi di candelotti e quattro torce, cinque paia di capponi e di paperi, nove di polli, nove di piccioni, quaranta some di trebbiano; i quali regali egli accolse con parole paterne, e donò riccamente i portatori, i trombetti, i custodi di Porta fiorentina, sicchè niuno gli aveva usato cortesia che non ricevesse premio, non volendo egli, nota il cancelliere, come conviene a un principe magnanimo, essere superato in magnificenza da alcuno. La sera, furono luminarie in palazzo e nella piazza della pieve, e fuochi e plauso di popolo e suono di trombe, di timpani, d'ogni genere di strumenti; e vennero nella piazza edifizii, composti con sommo ingegno e con arte, sopra i quali erano fanciulli, che facevano la parte di spiritelli (82), e, forse, dicevano versi in onore del cardinale.

Nè finirono con quel giorno le feste: il dì seguente, per deliberazione solenne del Consiglio de' Dodici, fu mostrato al cardinale e al seguito il Cingolo, ch'era venerato nella pieve come preziosissimo ricordo della Vergine; e più altri di rimase Giovanni assai onoratamente in Prato o nella vicina Calenzano. Ma quel primo giorno parve tutto candido per il popolo pratese e da segnare con bianca pietruzza. Ahi! ma, quando il buon Balducci augura, alla fine del suo racconto, che l'onnipotente Iddio ottimo ed immortale non invidii a lui e a' Pratesi quella felicità, le sue parole suonano al nostro orecchio come triste presagio. Non il Dio immortale, ma le selvagge passioni degli uomini invidiarono davvero il ricordo di quel primo ingresso del cardinale de' Medici in Prato. Nè fu candido il giorno, in cui egli rientrò « *a vedere il miserando e crudele spettacolo* » della terra devastata, nè egli era il pastore buono, che custodisce il suo gregge, ma il tristo mercenario, che lo abbandona preda dei lupi (83). E la fantasia popolare congiunse poi il ricordo del lieto giorno e del triste di Prato, narrando che la caduta mortale di due fanciulli, per inavvertenza del padre di uno di loro, da un grande e bello arco di trionfo a Porta fiorentina fosse annunzio del danno futuro (84).

NOTE AL CAPITOLO VI.

(1) La lettera del Sassetti è in M. a. P., LX, 161; una parte se ne può leggere nel BUSER (531-32), dove è anche riferito un tratto della lettera del Vesc del 28 marzo; cf. anche la lettera di Lorenzo Spinelli, 14-15 aprile 1492 (BUSER, 312, 535) e vedi DELABORDE, 232 sgg. Il NEGRI (l. c., 29 sg.), valendosi troppo esclusivamente di documenti sforzeschi ed estensi, diminuisce a torto il significato troppo grave dell'ambasciata del Moro.

(2) Si legga la vivace rappresentazione de' sentimenti dei Fiorentini alla morte di Lorenzo nella cronaca del PARENTI (128 a).

(3) Cito queste due testimonianze, perchè non può esservi il sospetto, come per quasi tutte le altre, comprese le note parole che il Valori attribuisce a Ferrante (182), che siano profezie *post-factum*; vedi la lettera di ser Stefano da Roma, 11 aprile 1492 (XV, 86) e quella del Dei allo zio Benedetto, 14 aprile 1492 (L. FRATI, *La morte di Lorenzo de' Medici e il suicidio di Pier Leoni, Asti.*, ser. V, t. IV, 1889, p. 259).

(4) PARENTI, 129 a-b, 130 b. Gli staffieri, come è noto, circondavano già Lorenzo, ma la scorta che in circostanze gravissime era stata concessa a questo, male si poteva giustificare per il figliuolo suo, mostrava diffidenza pericolosa ed era spiacevole distinzione dal comune dei cittadini. Il sospetto di veleno si collega con l'episodio notissimo della morte di Pier Leoni, medico di Lorenzo, alla quale questione, molto discussa (cf. FRATI, l. c., 255 sgg.) non voglio accennar qui, se non per osservare come la lettera di un medico fervente, quale Bartolomeo Dei, non mi sembri « *risolvere la controversia* » (l. c., 258), e la versione diversa di quella morte, riferita da Bartolomeo da Bracciano accresca i sospetti, contro quello che ritiene il DE BOÜARD (323 e n. 6). Che voci oscure corressero sulla morte di Lorenzo si rileva dall'essersi all'ultimo momento deliberato di aprire il cadavere, la qual cosa fu fatta la sera del 9, prima di portarlo a S. Lorenzo, trovandosi tuttavia le interiora nette e ben disposte e solo in apparenza un po' guasta la punta del cuore (lettera di Gio-

vanni Stefano Castiglione, s. d. per lacerazione della carta, in ASM., cf. anche CERRETANI, *Hist. Fior.*, ms. citato, 164 b). Alle mormorazioni del popolo per la supposta finzione accenna Luca Fancelli in una lettera del 20 aprile al marchese di Mantova (Arch. Gonzaga, *Est. Firenze*, l. c.; cf. W. BRACCHIROLI, *Luca Fancelli*, p. 635 sgg., doc. XVIII). Sulle minacce poi dei predicatori vedi, oltre al PARENTI, 130 a (cf. SCHNITZER, IV, 3), la lettera citata del Castiglione.

(5) La sostituzione di Piero negli uffici paterni fu deliberata il 13 aprile dalla Signoria e dal Consiglio dei Cento, il 14 dal Consiglio del popolo, il 16 da quello del Comune; fu comminata a chi facesse in contrario o molestasse quelli che avevano deliberato, la pena di tremila fiorini d'oro e, se non pagasse entro tre giorni, la decapitazione (*Consigli Maggiori, Provvizioni*, Reg. 183, cart. 1 a sgg.); non è senza significato che il nuovo registro cominci appunto da questo giorno, come per l'inizio di un nuovo governo. Cf. poi le lettere degli Otto di Pratica a Niccolò Michelozzi, oratore a Napoli, e al Pandolfini e al Valori a Roma, 14 e 18 aprile (*Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Istr. e Lett. Miss.*, 11, cart. 39 b sgg.) e le lettere del Manfredi alla duchessa di Ferrara del 12 aprile e 2 maggio (ASMo., *Disp. da Firenze*, B.^a 7, fasc. 32 e 82), del Castiglione, 7 maggio (ASM., l. c.), di Luca Fancelli citata, dove è da leggere, discorrendosi di Piero, « *se bene non à l'età* », in luogo di « *se bene non altra* ». Benedetto Dei scrive nelle sue *Memorie* (l. c., 10 a): « *furon chiari e' cichaloni e lle lingue marcie e i ciurveggi balçani chi erano e' Fiorentini dello Stato* ». Sui primi tempi del governo di Piero, si veda, oltre al Cerretani, di parte medicea, ma sereno e imparziale (165 a), lo stesso Parenti (131 a).

(6) Lettere del Pandolfini e del Valori agli Otto, 10 aprile (*Otto di Pratica, Respons.*, 8, 245 a; *Leg. e Comm.*, 70 a sgg.). Il papa aveva pensato da prima di mandare Franceschetto Cibo, ma poi cambiò d'avviso, perchè questi a Firenze sarebbe parso piuttosto un parente de' Medici e un Cibo, che un inviato del papa. Franceschetto annunziava a Piero che sarebbe venuto invece fra dieci giorni, ma Piero che aveva per questo suo cognato men che mediocre simpatia, ordinò agli oratori di trovare decorosamente il modo di sconsigliarlo (lettera del Cibo, 10 aprile, e degli oratori, M. a. P., XV, 4, e XVIII, 48).

(7) Il breve, che è firmato dal segretario G. P. Arrivabene e ha la data del 10 aprile, si legge tra le *Pergamene Medicee* nell'ASF.

(8) Lettera degli Otto agli oratori a Roma, 16 aprile

(*Respons.*, 8, 41 a; *Leg. e Comm.*, 21, 7 b-8 b); PARENTI, 130 b. L'arcivescovo rimase in città fino al 25 (Castiglione al duca di Milano, 26: ASM., l. c.).

(9) Lettere di Ferrante a Iacopo Pontano e all'Orsini, 11 aprile, ai Fiorentini, 13, al cardinale de' Medici, 14 (TRINCHERA, II, 1, nn. LXXIV-VII, pp. 74-77), del Pandolfini e del Valori a Piero, 21 aprile (M. a. P., XVIII, 50), degli Otto al Michelozzi, 18 aprile, citata, nella quale si discorre delle esortazioni del Tomacelli, dei medesimi al Michelozzi e al Valori, 1° maggio, nelle quali è riferita l'udienza che, il 29 di aprile, aveva avuto Marino da Formia (*Resp.*, 8, 270 a-b; *Leg. e Comm.*, 21, 11 b-12 a; *Dieci di Balìa*, reg. cit., 45 b-46 b).

(10) Sul breve papale cf. una lettera di Tebaldo Tebaldi alla duchessa di Ferrara, da Monteroseo, 12 aprile 1492, (ASMo., *Canc. Duc., Cart. di ambasc. ed agenti estensi a Roma*, B.^a 9, M.^o 71) e sulla missione del Montecatini, che entrò in Firenze il 23, la lettera degli Otto agli oratori a Roma, 27 aprile (*Respons.*, 8; 268 a-b; *Leg. Comm.*, cit., 10 b-11 a; *Dieci di Balìa*, 44 a-b).

(11) Lettere di Andrea Buonsignori, oratore senese a Firenze, 14 e 15 aprile 1492, e di Piero de' Medici, 15: A. S. Siena, *Lett. di balìa*, 62, nn. 6 e 7; cf. PARENTI, 130 a.

(12) Gli oratori veneziani Niccolò Michiel e Andrea Cappello, destinati rispettivamente a rappresentanti di Venezia a Napoli e a Roma, entrarono in Firenze il 16 maggio, furono ricevuti dalla Signoria il 17, rimasero fino al 18 (Otto al Valori, 17 maggio 1492: *Dieci di Balìa*, 51 b-52 a; *Leg. e Comm.*, 16 a-b; PARENTI, 131 b).

(13) La lettera del re di Francia a Piero de' Medici, che è in M. a. P., XLVII, 34, fu pubblicata dal BUSER, 536, e dal PÉLICIER, III, n. DCLXVI, pp. 258-59. Quella alla Signoria non credo sia nota, ma siamo informati del suo contenuto dalla lettera degli Otto al Pandolfini e al Valori, 27 aprile, citata. Sulle assicurazioni del re al Sassetti, cf. la lettera di questo a Piero, 27 aprile (XVIII, 53). Sull'udienza della Signoria a Perron de' Baschi, che fu il 4 maggio, cf. la lettera degli Otto al Valori, 5 maggio 1492 (*Respons.*, 8, 276 a-b; *Dieci di Balìa*, 47 b-48 b; *Leg. e Comm.*, 12 a-b); il 7 l'oratore proseguì per Roma (lett. al Valori, 8 maggio: *Dieci di Balìa*, 49 a).

(14) La lettera del Calcondila, 4 maggio 1492, si legge in BANDINI, *Collectio*, 22-24, e in LEGRAND, II, 310-11; quella del Poliziano in *Op. omnia*, ed. cit., 49.

(15) Le lettere di Lodovico Sforza, 11 aprile, le due del duca di Milano, dello stesso giorno, e quella di Lodovico

del 12 sono in M. a. P., XV, 18, 21, 22, 30; l'istruzione a Maffeo da Treviglio è in ASM., *Pot. est., Firenze*, 1492, busta 67). Si veda anche un'altra lettera di Lodovico Sforza, 11 aprile, in ASF., *Signori, Respons.*, 8, 323 a.

(16) Il Sanseverino, con quaranta cavalli, tutti vestiti a bruno, entrò il 26 in Firenze, ebbe udienza il 28 e partì con Maffeo il 30 (lettere degli Otto, 27 aprile e 1^o maggio, citate; lettera del Sanseverino e di Giovanni Stefano al duca di Milano, 27 e 30 aprile: ASM., l. c.).

(17) La lettera da Vigevano, 20 aprile 1492, è pubblicata dal FABRONI, *L. M.*, II, 396-97.

(18) Si vedano, su questo punto, le lettere scritte nel maggio 1492 a Piero da Agnolo Niccolini, oratore presso il duca di Milano (CANESTRINI-DESJARDINS, I, 532 sgg.). Il 23 maggio Manfredi Manfredi scrive ad Ercole d'Este che, a suo giudizio, in Firenze si faceva capitale sopra tutto di Lodovico Sforza, le cui dimostrazioni tendevano forse a procurarsi in Piero un appoggio contro il re (ASMo., l. c., fasc. 82). E il Parenti, dopo aver ricordato come Lodovico ridonasse alla ragione de' Medici la casa, che questi avevano già avuta in dono a Milano e che poi era stata ricomperata e concessa ad altri, scrive: « *il quale etiam servì a tirarsi benivola lo Stato della città nostra, per l'essere lui fortemente contro ad el re Ferrando inimico schoperto* » (132 a).

(19) Cosimo Sassetti a Piero de' Medici, 27 aprile 1492: XVIII, 53.

(20) Lettera del 6 maggio 1492: TRINCHERA, l. c., n. CXI, p. 95.

(21) Lettere di ser Stefano, 12 aprile 1492 (XV, 98), e di Pierfilippo, 8, 12, 16^o aprile (XVIII, 46-48); Ascanio al duca, 16 aprile (ASM., *Pot. est., Roma*).

(22) La filza che raccoglie queste lettere è la XV del M. a. P., quella del Borgia ha il n. 38 e la data del 13 aprile.

(23) Sugli Orsini cf. la lettera di ser Stefano citata, e sul cardinale della Rovere la lettera di Giovanni da Prato, 11 aprile 1492 (XV, 89).

(24) M. a. P., XIX, 81.

(25) PARENTI, 127 a.

(26) Lettera di ser Stefano, citata, e degli oratori, 8 aprile, in M. a. P., XVIII, 46, e in FABRONI, *L. X.*, *Adn.* 9, pp. 256-257.

(27) Nel registro di lettere (LXIV, 27 a) all'8 di aprile è ricordato: « *A monsignore nostro dectò Piero* », e fu la prima lettera scritta in quella notte dall'8 al 9, nella quale a quattro ore morì Lorenzo. Gli oratori scrivono agli Otto che la prima

notizia era giunta al cardinale la mattina del 10 con lettera di Piero, che precedette quella dell'Ufficio (*Resp.*, 8, 245 a; *Leg. e Comm.*, cit., 70 a sgg.).

(28) BURCKARDI *Liber*, I, 347; DELPHINI *Epist.*, III, 33; Pandolfini e Valori agli Otto, 10 aprile, citata.

(29) « *Il nostro reverendissimo monsignore ha mostro tanta constantia che saria stato troppo a quale si voglia animo bene invicto, adeo che ognuno si è maraviglato che in iuvene si sia mostro una tanta forteza, acompagnata da prudentia piuttosto senile che di giovine* ». « *Monsignore sta benissimo, nè vi potria dire quanto temperatamente et bene si comporte, adeo che ab omnibus salutantibus è grandemente commendato di prudentia* » (ser Stefano a Piero, 11 e 12 aprile 1492: XV, 86 e 98). E il Dolfin scrive che egli tollererà la sventura « *aequiore animo* » che molti della famiglia, « *adeo ut enituerit in primis adolescentis constantia* » (lettera del 7 maggio a Piero Barozzi: III, 34), e Matteo Franco riferisce a Piero che il cardinale e Maddalena avevano « *vinta l'età loro et fatto sperientia et mostro esservi figliuoli di Lorenzo di cuore come d'ogn'altra cosa* » (VOLPI, *Un cortigiano*, 272). Non dissimile contegno ebbe papa Leone, innanzi ad altre sventure domestiche; cf. LUZIO, *Isabella e Leone X*, in *Asti.*, ser V., t. 40, 1907, p. 55; t. 44, 1909, pp. 80-82; P. GRASSI, ms. cit., 320 a-b, 321 b). E anche Lorenzo si era comportato così, quando era morta Clarice, e poté averne lode; ma in quell'età, come l'audacia fortunata era detta virtù, così molte volte pareva forza d'animo la freddezza.

(30) Ser Stefano a Piero, 11 aprile, citata.

(31) M. a. P., CXXXVII, 527; qui *App.* I, n. 8.

(32) Giovanni de' Medici, come erede per una terza parte « *ab intestato* » di Lorenzo, suo padre, nomina, il 16 giugno, suo procuratore Piero ad ogni atto e specialmente ad esigere il danaro prestato in Lione a nome suo e della società de' Medici; la stessa procura fa il 22 Giuliano col consenso di Galeazzo Maria de' Trotti, podestà di Firenze (protocollo di ser Simone Grazzini da Staggia, citato, 350 a-b; cf. anche 356 a). La comunanza d'interessi fra Piero e Giovanni durò anche negli anni seguenti; sappiamo infatti che certo prestito per la dote di Bianca Sforza, che andava sposa, come è noto, a Massimiliano re dei Romani, fu domandato dal Moro al cardinale, oltre che a Piero, ed anche con lui il Moro si risentì per essergli stato negato (lettera sua a G. S. Castiglione, 25 novembre 1493: ASM., Roma, B.^a 68).

(33) Fin dal 30 luglio 1489, per segreta istigazione di Lorenzo, i cittadini erano stati invitati da Pierfilippo Pandol-

fini e da un Iacopo, che credo sia il Guicciardini, ad una riunione in casa del primo, ed era stata proposta ad essi, « *molto destramente* », la convenienza d'importunare Lorenzo, perchè desse qualche faccenda a Piero. Dopo molto dibattito, opponendosi appena due soli, si conchiuse che sarebbero venuti gran benefici dall'intromettere Piero « *in ogni loro secreto privato* » e dargli « *ogni possibile reputatione et auctorità* » e si commise ai due promotori della riunione di parlare con ser Piero, perchè scrivesse a Lorenzo, che allora, forse a bello studio, era ai bagni a Filetto (ser Piero a Lorenzo, 31 luglio: LVI, 38). Perchè non si mettesse poi in esecuzione questo disegno, non mi è noto; ma esso è di molto rilievo perchè dimostra come Lorenzo volesse preparare la successione di Piero, chiamandolo a collega, e come considerasse ormai la signoria fondata non tanto sul popolo, quanto su una ristretta parte di cittadini, devoti ai Medici; ed è finalmente degno di nota che a questo disegno si pensasse dopo che a Giovanni era stato già provveduto.

(34) Lettera citata.

(35) « *Si avoit faict le pere, mais si saigement, qu'ilz en estoient presque contents* » (*Mémoires de PHILIPPE DE COMYNES*, nouv. éd., par B. DE MANDROT, t. II, Paris, Picard, 1903, p. 142).

(36) Lettera del Pandolfini e del Valori, 8 aprile, e di ser Stefano, 9, citate.

(37) Lettere di ser Stefano e di Pierfilippo, 9 e 12 aprile 1492 (XIX, 81; XVIII, 47).

(38) Mi sembra di poterlo argomentare, oltre che dalla natura dei provvedimenti ricordati nel testo, dalla lode che gli dà il Poliziano nella lettera all'Antiquario, di aver posta gran cura per rialzare le cose familiari « *gravissimo caso percultas* ». E anche ne è indizio l'essersi egli levate di dosso le spese superflue, come di barberi, di falconi, e simili (PARENTI, 131 a), il quale ordine, degno di lode in sè, poteva essere inopportuno, mentre la fama di ricchezza era uno dei mezzi, con cui si reggeva in Firenze la signoria.

(39) Il 6 novembre 1492, Piero fa Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici procuratori suoi a permutare in loro stessi o in altri fino alla somma di 21.760 fiorini, soldi 5, denari 7, dei crediti iscritti al Monte comune di Firenze sotto il nome di Piero de' Medici, e a dar licenza allo scrivano e notaio del Monte di registrare dette somme a credito loro: la somma sarà permutata in una volta o più, come dirà Filippo da Gagliano, il quale, il 24 dicembre 1492, ordina che si eseguisca il mandato per 8.000 fiorini e il 25 gennaio 1492-

1493 per 13.679 fiorini, 5 soldi, denari 7 (*Protocollo Grazzini*, cit., 362 a). Mi sembra indubitato che si tratti qui di soddisfazione di un debito, che dovette essere contratto da Piero, perchè non vi è accenno alla qualità sua di erede di Lorenzo. Per la riscossione de' crediti di Lione ricordai già la procura fatta da Giovanni a Piero, il quale, lo stesso giorno, 16 giugno, fa procuratori Cosimo di Francesco Sassetti e Giovanni di Francesco Tosinghi (ivi, 350 a, 354 a).

(40) M. a. P., LXIV, 27 b: lettere di Giovanni, 12 aprile, citata e 19 (FABRONI, *L. X.*, 306-7).

(41) AV., *Intr. et ex.*, reg. 522, 204 a, ct. 64 b. Altri 900 fiorini in deduzione del credito erano stati pagati il 27 aprile.

(42) E precisamente 728 fiorini e 7 bol. il 14 luglio, 4995 fiorini e bol. 64 il giorno stesso, 3000 fiorini il 18 (236 a 237 a).

(43) M. a. P., LXIV, 28. La corrispondenza fra Piero e il cardinale è, in questi primi giorni dopo la morte di Lorenzo, attivissima; quegli scrive, o fa scrivere, il 10 aprile due volte, e poi il 12, il 13, il 14, il 16, il 20 tre volte, il 23 due volte (la seconda lettera era « per M. Agnolo da Montepulciano »), il 27, il 3, 4, 12 maggio; l'ultima non giunse, perchè il cardinale era già partito da Roma (ivi, 27 b sgg.).

(44) Per le cose dette nel testo, cf. le lettere del Pandolfini e del Valori a Piero, 21, 26, 28 aprile (XVIII, 50, 51, 54); cf. anche CANESTRINI-DESJARDINS, 537, 542 sgg. La lettera anonima, del 22 aprile 1492, che discorre della lega italiana, è in M. a. P., LXIX, 555.

(45) Lettera del Pandolfini e del Valori agli Otto, 10 aprile, e di ser Stefano, 12 citate. Il governatore era quel Domenico de' Mari, che era padre vero o presunto del cardinale di Benevento (cf. una sua lettera ai Senesi, da Viterbo, 26 luglio 1490: A. S. Siena, *Lett. di Balìa*, vol. 56, n. 67).

(46) Sulla nomina cf. BURCKARD, I, 350; cf. anche Pandolfini e Valori agli Otto, 15 aprile (*Respons.*, 8, 254 a), e a Piero de' Medici (LV, 52), ser Stefano a Piero, pure del 15 (LX, 180; FABRONI, *L. X.*, 257-58). Non rammento che si siano fatte mai tali nomine, fuor che in concistoro, e, sebbene gli oratori chiamino così quella che ser Stefano dice udienza segreta, la cosa era fuori di ogni consuetudine, non usandosi tener concistoro fuor che in giorni determinati e con regolare convocazione; in quel giorno, ad ogni modo, nessuno lo attendeva. Sullo svenimento cf. REUMONT, II, 422.

(47) Lettera degli Otto agli oratori, 18 aprile (*Dieci di Balìa*, vol. cit., 42 b-43 a; *Leg. e Comm.*, 21, 8 b-9 a) e della Signoria, 21 aprile (*Signori, Leg. e Comm., Elez. Istr. e Lett.*,

22, 33 a; *Leg. e Comm.*, 9 b); cf. anche una lettera degli Otto, 23 aprile (*Leg. e Comm.*, 10 a).

(48) La bolla, con la data dello stesso giorno, 15 aprile, si legge in AV., Reg. 689, cart. ccvii a; Reg. 696, cart. 31 b. Chi avesse tuttavia ancora qualche tentazione di pigliare troppo sul serio le lodi, che sono contenute nel documento, ricordi che, tranne in un punto che metterò in rilievo, questa bolla è l'esatta trascrizione della bolla di nomina di Ascanio Sforza a legato del Patrimonio, 21 settembre 1484 (AV., *Arm.*, XXXIX. 17, cart. 37 b).

(49) Il salario non è indicato nella bolla papale; di solito il papa lo fissava con altro suo atto, che non mi è riuscito di trovare. Ascanio Sforza aveva avuto la concessione di 400 ducati d'oro al mese (breve papale al tesoriere del Patrimonio, 27 ottobre 1484, l. c., 40 b); ma, qualche anno dopo, a Giovanni Arcimboldi, cardinale di Milano, erano assegnati solo 2.000 fiorini all'anno (27 ottobre 1487: *ivi*, 97 a). E lo stesso Ascanio dichiarava più tardi ad Alessandro VI, forse esagerando per fare dispetto ai Medici, che dalla legazione non aveva ritratto più di 1400 fiorini all'anno, sicchè, detratta la spesa del vicelegato e degli altri ufficiali, gliene restavano appena 500. Il Valori però rispondeva apparire dai registri della Camera apostolica che Stefano Nardini e gli altri cardinali avevano tratto da quella legazione non meno di 200 ducati al mese (si veda la minuta di una lettera sua a Piero de' Medici, 2 ottobre 1492, in un fascicolo non numerato in ASF., *Otto di Pratica, Leg. e Comm., Miss.*, 9). Quando, più tardi, Giovanni de' Medici convenne con Alessandro VI per un salario nominale di 300 ducati al mese (AV., *ivi*, 13 ottobre 1492, cart. 132 b), il Manfredi scrisse a Ercole d'Este, che il breve era fatto con la « *provisione e regalia consueta* » (15 ottobre 1492: ASMo., *Canc. Duc., Firenze*, B.^a 7, fasc. 82; qui *App.* II, doc. XXXIII), donde parrebbe che appunto di 300 ducati fosse il salario fin dalla prima nomina. BENEDETTO DEI (l. c.) scrive che il salario era di « *ducati 400 lo mese, che ssono ducati 6000 (!) l'anno* »; ma Ascanio diceva a papa Alessandro che il Medici da Innocenzo VIII non aveva mai avuto nulla (lett. di Lodovico Sforza ad Ascanio, 22 settembre 1492; ASM., *Pot. est., Roma*, busta 343). Penso che il salario non fosse ancora stato assegnato, quando Innocenzo venne a morte.

(50) Cf. l'ordine del camerlengo Raffaele Riario al tesoriere del Patrimonio Battista Capozzi, 18 marzo 1484 (AV., l. c., 37 a).

(51) Lettera di Mino de Celsa, oratore senese, 17 aprile

1492 (A. S. Siena, *Lettere di Balìa*, 62, n. 7). Forse per lo stesso negozio la Balìa di Siena scrisse al cardinale il 26 maggio e l'oratore Buonsignori gli mandò la lettera al Poggio a Caiano; il cardinale rispose il 31, promettendo di soddisfare « *pro viribus* » il desiderio dei Senesi ed annunciando di avere trasmessa al luogotenente la loro lettera, perchè facesse quello che essi chiedevano (ivi, nn. 26 e 27; qui *App.* I, n. 11).

(52) Lettera a Jacopo Antiquario, citata.

(53) Ascanio Sforza, che aveva avuto da prima la legazione a beneplacito, l'ebbe poi tosto confermata a vita (brevi del 25 e 28 settembre 1484: AV., *Arm.* XXXIX. 18, cart. 15 b, 21 a); ma il 5 giugno 1486 ha la nomina di legato del patrimonio il cardinale Giovanni Michiel (BURCKARD, I, 155, e n. 5; EUBEL, II, 55), e nell'ottobre 1487, come vedemmo, il cardinale Arcimboldi. Dopo la morte di questo, che fu il 2 ottobre 1488, non mi risulta che si creasse altro legato.

(54) Per Civitavecchia, cf. C. CALISSE, *Storia di C.*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 317 sgg. L'illustre scrittore non determina quale fosse la condizione giuridica della città, in questi anni, dopo che il pontefice l'ebbe tolta al della Rovere; lascia apparire chiaro, in ogni modo, come il legato del Patrimonio, che non è in questo periodo ricordato mai, non ci avesse alcuna autorità, almeno reale. Castellano era stato fatto dal papa, il 4 gennaio 1490, Giovanni Battista Bucciardo, nipote suo (AV., I. c., 105 a). — Castellano di Viterbo è nominato dal papa, l'8 giugno 1485, un Niccolò Fieschi, il 27 ottobre 1487 il legato Arcimboldi, prova chiarissima questa che l'ufficio di castellano non era compreso nei diritti della legazione, il 7 ottobre 1491 Filippo Canonici bolognese (ivi, 68 b-69 a 96 a-b, 118 a). — A Orvieto c'era nel 1485 un luogotenente del legato (54 a); ma, come si rileva da brevi di Alessandro VI, già Innocenzo VIII aveva creato governatore il cardinale Savelli (127 b-128 a); e ser Tommaso di Salvestro scrive che questa città fu tolta al Savelli nel settembre 1494, dopo 8 anni di governo (*Diario*, 23). Per le nomine dei castellani di Montalto e Bolsena cf. AV., I. c., 85 a, 88 a, per il salario al governatore, 83 a, per gli ordini del papa a questo, 68 a, 138 a, ecc.

(55) Nella prima si legge « *aliosque eorum loco fideles tamen et idoneos constituendi et ordinandi* »; nella seconda « *aliosque loco eorum fideles tamen et idoneos per predictae Sedis litteras surrogari debere decernendi et ordinandi* ».

(56) Lettera di ser Stefano a Piero de' Medici, 12 agosto 1492: XVIII, 61; qui *App.* II, doc. XXXI).

(57) Il Caffarelli era stato eletto vicelegato dallo Sforza (lettera di questo a Battista Capozzi, tesoriere, 8 gennaio 1485: AV., I. c., 53 b); come governatore è ricordato in brevi del 25 luglio e 14 settembre 1485 (82 b); ma il 20 ottobre 1485 teneva questo ufficio il vescovo di Lucca (83 a). Nel 1490 era già luogotenente Domenico de' Mari, il quale, appena udita la nomina del Medici, venne a Roma e si affrettò ad eseguire gli ordini del nuovo legato sulle brighe con Siena; ma in città correa voce che Giovanni volesse nominare governatore l'arcivescovo Niccolini o Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia (lettera dell'oratore senese, 17 aprile 1492, citata). Da Firenze, Piero scrive, il 20 di aprile, agli oratori che, per questa nomina, facciano quello che par loro più a proposito del cardinale (LXIV, 29 a). Non so quando sia stato nominato il Caffarelli; ma certo prima della morte di Innocenzo VIII, dal quale gli fu assegnato il salario (AV., I. c., 152 a).

(58) Giudice delle cause spirituali era stato eletto dal papa, il 29 gennaio 1492, Gerolamo de' conti della Genga, il quale prestò giuramento il 2 maggio (138 a-b); giudice delle appellazioni, il 14 agosto 1489, Pierpaolo Alvitreti, dottore ascolano, che fu confermato il 27 maggio 1492 (109 b, 124 b). Come bargello e commissario a' malefizi entrò in ufficio per ordine papale dell'11 giugno 1491, Costantino Manieri da Aquila, che teneva ancora l'ufficio il 15 giugno e il 30 dicembre 1492 (113 a, 125 a, 120 a); per ordini del papa al bargello cf. 113 b, 114 a e 137 b.

(59) Nomine di tesorieri ed ordini papali a costoro, ivi, 37 a, 68 a, 89 a, 97 a ecc. Il Tornabuoni è ricordato come tesoriere in una nota del 28 gennaio 1492 (AV., *Intr. et exit.*, 522, 48 b). Il 13 agosto 1492 è detto vicetesoriere il fiorentino Domenico Alamanni, che il 21 agosto è chiamato, invece, tesoriere (AV., *Arm.* XXXIX. 17, cart. 125 b, 127 b).

(60) *Resp.*, 8, cart. 282 a, 283 a. 9 e 11 maggio.

(61) Pandolfini e Valori a Piero, 26 aprile: M. a. P., XVIII, 51.

(62) BURCKARD, I, 358; Valori agli Otto, 11 maggio, citata. La bolla papale di nomina (AV., *Reg. Vaticano*, 689, cart. CCXI a) mostra inesatto quello che registrò il Burckard, e ripeté sulla sua fede l'EUBEL (II, 57, n. 493 b) che Giovanni avesse la legazione della Toscana e di Firenze: egli era inviato solo «*ad civitatem Florentinam universumque Florentinorum dominum*». A Firenze però deve essere corsa la voce ch'egli fosse legato «*di tutta Toschana*» (B. DEI, *Mem.*, cit., 10 a),

(63) BURCKARD, I, 352, 256. Il cerimoniere nota come

la offerta sua nell'adorazione della S. Croce il venerdì santo fosse di tre ducati, superata in larghezza solo da Ascanio.

(64) Già Lorenzo aveva cercato di ottenere la porpora al Sandeo (Pandolfini, 11 dicembre 1490; Alamanni, 17 giugno 1491: LIII, 93; LII, 172 e 175). Il 5 marzo 1492, questi scrisse a Lorenzo pregandolo che il cardinale si adoprasse per lui, dicendo che quella era « *materia digna de ogni gran cardinale* » (LX, 126): che cosa volesse precisamente non sappiamo. Più tardi, quando Alessandro VI lo nominò referendario, Antonio da Colle ringraziava il papa, come di cosa graditissima ai Fiorentini (29 dicembre 1493 e 13 gennaio 1493-94: LV, 187 e 202). Degli intrighi di Giovanni da Prato e dei suoi discorrerò altra volta: per ora si veda una lettera sua a Lorenzo, del 26 marzo 1492 (LX, 155).

(65) ALCYONIUS, 18 b; FABRONI, L. X., 12. Ermolao Barbaro fu creato patriarca di Aquileia il 6 marzo 1491 (lettera di Iacopo Volterrano a Girolamo Donato in *Vatic. Lat.*, 3912, cart. 33 a).

(66) DELPHINI *Epistol.*, ed. 1524, III, 27.

(67) Cf. *Diario storico del secolo XVI*, in ASF., ms. 117, cart. 56 a; S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, par. II, Firenze, Massi e Landi, 1641, p. 187; PARENTI, 132 a, e cf. 131 a.

(68) Cf. BURCKARD, I, 354-56, 362.

(69) Cf. una lettera sua e una di G. A. d'Arezzo a Piero del 9 maggio 1492 (XLVI, 561; LII, 193). Per Siena vedi una lettera acefala del Braccesi a Piero 17 maggio (LX, 197).

(70) Lettere del Manfredi al duca e alla duchessa di Ferrara, 22 e 23 maggio (ASMo., l. c., B.^a 7, fasc. 82); del Castiglione al duca di Milano, 23 maggio (ASM., l. c.), degli Otto al Valori, 23 maggio (*Leg. e Comm.*, 21, 16 c-d; *Dieci di Balìa*, reg. cit., 53 b-54 a), e PARENTI, 131 b.

(71) Lettere di Giovanni Stefano, 22 e 23 maggio, e del Manfredi, 22.

(72) FABRONI, L. X., 13-14; lettere dell'oratore milanese, 7 maggio, e dell'estense, 2 e 23.

(73) A. BADINI CONFALONIERI e F. GABOTTO, *Note biografiche di D. C.*, 283-84, non fanno che ripetere l'affermazione del Fabroni e del Roscoe (I, 170-71).

(74) L'assoluzione fu data al Pico da Alessandro VI, il 18 giugno 1493 (PICOL... *Opera*, N iii g); ma nè il breve papale, nè altra testimonianza accennano ad opera del cardinale o di Piero, ed è ben noto che il Mirandolano aveva preso, per giungere al papa, altra via che quella de' Medici; cf. L. DOREZ, *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole* (1482-92),

in *Gsl.*, XXV, 1895, p. 355 sgg. Quanto al Ficino, cf. *Opera*, 930-31, 948, 960-61.

(75) Una lettera, già citata, ai Senesi, ha la data di Firenze, 31 maggio 1492; ma sappiamo da una di Andrea Buonsignori che in quei giorni egli era al Poggio a Caiano (A. S. Siena, *Lett. di Balia*, 62, nn. 26-27); un'altra lettera in raccomandazione di Andrea de Sivroli, faentino, ai Senesi, è «*ex agro Caregiano*» 23 giugno 1492 (ivi, n. 35; qui, *App. I*, n. 12); lettere a Piero da Prato, 29 giugno, da Calenzano, 3 luglio, da Prato, 4 luglio, da Passignano, 10 luglio (LXVI, 210, 212-15; *App. I*, nn. 13-16). È invece a Firenze il 16 giugno 1492; ma l'aver egli in quel giorno stipulato con rogiti di due diversi notai ben cinque atti, lascia pensare che vi si volesse trattenere poco (*Atti Grazzini*, G. 620, 350 a, 354 a, 356 a; *Atti di ser Domenico Guiducci*, G. 849, 1490-95, 45 b, 46 a), come ne è indizio il vedere che egli si fa dispensare dai canonici di Firenze, non solo dall'obbligo di intervenire agli uffici, che non conveniva al suo grado, ma anche da quello della residenza.

(76) Deliberazioni degli auditori, 9 giugno, della Signoria, 11, del Consiglio, 14, della Commissione eletta, 15 e 24 (Arch. com. di Prato, *Liber reformationum*, reg. 322, 48 b-50 b; *Lib. diurnus*, 321, 117 a-118 b, 121 a). Il carico delle onoranze fu commesso ad Antonio di ser Lorenzo di Giuliano Tani, e fu deliberata una spesa di 20 fiorini d'oro larghi, che dovevano essere forniti dal conduttore della gabella del sigillo del pane.

(77) Oltre ai 20 fiorini stabiliti da prima, gli Otto designati per le onoranze deliberarono, il 15 luglio 1492, che il conduttore della gabella pagasse altre 45 lire a varie persone; ma costui diede 19 lire e 20 soldi, protestando di non avere altro debito, sicchè gli Otto dovettero provvedere al resto di quei pagamenti e ad altri, sia col denaro della Camera, sia col vendere «*de ferramentis veteribus*», che erano presso lo spedale del Dolce (ivi, 321, 127 a, 137 bis a).

(78) Trovo infatti che sono dati 20 soldi a un Quirico di Lapino, servo del Comune, ch'era andato a Firenze incontro al cardinale «*ut exploraret adventum eius*» (ivi, 127 a).

(79) Reg. 322, 50 b sgg.; reg. 321, 127 a-b; qui *App. II*, doc. XXIX; cf. pure BALDANZI, n. XII, 270 sgg.

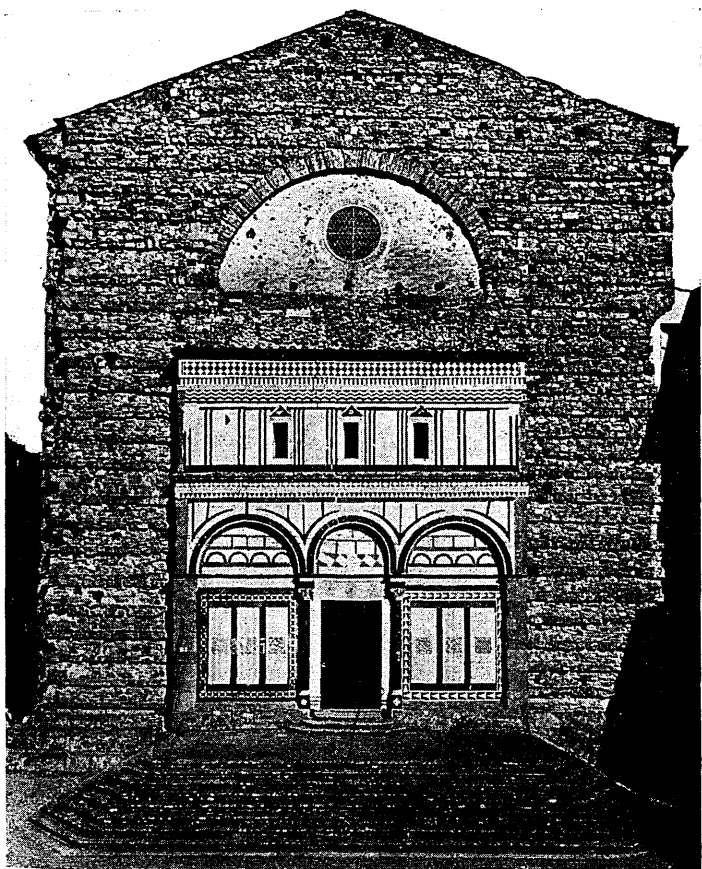
(80) Fu podestà dal 1° febbraio al 1° agosto 1492, e ne furono poste «*ob multa egregie gesta*» l'arme nella sala del Consiglio (Reg. 321, 128 b, al 24 luglio 1492).

(81) Quali vescovi non è detto, forse quello di Vaison, quello di Arezzo, quel di Pistoia.

(82) Il 15 luglio è deliberato il pagamento di soldi 14 a Fazino di Curzio Fazini « *pro filio qui egit spiritellum* » (l. c.).

(83) La frase citata è in una lettera di Bonaventura Pistofilo (cf. *Il sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII*, nella *Scelta di cur. lett.*, 177-78, Bologna, Romagnoli, 1880, par. II, 122). Quanto alla responsabilità del cardinale in quel fatto si veggano le osservazioni del GUASTI (*Alla bibliografia pratese prefazione*, in *Opere*, vol. I, pp. 12-13; e *Letteratura, storia e critica*, in *Opere*, vol. V, par. I, 44-45).

(84) Lo racconta il NARDI (*Istorie della città di Firenze*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 436) e da lui e da cronisti pratesi, che non cita, prende l'episodio il BALDANZI (184). E la precisione dei nomi e delle circostanze parrebbero non lasciare dubbio sulla verità del racconto. Ma è singolare che non lo ricordino i narratori contemporanei del sacco, nè vi accenni nella descrizione dell'ingresso il Balducci. Il quale, anzi, sembra escluderlo indirettamente, perchè, dove il Nardi scrive che quel fatto cambiò la letizia e le feste in pianto e dolore, egli discorre di serenità non turbata da alcuna nube.



Badia Medicea.

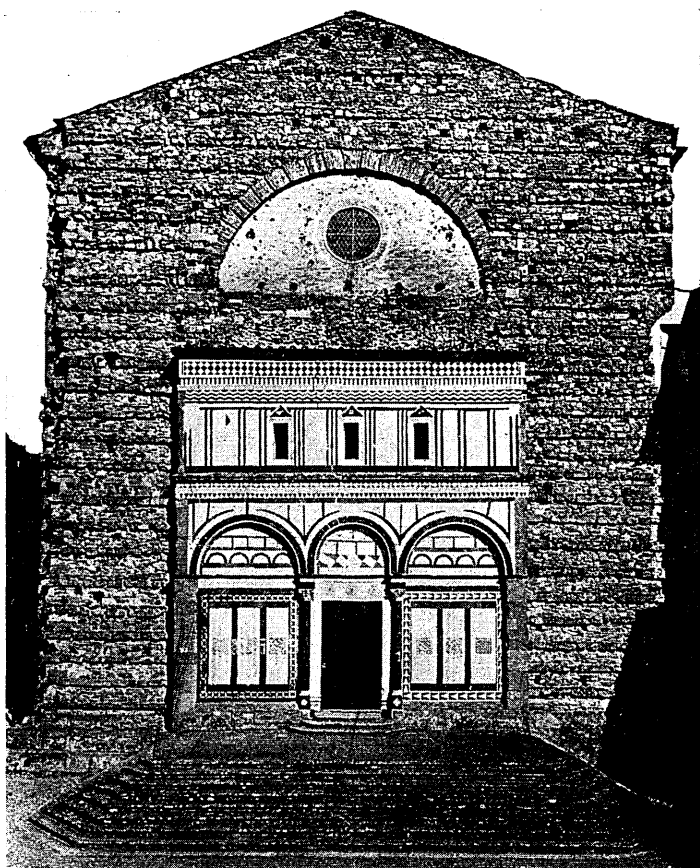
La badia di Fiesole.

Brogi - Firenze.

(82) Il 15 luglio è deliberato il pagamento di soldi 14 a Fazino di Curzio Fazini «*pro filio qui egit spiritellum*» (l. c.).

(83) La frase citata è in una lettera di Bonaventura Pistofilo (cf. *Il sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII*, nella *Scelta di cur. lett.*, 177-78, Bologna, Romagnoli, 1880, par. II, 122). Quanto alla responsabilità del cardinale in quel fatto si veggano le osservazioni del GUASTI (*Alla bibliografia pratese prefazione*, in *Opere*, vol. I, pp. 12-13; e *Letteratura, storia e critica*, in *Opere*, vol. V, par. I, 44-45).

(84) Lo racconta il NARDI (*Istorie della città di Firenze*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 436) e da lui e da cronisti pratesi, che non cita, prende l'episodio il BALDANZI (184). E la precisione dei nomi e delle circostanze parrebbero non lasciare dubbio sulla verità del racconto. Ma è singolare che non lo ricordino i narratori contemporanei del sacco, nè vi accenni nella descrizione dell'ingresso il Baldinucci. Il quale, anzi, sembra escluderlo indirettamente, perchè, dove il Nardi scrive che quel fatto cambiò la letizia e le feste in pianto e dolore, egli discorre di serenità non turbata da alcuna nube.



Badia Medicea.

La badia di Fiesole.

Brogi - Firenze.



CAPITOLO VII

NEL CONCLAVE *)

I. Le condizioni politiche dell'Italia negli ultimi mesi di Innocenzo VIII - La morte del papa e le sue conseguenze. — II. Apparente accordo fra le potenze italiane per una buona elezione - La serenissima lega - Le rivalità nel Sacro Collegio e i segni esterni di nuova concordia - I papabili e il loro carattere conciliativo. — III. I veri disegni di Ferrante d'Aragona sull'elezione papale - Giuliano della Rovere, candidato aragonese - Minacce alla libertà del conclave - La prima grande battaglia della nuova guerra fra Italiani. — IV. La difficile condizione del cardinale de' Medici e dei Fiorentini - L'atteggiamento di Piero - Gli ordini al cardinale per il suo viaggio a Roma - Il «*balio*» Niccolò Michelozzi - Il doppio giuoco di Piero e il legarsi di Giovanni con Ascanio Sforza - Piero corre ai ripari - La condizione di Giovanni migliora un poco prima del conclave. — V. L'orazione d'apertura del conclave - Le due fazioni, del Vincola e dello Sforza, e i loro candidati - Rodrigo Borgia, candidato segreto di Ascanio - I primi scrutini in favore del Carafa - Opera prudente del cardinale de' Medici - Ascanio si scopre per il Borgia - Premi del Borgia allo Sforza e alla sua fazione - Maneggi simoniaci con gli avversari - I patti gravi e vergognosi con i cardinali romani. — VI. L'accordo simoniaco fra l'Orsini e il Borgia in favore del Medici - Il turbamento del cardinale per il contegno di Ascanio - Consigli di un'interessata prudenza - Giovanni patteggia e cede - Cedono gli ultimi: calano il Vincola e i suoi. — VII. L'unanime elezione di Alessandro VI - L'esultanza pubblica apparente e il vero trionfo sforzesco - I senti-

*) Il presente capitolo fu già pubblicato, con alcune differenze, nell'*Arch. della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XLIV, 1921, pag. 87 sgg.

menti dei Fiorentini e di Piero de' Medici - Piero sfoga il suo malanimo sopra il fratello - La lettera di Giovanni a Piero, del 21 d'agosto - Lamenti e illusioni del giovinetto - Lo scarso credito del cardinale in Roma - Il silenzioso suo ritorno nell'ombra.

I.

La fiera discordia tra Napoli e Milano, che minacciava di procurare all'Italia il danno e la vergogna dell'invasione straniera, pareva, negli ultimi mesi del pontificato di Innocenzo VIII, un poco sopita. L'accordo segreto, che Lodovico il Moro aveva conchiuso con i Veneziani, la sua speranza d'aver guadagnato a sè Piero de' Medici rassicuravano alquanto l'animo pauroso di quell'uomo, che allo straniero non si volgeva, se non quando credesse d'aver ragione di temere per sè. D'altra parte, poichè a lui premeva sopra tutto il tenere « *con qualche briglia in bocca e qualche cosa da pensare* » gli Aragonesi, gli sembrava certamente che dessero a costoro già abbastanza sospetto i Turchi, dei quali si annunziavano nuove minacce contro le coste orientali del regno, sicchè l'orgoglioso Ferrante era costretto a ricorrere, non solo al papa e ai Fiorentini, ma a Lodovico stesso per averne soccorsi (1). Così il cardinale Ascanio Sforza, che, appena un mese innanzi, aveva cercato di restringere gli onori dell'accoglienza al principe di Capua in Roma, si recava, il 27 maggio 1492, col cardinale di Napoli incontro a lui a quattro miglia dalla città, e non per ordine del papa, ma per volontà propria, come a lui congiunto strettamente, e lo invitava a cena con « *un apparato quodammodo incredibile* » (2). Tutti i cardinali consentivano all'investitura, che il papa diede al giovine principe,

del regno alla morte del padre, o, premorendo questo, dell'avo: al concistoro gli oratori francesi neppure furono ammessi e si dovettero contentare di una tarda protesta (3). E Rodrigo Borgia, il grande amico di Ascanio, come, qualche giorno innanzi, aveva scritto a Ferrante, offrendosi in favore della figliuola, di cui Lodovico cercava di rompere il matrimonio col re di Ungheria, così a Roma era tra quelli, ch'erano più larghi nel proporre per Ferrandino dimostrazioni d'onore (4).

Nel giugno e fino alla metà del luglio, pareva che la questione dei Turchi occupasse interamente gli uomini politici d'Italia. I Fiorentini protestavano al re, al papa, ad Antonio di Gennaro, che si recava a Milano come oratore regio, le loro buone disposizioni e, quantunque allegassero, per non venire ad offerte più precise, la solita ragione del danno, che dimostrazioni apparenti di ostilità ai Turchi avrebbero recato ai loro commerci in Oriente, e facessero poi promesse troppo scarse al bisogno, ottenevano tuttavia che il re si dichiarasse molto soddisfatto di loro. Lodovico, che pur non si sentiva ancora sicuro delle intenzioni del re e si lagnava fieramente del contegno della duchessa di Milano, rispondeva agli appelli di Ferrante con una lettera « *conveniente et bene accomodata* » al suo oratore a Napoli, lodando la diligenza del re nel segnalare il pericolo e promettendo che Milano e Firenze non mancherebbero al loro debito, e ai suoi oratori in Roma e ad Ascanio commetteva di eccitare il papa a provvedere; anzi nel luglio faceva allestire cinque galee genovesi con alcuni fanti in soccorso del re. I Fiorentini dichiaravano di voler procedere in tutto concordi con lo Sforza, componevano con lui alcune questioni spinose, accettando, non senza qualche ritrosia, la sospen-

sione per un anno delle offese contro Genova e risolvendo una causa tra i Faentini, loro protetti, e i Cotignolesi, sudditi del duca di Milano. Sicchè Ferrante si compiaceva assai di vedere « *extirpate quelle cause, che in comune et in particolare pel passato hanno tolto assai alla lega della sua reputatione* », lodava il Moro, dicendo, che, se continuasse così, la lega sarebbe cresciuta ogni giorno più d'onore e di credito e ciascuno — significativa promessa sulle sue labbra — sarebbe conservato nelle condizioni sue, mostrava grandissimo desiderio che fra i collegati fossero « *amore et vera unione* (5).

Era la quiete minacciosa, che precede la tempesta.

La notte dal 25 al 26 luglio 1492, moriva il papa Innocenzo VIII (6). Povero e debole strumento nelle mani altrui, oscillante fra opposti partiti, facile alle mutazioni, negli ultimi anni quasi sempre malato, egli era tuttavia necessario, forse ancor più di Lorenzo de' Medici a mantenere in Italia la pace, perchè, mentr'egli viveva, l'una e l'altra parte, aspettando gli eventi del vicino conclave, si tratteneva dall'ultime offese. E la sua morte, se non fu causa della rivalità fra Napoli e Milano, che aveva radici ben più profonde, nè tutte dipendenti dalla volontà stessa degli Aragonesi o del Moro, fu certo occasione dell'inasprirsi della contesa fino a portare rovina all'Italia.

II.

Veramente, le due parti avevano mostrato sul principio di voler procedere d'accordo. Prima ancora che il papa morisse, l'oratore fiorentino e il milanese avevano offerto privatamente ai cardi-

nali ogni appoggio da parte dei loro Stati per una libera e tranquilla elezione; e da Milano s'era dato ordine al cardinale Ascanio e agli oratori di rinnovare, appena avvenuta la morte, al Sacro Collegio le offerte pubblicamente, esortandolo ad eleggere tale pontefice che fosse « *con conservatione et salute della religione cristiana* », e si era chiesto ai Fiorentini di comandare all'oratore loro che si conformasse con i Milanesi, il quale comando i Fiorentini dicevano di dare molto volentieri (7). Il re Ferrante, mentre scriveva nello stesso senso al Collegio, domandava ai Fiorentini di unirsi con lui nell'esortare questo a fare una elezione, dalla quale « *conseguitassi la conservatione et quiete universalmente della religione cristiana et in particolare della... serenissima lega* »; e gli Otto davano infatti commissione all'oratore loro in Curia, Filippo Valori, di unirsi con Iacopo Pontano, oratore del re, nel fare « *le debite cerimonie et offerte* » al Sacro Collegio (8). Forse, osservando sottilmente queste diverse istruzioni, si poteva rilevare una differenza fra quelle di Napoli e di Milano, poichè Ferrante insisteva sulla conservazione della lega, nella quale aveva il primo posto, mentre Lodovico il Moro, che scriveva, al solito, in nome del duca di Milano, non ne parlava; i Fiorentini poi mostravano una cura troppo significativa di non uscire « *de termini generali* ». Ad ogni modo le manifestazioni ufficiali, che seguirono a quel primo scambio di vedute, parevano mostrare davvero la saldezza della lega. Il 30 luglio, Gioviano Pontano, l'insigne ministro del re, giunto in Roma appena da due giorni, dopo aver rassicurato l'oratore milanese Taverna e il Valori sulle intenzioni di Ferrante, si presentò con loro al Sacro Collegio in San Pietro e disse che, « *havendo la serenissima*

liga commune omne fortuna », i suoi oratori si con-
dolevano unitamente della morte del papa e in-
sieme esortavano a fare una elezione profittevole
alla religione cristiana e alla lega; il re desiderare
soltanto la nomina di una persona adatta al go-
verno della Chiesa, alla quiete d'Italia, alla difesa
dai Turchi, contro dei quali egli aveva fatto grandi
apparecchi — l'avveduto oratore insisteva su que-
sto, come a mostrare tutto assorto il re in quel pen-
siero — e chiedeva l'aiuto della Santa Sede; offrire
egli la persona, il regno, l'esercito a conservazione
dello stato e della dignità della Chiesa, avere già
ordinato a Beneventani e Ascolani, a Orsini e
Colonnese di fare il debito loro e non dare scandalo.
Non credo che tale ostentazione della potenza regia
nelle terre della Chiesa piacesse troppo agli altri
oratori e al Collegio; pure il Taverna e il Valori si
associarono alle parole del Pontano e, dopo breve
adunanza segreta dei cardinali, il vicescancelliere
Rodrigo Borgia, ch'era il decano del Sacro Col-
legio, rispose con acconce parole di ringrazia-
mento e promise che nella elezione i cardinali
procederebbero « *unitamente et senza passione* »; e,
a nuove offerte del Pontano, soggiunse che, es-
sendo i cardinali « *unitissimi* », non avevano bi-
sogno di aiuto (9).

E in verità, se la lega fosse stata concorde, a-
vrebbe sì nell'elezione potuto trionfare la simonia,
che pur troppo non era cosa nuova — simoniaca
nettamente era stata la creazione del Cibo —, ma
non si sarebbe avuta quella profonda scissura, la
quale, assai più che il modo della elezione o la per-
sona dell'eletto, spiega i gravi turbamenti, che se-
guirono alla elevazione al papato di Rodrigo Bor-
gia. Perchè giustamente aveva detto Piero Ala-
manni a Ferrante avere la lega tale parte nel Col-

legio, che, se pure non fosse riuscita ad ottenere il pontefice che voleva, non avrebbe avuto uno che non le piacesse (10). La lega infatti, ch'era alla fine quella stessa del 1454 rinnovata e in parte mutata, aveva tra gli scopi suoi principalissimo quello di garantire i collegati da ogni minaccia d'intervento straniero. Ora, alla vigilia della discesa di Carlo VIII, la Francia non aveva nel conclave neppure un cardinale e, di fronte a ventuno italiani, non erano stranieri che uno spagnuolo e un portoghese, il Borgia ed il Costa: i Veneziani poi, che erano estranei e si potevano presumere contrari alla lega, avevano tre cardinali soltanto, e non d'accordo fra loro, lo Zeno, il Michiel, il Gerardo; e, del resto, l'oratore veneto, non meno degli altri, sebbene tutto da sè, faceva offerte, presentando lettere della Signoria e proteste di devozione al Collegio, e si studiava di evitare ogni sospetto di parzialità (11).

Certo, v'erano nel Collegio cardinalizio rivalità acerbissime e ricordi d'antiche e di nuove offese. Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere erano indicati come capi di fazioni opposte in un futuro conclave fin dagli ultimi mesi del 1490, quando la discordia loro non era che personale, nè era ancora tanto viva fra Napoli e Milano la contesa funesta, e il re non aveva in Curia chi lo favorisse, e gli stessi agenti sforzeschi ignoravano se lo Stato milanese intendesse aver qualche parte nell'elezione (12). Pochi giorni prima della morte d'Innocenzo VIII, al letto di lui, Rodrigo Borgia e il della Rovere, già rivali nel conclave del 1484, erano trascorsi a male parole e, narrarono, fino ad atti di violenza (13). Ma queste discordie non parevano insanabili: quando da Milano fu chiesto a Firenze d'intervenire per comporre il della Rovere e il Borgia,

i Fiorentini, che malvolentieri si frammettevano in questioni così delicate, risposero che, per notizie giunte da Roma, era ormai avvenuta la riconciliazione (14). Anzi si discorreva perfino di un abboccamento fra Giuliano ed Ascanio (15). E quel Federico Sanseverino, creatura sforzesca, la cui nomina cardinalizia era stata oggetto di così aspro dibattito, era accolto nel Collegio con unanime plauso (16), com'era ricevuto il vecchissimo patriarca Maffeo Gerardo, anche se da prima alcuno dei cardinali aveva sollevato contro di lui opposizione; il nome degli oppositori non è noto, ma s'indovina facilmente, pensando alle cordiali relazioni fra lui e il della Rovere, dal quale anzi dicevano che il Gerardo fosse stato chiamato; e il loro improvviso silenzio fu dovuto certo non tanto al ritrovarsi provvidenziale, proprio in quel punto, della bolla di nomina, quanto a un tacito accordo fra i cardinali della Rovere e Sforza, del quale profittavano insieme il Sanseverino e il Gerardo (17). Così gli oratori da Roma, pure accennando ai vari nomi, che già correivano sulle labbra di ognuno per la futura creazione, potevano dire concorde il Collegio (18).

Gli stessi cardinali designati dalla pubblica voce come quelli che avevano probabilità maggiori di arrivare alla tiara, pur essendo considerati come dell'una o dell'altra fazione, parevano indicare propositi di concordia. Ritornava spesso in queste previsioni sull'esito del conclave il nome di Oliviero Carafa, cardinale di Napoli: egli era tra gli aderenti di Ascanio, che aveva favorito nella questione del Malleacense, e non era amico del re; ma pareva essersi alquanto ravvicinato a questo di recente, andando incontro al principe di Capua, e qualcuno riteneva, sebbene a torto, che l'opposi-

zione di Ferrante fosse una finissima astuzia per procurargli i voti degli avversari degli Aragonesi. Certo, quel napoletano, che aveva parenti nella corte e in grado elevatissimo presso del re, non avrebbe consentito con chi macchinasse la rovina del regno; al della Rovere poi non era gradito, ma non però così spiacevole che non si ritenesse potersi questi volgere a lui, se non fosse stato il rispetto del re. E, quel che importava più, egli era uomo integro, modesto, di età non troppo scarsa, nè troppo avanzata — era allora sulla sessantina —, già sperimentato in quell'azione di difesa contro il Turco, che pareva dover essere il programma del nuovo pontificato (19). Anche partigiano di Ascanio, e più sicuro e più caldo del Carafa, era Ardicino della Porta, cardinale di Aleria; ma, se l'oratore estense esagerava nel dirlo desiderato da tutti « *per la summa bontà sua* », si riteneva però, a buona ragione, probabile che si volgessero a lui, dopo i primi tentativi falliti, i voti di Giuliano della Rovere e de' suoi fautori; e sarebbe stata pure, sott'ogni rispetto, lodevolissima scelta (20). D'altro lato, Giorgio Costa e Battista Zeno, ch'erano ritenuti generalmente i candidati di Giuliano, erano tali uomini, ai quali si poteva credere che accedessero con non troppa difficoltà i partigiani di Ascanio; il cardinale di Lisbona non piaceva troppo al re di Napoli « *per alcune maniere et opere vedute in li anni passati* » e poteva quindi raccogliere i voti degli avversari di lui; ed era personaggio, nel quale il vigore dell'animo compensava la tardissima età e grande era il senno, la virtù assai lodata (21); e lo Zeno, che qualche anno prima era considerato fautore sicuro di Ascanio e pochi mesi innanzi non avea voluto firmare la bolla di sospensione del Malleacense, rigido nei modi, strana-

mente cocciuto, indipendente come veneziano dalle parti politiche, fra cui era allora divisa l'Italia, poteva essere per Giuliano il candidato dell'ultima ora, non eccessivamente gradito, per Ascanio un avversario non molto pauroso, come quegli del quale non era da temere che si lasciasse dominare troppo da quell'altro più vero e maggiore avversario (22). Così, per quel che si riferiva al Collegio, il conclave pareva aprirsi sotto auspici non troppo tristi; e, per il giudizio sull'età, non vuol essere trascurato il fatto che quelli, che l'opinione comune indicava alla tiara, fossero, tranne, forse, l'avarissimo Zeno, uomini degni (23).

III.

Ma, purtroppo, solo chi si fosse fermato alle parole poteva credere a quel desiderio unanime di buona e concorde elezione. Quando a re Ferrante era stato chiesto dall'oratore fiorentino Piero Alamanni che cosa egli consigliasse a beneficio della religione cristiana e della lega, il re aveva risposto che, dipendendo l'elezione dalla volontà altrui, non si poteva deliberare con sicurezza, a lui bastava che si evitassero le persone amanti dei torbidi o mal disposte verso la lega; nè aveva però voluto dire, nonostante le insistenze dell'oratore, quali fossero i cardinali, ch'egli credeva favorevoli, o quali si dovessero fuggire (24). E nulla poté ritrarre di meglio l'oratore milanese, neppure quando il re, per togliere i sospetti, mostrò di allargarsi con lui alquanto più (25). Egli tuttavia nascondeva, non solo ai nemici suoi milanesi, ma agli stessi Fiorentini, che pure si professavano,

molto sinceramente, disposti ad aderire in tutto al giudizio di lui, quali fossero i suoi veri disegni.

Le lunghe lotte, che Ferrante aveva dovuto sostenere con i pontefici e specialmente con Innocenzo VIII — e non importa qui vedere di chi fosse la colpa —, le fatiche durate per giungere a una pace, che a molti appariva già mal sicura, i biechi disegni del Moro, l'ambizione di predominare, egli re, sull'Italia, « *di essere gallo* », ora, come gli aveva consigliato il Pontano, dopo essere « *stato spennato et capponato da tuct'i prencipi de li christiani* » (26), lo avevano spinto a una di quelle risoluzioni, che pure dalla storia gli dovevano apparire fatali a chi vi si appiglia: egli voleva fare pressione sul conclave per avere un papa a sua posta. E aveva messo gli occhi su Giuliano della Rovere. Il cardinale di San Pietro in Vincoli era stato, per vero, in altri tempi, e doveva tornare ad essere poi, un fierissimo nemico degli Aragonesi; ma quelle prime rivalità erano già dimenticate: egli era onnipotente sul papa, quando avveniva la riconciliazione di questo col re, e aveva mostrato a Gioviano Pontano, quand'era venuto a Roma per questi accordi, e, più tardi, al principe di Capua, la maggiore cordialità (27): anzi non è temerario supporre che l'improvvisa mutazione di Innocenzo verso del re, oltre che ai fatti di Ascoli addotti comunemente per causa, fosse dovuta a un disegno segreto di Giuliano, il quale per salire là, dove teneva già fisso lo sguardo, o far salire uno de' suoi, aveva bisogno di superare Ascanio Sforza e per vincerlo non poteva, ormai, sperare appoggio più sicuro del re (28). Così, fin dal primo giorno dell'ultima infermità di Innocenzo, il re mostrava di considerare il cardinale della Rovere come rappresentante

nella Curia degli interessi suoi e della sua volontà e ordinava all'oratore Iacopo Pontano di seguirne gli ordini, i quali sarebbero diretti non solo alla conservazione dello Stato ecclesiastico, ma al bene del re e de' suoi figli (29).

Ma, a far trionfare il partito di Giuliano, il re non si limitava ad offrire danaro, come poi corse la voce, nè al cardinale potevano parere sufficienti le promesse simoniache, dalle quali, per impulso dell'animo ambizioso ma retto, si dimostrava schivo (30). In Roma abitavano già presso il cardinale della Rovere Prospero Colonna e Giovanni Giordano Orsini, ambedue soldati del re, i quali, un mese innanzi, nella stanza medesima del cardinale e con sua grande allegrezza, avevano conchiuso un duplice parentado fra loro e col della Rovere, fatto assai raro per quelle famiglie e che aveva dato già occasione a molti commenti (31). E certo essi, prima ancora che morisse Innocenzo, avevano prestato giuramento di obbedienza al Collegio, ma il re scriveva al suo oratore ch'essi erano « *al nutu de monsignor de Sancto Petro ad Vincula* » e, qualche giorno dopo, ricordando certi maneggi, veri o supposti, di Ascanio Sforza per impadronirsi di Torre Sanguigna, faceva dire da Gioviano Pontano e ripeteva egli stesso a Piero Alamanni che, se persona al mondo poteva avere interesse di fare un papa a suo proposito, era il re per essere vicino e per avere provato quanto gli fosse dannoso avere un pontefice non amico, « *et, atteso che è in Roma Fabritio Colonna et Jo. Jordano Orsino suoi soldati et della conditione che sono, quando Sua Maestà havessi tale mente, molto più facilmente sarebbe per riuscire a Sua Maestà che a monsignore Ascanio* » (32). Poco appresso, en-

trava in Roma con da dugento a trecento cavalli Virginio Orsini, soldato anch'egli del re; e, per quanto egli e Gioviano Pontano protestassero che il re voleva soltanto mantenere la quiete della Chiesa e impedire che avvenissero scandali, apparve tosto quello che si poteva prevedere facilmente, com'egli fosse venuto a operare perchè il papa fosse eletto secondo la volontà del cardinale di San Pietro in Vincoli e del re (33). La stessa improvvisa, inaspettata venuta a Roma di un uomo così autorevole e così persuaso della necessità di un intimo accordo fra il papa ed il re, qual era Gioviano Pontano, era prova sicura che il re intendeva esercitare sopra la scelta del nuovo pontefice un'azione decisiva (34).

Ma era voluta ingenuità quella di Ferrante nel far domandare all'oratore fiorentino che cosa avesse da far mai con la Chiesa lo Stato di Milano (35). Poichè, se nella stessa Firenze, amica del re, questi maneggi destavano sospetti (36), è facile pensare che cosa fosse a Milano, dove non si poteva desiderare un papa ligure e amico dei Napoletani, o una creatura di costui, dove, sopra tutto, a Lodovico il Moro l'elezione di un uomo, che avesse obbligo della tiara agli Aragonesi, appariva troppo minacciosa al potere usurpato. Da Milano perciò si provvedeva attivamente per impedire la buona riuscita dei disegni del re; si ordinava ad Ascanio di non badare a spesa, purchè la spesa potesse dar frutto; tanto poco erano disposti gli Sforza a vendere a chicchessia il voto di Ascanio che anzi erano pronti a comprare l'altrui! E ad Ascanio si offrirono le galee, destinate ad andare contro i Turchi, le quali per verità erano così male provvedute d'uomini che, se potevano essere difesa contro le violenze d'altri, non rappresentavano tut-

tavia una seria minaccia alla libera scelta del papa futuro (37). In questo modo la rivalità fra Giuliano della Rovere e Ascanio Sforza s'intrecciava e quasi si confondeva con l'altra fra Napoli e Milano, fra Aragonesi e Sforza; e il conclave diveniva, dopo le avvisaglie della questione del Malleacense, la prima grande battaglia di una ah! troppo funesta guerra d'Italiani (38).

IV.

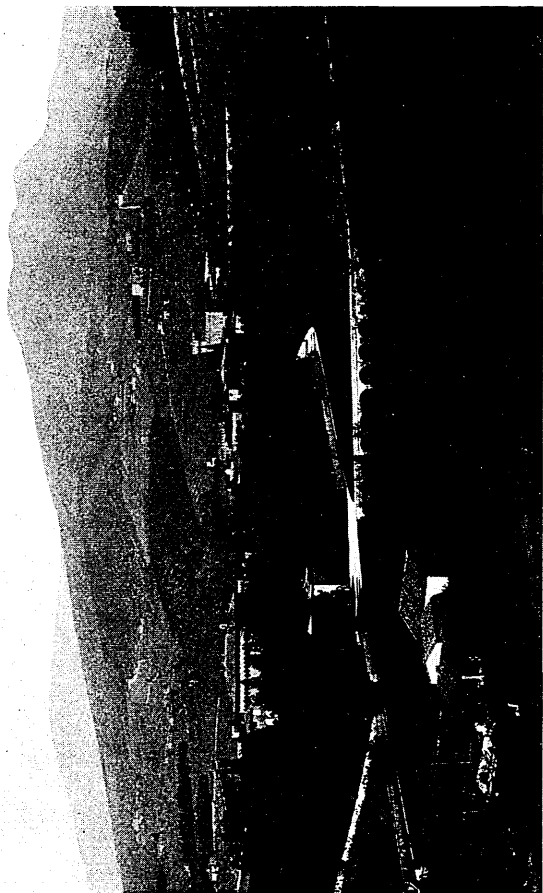
Queste circostanze, ch'era necessario esporre largamente, perchè fin qua, se non erro, non bene chiarite, rendevano assai difficile e delicata la condizione dei Fiorentini e del cardinale de' Medici. Si fosse anche trattato della semplice gara fra lo Sforza e il della Rovere, i Medici sarebbero stati in grande imbarazzo. Perchè ad Ascanio Sforza il figliuolo tredicenne di Lorenzo de' Medici era stato debitore, più che ad ogni altro, della porpora cardinalizia e a lui aveva fatto Lorenzo così larghe e chiare promesse, come a niuno dei cardinali, sicchè Ascanio si riteneva « *creditore... de grosso* » de' Medici (39); ma a Giuliano della Rovere Giovanni aveva obbligo per essere stato nei primi mesi del 1492 scopertamente e con grande sdegno dei Milanesi preferito al Malleacense, e con gli Orsini, ch'erano in quel momento caldi fautori del Vincola, aveva stretti legami di parentela e dovere di riconoscenza. Perciò dall'una e dall'altra parte un suo voto contrario sarebbe stato considerato e, peggio, punito come ingratitudine.

La contesa poi fra Napoli e Milano nel conclave pareva rendere necessario che il giovane cardi-

nale e il fratello suo Piero uscissero dall'abile equivoco, nel quale s'era tenuto Lorenzo de' Medici. Lodovico Sforza, che si voleva assicurare contro la minacciata violenza del re, si studiava di guadagnare i Fiorentini alla sua causa, che presentava con avvedutezza come una difesa della libertà del conclave: li esortava perciò, come accennammo, ad unirsi con lui nel comporre la disunione sorta nel Collegio, la quale avrebbe potuto dare al re pretesto d'intervenire e al cardinale della Rovere occasione di gettarsi in tutto nelle sue braccia; li invitava a confortare il conte di Pitigliano, un Orsini, capitano generale della Chiesa, ad esser fedele al Collegio e voleva che mandassero genti ai confini dello Stato papale per proteggere il conclave dai soldati dell'Aragonese (40). E, poichè il cardinale de' Medici, non per l'età sua o per l'esperienza, certo, ma per la potenza dei Fiorentini e le ricchezze medicee, era tenuto « *per più di dua* » (41), Lodovico ed Ascanio cercavano ogni via per ottenerne il voto a loro posta. Il primo chiedeva a Piero « *instantissimamente* », per mezzo dell'oratore a Firenze e del cardinale Sanseverino, che vi doveva passare nel suo viaggio verso Roma, di commettere al cardinale suo fratello che si mettesse d'accordo con Ascanio e di avvisarne costui, dicendo quest'opera sommamente necessaria (42). Ascanio, poi, da Valmontone, dove s'era recato fin dall'ultimo di giugno a fuggire il caldo dell'estate, mandava a Giovanni, il 16 luglio, una lettera cordialissima, pregandolo quanto sapeva e poteva di venire senza indugio a Roma e porre a beneficio della Santa Chiesa l'autorità sua, che diceva grande, e s'offriva a lui come servitore desideroso di obbedire agli ordini suoi (43).

Ma Piero de' Medici aveva chiuso l'orecchio alle lusinghe sforzesche. Fin d'allora egli si appiagliava a quel partito che seguì poi, copertamente o palesamente, finchè rimase padrone di Firenze, d'una alleanza intima con Napoli; e la ragione, che i cronisti e gli storici, solleciti di rovesciare sopra di lui ogni colpa della rovina della sua casa, non hanno posta in luce, è detta da lui stesso in una sua lettera, e non è spregevole. Rammentava egli quanto fosse stata grave per Firenze l'inimicizia del re, la quale aveva costretto altra volta Lorenzo a comporsi con lui; da Milano i Medici avevano avuto promesse molte, nessun aiuto efficace; ed egli, Piero, conosceva bene «*la fermeza del signore Lodovico et el veleno del Re*» (44). Quindi gli Otto scrivevano con perfetta sincerità all'oratore Alamanni di voler procedere in tutto secondo il giudizio del re e gli comunicavano le domande fatte loro dai Milanesi, le quali è facile comprendere quale sdegno e sospetto dovessero destare in Ferrante; a queste domande poi sfuggivano con accorta risposta (45). E Piero dava ordine al fratello di operare nel Collegio quanto intendesse desiderio del re e incaricava Piero Alamanni di sentire quale fosse questo desiderio e comunicarlo al cardinale (46).

Con queste istruzioni, che vincolavano ogni libertà sua nel conclave e lo ponevano nella condizione stessa, in cui era Ascanio Sforza rispetto al Moro, d'esecutore della volontà del fratello, Giovanni de' Medici partì, il 18 luglio, per Roma, accompagnato dal cugino Giulio, un altro papa futuro: Paolo Orsini, stipendiato di Firenze, aveva incarico di farglisi incontro alla Paglia con alcuni de' suoi balestrieri e scortarlo a Roma (47). Per via ebbe dai Senesi, che volevano guadagnarlo al



L'ultimo soggiorno del Magnifico.

Careggi.

Alinari - Firenze.

Ma Piero de' Medici aveva chiuso l'orecchio alle lusinghe sforzesche. Fin d'allora egli si appigliava a quel partito che seguì poi, copertamente o palesemente, finchè rimase padrone di Firenze, d'una alleanza intima con Napoli; e la ragione, che i cronisti e gli storici, solleciti di rovesciare sopra di lui ogni colpa della rovina della sua casa, non hanno posta in luce, è detta da lui stesso in una sua lettera, e non è spregevole. Rammentava egli quanto fosse stata grave per Firenze l'inimicizia del re, la quale aveva costretto altra volta Lorenzo a comporsi con lui; da Milano i Medici avevano avuto promesse molte, nessun aiuto efficace; ed egli, Piero, conosceva bene « *la fermeza del signore Lodovico et el veleno del Re* » (44). Quindi gli Otto scrivevano con perfetta sincerità all'oratore Alamanni di voler procedere in tutto secondo il giudizio del re e gli comunicavano le domande fatte loro dai Milanesi, le quali è facile comprendere quale sdegno e sospetto dovessero destare in Ferrante; a queste domande poi sfuggivano con accorta risposta (45). E Piero dava ordine al fratello di operare nel Collegio quanto intendesse desiderio del re e incaricava Piero Alamanni di sentire quale fosse questo desiderio e comunicarlo al cardinale (46).

Con queste istruzioni, che vincolavano ogni libertà sua nel conclave e lo ponevano nella condizione stessa, in cui era Ascanio Sforza rispetto al Moro, d'esecutore della volontà del fratello, Giovanni de' Medici partì, il 18 luglio, per Roma, accompagnato dal cugino Giulio, un altro papa futuro: Paolo Orsini, stipendiato di Firenze, aveva incarico di farglisi incontro alla Paglia con alcuni de' suoi balestrieri e scortarlo a Roma (47). Per via ebbe dai Senesi, che volevano guadagnarlo al



L'ultimo soggiorno del Magnifico.

Careggi.

Alinari - Firenze.

loro cardinale pur così riluttante a correre la gara, grandi accoglienze ed incarico di offrire in nome loro le milizie del Comune al Sacro Collegio, onorevole ed utile incarico, per cui egli pareva rappresentare nel conclave non la sola Firenze, ma quasi intiera la Toscana (48). Il 23 luglio egli giungeva a Roma con tutti i suoi (49).

Qualche giorno dopo, gli Otto davano incarico a Filippo Valori, oratore della Repubblica, di conferire tutte le commissioni con il cardinale e regolarsi secondo il parere di lui (50): anche una volta, nell'apparenza, l'autorità di un Medici si sostituiva a colui, che doveva rappresentare legalmente il Comune fiorentino. Ma Giovanni, a sua volta, aveva al suo fianco un uomo, che doveva tenere presso di lui il posto del fratello. Il giorno dopo la sua partenza da Firenze, gli era stato mandato dietro Niccolò Michelozzi, « *homo de ingenio* » scriveva l'oratore milanese, « *et pratico et maxime de le cuose di Roma, per esserli stato gran tempo al tempo de magnifico Lorenzo* »; egli doveva « *guovernare la sua reverendissima Signoria in queste pratiche et cuose, che se haverano agitare* » (51). E veramente l'esperienza del consigliere fidissimo di Lorenzo, dell'uomo colto ed avveduto, che Piero in momenti difficili aveva lasciato a governare Firenze per lui, poteva essere prezioso appoggio al giovine cardinale inesperto; e lo stesso Giovanni, più tardi, salito a maggiore dignità, mostrò di tenere il Michelozzi in grande pregio, anche se l'ufficio che gli dette, di spiare i pensieri dei Signori, non sembrasse degno di un vero uomo, quale Marsilio Ficino aveva dichiarato messer Niccolò (52). Ma allora al cardinale dispiacque che Piero gli avesse dato un « *balio* », come se egli non si sapesse regolare da sè; e ne venne tra

lui e il fratello un dissenso, che le circostanze resero grave (53).

Forse, a mandare Niccolò dietro al cardinale, Piero era stato indotto dalla lettera di Ascanio a Giovanni, la quale mostrava chiaro quali speranze riponessero gli Sforza in lui e nel fratello. Poichè Piero, davanti alle molte insistenze del Moro, del Sanseverino, dell'oratore milanese e, ora, di Ascanio, aveva pensato un giuoco rischioso: dare parole agli Sforza, riserbare i fatti a Ferrante. In modo non dissimile s'era già contenuto, in circostanze somiglianti, Lorenzo; ma, finchè egli era vivo, il conflitto non s'era acceso mai su questione di tanto rilievo e così attinente ad un Medici, quale era l'elezione del papa, nè, d'altra parte, Piero seppe osservare nel promettere per non mantenere quella misura, che non era mancata mai a Lorenzo. Scrisse ad Agnolo Niccolini a Milano e dichiarò all'oratore sforzesco in Firenze ed al Mal-leacense, con parole che non parevano ammettere dubbiezza, intendere egli che il cardinale suo fratello si unisse strettamente con Ascanio; e a Giovanni mandò il 22, per mezzo dell'oratore milanese, una lettera per ordinargli di conformarsi con Ascanio (54). Ma al cardinale era inviato altro dispaccio lo stesso giorno « *dandogli avviso di quanto per le poste di Milano se gl'è scripto* » (55), cioè, senza dubbio, commettendogli di non tener conto dell'ordine nuovo, tanto diverso dagli altri; e Niccolò Michelozzi ebbe incarico di condurre Giovanni per vie così difficili, così repugnanti forse a un giovinetto, secondo la volontà vera del fratello, il quale non si fidava troppo dell'oratore Valori, favorevole assai agli Sforza (56).

Giovanni però aveva preso, o voluto prendere, quella prima lettera di Piero troppo sul serio. Io

non so già se avessero efficacia sull'animo del giovinetto quelle maniere cordiali, di cui s'era tanto lodato nel primo viaggio suo a Roma e che gli erano prodigate ora con ben maggiore larghezza (57). Assai più, in ogni modo, operò sopra di lui la disposizione generale, ch'egli trovò a Roma e nel Collegio, nettamente ostile ai maneggi ambiziosi del Vincola e ai disegni del re. Già il tentativo fatto dal vicecancelliere Rodrigo Borgia, perchè il papa desse in mano del Sacro Collegio Castel Sant'Angelo, ch'era tenuto allora da Battista Pinelli, nipote d'Innocenzo e, come gli altri nipoti ed i Liguri, fautore di Giuliano, era sembrato al re un atto ostile contro di lui (58). Qualche giorno dopo, il cardinale camerlengo Raffaele Riario, al quale il Collegio aveva dato pieni poteri per assicurare la libertà del conclave, assoldava milizie e affidava il governo della città all'abbate di Saint-Denis, oratore francese; e la scelta, se voleva dire mettere Roma e il conclave in tutela della prima potenza cattolica, era insieme un'aperta manifestazione contro il re di Napoli e il cardinale della Rovere, perchè niuno certo dimenticava che quell'abbate stesso aveva chiesto a Innocenzo VIII, in nome del suo re, che fosse negata l'investitura a Ferrandino di Capua, e Giuliano era il più ascoltato consigliere di quel papa, che aveva ricusato pur di ammettere in concistoro gli oratori di Francia (59). E non differente significato aveva l'anteporre a Domenico Doria, capitano della guardia di palazzo, e al conte di Pitigliano, che pareva da prima dovergli succedere, devoti ambedue al della Rovere e sospetti ai Milanesi, lo spagnuolo arcivescovo di Tarragona, un connazionale di Rodrigo Borgia, che già ad Ascoli si era adoperato a sventare i disegni di Ferrante (60). Così il contegno im-

provvidamente minaccioso di questo aveva danneggiato Giuliano e la sua fazione per modo che, mentre da prima il cardinale di Lisbona pareva avere maggiori probabilità d'ogni altro di giungere alla tiara, dopo che si scoprirono quelle pratiche, si poneva primo tra i papabili il Carafa e l'oratore estense diceva chiaro che, se il re gli era contrario davvero, per questo solo molti gli sarebbero divenuti favorevoli (61). In condizioni siffatte, è spiegabile ed anche lodevole che Giovanni de' Medici si stringesse a colui, ch'era il capo degli avversari del re e per ciò stesso poteva darsi vanto di protettore della libertà della Chiesa.

Ma certamente Giovanni passò la misura, quando s'indusse a promettere e a giurare che darebbe il suo voto nel conclave a ogni piacere d'Ascanio e a chiunque egli designasse (62); perchè, se era eccessiva la devozione di Piero per il re, non era anche dannoso al credito e agli interessi de' Medici scoprirglisi nemici a quel modo? Ed egli voleva trarre anche Piero alla sua via e gli aveva domandato non so qual lettera, che doveva servire, penso, a stringere anche più i Medici con lo Sforza e a favorire i disegni di costui nel conclave. Ma Piero, che già da più lettere da Napoli aveva notizia dell'ombra presa da Ferrante per quel restringersi dei creduti amici col suo più fiero nemico, accolse con grandissimo dispiacere quello che il Valori da Roma annunziava come bel fatto e degno di lode, la nuova intimità di Giovanni con Ascanio, molto più che il Michelozzi gli esponeva, con molta franchezza e in tale segreto da volerlo tenere nascosto anche al fido cancelliere medico ser Piero da Bibbiena, il parer suo affatto contrario a quelle pratiche del cardinale e all'atteggiamento dell'oratore fiorentino. Mandò allora Piero de' Me-

dici una lettera assai vivace proprio al Bibbiena, dicendo di voler riparare per quanto potesse e con la sollecitudine più grande all'inconveniente, che gli pareva gravissimo: non volere egli a niun patto scoprirsi nemico del re, che sarebbe un pericolo per lo stato suo e di Giovanni; l'elezione del cardinale di Aleria o di altro partigiano di Ascanio essere dannosa allo stesso Giovanni, al quale sarebbe contrapposto un altro cardinale fiorentino — egli pensava certo al vescovo di Volterra Francesco Soderini —; scrivesse perciò ser Piero a Giovanni che Piero si doleva forte della fede, ch'ei gli aveva rotta, e del silenzio, che aveva tenuto con lui a Firenze su quei disegni suoi, facendolo bugiardo in tanti luoghi e mostrandosi in disaccordo con lui, e giudicava il suo contegno come la più cattiva cosa ch'egli potesse fare, perchè quei modi farebbero credere al re ancor peggio di quel che era e Ascanio null'altro cercava che « *fare mercatanzia* » di lui e ingannarlo; se Piero poteva disporre ancora di lui, cercasse il cardinale di cancellare l'ombra, che quei portamenti suoi avevano data al Vincola e al re, e ormai si mostrasse neutrale; se poi egli, Piero, non ne poteva disporre, gliene farebbe poco onore, perchè, se il cardinale non pensava nè a se stesso, nè al fratello, questi voleva pensare a sè ed a lui (63).

È probabile che ser Piero intendesse quanto Piero si mostrava indelicato e imprudente, facendo, per risparmiarsi fatica, comandare in tal guisa da un contadino di Bibbiena al cardinale de' Medici. Certo, Giovanni, lagnandosi poi dei modi del fratello, non accenna a lettera che ser Piero gli abbia scritta in quei giorni: se il Bibbiena scrisse, dovette farlo, come soleva, in nome e con la firma di Piero, o forse questi, ripensando, scrisse da sè,

poichè il cardinale si lamenta di una lettera del fratello, dalla quale non altro egli dice potersi intendere se non che Piero lo voleva a Roma per suo ministro e suo scudo, in tal modo gli comandava e lo minacciava (64). E dovette essere quella lettera del 3 d'agosto, della quale anche nel registro segreto della cancelleria medicea è nascosto l'argomento da puntini assai discreti: Piero ne esponeva la ragione anche a Nofri Tornabuoni, agente d'affari de' Medici in Roma e loro stretto congiunto, quasi commettesse a lui pure la vigilanza sul cardinale; il Michelozzi poi doveva studiarsi di levar di mano a questo una lettera, certo quella scritta già da Piero in favore di Ascanio, con la quale Giovanni poteva, mostrandola ad altri, compromettere sè ed il fratello (65).

Non parrebbe che Giovanni fosse troppo disposto ad obbedire ciecamente agli ordini, che Piero gli aveva intimati, perchè il Michelozzi disse più tardi che soltanto l'esperienza lo ammonì a prestar fede ai consigli fraterni (66). Ma la condizione sua, che, tra i comandi minacciosi del fratello e le promesse ad Ascanio, era delicatissima, sembrò divenire alquanto migliore negli ultimi giorni prima che s'aprisse il conclave. Da un lato il re, sebbene per mille indizi assai palesi inchinasse al della Rovere, insisteva nel tener nascoste anche ai Fiorentini le sue vere intenzioni e, ammonito dai cattivi risultati de' suoi primi maneggi, sembrava ora volesse lasciar correre le cose per la loro via, fidandosi nell'accortezza e nella tenacia del Vincola (67); d'altro lato Ascanio badava a dire con tutti e con Giovanni stesso che il candidato suo era quel cardinale di Napoli, che, siccome vedemmo, poteva raccogliere sul suo nome, in un secondo tempo, i voti delle opposte fazioni (68).

Perciò lo stesso Piero, a cui il riserbo del re toglieva ogni obbligo di seguirlo, commetteva al cardinale che desse nel primo scrutinio due voti, quello dell'elezione al Carafa, quello dell'accesso allo Zeno, un candidato milanese e un napoletano ma nè l'uno nè l'altro di colore troppo acceso; poi in sul fare il papa si governasse con più grado suo che poteva (69). Pareva così che le circostanze ritraessero il cardinale e Piero su quel cammino della neutralità e della conciliazione, da cui s'erano per diversa via dipartiti; e Giovanni entrava in conclave partigiano di Ascanio, senza tuttavia contravvenire alla volontà di Piero de' Medici.

V.

Il 6 d'agosto 1492, si apriva il conclave. Bernardino Carvajal, vescovo di Badajoz, oratore spagnuolo, a cui era stato commesso, forse per omaggio alla nazione vittoriosa dei Mori, il discorso d'apertura, aveva denunziato con franchezza coraggiosa i mali, che parevano condurre a morte la Chiesa, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, che avevano ormai infranto la chiostra del pudore e dell'onestà, sicchè in Roma ciascuno poteva riconoscere la meretrice famosa; aveva additato la causa di quei mali nel capo stesso della Chiesa, in quei prelati, per cui la maestà della sede ecclesiastica era ruinata ed era delusa la vigilanza pastorale; aveva esortato i cardinali a deporre ogni discordia e ambizione, a eleggere il migliore tra loro, il pastore prudente, che convocasse il concilio per riformare la Chiesa, che cacciasse i Turchi, i quali già erano alle porte, che desse modo alla

Chiesa di ripetere alla morte le parole bibliche: « Non rallegrarti, nemica mia, sopra di me: se sono caduta, risorgerò » (70). Ahi! ma nel conclave i cardinali non seppero trasfigurarsi col Cristo, come l'eloquente oratore, in quella festa della Trasfigurazione, augurava; anzi il cattivo fuoco delle rivalità personali e delle discordie politiche arse con nuova, inattesa violenza.

Nè l'uno nè l'altro de' due capi aspirava personalmente alla tiara; erano tutt'e due ancora troppo giovani, di cinquant'anni il Vincola, Ascanio appena di trentasette; nocevano a quello il carattere orgoglioso, rude, ostinato e la potenza stessa, ch'egli aveva goduta col papa defunto, al secondo l'essere troppo stretto parente dei duchi di Milano e di Bari. Perciò il della Rovere, nonostante le osservazioni del re, che, del resto, badava a non far contro alla sua volontà (71), metteva innanzi il Costa, la cui vecchiezza, per quanto robusta, faceva prevedere, volevo dire sperare, un nuovo non lontano conclave. Ascanio aveva detto sempre di voler il Carafa; ma aveva nel petto il nome del candidato suo vero, del quale s'era discusso poco in quei giorni e nessuno prevedeva perciò l'elezione, del vicecancelliere Rodrigo Borgia (72). La scelta di costui era stata avvedutissima. A vincere occorreva staccare alcuni dei cardinali dalla fazione di Giuliano; e le grandi ricchezze, l'ambizione, la mancanza di scrupoli di quello spagnuolo parevano acconce più d'ogni altro mezzo allo scopo. E, ove il disegno fosse riuscito, Giuliano della Rovere e Ferrante d'Aragona sarebbero stati colti in pieno, e più luminoso che mai sarebbe apparso il trionfo di Ascanio Sforza e del Moro, perchè il vicecancelliere era l'uomo che « *manco*

voleva chi pareva avere le cose de quella Corte in mano sua », era, cioè, con Ascanio, l'uomo più abborrito dal Vincola, e a Ferrante, per la memoria degli odi di papa Callisto. per lo stretto legame suo con gli Sforza, per l'atteggiamento preso negli ultimi giorni d'Innocenzo, era meno gradito di qualsiasi altro aderente di Ascanio (73).

Del modo con cui si svolse il conclave, non abbiamo purtroppo notizie se non frammentarie, perchè non mi riuscì di rintracciare gli scrutini dei primi tre giorni, che Niccolò Michelozzi aveva mandati a Piero de' Medici, nè i « *lunghe ragugli* », con i quali Filippo Valori, diceva sarcasticamente ser Niccolò, aveva tolto a costui la fatica di scrivere « *qualche bibbia* » per informare Piero « *di questi maneggi del pontificato* »: forse queste lettere, scritte senza « *riservo alchuno* » sembrarono pericolose a conservare (74). Sappiamo tuttavia che prevalevano il Carafa ed il Costa, e più il primo, sul quale certo avevano raccolto i loro voti nei primi scrutini i partigiani di Ascanio, e tra essi il Medici, gli incerti ed i neutri. Il cardinale di Napoli non raggiunse tuttavia, come Ascanio aveva preveduto troppo bene, il numero di suffragi bastante, sedici voti, essendo ventitrè i cardinali in conclave (75). Se allora Giuliano della Rovere avesse ceduto, sarebbe stata risparmiata alla Chiesa l'elezione di un pontefice indegno e, rendendosi meno acuto il dissidio fra Milano e Napoli, forse le sorti stesse d'Italia sarebbero state diverse, poichè è vecchia assai, ma pur sempre vera l'osservazione che niun vaso trabocca, se non vi s'aggiunga l'ultima goccia. E « *le buone parole et efficaci ragioni et prompti modi* », con i quali Giovanni de' Medici tentò d'indurre il Vincola a dare il voto suo e

de' suoi al Carafa, mostrano davvero in lui in questo momento — lo riconosco volentieri io, che pure l'ho giudicato e lo giudicherò in altre circostanze severamente — « *cervello et prudentia* »: anche una volta un Medici tentava di congiungere le diverse parti, nelle quali era divisa l'Italia, e ne sarebbe venuto vantaggio grande al paese e sarebbe cresciuto di molto il credito di Piero e del cardinale giovinetto. Ma la condiscendenza non era davvero fra le doti di Giuliano della Rovere. Si credette egli, come disse al Michelozzi, tanto legato, non diceva con chi, ma senza dubbio col re, da non potersi più sciogliere? O sospettò di Giovanni, come di un aderente di Ascanio? O, più che a ogni altra cosa, avea repugnanza al contatto con Ascanio Sforza e col marrano Rodrigo? O sperava forse ancora di riuscire vincitore? Forse tutte queste considerazioni e più quel suo carattere capitoso lo tennero fermo fino a protestare che a niun costo si sarebbe mosso (76).

E allora, il fastidio per la lunghezza del conclave, in quella stagione e con dieta ormai ridotta, la persuasione ch'era impossibile la riuscita del Carafa o del Costa, lo sdegno forse di più d'uno, anche dei fautori del Vincola, che questi sacrificasse così l'interesse della Chiesa e il vantaggio de' suoi partigiani a' suoi risentimenti personali o all'amicizia del re, furono alleati efficacissimi dei turpi intrighi di Ascanio. Non egli aveva bisogno davvero che lo comprasse il Borgia per indursi a sostenerlo con ogni suo sforzo; le suppliche fattegli dal vicecancelliere in luogo non odoroso, i quattro muli carichi d'argento inviati al suo palazzo di piazza Navona possono essere relegati ormai tra le fole (77); e i doni del

nuovo papa, l'ufficio di vicescancelliere, importante per le molte rendite e l'alta autorità nella Chiesa, la sede vescovile di Eger, assai acconcia a' disegni di Lodovico Sforza di rompere il nuovo matrimonio ungherese di Beatrice d'Aragona, la legazione di Bologna e della Romagna, al quale paese tendevano altre mire ambiziose del Moro, il bel palazzo della Cancelleria vecchia, gli altri regali minori di canonicati, di badie, d'investiture feudali (78), anche se fossero stati promessi avanti al conclave, possono essere tenuti piuttosto per segni della politica di Alessandro VI, favorevole in tutto agli Sforza, che per prove di un vero patto simoniacco, non potendo essere simonia, quando il prezzo non determina la volontà di chi lo riceve, ma tutt'al più lo rafforza nella deliberazione già presa. Giustamente perciò fin d'allora Filippo Valori, annunziando a Firenze quelle concessioni papali, scriveva: « *Quello che habi inducto Aschanio non posso ancora intendere* », come se a parer suo, esse non bastassero a spiegare la condotta dello Sforza; e, due giorni dopo, dichiarava bensì potersi ritenere che questi fosse stato spinto « *da cupidità di roba* », ma nella minuta aveva aggiunto, sempre riferendosi alla Signoria di Ascanio: « *non di mancho io stimo che ancora maggior fine l'habbi mossa* », le quali parole prudentemente tralasciò nella copia (79). E per la ragione stessa non potremmo dire veramente simoniaca l'adesione alla candidatura del Borgia da parte de' più fedeli partigiani di Ascanio, come lo Sclafenati, il Sanseverino, il Conti, l'Aleria, anche se, quando il papa, secondo una mordacissima frase dell'Infessura, « *dispersit et dedit pauperibus bona sua* », presero tutti parte alla distribuzione, e lo stesso rettilissimo cardinale della

Porta non seppe comprendere quanto fosse sconveniente accettare in tali circostanze un feudo e una ricca abbazia (80).

La simonia fu invece lo strumento, col quale Ascanio Sforza guadagnò altri voti alla causa del Borgia e alla propria fra coloro ch'erano della fazione opposta, o che, pur avendo votato con lui per il Carafa, avevano a sdegno il suo inatteso scoprirsi per Rodrigo: Niccolò Michelozzi scrisse chiaramente a Piero de' Medici: «(19)» (è la cifra di Ascanio) «*ne ha menato ogni homo et quella altra faccenda che sapete*» (81). E questi maneggi recavano ad Ascanio un doppio vantaggio, di rendere possibile allora la creazione del candidato suo, che senza di essi non sarebbe riuscita, e di legare strettamente ai suoi voleri il nuovo pontefice, al quale, ove repugnasse, egli poteva meglio di ogni altro opporre la nullità della elezione simoniaca (82).

La maggior parte dei cardinali aprì facilmente l'orecchio alle profferte: il veneziano Michiel, i genovesi Fregoso e Pallavicino, il cardinale di San Clemente Domenico della Rovere ebbero vescovadi o abbazie (83); a Raffaele Riario, camerlengo della Chiesa, le molte ricchezze non impedirono di vendere il voto per ottenere pensioni e prebende nella Spagna di quattromila ducati all'anno e per far restituire ai figliuoli del conte Girolamo la casa fin allora abitata da Ascanio a piazza Navona (84). Lorenzo Cibo, al quale pure l'essere nipote del papa defunto poteva assicurare nel conclave un posto notevole, non vi ebbe che una parte assai scarsa, essendo, come tutto induce a credere, uomo da poco: certamente egli fu guadagnato alla causa del Borgia e ne assicurò col suo voto l'elezione, ma non sappiamo con cer-

tezza se ne abbia avuto compenso, quando pure non fosse quello di conservare a Domenico Doria, congiunto suo, la guardia del palazzo per qualche mese (85). E non è poi possibile determinare quali somme fossero pagate o promesse: l'oratore estense scriveva il 7 settembre che ogni giorno si scoprivano nuove persone che avevano ricevuto « *la manza* » e che il banco degli Spanocchi, fatto depositario dal nuovo papa, era per fallire. E non credo sia un caso che nei registri della Camera apostolica manchino tutti i conti dell'agosto 1492 (86): forse la concessione simoniaca, purtroppo non nuova, di chiese o di feudi poteva essere scusata col pretesto del bene della Chiesa o dei soggetti, nè, del resto, poteva rimanere nascosta; l'elargizione di danaro, come nuova, parve più scandalosa e si tentò di coprirla.

Maggiore sforzo, tuttavia, e maggiori promesse occorsero con quei cardinali romani, ch'erano tutti della fazione avversa ad Ascanio e a Rodrigo (87), ma che avevano posto sempre l'interesse proprio e delle loro famiglie innanzi a quello della Chiesa: l'adesione loro alla candidatura del Borgia era necessaria sia per avere un numero di voti sufficiente per l'elezione, sia per non mettere l'eletto nel pericolo, che sarebbe stato grave, di trovare uniti contro di sè tutti i baroni romani. Nè le trattative dovettero essere facili, perchè quei cardinali mettevano il loro voto a prezzo più alto che non fossero le molte migliaia di ducati, da quindici a trenta, promesse a ciascuno, e i pingui benefizi, dei quali s'erano accontentati gli altri: volevano accrescimento di potere feudale e politico, legazioni e castelli; chiedeva l'Orsini la legazione della Marca e le rocche fortissime di Soriano e Monticelli, il Co-

lonna l'abbazia di Subiaco e venti terre alla sua famiglia in perpetuo, e il Savelli voleva la legazione di Perugia e il governo di Civita Castellana e di Orvieto. Il consentire era ancor peggio che simonia, era far serva la Chiesa dei signori orgogliosi, che le si stringevano intorno; e pure lo Sforza ed il Borgia promisero, sperando forse di trovar modo a non mantenere (88).

VI.

Ma il cardinale Orsini, nell'atto di conchiudere il turpe mercato, non pensava a sè solo: le fortune della sua casa erano ormai così strettamente legate con quelle de' Medici che ogni crescere o diminuire di queste doveva parergli anche suo. Chiese perciò che al cardinale de' Medici fosse confermata la legazione del Patrimonio: ed il Borgia rispondeva già di essere contento, quando Ascanio lo ammonì che aveva fatto promesse già troppe, le quali non avrebbe potuto poi osservare, e che il cardinale era giovine e non adatto a reggere ufficio di tale importanza. Replicò l'Orsini che v'era pure differenza dal cardinale de' Medici a un altro cardinale; e il Borgia, a cui premeva non avere nemici i Fiorentini, parve consentire di buon grado, nonostante il mal viso di Ascanio (89). Occorre appena aggiungere che la legazione non era chiesta o concessa, se non in compenso del voto.

Conosceva Giovanni de' Medici quella domanda e quel tacito impegno dell'Orsini? È, più che probabile, certo. Il giovinetto cardinale, sebbene a dire del suo balio Michelozzi fosse di « *ingegno et animo* », era rimasto, da prima, nuovo

com'era a siffatti intrighi, profondamente turbato dai maneggi di Ascanio. Lo Sforza, sebbene ne avesse promessa di conformarsi nel voto con lui, non gli aveva mai rivelato il suo disegno di condurre il vicecancelliere al papato (90): e non credo già che lo ritenesse di così delicata coscienza da repugnare alla candidatura del Borgia, perchè male si poteva pensare che quel giovinetto fosse restio a seguirlo dove gli tenevano dietro senza scrupolo gli altri della sua fazione, tra i quali non mancavano pure uomini prudenti e onorevoli; piuttosto, ammaestrato dal dubbio contegno di Lorenzo nella questione del Malleacense, non si fidava molto dei Fiorentini e meno riposava sulla discretezza del giovine porporato, una cui imprudenza, volontaria o no, poteva guastare quella trama fin dal principio. La premura stessa, con la quale il Medici aveva sollecitato il Vincola in favore del Carafa, dovette essergli sgradita, perchè non di pacieri egli aveva bisogno in quell'ora, nè gli poteva garbare una elezione, relativamente, non partigiana. D'altra parte, egli, che ignorava le istruzioni segrete di Piero, poteva pure tenere per certo che il cardinale gli osservasse la fede, anche se lo voleva condurre a occhi chiusi a una meta nota per allora a lui solo. Ma Giovanni, quando si scoprirono i disegni di Ascanio, n'ebbe dispetto, parendogli, com'era, che questi non avesse fatto molto conto di lui e non lo considerasse degno di fiducia; non volle perciò dare al Borgia il suo voto e si tenne, come certo anche altri, al Carafa (91); lo sdegno, più forse che i consigli di Piero, lo facevano restare sulla via, che Piero aveva segnata e ch'era, in quel momento, la più onorevole.

Egli si avvide tuttavia presto che gli altri in-

torno a lui vacillavano e che la creazione del Borgia si faceva da un istante all'altro più probabile. Al suo orecchio parlò allora la voce di accorti, forse, ma nè onesti, nè disinteressati consiglieri. Rodrigo Borgia non s'era vergognato di comprare il favore dei conclavisti de' cardinali, perchè disponessero i loro padroni a favorirlo; e il Michelozzi aveva ricevuto duemila ducati per comperarsi l'ufficio di scrittore apostolico; l'altro servitore del Medici aveva avuto promessa dell'ufficio di piombatore, che gli poteva rendere da trecento ducati all'anno (92). E certo essi davano ora al cardinale i mali suggerimenti della prudenza: non esserè conveniente nè per lui nè per Firenze ch'egli fosse pertinace nell'opposizione a chi doveva ormai, piacesse o no, riuscir papa; pensasse piuttosto ad accomodarsi bene e darsi grado col nuovo pontefice. E Giovanni cedette. Il Borgia promise, come vedemmo, all'Orsini di confermare al Medici la legazione del Patrimonio, assicurò a questo la retribuzione spettante ai legati, gli concedette la rocca di Viterbo: Giovanni diè il voto (93).

Scrisse il Michelozzi a Piero de' Medici ch'egli era stato di qua dal segno comune agli altri e ne aveva « *tratto nome di retto et di immacolato* » (94); ma, se quegli non aveva torto nel dire che gli altri s'erano spinti più innanzi nella strada del male, nemmeno avea torto Sigismondo Tizio, quando considerava le promesse fatte al cardinale come un patto simoniaco (95). Potremmo dire che Giovanni piegò, quando già i più avevano ceduto, che il Borgia sarebbe stato eletto probabilmente anche senza il suo voto; le parole di Ascanio, nelle pratiche con l'Orsini, sulle legazioni già promesse dal papa, e la scarsa importanza, ch'egli mo-



L'ultimo ritratto del Magnifico.

Maschera funebre di Lorenzo de' Medici.
Soc. Colombaria. Firenze.

R. Soprintendenza - Firenze.

torno a lui vacillavano e che la creazione del Borgia si faceva da un istante all'altro più probabile. Al suo orecchio parlò allora la voce di accorti, forse, ma nè onesti, nè disinteressati consiglieri. Rodrigo Borgia non s'era vergognato di comprare il favore dei conclavisti de' cardinali, perchè disponessero i loro padroni a favorirlo; e il Michelozzi aveva ricevuto duemila ducati per comperarsi l'ufficio di scrittore apostolico; l'altro servitore del Medici aveva avuto promessa dell'ufficio di piombatore, che gli poteva rendere da trecento ducati all'anno (92). E certo essi davano ora al cardinale i mali suggerimenti della prudenza: non essere conveniente nè per lui nè per Firenze ch'egli fosse pertinace nell'opposizione a chi doveva ormai, piacesse o no, riuscir papa; pensasse piuttosto ad accomodarsi bene e darsi grado col nuovo pontefice. E Giovanni cedette. Il Borgia promise, come vedemmo, all'Orsini di confermare al Medici la legazione del Patrimonio, assicurò a questo la retribuzione spettante ai legati, gli concedette la rocca di Viterbo: Giovanni diè il voto (93).

Scrisse il Michelozzi a Piero de' Medici ch'egli era stato di qua dal segno comune agli altri e ne aveva « *tratto nome di retto et di immacolato* » (94); ma, se quegli non aveva torto nel dire che gli altri s'erano spinti più innanzi nella strada del male, nemmeno avea torto Sigismondo Tizio, quando considerava le promesse fatte al cardinale come un patto simoniaco (95). Potremmo dire che Giovanni piegò, quando già i più avevano ceduto, che il Borgia sarebbe stato eletto probabilmente anche senza il suo voto; le parole di Ascanio, nelle pratiche con l'Orsini, sulle legazioni già promesse dal papa, e la scarsa importanza, ch'egli mo-



L'ultimo ritratto del Magnifico.

Maschera funebre di Lorenzo de' Medici.
Soc. Colombaria. Firenze.

R. Soprintendenza - Firenze.

strava di dare al Medici, stanno a dimostrare che si era già all'ultima ora e l'elezione era dallo Sforza, se non ancora, come avviene, dal Borgia stesso, tenuta per certa. Ma il ridursi tardi a mal fare, l'avere molti compagni più rei, il non essere causa nè prima nè la più efficace del male non iscusava che in parte; e la colpa di Giovanni de' Medici è attenuata, non tolta. Ed era, oltre che colpa — alcuno direbbe peggio che colpa — un errore, perchè il tardivo consenso non bastava a far dimenticare al nuovo pontefice e al suo grande elettore la prima opposizione, mentre la debolezza del Medici e quel suo stesso farsi valer così poco ne diminuivano il credito: in un'età, nella quale si poteva discutere se convenisse meglio farsi amare o temere, Giovanni de' Medici a Roma non era più nè temuto, nè amato: offendeva ora il Vincola e il re, senza riconciliarsi gli Sforza.

Poco dopo, del resto, cedettero anche gli altri: ultimo de' cardinali romani piegò il Savelli; il vecchio Gerardo, non sappiamo se per la debolezza della grave età, o per le parole accorte di Ascanio, o per i raggiri de' suoi conclavisti guadagnati col danaro dal Borgia, s'indusse a promettere a questo il suo voto, e n'ebbe fama immeritata di simoniac (96). « *Alhora* », narrava con molta ed ingenua efficacia, qualche mese più tardi, l'oratore ferrarese Boccaccio, « *San Piedro in Vincula, vendendo non poterla ni vincere ni impatare, trovò il papa alhora vicecancellero, el qual haveva già 17 voçe ferme, che erano più del bisogno, et li disse: 'Io vi voglio ad ogni modo far papa', el qual lo rengratiò genibus flexis* ». Così Giuliano della Rovere, che pure aveva protestato da prima di voler essere fermissimo ed era stato inopportunamente pertinace contro l'elezione del Carafa, si riduceva

« *presto et con grado* » a quella del Borgia; e, come lui, calavano quei cardinali, che, amici od oppositori della prima ora, s'erano per la necessità stretti con lui, il Costa, lo Zeno, il Piccolomini, Gerolamo Basso della Rovere, Oliviero Carafa (97). Nel calare, scrive il Michelozzi « *tennonsi modi da ciò* » (98). Quali modi? Fu data lode già da alcuno de' contemporanei e da presso che tutti i posterì almeno a quei cardinali d'essere rimasti puri da simonia (99); ma, se nulla ebbe il cardinale di Siena e i piccoli o tardivi benefizi, che pur non fu lodevole avere accettati, non danno argomento sufficiente ad accusa per il Costa, lo Zeno, il Carafa (100), dà troppo grave sospetto il vedere che a Gerolamo della Rovere è concesso il vescovado di Palestrina, in quel concistoro del 31 d'agosto, in cui furono tenute le altre promesse simoniache (101), e che lo stesso Giuliano ebbe, oltre a benefizi minori, la legazione avignonese e fece segnare prima della coronazione di Alessandro l'investitura a vita di quel castello di Ronciglione, che dette poi nelle mani di lui tanta noia al pontefice (102).

VII.

La mattina seguente, che fu l'11 agosto del 1492, forse il più tristo pontefice, che mai avesse la Chiesa, era eletto a pieni voti; il solo Borgia, per ipocrisia o per irrisione, diede il suo a colui, che, candidato da prima della sua parte, era stato poi e doveva essere uno de' suoi più fieri avversari, al cardinale di Napoli (103). E non soltanto gli adulatori di Alessandro VI poterono recare a prova de' grandi meriti suoi ed egli meesimo

dire frutto degli inscrutabili disegni di Dio l'unanimità di quella elezione (104); ma gli stessi cardinali affermavano in un solenne documento che, dopo alcune consultazioni, con unanime voto e concordia di tutti, quasi senza che niuno dissentisse, per consenso comune, avevano eletto il vicecancelliere, uomo ricolmo d'ogni lode e provato per lunga esperienza, a pastore e pontefice degnissimo: il documento aveva i suggelli de' tre più anziani di ciascun ordine, presenti a Roma, Carafa, Basso della Rovere, Piccolomini, che erano stati fra i più tenaci oppositori del Borgia (105).

E non minore concordia parve essere nella pubblica esultanza per quell'elezione. Se alcuno mormorava in segreto ch'essa non fosse piaciuta ai Veneziani o a Ferrante, quelli dichiaravano che le eccellentissime e quasi divine virtù del vicecancelliere ne avevano fatto già presagire ed ora ne facevano accogliere con infinita gioia la elevazione alla tiara e contro a certe voci « *de mala et scandalosa sorte* », compiacentemente sussurrate a Giuliano della Rovere, protestavano la sincerità del loro gaudio; e il re non lasciava occasione di mostrarsi lieto della nomina e devotissimo al nuovo pontefice (106). Ma gli Sforza e i loro amici ostentavano troppo chiaramente il loro trionfo. Se Ascanio non iscrisse a Lodovico proprio le parole, che gli sono attribuite dal faceto Pistoia, « *Nostro... è l'imperio romano — che a chi t'è parso è tocco il manto d'oro* » (107), certo diceva di ringraziare Iddio d'avergli fatto una grazia tanto da lui desiderata, e gli rispondeva il Moro di non conoscersi per il piacere (108). E a Milano si diceva palesemente che Ascanio sarebbe « *un altro papa lui* » e si ripetevano le « *formale parole* », che Alessandro VI aveva dette,

voler essere egli conosciuto per il più grato pontefice che fosse mai, volere che sedessero Ascanio e Lodovico nella sua sedia e quello disponesse dello stato spirituale e del temporale (109). Scriverà molto più tardi Lodovico ad Ercole d'Este di avere voluto che il nuovo papa « *fosse a beneficio comune de li colligati* »; ma chi poteva crederlo, quand'egli stesso dichiarava che quel papa era stato eletto « *per mano* » di Ascanio? (110).

A Firenze l'elezione di Alessandro VI riuscì affatto inaspettata (111) e non piacque. Già Filippo Valori, annunziandola, aveva fatto capire, sia pure con la prudenza del linguaggio diplomatico, di non essere molto sodisfatto, anche se « *per non essere notato dalli altri* », faceva riverenza al papa e, mentre attendeva istruzioni da Firenze, lodava « *con ogni homo universalmente questa promotione* » e se ne mostrava « *contento assai* »: troppo significavano quel rimettersi, quanto alla natura del nuovo pontefice, al giudizio di chi era stato più a lungo di lui in quella legazione, al Pandolfini, certo, e a Piero Alamanni, e quel suo consiglio di « *governarsi col tempo* » (112). E Niccolò Michelozzi lodava, s'intende, l'elezione del papa, « *veramente magnifica et honorevole* » e diceva aversi « *uno bello pontefice et apto a fare trionfare questa Corte ed a rendere a questa Santa Sede la sua dignità* »; ma nè il magnifico padrone poteva ingannarsi allora, nè ci possiamo ingannare noi sul significato vero delle sue parole, mentre nella stessa lettera egli scriveva a Piero di voler venire a Firenze a raggiungerlo a voce di molte cose « *impertinenti ad scrivere* », perchè potesse deliberare meglio e aiutar monsignore a deliberare (113). La lettera stessa, che Ascanio scriveva a Piero e il pontefice firmava di sua mano,

per protestare le buone disposizioni di ambedue per i Medici (114), e l'assicurazione, data al magnifico in nome del duca di Milano, che la nuova potenza di Ascanio sarebbe giovata anche ai Fiorentini, raddolcivano appena, con frasi melate, la verità amara, che l'oratore milanese andava ripetendo a Roma a gran voce, con mille parole insolenti, che quei Fiorentini, così potenti già con Innocenzo, avrebbero ormai dovuto far capo ai Milanesi e venirgli dietro (115).

A buona ragione perciò mormoravano in Firenze, udendo il nome del nuovo pontefice, che « *allo Stato... presente quello cardinale amico non era* » (116). Ma a Piero conveniva nascondere i sentimenti suoi veri, nasconderli al papa, del quale occorreva ormai tentar di guadagnare il favore, nasconderli al popolo, presso il quale era diminuito per quella elezione il credito de' Medici. Di qui lo splendore delle pubbliche feste, la lettera di Piero al papa, nella quale era detto che la consolazione di lui superava « *quella di qualunque altro... servitore* » del pontefice, l'altra lettera ad Ascanio, le proteste di gioia del gonfaloniere e de' priori per lo « *eccellentissimo dono* », e il « *singulare et infinito beneficio* », che Dio aveva fatto al suo popolo con un tale pontefice (117): appena dalle istruzioni segrete agli oratori traspariva qualche dubbiezza o riserva, perchè al Valori si ordinava di non uscire nelle sue manifestazioni di giubilo o nelle profferte dai termini generali, e a Piero Alamanni, dopo avere quasi scusato le « *consuete demonstrationi* » come fatte « *per non mancare dallo ufficio di catholici cristiani* », si domandava con sollecitudine ansiosa che pensasse di quella elezione l'uomo, la cui stretta alleanza era ormai per i Fiorentini con-

trappeso necessario alla vittoria sforzesca, Ferrante di Aragona (118).

Il dispetto, che Piero de' Medici doveva contenere in quei primi giorni nell'animo, egli sfogò sul fratello. Ser Niccolò, che sapeva troppo bene come questi si fosse indotto a cedere, ne aveva fatto nelle sue lettere alta lode, ma non s'era tenuto dall'accennare al non aver egli voluto seguire da prima i consigli di Piero. E questi pensava che una più stretta unione di lui col della Rovere e con la parte napoletana avrebbe reso più difficile il trionfo dello Sforza e del Borgia e che malamente egli s'era legato prima con Ascanio per abbandonarlo poi nel conclave e tornare a lui nell'ultima ora. Scrivendo perciò al papa e allo Sforza, egli taceva affatto del cardinale, come se questi non fosse cosa sua, o come non avesse concorso col suo voto all'elezione (119); e il silenzio di Piero doveva pesare tanto più a Giovanni, perchè anche Ascanio, dando notizia al fratello dei nomi di coloro, che avevano dato la loro voce per la creazione del Borgia, aveva taciuto quello del Medici, il quale sembrava così rimasto fra gli oppositori fin alla fine (120).

Ma peggio fece Piero qualche giorno più tardi. Non sappiamo quali relazioni avesse il cardinale con Michele Marullo, o quali disegni gli attribuissero a Firenze rispetto a costui. Il tono di dispregio, col quale ne parla, può far supporre che egli non lo vedesse volentieri e che il greco fosse invece fra i protetti di ser Piero da Bibbiena. Nè farebbe maraviglia, perchè il Marullo, pur godendo assai largo favore dai figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, non isdegnava di cercare l'appoggio anche dell'altro più potente ramo della casa pallesca (121). Certo è che Piero scrisse al-

l'oratore Valori « *una grande querimonia* », commettendogli di ordinare al cardinale che non facesse in alcun modo quello di cui si dubitava; ser Piero, a sua volta, aggiunse una lettera assai calda e presso che minacciosa. Giovanni, veramente, non aveva avuto mai, o diceva ora di non aver avuto, il pensiero, che gli addebitavano. Ma ebbe a male che, mentre la Signoria fiorentina ordinava all'ambasciatore di conferire ogni sua commissione con lui e governarsene in più e in meno come gli paresse (122), Piero gli facesse comandare da quell'oratore stesso, il quale ora, forse per l'accorta sua preveggenza della vittoria di Ascanio, o per il lavorio sottile dei Bibbiena in favor suo, era tornato nella stima e nell'amicizia del magnifico padrone (123); il balio, sì, era mutato, ma il fanciullo non si considerava fuor di tutela.

E, venuto in tanto fastidio che non era forse « *el peggio contento huomo... sopra la terra* », scrisse a Piero, il 21 d'agosto, una lettera, nella quale diceva egli stesso di non sapere quel che scrivesse: il disordine del pensiero, il carattere convulso, l'obliquità delle linee, le correzioni frequenti palesavano l'agitazione dello spirito. Protestava egli di voler mantenere a ogni costo l'accordo con Piero, a cui sarebbe sempre fratello e figliuolo, pronto a stare a ogni cosa che venisse da lui; ma Piero non doveva tenerlo per suo ministro e suo scudo, nè comandargli, quando bastava ricordare, nè minacciare lui, che non era avvezzo ad andar per minacce: non pigliasse Piero l'esempio delle relazioni fra Ascanio e Lodovico Sforza, perchè egli era cardinale « *proprio come Ascanio* » — ingenuo, che non vedeva come una dignità valesse tanto, quanto valeva colui che n'era rivestito! — ma

non credeva che Piero fosse un altro Lodovico. Al fratello aveva lasciato e lasciava molto volentieri le cose temporali, ma a lui si dovevano lasciare le beneficiarie; così le relazioni fra lui e Piero non sarebbero come d'un suddito e d'un padrone, ma come di due fratelli, che si dessero reputazione a vicenda, e Piero parrebbe aver un cardinale a' suoi propositi e Giovanni a' suoi lo Stato di Firenze (124).

La lettera, che Giovanni avrebbe voluto stracciata e che Piero conservò invece tra le sue carte, manifestava, pur in mezzo a tanto turbamento, quali fossero ancora le speranze o le illusioni del giovinetto. A lui, che pure, nei primi giorni dopo la morte del padre, aveva consigliato al fratello moderazione e prudenza, pareva tuttavia che l'autorità de' Medici dovesse stendersi così da ridurre nelle mani del fratello e nelle sue tutte le cose spirituali e temporali, che avessero attinenza col dominio fiorentino; la partecipazione alla signoria doveva essere comune, pur essendo diverso il campo assegnato a ciascuno; e, come egli avrebbe posto ai servigi di Piero e dello Stato di Firenze l'alto ufficio, che teneva nella Chiesa, così Piero doveva con l'autorità propria essere sostegno alla sua. Egli dimenticava che non solo il carattere di Piero, uso a comandare come « *maestro* » e a dire al fratello « *parole che non si direbbono a uno... famiglio* » (125), ma la natura stessa del dominio signorile repugnava a un tale sdoppiamento dell'autorità suprema, che, dovunque era stato tentato, aveva fatto mala prova. E, a ogni modo, perchè egli potesse ottenere in Firenze alcun credito, conveniva che avesse saputo in Roma procacciarlo a sè ed al fratello.

Ed era tutt'altro. Ascanio Sforza, offeso per il distacco di Giovanni dalla sua parte nelle prime pratiche per il Borgia e pel riserbo stesso, in cui per il suo atteggiamento non amichevole si tenevano con lui il cardinale e il Valori, persuaso anche, ormai, di non aver più bisogno de' Medici e di Firenze, si era allontanato in tutto da lui (126). Degli altri cardinali, la maggior parte s'era rivolta ai nuovi padroni e ne accettava favori: Giuliano della Rovere nell'anima era ancora odiatore del Borgia e n'era odiato, ma nell'apparenza era tenuto in maggior conto che il Collegio tutto intiero (127); Giovanni de' Medici, ora che il padre era morto ed era morto quell'Innocenzo VIII, che pareva nato a fare « *la voglia di Lorenzo* » (128), appariva alla Curia come un ragazzo da poco; l'oratore estense Boccaccio scriverà più tardi ch'egli, o per i cattivi ministri o per difetto del naturale, era venuto in derisione (129). N'ebbe una prova fin da quei giorni. Per compiacere al fratello, col quale tentava ora, dopo quello sfogo sincero e imprudente, di riamicarsi (130), volle ottenere a un Vincenzo Pappacoda la commenda di Sant'Antonio di Pistoia; ma l'abbate, per quanto egli lo pregasse di fargli « *questa gratia* », non si lasciò persuadere; ed egli dovette mandare a Piero il 30 agosto, una lettera, la quale mostrava insieme la premura sua di servirlo e l'impotenza, a cui era ridotto (131).

Il giorno dopo, scrivendo ancora al fratello per dargli notizia del concistoro, diceva di non avere maggiore desiderio che di partirsi da Roma per essere a Firenze e rivedere Piero e tutta la brigata (132). A così nuovo affetto per Piero è difficile credere, quand'egli nemmeno aveva in-

terrotto la sua prima dimora in Roma per rivedere il padre morente o baciarne la salma. Piuttosto, il soggiorno nella Curia gli era ormai intollerabile. Non già ch'egli avesse paura del nuovo papa, come si favoleggiò (133), perchè alla fine gli aveva dato anch'egli il suo voto, nè il Borgia del 1492 era tale quale fu otto o dieci anni più tardi; ma egli sentiva di non poter più trattenersi in Roma con decoro, quando nè gli altri, nè gli stessi suoi l'avevano in credito. Perciò, dopo avere assistito alla pomposa coronazione di Alessandro VI e al concistoro del 31 d'agosto, nel quale il papa lo confermò legato del Patrimonio (134), s'affrettò a chiedere licenza al pontefice e il 2 settembre lasciò Roma. Partiva «*con buona gratia di nostro Signore*», scrisse agli Otto il Valori (135). Ma in verità egli lasciava presso il pontefice un uomo, che pareva allora onnipotente e che non cessava di malignare a danno di lui e di Piero, un uomo, al quale egli solo, cardinale, si sarebbe potuto opporre, dovunque fosse, a viso aperto, con qualche speranza. Già dai primi giorni del nuovo pontificato, il Michelozzi aveva scritto che alcuno tentava il pontefice contro i Fiorentini: non diceva chi, ma Piero poteva indovinare troppo bene ch'era Ascanio Sforza (136). E ora il nuovo vicescancelliere rimaneva in Curia a proteggere gli interessi di Lodovico, ma Piero de' Medici non aveva più chi lavorasse per lui, fuor che l'oratore, uomo destro certamente, ma non tale da poter competere con un porporato. E il fine primo, per cui Lorenzo aveva procurato a Giovanni il cappello cardinalizio, veniva meno, perchè quel fanciullo era e si sentiva impari al troppo difficile compito.

Non si fermò, come aveva pensato da prima,

a Viterbo, finchè venisse « *il tempo del tornare a bottega* » (137); nella legazione stessa, ormai, si trovava a disagio, mancandogli ogni autorità per governarla; forse aveva anche bisogno, povero ragazzo! di qualche riposo dopo tanta tempesta. Venne a Firenze « *per la diritta* »; e, sei giorni dopo, l'8 di settembre, entrava in città, non più legato del dominio fiorentino, non accolto più, come quattro mesi innanzi, quasi in trionfo. Il silenzio, di cui i diaristi e gli stessi documenti ufficiali avvolgono il suo ritorno, mostra com'egli contasse poco nella vita della città. E, se egli era davvero, come parve all'oratore Manfredi, « *fresco et lieto* » meglio ch'ei non l'avesse veduto mai (138), potè soltanto essere segno che la leggerezza della sua natura non gli permettesse di considerare durevolmente la mutazione profonda, che nelle sorti di lui, di Piero, della signoria medicea in Firenze, aveva recata quella « *maladetta creatione* » (139), alla quale, fosse pure a malincuore e sull'ultimo, s'era indotto a contribuire egli stesso.

NOTE AL CAPITOLO VII.

(1) Sulle intelligenze dello Sforza con i Veneziani e con Piero, cfr. le lettere di Agnolo Niccolini, oratore fiorentino presso il duca di Milano, del maggio 1492, in CANESTRINI-DESJARDINS, p. 532 sgg., dove si legge, a p. 545, la frase citata. Gli apparecchi dei Turchi erano comunicati ai Fiorentini da Marino Tomacelli, oratore regio, intorno alla metà di maggio (lettera degli Otto a Nicolò Michelozzi, oratore a Napoli, 17 maggio: ASF., *Dieci di Balìa, Leg. e Commiss., Istr. e Lett. Miss.*, 11, 52 b); il 26 scrivevano da Napoli insieme il Michelozzi e Antonio Stanga, oratore milanese, ai quali aveva parlato don Federigo in nome del re (ivi, *Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 8, 299 a sgg.).

(2) BURCKARDI *Lib.*, I, 354, 360 sgg.; INFESSURA, 273; PASTOR, III, 216, n. 4.

(3) BURCKARDI *Lib.*, 369; TRINCHERA, vol. II, par. 1, p. 115 sgg.

(4) TRINCHERA, l. cit., 110; BURCKARDI *Lib.*, 368.

(5) Su tutto questo, ch'io accenno in fretta per non uscire troppo di via, si veda, oltre ai documenti sforzeschi ed estensi, usati per vero non molto ordinatamente dal NEGRI (l. cit., p. 33 sgg.), il carteggio degli Otto di Pratica fiorentini con gli oratori a Napoli, a Milano e a Roma dai primi di giugno al 21 luglio: le missive, in ASF., sono in *Dieci di Balìa*, reg. cit., 56 b sgg., le responsive in *Otto di Pratica*, reg. cit., 299 a sgg.; le frasi citate sono, la prima, in una lettera degli Otto a Piero Alamanni, 14 luglio (*Dieci di Balìa*, 60 b), le altre in una lettera dell'Alamanni, 17 luglio (*Otto di Pratica*, 393 b). Sulle disposizioni del Moro per il re e per la duchessa cf. anche una lettera scritta, per ordine di Lodovico, al Trivulzio, il 25 giugno 1492, in C. DE ROSMINI, *Dell'istoria.... di G. J. Trivulzio.... libri XV*, vol. II, Milano, Destefanis, 1815, p. 191, n. 7; sulle galee genovesi, lettere di G. S. Castiglione al duca di Milano, da Firenze, 14 e 26 luglio, in ASM., *Pot. est.*, Firenze, busta 67.

(6) Tra le varie asserzioni sul giorno e l'ora della morte (cf. PASTOR, III, 241 e n. 5), credo più probabile quella che

è nella minuta della lettera dell'oratore fiorentino, che ci dà l'« *hora quinta* » fra il 25 e il 26 (ASF., *Otto di Pratica, Leg. e Comm., Miss.*, 9, s. n.), la quale s'accorda non solo con altre testimonianze autorevoli, ma con quella autorevolissima di Franceschetto Cibo, che lo dice morto il 25 (l'errore del giorno è facilmente spiegabile) « *ad hore 5 de nocte, in le mie brase* » (STAFFETTI, 4).

(7) Valori agli Otto, 16 luglio (*Resp.*, 8, 368 a-b; THUASNE, *Burckardi.... diarium*, I, 568); il Moro a Giovanni Stefano Castiglione, 19 luglio (ASM., I. cit.); gli Otto al Valori, 16, 18, 20, 21, 22 (*Resp.*, 8, 409 a sgg.; *Dieci di Balìa*, I. cit., 68 a sgg.).

(8) Lettera del re al S. Collegio, 25 luglio: TRINCHERA, 144; e degli Otto al Valori, 24 luglio: *Resp.*, 418 a; *Dieci di Balìa*, 72 b sg. La serenissima lega comprendeva, com'è ben noto, Napoli, Milano, Firenze, Ferrara.

(9) Si vedano la lettera collettiva del Pontano, del Taverna e del Valori agli Otto, 31 luglio (ASF., *Signori, Cart., Resp. originali*, 9, 6 a-7 b) e la parte aggiunta in quel giorno dal Valori alla sua lettera del 30 (*Otto di Prat., Resp.*, 8, 383 b).

(10) Lettera di Piero Alamanni agli Otto, 23 luglio, in M. a. P., LXXII, 37 e *Otto di Pratica, Resp.*, 8, 396 a-b; è pubblicata in *Ar.*, XLIV, 1921, p. 153 sg.

(11) Lettere del Valori 16 e 26 luglio (*Resp.*, 8, 368 a-b, 379 a sgg.; THUASNE, op. cit., I, *App.*, nn. 45 e 52, pp. 568 e 572-73); cf. la lettera della Signoria di Venezia al S. Collegio e le istruzioni ad Andrea Capello, oratore a Roma, del quale è lodato il contegno « *ob rationem a vobis bene consideratam, ut careamus omni suspitione parcialitatis* ». ASV., *Sen. Secr.*, XXXIV, 124 b-125 a, e *Racc. Podocataro*, IV, 195).

(12) Nella nota che fu citata più su (cap. V, n. 25) si danno come aderenti ad Ascanio i cardinali Borgia, Carafa, Conti, Sclafenati, della Porta, Savelli, Zeno; probabili ma non sicuri Pallavicino, Piccolomini, Riario, Orsini; partigiani sicuri di Giuliano il Barbo, il Balue, il Costa, i due della Rovere, il Fregoso, il Michiel, il Cibo, il Colonna: si ritiene probabile l'elezione del cardinale di Lisbona o di quel di Aleria, ma più la prima « *salvo se il caldo de questo illustrissimo Stato non aiutasse Aleria* ».

(13) Antonello Salerno scrive, il 21 luglio, al Gonzaga che, avendo il Borgia fatto invito al papa, a nome dei cardinali, di consegnare Castel Sant'Angelo al Sacro Collegio — non si dimentichi ch'egli era decano —, il Vincola irruppe nella stanza del morente e « *li disse che se arecordasse che lo Veze Canzelere era catalano et che intendea de fare papa Na-*

poli o Sena», disponesse quindi che il castello fosse consegnato solo al papa futuro; i due vennero allora a minacce e «*se diseno de marrani et de more bianche*» (Arch. Gonzaga, *Esterni*, Roma, E. XXV. 3, busta 849; A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, nell'*Arch. stor. lombardo*, ser. V, anno XLI, 1914, p. 473). Siccome il Salerno scrive da Rimini, possiamo dubitare sull'esattezza dei particolari; ma la altercazione ci è confermata con sicurezza per altre vie (cf. p. es. SIGISMUNDO DEI CONTI, 56); e il Valori, scrivendo agli Otto, il 19 luglio, accenna molto prudentemente ad «*alchune emulationi sono tra loro*», ma nella minuta aveva scritto più chiaro di «*alchune parole occorse tra loro*» (*Resp.*, 8, 372 a; THUASNE, 569-70; ma cf. *Miss.*, 9, s. n.).

(14) Vedi la lettera del duca di Milano a Giovanni Stefano Castiglione, 26 luglio (ASM., *Pot. est.*, Firenze) e quella degli Otto al Valori, 28 luglio (*Resp.*, 8, 421 a-b; *Dieci di Balìa*, 74 a-b); cf. pure le istruzioni del Moro ad Ascanio e agli oratori a Roma, 26 luglio (ASM., Roma).

(15) Fin dal 16 luglio, Giovanni Antonio d'Arezzo scrive a Piero correre voce di un abboccamento a Castelgandolfo fra i due cardinali, che si sarebbero messi d'accordo (M. a. P., LII, 195); il 4 d'agosto il Taverna accenna a un colloquio nella sagrestia di San Pietro, nel quale Giuliano avrebbe promesso ad Ascanio i voti suoi e degli amici (PASTOR, III, 293).

(16) Il 26 luglio, Ascanio scrive al duca di Milano che il Malleacense è stato pubblicato e ricevuto cardinale quella mattina «*con grandissimo plausu, solemnità et demonstratione de tucto lo Sacro Collegio*» (ASM., Roma). L'Infessura, ch'è testimone non sempre degno di fede, narra di grandi forze con cui egli sarebbe giunto a Roma, quasi per far violenza al Collegio (p. 278); ma non ho di questo altra notizia. Meglio il Conti dice ricevuti lui e il Gerardo «*concordiae causa*» (p. 52).

(17) La Signoria, che da prima, per la poca fiducia nel patriarca, lasciava in dubbio s'egli venisse a Roma, all'annuncio delle opposizioni contro di lui, aveva preso un contegno assai risoluto, fino a minacciare di non riconoscere come canonica l'elezione, se egli non fosse accolto (*Sen. Secr.*, XXXIV, 125 a; lettere del Consiglio dei X con la *zonta* all'oratore a Roma Andrea Capello e dei Capi a lui e al S. Collegio, 1 e 2 agosto: *Cons. dei X*, *Misti*, 25, 113 a; *Capi*, *Lettere*, filza 6, nn. 369-70). Il della Rovere s'adoperava assai per lui, tanto che a Milano ritenevano addirittura che il Gerardo fosse il candidato suo (lettera ad Ascanio, 31 luglio: ASM., Roma). Si disse alla fine che il cardinale Cibo avesse trovato la bolla di creazione (lettera dei Capi dei X a lui e al Capello, 10 agosto

1492: I, cit., 372 e 373); il 1° agosto il Collegio deliberò di accoglierlo e lo ricevette il 3 (AV., *Acta consist.*, *Acta Miscell.*, 3, fol. 1; cf. EUBEL, *Hier. cath.*, II; e vedi anche una lettera del Valori, del 1° agosto, *Resp.*, 8, 424 b).

(18) Lettere del Valori, 20, 26, 30 luglio, 1° e 3 agosto (*Resp.*, 8, 372 a, 379 a sg., 383 a, 424 a-b, 426 a-b; cf. anche THUASNE, I, 570 sgg.).

(19) Lettere del Valori, 25, 28, 31 luglio, 1°, 3, 6 agosto (*Resp.*, 8, 376 a sgg.; THUASNE, I, 572 sgg.). L'oratore fiorentino Lanfredini lo diceva candidato di Ascanio in una lettera del 1° dicembre 1488 (M. a. P., LVIII, 89-90); sul contegno di lui nella questione del Sanseverino cf. lettere del Taverna, 22 febbraio e 2 marzo 1492 (ASM., *Roma*); sulle relazioni col re e con Giuliano della Rovere vedi BURCKARDI *Lib.*, I, 362, e una lettera di G. A. Boccaccio, oratore estense, da Roma, 4 agosto (ASMo., *Canc. Duc.*, *Disp. da Roma*, busta 8, mazzo 65; PASTOR, III, *Anh.*, n. 9, p. 879); sull'opera contro i Turchi CIIACONII-OLDOINI *Vita et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, II, Roma, De Rossi, 1677, p. 1098 sgg.

(20) Lettera del Boccaccio, citata, e del Taverna, dello stesso giorno (ASM., *Roma*; PASTOR, III, 293).

(21) Il Costa era tenuto per il candidato del Vincola già dal dicembre 1488 (lettera del Lanfredini citata) e tale appariva nello specchio di voti del 1490; lo confermavano ora, tra molt'altre testimonianze, la lettera del Valori del 1° agosto e due di Manfredo Manfredi, oratore estense a Firenze, 1° e 3 agosto, nelle quali erano riassunte le notizie giunte da Roma in quei giorni (ASMo., *Disp. da Firenze*, busta 7). Sulle disposizioni poco benevole del re per lui, vedi la minuta di lettera a Iacopo Pontano, 22 luglio 1492, in NUNZIANTE, 543. Il Ciaconio, appoggiandosi alla iscrizione postagli a S. Maria del Popolo, dice che egli morì nel 1508 a 102 anni (III, 55-56); Paride Grassi raccoglie la voce ch'egli avesse allora 113 anni (*Diarium*, nel cod. della Com. di Bologna 1596, cart. 268 a), e Paolo Cortesi lo ricorda quasi centenario, ma «*faceta senectute gravis*» e dotato ancora «*summa sensuum integritate*» (*De cardinalatu*, XVIII b); ma erano, probabilmente, esagerazioni: Polo Capello nella sua diligentissima relazione del 28 settembre 1500 lo dice di 84 anni (SANUDO, *Diari*, III, 842).

(22) Il cardinale di Santa Maria in Portico, che non era già il Mendoza, come scrisse il NUNZIANTE (I. cit., 526) e ripeté il PASTOR (III, 292), ma lo Zeno, era indicato dal re Ferrante, il 22 luglio, come il cardinale, di cui il della Ro-

vere avrebbe dovuto favorire l'elezione (lettera citata a Iacopo Pontano); e il Manfredi lo dice, insieme con Lisbona, candidato del Vincola; ma il Taverna pensava che questi non si sarebbe volto a lui, se non quando avesse perduto ogni speranza del Costa. Sulle relazioni sue con Ascanio e col Mal-leacense, si vedano lo specchietto e la lettera del Taverna del 22 febbraio 1492, citati più su. Fin dal febbraio 1489 il Lanfredini gli faceva sperare che Ascanio e il Vincola s'accorderebbero sul suo nome (lettera del 7 a Lorenzo de' Medici: M. a. P., LVIII, 99-101). Sul carattere di lui cf. JACOPO GHERARDI DA VOLTERRA, 50, 132; MATTHAEI BOSSI, ... *epistolarum tertia pars*, Venezia, per Bernardino Veneto de' Vitali, 1502, Ep. XVII e LXIII.

(23) Del Carafa e del Costa il Valori scrive, il 6 agosto, doversi augurare assai la elezione « *et per età et per lo exemplo danno* ».

(24) Lettera di Piero Alamanni, 23 luglio citata.

(25) Lettera dell'Alamanni agli Otto, 6 agosto: *Resp.*, 8, 445 a. E l'oratore milanese s'ingannava stranamente sulle vere intenzioni del re (cfr. PASTOR, III, 291).

(26) Lettera del Pontano al re, 26 aprile 1492 (PÉRICOPO, *Lett. del Pontano*, 41).

(27) V. CIAN nella recensione al terzo volume del PASTOR (*Gsl.*, XXXVI, 1900, p. 215, n. 1), come prova che il cardinale della Rovere si diletta della conversazione dei maggiori umanisti, adduce un passo di una lettera dell'Alamanni, del 9 febbraio 1491-92: « *Il Pontano desinò stamari col Vincula* ». Ma in quel desinare si dovette discorrere di ben altri argomenti che letterari! Sulle accoglienze al principe di Capua, cf. SIG. DE' CONTI, II, 34.

(28) Maestro Giovanni da Prato, che lo conosceva bene, ricorda, il 25 giugno 1492, il suo « *gran disegno ad volere ascendere* » e per certo suo fine esorta Piero de' Medici a rivolgersi al re perchè operi sopra di lui (M. a. P., LX, 211).

(29) Lettere del re a Iacopo Pontano, 17, 20, 22 luglio (le prime due in TRINCHERA, II, I, 141 sgg.; la terza fu citata più su).

(30) Silvestro della Calandra, agente del Gonzaga, scrive da Urbino, il 6 d'agosto, che il re di Napoli aveva offerto al cardinale centomila ducati e altrettanti il Banco di San Giorgio di Genova (Arch. Gonzaga, *Esterni*, Roma): una voce simile era raccolta a Rimini da Bartolomeo Cavalieri agente ferrarese, che però faceva salire l'offerta, o anzi il deposito fatto dal re, a dugentomila ducati (A. CAPPELLI, *Di Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini*, negli *Atti*

e *Mem. delle RR. Dep. di st. patr. per le prov. modenese e parmensi*, I, Modena, 1863, p. 429). Giovanni Antonio d'Arezzo scrive a Piero de' Medici, il 16 luglio 1492: « *Uno amico di fede mi dice che il Vincula accetterebbe l'invito per sè et vedete che ha da dare assai, benchè se ne mostri schifo al promettere* » (M. a. P., LII, 195).

(31) Sul parentado conchiuso il 22 giugno, per il quale una figliuola dell'Orsini sposava un figliuolo del Colonna e un'altra un nipote del cardinale della Rovere, figliuolo del prefetto Giovanni, cf. una lettera del Valori agli Otto, del 23 giugno (*Resp.*, 8, 338 a), e la citata lettera di Giovanni da Prato del 25. Sull'abitazione dell'Orsini e del Colonna cf. INFESSURA, 276.

(32) Lettere del Valori agli Otto, 23 luglio (*Resp.*, 8, 375; THUASNE, I, 571) del re a Iacopo Pontano, 20 luglio, citata, di Piero Alamanni al cardinale de' Medici, 26 luglio (M. a. P., LXXII, 38, pubblicata in *Ar.*, I. cit., p. 155 sg.); il nome di Fabrizio dev'essere qui un errore per Prospero.

(33) Virginio era atteso in Roma fin dalla sera del 26 luglio, e ne aveva ombra, scrive il Valori, qualche cardinale; entrò invece il 31 (lettere del 26 e 31 citate). Si presentò al Collegio il 1° di agosto e, dichiarandosi soldato del re, fece offerte a nome di questo: il Collegio lo ringraziò, dicendo di non aver bisogno dell'opera sua nè di altri; ma, essendo Virginio in casa propria, non lo potè licenziare (lettera del Valori, 1° agosto). Il CONTI (II, 56) scrive che il re l'aveva mandato a Roma per favorire l'elezione del Vincula e impedire quella del Borgia; meglio si sarebbe detto quella di un partigiano di Ascanio.

(34) Il re da prima aveva annunziato l'invio di Camillo Pandoni; ma, la notte dal 25 al 26, faceva partire il Pontano « *come homo che ha più experientia di quella corte et conditioni de cardinali* » (lettere di Piero Alamanni, 23 luglio, citata, e 26 in *Resp.*, 8, 398 a). Sulle opinioni del Pontano vedi la sua lucida e franca lettera al re del 26 aprile 1492, citata, e cf. C. M. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, I, Napoli, Morano, 1874, p. 234 sgg., dove però, a p. 241, è confuso Gioviano con Iacopo.

(35) Lettera di Piero Alamanni al cardinale de' Medici, 26 luglio, citata.

(36) Cf. la lettera degli Otto al Valori, 31 luglio (*Resp.*, 8, 423 a).

(37) Per il danaro vedi una lettera di Lodovico ad Ascanio, 28 luglio; per le galee una senza data, pure ad Ascanio, nella quale si dice che, se le cose vanno meglio, come pare,

le mandi nel regno, ma non oltre il Faro (ASM., *Roma*); cf. anche una lettera del 27 luglio e una senza data al Castiglione (ivi, *Firenze*) e una del Valori agli Otto, del 10 agosto, nella quale è detto ch'erano giunte ad Ostia due giorni innanzi (*Resp.*, 8, 428 a-b; in PASTOR, III, *Anh.*, n. 10, pp. 880-81, con la data dell'11). Che Lodovico temesse davvero una violenza del re appare da una lettera a un cardinale, probabilmente al Sanseverino, nella quale, dopo avere detto che il particolare del Vincola era « una mala cosa », aggiunge che era meglio si sciogliesse il conclave, anzi che fosse imposto con la forza un papa ad arbitrio d'altri (lettera da Pavia, 6 [?] agosto 1492: ASM., *Roma*).

(38) Nettamente opposta alla mia è l'opinione espressa da studiosi di molto valore, i quali non vedono nel conclave del 1492 che un affare simoniacco: L. von RANKE'S, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker 1494-1514*, in *Sämmtliche Werke*, 33-34, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1874, pp. 21-22; WAHRMUND, 58; SÆGMÜLLER, 116-117. Lo stesso Pastor, sebbene rilevi giustamente il contrasto fra Milano e Napoli (290-91), si lascia poi deviare da due equivoci, sicchè non riesce a chiarir bene come praticassero i rappresentanti de' due Stati nel conclave e finisce col dare alla simonia un rilievo maggiore di quel che convenga.

(39) La frase è in una lettera, aspra, anche se addolcita da parole convenzionali di cortesia, che il Taverna scrisse, il 22 settembre 1492, a Piero de' Medici (M. a. P., C. 133).

(40) Si vedano una lettera del duca Giangaleazzo, 26 luglio, e due di Lodovico al Castiglione, 27 (ASM., *Firenze*; l'ultima è pubblicata in *Ar.*, l. cit., p. 156).

(41) La frase è scritta da Giovanni da Prato a Lorenzo in una lettera del 26 marzo 1492 (M. a. P., LX, 155).

(42) Lettere al Castiglione, 19, 20, 27 luglio.

(43) La lettera di Ascanio, con firma autografa, è in M. a. P., LXVI, 216 (pubblicata in *Ar.*, l. cit., pag. 152); arrivò a Firenze il 18 (G. S. Castiglione al duca, 19 luglio: ASM., *Firenze*). Sull'andata di Ascanio a Valmontone, cf. una lettera del Valori agli Otto, 30 giugno (*Resp.*, 8, 342 a).

(44) Lettera autografa a ser Piero da Bibbiena, 1° agosto 1492: M. a. P., LXXII, 40-41; qui *App.* II, doc. XXX.

(45) Lettere all'Alamanni, 16 e 29 luglio (*Dieci di Balìa*, 68 b sg., 75 a-b) e al Valori, 28 (ivi, 74 a sg.; *Resp.*, 8, 421 a-b).

(46) Piero scrive a ser Piero nella citata lettera del 1° agosto essere il contegno di Giovanni a Roma, che vedremo tosto quale fosse, « de directo contrario a quello che io rimasi con el cardinale alla sua partita »; e fin dal 18 luglio si commette

da Firenze « *a messer Piero Alamanni che facci intendere al re come il cardinale nostro partì di qua con ordine da Piero di fare in Collegio quanto intenderà essere desiderio del re* » (M. a. P., LXIV, 37 a). Cf. poi la lettera dell'Alamanni al cardinale, 26 luglio, citata.

(47) Lettera degli Otto a Paolo Orsini, 18 luglio (*Dieci di Balìa*, 70 a). Della partenza del cardinale, avvenuta il giorno prima alle ventuna (circa le diciotto), dà notizia G. S. Castiglione il 19 (ASM., *Firenze*). Sulla compagnia di Giulio, cf. una lettera di Giovanni, 30 agosto, M. a. P., LXVI, 219.

(48) Si veda la deliberazione degli Ufficiali di balia, 19 luglio 1492 (A. S. Siena, *Delib. di Balìa*, 35, cart. 29 b; pubblicato in *Ar.*, l. c., p. 153); cf. pure cart. 42 b e 64 b, 7 e 27 agosto, dov'è provveduto al pagamento del pranzo in 32 lire e 2 soldi. Sul desiderio dei Senesi di vedere papa il loro cardinale e sulla ritrosia di questo, vedi *Lett. di Balìa*, 62, n. 43; e LISINI, 7.

(49) Valori agli Otto, 23 luglio: *Resp.*, 8, 375 a-b; THUASNE, I, 571.

(50) Lettera degli Otto al Valori, 29 luglio, e risposta di questo, 3 agosto: *Resp.*, 8, 420 a, 426 b.

(51) Lettera di G. S. Castiglione, 19 luglio, citata.

(52) Di Niccolò Michelozzi fecero grandi lodi, tra i contemporanei, il Poliziano (278) e il Ficino (spec. I, 622 e 635). Sul personaggio vedi PASSERINI, p. 12 sgg. e cf., fra i molti moderni, VILLARI, *Machiavelli*, 2^a ed., II, 211; DELLA TORRE, 716 sgg.; MARZI, 263, n. 4, 306-7, 312 sgg.

(53) Cf. la lettera del cardinale a Piero, 21 agosto 1492: M. a. P., XIV, 296; qui *App.* I. n. 20.

(54) Lettere del Moro a G. S. Castiglione, 19, 20, 26, 27 luglio (ASM., *Firenze*; l'ultima pubblicata in *Ar.*, l. c., p. 156). La lettera di Piero al cardinale è segnata così nel registro della cancelleria privata de' Medici (M. a. P., LXIV, 37 b): « *al cardinale mio che si conformi con monsignor Ascanio* ».

(55) Ivi.

(56) L'ordine, che vedemmo dato il 29 luglio dagli Otto al Valori, di obbedire al cardinale de' Medici, del quale Piero non conosceva ancora le vere disposizioni, lascia trasparire, se non erro, una sfiducia, che dovette derivare da notizie giunte allora da Roma; poichè è un evidente pretesto quello addotto, che s'era dimenticato quell'ordine nella lettera del giorno prima: l'oratore, nella risposta, mostra di essere sorpreso di quell'ammonimento.

(57) Cf. la lettera di Piero del 1^o agosto, citata.

(58) Si veda la lettera del re a Iacopo Pontano, 20 luglio

1492, citata. Le relazioni amichevoli fra il cardinale della Rovere e i nipoti d'Innocenzo VIII sono dimostrate, oltre che da molti altri indizi, dalla premura, che il cardinale di Benevento s'era data per fare ammettere nel conclave il patriarca Gerardo, e dal disfavore in cui li ebbe poi Alessandro.

(59) È opinione comune che i Francesi fossero favorevoli all'elezione del cardinale della Rovere: qualcuno anzi arrivò a supporre che nel conclave fosse eletto il Borgia per contrapposizione al candidato francese (cf. GREGOROVUS, *Storia della città di Roma*, IV, 20). La cosa in verità sarebbe sorprendente: quali ragioni potevano muovere la Francia ad appoggiare il candidato aragonese e a combattere i suoi alleati di Milano? Ma l'asserzione non ha, credo, altro fondamento che un equivoco. Il Cappelli, trovando scritto nel dispaccio del Cavalieri, che ho citato più su, che il re aveva depositato dugentomila ducati in favore del Vincola, spiegò arbitrariamente che il re fosse quello di Francia, e gli altri e lo stesso Pastor (III, 291) lo ripeterono senza badare più in là. Ma il re era quello di Napoli, come vedemmo risultare dal confronto con altro documento e com'è sempre inteso « il re » in questo tempo. Sugli atti del Riario e sulla nomina dell'abate di Saint-Denis, ch'era Jean de Bithères-Lagraulas, vescovo di Lombez, vedi la lettera del Valori, 23 luglio, citata.

(60) Cf. le lettere del Valori, 23 e 26 luglio.

(61) Il 16 luglio, Giannantonio d'Arezzo, cancelliere dell'ambasciata fiorentina, indicava i papabili per ordine così: Lisbona, Napoli, Aleria, Portico (M. a. P., LII, 195); ma nei giorni seguenti il Valori crede più probabile che sia eletto il Carafa. La lettera del Boccaccio è quella del 4 agosto, citata.

(62) Di questa promessa del cardinale de' Medici parla una lettera del Manfredi al duca di Ferrara, del 15 ottobre 1492 (ASMo., Firenze, busta 7; qui App. II, doc. XXXIII). E Ascanio Sforza disse più tardi all'oratore del duca, accennando alla creazione cardinalizia d'Ippolito d'Este: « *So ch'io haverò in questo nostro Sacro Collegio uno del quale so ch'io me ne poterò valere et altramente cha del Solicitat* [sopra la riga: « *cardinale di Medici* »], *el qual non erubuit mihi deficere in conclavi contra iusurandum* » (lettera del Boccaccio al duca, 19 marzo 1493: ivi, Roma, busta 8, marzo 65). E che non si trattasse di malignazioni degli Sforza dimostra la lettera di Piero del 1° agosto, nella quale è detto che il cardinale, per istaccarsi da Ascanio, era ormai « *forzato rompere la fede* ».

(63) Lettera di Piero de' Medici al Bibbiena, 1° agosto, citata (qui doc. XXX). Piero, in mezzo a così delicate pratiche, se ne stava al Poggio a Caiano e rimetteva molti prov-

vedimenti alla dimane, perchè era « stracco », d'uccellare, certo, e di divertirsi, sciagurato ragazzo!

(64) Cf. la lettera del cardinale a Piero del 21 agosto, citata (*App.* I, n. 20).

(65) Nel registro (M. a. P. LXIV, 38 b), si legge, sotto l'agosto 1492: « *A dì 2.... a Nofri Tornabuoni risposta ad una sua.... A ser Nicolò che faccia di rihavere la lettera dal cardinale.... A dì 3 al cardinale mio che si conformi nel voto suo con.... Al cardinale mio che....* » I puntini, che appaiono qui più distinti, si trovano anche nel documento.

(66) Cf. la lettera del Michelozzi a Piero, 12 agosto 1492: M. a. P., XVIII, 61; qui *App.* II, doc. XXXI.

(67) Testimonianze concordi assicurano che, negli ultimi giorni prima dell'apertura del conclave, tutto era tranquillo in Roma.

(68) Il Manfredi, nella citata lettera del 15 ottobre 1492, dopo aver detto, come vedemmo, che il cardinale de' Medici aveva promesso di dar la voce sua a piacere di Ascanio scrive che questi « *mai nè al dicto cardinale, nè a lo ambascadore fiorentino se volse alargare de dirgli che la la volesse, se non per il cardinale de Napoli* ».

(69) « *A dì 4. Al cardinale nostro che al primo squittinio dia dua voti, uno al cardinale di Napoli, l'altro al Portico et poi in sul fare del papa si governi con più grado suo che può* »: M. a. P., LXIV, 38 b.

(70) Si veda il raro libretto, del quale è una copia nella Marciana, *Incun.*, 762. a. 65: « *Oratio de eligendo summo pontifice habita Rome in ecclesia Sancti Petri ad sacratissimum Senatum cardinalium Innocentio octavo demortuo per R. in Christo patrem Bernardinum Carvajal Pacen. episcopum regis et regine Hispanie oratorem: die transfigurationis domini sextæ augusti millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo* », s. n. t.

(71) Nell'istruzione citata a Iacopo Pontano, del 22 luglio, il re gli ordina di usare « *bona cautela* » nel comunicare al cardinale i disegni suoi.

(72) Quello ch'è detto più su, non aspirare Ascanio allora al papato per sè, e quello che aggiungo ora, essere stato sempre il Borgia il suo candidato segreto, contraddicono anche una volta all'opinione comune. Presso che tutti gli storici anche più autorevoli (RANKE, 22; VILLARI, 241; PASTOR, 293-94) indicano come concorrenti al papato il della Rovere, lo Sforza e il Borgia: anzi il WAHRMUND (58) limita la gara ai due ultimi. In realtà, se, dopo la elezione, alcuni dei contemporanei, come il PARENTI (133 b) e il CORIO (*Hi-*

storia... di Milano, Milano, Minuziano, 1503, Riii a) annoverano il Borgia con gli altri due fra quelli che fin dal principio del conclave aspiravano alla tiara, questo si spiega facilmente, perchè la sua elezione lasciava supporre una sua candidatura. Ma, prima del conclave, appena di passaggio gli oratori lo nominano come un cardinale autorevole, che poteva avere qualche probabilità (lettere del Valori, 25 luglio, e del Boccaccio, 4 agosto, citate); nessuno pensava seriamente ch'egli fosse eletto e l'elezione riuscì, come tutte le testimonianze provano, affatto inattesa. Nè alcuno poteva allora, o può oggi credere ch'egli fosse oppositore di Ascanio, del quale era anzi uno de' più antichi e fedeli sostenitori. Vero è invece che Ascanio aveva condotto le cose per modo da far rimanere « *stupido et quasi attonito* » lo stesso Lodovico Sforza (lettera di questo, 12 agosto: ASM., Roma); e il Valori scrive il 14 agosto agli Otto ch'egli aveva nascosto a tutti il suo desiderio di promuovere il Borgia (*Resp.*, 8, 432 a-b; THUASNE, II, 612-13).

(73) La frase riferita è nella lettera del Moro, del 12 agosto. Bene perciò cantava il Pistoia di avere pronosticato « *che Ascanio dar pò e tor a Pietro il manto, — se ben il fusse in Vincula legato; — ben sapea lui di cui saria il papato* » (A. CAMMELLI, *I sonetti faceti*, ed. PÉRICOPO, Napoli, Jovene, 1908, p. 423).

(74) Lettere del Michelozzi, 12 e 14 agosto: M. a. P., XVIII, 61; XIV, 293; qui *App.* II, doc. XXXI e XXXII.

(75) Si vedano la lettera del Valori « *ex custodia conclavis* », 10, non 11, agosto, in *Otto di Pratica, Resp.*, 8, 428 a-b, e in PASTOR, III, *Anh.*, n. 10, pp. 880-81, e quelle del Michelozzi, 12 e 14 agosto, citate. Un manoscritto dell'abbazia di Cava, citato dal BALAN (p. 333, n. 1) dice che il Carafa era giunto ai quindici voti e gliene mancava uno solo: non so però quale fede meriti la testimonianza.

(76) Lettera del Michelozzi, 14 agosto, citata.

(77) Cf. INFESSURA, 282; CORIO, l. cit., e dietro a loro, con amplificazioni molte, com'è suo costume, il PETRUCELLI DELLA GATTINA (*Histoire diplomatique des conclaves*, I, Paris, Lacroix, Verboeckoven et C.^{ie}, 1864, pp. 351-52) e, almeno quanto alla sostanza, se non ai particolari dell'accordo, tutti i moderni. Si osservi, per la storiella dei muletti, che l'Infessura stesso non la dà per sicura e che sarebbe stato imprudentissimo quell'invio prima del conclave quando Ascanio celava studiosamente le sue disposizioni per il Borgia.

(78) I principali doni fatti dal papa ad Ascanio, nei primi giorni dopo il conclave, sono ricordati nelle lettere del Va-

lori, 12 agosto (*Resp.*, 430 *a-b*; THUASNE, II, 610, ma leggi « *Acria* » non « *Accia* ») e del Manfredi, 14 agosto (ASMo., *Firenze*, l. cit.; CAPPELLI, *Savonarola*, p. 322, con la data del 16) e sono enumerati diligentemente dal PASTOR (294, n. 2), nè qui importa ripeterli: aggiungo la conferma della legazione di Bologna, dell'Esarcato e della Romagna (AV., *Acta cons. Miscell.* 3, cart. 2 *b*; copia della bolla, del 31 agosto, è nell'A. S. Bologna, Q. 23, cart. 3 *a* sgg.), la concessione del monastero di Ripoll (*Rivipuli*) nella diocesi di Vich e alcune pensioni sulla mensa arcivescovile di Siviglia e su monasteri e Chiese della diocesi di Siviglia e di Cadice (26 agosto e 28 settembre 1492: AV., Reg. 772, cart. 196 *a*, 209 *a*, 265 *a*). Sulle cose dell'Ungheria, cf. A. DE BERZEVICZY, *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie*, Paris, Champion, 1912.

(79) Vedi le lettere del Valori, 12 e 14 agosto, citate, e dell'ultima cf. la minuta in *Otto di Pratica, Leg. e Comm., Miss.*, 9.

(80) L'adesione dello Sclafenati alla fazione di Ascanio è data per certa dallo specchietto del 1490, più volte citato, e la fedeltà sua era dimostrata dal contegno tenuto nella questione del Malleacense, in cui egli solo, con Ascanio, s'era opposto fin all'ultimo alla volontà del pontefice e della maggioranza del Collegio (lettere del Taverna, 17 e 22 febbraio 1492: ASM., *Roma*): Ardicino della Porta era, come sappiamo, tenuto come uno dei candidati dello Sforza; il Sanseverino poi era uno dei rappresentanti quasi ufficiali del Moro in conclave. Il primo ebbe l'abbazia di Ripalta nella diocesi di Civita (26 agosto: AV., Reg. 772, cart. 104 *a*; cf. TRINCHERA, II, I, p. 161); il secondo ebbe la casa, ch'era stata del cardinale di Milano (lettera del Valori, 12 agosto), il priorato della SS. Trinità in diocesi di Modena, la parrocchia di Toano in diocesi di Reggio, una pensione sulla Chiesa di Messina e su altri monasteri, il monastero di S. Ambrogio in diocesi di Bourges (Reg. 772, cart. 166 *b*, s. d., 248 *b* e 250 *a*, al 26 agosto; Reg. 773, cart. 206 *a*, al 19 ottobre), e, più tardi, altri benefizi (Reg. 775, cart. 217 *a*, al 18 marzo 1492-93). Il cardinale di Aleria ebbe, fin dal 31 agosto, la commenda del monastero benedettino di S. Martino in Monte (Martinsberg) in diocesi di Raab nell'Ungheria (Registro 772, 106 *a*), ch'egli accettò allora, ma cedette non molto dopo a Cesare Borgia (cf. ASR., *Obbligaz. per servizi*, 1492 a 1498, cart. 4 *a* e 27 *a*), la terra di S. Lorenzo e il castello di Grotte (Arm. XXXIX. 17, cart. 132 *b*). Il vecchissimo cardinale de' Conti, ch'era pure della fazione d'Ascanio,

ebbe tremila ducati d'oro e duemiladugento libbre d'argento lavorato (lettera del Manfredi, 7 settembre: ASMo., l. cit.). È facile rilevare in ogni modo come questi partigiani di Ascanio abbiano avuto molto meno degli altri, che occorreva davvero comprare.

(81) Lettera del 14 agosto, citata (doc. XXXII).

(82) Non entrerà qui nel vecchio dibattito sulla nullità dell'elezione; basti ricordare che la minaccia di deposizione per simonia fu realmente fatta più volte a papa Alessandro ed egli n'ebbe paura (cf., p. es., PASTOR, III, 346).

(83) Il Michiel ebbe il vescovado di Porto, ch'era stato fin allora del Borgia (31 agosto: AV., *Arch. Consistor.*, *Acta Camer.* I, fol. 25 a; Reg. 772, cart. 55 b), un canonico in San Lorenzo di Firenze, la parrocchia di Santo Stefano di Montopoli in diocesi di Lucca, l'arcipretura di S. Maria di Bistagno in diocesi di Acqui (Reg. 772, 115 b, all'11 settembre; Reg. 773, 127 a, al 29 ottobre), oltre a concessioni di minor valore (Reg. 869, 5 a, 8 a, 39 a; Reg. 772, 195 a). Il Fregoso, che non è ricordato dal Pastor, ebbe la legazione della Campagna (31 agosto: *Acta Consistor.*, *Miscell.* 3, cart. 2 b), la commenda del monastero di S. Maria « *Belae Fontis* » in Petervaradino (26 agosto: Reg. 772, cart. 208 a), prebende in Liguria (4 settembre, 162 a), riserve di benefizi (26 agosto, 13 b): Antonio Magistrello scrive al marchese di Mantova, ch'egli ebbe anche in dono quattromila ducati (11 agosto: Arch. Gonzaga, l. cit.). Il Pallavicini ebbe il vescovado di Pamplona, ch'era stato di Cesare Borgia (31 agosto: *Acta Camer.* I, 25 b; Reg. 772, 27 a), un monastero benedettino in diocesi di Nocera (26 agosto: Reg. 772, 199 a), l'investitura a vita del castello di Celleno (cf. Arm. XXXIX, lib. 17, cart. 147 b, 155 a) e una pensione in diocesi di Orense (13 ottobre: Reg. 773, 232 a); conservò inoltre la segnatura e quindi la qualità di cardinale palatino. Domenico della Rovere ebbe in feudo Acquapendente (31 agosto: Arm. cit., 134 a) e abbazie e prebende nelle diocesi di Amelia e di Torino (14 e 29 settembre: Reg. 773, 1 a; Reg. 772, 187 a).

(84) Cf. la lettera del Valori, 12 agosto, e Reg. 772, 40 b, 44 a, al 31 agosto; Reg. 774, 244 a, al 20 gennaio 1493.

(85) Lo trovo ricordato nei registri papali solo per la concessione, più tarda, di un monastero in diocesi di Huesca (26 dicembre 1492: Reg. 775, 11 a). La conferma del Doria è ricordata dal Manfredi il 14 agosto fra i patti simoniaci; ma Antonio Magistrello, nella citata lettera dell'11 agosto, dice che gli era stato lasciato l'ufficio « *per compasione* » per qualche mese.

(86) Si confronti nell'AV. il reg. *Introitus et exitus* 522, col. 524.

(87) Il Colonna e l'Orsini, come tutte le famiglie loro, aderivano al Vincola; il Savelli nel 1490 era tenuto per sicuro partigiano di Ascanio; ma gli oratori senesi Fazio Benassai e Mino de Celsa ci assicurano ch'egli e il Colonna, che pur ebbero gran parte nella creazione, erano entrati in conclave « *altrimenti persuasi et edificati* » (lettera dell'11 agosto, nell'A. S. Siena, *Lett. di balia*, 62, n. 44; cf. anche una lettera del Manfredi, 17 agosto: ASMo., l. cit.; CAPPELLI, 322-23).

(88) Si vedano le lettere del Valori, 12 agosto, e del Manfredi, 14 e 17 agosto, citate, di Fioramonte Brognolo e di Antonio Magistrello al marchese di Mantova, 11, 13, 31 (A. Gonzaga, l. cit.). Molti obblighi non furono tenuti; certo però, oltre al danaro — erano stati promessi, secondo il Manfredi, ventimila ducati all'Orsini, quindici al Colonna, trenta al Savelli, ma non sappiamo se siano stati dati — l'Orsini ebbe la Chiesa di Cartagena, alla quale tuttavia rinunziò poco dopo (AV., *Acta Camer.* I, 25 b e 32 a, al 31 agosto 1492 e 27 marzo 1493), la legazione della Marca (Reg. 772, 88 b, al 31 agosto), il castello fortissimo di Soriano (lettera del Brognolo, 31 agosto, in PASTOR (III, *Anh.*, 885), benefici in diocesi di Vicenza, l'arcipretura di Santo Stefano in diocesi di Lucca (25 settembre e 11 ottobre: Reg. 774, 192 a; 773, 105 b); per il castello di Monticelli non gli fu mantenuta la promessa (cf. la lettera del Valori, 18 agosto: *Resp.*, 8, 436 a; THUASNE, II, 614). Il Colonna ebbe allora l'abbazia di Subiaco, che il Borgia aveva munita di una fortezza inespugnabile (26 agosto: Reg. 772, 5 b; cf. *Arch. stor. e artistico... di Roma*, IV, 1880, p. 128 sgg.), una precettoria a Palermo (Reg. cit., 7 b), la conferma di un monastero in diocesi di Cambrai (cf. ASR., l. cit., 21 b) e, più tardi, benefici in diocesi di Aquileia (1° dicembre 1492: Reg. 774, 110 a); il Savelli ebbe la promessa della legazione di Perugia, che fu poi ristretta al solo ducato di Spoleto (31 agosto; *Acta Cons.*, *Miscell.* 3, cart. 2 b; cf. una lettera del Manfredi, 22 agosto, ASMo., l. cit.; CAPPELLI, 323; e una del Valori, 23, *Resp.*, 8, 438 a), il vescovado di Maiorca (31 agosto: AV., *Acta Camer.* I), la conferma del governo di Orvieto e la nomina a castellano della rocca (20 agosto e 6 settembre: Arm. XXXIX. 17, cart. 127 b, 128 a, 141 a), il monastero di Casanova in diocesi di Penne (31 agosto: Reg. 772, 4 a) e, più tardi, altri benefici (16 ottobre e 8 dicembre: Reg. 774, 52 a e 73 b), forse in compenso del governo di Civita Castel-

lana, che gli era stato promesso e non dato (cf. la lettera del Brognolo, del 31 agosto, citata). Nè io pretendo tuttavia d'aver detto quanto avessero costoro e gli altri, che «*seria* — scriveva il Brognolo — *una cosa infinita*».

(89) Lettera di Nofri Tornabuoni a Piero de' Medici, 9 settembre 1492 (M. a. P., XIV, 300); Manfredi al duca di Ferrara, 15 ottobre (qui *App.* II, doc. XXXIII).

(90) Si veda la citata lettera del Manfredi del 15 ottobre; anche Piero de' Medici, scrivendo al Valori il 30 settembre, accenna alla «*fraude che ci fece mons. Ascanio in conclavi sopra el vicecancellieri*» (XVIII, 65).

(91) Vedemmo infatti che Ascanio lo rimproverava d'avergli in conclave rotto il giuramento.

(92) La chiara affermazione del Manfredi (lettera del 22 agosto, citata) trova conferma nelle parole sdegnose di Giovanni che, alludendo al Michelozzi, scrive a Piero il 21 agosto: «*et Dio el voglia ch'egli abbi facto tanto bene a me quanto a sè*». Chi fosse l'altro conclavista del Medici non so.

(93) Le due lettere del Michelozzi del 12 e 14 agosto (doc. XXXI e XXXII), sebbene lascino molte cose, di tal natura da non potersi riferire che a bocca, sono tuttavia sufficienti a mostrare falsa l'asserzione del GIOVIO (*De vita L. X.*, 17), ripetuta anche dal PASTOR (296), che Giovanni si tenesse fino all'ultimo cogli oppositori. E anche le parole, ch'egli avrebbe detto dopo l'elezione al cardinale Cibo «*Siamo in bocca al lupo*» (cf. PETRUCELLI, 354, e, dopo di lui, molti altri), se pur sono vere, furono, da chi non pensò al senso toscano della frase, intese a sproposito: erano forse un augurio ironico ai fortunati cacciatori di benefizi.

(94) Lettera del 14 agosto.

(95) Ms. citato, t. VI, 274. Il cronista discorre per errore del castello di Bolsena, anzichè di quello di Viterbo.

(96) Che l'adesione del Savelli e del Gerardo fosse decisiva è detto in una lettera del Boccaccio, 20 gennaio 1493 (ASMO., *Disp. da Roma*, l. cit., tra i documenti del 1492) e, quanto al secondo, era noto (cf. le lettere di Taddeo Vimercati e di Iacopo Trotti, 18 e 28 agosto, in PASTOR, III, *Anh.*, 881-82). Può essere stata vera la voce, raccolta dal Vimercati e dal Manfredi (lett. del 22 agosto), che il Borgia avesse corrotto i conclavisti del Gerardo; ma aveva ragione Piero Dolfin nel difendere l'integrità del vecchio cardinale dalle accuse di quelli che, secondo le parole di lui, attribuivano a tutti la colpa di alcuni (*Epist.*, ed. 1524, lib. III, 36). Perchè all'asserzione del PARENTI (134 b) e dell'INFESSURA (281), troppo facilmente accolta dai moderni, che il patriarca

stesso fosse comprato con quattro o cinquemila ducati, contrastano due fatti: il 19 agosto il Senato di Venezia scrive all'oratore Andrea Capello che, se il cardinale vuol restare a Roma, rimanga, purchè il papa gli dia di che vivere con dignità, se no, l'oratore gli fornisca da cinque a seicento ducati per il ritorno (*Sen. Secr.*, XXXIV, 128 a); e, non avendo forse l'oratore potuto eseguire quest'ordine, il 1° settembre il Camerlengo della Chiesa emette un mandato per settecento fiorini al Gerardo « *quos Sanctitas Sua voluit sibi dari* » e il 20 è eseguito il pagamento (*ASR.*, *Mandati, Divers. Alex.* VI, 1492-94, 3 a; cf. *AV.*, *Intr. et ex.*, 524, *oxlij a*), la qual somma è piccola così da non poter essere tenuta come prezzo simoniaco, ma sufficiente a persuadere che il patriarca non aveva già ricevuto somme maggiori. Del procedimento poi contro il Gerardo da parte della Signoria Veneziana, asserito da quei cronisti, non v'è alcuna traccia, neppure nei documenti più segreti; anzi il Senato vuole che l'oratore scriva al patriarca lodare esso « *mirum in modum* » l'elezione del papa, dichiarazione non sincera, certo, ma tale da escludere che si pensasse a dare al patriarca una punizione, che non poteva rimanere nascosta.

(97) Lettera del Boccaccio, 20 gennaio 1493. Il PASTOR (295-96) cerca di stabilire quali voti abbiano deciso dell'elezione del Borgia; ma ritiene che bastassero per l'elezione quindici voti, anzichè sedici, e dimentica poi nella enumerazione il Fregoso. I diciassette erano questi: Borgia, Michiel, Domenico della Rovere, Fregoso, Conti, Sclafenati, Cibo, della Porta, Pallavicino, Gerardo, Riario, Savelli, Colonna, Orsini, Sforza, Medici, Sanseverino. Conto tra essi anche il Borgia, perchè solo Gregorio XV con bolle del 15 novembre 1621 e 12 maggio 1622 prescrisse che nella maggioranza di due terzi non si computasse il voto dell'eligendo a se stesso (*Bull. Rom.*, ed. Torinese, XII, 620, 672).

(98) Lett. del 12 agosto (doc. XXXI).

(99) INFESSURA, l. cit., esclude dal bel numero il Basso della Rovere, che sembra invece esservi compreso dal Manfredi (cf. lettera del 22 agosto).

(100) Per il Piccolomini, cf. TIZIO, l. cit. Sono accordati una commenda e privilegi al Costa, 27 settembre 1492, 18 gennaio e 17 aprile 1493 (Reg. 772, 256 b; 774, 233 a; Arm. XXXIX. 17, cart. 139 b); privilegi allo Zeno, 1° settembre (Reg. 869, 2 a-4 a); un canonicato e una parrocchia al Carafa, 26 agosto e 13 settembre (Reg. 774, 117 a; 775, 97 b).

(101) *AV.*, *Arch. Concist.*, *Acta Camer.* I, carta 25 a; cf. anche PASTOR, III, *Anh.*, 884. Il Basso della Rovere era

stato da qualcuno creduto il candidato di Giuliano (cf. M. a. P., LXIV, 38 b, al 4 d'agosto).

(102) Per la legazione, cf. *Acta Consist., Miscell.* 3, cart. 2 b. La investitura di Ronciglione ha la data del 24 agosto 1492 «*ante coronationem*»; dal posto ch'essa tiene nel registro dei brevi (Arm. XXXIX. 17, cart. 137 a) e dall'ordine dato solo il 27 marzo 1493 al tesoriere di sodisfare il cardinale per la spesa della custodia della rocca (140 b) si può sospettare ch'essa avesse valore reale solo più tardi: certo però la promessa dovette essere fatta fin dall'agosto. Per altri benefici minori e più tardi, fra i quali la conferma di un canonicato in diocesi di Firenze, cf. Reg. 774, 185 a, 25 a, 39 b; Reg. 776, 56 a, 20 novembre 1492, 4 gennaio, 13 febbraio e 13 marzo 1493. Si tenga anche presente che il Boccaccio si meravigliava più tardi delle discordie sorte fra il cardinale ed il papa, dopo quello che era avvenuto in conclave.

(103) Michelozzi, 12 agosto, citata (doc. XXXI); Valori agli Otto, 14 agosto.

(104) Si veda la bolla *Salvator noster*, del 26 agosto 1492, con la quale il nuovo papa comunica la sua creazione alle città dello Stato papale: ve n'è copia nell'A. S. Bologna, l. cit., cart. 1 a, ed è pubblicata in CIACONIO, III, 156-57. Dei lodatori infiniti cito due soli: HIERONIMUS PORCIUS.... *Porcium Commentarium compilavit* (in fine *Impressum Romae per Eucharium Silber, alias Franck*.... Mccccxciii. die.... iouis .xviii. mensis septembris); JASONIS DE MAYNO... *Oratio habita ad Alexandrum sextum Pont. max.... facta Romae idibus decembris anno salutis dominice Mccccxxxii.... in consistorio publico*, s. n. t.; ambedue nella Bibl. Marciana, Incun. 762-65.

(105) A. S. Siena, *Lett. di Concistoro*, 216, n. 53; pubblicata in *Ar.*, l. c., p. 164 sg.

(106) Dello scontento dei Veneziani il Pastor e il Negri adducono testimonianze, che certo rispondono a verità (cf. PASTOR, 303 e 881-82; NEGRI, 44); ma non aggiungono che le parole di quelli erano ben diverse (*lettere ad Andrea Capello*, 19 agosto e 15 settembre: ASV., *Sen. Secr.*, XXXIV, 127 b sg.; *Capi del Cons. dei X, Lettere*, 6, nn. 379 e 380). Di Ferrante sappiamo dal Valori che l'elezione pareva non essergli gradita (lettera del 14 agosto); ma tutt'altro scriveva da Napoli Piero Alamanni (lettere del 12, 18, 22, 28, 30 agosto: *Otto di Pratica, Resp.*, 8, 450 a sgg.) e protestava e faceva protestare il re a Roma (TRINCHERA; II, I, p. 147 sgg.), dove anzi correvano già voci di prossimo parentado tra il pontefice e il re (lettera dell'Alamanni, 28 agosto).

(107) CAMMELLI, l. cit.

(108) Lettera di Ascanio, 10 agosto, e del Moro, 12: ASM., Roma.

(109) Cf. BALAN, 378, n. 2; PASTOR, 301 e n. 4; LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, 351-52.

(110) Si veda la lettera del Moro, del 12 giugno 1494, in P. NEGRI, *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI*, in *Ar.*, XXXIII, 1910, p. 357, n. 1.

(111) Ne abbiamo testimonianze infinite: TRIBALDO DE' ROSSI (279) dice espressamente « *persona mai credette che fussi lui* ». Ne rilevo qui una prova singolarissima: v'è nell'Archivio Gonzaga di Mantova, con la data dell'11 agosto 1492, ore 22, una lettera di Piero de' Medici al marchese, ch'era stata preparata avanti all'elezione per darne notizia, appena la si conoscesse; il nome dell'eletto era in bianco; ma s'erano scritte le parole « *lo cardinale de* », e poteva essere aggiunto Lisbona, Napoli, S. Pietro in Vincola, Aleria, S. Maria in Portico, qualsiasi altro titolo, fuor che quello del Borgia, per indicare il quale si dovette cassare il « *de* » e aggiungere « *cancelliere* » (E. XXVIII. 2, *Esterni, Firenze*, 1368-1523, busta 1085).

(112) Cf. le lettere del 12 e del 14 agosto, più volte citate, le quali difficilmente persuaderanno che il Valori abbia annunziato la nomina « *giubilando* », come scrive il GREGOROVIVUS (p. 65, n. 47).

(113) Lettera del 12 agosto (doc. XXXI).

(114) Dell'esistenza di questa lettera, di cui si parlò assai a Firenze, il Parenti mostra di dubitare supponendola un artificio di Piero (134 a; cf. il passo in J. SCHNITZER, *Zur Geschichte Alexanders VI*, in *Hist. Jahrb.*, XXI, I, 1900, p. 20); ma l'oratore estense Manfredi afferma di averla veduta e letta con gli occhi suoi (lettera del 17 agosto, citata); nell'archivio fiorentino però non sono riuscito a trovarla. Non sembra che sia vera la notizia data dal Manfredi nell'altra sua del 14, che anche il cardinale de' Medici avesse scritto di sua mano al fratello e il pontefice avesse anche qui sottoscritto: il Manfredi nella lettera del 17 non ne discorre più, nè altri ne parla, ch'io sappia.

(115) Si veda la lettera scritta in nome del duca all'oratore ducale a Firenze, 14 agosto (ASM., *Firenze*); per le vanterie del Taverna si cf. la minuta di lettera del Valori a Piero, del 6 ottobre 1492, che le riferisce appunto a questi primi giorni del nuovo pontificato (ASF., *Otto di Pratica, Leg. e Comm., Miss.*, 9, s. n.).

(116) PARENTI, l. cit. Il Rinuccini invece giudica « buona

elezione» quella di Alessandro, che tuttavia dice avvenuta «*per pura ed espressa simonia*»; ma a lui certo doveva parer buona una elezione sfavorevole ai Medici (AIAZZI, I. cit., CXLIX).

(117) Una lettera di Piero al papa e una ad Ascanio, del 12 agosto, son notate nel registro della cancelleria medicea (M. a. P., LXIV, 39 a); la lettera del papa è nell'originale in *Marc. Lat. X.* 174, cart. 129 [98]. La lettera della Signoria fiorentina al Valori, dello stesso giorno, si legge nell'ASF., *Signori, Leg. e Comm., Elez. Istr. e Lett.*, 22, carta 34 a, o in *Resp.*, 8, 461 a, o in *Dieci di Balìa*, reg. cit., 77 a, ed è pubblicata in *Ar.*, XLIV, 1921, p. 158 sg.

(118) Lettera degli Otto al Valori, 18 agosto (*Resp.* 8, 468 a; *Dieci di Balìa*, 79 b), e all'Alamanni, 18 e 22 agosto (*Dieci di Balìa*, 78 b sg., 79 b sg., 80 b sgg.).

(119) Così vogliono essere intese le parole della lettera di Giovanni a Piero, del 21 agosto: «*maladetta quella menzione hai facto mai di me in lettera habbi scritta o al papa o ad altro cardinale*» (qui, *App.* I, n. 20 e autografo). Veramente, nella lettera al papa Giovanni era ricordato; ma solo per l'opera spiegata dal Borgia nella promozione cardinalizia di lui, «*in che s'è obbligo tutti li miei discendenti*», ma non affatto per la partecipazione del cardinale alla creazione del pontefice.

(120) Lettera del Manfredi a Ercole d'Este; 15 ottobre (*App.* II, doc. XXXIII).

(121) Di Michele Marullo e delle sue relazioni con i Medici ho detto qualche cosa in certa mia nota polizianesca (*Marullo o Mabilio?* negli *Studi di storia e di critica letteraria in onore di F. Flamini*, Pisa, Mariotti, 1915). Nulla, che non si sapesse già, sulla vita di lui, può trovarsi nello studio di P. L. CICERI, *Michele Marullo e i suoi Hymni naturales*, in *Gsl.*, LXIV, 3, 1914, p. 289 sgg.

(122) Lettera della Signoria, 12 agosto, citata.

(123) Piero lo scelse infatti in quei giorni come uno dei padrini del figliuolo, che gli stava per nascere e che fu Lorenzo, il futuro duca d'Urbino; e il Valori rendeva grazie di questo e di molt'altri buoni uffici a Bernardo da Bibbiena (lettere a costui, da Roma, 23 agosto e 2 settembre 1492: M. a. P., CXXIV, 348 e 397). Nella seconda lettera egli accenna ad un tale, che faceva professione di religioso e tuttavia malignava a suo danno; ma non parrebbe che si trattasse del cardinale, perchè subito dopo egli dice che questi era stato per sua benignità quasi un suo segretario e gli aveva «*dimostro grandissima affezione in secreto et in palese*».

(124) Qui in *App. I*, n. 20, e in autografo; qualche frase fu pubblicata già dal BUSER, 533.

(125) Si veda il costituito di Lamberto dell'Antella in VILLARI, *Savonarola*, n. ed., II, xvij.

(126) Cf. la citata lettera del Manfredi, 15 ottobre (documento XXXIII).

(127) Lettera di Nofri Tornabuoni a Piero de' Medici, 10 settembre: M. a. P., XIV, 303.

(128) La frase, di Tribaldo de' Rossi, fu già citata.

(129) Lettera del 3 ottobre 1493: ASMo., *Disp. da Roma*.

(130) Che cosa gli avesse risposto Piero non sappiamo, perchè le tre lettere del 24, 25 e 30 agosto non hanno nel registro di cancelleria alcuna indicazione di argomento (M. a. P., LXIV, 39 b, 40 a).

(131) M. a. P., LXVI, 219; qui *App. I*, n. 21; la lettera evidentemente non è autografa, ma scritta da uno de' segretari del cardinale. Piero aveva raccomandato a questo il Pappacoda con lettera del 22 (LXIV, 39 b).

(132) Ivi, CXXXVII, 531, *App. I*, n. 22.

(133) Cf. ROSCOE (*Leone X*, I, 177), il quale fa perfino fuggire in Sicilia il cardinale Colonna, che era stato principalissimo strumento alla elezione del Borgia. L'Ammirato dice che Giovanni volle vivere discosto da Alessandro « per l'atrocità del suo ingegno » (*Ritratti d'huomini illustri di casa Medici*, in *Opuscoli*, III, Firenze, Massi e Landi, 1642, p. 64); ma questa atrocità non era ancora nota in quei giorni ad alcuno, nè alcuno poteva supporre che, secondo l'enfatico linguaggio del FABRONI (*Leonis X.... vita*, 15), gli avesse a porgere le tede quella furia di Cesare Borgia. Del quale sappiamo, del resto, ch'era in quel tempo in amichevoli relazioni con i Medici (vedi la sua lettera a Piero, da Spoleto, 5 ottobre 1492, nell'*Asti.*, ser. III, 17, 1873, p. 511).

(134) Lettera sua del 31 agosto, citata. La nomina è registrata negli *Atti concistoriali* (*Miscell.*, 3, fol. 2 b); ma non trovo bolla per la conferma, com'ebbe per Bologna Ascanio Sforza (vedine copia nell'A. S. Bologna., l. cit., 3 a sgg.), nè so con quali condizioni fosse accordata. Il Valori scrive agli Otto che il della Rovere ebbe la legazione a vita (*Resp.*, 8, 443 a); il Medici non credo, perchè presto si poté parlare di levargliela. La provvigione non fu assegnata che più tardi, come vedremo. Sul concistoro si veda poi la lettera del Valori, del 31 agosto, ora citata, e si cf. PASTOR, III, 306. Giovanni non firmò tuttavia la bolla per la creazione cardinalizia di Giovanni Borgia senior, non perchè non fosse presente o non consentisse, ma perchè la bolla fu, secondo il costume,

stesa e sottoscritta più tardi (vedila in Reg. Vatic. 869, 51 a sgg.; PASTOR, III, 883-84).

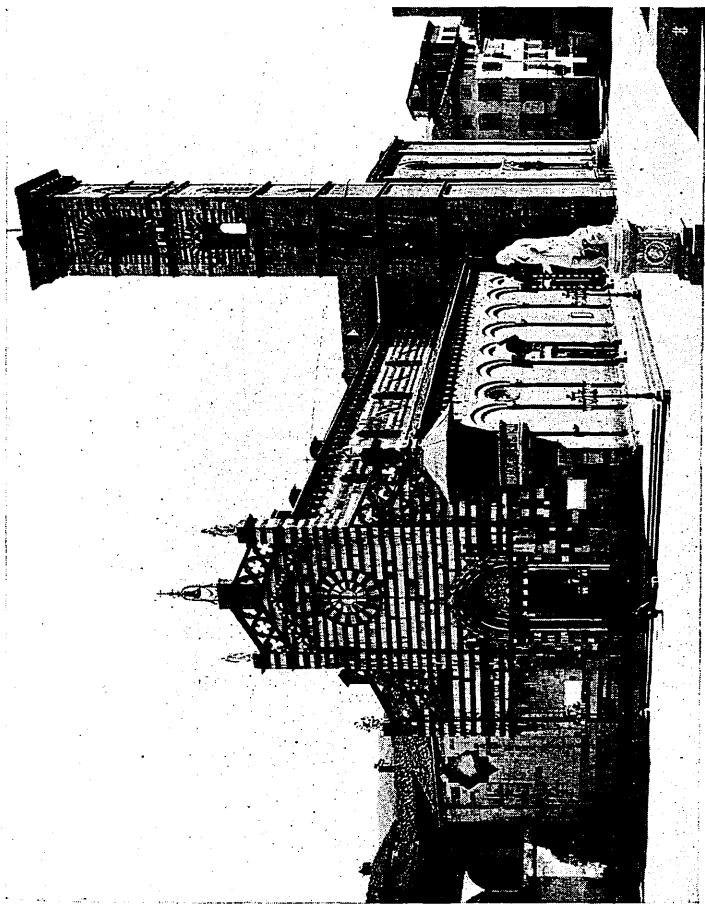
(135) *Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 9, cart. 1 a; cf. pure la sua lettera dello stesso giorno a Bernardo da Bibbiena, citata.

(136) Lettera del 14 agosto: qui *App.* II, doc. XXXII.

(137) Lettera del Michelozzi, 12 agosto: doc. XXXI.

(138) Lettera del Manfredi alla duchessa Eleonora, 10 settembre (ASMo., l. cit., *Dispacci da Firenze*).

(139) La frase è di Giovanni nella lettera del 21 agosto, citata.



Il Duomo di Prato.

Gregem tuum, pastor bone, non deseras.

Alinari - Firenze.

stesa e sottoscritta più tardi (vedila in Reg. Vatic. 869, 51 a sgg.; PASTOR, III, 883-84).

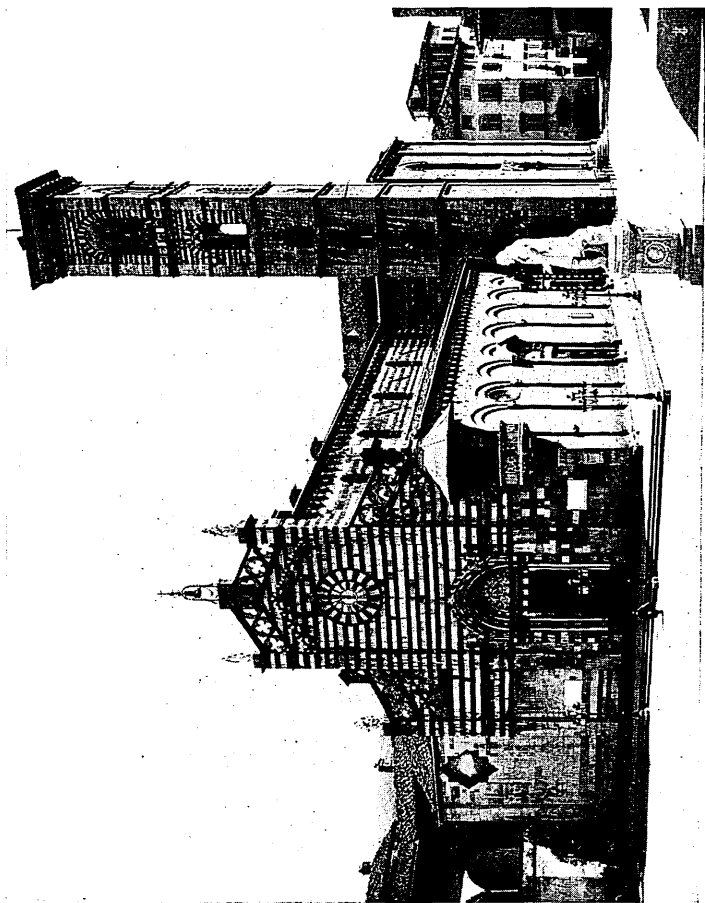
(135) *Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 9, cart. 1 a; cf. pure la sua lettera dello stesso giorno a Bernardo da Bibbiena, citata.

(136) Lettera del 14 agosto: qui *App. II*, doc. XXXII.

(137) Lettera del Michelozzi, 12 agosto: doc. XXXI.

(138) Lettera del Manfredi alla duchessa Eleonora, 10 settembre (ASMo., l. cit., *Dispacci da Firenze*).

(139) La frase è di Giovanni nella lettera del 21 agosto, citata.



Gregem tuum, pastor bone, non deseras.

Il Duomo di Prato.

Alinari - Firenze.

CAPITOLO VIII

NELL'OMBRA

I. Contrasti economici e politici fra Alessandro VI e i Medici: la questione dell'Anguillara e di Cervetri - Il cardinale de' Medici risente gli effetti del malumore del papa: il salario della legazione del Patrimonio - Niuna autorità del cardinale nella legazione. — II. Il cardinale chiede una nunziatura in Francia - Si accenna a un ritorno di lui a Roma - La creazione cardinalizia del settembre 1493 - Le pratiche papali per ottenere il voto del Medici - I propositi di Piero - La lettera di Giovanni al papa - Le trattative per la creazione di un cardinale fiorentino - I Medici rimangono con le beffe - Dimostrazioni simulate. — III. Il papa invita Giovanni a raggiungerlo nel Patrimonio - Il viaggio papale - Giovanni si sottrae all'invito - Scontento del pontefice - Nuova chiamata per il Natale: il Medici, non obbedendo, cade in discredito - Ragioni della ritrosia del cardinale - Il papa vuole togliere al cardinale de' Medici la legazione del Patrimonio - Brighe per l'abbazia di Morimondo. — IV. Il cardinale vive di frequente fuori di Firenze - Non si occupa abitualmente di politica - Scarsa autorità sua nelle cose fiorentine - Il cardinale è intermediario presso Piero per gli amici - Ragioni dell'intervento suo - Il pensiero del cardinale quanto al governo della città - Mediocrità di vita e d'ingegno.

I.

Non a torto, pochi giorni dopo la elezione di Alessandro VI, Nofri Tornabuoni scriveva a Piero de' Medici ch'egli vedeva «*aparecchiarsi un duro papato*», il nuovo pontefice dava sì ai Medici buone parole, ma egli, come coloro che gli stavano intorno, aveva «*marcio el fegato*», nè altro

voleva che ciurmare Piero, poichè era « *la usanza sua o il natural suo.... de ciurmare ciaschuno* » (1). Ascanio Sforza, che, per averlo in tutto a' suoi propositi, voleva distruggere intieramente l'influenza guadagnata dai Medici sulla Curia negli ultimi mesi di Innocenzo, lavorava a danno del costoro attivamente. Era infatti riuscito a persuadere Alessandro dell'opportunità di uscire di mano ai mercanti e trarre a sè direttamente tutte le entrate della Curia, che si solevano dare in appalto. E il provvedimento, indice notevole delle tendenze del Borgia a costituire uno Stato più forte e moderno, poteva certo preludere a una più razionale amministrazione del dominio e delle finanze della Chiesa e restituire alla Curia la libertà d'azione, della quale aveva bisogno (2). Ma nè questo nuovo sistema di gestione diretta delle entrate camerali era seguito rigidamente, poichè, fin dall'inizio del pontificato, ai Medici erano sostituiti nell'ufficio di depositari della Chiesa gli Spannocchi senesi (3), nè era applicato secondo giustizia. Infatti il papa, il quale, non avendo danaro, era costretto a ricorrere per prestiti a Milano e a Firenze (4), voleva saldare i vecchi conti con un mezzo assai sbrigativo: sospese gli assegnamenti, ch'erano stati concessi ai creditori sulle varie rendite della Curia, tolse le tesorerie a chi già le aveva in appalto e le diede ad altri; anzi, per mostrare che non aveva rispetto ad alcuno e togliere ai Fiorentini l'animo di rivendicare i loro diritti, fece arrestare, con ordine suo personale, Nofri Tornabuoni, gerente del banco mediceo, sebbene lo mettesse poi tosto in libertà. È vero che egli protestava di voler soddisfare agli obblighi suoi, appena potesse; ma passarono molti mesi prima che s'inducesse a versare pur un danaro,

e, quando riprese i pagamenti, andò così lento che i Medici furono cacciati dalla città prima di recuperare quanto loro spettava: di qui recriminazioni e contrasti senza fine (5).

E la questione economica si complicava con una assai delicata questione politica. Subito dopo l'elezione del nuovo papa, Franceschetto Cibo, che, per naturale e sciagurata conseguenza di quei sistemi di nepotismo papale, non sentiva sicuro il suo recente possesso dell'Anguillara e di Cervetri, aveva cercato la protezione dei Fiorentini, sperando di potere, sotto le loro ali e con l'armi loro, difendere lo stato suo. Ma Piero de' Medici, il quale non aveva alcuna voglia di spendere danaro o di far guerra per lui, lo persuase a vendere i castelli a Virginio Orsini, che vantava sopra di essi antichi diritti: così egli provvedeva agli interessi del cognato, che sarebbe altrimenti rimasto a suo carico, recava profitto a quella casa Orsini, nella quale da Roma gli mostravano un mezzo per impedire al pontefice di colorire disegni a lui sfavorevoli, e sperava di liberarsi dal pericolo di una lotta col papa (6). Ma non s'avvide il malaccorto che quella vendita avrebbe dato al pontefice anche più grave motivo di scontento. Non credo che Alessandro temesse davvero, come fu detto, di veder risorgere nell'Orsini la potenza antica e paurosa di Giovanni da Vico (7), dalla quale egli era ancora troppo lontano; ma Virginio era soldato di Ferrante e aveva poco innanzi tentato, in suo nome, di far pressione sul conclave in favore del cardinale della Rovere; perciò nè il pontefice vedeva volentieri che crescesse la potenza di lui e del Vincola, nè, sopra tutto, Ascanio Sforza avrebbe tollerato che il re traesse vantaggio da quest'accrescimento di un suo barone. Anzi nel

malumore del papa il vicecancelliere vedeva un mezzo assai acconcio per guastarlo del tutto con Ferrante e stringerlo al Moro che si mostrava, assai a buon mercato, zelantissimo per l'onore della Sede apostolica. Il re poi, se non meritava fede, quando asseriva di non aver saputo nulla di quell'affare, non aveva certo avuto parte decisiva nella sua conclusione, nè, almeno in quei primi mesi, aveva dato il danaro, come lo si accusava, nè aveva intenzione di fare da Virginio « *tagliare el naso* » al pontefice, col quale anzi si studiava con ogni mezzo di avere accordi. Ma non poteva abbandonare un suo fedele senza discredito e pericolo proprio, tanto più che si sapeva troppo bene che le terre, ora così acerbamente contrastate a Virginio, gli sarebbero rimaste pacificamente, quando egli dichiarasse di non averle avute con l'aiuto del re (8). Così anche la vendita dei castelli, che poteva rimanere una contesa interna fra il papa e un suo vassallo, diventava una delle questioni più gravi della politica d'Italia, intrecciandosi con la lotta mortale fra gli Aragonesi e gli Sforza.

Quando Piero da' suoi di Roma era stato chiarito dello sdegno del pontefice per quella cessione, s'era mostrato assai più freddo nel promuoverla, anche se l'accento di una lettera sua a consigli, ch'egli avrebbe dati a Virginio di stornare quella pratica, si possa ritenere come destinato solo a essere letto da Ascanio (9). Ma, poichè Ferrante insisteva ormai che la vendita dovesse avere effetto e i castelli restassero all'Orsini (10), Piero, per non offendere questo suo potente congiunto ed il re, era costretto a prendere un posto deciso fra quelli, che il nuovo papa considerava nemici, tanto più che Ferrante, per giu-

stificare se stesso e mettere Piero in mala voce presso i propri nemici, non esitava a gettare sopra di lui tutta la colpa di quel fatto così spiacevole per Alessandro (11). E questi minacciava di vendicarsene su Piero, il quale, diceva, s'era guadagnato gli Orsini; ma avrebbe pur bisogno della Chiesa (12).

Bisogno della Chiesa aveva certo il cardinale de' Medici, che sentì subito l'effetto di questo malumore del papa e di Ascanio: non solo non ebbe per parecchio tempo, come ci avvenne già di osservare, alcun beneficio, fuorchè, ad arte, quello di Anghiari; ma, quando volle ottenere il breve per il salario della legazione del Patrimonio, che pure, avvertiva lo stesso Valori, era cosa piccola e ordinaria (13), trovò difficoltà inaspettate. Il papa, che ad altri cardinali aveva concesso danaro così largamente, non voleva dare alcuna provvigione al legato, e Ascanio lo confortava a tener fermo il diniego, osservando che neppure da Innocenzo VIII il Medici aveva ricevuto onorario. Questo fatto e l'altro de' crediti medicei parevano condurre a completa rottura fra gli Sforza ed i Medici; mentre a Roma il Valori, pur continuando a visitare Ascanio, non gli mostrava più alcuna fiducia, s'erano guastate del tutto le relazioni tra il cardinale Sforza e quello de' Medici, la cui fortuna appariva congiunta anche una volta con la politica di Piero. Dispiacque tuttavia la cosa e a Piero e a Lodovico Sforza, il primo dei quali, sebbene a malincuore, aveva in mano una pratica d'accordo fra Milano e Napoli e non voleva straniarsi interamente dagli Sforza, l'altro, fatto mutevole dalla continua paura, temeva che i Fiorentini si legassero anche più stretti agli Aragonesi e, non sicuro ancora dell'aiuto francese, pareva dispo-

sto a una riconciliazione, della quale fosse mediatore il pontefice. Così Piero mandò a Roma Sforza Bettini a parlare con Ascanio e col papa per giustificare la condotta sua e del fratello e togliere ogni sospetto e diffidenza. E sulle prime parve che non se ne avessero risultati buoni: lo Sforza e l'oratore milanese Taverna inorgoglirono per quell'atto di Piero, e il Taverna scrisse una lettera burbanzosa, che disse poi fatta per ordine del cardinale: essere Ascanio « *creditore... de grosso* » de' Medici, dolersi del mutato contegno di questi e dei loro rappresentanti in Roma verso di lui; essere tuttavia disposto a trattare Piero come figliuolo, purchè apparisse ch'egli e il Magnifico erano « *una medesima substantia* »; per questa via i Medici otterrebbero più facilmente dal papa quanto loro piacesse, perchè la volontà di questo era di conservare e d'accrescere la potenza di Ascanio ed era perciò « *ad proposito* » de' Medici di conformarvisi. L'intenzione di ridurre Piero e Giovanni a clienti del vicecancelliere era troppo chiara; e Piero aveva ragione di scrivere che questa lettera non gli piaceva. Ma, lo stesso giorno, 22 di settembre, in cui l'oratore milanese scriveva a Piero, Lodovico il Moro inviava due lettere di rimprovero e quasi di minaccia ad Ascanio, dicendo d'aver udito che nell'affare dei crediti e in quello della legazione questi mostrava mala disposizione verso i Medici e pareva non usasse più la dimestichezza consueta verso le cose dei Fiorentini e specialmente di Piero e de' suoi: un passo della minuta, che fu tolto nella copia, accennava in particolare al cardinale de' Medici, col quale sembrava che Ascanio non avesse più « *lo animo quale haveva* ». Continuava Lodovico, manifestando « *grandissima displicentia* » e pregando il

cardinale, se pur voleva mostrargli amore, di tornare al consueto suo, essendo una medesima cosa i Fiorentini ed il Moro. Il Bettini trovò quindi più arrendevole il cardinale Sforza e, per mezzo di lui, il pontefice e potè scrivere a Piero, il 29 settembre, che il primo andava benissimo nelle cose sue e ogni dì andrebbe meglio e l'altro era così bene disposto che più non avrebbe potuto, se i figliuoli di Lorenzo fossero generati da lui. E Piero, a sua volta, ringraziando il cardinale, diceva di aver fermo il punto che fosse comune ogni sua fortuna con lui (14).

Ma erano, da un lato e dall'altro, nulla più che parole. Ascanio, al quale i Medici s'erano rimessi per quel che si riferiva alla legazione, dava al papa la colpa dell'indugio nello spedire il breve, dicendo che questi non voleva *«per cosa alchuna... tohare la borsa sua per il salario del cardinale»*, e metteva innanzi la proposta di farlo pagare dalle terre soggette, la quale novità non avrebbe davvero messo in buona luce il legato presso gli abitanti del Patrimonio. Poi, quando il papa disse di voler accordare al Medici quanto già aveva avuto Ascanio per quella legazione, lo Sforza dichiarò che non aveva avuto se non millequattrocento ducati all'anno, sicchè, detratte le spese, gliene restavano appena cinquecento; e non sappiamo se dicesse il vero quanto al provento effettivo, ma certo di nome gliene erano stati assegnati ben quattromilaottocento. E il Valori non riuscì ad ottenere più che un salario di cento ducati al mese e un breve, che, per far la cosa più onorevole, lo diceva di trecento: Ascanio, in presenza di lui, dava favore e parlava con affezione del cardinale e di Piero; ma l'oratore fiorentino mostrava di dubitare se si potesse prestar

fede a quelle dimostrazioni. E non pare che avesse torto, poichè solo il 14 ottobre riuscì ad avere da Ascanio il breve, che già da più giorni sperava di mandare a Firenze; e, prima di concederlo, il papa volle ch'egli e Nofri Tornabuoni s'impegnassero a non chiedere più dei cento ducati al mese, e non fidandosi ancora, inviò al tesoriere del Patriamonio, ch'era un Domenico di Andrea Alamanni fiorentino, un altro breve, per comandargli che nonostante l'ordine datogli nel precedente, non pagasse che quella somma e cominciasse dal primo d'ottobre: nè, forse, è casuale che nel registro dei brevi si legga trascritto il secondo, mentre l'altro non v'è, o almeno a me non riuscì di trovarlo (15).

E, se, vivo ancora Innocenzo VIII, l'autorità del legato era stata scarsissima, dopo la morte di lui fu presso che nulla. Dei castelli, oltre a quelli che vedemmo già, di Civitavecchia, di Montalto, di Orvieto (16), dipendevano da altri che da lui, o per i patti del conclave, o per volontà nuova del papa, Civitacastellana, Acquapendente, Capranica, la Tolfa, Corneto, Santa Marinella, Celleno, San Lorenzo (17); il castello di Ronciglione era nelle mani robuste di Giuliano della Rovere e il podestà di esso, un Balduccio da Prato, per quanto si protestasse « *servitore et officiale* » di Giovanni e « *fedel servitore et schiavo de' servi* » di Piero, aveva un contegno tale da poterglisi attribuire addirittura il proposito di operare « *per dispecto de casa de' Medici* » (18); ed il fatto che, dopo la fuga del Vincola, l'ufficio gli fu tolto e dato dal papa al vescovo di Tivoli, dimostra com'egli fosse più devoto a Giuliano che ai Medici. E a Viterbo, ch'era la terra più importante della legazione e che vedemmo espressamente concessa al cardinale nel conclave, il castellano

Iacopo Niccolini fu bensì nominato da Giovanni, ma tentò di farsi poi confermare dal papa ad insaputa di lui, sicchè il cardinale fu costretto a supplicare il pontefice di fare la rafferma in lui, perchè avere la legazione senza quella rocca sarebbe stata grave perdita sua (19). E tuttavia gli convenne soffrire anche questa « *nota* », perchè il papa, ancor prima di udire che cosa pensasse o desiderasse il legato, aveva eletto, il 4 luglio 1493, castellano il suo cameriere segreto Giovanni Marrades, ordinando al castellano precedente di consegnargli la rocca, appena finito il suo ufficio annuale; e l'anno dopo sostituiva a costui un altro de' suoi camerieri, Rodrigo de Carceres (20). Solo a Bolsena era commissario per il cardinale de' Medici e podestà e castellano un Silvestro degli Agostini da Firenze, che, al dire di un pallesco fervente, era da tutto il popolo sommamente amato e faceva onore alla casa e ai padroni (21); ma il piccolo vantaggio era piuttosto di Piero che del cardinale, perchè il castellano mandava a quello regali e informazioni preziose e diceva sua la terra di Bolsena, trattando con lui per il salario della rocca, fuor di ogni intesa col legato ed anzi in contrasto con i provvedimenti presi da quelli che ne amministravano gli affari (22).

Il giudice generale del Patrimonio, il procuratore fiscale, l'esattore del danaro dei malefici, il bargello, il notaro della Camera venivano scelti direttamente dal papa e immessi in ufficio, senza alcun intervento neppure nominale del legato (23); l'ufficio poi di tesoriere, tolto a Nofri Tornabuoni, era dato successivamente a più altri, fra i quali appare ancora uno di quei Senesi, che, pontificando Alessandro, s'erano posti a concorrenti pericolosi della banca medicea (24). E ai tesoriери il papa

dava ordini diretti di far pagamenti o di esimere da censi, di erogare somme per la difesa di castelli o di terre, per acquisto di armi, per riparazioni di ponti o di strade, come fu quand'egli volle mettere in assetto la rocca di Viterbo per passarvi alcuni giorni nell'autunno del 1493 (25); e a loro le Comunità chiedevano l'autorizzazione, o almeno il consiglio, per le spese, che noi diremmo oggi straordinarie, come allora che i Viterbesi vollero fare un dono a Piero de' Medici, quale fratello del cardinale legato e ne domandarono al tesoriere il consenso e l'indicazione della somma (26).

Il vicelegato o luogotenente del Patrimonio doveva richiamare per vero con lo stesso suo titolo all'autorità del legato; ma Prospero Caffarelli, per quanto protestasse, fino agli ultimi giorni della legazione del Medici, la « *servitù inverso monsignore* » otteneva direttamente dal papa la conferma dell'ufficio e del salario, quasi il legato fosse già posto da banda (27). E non aveva torto, perchè il papa corrispondeva direttamente con lui, senza neppur nominare il legato; a lui si rivolgeva perchè immettesse nel governo di San Lorenzo alle Grotte il cardinale Malleacense, nonostante la fiera resistenza dei terrazzani, che, a lor volta, dichiaravano di non volersi sottomettere al Sanseverino, sì al Caffarelli, come a colui che faceva le veci del pontefice. Anzi il papa aveva dato espressa lode al Caffarelli di aver fatto fare lo scrutinio dei priori e degli altri ufficiali di Viterbo secondo le consuetudini della città e gli aveva ordinato di designare a suo tempo i consiglieri, il quale ordine doveva essere ben chiaro al Caffarelli ed è chiarito a noi da certe parole, che, scritte nella minuta del breve, non furono poi ricopiate: dover egli procedere secondo quelle consuetudini,

anche se il diletto figlio Giovanni, diacono cardinale di S. Maria in Domnica e legato della provincia del Patrimonio, scrivesse per avventura che la designazione s'avesse a differire (28). Così, se quelli che non conoscevano bene le condizioni della legazione, potevano credere ancora che un ordine del cardinale valesse qualche cosa (29), chi era sul luogo si accorgeva facilmente essere tenuto il legato in così scarso conto che Piero de' Medici, operando certo anche in suo nome, nemmeno riusciva ad ottenere una cosa in quei dì comunissima, quando alcun potente lo volesse, la liberazione di un prigioniero (30).

E il contegno della Comunità di Viterbo, verso il cardinale è prova chiarissima di questo suo discredito. I cittadini, che vedevano il Caffarelli immettere in ufficio i loro magistrati, comandare ora che fossero eseguite, ora trascurate le disposizioni dei loro statuti, provvedere all'ordine pubblico, all'igiene, alla viabilità, all'approvvigionamento, agli abbellimenti della città, imporre l'obbligo di fornire armati al papa (31), condursi insomma come supremo rappresentante presso di loro dell'autorità del pontefice, con lui anche trattavano, o desiderassero diminuito il carico del servizio militare, o non volessero prorogate le loro fiere, o chiedessero la scomunica per chi danneggiava le pietre preparate per certi lavori nel loro palazzo, o domandassero la conferma di loro statuti (32). Del Medici, i Viterbesi, dopo quel primo dono a Piero, sembrano essersi dimenticati, a tal segno che molte volte ricorrono or a questo or a quel cardinale per averne favori, a Giovanni non mai; e fin per la riforma del loro monastero di Santa Maria della Palomba scrivono all'Orsini, al Carafa, al Carvajal, al Riario (33), ma non pen-

sano neppure che vi sia chi più di questi dovrebbe aver cura degli interessi della loro terra, colui che di nome era pur sempre il legato del Patrimonio. Così un moderno storico di Viterbo poté notare con meraviglia che il cardinale de' Medici, « *tutto preso nei vortici politici di quei giorni, non lasciò alcuna traccia del suo talento superiore* » (34); e, quanto al fatto, disse vero e per la città sua e per le altre della legazione (35); ma non è vero che quei vortici attraessero allora il giovinetto, nè v'è prova che il talento suo fosse « *superiore* », almeno quanto bastasse ad esercitare con sufficiente energia e con decoro l'ufficio in tempi non facili.

II.

Il contegno del papa nell'affare della legazione dovette far sentire troppo bene al giovine cardinale come fosse inopportuno e non decoroso per lui il dimorare, o anche soltanto l'apparire per poco là, dove tuttavia era la stanza più onorevole e conveniente per un porporato. Certo questo suo timore di doversene stare a Roma senza credito egli metteva innanzi per indurre Piero ad appoggiare una strana richiesta, la quale mostrava insieme com'egli si trovasse, almeno a momenti, a disagio, e quali fossero l'ingenuità sua e l'inesperienza nelle cose politiche. Piero de' Medici era in quei giorni a Roma a capo della legazione fiorentina; e Giovanni, scrivendogli da Pisa, il 21 novembre 1492 (36), gli raccomandava, come soleva, le cose sue: avesse a cuore gli affari di Montecassino, gli ottenesse dal pontefice l'abbazia di Anghiari e una riserva di millecinquecento ducati nel dominio di Firenze. Ma seguiva, esprimendo ben

altro e nuovo desiderio. L'oratore fiorentino aveva scritto da Roma che il papa intendeva mandare al re di Francia « *et a quegli altri re* », senza dubbio al re di Spagna e a quello de' Romani, ch'erano in lotta con Carlo VIII, due legati *de latere*; uno di questi due non poteva essere il cardinale de' Medici? Essendo due i legati, la domanda non gli pareva presuntuosa, perchè, fosse stato anche egli solo, si sarebbe saputo disimpegnare senza vergogna. Ma si poteva credere davvero che fosse quello un ufficio d'onore, tale che fosse adatto a sostenerlo un giovinetto, quando si trattava nulla meno che di riconciliare i maggiori potentati del mondo cristiano? E poi, questa riconciliazione era sopra tutto desiderata dal Moro, perchè il re di Francia, libero da ogni briga d'Oltralpe, si potesse volgere tutto alle cose d'Italia, non forse ancora per preparare la calata, poichè non credo che il Moro la desiderasse allora, ma certo per levarsi, pericoloso competitore, a intimidire Ferrante. Ora si sarebbero mai potuti indurre Alessandro VI ed Ascanio a dare siffatto incarico a un fratello di Piero de' Medici, proprio allora che il ristringersi di Piero con Ferrante quanto al modo di prestare omaggio al pontefice era troppo chiara prova delle intime relazioni fra il Magnifico e il più minaccioso avversario di Lodovico Sforza? (37).

Forse Piero, che, nonostante le parole benigne del papa e le lodi, che questi aveva fatte all'orazione del Becchi, e la dignità di cavaliere conferita all'oratore Minerbetti, sentiva di non essere ben veduto nella Corte romana (38), non osò nemmeno porre innanzi il desiderio del fratello; certo nè il Medici, nè, del resto, in quel tempo altro cardinale ebbe la legazione. Parrebbe invece che Piero giudicasse opportuno il ritorno del fratello a Ro-

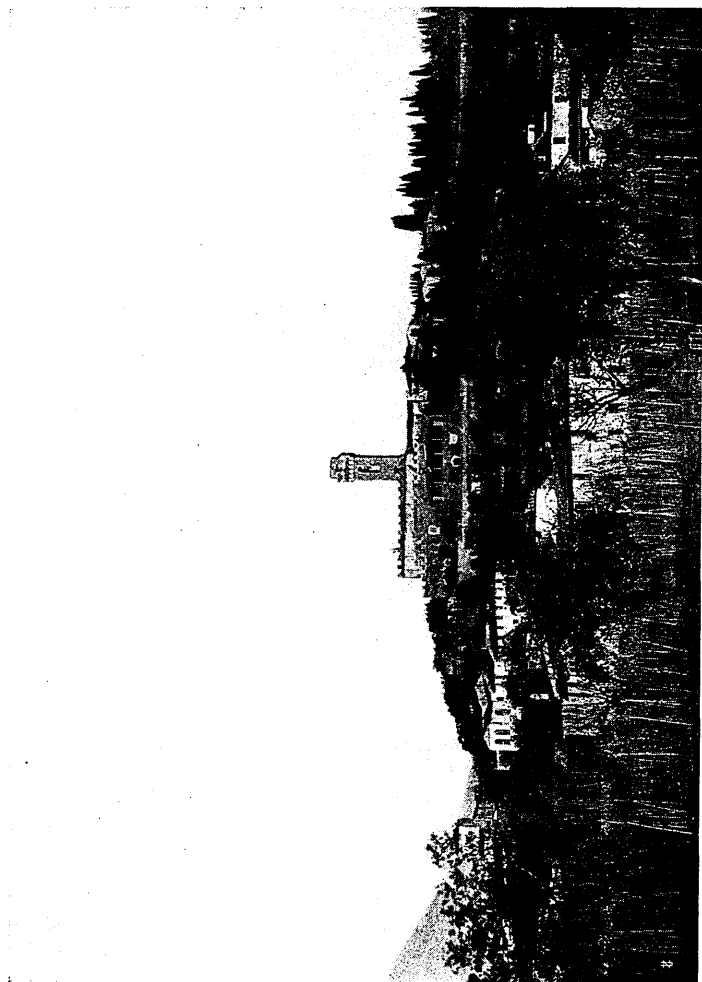
ma nell'inverno; rimaneva infatti in città, probabilmente per suo invito e senza dubbio col suo consenso, il vescovo di Arezzo, « *per famulare monsignore, se tornava* » e certo altresì per tenerne, intanto, il luogo, aiutando e, ove occorresse, sorvegliando l'ambasciatore, e preparare a quello, con l'accortezza naturale e la conoscenza che aveva della Curia, migliori accoglienze per il tempo in cui gli piacesse tornare (39). Ma, se Giovanni non voleva, come aveva scritto a Piero, ricondursi in Curia, se non quando avesse speranza di vivere in essa con dignità, non dovette invero pensare che, dopo il ritorno del fratello a Firenze, fosse venuto il momento acconcio per riprendere il suo posto: le disposizioni del pontefice si facevano ogni giorno peggiori; e le molte dilazioni di lui nell'accordare la conferma dell'imposta ecclesiastica per lo Studio di Pisa, che pure aveva da prima consentita senza difficoltà (40), mostravano come nulla di buono si potesse attendere da lui senza lotta. E la lotta al mite e fiacco giovinetto repugnava.

Nè egli osò pur accingersi a resistere al pontefice, nè seppe ottenere per il fratello o per sè alcun vantaggio cedendo, nè, anzi, seppe, o potè, muovere un passo da sè, fuor dei voleri di Piero, neppure in una circostanza, in cui il cardinale de' Medici pareva dovesse contare assai presso il papa. Alessandro VI, con quella mobilità sciagurata, che fu il carattere più singolare dei primi anni del suo pontificato e ch'ebbe troppo grande parte nella sventura d'Italia, dopo essersi nell'agosto 1493 riconciliato con Ferrante e l'Orsini e avere riaccolto in Roma festosamente il cardinale di San Pietro in Vincoli (41), si disponeva a tale atto che doveva guastarlo di nuovo col cardinale e col re. La grande creazione cardinalizia, ch'egli me-

ditava nel settembre 1493, era suggerita ad Alessandro da ragioni personali. L'amore paterno e altro amore anche più condannabile in un papa lo spingevano a dare la porpora a Cesare Borgia e ad Alessandro Farnese, fratello della Giulia; il desiderio di avere danaro dai candidati lo moveva a comprendere altri, quanti potesse, nella creazione (42). Ma, promovendo quelli e questi, non poteva decorosamente rifiutare il cappello ad alcuni proposti dai principi, che lo sollecitavano da gran tempo, molto più che, a sopire lo scandalo assai prevedibile per quella creazione, egli aveva bisogno di rendere silenziose molte labbra. D'altra parte, a vincere l'opposizione, che ogni nuova nomina di cardinale sollevava nel Collegio, era costretto ad appoggiarsi ad un cardinale, che vi avesse già una fazione devota e sicura; e, poichè Ascanio Sforza desiderava di ottenere la promozione di un suo servitore, Bernardino da Lunate, del cognato del Moro, Ippolito d'Este, e anche, sebbene meno vivamente, di un milanese, ch'era fra i pochi degni di quell'onore, Giovanni Antonio Sangiorgio, il papa era tratto a riavvicinarsi a lui, che poco innanzi, per le insistenze del Vincola, voleva allontanato dal palazzo (43), e ridivenire strumento della politica sforzesca. Dal canto suo, Ferrante si mostrò qui poco avveduto. Anzichè entrare subito nei disegni del papa e cercar di trarne profitto per guadagnare qualche cappello per sè, fidò più che non convenisse nell'opposizione cardinalizia, senza accorgersi di quello che con molta giustezza osserverà più tardi l'oratore veneziano, che «*li cardinali senza il papa non pol o*» (44); nè tuttavia osò prestarle aperto favore, e col suo contegno oscillante sollevò le diffidenze dei cardinali, senza però ottenere dal pontefice più che la

promessa di un cardinale futuro (45). Si rinnovava quindi, a un anno di distanza, la divisione che s'era avuta in sede vacante e nel conclave: da una parte erano il Borgia ed Ascanio e, dietro a questo, lo Stato di Milano, con il quale adesso era alleata Venezia (46); dall'altra il cardinale della Rovere, già ritornato nel suo sicuro rifugio di Marino, i cardinali di Lisbona e di Napoli, competitori in conclave, ma ora strettisi fra loro e col Vincola, e, dietro ad essi e agli altri oppositori, Ferrante di Napoli.

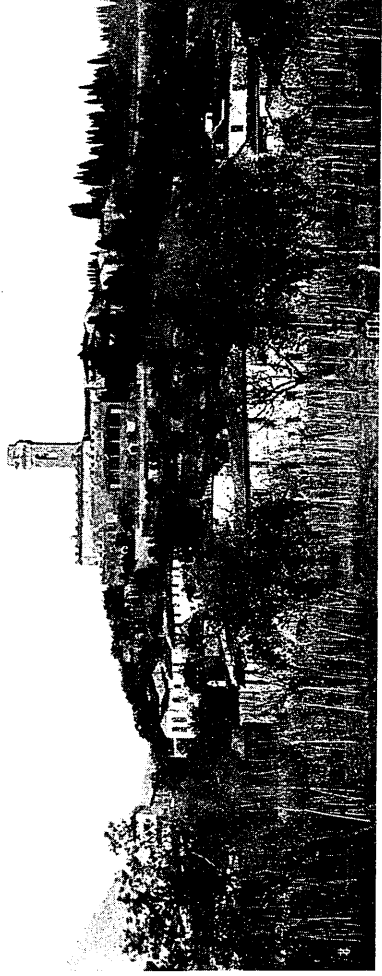
In tali circostanze, premeva al papa di ottenere il voto del cardinale de' Medici, non tanto perchè ne avesse bisogno per la creazione cardinalizia, avendo egli già appoggio sufficiente in Ascanio e ne' suoi, quanto perchè l'adesione del cardinale voleva dire il consenso di uno dei maggiori Stati italiani ad un atto che, in quelle condizioni, assumeva un carattere schiettamente politico. E ad Antonio Guidotti da Colle, cancelliere fiorentino, che, dopo la partenza repentina dell'oratore Valori, era stato lasciato solo, con non piccolo errore, a rappresentare la Repubblica in Roma (47), espose, il 13 settembre 1493, il suo pensiero, minacciandogli la scomunica se tradisse il segreto. Diceva di desiderare che il cardinale venisse a Roma, come l'aveva invitato per breve (48); ma, adducendo a pretesto la moria, lasciava comprendere bene che in realtà non gradiva il ritorno di lui, nè degli altri cardinali assenti, dei quali aveva troppo da temere che si giovasse l'opposizione cardinalizia, attivissima in quei giorni contro il disegno suo. Voleva quindi che il cardinale scrivesse di sua mano, scusandosi dal venire e rimettendo libero il voto nel petto del pontefice; ma, per disporlo a questo, faceva conto su



Tranquilla pieve toscana.

promessa di un cardinale futuro (45). Si rinnovava quindi, a un anno di distanza, la divisione che s'era avuta in sede vacante e nel conclave: da una parte erano il Borgia ed Ascanio e, dietro a questo, lo Stato di Milano, con il quale adesso era alleata Venezia (46); dall'altra il cardinale della Rovere, già ritornato nel suo sicuro rifugio di Marino, i cardinali di Lisbona e di Napoli, competitori in conclave, ma ora strettisi fra loro e col Vincola, e, dietro ad essi e agli altri oppositori, Ferrante di Napoli.

In tali circostanze, premeva al papa di ottenere il voto del cardinale de' Medici, non tanto perchè ne avesse bisogno per la creazione cardinalizia, avendo egli già appoggio sufficiente in Ascanio e ne' suoi, quanto perchè l'adesione del cardinale voleva dire il consenso di uno dei maggiori Stati italiani ad un atto che, in quelle condizioni, assumeva un carattere schiettamente politico. E ad Antonio Guidotti da Colle, cancelliere fiorentino, che, dopo la partenza repentina dell'oratore Valori, era stato lasciato solo, con non piccolo errore, a rappresentare la Repubblica in Roma (47), espone, il 13 settembre 1493, il suo pensiero, minacciandogli la scomunica se tradisse il segreto. Diceva di desiderare che il cardinale venisse a Roma, come l'aveva invitato per breve (48); ma, adducendo a pretesto la moria, lasciava comprendere bene che in realtà non gradiva il ritorno di lui, nè degli altri cardinali assenti, dei quali aveva troppo da temere che si giovassero l'opposizione cardinalizia, attivissima in quei giorni contro il disegno suo. Voleva quindi che il cardinale scrivesse di sua mano, scusandosi dal venire e rimettendo libero il voto nel petto del pontefice; ma, per disporlo a questo, faceva conto su



Tranquilla pieve toscana.

Piero de' Medici, al quale pensava d'inviare apposito breve. Intanto gli faceva promesse grandi, se obbediva; diceva di voler essere tutto suo e far tanto capitale della Repubblica fiorentina e dei Medici quanto di alcun'altra potenza d'Italia, parendogli — soggiungeva, forse con ironico sorriso mal represso — che fossero in Piero costanza e fede e che dei consigli e pareri suoi egli si potesse valere non meno che delle forze; si offriva benevolo quanto ai crediti medicei e ad ogni affare della città e della casa, e al cardinale prometteva di dare benefizi e di onorarlo, come se gli fosse figliuolo. Ma, se il cardinale non lo servisse del voto libero, non potevano nè la Signoria fiorentina, nè Giovanni, nè Piero aspettare; nè allora, nè mai, grazia o favore quanto ai crediti, o ai benefizi del cardinale, o alla concessione della decima di Pisa (49): non che egli si proponesse di cercare il male dei Fiorentini, ma, oltre al non far loro bene, mostrerebbe il suo scontento sopra tutto verso la casa medicea, perchè il non compiacerlo essa in quelle, ch'egli osava dire cose giuste, gli sarebbe sembrato indizio di poca stima e di mala volontà per lui.

Ser Antonio comprendeva bene come fosse questa una « *briga* » per Piero de' Medici, il quale, essendo alleato di Ferrante, ma, a parole, ancora amico di Milano e di Francia, si studiava di evitare ogni passo che compromettesse la sua fittizia neutralità; nè d'altra parte sapeva egli stesso quale fosse la disposizione di Piero. Mise perciò le mani innanzi: che non occorreva breve a Piero, nè si doveva dare a lui tutto il carico, « *perchè il cardinale era di qualità che si voleva et sapeva ghovernare per sè medesimo* », sicchè si poteva scrivere a lui; la città e Piero non s'erano

poi comportati verso la Santa Sede e il pontefice in tal modo da meritar di restare con tanta disgrazia del papa se il cardinale non consentisse; in ogni modo — aggiungeva per dare qualche nobiltà a quel suo non nobile armeggiare — nè Firenze nè Piero erano tali che fossero vinti da forza o da minacce. Ma il pontefice replicava, a ragione, ch'era inutile fare il breve al cardinale, perchè questi non avrebbe fatto se non la volontà di Piero, al quale solo il breve si doveva dirigere (50). E, due giorni dopo, ripetendo le stesse cose e allargandosi nelle promesse e nelle offerte, ma imponendo a ser Antonio di tacere le minacce, gli consegnò il breve e volle che copiasse la risposta, ch'egli desiderava dal cardinale. Parlò poi di Cesare suo, dicendo di volergli dare tanta autorità che non passerebbe « *di stato et di benefitii nulla per altre mane che per le sue* » e mostrò il desiderio che il cardinale de' Medici e il suo « *si incarnassino insieme d'una amicitia indissolubile* ». L'oratore colse il destro per chiedere se gli sarebbe bastato che Giovanni desse il voto per la creazione del solo Valentino, ma n'ebbe risposta un po' brusca: essere le cose di questo in tale termine che il papa non ne voleva obbligo con il cardinale; egli prometteva invece mirabilia, quando avesse libero il voto a' suoi voleri (51).

Ma il cancelliere fiorentino, non molto accorto, nè bene istruito delle intenzioni del padrone, s'era ingannato assai, pensando che Piero si volesse opporre gagliardamente alla creazione cardinalizia e sollecitando perciò il Carafa a resistere alla volontà del pontefice. Prima ancora che giungessero a Firenze le lettere sue con le promesse e le minacce di Alessandro VI (52), Piero aveva preso tutt'altra risoluzione. Aveva

egli bensì nell'aprile e nel maggio, quando s'era discorso della nuova creazione, come di frutto della lega papale con Milano e Venezia, ricordato l'unione dei cardinali e la opposizione loro a quelle nomine fra i mezzi più efficaci per impedire al pontefice e a' suoi alleati di malignare (53); ma ora esitava, nè solo per quell'oscillare continuo, che potè parergli prudenza e fu stoltezza, sì anche perchè giudicava Ferrante un' egoista, il quale, « *poichè havessi imbarcato altri, lo lascerebbe in secho per fare i facti suoi* » (54). Gli sembrò invece che quella fosse buona occasione per ottenere il cappello a un cliente suo, come appunto procurava allora Ascanio per il Lunate, non avvedendosi egli in quanto diverso conto fossero tenuti presso del papa Milano e Firenze, Ascanio Sforza e Giovanni de' Medici, Lodovico il Moro e il magnifico Piero. Ne scrisse, il 14, a ser Antonio, ponendo la creazione del fiorentino come condizione all'assenso del cardinale de' Medici (55). Veniva intanto l'oratore milanese a parlargli, con abile giro di frasi, a nome del Moro, dicendo che questi non osava consigliare il cardinale a mettere in pericolo la propria salute per recarsi a Roma secondo il probabile invito del papa e suggeriva invece ch'egli si rimettesse del tutto al pontefice: non diceva però l'oratore d'avere comando segreto di aggiungere, come da sè, le più efficaci ragioni per dissuadere il cardinale da quel viaggio, se egli vi paresse disposto. Lo stesso consiglio dava il Manfredi a nome del duca di Ferrara; e l'interesse comune di quei signori, perchè avesse il cappello Ippolito d'Este, pareva giustificare da solo il loro affaccendarsi, senza lasciar sospettare che il duca di Bari, e forse quello di Ferrara, scrivessero per

sollecitazione del papa (56). A Piero non sembrò di poter negare il servizio che gli era richiesto, senza scoprirsi troppo fra gli avversari di Milano e del papa: fece perciò venire a Firenze il cardinale — dove fosse non so — e, prima ancora di avergli parlato, disse all'oratore estense di essere certo « *per la bona intelligentia et amore* », ch'erano fra loro, ch'egli avrebbe fatto quanto a lui paresse; delle istruzioni, date quel giorno stesso al Guidotti, non diceva parola. Il giorno dopo, il Manfredi potè leggere la lettera « *scripta de manu propria de dicto cardinale et composta per Sua Signoria* »: Giovanni si scusava di non poter andare a Roma per la peste e per altri impedimenti e rimetteva « *liberamente el voto suo in pectore de Sua Beatitudine, che la ne potesse disporre per queste quatro tempora, come li parerà et piacerà* » (57).

Di questa lettera di Giovanni de' Medici non poteva davvero essere contento il capo dell'opposizione cardinalizia, l'appassionato Carafa, il quale aveva chiesto a Piero de' Medici favore per imbrigliare il papa e manifestato a ser Antonio il desiderio che il cardinale venisse a Roma per fare « *meglio e' facti suoi et l'honore del Collegio* », o almeno desse tale risposta che, pure tenendo il papa « *in tempo et con speranza* », non gli prestasse il consenso fuor della volontà del Collegio; egli infatti, quando ne fu chiaro, lamentò che Piero fosse mutato e sospettò che grande causa l'avesse mosso, a torto purtroppo, perchè Piero non era tale che occorressero a muoverlo ragioni troppo gravi (58). Nè poteva essere soddisfatto re Ferrante, il quale avrebbe voluto che il cardinale de' Medici rimettesse il suo voto a quello di Napoli (59). Ma almeno si poteva spe-

rare che Piero de' Medici e il cardinale acquistassero il favore del papa e degli Sforza. Quella condizione del cappello al fiorentino guastò anche da questo lato ogni cosa. Ser Antonio, appena ricevuta la prima lettera di Piero, il 16 settembre, si recò dal papa e gli pose innanzi come da sè il disegno di Piero, offrendo simoniacamente la remissione di buona parte dei crediti medicei e lasciando capire che il consenso del cardinale de' Medici dipendeva dalla promessa di quel cappello. Alessandro parve meravigliato della proposta, tuttavia, dopo qualche esitazione, mostrò d'indursi a trattare, ponendo due condizioni: fossero liberi per lui i voti dei cardinali de' Medici e Conti, sul quale ultimo si credeva potessero molto i Fiorentini per mezzo di Iacopo Conti, desideroso d'ottenere da loro la rafferma della condotta; gli si sborsassero diecimila ducati d'oro in contanti e d'altri diecimila si diminuissero i crediti medicei: la promessa dei ducati doveva essere convalidata da una lettera di Piero e adempiuta la notte seguente alla creazione. Di questi accordi fra il papa e ser Antonio fu fatto un breve, che il cancelliere mandò « *volando* » con la lettera sua a Piero, esortandolo a non lasciarsi sfuggire l'occasione e a non avere rispetto ad alcuno, perchè niuno l'avrebbe in un caso somigliante avuto a lui (60).

Quando, il giorno seguente, arrivò a Roma la lettera del cardinale e venne con essa ser Antonio da Bibbiena, fratello di ser Piero, il quale aveva commissione di trattare col papa della creazione futura, il Guidotti si trovò in non lieve imbarazzo, comprendendo bene che il papa, quando avesse nelle mani il voto del cardinale, non terrebbe la promessa, e al cardinale di Napoli e agli altri

oppositori quel cedere del Medici, venendo improvviso, darebbe assai turbamento. Consigliò quindi il Bibbiena a non parlare col papa, finchè non fosse giunta la risposta di Piero alla lettera, che discorreva della creazione del cardinale fiorentino. E intanto andava saggiando le intenzioni del papa, che gli pareva fermissimo nel promuovere un Fiorentino, se Piero accettava i patti; e ne aveva non sincere proteste che il voto del cardinale de' Medici e del Conti era necessario per venire a promozione sollecita, volendo il papa cercare fino all'ultimo di ottenere il consenso della maggioranza del Collegio: intanto, quasi a pegno delle sue buone disposizioni, Alessandro VI faceva che avesse alla fine il suo corso il breve per le decime pisane. L'oratore cercava di mantenere quest'animo del papa, discorrendogli del grande affetto di Piero e di Giovanni per Cesare Borgia, perchè egli sapeva che non si poteva parlare al papa di cosa che gli piacesse più che de' figliuoli (61). E, quando venne la risposta di Piero, il quale, accettando le condizioni del papa, proponeva per il cappello tre clienti devotissimi del cardinale Giovanni e di casa Medici, Gentile Becchi, Pandolfo della Luna e Agnolo Poliziano, il papa dichiarò bensì « *che mai promoverebbe nè messer Pandolfo, nè il Politiano* », ma si disse pronto a creare l'Aretino, purchè si ottenesse il voto del cardinale de' Conti; e Antonio da Colle credeva ingenuamente che da questo dipendesse ormai la buona riuscita di quel negozio. E non si accorse che il papa l'aveva giocato, poichè a questo null'altro importava che compromettere i Medici di fronte all'opposizione cardinalizia e al suo occulto protettore, presentandoli come strumenti dei disegni papali, nè il suo amore per il danaro

era tale che per ventimila ducati volesse correre il rischio di rafforzare nel Sacro Collegio, con un cliente mediceo, la parte aragonese. Alessandro doveva saper bene che il vecchio cardinale de' Conti, uomo di scarsissimo credito nella Corte, era legato troppo strettamente con il Carafa e non avrebbe ceduto; avesse pur questi dato il consenso, egli avrebbe cercato la via per non tenere la promessa; anzi è assai verisimile che appunto per questo mettesse così risolutamente da banda il Luna e il Poliziano, uomini di poco merito ecclesiastico certamente, ma che non potevano trovare serie opposizioni nel Collegio, e facesse vista di tenersi all'Aretino, che sapeva non accetto ai cardinali come « *homo di mal cervello* » (62). Il voto stesso del cardinale de' Medici ormai al pontefice non importava più; egli, checchè avesse detto al Guidotti per raggirarlo, era persuaso che al Collegio, che non s'era saputo virilmente opporre all'indegna commedia della legittimazione di Cesare Borgia (63), si poteva impunemente infliggere lo schiaffo di creare a suo dispetto cardinali; e non voleva quindi rimanere obbligato con i Medici. Ad Antonio da Bibbiena e ad Antonio da Colle, che gli presentavano il voto del cardinale, dicendo che questi, per i conforti di Piero, l'aveva dato assai di buon grado e come piccola cosa di fronte al desiderio grande di soddisfare il pontefice, Alessandro VI protestò gratitudine, ripeté di voler promuovere l'Aretino, chiedendo il consenso del cardinale di Monreale e di Ascanio, che mostrarono di darlo volentieri, ma, con atto maligno, restituì il voto, perchè lo portasse in concistoro la mattina dopo il cardinale de' Conti.

E con questo ogni sforzo fu vano. Le parole e

le promesse dei mandatarî fiorentini, che pure avrebbero dovuto «*disporre una statua di marmo*», le insistenze non disinteressate di Iacopo Conti e dell'arcivescovo di Conza, nipote suo, non poterono indurre il vecchio porporato a recarsi almeno al concistoro: egli adduceva la coscienza, l'età, le intemperie; in realtà, credevano i due agenti medicei, il cardinale di Napoli lo teneva fermo al diniego. Allora essi tornarono dal papa a scongiurarlo che non lasciasse a Firenze la vergogna di non essere stata tenuta in niun conto nella creazione; ma quegli si dichiarò sciolto da ogni impegno e soggiunse con indifferenza che, se gli volevano rendere il voto del cardinale, l'avrebbe gradito, se no, facessero a piacer loro. Essi lo dettero liberamente, dicendo d'averne ordine dal cardinale e da Piero; e il papa mostrò d'averlo caro (64). Ma nel concistoro del 20 settembre 1493, nel quale, cosa rara e quasi inaudita, furono creati ben dodici cardinali, presenti e assenzienti appena dieci e non de' più illustri, il papa nemmeno per forma volle proporre il candidato fiorentino: si contentò di dire che anche la Repubblica di Firenze voleva un cardinale ed egli avrebbe desiderato compiacerla; ma il non essere venuto al concistoro il cardinale de' Conti, che avrebbe dovuto aiutare quella pratica, lo giustificava: ricordò l'Aretino soltanto come uno tra i molti «*huomini da bene*», che quella Repubblica aveva. Nessuno dei cardinali rispose (65).

Così i Medici avevano ottenuto meno di quello che avesse lo stesso Ferrante, poichè costui, del quale il papa sollecitava ora i buoni uffici per un accordo col Carafa ed il Vincola, aveva, per mezzo di un breve, solenne promessa di un cardinale (66); a Piero invece non furono date che buone parole,

delle quali il cancelliere fiorentino si fidava tanto poco da temere seriamente che il papa, sotto colore di dare un cardinale ai Fiorentini, concedesse il cappello, in una nuova creazione, a Francesco Soderini, vescovo di Volterra, nemico tanto più pericoloso quanto meno aperto de' Medici (67). E, certo, a Giovanni e a Piero convenne, per una delle solite, facili astuzie, dimostrarsi sodisfatti: fecero ai cardinali nuovi, tranne al Lunate ch'era troppo chiaramente fattura di Ascanio, molte proteste di gioia e di devozione, e, più che ad ogni altro, a quel Valentino, al quale il pontefice, messo ormai da banda ogni ritegno, diceva di voler dare « *tutta l'autorità et reputatione* » (68) che potesse. E al Moro, il quale considerava, a buon diritto, quella creazione cardinalizia come un trionfo suo e di Ascanio, i Fiorentini esprimevano la loro gioia, dicendo di riputare tale il vincolo con lui da doversi rallegrare di tutto quello che gli succedeva prosperamente, come appartenesse a loro stessi, per essere ogni fortuna comune (69). A lor volta, i nuovi cardinali ringraziavano i Medici dell'opere loro e delle parole: il papa mandava a Piero un breve, nel quale, dicendo non dubitare che il consenso del cardinale fosse dovuto anche all'intervento di lui, gli rendeva grazie e prometteva di riconoscere quell'atto di ossequio con benevolenza ed amore paterno in ogni negozio suo e di Giovanni; e ad Antonio da Colle soggiungeva di volere che il suo cardinale e quel de' Medici fossero « *una caro et sanguis* » e che per le mani del Valentino passassero « *tutte le occorrentie et publice et private* » della Repubblica fiorentina e de' Medici. Da Milano poi scrivevano il duca e la duchessa di Bari a Piero e a Giovanni di riconoscere per gran

parte dal voto del cardinale la creazione del loro cognato e fratello, Ippolito d'Este (70). Ma da Roma Ascanio Sforza, al quale il papa nulla aveva nascosto di quei maneggi, che pur dovevano essere tanto segreti, esponeva al fratello come il cardinale e Piero si fossero governati in quel fatto, perchè sapesse quale obbligo aveva con loro, e informava che il voto del cardinale s'era avuto « *cum poca gratia et senza fructo de quello ricercavano* » (71).

III.

Nè lo stesso Alessandro VI era rimasto chiaro sulle disposizioni de' Medici: avevano essi consentito alla creazione per ossequio sincero al pontefice, o soltanto per il desiderio che in essa fosse compreso un loro cardinale, o anche perchè disperassero ormai di riuscire a impedirla? E il cardinale Giovanni s'era proprio distaccato da quell'opposizione cardinalizia, la quale, dopo un gran minacciare e uno scoppio clamoroso di sdegno, non aveva osato far nulla di serio, ma aveva tuttavia un contegno apertamente ostile al pontefice? I capi di quest'opposizione stavano dispettosamente fuori di Roma (72); e la assenza loro, che nei giorni della creazione cardinalizia poteva sembrare al papa desiderabile, ora gli dava timore di oscure trame, che, scoprendosi a un tratto, avvolgessero lui e gli antichi e nuovi suoi amici. Per saggiare l'animo dei cardinali, il pontefice, presa occasione dell'irrompere dei Turchi in Croazia, che pareva esigere sollecito e concorde provvedimento, li aveva invitati a ritornare entro quindici giorni in città. Ma al concistoro del

16 ottobre, nel quale s'erano fatte al solito molte parole, ma non s'era presa alcuna decisione concreta, assistevano, oltre ai cardinali presenti alla creazione ed ai nuovi, solo quelli di Lisbona, di Genova, di Benevento; il cardinale di Siena si attendeva per il giorno dopo: gli altri, i più autorevoli e minacciosi, non vennero; nè bastò un formale invito del Senato veneto, che n'era richiesto dal papa, ad ottenere che il cardinale Zeno lasciasse il suo ritiro di Carrara nel Padovano; nè l'arte del pontefice, che dal ritorno del Vincola e dalla restituzione di Ostia e di Grottaferrata, tenute da lui, faceva dipendere il parentado e l'accordo con Napoli, valse a far sì che il fiero cardinale venisse in città, nella gola del lupo (73). Alessandro ne rimase irritato e sospettoso ancor più, nè giovarono molto a rasserenarlo le accoglienze festose, che i cardinali presenti in Roma facevano in quei giorni al suo Valentino, per il cui ricevimento solenne pensavano molti ch'egli avesse chiamato i porporati, sotto il pretesto dei Turchi (74).

Il pontefice volle quindi mettere alla prova Giovanni de' Medici, che voleva dire Piero e Firenze, molto più che in quei giorni, mentre Lodovico il Moro trattava con la Francia e correva voce che i Fiorentini stessi dessero armati all'impresa del re, egli sembrava volere unire tutt'Italia per assicurare il Moro e levarlo da quel pericoloso disegno (75). Egli non aveva chiesto che il Medici venisse al concistoro, scusandolo per la peste e il mal tempo (76): in verità, se fossero venuti gli altri, di lui si poteva bene far senza. Ma, uscendo da Roma, sulla fine di ottobre, per fuggire la peste e sollazzarsi a suo piacere, pur fra tanti e così gravi negozi, nelle terre del Pa-

trimonio, rivolse invito pressante a Giovanni, perchè venisse a raggiungerlo a Viterbo, e, se cessava la peste, l'accompagnasse a Roma. Al quale invito il cardinale de' Medici non si poteva sottrarre decorosamente, poichè il papa visitava la sua legazione, come appunto scriveva a Firenze ser Antonio da Colle, e i doveri dell'ospitalità spettavano a lui (77).

Alessandro doveva sedere, il 26 ottobre, nel giorno della sua partenza da Roma, ad un pranzo con Virginio Orsini a Baccano; ma costui non gli venne incontro, asserendo di non potere per la gotta montare a cavallo, mentre era « *sano et in termine da poter chavalchare benissimo* ». Il papa ne fu offeso assai, e il cancelliere fiorentino se ne doleva per l'interesse de' Medici, così legati all'Orsini: quanto diverso il contegno di Ascanio Sforza, che nella sua terra di Nepi, antico possesso del Borgia, accoglieva Alessandro con signorile ricchezza! (78).

A Viterbo, dov'entrò la sera del 28, il papa fu ospitato nel suo palazzo dal vescovo Matteo Cibo, un nipote di Innocenzo VIII; e la piccola città potè trovare compenso ai ricchi doni, fatti a Cesare Borgia e ad Alessandro Farnese, nell'insolita pompa de' Vespri e della Messa de' Santi e de' Morti e nella solenne benedizione papale, data dal suggesto fuor della chiesa: assistevano diciotto cardinali, i quali sedettero il giorno de' Morti a un pranzo nella rocca (79), rafforzata da poco e custodita dal Marrades, cameriere del papa. Fra i diciotto il cardinale legato del Patrimonio non v'era: il papa gli aveva dato ancora tempo fin a mezzo novembre. Inutilmente però ser Antonio scriveva a Piero, intendendo, al solito, che la lettera fosse comune col cardinale, essere a Viterbo

«buona stanza» e otteneva dal papa che lasciasse a questo il palazzo di San Francesco, prima destinato per lui, in luogo remoto, fuor dalle conversazioni, presso che sicuro dal contagio; inutilmente rappresentava a Piero la convenienza che Giovanni accettasse quello che non era già più un invito, ma un ordine, anche perchè il papa non si appiccasse a qualche uncino per non soddisfare i crediti medicei. Piero promise di mandare il fratello, che il papa diceva di voler ricevere come un figliuolo; ma del mandarlo davvero fu nulla (80).

I giorni passavano. Il papa, dopo una visita a Civitavecchia, dove si diceva volesse costruire una fortezza per il suo duca di Gandia, s'era trattenuto fra Civitavecchia e Corneto, andando «ogni giorno... alla caccia et alla marina, passando tempo allegramente»; era dimorato due giorni nel castello bellissimo di Capodimonte, dove i congiunti di madonna Giulia Farnese gli avevano preparato con lungo studio accoglienze magnifiche; a Pitigliano era stato ricevuto con gran decoro dal conte Niccolò Orsini; il 23 novembre era ad Orvieto, dove il castellano cardinale Savelli faceva gli onori di casa signorilmente: la città aveva speso assai per riceverlo e si ristorava con l'allegrezza presente e gli sperati vantaggi futuri. Qui il papa, non avendo voluto che alcuno, fuor dei familiari, lo seguisse in quel suo viaggio per godervi maggiore libertà, aveva dato convegno ai cardinali e agli oratori (81). Vi aspettava anche Giovanni de' Medici, per il quale s'era provveduta la stanza: e, poichè, nonostante la promessa che questi aveva fatta a Giovanni Lopez datario (82), non lo vide fra i tredici porporati, se ne mostrò maravigliato e scontento e ne discorse col datario, il quale ne riferiva al cancelliere fiorentino. Costui scusava

il cardinale, adducendo il sospetto di peste sorto a Viterbo e quello stesso error del pontefice, che non si sapeva dove si volesse posare (83). Ma ser Antonio sapeva troppo bene che queste scuse non valevano molto, perchè aveva ripetutamente assicurato Piero che la salute del cardinale non correva pericolo e l'aveva informato delle varie soste del papa e dei luoghi, dove Giovanni lo poteva raggiungere. Ed anche aveva mostrato chiaramente di ritenere necessaria la venuta di lui, quando una nuova ruggine sorta fra il papa e Ferrante, al quale era fatta accusa della riluttanza del Vincola agli accordi e dei mali portamenti dell'Orsini, rendeva più sospettoso il pontefice e dava nuovi modi ad Ascanio di dominarne l'animo debole (84). Già il cardinale di Siena era venuto a raggiungere il papa ed era stato ricevuto con festose accoglienze; e, quando il papa, che pure il giorno innanzi si diceva tutto volto a Milano ed a Francia, protestò di volere opporre alle ambizioni francesi l'unione degli Stati italiani, perchè «*quantunque fussi ultramontano, non amava mancho la Italia che qualunque altro signore italico*», v'era accanto a lui il Piccolomini a confortarlo nei buoni propositi con il ricordo di Pio II (85), ma quegli che avrebbe potuto addurre l'esempio, ben più vicino ed efficace, di Lorenzo de' Medici, non v'era.

Il 6 dicembre, il papa tornò a Viterbo, principale terra della legazione; e alle nuove giustificazioni di ser Antonio il datario rispose bruscamente che «*Nostro Signore stava con admiratione et tante schuse non admitterebbe*»; ma Alessandro abbandonava dopo dieci giorni, Viterbo e tornava a Roma, senz'aver veduto il legato (86).

Passò anche il Natale, per la qual festa il pontefice aveva ordinato che, nonostante la moria,

tutti i cardinali fossero in Roma; e v'erano infatti presso che tutti, e s'attendeva tra pochi giorni il Carafa, al quale il papa faceva grandi promesse per sollecitarne la venuta. Piero de' Medici dava parole; e il papa, alterato, rispondeva a ser Antonio « *Io non intendo queste cose: quando viene et quando non viene. Che modi sono questi? e' pare che vogli seguitare il Vincula* », e protestava di non credere più alla servitù di Piero. Anzi toglieva addirittura con apposita costituzione ai cardinali assenti gli emolumenti del cappello e l'indulto di conferire benefizi ai loro familiari: il decreto colpiva, con Giuliano della Rovere e con lo Zeno, anche il Medici, quantunque il cardinale di Siena, che pure ne giudicava a proposito la venuta, dicesse al papa e ai cardinali che non era giusto mettere insieme col Portico e il Vincula anche lui, che aveva avuto dal papa, nel settembre certo, licenza di starsene fuori (87). E il credito di Giovanni de' Medici in Curia era in quei dì così scarso che il datario, a proposito di certi benefizi che quegli desiderava per un suo familiare, poteva usar contro di lui parole non convenienti e fino scrivergli una lettera pungente, senza mostrare nemmeno d'avvedersi ch'egli era semplice vescovo e scriveva a un cardinale (88). Il povero ser Antonio, per racconciare la cosa, si affaticava a persuadere il datario che proprio alla peste era dovuto il ritardo, non ai consigli o all'esempio di alcuno, perchè Piero e Giovanni non dipendevano da altri che da loro medesimi (89); il papa, che era alla fine riuscito a riavere in Corte il Carafa e mostrava di tenerlo per consigliere apprezzato nelle gravi dubbiezze di quei giorni (90), ma in niun modo poteva persuadere il Vincula al ritorno, si confermava ognor più nel sospetto che

l'assenza di Giovanni nascondesse intelligenze col della Rovere e disegni ostili contro di lui. Anzi dubitava ormai non di un accordo dei Fiorentini col re di Napoli a danno suo, ma di un patto segreto di quelli con i Francesi, ai quali sembrava, ora, tanto più inchinevole lo stesso Vincola, quanto più bisogno e timore spingevano l'Aragonese nelle braccia del papa e questi, per la forza delle cose, più che per merito o per volontà sua, pareva chiamato a raccogliere intorno a sè le forze italiane contro la minaccia straniera. E, poichè egli aveva necessità di scoprire le intenzioni vere di Piero de' Medici e della Repubblica fiorentina, si volse a studiare altre vie per obbligare quello a scoprirsi, facendo chiedere destramente da' suoi più fidi i sentimenti di lui e mettendo innanzi disegni di parentado: è chiaro che ormai non gli pareva possibile ottenere quello che più gli sarebbe piaciuto, avere nelle mani, come pegno, il fratello di Piero de' Medici (91).

Certo, se il papa credeva che il timore della peste non bastasse a giustificare la ritrosia del cardinale a recarsi presso di lui, non s'ingannava: il pericolo a Viterbo, ad Orvieto, a Roma non era maggiore di quel che egli corresse in Firenze, dove purè il morbo serpeggiava quasi continuamente. Piuttosto potremmo pensare che al cardinale dispiacesse interrompere il suo tranquillo soggiorno nei palazzi e nelle ville toscane, fra le lettere e le cacce, e gittarsi nel vortice della procella; ma, se la frivolezza del carattere di lui fa ritenere che tale riluttanza avesse grande parte nelle sue decisioni, non è credibile che Piero, il cui desiderio egli, di buona o di mala voglia, considerava ormai come ordine, si trattenesse per questo dall'inviarlo a Roma, se l'avesse giudicato spedito. Altre

proceda la

34

242

Pero io ho visto una grande querimonia la quale far darme per una
tua lettera co lo Ambasciadore et ho molto aro et la cosa sia
come la faccio et in prova simile cosa et in noi si uenire cior
et del fatto di marabio no si uenire et io no habbo mai
giurato tal persona. bene in molto ancora quello per me alo
mi habbiano del dote confire in insieme et ho lo fatto sopra
et desidero una cosa al mondo ma bene mi laole
quale segno incontrano et io ho fatto a questi di et questo e
militaria quella intentione ha fatto mi darme in tua habbi
fatta o al pp o ad altro cardinali prima fatto unna qua
mi uole si dare al bacio et dio et uoglio et egli habbo fatto
tanto bene come quare este per uenirmi a por una lra et no so
et alio siue possa imitare stio et con uenir qua p uno me
ministro et p questo inuolto mi comide et mince di poi questa
ultima e la mandare gli conetti di mi dote darme et io
no faccio in nessuno modo. Piero queste tutte cose insieme
ancora co questa militaria creatione mi hanno dato fare fastidio
et no so se e al peggio come questo sia sopra la morte

Nell'impeto dello sdegno.

l'assenza di Giovanni nascondesse intelligenze col della Rovere e disegni ostili contro di lui. Anzi dubitava ormai non di un accordo dei Fiorentini col re di Napoli a danno suo, ma di un patto segreto di quelli con i Francesi, ai quali sembrava, ora, tanto più inchinevole lo stesso Vincola, quanto più bisogno e timore spingevano l'Aragonese nelle braccia del papa e questi, per la forza delle cose, più che per merito o per volontà sua, pareva chiamato a raccogliere intorno a sè le forze italiane contro la minaccia straniera. E, poichè egli aveva necessità di scoprire le intenzioni vere di Piero de' Medici e della Repubblica fiorentina, si volse a studiare altre vie per obbligare quello a scoprirsi, facendo chiedere destramente da' suoi più fidi i sentimenti di lui e mettendo innanzi disegni di parentado: è chiaro che ormai non gli pareva possibile ottenere quello che più gli sarebbe piaciuto, avere nelle mani, come pegno, il fratello di Piero de' Medici (91).

Certo, se il papa credeva che il timore della peste non bastasse a giustificare la ritrosia del cardinale a recarsi presso di lui, non s'ingannava: il pericolo a Viterbo, ad Orvieto, a Roma non era maggiore di quel che egli corresse in Firenze, dove purè il morbo serpeggiava quasi continuamente. Piuttosto potremmo pensare che al cardinale dispiacesse interrompere il suo tranquillo soggiorno nei palazzi e nelle ville toscane, fra le lettere e le cacce, e gittarsi nel vortice della procella; ma, se la frivolezza del carattere di lui fa ritenere che tale riluttanza avesse grande parte nelle sue decisioni, non è credibile che Piero, il cui desiderio egli, di buona o di mala voglia, considerava ormai come ordine, si trattenesse per questo dall'inviarlo a Roma, se l'avesse giudicato spedito. Altre

Amesbury

9. 9. 12

242

Piero lo ho fatto una grande querelissima la quale fu data per una
mia lettera co' lo Ambasciadore et lo molto caro et la cosa sia
come la predo et in prova simile a quella et non mi sia uita cior
et del fatto di ueridico. Ho placamento et io ho fatto un
giuramento al profano. puonmi molto ancora quella per me
mi bastare. del detto conferire insieme et lo lo fatto sempre
e desidero come fuoro altra cosa al mondo ma bene mi vuole
la quale sono in contrario et io ho fatto a questi di et questo e
una malavita quella intentione ha fatto mi dire in loro habbi
scienza o al pp^o o ad altro cardinale prima d'altro uenire qua
mi uole si dare al balio et dio et uoglio et agli habbi fatto
tanto bene come quare esse per uerissimi tipi una lira et no so
et dove stare possa in uenire stio et con uero qua p' uno me
munifico et p' quello in uenire mi comede et inueni da poi questa
alima alla ambasciadore gli comede et mi d'ora dire et io
no faccio in nessuno modo. Piero questa tutte cose insieme
ancora co' questa malavita creatione mi hanno dato fare fastidio
et ne so se e al peggio. Amico buono sia sopra la terra

Nell'impeto dello sdegno.

et ueniente ho ragione. Et ho uoluto et questo ma
doghenzo fusino. una come sono la mia d'hois ha trauo p'uenire
in uogha. dire questo poche cose lura et io condurrò qua sopra
fare qualche faccenda da te nostra diuina uirtute. Et
io ti sono fratello et sono pure cardinale et tu habbia questo
rispetto nel farne comodare le cose altroue non digna
parenti bastare et ricordare et no pigliare esempio dal 5. ad.
co. Aspario petrolo sono bene a cardinale per me come Aspario
tu no uole et sia ne uogh essere et signora idemco
Laba et la cosa benefica di uirtute et lasciasse una et pare
sico uirtuosa come come con la uirtute la quale ti ho l'altre
et l'altre uirtuosi uirtuosi. Et questo et sempre noi habbiamo
ad essere buona frangere et no altra. Io sono molto uole come
di tutte queste cose per mettere ho uisto per poco cose di me
et io no uole. Et me fatto e l'altre et io o uirtuosa uirtuosa
et no sono e farne. Io et tu me pagherai co l'altre uirtuosi
parere meo libramente. Io ancora ho uoluto fare di modesto
100 et per me no te ne scandalizzi per questo in te
fatto tutto cio et uirtuosi fare io ti l'altre uirtuosi modesto

fratello et fratello. a sospetto sempre una cosa e ricordo et tu
dica a suo padre no bisognava perdonare se calder tua sopra al petto
del suo murello ne uenire si proprio al mezzo minacciarne petto
io no ho p minacciar cio et no facei tua impronta et la pona
in effetto per matellano et una portona tale disprezzare questo
e possibile facciano p l'amore bello et noi a tanto ingratitudine
luno all'altro facciano et peria et tu habbi una condanna a tuo modo
et a no propositi et io et lo consiglio stato a miei quando questo
fatto tra noi no puo essere alcuna etia minima discordanza
quando io habbi a fare a tuo modo in ogni cosa et tu no ardo in
nessuna la cosa no potra fare bene perche et tu dirmi quando
io fossi in discordia tua et tu parlar per me: risponde no altro
se no un mi infamia perche quando si ueniva la ^{colpa} colpa di tal discordia
essere tutta tua ancora la colpa per tutta tua. No dico questo
perche io ne sospetti per me perche io sono parato a stare ad ogni cosa
et uenire dare una parola dico p no giurare al rene a tal prouer
io no lo fare et io ne habbi fatto questo et fine tuo male commento quanto
e possibile. Raccomandati al Reue Digniti Augusti 1492. F. de la casa et modo

ragioni movevano Piero de' Medici. La corte papale, ancora nei giorni del viaggio del papa, e più dopo il suo ritorno in città, era il campo in cui Ferrante e i Milanesi e la Francia continuavano le manovre per agguerrirsi alla grande battaglia: gli stessi due accaniti rivali, Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, combattevano per sè, certo, ma non per sè soli. Ora Piero de' Medici, pur inchinevole alla causa degli Aragonesi, che diveniva ora quella della protezione d'Italia contro le cupidige straniere, non voleva guastarsi con la Francia e col Moro; e aveva scelto un suo sistema, non di neutralità, ma di doppiezza, per il quale ad ambedue le parti si mostrava amico e lasciava sperar favore, fino a chiedere a Ferrante la facoltà di promettere a Carlo VIII dieci squadre di uomini contro di lui, la qual domanda non a torto il Pontano giudicava « *detestabile etiam nell'inferno* » (92). Il non mandare Giovanni dove sarebbe stata necessità che si scoprisse, era un accorgimento di Piero, com'erano l'esitare rispetto al parentado propostogli dal papa, il tenere a Roma un segretario poco autorevole e malamente informato, il rimanere estraneo alle pratiche delicatissime, che s'andavano conducendo fra il re di Napoli e Alessandro. D'altra parte, vedemmo già che Antonio da Colle aveva scritto a Piero, fin dal primo invito del papa, volere questi che il cardinale de' Medici e il suo Valentino « *fussino una caro et sanguis* »; non molto dopo, in una lettera a ser Piero da Bibbiena lo stesso cancelliere aveva accennato alla volontà del papa che Giovanni si sottomettesse al Valentino « *col sonare insieme* » (93). Così la parte riserbata al Medici non era diversa da quella ch'era toccata ai nuovi cardinali della creazione di settembre e a quelli tra gli anziani, ch'eran più de-

voti al pontefice, ai quali era stato imposto di farsi incontro al figliuolo del papa alla porta della città, e si diceva che dovessero promettere con una scrittura di loro mano « *et vivente et post mortem pontificis di essere sempre ad unum velle et unum nolle del Valenza et quello seguire in ogni impresa* » (94). Ma, se il cavalcare tutto di col Valentino ed essergli « *molto... sottomesso* » poteva non disconvenire a Francesco Soderini, che, a dispetto di Piero, aspirava al cappello (95), pareva disdicevole al figliuolo del magnifico Lorenzo, al fratello del magnifico Piero, cardinale giovinetto, sì, ma non creato novamente, e di famiglia nel fatto, se non nel nome, sovrana. E noi potremmo lodare quel senso di decoro, che trattene Piero e Giovanni dall'abbassarsi innanzi a Cesare Borgia, al quale tuttavia facevano grandi proteste d'affetto, cercando di persuaderlo che lo amavano « *tanto da cuore quanto se fossero nati ex eodem utero* » (96). E ci piace il non avere trovato il cardinale diciottenne nel corteo di un pontefice, che indegnamente si dava piacere a spese dei vassalli e delle comunità soggette e si tratteneva nelle ville dei congiunti di Giulia Farnese. Ma chi faccia freddamente il calcolo dei vantaggi e dei danni, dovrà anche giudicare come un più stretto legame fra i Medici e i Borgia, del quale la presenza di Giovanni alla corte papale sarebbe stata simbolo e pegno, potesse tornare ai Medici, a Firenze, all'Italia di non iscarso vantaggio in un momento così grave, mentre l'assenza quasi completa de' Medici e della Repubblica fiorentina dalle pratiche attivissime in Corte in quell'età lasciava aperta la via ai maneggi dei loro avversari dichiarati e intiepidiva il fervore dei loro amici, così che nel giorno del pericolo niuno si mosse efficacemente a salvarli.

Alessandro VI parve riconciliato con i Fiorentini, quando essi, costretti dalle circostanze, uscirono dal loro riserbo e, mandando a Roma, alla fine, l'oratore Puccio Pucci, ch'era per un vincolo indegno quasi affine del papa (97) — la moglie sua era sorella della Giulia —, mostrarono chiaramente l'intenzione di congiungere le sorti loro con le sue. Anche a Piero de' Medici sembrava divenuto più benevolo, e gliene diede segno, cominciando nel maggio 1494 a pagare i debiti della Curia verso il banco mediceo (98), mostrando interesse grande per la incolumità di lui e la saldezza del suo stato (99) e promettendo che in una nuova creazione cardinalizia, già deliberata, sebbene non molto vicina, sarebbero pareggiate le some, ossia concesso ai Medici il cappello desiderato da tanto tempo (100). Ma, quanto al cardinale, voleva che fosse punito di non essere venuto a raggiungerlo; ed anche voleva mettere a capo della legazione del Patrimonio un uomo, del quale egli fosse interamente sicuro; un terzo motivo, forse più efficace, non può essere ricordato senza vergogna. Dichiarò quindi all'oratore fiorentino che sin dall'inverno, quand'egli era a Viterbo, aveva udito lagnanze per il cattivo reggimento del governatore e fin d'allora aveva concesso la legazione al cardinale Farnese, al quale non aveva poi lasciato usare il breve di nomina, per non inasprire i Fiorentini, finchè era in discordia con loro. Ora, tornato in amicizia, voleva soccorrere « *la povertà del cardinale da Farnese* », il quale, avendo in quei paesi le terre sue, avrebbe potuto trarre vantaggio da una legazione che era « *inutile al cardinale de' Medici* ». Si poteva osservare che lo sgoerno del luogotenente era un pretesto male accattato, perchè questi prendeva

ordini piuttosto dal papa che dal cardinale, e dal papa, dopo quei supposti lamenti, aveva ricevuto conferma del suo salario. E che strano modo di celebrare una nuova amicizia era questo, di far danno agli amici?

Messer Puccio in verità fece osservare discretamente al pontefice che i Fiorentini sarebbero rimasti molto turbati e ne avrebbe danno il credito del papa presso di loro e dell'altre potenze italiane, le quali giudicherebbero falsa e vana la nuova intelligenza; il pontefice parve scosso da quelle ragioni e disse che avrebbe atteso ancora, finchè trovasse modo di fare le cose con soddisfazione di Piero e del cardinale. Ma l'oratore, sebbene si proponesse di allungare la cosa al possibile, prevedeva che la legazione sarebbe alla fine toccata al Farnese e suggeriva ai Medici di trovar modo di uscire da quella briga, contentandosi di benefizi o di riserve: nè dava già questo consiglio per la parentela sua col nuovo legato, sì piuttosto perchè diceva veder « *venire venti potenti* », certo quel turbine di nepotismo, che, arrestato un poco dalla discesa francese, doveva poi travolgere il debole pontefice: appunto il giorno innanzi madonna Adriana del Milà, cugina del papa e suocera della Giulia — o non le convenivano forse per ambedue i rispetti ben altri nomi? — dal suo misterioso ritiro di Pesaro aveva scritto di sua mano a papa Alessandro in favore del fratello di Giulia. A sua volta, il cardinale Farnese, quantunque si fosse protestato mille volte devotissimo ai Medici, non voleva rinunciare a quell'ufficio, che non solo avrebbe pareggiato lui, giovanissimo, ai cardinali più anziani, ma gli avrebbe dato modo di stabilire solidamente il potere suo e della famiglia intorno alle terre avite e di creare ai Far-

nese un dominio nello stato ecclesiastico, quale avevano gli Orsini, i Colonna, i Savelli: dichiarò quindi risolutamente a Puccio di voler usare il breve e prendere possesso della legazione, perchè la cosa era pubblica, nè ormai si poteva mutare « *sanza gravissima sua iniuria* », disse di non credere che il papa volesse vituperare lui, « *sua creatura et factura* », e che, se pur questi gli proibisse di usare il breve, si dorrebbe fino al cielo; egli non aveva mai cercato la legazione, ma, avutala, non voleva divenire « *obrobrium populi* » (101). Piero, come aveva consigliato l'oratore, cercò di trascinare in lungo la cosa; dopo un mese il papa faceva dal suo datario interrogare il Pucci sulla risposta di lui, dicendo di desiderare che il Farnese entrasse presto nella legazione, ma con piacere di Piero, e offrendo a Giovanni una riserva di mille ducati nel dominio fiorentino e, finchè questa non avesse effetto, il pagamento mensile di una somma pari a quella, che, detratto il salario del governatore, egli ritraeva dalla legazione (102). Ma non sembra che, per allora, se ne sia discusso più. Forse il papa non volle offendere Piero, della cui opera si giovava attivamente sopra tutto per guadagnare alla causa degli Aragonesi, ch'era ormai la sua, Giovanni Bentivoglio e gli altri signori di Romagna (103): fors'anche era un po' freddo col cardinale Farnese, per avere questo procurato il ritorno di Giulia e di Adriana in quelle terre del Patrimonio, da cui egli, quale ne fosse la ragione, voleva tenerle lontane (104). Così la legazione rimase ancora al Medici, di nome, s'intende, perchè dell'avervi autorità alcuna era nulla. E appariva chiaro come solo un rispetto per Piero potesse trattenere il papa dall'umiliarne il fratello, spogliandolo della legazione già sua e confermatagli nei patti simo-

niaci del conclave. Ormai non Giovanni de' Medici dava con l'autorità sua alcun appoggio al credito vacillante di Piero, ma il potere, che questi aveva in Firenze e che stava già per isfuggirgli, era l'ultimo presidio del cardinale giovinetto.

Anche delle abbazie, che Lorenzo de' Medici, con accorto disegno, aveva procurate al figliuolo nel settentrione e nel mezzogiorno d'Italia, una, quella appunto che, nel momento decisivo della politica italiana, poteva avere maggior valore, si ridusse a nulla più che a nome vano. Poichè, se l'accostarsi dei Medici agli Aragonesi, rendeva, come ho accennato, più rilevante l'azione che l'Ugolini, quale governatore di Montecassino, esercitava sulla Corte napoletana, il governo dell'abbazia lombarda di Morimondo divenne presso che impossibile, quando i figliuoli di Lorenzo si allontanarono dall'ufficio di mediatori fra le potenze d'Italia. Già dal novembre del 1493, avendo i Medici dato risposta, se non negativa, poco premurosa a una domanda degli Sforza d'una sovvenzione in danaro per la dote di Bianca Maria, che andava sposa al re de' Romani, il Moro aveva dichiarato che il cardinale, poichè non voleva servire di buona voglia, sarebbe dovuto stare alla regola degli altri per il « *beneficio bono* », che possedeva in Lombardia (105). Poco dopo, mise innanzi la proposta che Giovanni rinunziasse la ricca abbazia ad Ippolito d'Este, offrendogli in compenso San Pietro di Lodi, che aveva entrate ed importanza minore. È vero che doveva essere riservata al Medici un pensione annua corrispondente alla differenza tra le rendite de' due monasteri, ma è facile intendere come questa pensione, il cui pagamento dipendeva poi dalla buona volontà del cognato del Moro, male potesse compensare la

diminuzione dell'autorità di Giovanni e di Piero stesso in Lombardia. In ogni modo, il cardinale e Piero, non volendo offendere Lodovico e non potendo far meglio, consentirono; e quegli nominò, il 4 gennaio del 1494, quello stesso Francesco della Torre, che già vedemmo suo amministratore e vicario nell'abbazia, a procuratore per rinunziarla, sia con una permuta, sia con la riserva di una pensione (106). La pratica tuttavia rimase interrotta, perchè gli Estensi se ne dettero minore cura del Moro, come quelli che, dovendo dare una pensione al Medici, non vi trovavano forse il loro conto e non avevano poi le ragioni politiche, per cui quegli voleva togliere a Giovanni l'abbazia. Così, ancora nell'agosto, il Moro diceva ad Agnolo Niccolini, oratore fiorentino a Milano, che, essendo venuto il cardinale d'Este in Italia, era bene sollecitare la pratica; e Andrea Cambini rispondeva che per parte di Giovanni s'era fatto quant'era necessario, ma non s'aveva a Roma il mandato dell'Estense per la pensione; appena vi fosse, seguirebbe l'accordo; intanto raccomandava che desse favore agli interessi del cardinale, specialmente a proposito di certa denuncia fatta dagli affittaiuoli, la quale possiamo sospettare con buon fondamento sollecitata da Lodovico stesso per disgustare il Medici dagli affari dell'abbazia. E disgustato era davvero, e scriveva seccamente, appunto in quei giorni, a Bernardo da Bibbiena che a quella permuta pensasse Piero, ch'egli non ci voleva avere a far più (107). La permuta non fu fatta; ma sappiamo d'altro lato che il priore aveva assai brighe per ottenere che fossero pagate le decime dovute al monastero, quantunque il podestà di Milano, Francesco Altoviti, assicurasse

il cardinale di fare ogni diligenza, perchè i monaci fossero sodisfatti (108); e abbiamo ricordo, senza che ce ne sia noto con precisione il tempo, di censure ecclesiastiche sollecitate dal Medici contro chi molestasse con litigi quei frati (109). Il cardinale de' Medici era ridotto così ad implorare il presidio di potestà ormai nemiche, per non perdere fin l'ultimo frutto di quell'abbazia, dalla quale Lorenzo aveva sperato, non per lui, ma per sè, un aumento di prestigio nel ducato lombardo, mentre la cacciata dei mercanti fiorentini dalla Francia gli toglieva ogni speranza di trarre alcun vantaggio o di danaro o di autorità dai monasteri o priorati francesi.

IV.

Scrisse l'Alcionio, ponendo la frase sulle stesse labbra di Giovanni de' Medici, ch'egli, per la dignità sua cardinalizia, anche rimanendo in patria, avrebbe sfuggito ogni onore, e sarebbe vissuto nella terra sua come esule (110). In verità il modo ch'egli ebbe, allorchè, dopo la morte di Piero e il ritorno de' Medici, fu a capo della città, mostra chiaramente come non per rispetto alla porpora egli si fosse tenuto lontano nei primi anni dalle cose politiche; ma dell'essere egli rimasto allora nell'ombra, l'Alcionio disse il vero.

Della legazione nel dominio fiorentino, dopo il suo ritorno a Firenze, non s'era discorso più. Nel settembre e nell'ottobre del 1492, quasi a riposare dalle fatiche e dall'agitazione del conclave, egli era stato alcuna volta a Careggi, a Caiano, a Calenzano, a Prato, nei quali luoghi a null'altro poteva pensare che alla caccia e ad

altri sollazzi; a Firenze era venuto di rado, alla sfuggita, ospite di Piero (111). Negli ultimi giorni d'ottobre pareva che vi dovesse rimanere più lungamente, finchè durasse la legazione a Roma di Piero, quasi a rappresentarlo in un momento in cui gli animi erano agitati e sospesi per la inattesa nomina dei nuovi accoppiatori e l'esclusione dallo Stato di alcuni fra i cittadini più illustri e fra gli stessi parenti di Piero (112). E sarebbe stata prova di fiducia da parte di questo, o forse avviamento ad entrare alcun poco nell'apparenza, se non nella realtà del potere. Ma a Giovanni dovette parere inutile e non decorosa la sua dimora in città, dove s'andavano riducendo in mano il governo alcuni dei più stretti confidenti di Piero (113); o forse volle evitare d'incontrarsi con l'ambasceria milanese, che faceva la via per Roma, la quale ebbe onori ufficiali e fu ricevuta dalla famiglia del cardinale e fu ospite parte nella casa di Piero « *magnificamente parata* », parte in quella del Tornabuoni, ma trovò accoglienza freddissima (114). Appena il giorno dopo la partenza di Piero, l'8 novembre, era fuori di nuovo (115), forse a Pisa, donde il 21 scriveva al fratello a Roma. Nella lettera, quella stessa che ricordammo di sopra per il singolare desiderio, espresso dal cardinale, di una legazione in Francia, egli si giustificava di un'altra, che aveva diretta a Piero due giorni innanzi e che non ci è pervenuta, dicendo di avere scritto soltanto per l'amore che portava al fratello, « *chè chi ama teme* ». Gli aveva forse posto innanzi il pericolo di quella oligarchia di partigiani de' Medici, odiosa a chi n'era escluso, minacciosa alla stessa pienezza del dominio signorile? o gli aveva consigliato di evitare quella ostentazione di

pompa, che gli fu rimproverata così acerbamente in quella sua ambasceria? (116). Se questo fosse, potremmo ritenere che certa « *costumatezza* », usata da Piero, fuori del suo proposito primo, nella legazione romana, fosse frutto dei consigli del cardinale (117); ma, se altre volte sonò all'orecchio di Piero la voce modesta, conviene credere che non fosse troppo ascoltata, perchè pare che pesasse al cardinale di stare presso a Piero, o a questo d'averlo al suo fianco. Egli si recò da Pisa a Firenze nei giorni in cui Piero tornava da Roma, certo per udire dalle sue labbra, come aveva chiesto per lettera, ampie notizie sulla legazione romana (118). E nel gennaio 1493 lo troviamo ancora a Firenze; ma il vederlo conchiudere un atto in casa di Piero (119) lascia supporre ch'egli vi si fosse recato per breve tempo, forse venendo da Pisa, dov'era certo nel febbraio e nel marzo. E non credo che qui attendesse ancora agli studi di legge, come alcuno suppose, sia perchè la dignità cardinalizia non si poteva abbassare ai banchi di una scuola, sia perchè egli aveva già conseguito la laurea; piuttosto parrebbe che s'occupasse alcun poco delle possessioni medicee di quei luoghi, poichè troviamo ricordo ch'egli fu più d'una volta ad Agnano e a Ripafratta. A Firenze venne gli ultimi giorni di marzo per la Pasqua, che cadeva in quell'anno il 7 di aprile (120); ma poco dopo ne uscì di nuovo: lo troviamo nella sua pieve di Calenzano o nella propositura di Prato nel maggio e nel giugno (121) e, se un documento della fine di questo mese ce lo ricorda nella casa di Sant'Antonio in Firenze, nel luglio egli è nel monastero di Passignano, nel settembre per poco a Firenze, ma nell'ottobre ancora a Calenzano; e, dopo un soggiorno piuttosto lungo a

Firenze negli ultimi mesi di quell'anno, va nel gennaio del 1494 a Coltibuono, nel febbraio a Careggi, forse per fuggire la peste che infieriva in città. Nel maggio lo troviamo ora a Calenzano, ora a Firenze, dove pare che tenesse il luogo del fratello, che in quei giorni era a Pisa, e di nuovo nell'estate a Prato, a Fucecchio, a Passignano, a Pisa, al Poggio a Caiano; e forse non tornò stabilmente a Sant'Antonio prima della metà di quell'ottobre del 1494, nel quale sembrò per un momento chiamato a compito delicatissimo (122). Così quella sua casa di Firenze, per la quale egli aveva avuto così lunga contesa e che ora, per una transazione con l'abbate dell'Ordine, gli era stata lasciata senz'altro contrasto (123), era bensì considerata come sua abitazione ordinaria, ma non sembra che di essa e dei libri, che vi erano raccolti (124), egli si dilettae più che delle cacce e dei riposi campestri. Converrà bene avere presente che le lettere del carteggio mediceo danno notizia piuttosto dei periodi, in cui egli era fuori di Firenze e scriveva o faceva scrivere a Piero od a' suoi, che dei tempi, in cui poteva discorrere a voce con loro; ma certo l'assenza di lui dalla città era, se non abituale, molto frequente.

Ed è assai degno di nota il fatto che quel carteggio tratti soltanto d'interessi privati del Medici o degli amici suoi. Di quasi un anno e mezzo, dai primi di settembre del 1492 alla fine del 1493 — del 1494 sarà detto più innanzi — una sola lettera mi è riuscito di trovare, nella quale si discorra di cose politiche. È da Pisa, del 25 marzo 1493: Giovanni manda al fratello notizie, che non sa però se siano vere, sugli apparecchi d'arme, che si andavano facendo a Milano e in Romagna, in quella primavera, nella quale sembrava che

il Moro, sempre più stretto col papa e con i Veneziani, fosse per dichiarare la guerra agli Aragonesi, ed avverte che i Genovesi parevano risoluti a rompere la tregua con i Fiorentini, a cui Lodovico Sforza li aveva costretti contro lor voglia (125).

I magistrati di Firenze e Piero stesso ben di rado sembrano ricordarsi che v'è nel loro dominio uno dei più alti dignitari della Chiesa, nè egli mostra di muoversi volentieri per affari di qualche rilievo. L'incarico datogli di comporre una delle innumerevoli contese fra gli scolari dello Studio di Pisa (126) può dimostrare ch'egli avesse ancora fra loro amici buoni, com'era certo quello Stefano de Mela, che già vedemmo fra gli arguenti alla sua laurea e che ora aveva gran parte in quella briga; ma quest'ufficio di paciere, se conveniva bene al carattere religioso, non altrettanto si addiceva all'autorità di un cardinale. In un'aspra battaglia tra i francescani, nella quale Piero, trascinato da Giorgio Benigno Salviati ministro di Toscana e da altri dell'Ordine, si pose risolutamente contro il generale Francesco Sanson, coloro che cercavano di abbattere costui chiesero più di una volta l'appoggio del cardinale de' Medici (127); ma nè Piero si rivolse a lui, nè egli fece un passo contro il Sanson, o in favore del Salviati, che pure gli era, se non maestro, amico fedele e a lui giovinetto aveva presagito la tiara; forse non gli piacevano siffatte contese monacali, che non erano in verità senza vergogna e pericolo, o più verisimilmente sapeva già, e sapevano gli altri, quanto poco valesse una sua parola. Egli ebbe invece qualche parte in altra questione di conventi assai più nota. Quando fra Girolamo Savonarola, per rimettere nel chio-

stro di San Marco la stretta osservanza della regola domenicana, specialmente quanto alla povertà individuale e collettiva, volle separarlo dalla Congregazione lombarda, scrissero per lui a Roma al cardinale Carafa protettore dell'Ordine e all'oratore Valori non soltanto la Signoria e gli Otto di pratica, i quali dicevano desiderare quella separazione « *cupiditate quadam incredibili* », ma anche Piero de' Medici e il cardinale Giovanni, il quale pure in questo appariva, quello che aveva già detto di non voler essere, un'ombra di Piero. Ed io non ripeterei più oggi con l'illustre storico del frate che Piero si movesse per leggerezza a dar favore a una domanda, diretta solo a render vana l'autorità sua sopra il convento di San Marco, poichè nè questo era allora il proposito di fra Girolamo, nè senz'accortezza Piero appoggiava un disegno, che, togliendo una pericolosa ingerenza dei Lombardi nelle cose religiose della città e rendendo il convento più schiettamente fiorentino, pareva sottoporlo più agevolmente alla tutela medicea. Lo zelo di fra Girolamo per la libertà e i casi politici del 1494 dettero all'opera dei frati di San Marco ben altro indirizzo da quello che Piero un anno prima sembrava attendersi; ma non credo che la condizione de' Medici sarebbe stata migliore, se, al tempo della discesa francese il più venerato dei conventi fiorentini avesse dovuto aspettare i cenni dalla terra, su cui governava Lodovico Sforza (128).

Anche fuori del dominio fiorentino pare che si abbia notizia della scarsa autorità del cardinale de' Medici. Oliviero Carafa, cardinale di Napoli, volendo impedire che certi Carmelitani ottengano stanza a Firenze nel convento vallom-

brosano di San Giorgio, come cercavano « *senza riguardo nè carità del proximo* », non si rivolge a Giovanni, quantunque lo sappia assai affezionato all'Ordine, di cui teneva abbazie, ma scrive direttamente a Piero, facendo rilevare come la cosa riuscirebbe di poco onore al cardinale; forse egli sapeva che ad altra lettera sua, scritta poco innanzi a Giovanni, perchè non conferisse, come abate di Passignano, la prioria di Scampato, questi non aveva dato risposta prima di udire quale fosse la volontà di Piero (129).

Gli oratori delle diverse potenze residenti in Firenze non accennano al cardinale de' Medici, se non assai di rado e alla sfuggita, nè lo ricordano i cronisti, nè mostrano di tener conto della sua parola quelli che pure obbedivano a Piero come a padrone. Quando il cardinale scrisse alla Comunità di Pistoia per raccomandare un maestro Niccolò da Siena, che voleva essere eletto a insegnare logica e filosofia, non vide alcun frutto dalle sue parole, sicchè riconobbe bisognar la mano di Piero (130); quando raccomandò ad Antonio da Colle le ambizioni cardinalizie di Francesco Soderini, ed era, certo, più savio accorgimento che quello di Piero nel contrastarle, il cancelliere, a cui Piero aveva scritto a parte di non farne nulla, rispose che era inutile l'avviso, perchè, sebbene avesse la lettera di Giovanni, non era per muoversi (131); e altra volta, avendogli il cardinale dato facoltà di servirsi del suo nome per ottenere a un suo fratello cappellano uno dei benefizi del morto Baccio Ugolini, ser Antonio, quantunque avesse impetrato dal papa tutti quelli che costui possedeva nella Toscana, non volle fare spedire la bolla senza consenso espresso di Piero, perchè egli non aveva « *altro*

papa, nè signore che la Magnificentia » sua, e n'ebbe risposta non del tutto favorevole, tant'è vero che sentì il bisogno di protestare che Piero aveva assoluto potere sopra di lui e del fratello (132). E, se il podestà di Prato, Silvestro Ceffini, per fargli cosa gradita, ritardò la sentenza contro un malfattore, che aveva nelle sue carceri, non volle però donargli la vita, come il cardinale chiedeva, se prima Piero non avesse deciso qualche cosa insieme con questo (133). Anche i canonici della cattedrale a una domanda dell'eminente loro collega, perchè gli concedessero, non sapremmo a qual fine, i loro drappelloni, risposero unanimi consentendo sì, ma per quella volta soltanto (134). Anzi fin nella quistione della nomina cardinalizia, nella quale era direttamente interessata la dignità di Giovanni, gli agenti fiorentini avevano mostrato di fare così scarso conto di lui da non iscrivergli nemmeno, rimettendosi alle lettere inviate a Piero e pregando questo di fargli ricordare quanto bisognasse (135); nè, in verità, aveano torto, perchè fino a « *due lettere molto breve* », che gli erano inviate in quella circostanza dai duchi di Bari, Giovanni non rispondeva senza il consiglio di Piero, nella facoltà del quale lasciava di racconciare le risposte come gli paresse (136).

Così l'ufficio del cardinale giovinetto si riduce a quello di intermediario in favore degli amici presso di Piero: tale ci apparisce dal carteggio medico, tale possiamo argomentare che fosse, quand'egli, trovandosi presso il fratello, poteva rivolgersi a lui a voce. Un rapido sguardo alle commendatizie scritte da lui, o in nome suo, ci può mostrare per quali fini e con quali risultati si ricorresse a lui e anche, indirettamente, quali

forme andasse assumendo in Firenze la signoria di Piero de' Medici. Egli raccomanda due amici, un Bernardo Adimari e uno Zanobi Cocchi, l'uno dei quali era probabilmente congiunto di un suo scudiere, l'altro del vecchio suo maestro pisano Antonio Cocchi, per la magistratura così delicata e importante degli Otto di guardia e di balia; anzi, dalla lettera ch'egli scrive a Piero perchè non se ne dimentichi, apparisce come il fratello gli avesse promesso d'accontentarlo ed egli si fosse impegnato con que' due in nome di questo; ma le molte insistenze, a cui la lettera accenna, e il bisogno stesso di ricordare all'ultima ora la cosa al fratello, fanno pensare che a Piero non garbasse molto quest'intervenire del cardinale in così fatti negozi (137). Uno de' due, il Cocchi, fu per vero tra gli Otto per il quartiere di Santa Croce nel quadrimestre seguente, dal luglio all'ottobre del 1493; l'altro non fu, nè allora, nè poi (138). Nè fu accolta la raccomandazione del cardinale per un Francesco di Luca degli Albizzi, ch'era, nell'aprile del 1492, capitano di Val di Bagno e voleva, con l'appoggio di Giovanni, al quale un suo figliuolo serviva come scudiero, seder nel maggio gonfaloniere in Firenze (139); certo non mancava a Piero la possibilità di farlo eleggere, perchè gli accoppiatori obbedivano ciecamente, almeno in quei primi giorni dalla morte di Lorenzo, alla volontà di lui; gliene dovette invece, come Giovanni stesso dubitava, mancare la volontà, forse per il ricordo delle antiche inimicizie de' Medici con la famiglia dalla quale era disceso quell'aspirante al supremo ufficio cittadino.

Il più delle volte, però, Giovanni, forse fatto accorto dell'inutilità di chiedere tanto, scrive al



Pontefice non amico.

Pinturicchio: Alessandro VI - Vaticano. Roma.

forme andasse assumendo in Firenze la signoria di Piero de' Medici. Egli raccomanda due amici, un Bernardo Adimari e uno Zanobi Cocchi, l'uno dei quali era probabilmente congiunto di un suo scudiere, l'altro del vecchio suo maestro pisano Antonio Cocchi, per la magistratura così delicata e importante degli Otto di guardia e di balia; anzi, dalla lettera ch'egli scrive a Piero perchè non se ne dimentichi, apparisce come il fratello gli avesse promesso d'accontentarlo ed egli si fosse impegnato con que' due in nome di questo; ma le molte insistenze, a cui la lettera accenna, e il bisogno stesso di ricordare all'ultima ora la cosa al fratello, fanno pensare che a Piero non garbasse molto quest'intervenire del cardinale in così fatti negozi (137). Uno de' due, il Cocchi, fu per vero tra gli Otto per il quartiere di Santa Croce nel quadrimestre seguente, dal luglio all'ottobre del 1493; l'altro non fu, nè allora, nè poi (138). Nè fu accolta la raccomandazione del cardinale per un Francesco di Luca degli Albizzi, ch'era, nell'aprile del 1492, capitano di Val di Bagno e voleva, con l'appoggio di Giovanni, al quale un suo figliuolo serviva come scudiero, seder nel maggio gonfaloniere in Firenze (139); certo non mancava a Piero la possibilità di farlo eleggere, perchè gli accoppiatori obbedivano ciecamente, almeno in quei primi giorni dalla morte di Lorenzo, alla volontà di lui; gliene dovette invece, come Giovanni stesso dubitava, mancare la volontà, forse per il ricordo delle antiche inimicizie de' Medici con la famiglia dalla quale era disceso quell'aspirante al supremo ufficio cittadino.

Il più delle volte, però, Giovanni, forse fatto accorto dell'inutilità di chiedere tanto, scrive al



Pontefice non amico.

Pinturicchio: Alessandro VI - Vaticano. Roma.



fratello per ottenere uffici di minor conto: quello di castellano a Filettole per un congiunto dei Buondelmonti in compenso dell'averlo essi compiacuto della loro pieve di Giogoli, quello di caporale per un Riccio da Stazzema, che stava con ser Antonio della Corvara, e per questo ser Antonio non so quale altro incarico, ma parrebbe di castellano di un luogo importante nel dominio di Firenze; un maestro Ciolombrino, uomo di marina, è raccomandato a Piero, perchè gli trovi qualche partito in Firenze; un Baccio di Giovanni per il posto, in verità non molto lucroso, nè elevato, di tavolaccino; per un Giovanni di ser Rinaldo, ch'era già stato ai servigi di Piero di Cosimo, è chiesto di nuovo a Piero l'impiego di veditore di dogana, che i maestri gli avevano già promesso per intromissione del cardinale, ma che Piero aveva per quella volta dato ad altri (140). Parecchie raccomandazioni sono fatte per benefizi ecclesiastici, dei quali vedemmo che Giovanni s'era voluto, inutilmente, riservare la libera disposizione: è chiesto l'ufficio di proposto di San Giovanni per quel prete Francesco della Torre, ch'era già stato vicario del cardinale a Morimondo e s'era, come questo scriveva, portato bene; per lo scalco del cardinale è domandato un benefizio a Pescia (141); per Antonio Dondoli da Pistoia Piero, sollecitato dal fratello, fa scrivere a Roma ad Angelo Farnese e ad Antonio da Colle, perchè egli abbia i benefizi posseduti già da Iacopo Dondoli nel Pistoiese (142).

La preghiera di Giovanni al fratello, perchè Lorenzo Lorenzi abbia a Pisa, come gli avevano fatto sperare, la lettura di medicina, anzichè quella di fisica (143), e l'intervento suo in favore

del permaloso e avido Sozino (144) nulla hanno di singolare, essendo Piero, come Lorenzo, fra gli Ufficiali dello Studio di Pisa; e la raccomandazione perchè sia riconfermata la condotta di un banco di prestito in Prato a un maestro Abraam giudeo, che, « *secondo suo pari* » si portava « *modestamente et con buona gratia* », può interessare e per il fatto che non solo il cardinale de' Medici, ma molti altri porporati intercedessero per quell'ebreo, e per il carattere quasi ufficiale, che ci apparisce avere il banco ebraico; perchè del resto dalla stessa lettera di Giovanni sappiamo che quella concessione spettava agli Ufficiali del Monte, dei quali è ben nota l'intera soggezione ai Medici (145). Ma noi troviamo pure che Federigo da Vivaro scrive da Pisa a Piero de' Medici, protestandosi grato a lui e al cardinale per l'ufficio concessogli di operaio di San Giovanni (146); che il cardinale stesso domanda a Piero per un suo amicissimo la carica di notaio de' danni dati in Prato, e dice occorrere la mano di lui, perchè quel maestro Niccolò da Siena ottenga dalla Comunità di Pistoia la lettura di logica e di filosofia (147); che il Comune pratese ricorda ne' suoi registri di avere confermato due maestri, non solo per la loro integrità e dottrina, ma per reverenza al cardinale de' Medici, dal quale, e da Piero, i magistrati avevano ricevuto lettere di raccomandazione (148). Apparisce chiaro come la ingerenza del signore si allarghi per modo da togliere alle terre soggette anche quel resto di autonomia, ch'era ad esse rimasto pur nella sudditanza al Comune fiorentino; l'unificazione dello Stato in ogni ramo della vita politica e civile, ch'è tra gli aspetti più notevoli del principato sorgente, va facendo grandi progressi. Ma è pure chiaro che

de' due figliuoli di Lorenzo uno solo è, in ogni campo, il padrone.

Particolarmente significativo è un altro episodio di vita pratese. Piero de' Medici aveva, nel luglio del 1492, tratto nelle sue mani, sotto colore di riforma, l'amministrazione del Ceppo di Francesco di Marco, ch'era la principale istituzione di beneficenza di quella terra; e questa sua ingerenza, come quella ch'egli esercitò sul Ceppo vecchio e la Misericordia e l'altra, già antica nella famiglia, sul Monte di Firenze, era mezzo ad un tempo di dominazione politica e di rinvigorimento delle finanze decadenti della casa medicea. Alle varie nomine di ufficiali del Ceppo, e in particolare a quelle del camarlingo e del provveditore, si doveva tuttavia procedere legalmente, secondo gli ordinamenti del Comune di Prato (149). Ma il cardinale, mentre raccomandava altri suoi per uffici al Ceppo vecchio e alla Misericordia (150), chiese nel giugno del 1493 quello di camarlingo al Ceppo di Francesco di Marco per Dino del maestro Marco de' Pilli, padre di un messer Marco, ch'era a' servigi suoi. E, quando, dopo un indugio assai lungo, dovuto probabilmente al fatto che Piero volle avere per molti mesi le mani affatto libere, si venne, alla fine del gennaio 1494, alla nomina degli ufficiali, Piero impose che quel Dino avesse il camarlingato e con una lettera risoluta e quasi aspra al podestà dichiarò essere sua intenzione che gli fosse dato il possesso, il quale ordine fu eseguito senz'indugio (151). Dino tuttavia poté avere a stento in mano i libri e le scritture; e quest'atto di ostilità a lui e a' suoi protettori lasciava supporre che, allo scadere dell'ufficio, il quale, avendo decorrenza dal primo giugno dell'anno prima,

doveva terminare ben tosto, egli non avrebbe avuto dal Consiglio pratese la riconferma. Il cardinale dovette perciò rivolgersi di nuovo a Piero per chiedergli d'imporre che quegli fosse rafferma; e il podestà, un Matteo del Caccia devotissimo ai Medici, quando, il 23 maggio 1494, nel Consiglio generale del Comune si elessero i nuovi ufficiali, intimò che non si procedesse alla nomina del camarlingo e del provveditore, perchè Piero aveva confermato gli uscenti. I Pratesi obbedirono, ma non si tennero dal mandare a Piero un loro messo per impedire la rafferma; e poté ben essere per alcuna invidia verso il Pilli, come il cardinale scriveva, ma anche certo perchè dovettero veder male quell'ingerenza del loro proposto. Il quale subito scrisse a Piero, mandando appositamente un fante in quel di Pisa, dov'egli si trovava a sollazzo, e fece scrivere dal suo ser Stefano a Bernardo da Bibbiena che si dovesse ordinare al podestà che la rafferma avesse effetto davvero, come fu, perchè Piero voleva ormai che il Ceppo fosse nelle mani di suoi fedeli (152).

Anzi fin in quegli ordinamenti, ai quali è affidata la tutela dei più gelosi diritti dei cittadini, si estendono l'ingerenza di Piero e le sollecitazioni del cardinale. Se possiamo credere che questi ritenesse davvero incolpato ingiustamente il fratello di un suo scudiero, studente a Pisa, che il vicerettore dello Studio, arrestato dal capitano per ladro, denunciava complice (153), vediamo in altro caso che il cardinale è convinto della reità dell'accusato, ma appunto per ciò chiede a Piero che ordini agli Otto di guardia e balia di non pronunziare la condanna, adducendo due ragioni singolari, trattarsi di vendetta e non di offesa e

non essere giusto che il padre dell'accusato, il quale sembra avesse già danno per quest'offesa, soffra per la punizione del figliuolo « *l'uno male et l'altro* » (154); le quali ragioni, se possono dimostrare una certa bontà d'animo nel giovine cardinale, rivelano pure una singolare deficienza del senso della giustizia. Come mai un ignoto malfattore da San Giusto abbia meritato le ripetute insistenze del cardinale perchè gli fosse salva la vita, non m'è riuscito di sapere, quantunque il podestà di Prato mostri chiaramente in una sua lettera a Piero di trattenersi malvolentieri dal « *fargli ragione* » (155); so tuttavia bene che in altro processo innanzi agli Otto il cardinale non sembra aver altro pensiero fuori di questo, che non si possa dire con suo scorno che sia fatta villania ad uno ch'era sotto la fede di lui (156). E, quel ch'è più grave, il cardinale invoca l'opera del fratello anche in cause puramente civili: perchè sia decisa a Roma, anzichè a Firenze, una lite per certo contratto stipulato in quella città, perchè sia restituita una fanciulla all'affine e tutore, perchè sia rimesso in libertà un Genovese arrestato per debiti. A proposito del quale ultimo lo sentiamo fare un altro di que' suoi ragionamenti curiosi, che da colui per essere povero non era da sperare danaro ed era perciò da pensare, poichè il cardinale Riario intercedeva per lui, se non convenisse gratificare di quello che non si potea vendere (157). E, quanto ai Medici, che gratificavano, il ragionamento correva; ma non so che dovessero pensare i creditori, se non forse quello che mostrarono bene di comprendere per cert'altro affare i magistrati di Prato, che nella Firenze medicea più della bontà della causa valeva la protezione

dei padroni (158). Così la giustizia del signore — e volevo scrivere del principe — si andava sostituendo a quella delle magistrature ordinarie; e può essere che in ultimo ne avessero da guadagnare la regolarità e l'uniformità nell'amministrazione della giustizia, come sostengono gli assertori della bontà assoluta delle istituzioni nuove signorili e principesche; ma non è meno vero che si apriva un campo più largo all'arbitrio, nè già solo all'arbitrio di un uomo che si levasse sopra gli altri e li riducesse sotto di sè, sì anche all'arbitrio della nuova classe di amici, che si andava formando intorno al signore.

Certo chi guardi alle ragioni, che Giovanni adduceva al fratello per indurlo a favorire i suoi raccomandati, troverà di rado un giudizio sul merito vero della persona raccomandata o sulla legittimità del desiderio di lei, quale si fosse. Egli si muove alcuna volta per far piacere a personaggi illustri, a cui vuole rendere servizio, con la speranza tacita o espressa che il servizio gli venga reso; e, com'è naturale, guarda specialmente a quei porporati, la cui amicizia può essergli tanto vantaggiosa nelle cose beneficali o in un conclave futuro (159). Altre volte si tratta di rendere il ricambio per qualche favore prestatogli (160); più spesso, quasi sempre, il motivo della raccomandazione è questo, che il raccomandato, o alcuno de' suoi congiunti serve al cardinale o alla sua casa e ne è amico fedele. Giovanni stesso in una sua lettera scrive al fratello che quelli, ch'ei conosceva per veri amici e servitori di casa, l'avrebbero fatto mille volte al giorno gittare nel fuoco per fare loro utile e piacere, perchè gli pareva non fosse fuori di proposito mantenere con qualche grado gli amici antichi

e provati (161). E questo discorso mi pare che fosse, nel pensiero del cardinale, non solo uno spediente per rendere efficace la sua preghiera, ma altresì un ammonimento a Piero, del quale fu appunto errore e danno l'aver trascurato gli antichi fedeli del padre per volgersi ad amicizie nuove e odiose all'universale. E da questi indizi, sia pur lievi, cercando di trarre alcuna luce sul pensiero del cardinale rispetto al governo della città, credo se ne possa conchiudere che egli, nonostante le lodi, che gli furono date poi, di acerrimo cultore della giustizia (162), non rifuggiva da quei sistemi arbitrari, che furono rimproverati a Piero e che pure erano necessità del governo signorile, ma avrebbe voluto che ne fosse fatto un uso più accorto, stringendo intorno al signore amici sicuri e beneficiando, anche illegalmente, più che offendendo.

Mi pare tuttavia degno di nota il fatto che nè queste lettere del cardinale, nè l'altre sue di questo tempo accennino mai, o quasi mai, ad uomini, che o nella politica o nelle lettere o nella storia della cultura abbiano posto cospicuo. Se ai lodatori di Leone piacque rappresentare lui, ancora giovinetto, circondato da persone dotte e probatissime, quasi continuatore delle tradizioni di mecenatismo del padre, in realtà gli uomini, che gli stavano intorno, tolti alcuni di quelli che già Lorenzo aveva posti al suo fianco, non lasciarono orma di sè nella storia. E anche degli antichi familiari scelti da Lorenzo per il cardinale giovinetto, i migliori s'erano allontanati. Non v'era più il vescovo Becchi, alla cui vecchiezza fu imposto altro compito e tale ch'era troppo grave ad un giovine, quello di calmare con parole buone la focosa impazienza del re Carlo VIII (163);

nè v'era messer Iacopo Gherardi, che sembra alternasse la dimora di Roma con la nativa sua Volterra (164). Rimaneva quel messer Pandolfo della Luna, che non aveva, come vedemmo, energia sufficiente per governare la famiglia del cardinale; rimanevano l'uditore Bonciani, che sembra fosse specialmente caro al giovinetto, Bernardo Michelozzi, che ha ora il titolo di segretario, il maestro di casa Andrea Cambini, ser Stefano da Castrocaro cancelliere (165). Bernardo da Bibbiena era, come il fratello ser Piero, tra i familiari del cardinale ed era trattato da lui con molta, quasi sospetta, domestichezza; ma non solea dimorare con lui, avendo ufficio di cancelliere presso Piero de' Medici e talvolta incarico più grave, di rappresentante di Firenze e di Piero in missioni delicatissime (166). E non credo che fossero già allora nella famiglia del cardinale Varino Favorino, Giovanni da Prato, il Biliotti, lo Scantriglia, i due Serapica (167). Trovo invece memoria di un Giovanni Bonino, di un fratello del cancelliere ser Antonio Guidotti da Colle, di un Niccolò da Prato, probabilmente fratello del futuro vescovo aquilano, i quali tutti erano cappellani del cardinale (168); trovo uno scalco Piero Opezini, e scudieri un Giovanni di Francesco degli Albizzi e un Filippo Adimari, bei nomi, ma persone di poco o niun merito (169), e con loro un Piero di Zanobi di Valore (170) e un da Modena, forse quel Lorenzo, che sarà più tardi fra i camerieri di Leone (171). Altri familiari, dei quali non è indicato l'ufficio, e forse più d'uno aveva il titolo soltanto ad onore, sono Antonio Dondoli, Latino Pio Orsini, Tommaso Venturi pievano di Sesto, Marino di Alfonso Pitti chierico, un Giovanni di Marchello canonico di Alessandria, un

ser Moddalo prete aretino (172); e prestano al cardinale servigi, che solo in parte ci son noti, Guglielmo di Niccolò Bonaccorsi, Marco di Dino de' Pilli, Giovanni Albanese, Sisto Guidoni e quel Mariotto barbiere, ch'ebbe da Lorenzo e da Piero incarichi di molta fiducia (173). E con un Ottone, che prima del dicembre 1492 era stato cameriere, con un Corso staffiere (174), con altri sette staffieri, tre de' quali tedeschi e un lombardo, ch'ebbero dagli Otto di guardia il permesso di portare le armi (175), è terminata la serie di quelli, che dai documenti appaiono in relazione di servitù con Giovanni in questo periodo della sua vita.

Ed è certo serie ben diversa da quella dei personaggi, ch'erano stati con Marco Barbo, o erano con Oliviero Carafa, ben diversa da quell'accolta di uomini eletti, che Paolo Cortesi suggerirà, pochi anni dopo, ai cardinali come seguito degno del loro altissimo grado. E gli spiriti magni, dei quali era ancor ricca Firenze e che s'erano inchinati al giovinetto, come ad astro sorgente, a pena mostrano di accorgersi di lui, che pur doveva essere nell'ascendere radioso, se non ancora nel pieno fulgore meridiano. Marsilio Ficino qualche giorno dopo la morte del magnifico Lorenzo, ringrazia il cardinale per il dono del canonicato fiorentino e di una «*aedes martiana*», ch'era, credo, il priorato di una congregazione di canonici a Mantova (176); poi fa intorno a lui il silenzio. Agnolo Poliziano dipinge lungamente un ritratto assai luminoso di Piero de' Medici e ne ripete molt'altre volte le lodi, celebra in tono scherzoso di palinodia la fedeltà e i servigi di Pier da Bibbiena, considera preziosa e carissima cosa Puccio Pucci, loda Franciotto Orsini, giovine di eccellente indole e virtù ed ingegno, e un altro

Orsini, Fabio di Paolo, autore a undici anni di un carme eroico; ma per Giovanni de' Medici non ha che poche parole di elogio affatto convenzionale (177); il Dolfin, il Bosso, gli altri, che avevano manifestato così grandi speranze in quel porporato giovinetto, non ne discorrono più (178). Sono due anni di una oscurità, che potè piacere, che fu voluta forse dall'animo sospettoso di Piero de' Medici. Ma un uomo eminente davvero, anche in tale età, anche in circostanze avverse, non sarebbe potuto rimanere nell'ombra.

NOTE AL CAPITOLO VIII.

(1) Lettera dell'8 settembre 1492, a Piero de' Medici: M. a. P., XIV, 300.

(2) Nofri dava al papa e ad Ascanio un biasimo, che all'orecchio nostro può anche sonare come una lode: « *Chostoro sono de natura miseri et pochi amorevoli e dove chorrerà il danaro non ghuarderanno persona in viso.... Lasciate che gli abbi avuto la ubidienza, che gitterà la mazza tonda e i cardinali saranno i primi battuti* » (lett. citata).

(3) Su questa nomina degli Spannocchi a depositari, la quale dispiacque assai a Firenze, cf. PARENTI, 134 b; gli oratori di Siena la preannunziavano il giorno stesso della elezione di Alessandro VI (lettera dell'11 agosto 1492: A. S. Siena, *Lett. di Balia*, 62, n. 44).

(4) Già dai primi giorni del pontificato, Alessandro, per estinguere i debiti di cui era carica la Chiesa, domandò trentumila ducati al re di Napoli e altrettanti a Milano e persuase il Sacro Collegio ad obbligarsi per la restituzione (Valori agli Otto, 31 agosto e 4 settembre; *Resp.*, 8, 443 a; *Resp.*, 9, 2 a; cf. anche la lettera del re a Gioviano Pontano, 26 agosto: TRINCHERA, l. cit., 164). Non fu vera tuttavia la voce corsa a Firenze (lettera del Manfredi, 7 settembre: ASMo.) che il danaro fosse stato dato in realtà; il papa diceva sempre di aspettarlo per pagare i Fiorentini (Nofri a Piero, 10 settembre: M. a. P., XIV, 303). E, se il duca di Milano gli diede in verità la somma richiesta (ASR., *Arch. Camer., Mandati, Divers. Alex. VI*, 1492-94, 45 a, al 15 marzo 1493), il re mise innanzi tali domande che il papa non volle o non potè accettare (Alamanni a Piero, s. d., ma del 15 ottobre 1492: M. a. P., XLIX, 312-13; Fioramonte Brognolo al marchese di Mantova, 9 dicembre: Arch. Gonzaga, *Est.*, Roma, E. XXV. 3, busta 849), così che non se ne fece più nulla.

(5) Di questa sospensione degli assegnamenti e delle lunghe e delicate pratiche col pontefice, perchè si inducesse alla fine a pagare, discorrono, dal settembre 1492 in poi, molte lettere del Tornabuoni e del Valori (vedi specialmente

le lettere di Nofri, 8 e 10 settembre citate, e del Valori a Piero, 6, 22 e 24 ottobre, 1 e 3 novembre — nelle due ultime è detto della cattura e liberazione del Tornabuoni — 6, 7 novembre: ASF., *Otto di pratica, Leg. e Comm., Miss. 9*). Ma solo il 30 aprile 1493 i Medici hanno 2018 ducati; il 31 luglio si iscrivono in deduzione del loro credito 14.000 ducati da essi dovuti a saldo dell'appalto della salara della Marca, finito il 14 del gennaio precedente (AV., reg. 524, car. 169 a, 187 a, cf. 87 b). Negli ultimi mesi di quell'anno si parlava ancora del resto del credito, ma il papa si appigliava a qualsiasi «*uncino*» per non pagare e fino ai primi mesi del 1494 non si ebbero che parole (cf. la corrispondenza di Antonio Guidotti da Colle con Piero de' Medici e specialmente le lettere del 12, 23, 24 agosto, 7 settembre, 29 ottobre 1493, 7 e 26 gennaio 1493-94: M. a. P., LX 604; LV, 67, 70, 78, 136, 196, 211). Solo dal marzo 1494, stringendosi le relazioni fra Piero ed il papa, si riscuotono somme abbastanza notevoli.

(6) Cf. una lettera di Niccolò Michelozzi a Piero e un suo biglietto all'oratore Valori, del 21 agosto 1492 (M. a. P., XVIII, 63; LXXII, 39), la citata lettera di Nofri, 8 settembre, e una di Franceschetto a Piero del 10 aprile 1493 (C. 137). La vendita, come è noto, fu stipulata in Roma, nel palazzo di Giuliano della Rovere, il 3 settembre 1492; e confermata in Firenze il 2 gennaio 1493; cf. GREGOROVIVS, ed. ital. IV, 1901, p. 68, n. 73.

(7) REUMONT, in *Asti.*, ser. III, t. XIV, 1871 p. 393; PASTOR, III, 312; NEGRI, *Studi sulla crisi italiana*, nell'*Arch. stor. lomb.*, L, 1923, p. 50. Il racconto del Negri appare anche qui troppo favorevole alla parte sforzesca.

(8) Cf., fra le moltissime lettere del re, pubblicate dal Trinchera, specialmente quelle del 24 maggio 1493 a Marino Brancaccio, suo inviato presso l'Orsini, e ad Antonio d'Alessandro, oratore regio in Ispagna, 7 giugno 1493 (op. cit., II, 2, pagg. 31 sgg., 42 sgg.). A partecipazione di Ferrante a quella vendita neppure accenna il Michelozzi nelle sue lettere del 21 agosto. Che egli avesse dato a Virginio 40.000 ducati per l'acquisto delle terre corse voce fin da allora, e l'ambasciatore milanese a Firenze la attribuiva a Piero de' Medici (cf. la lettera di Piero Alamanni a costui, da Napoli, 2 gennaio 1493: M. a. P., XLIX, 303 e 304). Il re però fin dallo ottobre 1492 protestava che Virginio si era provvisto per via di parenti e di amici suoi (lettera dell'Alamanni, 15 di quel mese, citata). Certo, il 10 aprile 1493 Franceschetto non aveva ancora avuto quanto gli si doveva da Virginio e se ne lagnava aspramente con Piero (lettera citata).

(9) Lettere di Piero a ser Piero da Bibbiena, da Calenzano, 21 settembre 1492, e a Filippo Valori, da Firenze, 30 settembre: M. a. P., LXXII, 43, XVIII, 65.

(10) Virginio si era, nel settembre, recato a Napoli, certamente per indagare le disposizioni del re, e vi era ancora nell'ottobre (Alamanni, 15 ottobre, citata). Ferrante s'era deciso a volere che l'Orsini avesse in ogni modo le terre, ma avrebbe desiderato, e credo sinceramente, di indurre il papa a consentire alla cessione (lettere dell'Alamanni a Piero, 14 settembre 1492, 24 e 25 gennaio, 6, 18, 21 febbraio 1492-93: XIV, 305; LXXII, 208; XLIX, 300-1; XVIII, 45; XLIX, 306, 307).

(11) Egli scrive infatti ad Antonio di Alessandro, il 7 giugno 1493, che la vendita si era conchiusa a Firenze « per mezzo di Piero de' Medici » (TRINCHERA, l. c., 43).

(12) Lettere di Nofri Tornabuoni, dell'8 settembre, e del Valori, 7 novembre, citata.

(13) Lettera del 14 ottobre; ASF., *Otto di Pratica*, l. c.

(14) Per le cose dette nel testo cf. le lettere di Lodovico il Moro, 22 settembre 1492 (ASM., *Roma*), del Taverna, dello stesso giorno (M. a. P., C, 133), di Sforza Bettini, 29 (XVIII, 64), di Piero de' Medici, 30 (XVIII, 65), del Valori, 6 ottobre, citata, del Manfredi, 15 ottobre (ASMo., *Firenze*; qui *App. II*, doc. XXXIII).

(15) Cf. le lettere del Valori, 2, 6, 10, 12, 14 ottobre (ASF., *Otto di Pratica*, l. c.) e il breve papale del 13 ottobre al tesoriere del Patrimonio (AV., Arm., XXXIX. 17, car. 132 b).

(16) Di Civitavecchia il papa nomina castellano, l'11 dicembre 1492, Bernardino Algas, suo scudiere; di Montalto, il 20 settembre Germano Venetino di Frascati, il 18 novembre un Pietro, che entrò in ufficio il 19 settembre seguente (AV., Arm., XXXIX. 17, c. 134 b, 128 b, 144 b-145 a; cf. anche 152 a, 154 a). La rocca di Orvieto fu data, come sappiamo, per i patti del conclave al cardinale Savelli, a cui fu confermato anche il governo della terra; il cardinale sostituì come castellano il vescovo di Terracina (17 settembre 1492: Arm., cit., 127 b-128 a). Ai primi del settembre è nominato governatore di Orvieto, in luogo del Savelli, Paride Grassi, il futuro cerimoniere papale, allora uditore del cardinale di Valenza (ivi, 154 b, al 6 settembre).

(17) Per Civitacastellana, Tolfa, Corneto, Santa Marinella, Capranica, Celleno, ivi, 135 b-136 a, 130 b e 142 b, 129 a e 131 a, 131 a, 139 b, 147 b e 155 a; e cf. 152 a, 154 a. Acquapendente era stata data, come sappiamo, al cardinale Domenico della Rovere. Per San Lorenzo vedi più innanzi.

(18) Sulla concessione di questo castello fu discorso più su; cf. la lettera del podestà, del 7 gennaio 1494, in M. a. P., XVIII, 227. Il vescovo di Tivoli, Evangelista de Maristella da Sutri, appare come castellano in documenti del 20 settembre e 5 ottobre 1494 (AV., l. c., 154 a).

(19) Lettera di Giovanni a Piero de' Medici, 18 luglio 1493: LXVI, 231 (qui *App. I*, n. 42).

(20) Per il Marrades, il quale cominciò l'ufficio, nominando però un sostituto, il 19 ottobre 1493, cf. AV., l. c., 142 a-b, 148 b; per il Carceres, nominato il 12 luglio 1494, *ivi*, 151 b.

(21) Lettera di Giorgio Benigno Salviati a Piero, 15 gennaio 1492-93 (M. a. P., XIX, 22); non conviene però dimenticare che il Salviati scriveva dalla casa di quel commissario. Il quale non so se sia quello stesso Silvestro Agostini, di cui sono conservate nell'Archivio di Stato di Firenze molte lettere degli anni 1507-1519.

(22) Vedi le lettere a Piero 6 marzo 1493, 12 e 27 marzo 1494, e a ser Piero, 30 giugno 1494 (XIX, 264 e 493; LX, 443; CXXIV, 152): della questione del salario, parla la terza.

(23) Giudice generale è nominato per un anno il 31 agosto 1492, Francesco de' Franceschini da Narni, il quale entrò in ufficio il 7 settembre e vi fu confermato più volte, perchè Roberto de' Tebaldeschi da Norcia, sebbene fosse nominato il 5 dicembre 1492, non presentò le lettere papali che l'8 settembre 1494 (AV., l. c., 138 b, 140 a, 142 a, 149 b, 152 b-53 a). Procuratore fiscale è eletto dal papa per sei mesi il 13 settembre 1492 Gregorio de' Grugni da Viterbo, il quale, il 1° gennaio 1493, cedette l'ufficio a ser Bernardino di ser Anselmo anche da Viterbo, eletto dal papa a succedergli (*ivi*, 131 b, 133 b, 139 a-b). Esattore del danaro dei malefici con facoltà di comporre, « *de scitu tamen* » del luogotenente e del tesoriere, è nominato, il 5 febbraio 1493, Giovanni Graziano da Civitacastellana (136 b); bargello, il 28 novembre 1492 Florio di Domenico da Fabbrica, il 4 maggio 1493 Alfonso Tapia, che entrò in ufficio nel dicembre, allo scadere dell'ufficio annuale di Florio, il 20 maggio 1494 Francesco Germano, che già nell'ottobre precedente era stato designato dal papa commissario « *ad nonnulla....exequenda* » nel Patrimonio, forse per preparare sicuro soggiorno al pontefice (131 b-132 a, 146 a, 149 b, cf. 142 b, e *Intr. et ex.*, 526, c. 132 a).

(24) Tesoriere nei primi mesi del pontificato di Alessandro è, come accennammo, Domenico Alamanni, fiorentino; nei primi mesi del 1493 è ricordato in questo ufficio Pacifico Bonelli (133 b, 137 b, 139 b, 140 b); il 1° novembre e il 13 di-

cembre ha questo titolo un Perino di Francesco, che il 27 maggio 1494 è detto invece vicetesoriere, mentre è chiamato tesoriere, in un documento del 13 gennaio, Alessandro Franchi da Siena (146 b, 147 a, 148 a-b, 149 b).

(25) Per i pagamenti si può vedere qualsiasi delle nomine citate, cf. anche 132 b, 140 b; per le esenzioni vedi, ad esempio, 139 b, 141 a; per opere pubbliche 146 b, 148 a-b.

(26) Arch. com. di Viterbo, *Rif.* XXIII. 36, al 10 novembre 1492. Questo e gli altri documenti viterbesi mi furono, con singolar cortesia, favoriti da Pietro Egidi.

(27) Si cf. una sua lettera a Piero de' Medici, da Corneto, 20 ottobre 1494 (M. a. P., XIV, 450); per la conferma della luogotenenza cf. la lettera di Giovanni a Piero, del 18 luglio 1493, e per quella del salario il breve del 20 febbraio 1494 (AV., Arm., cit., 152 a).

(28) Sull'affare di San Lorenzo, che vedemmo assegnato, dopo il conclave, al cardinale di Aleria (cf. cap. VII, n. 80), ma che ora il pontefice voleva fosse del Sanseverino, si legge un'assai interessante lettera del Caffarelli, 29 agosto 1493, in *Marc. Lat.* X. 177, cart. 202 [141]; la resistenza degli oppidani si spiega probabilmente col fatto che su quella terra avevano grande potere gli Orsini. La minuta del breve relativo alle elezioni di Viterbo, di mano di Luigi Podocataro, si legge nella Collezione Podocataro dell'ASV. (busta 3, n. 542) con la data del 23 dicembre 1492. Il significato degli ordini papali è messo in rilievo dall'essere frammisto in queste brighe e averne riferito al papa il cardinale Sanseverino che, pure dichiarandosi amico de' Medici e cercando danaro da loro (M. a. P., XIX, 339), era uno dei più ferventi partigiani degli Sforza. Nelle Riformazioni di Viterbo il Consiglio dei Quaranta è detto infatti « *missum per dominum Vicelegatum* » (31 dicembre 1492, l. c., 51).

(29) Alessandro Braccesi scrive da Siena, l'11 gennaio 1492-93, che Mariano Chigi desiderava si avesse per mezzo di Piero de' Medici un ordine del cardinale al luogotenente, di esaminare un tale Luzo su un furto, di cui lo sospettava colpevole (M. a. P., XIX, 18).

(30) Una « *Santa vostra servitrice* » scrive da Viterbo, il 12 novembre 1492, a Piero che un ordine dato da lui al luogotenente, forse a voce nel passaggio suo per Viterbo, di liberare un povero giovine prigioniero, non aveva ottenuto alcun risultato, perchè il Caffarelli non aveva dato che parole e mostrava la volontà di non farne nulla; essa quindi supplica Piero di raccomandare, di nuovo, per lettera, l'arrestato (XIV, 253).

(31) Della designazione dei magistrati fu detto più su; il 15 gennaio 1494 il vicelegato ordina al podestà di colpire gli avvocati, i procuratori e i notai ribelli ai loro rettori (*Statutum Civit. Viterbii*, a. 1469, A. Com. di Viterbo, ms. II, A, 7, 8, c. 116 a), mentre il 23 gennaio 1493 consente a un milite del podestà di riassumere l'ufficio prima del triennio, contro gli statuti (*Rif.*, XXIII, 49 b). Cf. poi il bando per l'espulsione dei mendicanti, dei ruffiani, dei forestieri, 22 dicembre 1493 (ivi, XXV, 44 b), i provvedimenti contro la peste, 23 dicembre 1493 e 1° maggio 1494 (68 a, 85 a), e sul mantenimento delle strade, 26 maggio 1494 (94 b); l'elegante proposta nel Consiglio generalissimo per riparare al difetto di frumento, 5 ottobre 1494 (122 a), l'ordine di ingrandimento della piazza di Santo Stefano, 2 marzo 1494 (69 a), le imposizioni di armati, 4 maggio, 2 settembre, 18 e 30 ottobre 1494 (87 b, 116 b, 125 b, 131 a).

(32) Per la riduzione dei carichi militari cf. le riformazioni ora citate, per le fiere e i lavori pubblici, 13 novembre e 2 dicembre 1492 (XXIII, 37 b, 41 a); vedi poi la conferma dello statuto de' Petrai, 16 ottobre 1492 (II, A, 5, 7, car. 24 a).

(33) *Rif.*, XXV, 74 b, marzo 1494.

(34) C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, IV, Viterbo, Agnesotti, 1913, pag. 330.

(35) Lo GNOLI (*Le cacce*, 630), scrive che il cardinale arricchì, nel tempo della sua legazione, Bolsena di opere d'arte preziose, di un palazzo splendido, di molte terrecotte robiane, della facciata di Santa Cristina, di una fontana; ma l'asserzione meriterebbe qualche prova.

(36) La lettera si legge in M. a. P., XVIII, 68 e fu pubblicata dal FABRONI (*L. X.*, 258-59) con la data del 20 e con parecchi errori; la riproduco integralmente dall'autografo nell'*App.* I, n. 28.

(37) Il dissenso fra le potenze italiane sul modo di prestare obbedienza al pontefice meriterebbe più lungo esame, perchè fu insieme effetto della divisione profonda fra loro e causa per cui essa si rese più grave. Ma questo non è il luogo; e perciò mi basterà di accennarvi, lasciando le citazioni, che renderebbero troppo lunga la nota. Il Moro aveva proposto, prima ancora che si sapesse chi era l'eletto, che le ambascerie delle potenze collegate entrassero in Roma insieme e insieme prestassero obbedienza: era un modo per dimostrare la volontà comune di mantenere lo stato di cose esistente allora in Italia, e Lodovico vi poteva trovare sollievo al suo perpetuo timore. I Fiorentini se ne rimisero al re, e questi dapprima si disse favorevole; ma, quando ebbe notizia del

modo con cui il papa era stato eletto, cominciò ad esitare, non piacendogli di parere unito con gli uomini che avevano guidato il conclave a quell'esito, nè di dar troppi onori, con tanto pomposa ambasceria, al pontefice Borgia, o forse anche sperando, se gli oratori suoi rimanessero in Roma soli, di avere più facile via a conchiudere le pratiche delicate, con cui sperava di riguadagnarsi il papa. Anche i Fiorentini, per vero, mettevano innanzi i pericoli che in un'ambasceria collettiva potevano uscire da questioni di precedenza, e non è da escludere del tutto che a Piero spiacesse apparire terzo dopo Federigo d'Aragona ed Hermes Sforza, sebbene un Medici si potesse, per ricchezza di abbigliamenti e di servitù, distinguere fra mille. Certo però i Fiorentini erano sempre decisi a procedere d'accordo col re; e i loro oratori, giunti in Roma quando dell'ambasceria napoletana neppure si annunciava l'arrivo, scrissero a Napoli che avrebbero volentieri prestato l'obbedienza subito, anche perchè a Piero spiaceva restar lungamente fuori di Firenze, ma attendevano il consenso del re. Questi rispose che si doveva evitar di mostrare che i Fiorentini fossero d'accordo con lui, ma fece capire molto chiaro che, più presto dessero l'obbedienza, più gli sarebbe grato; e, quando seppe che Piero, data l'obbedienza, era partito, mostrò di compiacersene. Così avevano almeno tanta ragione i Fiorentini di dar colpa a lui di quello che era seguito, come egli aveva di gettarla su Piero. Ma a Milano e a Roma, da così discordi parole di quei due, si doveva conchiudere quel che era, che Piero e Ferrante, anche se disgiunti nell'apparenza, erano uniti in realtà.

(38) Sulla legazione fiorentina a Roma, sono da vedere, oltre alle relazioni ufficiali del Valori e degli altri oratori agli Otto (*Otto di pratica, Resp.*, 9, 77 a, 85 a, 160 a-b, 162 a-b, 163 a, 164 a-b), due lettere di Bernardo da Bibbiena a Giuliano de' Medici, 19 e 28 novembre 1492 (M. a. P., X, 624 e 625; la seconda in FABRONI, *L. X.*, 260-61). Le due udienze papali furono il 28 novembre e il 1° dicembre, la creazione di Tomaso Minerbetti a cavaliere il 2 dicembre; il 6 partì Piero, gli altri qualche giorno dopo. Il Parenti scrive che «*tutto raccolto con non molto honore e' nostri visti che furono*» (137 b).

(39) Il 15 dicembre gli Otto lodano il Becchi di essere rimasto a Roma, dove potrà «*colla solita prudentia et opera sua giovare alle occorrentie nostre*», e promettono di servirsi di lui all'occasione opportuna, sebbene, scrivendo il dì innanzi ad Agnolo Niccolini oratore a Milano, avessero messo in rilievo, forse per non dar sospetto al Moro, che egli vi era rimasto «*privatamente*», ad attendere il cardinale (*Dieci di*

Balia, Leg. e Comm., Istr. e lett. miss., 11, 113 b; 12, 39 b). Si veda poi la lettera del Becchi a Piero de' Medici da Roma, 18 gennaio [1493] (XVIII, 116), nella quale Gentile dice di avere sempre comunicato all'ambasciatore quanto gli era riuscito di sapere, e ne fa alte lodi. Un'altra sua lettera a Piero, giunta a Firenze il 21 dicembre, è così oscura che non mi riesce di cavarne il senso (XIX, 195).

(40) La conferma dell'imposizione era stata chiesta al papa dagli oratori, secondo il mandato del 5 novembre, ed era stata accordata nell'udienza del 1° dicembre (*Resp.*, l. c., 160 a-b); ma il papa condusse, con vari pretesti, le pratiche così in lungo che nell'anno seguente, come vedremo, se ne discorreva ancora (lettere del Valori, 8, 11, 18, 31 dicembre 1492, 6 e 12 gennaio 1493: *ivi*, 166 a, 167 a, 170 a, 174 a, 215 a, 223 a).

(41) Dopo lunghe e difficili trattative (cf. NEGRI, l. c., 101 sgg.), delle quali importa qui ricordare soltanto l'essersi pensato a depositare i castelli venduti dal Cibo all'Orsini in mano dei cardinali Carafa e Medici (Bernardo da Bibbiena a Piero, s. d., ma luglio 1493: XVIII, 307), alla fine l'Orsini e il Vincola entrarono in Roma il 24 luglio e cenarono presso il papa (INFESSURA, 292), il quale dava al Vincola tanta autorità da farlo « *quasi secondo papa* » (A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, nell'*Arch. stor. lomb.*, XLII, 1915, p. 415). Il 17 agosto fu stipulato l'accordo con Ferrante (lettera di Antonio da Colle a Piero de' Medici: LX, 610-12) e il papa confermò a Virginio Orsini i castelli (AV., Reg., 869, 88 a, sgg., 90 b sgg.); il 18 accordò al cardinale della Rovere facoltà di andare e stare dove gli piacesse e gli confermò tutti i benefici (ASV., *Collez. Podocataro*, busta 3, n. 557). Piero aveva scritto fin dal 16, al papa una lettera autografa (*Marc. Lat.* X. 174. c. 130 [99]), dicendo di avere provato per questi accordi la maggiore allegrezza, che avesse sentita mai dal giorno dell'assunzione di Alessandro al pontificato e dandone come motivo, non senza imprudenza, questo, ch'egli era « *per matre desceso da casa Orsina et per servitù deditissimo alla casa de Aragonia* ». Egli prometteva, a ogni modo, che non verrebbero mai meno al papa « *nè la servitù* » sua, « *nè le facultà pubbliche et private* ». E Alessandro aveva ora per lui e per Giovanni buone parole, si protestava grato a Piero per i « *rispetti* » avuti nel negozio dei castelli e diceva di amare i figli di Lorenzo « *tanto da cuore quanto figliuoli proprii* » (Antonio da Colle a Piero de' Medici, 19 agosto 1493: LXVI, 255 b).

(42) Il carattere simoniacco di questa creazione, già da

me dimostrato altrove (*Aneddoti polizianeschi*, 19-20), riceve una chiara conferma dalle lettere dell'agente mantovano Gian Lucido Catanei (LUZIO, l. c., 416-18). A sua volta non fu senza maneggi simoniaci il consenso dei cardinali al pontefice: il Sanseverino ebbe la Chiesa di Rouen, purchè desse, oltre a cinquemila ducati, il suo voto per la creazione, e fu infatti uno dei più attivi nel disporre i cardinali a consentire (lettere di Antonio da Colle, 15-17 agosto e 7 settembre 1493: LX, 607-12; LV, 78; e di Nofri Tornabuoni, 16 agosto: XVIII, 130).

(43) Sulle insistenze del Vincola, che lo stesso Ferrante disapprovava come imprudenti, vedi LUZIO, l. c., 414-15; TRINCHERA, II, 2, p. 189 sgg.; NEGRI, l. c. 129 sgg.; e una lettera di Dionisio Pucci, del 20 agosto 1493, M. a. P., XLIX, 543). Che il papa si stringesse ad Ascanio sopra tutto per render facile la creazione apparisce chiaro da alcune parole dette più tardi da Alessandro Farnese a Lorenzo Pucci (lettera di questo al fratello Giannozzo, 24 dicembre 1493: ASF., *Strozz.*, I, 340, 98 a).

(44) La frase è di ser Polo Capello nella sua relazione del 28 settembre 1500 (SANUDO, *Diari*, III, 843). L'opposizione, secondo una nota inchiusa in una lettera di ser Antonio da Colle del 17 settembre (LV, 91), era composta dei cardinali Carafa, Giuliano e Domenico della Rovere, Michiel, Costa, Fregoso, Conti, Cibo, Piccolomini, Riario e, forse, Girolamo della Rovere; consentivano Pallavicini, Sclafenati, Savelli, Colonna, Sforza, Sanseverino, Medici, più l'Orsini per il solo Valentino.

(45) Il re aveva da prima esortato il Collegio a continuare « *la laudabilissima opera* » di contrastare la creazione e promesso aiuto ai cardinali (lettera agli oratori a Roma, 10 giugno, e al cardinale di Napoli, 17: TRINCHERA, II, 2, pp. 48 sgg., 68 sgg.); ma sin da allora era un po' titubante (cf. le lettere al principe di Altamura, 28 giugno e 14 luglio: ivi, 79 sgg., 149-50). Quando fu conchiuso l'accordo tra il re e il papa, il Carafa temette che il re avesse promesso di costringerlo alla creazione, ma don Federigo lo chiarì che non era vero (lettere di Antonio da Colle a Piero de' Medici, 15, 17, 20 agosto: LX, 607, 612; LV, 63-64). Il re tuttavia tentò di persuadere il cardinale della Rovere a consentire almeno alla creazione del Valentino; ma Giuliano rispose fieramente che non s'indurrebbe mai « *a vituperare et prophanare il Collegio* » (Antonio da Colle, 7 settembre: LV, 78). Del resto, il re, disposto a cedere per il Valentino e uno o due altri, voleva opporsi alle altre creazioni e non domandava alcun

cardinale per sè, per non dare uguale diritto agli altri potentati e specialmente alla Francia e agli Sforza (cf. TRINCHERA, l. c., 241 sgg.; e lettera di Dionisio Pucci a Piero de' Medici, da Capua, 17 settembre 1493: XLIX, 558-59); ma il cardinale di Napoli dubitava di lui fortemente (Antonio da Colle, 17 settembre: LV, 90-94). La narrazione del NEGRI (l. c., anno LI, 1924, p. 83 sgg.) è, in questa parte, manchevole.

(46) La lega era stata conchiusa il 22 aprile 1493 e pubblicata il 25; per le trattative che la precedettero cf. NEGRI, 73 sgg.

(47) Ne dissi altrove qualche cosa; cf. *Aneddoti polizianeschi*, 13, n. 2; *Per le relazioni*, ecc., 13.

(48) Di questo breve di invito, che non trovo nell'Archivio mediceo, abbiamo notizia da lettere del Manfredi al duca di Ferrara, 14 e 15 settembre (ASMo., *Canc. Ducale, Disp. da Firenze*, busta 8). Il cardinale di Napoli protestava contro quello strano modo d'invitare a concistoro, tre o quattro giorni prima, cardinali che erano lontani dugento miglia e più (cf. LUZIO, l. c., 416-17).

(49) Gli Otto avevano commesso, nell'agosto e settembre 1493, ad Antonio da Colle d'insistere, mandandogli copia dei brevi di Sisto IV e di Innocenzo VIII (21 e 27 agosto e 13 settembre: *Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Istruz. e lett. miss.*, 13, car. 6 b-7 a, 9 a, 11 a). Il papa aveva risposto da prima che gli erano stati fatti grandi lamenti da cardinali e prelati e cittadini di Firenze, — e non a torto, perchè quella imposta era applicata a capriccio dei padroni e serviva al loro vantaggio privato (cf. lettere di Nofri Tornabuoni a Lorenzo, 3 agosto e 27 settembre 1488: LII, 69 e 70; e POLIZIANO, *Prose... e poesie*, 83-84) —; poi aveva detto di voler conferire con qualche cardinale (lettere di Antonio da Colle, 31 agosto e 4 settembre 1493: *Otto di Pratica, Resp.*, 9, 341 a, 343 a); in ultimo aveva commesso al datario la spedizione del breve (*Dieci di Balìa*, l. c., 12 a). Ma, quando appunto Antonio da Colle comunicava agli Otto il buon risultato, il papa rimetteva in forse la concessione.

(50) Si vedano le due lettere di Antonio da Colle a Piero, del 14 settembre 1493 (LV, 82-87 e 84-85; la seconda qui in *App. II*, doc. XXXIV). Esse corrispondono, in alcune parti, quasi perfettamente, ma nella prima sono taciute le minacce del papa e la risposta di ser Antonio, il quale, invece, si allarga sulle promesse papali; è probabile che una delle due lettere fosse destinata a essere fatta vedere a Roma o a Firenze a persone a cui non conveniva rivelare quello che il pontefice aveva detto in segreto.

(51) Lettera di Antonio da Colle a Piero, 15 settembre: LV, 95-97.

(52) La seconda ha la data di ricevimento del 16, la prima del 13, ma deve essere errore; credo si debba leggere 15.

(53) Cf. due capitoli di lettere del Valori, 18 e 19 aprile 1493 (M. a. P., *Prov. Guiducci*, 298 e 283), una lettera di Iacopo Trotti al duca di Ferrara, 24 aprile (FOUCARD, *Proposta* ecc., nell'*Arch. stor. napolet.*, IV, 1879, pag. 773), una lettera del Valori a Bernardo da Bibbiena, anche del 24, e due di Piero a Dionisio Pucci, 1° e 6 maggio (LV, 48; *Prov. Guiducci*, 245 e 255).

(54) Lettera sua a Dionisio Pucci, 1° luglio 1493 (*Prov. Guiducci*, 240).

(55) La lettera di Piero, del 14 settembre, non ci è giunta; ne abbiamo notizia da una di Antonio da Colle del 16 (LV, 88-89). Ser Antonio bruciò le proprie minute e rimandò al padrone le lettere sue (cf. la lettera sua del 21 settembre: LV, 106-107); ma la cancelleria medicea non le conservò.

(56) Cf. la lettera del duca di Bari a Giovanni Stefano Castiglione, da Vigevano, 10 settembre 1493 (ASM., *Firenze*, busta 68), e quelle del Manfredi al duca di Ferrara, 14 e 15 settembre (ASMo., l. c.).

(57) Lettera del Manfredi, 15 settembre citata. Alla lettera del cardinale al papa accenna anche il registro di lettere medicce, ricordando, il 15 settembre, una di Piero che si rimette all'autografa del cardinale: LXIV, 66 a.

(58) Lettere di Nofri Tornabuoni, 8 agosto, di Antonio da Colle, 15, 17, 21 settembre: XVIII, 127; LV, 95-97, 90-94, 106-7.

(59) Dionisio Pucci a Piero de' Medici, da Capua, 17 settembre 1493 (XLIX, 558-59). Gioviano Pontano, pochi giorni appresso, scriveva al re, facendogli rilevare come i Fiorentini fossero ormai d'accordo con Milano e col papa (12 ottobre 1493: PÉRCOPO, 47).

(60) Lettera di ser Antonio, 16 settembre: LV, 88-89; cf. anche *Aneddoti polizianeschi*, 13 sgg., dove sono altri particolari, che qui ho creduto inutile ripetere.

(61) Lettera di ser Antonio, 18 settembre: LV, 98-99. Della spedizione del breve gli Otto ebbero notizia da lettere di ser Antonio del 17, e il 23 annunziano di averlo ricevuto, (*Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Istruz. e lett. miss.*, 13, car. 13 b, 14 a). Esso ha infatti la data del 18 (*Delib. circa lo studio fiorentino e pisano*, reg. 417, 191 a; S. FABBRUCCI, *De tertia Pisani Studii peregrinatione*, *Racc. Calogerà*, XLVI, 1751, p. xviii).

(62) Sul colloquio di ser Antonio col papa, vedi la lettera di quello, 19 settembre (LV, 102); quanto ai meriti ecclesiastici del Luna e del Poliziano e al giudizio del Collegio sul Becchi, mi sia lecito rimandare un'ultima volta a' miei *Aneddoti polizianeschi*, 15 sgg. Che il papa intendesse burlarsi de' Medici è detto chiaramente da Ascanio Sforza, in un suo polizzino, senza data, al duca di Bari, nel quale lo Sforza, dopo avere asserito falsamente che i Medici avevano offerto al papa il voto del Conti o di Domenico della Rovere, od anche di ambedue, purchè creasse il Fiorentino, soggiunge che il papa aveva deliberato di dare buone parole, ma fare a proprio modo (ASM., *Pot. est., Roma*, 343). In simile modo il papa aveva messo come condizione per la nomina del protonotario Gonzaga che l'agente mantovano ottenesse il consenso di Giuliano della Rovere (LUZIO, l. c., XLII, 417) e a Felino Sandeo aveva promesso il cappello, se fosse riuscito a far venire a concistoro il cardinale di Napoli (si veda la copia di una lettera di Lorenzo Pucci al fratello Giannozzo, 8 gennaio 1494, in ASF., *Strozz.*, I, 340, car. 128 a).

(63) La legittimazione fu pronunziata dal papa nel concistoro del 18 settembre, dopo che fu letto il processo canonico, e i tre commissari ebbero giurato che Cesare era nato « *ex legitimo matrimonio* »: assistevano i cardinali Carafa, Fregoso, Conti, Sclafenati, Orsini, Monreale, Savelli, Colonna, Sforza, Sanseverino, dei quali però i primi tre non vollero confermare la dichiarazione papale (Antonio da Colle, 18 settembre: LV, 98-99). Chi fossero i tre commissari non so; ma uno probabilmente fu il Sangiorgio, che due giorni dopo ebbe il cappello (cf. TIZIO, l. c., VI, 286); al dotto e integro canonista potè parere che giuridicamente la legittimità potesse essere affermata, perchè il figliuolo « *in dubio presumitur esse filius mariti* » e Vannozza, quando Cesare nacque, pare che avesse davvero marito (cf. una lettera di Antonio Baldraccane a Caterina Sforza, del 19 maggio 1493, dove ella è detta « *moglie di messer Christoforo* »: M. a. P., LX, 518).

(64) Lettere di Antonio da Bibbiena e di Antonio da Colle, a Piero, 19, 20, 21 settembre: M. a. P., LV, 100-101, 102, 103-4 e 106-7.

(65) Lettera di Antonio da Bibbiena e di Antonio da Colle, 21 settembre. Al concistoro intervennero i tre cardinali palatini e cioè Monreale, Sforza, Pallavicini; inoltre l'Orsini, il Riario, il Colonna, il Savelli, lo Sclafenati, il Sanseverino, Domenico della Rovere; erano assenti da Roma, oltre al Medici, che, avendo dato al papa il suo voto, era considerato

de' suoi, Giuliano della Rovere, il Piccolomini, lo Zeno, il Michiel; il Carafa, il Costa, il Conti, il Cibo, il Fregoso erano in città, ma non vennero al concistoro; il cardinale di Recanati era fra gli oppositori, ma non so se fosse a Roma (cf. la lettera di A. da Colle e A. da Bibbiena, 20 settembre, citata; e quelle del Cattanei, 20 e 23 settembre, in LUZIO, l. c., XLII, 1915, pp. 417-18). I cardinali creati allora furono l'abate di Saint-Denis oratore di Francia, il Sangiorgio, Bernardino Carvajal oratore di Spagna, Cesare arcivescovo di Valenza e nipote di Sua Santità, Giuliano Cesarini, Domenico Grimani, Alessandro Farnese, Bernardino da Lunate, il vescovo di Gürck per l'imperatore, quello di Cantorbery per l'Inghilterra, Federico fratello del re di Polonia, Ippolito d'Este: con quest'ordine sono ricordati negli atti concistoriali (AV., *Acta consistor.*, *Acta miscell.*, 3, car. 3 a); ma gli agenti fiorentini assicurano che le promozioni « *andorono al gitto senza osservare ordine o stile nessuno* » (lettera citata). Dello scandalo sollevato da quella promozione parlano le lettere del Cattanei (l. c.) e una di Antonio da Colle, il quale scrive agli Otto, il 27 settembre, che esse sono « *da l'universale dannate grandemente et parlasene assai, come di cose grande et rare* » (*Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 9, 344 a).

(66) Vedi TRINCHERA, II, 2, p. 265, e cf. lettere di Antonio da Colle, 27 e 30 settembre e 3 ottobre (LV, 108-12, 114). La promessa non fu però tenuta che nel maggio del 1494 con la creazione di Luigi di Aragona marchese di Gerace (BURCKARDI, *Liber*, I, 502).

(67) Cf. lettere di Antonio da Colle, 27 e 30 settembre, citate, e 10 novembre: LV, 146.

(68) Lettere di Antonio da Colle, 27 e 30 settembre. Per la storia dell'arte giova rilevare il proposito espresso qui dal papa, di alloggiare il figliuolo nelle stanze della Camera apostolica, che avrebbe fatte « *assettare honorevolmente* ».

(69) Quando il papa volle far credere ad Antonio da Colle che, fuori del Lunate, nessuno dei cardinali avesse dipendenza da Ascanio, il cancelliere rispose che « *sin ne' barbieri di Campo di fiore* » si diceva che la promozione era fatta secondo il volere di Ascanio (lettera del 30 settembre). A Milano se ne fecero pubbliche dimostrazioni di gioia, con fuochi e sonar di campane (Piero Guicciardini agli Otto, 28 settembre: *Leg. e Comm., Miss. e Resp.*, 24, 130 b). Per i rallegramenti dei Fiorentini, vedi la lettera degli Otto al Guicciardini, 1° ottobre (ivi, 53 a-b).

(70) Si vedano, oltre alla lettera di Antonio da Colle del 27 settembre, quelle dei cardinali Carvajal e Grimani a Piero,

26 e 28 marzo (XLVI, 574 e 575) e il breve papale del 21 settembre (ASF., *Perg. medicee*, 96). La minuta delle lettere del duca di Bari a Piero, del medesimo e della duchessa a Giovanni, da Somma, 24 settembre 1493, sono in ASM., *Potenze estere*, Roma, 1492-93, n. 343; quella della duchessa a Piero, ivi, *Firenze*, n. 68.

(71) Si veda il citato polizzino di Ascanio al duca di Bari.

(72) Subito dopo la creazione si era dubitato « *de sisma vero e grande* » (LUZIO, l. c., 417). Ma il Carafa appariva qualche giorno dopo al cancelliere fiorentino « *molto sbattuto et sospeso di animo* », anche per la terzana, che lo aveva preso (lettera del 27 settembre): appena ristabilito, uscì di Roma. Egli e gli altri davano « *segni de malo animo* » (cf. PASTOR, III, 886, n. 21).

(73) Lettere di Antonio da Colle agli Otto, 1^o, 6, 13, 16 ottobre 1493 (*Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 9, 344 a, 346-47, 355 a, 357 a-b, 359 a sgg.); e a Piero, 6 e 16 (LV, 115 e 123); ASV., *Sen. Secr.*, XXXIV, 194 b, al 22 ottobre; TRINCHERA, II, 2, 292 sgg. Sull'azione svolta in questo tempo dal papa innanzi al pericolo osmano, di fronte al quale è giustizia riconoscere che egli non chiuse gli occhi mai, si cf. l'esposizione, per vero un po' disordinata, del THUASNE, *Djem-sultan*, 314 sgg..

(74) Lettera di Antonio da Colle a Piero, 19 ottobre (LV, 124-25). Il Valentino entrò in Roma improvvisamente la notte del 17 ottobre fu ricevuto in concistoro il 18 e accompagnato da tutti i cardinali a casa sua, che era sulla Piazza di S. Pietro, quantunque egli abitasse in palazzo. Notevole il giudizio che ne dava ser Antonio: « *Questo Valenza riesco molto giovane in ogni suo gesto, nè puncto ha satisfacto* ».

(75) Antonio da Colle a Piero, 12, 22, 25 ottobre: LV, 120-22, 129, 130.

(76) Lettere di Antonio da Colle, 27 settembre e 6 ottobre, citate.

(77) Antonio da Colle, 21 e 22 ottobre: LV, 128 e 129.

(78) Il medesimo, 29 ottobre: LV, 135-36.

(79) Il PINZI (IV, 332 sgg.) dà particolari sui doni dei Viterbesi e sulla venuta del papa, ma si affida troppo ai *Ricordi* del SACCHI (*Cronache e statuti della città di Viterbo*, pubbl. e illustr. da I. CIAMPI, Firenze, Cellini, 1872, in *Doc. di stor. ital.*, V, 427) e alle date, sempre poco sicure, di certi brevi papali, e cade in parecchie inesattezze. Cf. le lettere di ser Antonio, 2, 4, 6 novembre (LV, 138, 137, 140). Per la rocca cf. AV., Arm. XXXIX. 17, car. 142 a-b, 148 a.

(80) Lettere di Antonio da Colle a Piero, 29 ottobre, con

un poscritto allegato, 6, 10 novembre, e, pure del 10, a ser Piero (LV, 135-36, 131, 140, 144-45, 146). La lettera di Piero, che prometteva l'andata del cardinale, era del 3 novembre, come si rileva da quella di ser Antonio del 6; Giannozzo Pucci scriveva da Firenze il 7 al fratello Puccio che il padrone s'era risoluto che il fratello vi andasse, ma che questi probabilmente avrebbe indugiato per via (ASF, *Strozz.*, I, 340, car. 50 a).

(81) Sul viaggio papale, di cui forse narrerò gli episodi altra volta, sono da vedere specialmente le lettere di ser Antonio da Colle, del novembre, nella citata filza LV del M. a. P.; la frase riferita quassù è in una del 15 (148-49). Sulla dimora in Orvieto vedi anche L. FUMI, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, Siena, Lazzeri, 1877, p. 6 sgg.

(82) A una lettera, scrittagli in tal senso dal cardinale, accenna il datario in una sua da Corneto, 17 novembre, a ser Antonio (XCVI, 261).

(83) Lettera di ser Antonio, 24-25 novembre: LV, 157-58.

(84) Cf. lettere di ser Antonio, 6 e 10 novembre, citate, e 20 novembre (LV, 153-55); il papa diceva che il della Rovere teneva « *modi da uno antipapa* ».

(85) Lettere di ser Antonio 28 e 29 novembre: LV, 161. 164-67.

(86) Ser Antonio, 9, 12, 16 dicembre: LV, 172-77.

(87) Ser Antonio da Colle, 29 dicembre 1493 e 1° gennaio 1493-94 (LV, 185-88); sul decreto papale cf. anche la lettera di Lorenzo Pucci, 25 dicembre 1493 (cod. *Strozz.*, cit., 101 a) e il mio scritto *Per le relazioni*, ecc., p. 20, n. 3). Costituzioni papali somiglianti, del 22 agosto 1493 e 24 luglio 1494, per punire l'assenza da Roma degli ufficiali di cancelleria, furono pubblicate dal TANGL, *Die päpstlichen Kanzlei-Ordnungen*, Innsbruck, Wagner, 1894, pp. 224-25.

(88) Si trattava dei benefici della cattedrale di Pistoia, posseduti già da Iacopo Dondoli, piovano di Sant'Andrea e canonico, che il cardinale voleva per Antonio Dondoli suo « *carissimo familiare* ». Egli ne aveva scritto a Piero il 27 luglio 1493 (LXVI, 233; qui *App.* I, n. 45), e questi il 24 agosto a ser Antonio ed a Angelo Farnese (LXIV, 64 b), perchè sembrava che i Farnese avessero autorità su un Giovanni Antonio da Benevento, servitore di palazzo, a cui il papa li aveva accordati. Ma Alessandro Farnese protestava di non poter nulla su ostui (29 agosto: CXXXVII, 551); e la questione si inasprì, perchè il cardinale pose l'armi sue sopra i benefici e Piero ne rifiutava il possesso a quel Giovanni Antonio (lettere di ser Antonio, 30 agosto e

21 settembre 1493: XIV, 372 e LV, 106-7). Ser Antonio riuscì il 6 ottobre a far segnare l'arcipretato di Pistoia per il Dondoli (LV, 115); ma il datario proteggeva il suo competitore (lettera di ser Antonio, 19 dicembre: LV, 178-79), e Lorenzo Pucci riferiva nel gennaio 1494 l'atteggiamento di lui nel modo che ho detto quassù (lettere sue a Giannozzo Pucci, 2 e 4 gennaio: *Strozzi*, I, 340, car. 123 a, 126 a; cf. anche LV, 196-97).

(89) Antonio da Colle, 7 gennaio 1493-94: LV, 196-97.

(90) Il cardinale di Napoli, dopo aver rimandato il suo ritorno tante volte che molti non vi credevano più, arrivò a Roma il sabato 11 gennaio 1494, e il dì seguente ebbe un colloquio di tre ore col papa (Antonio da Colle, 13, cf. 7 e 9: LV, 202, 196, 198).

(91) Delle trattative corse negli ultimi mesi del 1493 e nei primi del 1494 fra Roma, Firenze e Napoli, alcuna cosa è detta nel citato studio *Per le relazioni*, ecc.

(92) TRINCHERA, II, 2, p. 275; TALLARIGO, I, 274; PÉRCOCO, I. c.. Piero scrisse poi in Francia al Becchi, il quale gli aveva dato questo suggerimento, che il re non voleva consentire (CANESTRINI-DESJARDINS, 347), e a Bernardino di Bernardo, mandatogli da Ferrante, diede risposta da cui questi parve rassicurato (TRINCHERA, I. c., 294-95).

(93) Lettere del 27 settembre e 10 novembre, citate.

(94) Lettera di Antonio da Colle, 30 settembre, citata; LUZIO, op. cit., XLII, 418.

(95) Antonio da Colle, 13 gennaio 1493-94: LV, 204.

(96) Cf. le lettere di Antonio da Colle, 18 e 27 settembre 1493, citate.

(97) Puccio era stato eletto oratore a Roma fin dagli ultimi del gennaio 1494; ma non vi fu mandato realmente se non alla fine di maggio; le credenziali erano del 24 e 25; il 2 giugno gli scrivevano già a Roma (*Per le relazioni*, 48 sgg.).

(98) Tre stanziamenti di 2816, 9000 e 6000 fiorini sono disposti con mandati del 30 aprile e i due primi sono pagati il 14, il terzo il 21 maggio (AV., *Intr. et ex.*, 526, 171 b, 172 a, 173 b).

(99) Cf. specialmente le lettere di Antonio da Colle, 3 maggio 1494, e di Puccio, 16 giugno (LV, 292; XIX, 444; la seconda anche in CANESTRINI-DESJARDINS, I, 489).

(100) Del cappello cardinalizio si ebbe promessa nel giugno (Puccio Pucci, 16 e 20 giugno: XIX, 444 e XVIII, 260); e fu questo uno degli oggetti dell'accordo conchiuso nel luglio fra il pontefice e re Alfonso II (lettere di Dionisio Pucci

e di Antonio da Bibbiena, da Celano, 8 luglio, XIX, 597, e XVIII, 265, e di Alfonso II ad Alfonso suo bastardo, da Vicovaro, 18 luglio, in BARONE, *Notizie storiche*, ecc. nell'*Arch. stor. napol.*, XIV, 1889, p. 181). Ma Virginio Orsini diceva al Bibbiena che « *senza spesa è impossibile* » (Antonio da Bibbiena, da Roma, 1° luglio 1494, LV, 305-6; cf. anche la lettera del Pucci, 8 luglio, citata).

(101) Lettere di Puccio, 16 giugno, citata, e 18 giugno (XVIII, 259). Il breve per la legazione esisteva realmente, anche se non si trova registrato nei registri papali, e il papa lo faceva mostrare al Pucci; ma non è punto probabile che fosse davvero scritto nel dicembre, sebbene avesse questa data; non solo non ne seppero nulla i Medici, ma nemmeno il Farnese e gli intimi suoi; Lorenzo Pucci scrive, l'11 gennaio 1494, a suo fratello Giannozzo avere il papa promesso di soccorrere la povertà del Farnese, il quale gli confessava, pochi giorni dopo, che « *con i debiti si trovava condoto in questo grado* », e ancora nel marzo dice che il cardinale è malcontento, perchè il papa non gli provvede ancora: « *madonna Julia sta bene et da uno orafo intendo che li fanno aneli per mille ducati et il povero cardinale non ha da vivere* » (ASF., Stroz., I, 340, carte 135 b, 147 a, 169 a). Per le relazioni tra il Farnese e i Medici, si vedano le lettere di lui a Piero, 10 settembre 1492, 29 agosto 1493, 5 febbraio 1494 (XIX, 134, CXXXVII, 551, CXXXIX, 163).

(102) Lettera di Giovanni Lopez, vescovo di Perugia, a Puccio Pucci, s. d., ma con la notazione cancelleresca « *1494. Dal datario a M. Puccio, adì 20 di luglio* » (XIV, 485).

(103) Su queste pratiche alcuna cosa è detta in un articolo su « *La neutralità bolognese nella calata di Carlo VIII* », Bologna, Stab. poligr. riuniti, 1919 (estr. dagli *Atti della R. Dep. di stor. patria per le prov. di Romagna*).

(104) Cf. GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia*, 71 sgg.; B. FELICIANELLI, *Un episodio del nepotismo borgiano*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, pp. 14 e 17; LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, I. c., XLI, 1914, p. 484.

(105) Lettera a G. S. Castiglione, oratore a Firenze, 25 novembre 1493 (ASM., *Pot. estere, Firenze*, busta 68). Il matrimonio, come è noto, era stato conchiuso nell'estate del 1493 e fu celebrato il 30. Per la dote cf. LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, I, 475 sgg. La freddezza de' Medici si spiega facilmente, non tanto per le difficili condizioni della ragione medicea, quanto per la ritrosia loro a cooperare ai tenebrosi disegni del Moro.

(106) Lettera di Antonio da Colle a Piero, 22 dicembre 1493

(in M. a. P., LV, 182); procura del cardinale negli *Atti di ser Domenico da Figline*, 1492-93, D. 94, car. 116 a.

(107) Lettera del Cambini al Niccolini, da Pisa, 23 agosto 1494 (LXXIII, 127) e del cardinale de' Medici a Bernardo da Bibbiena, da Passignano, 22 agosto: CXXIV, 376; qui *App. I*, n. 54. Ippolito d'Este arrivò a Ferrara il 13 agosto (*Diario Ferrarese*, in *RR. II. SS.*, XXIV, 288), ma non andò a Roma a prendere il cappello, come il papa avrebbe desiderato, e tornò in Ungheria.

(108) Lettera dell'Altoviti al cardinale, 10 settembre 1494 (XLVI, 581) e di questo a Piero, 26 settembre (CXXXVII, 583; *App. I*, n. 58).

(109) BACCETTI, op. cit., 184.

(110) Op. cit., 10 a.

(111) È ricordato a Careggi, in una lettera di Giovanni Stefano Castiglione, del 17 settembre 1492 (ASM., Firenze, 67) e atti beneficiati del 24 di questo mese sono compiuti da lui: «*in domo nostre habitationis sita in comitatu Florentie in loco qui dicitur Careggi*» (ASF., *Atti di ser Domenico di ser Giovanni Guiducci*, G. 849, 1490-95, 59 a sgg.). Il 21 egli scrive a Piero da questo luogo per raccomandare Giovanni di ser Rinaldo per un posto di «*veditore*» di dogana (LXVI, 220; *App. I*, n. 23). Il 5 d'ottobre scrive «*ex agro Caiano*» e, il giorno stesso, raccomanda al fratello Lorenzo Lorenzi «*ex Casina*» cioè, dalla Cascina presso il Poggio (XLVI, 565 e 566; *App. I*, nn. 24, 25; la seconda è pubblicata anche in FABRONI, *Hist. Ac. Pisanae*, I, 306, n. 1). L'8 ottobre è a Prato, il 12 a Calenzano (CXXXIX, 161; LXVI, 221; *App. I*, nn. 26-27), il 25 a Firenze dove stipula una procura in casa di Piero (*Atti Guiducci*, I. c., 64 b).

(112) Cf. la lettera di Manfredo Manfredi al duca di Ferrara, 1° novembre 1492 (ASMo., I. c.) e PARENTI, 135 b sgg. Piero partì il 7 (PARENTI, 136 b).

(113) L'oratore milanese Castiglione narra che, in quei giorni, partiti per Roma due degli Otto, il Medici e Pierfilippo Pandolfini, gli altri sei si riunivano di rado e lasciavano tutto il peso della cosa pubblica a due di loro, Bernardo del Nero e Niccolò Ridolfi (lettera del 7 novembre: ASM., I. c.).

(114) Gli oratori milanesi entrarono in Firenze il 10 novembre; il Castiglione riferisce (11 novembre) che furono accolti da molti cittadini, ma il Parenti, testimone qui più credibile, afferma che andarono loro incontro pochissimi «*per la mala dispositione della terra*» (127 a).

(115) Borso da Correggio informa, il 10 novembre, il duca di Ferrara che Alfonso d'Este, il quale era in via per Roma

per l'omaggio al pontefice ed era entrato in città l'8 (cf. PARENTI, 136 b), non aveva potuto vedere il cardinale, che era «forra de la trera», sicchè, visitata la Signoria, aveva commesso all'oratore di far a quello le sue scuse ed era partito il 10 senz'abboccarsi con lui (ASM., *Cancell., Ducale, Roma*, busta 9, mazzo 77; cf. anche una lettera del Manfredi, pure del 10, ivi, *Firenze*, busta 7). E non fu certo perchè i Medici avessero allora qualche avversione agli Estensi, mentre anzi la Signoria fiorentina commetteva ai suoi oratori a Roma di unirsi con gli altri della lega, per chiedere il cappello cardinalizio per Ippolito d'Este (vedi il mandato del 5 novembre in *Signori, Leg. e Comm., Elez. Istr. Lett.*, 21, car. 106 a-b); probabilmente il cardinale non volle far troppa offesa ai Milanese, restando in città fino al giorno in cui essi dovevano entrare. E per la ragione stessa, credo, non s'incontrò con la legazione veneziana, che fece l'ingresso in Firenze il 24 novembre (PARENTI, 138 a).

(116) Singolari cose furono narrate sugli apparecchi di Piero per questa legazione (cf. TRIBALDO DE' ROSSI, 280); ma non senza esagerazioni. Notizie precise e curiose abbiamo in una nota della «*Spesa della vesta del magnifico Piero fatoli per la gita di Roma, imbacadore a papa Alessandro*» (M. a. P., CIV, 582 sgg.); cf. le poche cose che io ne ho scritte nel volume *Il R. Liceo Ginnasio M. Minghetti, Annuario I*, Bologna, 1924, p. 89 sgg.

(117) Lettera di Bernardo da Bibbiena a Giuliano de' Medici, 28 novembre, X, 625; FABRONI, l. c., 260-61.

(118) Da Pisa è una sua lettera al marchese di Mantova del 30 novembre, da Firenze un'altra al medesimo del 17 dicembre (A. Gonzaga, E. XXVIII. 2, *Firenze*, busta 1085; qui *App. I*, nn. 29-30); Piero tornò a Firenze il 13 (lettera di G. S. Castiglione al duca di Milano, 14 dicembre: ASM., *Firenze*).

(119) *Atti di ser Domenico da Figline*, 8 gennaio 1492-93, D. 94, 1492, 125 a.

(120) Una lettera di Giano Lascaris, da Firenze, è diretta «*Reverendo patri domino Bernardo Michelocio, reverendissimi cardinalis de Medicis secretario dignissimo, Pisis*», ed accenna a una visita fatta troppo tardi al Michelozzi, nel giorno in cui egli era partito. La lettera pubblicata dal LEGRAND (*Bibl. hellénique*, II, 324-25) ha la data del 25 febbraio 1492, e l'editore pensò che il Lascaris, il quale il 17 dicembre 1491 era a Pera e il 3 aprile 1492 a Candia, fosse nel frattempo ritornato a Firenze (cf. I, pp. cxxxv-vi); ma essa è indubbiamente datata secondo lo stile fiorentino. A Pisa il cardi-

nale è, probabilmente, il 3, certo il 28 febbraio 1493 (ASF., *Ricordi per lo Studio pisano*, 415, 176 a), ad Agnano il 2 marzo, ancora a Pisa il 15 e il 17 (M. a. P., CXXXVII, 524; LXVI, 202-4; qui *App. I*, nn. 31-34), il 25 scrive pure da Pisa a Piero, annunziandogli che il dì seguente andrebbe a Ripafratta, poi ad Agnano, e il venerdì, ch'era il 29, verrebbe a Firenze (LXVI, 205; *App. I*, n. 35), dove infatti stipula un atto in casa di Piero, il 31 (*Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492-93, 13 b).

(121) Ser Stefano scrive, a nome suo, da Calenzano il 10 maggio e da Prato il 7 giugno (CXXIV, 125; LX, 550); il cardinale stesso scrive da Calenzano il 7, 8, 13, 17 giugno (LXVI, 226-29 e 199; cf. *App. I*, nn. 37-40) e «*in domibus plebis S. Donati de Calenzano....in quibus in presentiarum habitat*», stipula atti il 16 giugno (*Atti di ser Domenico da Figline*, l. c., 34 a); questa pieve è vicinissima a Prato ed egli poteva, quindi, essere nell'uno e nell'altro luogo, nel medesimo giorno. A Calenzano, nel giugno, si ammalò di una malattia della pelle, spiacevole, sebbene allora molto frequente; il medico, Bernardo Torni, gli prescriveva «*l'ordine della vita*» con poca speranza di essere ascoltato, finchè almeno il cardinale non ritornasse a Firenze, dove sarebbe stato più facile disporlo «*ad fare el bisogno*» (lettere sue a Piero de' Medici, 8, 16 e 17 giugno 1493; LX, 551, 564, 569).

(122) Un atto del 28 giugno 1493 è rogato «*in domo S. Antonii mansionis dicti R. d. Cardinalis*» (*Atti Guiducci*, G. 849, 1490-95, 110 b). Da Passignano sono lettere sue del 18, 19, 27 luglio (LXVI, 231; LX, 616; LXVI, 232, 233; *App. I*, nn. 42-45); da Calenzano del 4 ottobre (XLVI, 576; *App. I*, n. 46). Il 2 e il 20 novembre Antonio da Colle scrive da Roma che, sapendo trovarsi il cardinale in Firenze, non si dà briga di scrivergli, ma prega che le sue lettere gli siano comunicate (LV, 138 e 154); donde parrebbe che la dimora di Giovanni in città non fosse abituale, ma che quella volta egli vi rimanesse più del solito. Vi era ancora intorno al 12 dicembre, quando il Manfredi andò a visitarlo (ASMo., *Firenze*, busta 8). Giovanni data una sua lettera a Bernardo da Bibbiena così: «*A Coltibuono adi .II. 1493*» (XCVIII, 581; *App. I*, n. 47); se la lettera è, come credo, del 2 gennaio, vuol dire che egli non mantenne il proposito, che in essa esprimeva, di ritornare a Firenze il martedì seguente, perchè Francesco Davanzati rende conto, il 14 gennaio 1493-94, a Piero de' Medici di una visita fatta al cardinale in quel monastero (XVIII, 77). Da Careggi è una lettera a Piero, del 23 febbraio 1493-94, da Calenzano una del 13 maggio (LXVI, 222, 240: *App. I*,

nn. 48-49): altre due sono scritte da Firenze, 22 e 24 maggio, a Piero, ch'era a Pisa (LXVI, 241; CXXXIX, 164; cf. CXXIV, 362, e vedi *App. I*, nn. 50, 51). Da Prato scrive a ser Piero il Bonciani, che era con monsignore, il 10 giugno 1494 (XCVI, 271), e qui dirige a Giovanni una lettera Caterina Sanseverino, da Firenze, 7 luglio (CXXIV, 370). Da Fucecchio sono una lettera di ser Stefano, che parla delle cacce del cardinale, del 14 luglio, e una di questo del dì seguente, che dice a Bernardo da Bibbiena — e non so perchè — « *di essere mezzo disperato et forse tutto* » (CXXIV, 372-73; *App. I*, n. 52). Il 30 luglio è a Passignano, donde scrive ancora il 22 agosto, dicendo di volervisi fermare qualche altro giorno (LXVI, 246; CXXIV, 376; *App. I*, n. 53-54); al Poggio a Caiano lo troviamo il 12, 21 e 26 settembre (CXXIV, 176; LXVI, 242; XIX, 632; CXXXVII, 583; *App. I*, nn. 55-58), a Calenzano il 4 e il 9 ottobre, a S. Antonio di Firenze il 22 ottobre (XLVI, 582; CXXXIX, 165, 166; *App. I*, nn. 59-61).

(123) Cf. gli *Atti di ser Domenico da Figline*, l. c., 10 a sgg. La transazione fu conchiusa dal Cambini, come procuratore del cardinale, e dall'abbate il 26 marzo 1493 e ratificata dal cardinale il 31.

(124) L'ALCIONIO (op. cit., 4 b) ricorda la grave perdita ed il dolore del cardinale per il saccheggio dei suoi libri; ma non dice chiaro se si trattasse di quelli che erano nella casa paterna, o di quelli di S. Antonio. All'inventario dei libri, depositati in S. Marco dopo la cacciata dei Medici (M. a. P., CIV, 119 b), è aggiunta una dichiarazione di due frati di quel convento, secondo la quale la grammatica di Apollonio, un'altra grammatica greca con l'esposizione latina e la retorica di Ermogene in grande volume con molti commenti erano state portate nel convento dalla casa di S. Antonio, dove le aveva tenute, probabilmente dopo la fuga di Giovanni, Angelica zia di Giovanni Lascaris; il Lascaris però confessava che questi libri appartenevano a Piero de' Medici.

(125) M. a. P., LXVI, 205; *App. I*, n. 35. Le informazioni, che Francesco Secco, uno dei condottieri fiorentini, dava al cardinale, di una prossima andata di armati milanesi in Romagna, corrispondevano a verità; le genti d'arme, che dovevano muovere in soccorso del papa, passarono infatti per questa regione nel maggio (cf. una lettera di Puccio Pucci a Piero, 10 maggio 1493: LIV, 164 bis; PASOLINI, III, p. 177, n. 459). La tregua fra Genova e Firenze era stata rinnovata in principio del 1492 per sei mesi e prolungata poi per un anno, che era vicino a scadere (B. SENAREGA, *De rebus Genuensibus*, ne' RR. II. SS., XXIV, 530-31). Piero di Iacopo

Guicciardini aveva, il 28 febbraio 1492-93, commissione di parlarne con Lodovico, mostrando la buona volontà dei Fiorentini di conservarla, ma lamentandosi delle ingiurie dei Genovesi (*Signori, Leg. e Comm., Elez. istr. lett.*, 21, car. 108 a-b).

(126) *Ricordi per lo studio pisano*, reg. 415, 176 a, al 28 febbraio 1492-93 (cf. 175 a, al 22 gennaio).

(127) Cf. lettere di fra Graziano da Brescia a Piero de' Medici, da Padova, 24 dicembre 1492, e da Roma, 18 marzo 1493 (LX, 375, 428). Su quest'episodio caratteristico di vita religiosa fiorentina, mi propongo di parlare altrove; cf., per ora, PARENTI, 145 a sgg.; TRIBALDO DE' ROSSI, 285.

(128) Sulla separazione del convento di S. Marco dalla Congregazione lombarda discorse il VILLARI (I, 173 sgg.) e, più di recente, trattò con molta acutezza lo SCHNITZER (*Savonarola im Streite mit seinem Orden und seinem Kloster*, München, Lehmann, 1914; cf., specialmente 51 sgg.). Le lettere de' Signori e degli Otto, con la data del 10 maggio 1493, si leggono in *Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Miss.*, 11, car. 155 b-156 a; *Signori, Leg. e Comm., Elez. istr. e lett.*, 22, car. 36 a; cf. VILLARI, I, doc. XI, p. xl sgg. La lettera stesa da Bartolomeo Scala in nome della Signoria al cardinale di Napoli (VILLARI, doc. XIV, p. xlv) accenna ad altre scritteggi da Piero e da Giovanni de' Medici; e l'esistenza di queste è confermata, quanto a Piero, dal registro delle lettere medichee (LXIV, 55 b, al 9 maggio 1493) e, quanto a Giovanni, da ROBERTO UBALDINI (*Annalia conventus S. Marci de Florentia*, ms. Laurenz., S. Marco, 370, c. 13 b). Il VILLARI afferma (176 e n. 1) che Piero mutò subito e si adoperò a render nullo l'effetto del breve papale, ma i documenti da lui pubblicati mi sembrano dimostrare come egli, pure conducendo le cose « maturamente », riuscisse infine ad ingannare i Lombardi, e ad impedire che mettessero troppo forte ostacolo alla spedizione del breve. Poichè certo non senza il consenso di lui, Filippo Valori, il 2 giugno, una settimana dopo la convenzione del 26 maggio, per la quale il breve si sarebbe dovuto consegnare suggellato a Piero, lo trasmise direttamente al Savonarola (*Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 9, 335 a). Anche nel processo contro il frate fu detto, com'era vero, che la separazione era stata ottenuta per mezzo di Piero de' Medici (VILLARI, II, App., clxxxvi).

(129) La lettera del Carafa a Piero, 14 settembre 1493, è in M. a. P., XLVI, 572; per l'affare di Scampato, al quale accennai altrove, vedi una lettera di Stefano da Castrocaro a Bernardo da Bibbiena, da Passignano, 26 luglio 1493, nella

quale era inclusa la copia di un passo della lettera del Valori (CXXIV, 354 e 352).

(130) Lettera a Piero, 13 giugno 1493; LXVI, 229; *App.* I, n. 39.

(131) Così leggiamo in un poscritto di Antonio da Colle, « *Datum ut in litteris* », che probabilmente era allegato con la lettera sua del 3 gennaio 1493 (LV, 195, cf. 191-94). Il Soderini era stato chiamato a Roma dal papa, sulla fine di dicembre, e aveva chiesto commendatizie di Piero e del cardinale (lettera sua a Piero, da Siena, 22 dicembre 1493: XVIII, 211).

(132) Lettere di Ser Antonio a Piero, 3 e 9 ottobre 1494: XVIII, 314 e 323. Il Baccio era morto il sabato precedente, e cioè il 27 di settembre. Del fratello del Guidotti non ho altra notizia: ser Antonio prometteva per lui che vivrebbe e morrebbe ai servigi di Monsignore.

(133) Lettera del Ceffini a Piero, 7 dicembre 1493: XVIII, 178. Il Ceffini fu podestà di Prato dal 1° agosto 1493 al 31 gennaio 1494.

(134) Arch. capitolare di Firenze, *Partiti*, 1467-1504, B. 5, fol. 154 a, nel luglio 1493.

(135) Cf., tra altre, la loro lettera del 20 settembre (LV, 103-4) e quella di Antonio da Colle a Piero, 2 e 20 novembre, e a ser Piero, 10 novembre (LV, 138, 154, 146).

(136) Lettera sua a Piero, 4 ottobre 1493: XLVI, 576; *App.* I, n. 46.

(137) Lettera a Piero, da Calenzano, 8 giugno 1493: LXVI, 227; *App.* I, n. 38.

(138) Cf. *Otto di guardia e balia, Partiti e deliberationi*, luglio-ottobre 1493, n. 95; cf. nn. 96-98.

(139) Lettera del cardinale a Piero, 19 aprile 1492: Roscoe, *L. X.*, vol. II, 306-7; cf. qui *App.* I, n. 9. L'Albizzi s'era raccomandato anche a Piero, con una lettera del 3 di aprile (LX, 296); e il 10 aveva scritto a Lorenzo, che credeva ancora vivo, ringraziandolo di avere accettato suo figlio Giovanni fra gli scudieri del cardinale nell'andata a Roma (LX, 170).

(140) Lettere del 13 maggio 1494, del 9 e 22 ottobre 1494, del 12 settembre 1494, del 23 febbraio 1493-94, del 21 settembre 1492 (LXVI, 240; CXXXIX, 165 e 166; LXVI, 242, 222, 220; *App.* I, nn. 49, 60, 61, 56, 48, 23).

(141) Si vedano la lettera del 19 aprile 1492, citata, e una del 21 settembre 1494 (XIX, 632; *App.* I, n. 57).

(142) Ho accennato alla quistione più su: Antonio Don-doli fu, più tardi, segretario del cardinale, e vicario di lui, abbate cassinese, in Cetraro (GATTULA, *Access.*, II, 574-75).

(143) Lettera del cardinale, da Casina presso Caiano, 5 ottobre 1492: XLVI, 566; FABRONI, *Hist. Ac. Pisanae*, I, 306, n. 1; *App.* I, n. 25; sul personaggio, FABRONI, 305-7. Il Lorenzi, secondo quello che scriveva il cardinale, si doleva di essere stato levato dalla lettura di medicina e messo a fisica; poichè era stato ordinario di fisica per l'anno precedente, conviene credere che, prima di pubblicare il rotolo per il 1492-93, gli fosse stata assegnata e poi tolta la lettura di medicina. La raccomandazione di Giovanni non fu accolta, poichè quel maestro apparisce ancora nei due anni accademici seguenti a fisica, e solo nel 1494 è promosso a medicina (ivi, 391, 398).

(144) Giovanni Cambi scrive il 21 dicembre 1493 a ser Piero da Bibbiena, rimettendosi a quello che gli doveva aver detto il cardinale, che non s'era fatto nulla contro all'onore del Sozino, il quale, per una lettera di ser Piero, aveva deposto ogni sospetto ed era tornato a Pisa tranquillo (CXXIV, 180).

(145) Lettera del cardinale, 8 ottobre 1492: CXXXIX, 161; *App.* I, n. 26).

(146) Lettera da Pisa, 19 giugno 1493: LX, 574.

(147) Lettere del 2 marzo 1492-93 e del 13 giugno 1493: LXVI, 202 e 229: *App.* I, nn. 32 e 40.

(148) I due maestri, Lorenzo di Antonio de' Seracini da San Gemignano, precettore di grammatica, e prete Bartolomeo di Filippo de' Zaccagnini, condotto a insegnare i primi elementi, sono confermati dagli Otto, dal Gonfaloniere e dai XII il 9 gennaio 1493-94 e dal Consiglio il 14, per un anno a partire dal 1° maggio (Arch. com. di Prato, *Lib. reform.*, reg. 322, 96 b-97 b; *Liber diurnus*, 323, 80 a).

(149) Su questa riforma del Ceppo ho raccolto parecchie notizie, che mi sembrano interessanti e che forse avrò occasione di far conoscere altra volta; per ora rimando al *Liber diurnus* del BALDINUCCI, 321, 123 b sgg., al *Liber reform.*, 322, 52 a sgg., all'atto rogato dal Baldinucci in data 12 luglio 1492, che concede a Piero de' Medici piena balia di riformare la casa (Arch. com. di Prato, div. I, sez. I, n. 11, fol. 1 a), e alla procura, con cui Piero il 26 luglio dà al podestà di Prato Francesco Valori facoltà di eleggere in suo nome il governatore o spedaliere perpetuo, che fu scelto il 29 nella persona di Braccio del fu Leonardo da Prato (ASF., *Atti Grazzini*, vol. cit., 358 a; Arch. di Prato, *Lib. ref.*, 322, 55 a). L'elezione regolare, come si vede dagli atti del Comune, era fatta traendo dalle borse i nomi degli elettori.

(150) Ser Stefano da Castrocara raccomanda il 7 giugno

1493, in nome del cardinale, un ser Bertino da Prato per un ufficio al Ceppo o alla Misericordia (LX, 550); e Piero aveva fatto scrivere il 4 ai magistrati di Prato per un amico di monsignore, forse lo stesso ser Bertino, che voleva essere del Ceppo vecchio (LXIV, 58 a).

(151) Lettera del cardinale a Piero, 13 giugno 1493 (LXVI, 228; *App.* I, n. 39), e di Marco di Dino de' Pilli a Piero, da Prato, 28 luglio (CXXXVII, 549); nomina degli ufficiali, 23 gennaio 1494 (Arch. di Prato, reg. 322, 98 a-b; 323, 82 a-b); atto di accettazione del Pilli, 13 febbraio (ivi, reg. 323, 88 a); presa di possesso, del 16 (reg. 322, 100 b; 323, 90 a-b). Il notaio Quirico Baldinucci segnò nel suo *Liber diurnus* (323, 88 a) anche la lettera di Piero al podestà, in data 12 febbraio. Marco de' Pilli, da Roma, 26 febbraio 1494, ringrazia Piero (XIX, 471).

(152) Si vedano le lettere del cardinale a Piero « *ubi fuerit* » e di Stefano al Bibbiena, ambedue da Firenze, 24 maggio 1494 (CXXXIX, 164; CXXIV, 362; per la prima, *App.* I, n. 51); e si cf. nell'Arch. di Prato, reg. 322, 109 b; 323, 118 a. Il 22 giugno il Pilli prende possesso dell'ufficio (reg. 322, 114 a; 323, 125 a).

(153) Si trattava di un Lodovico da Modena, e l'accusatore era messer Marcantonio di Ponzone da Cremona, antico avversario suo, a dire del cardinale, che tuttavia, pur nel fervore di giustificare il suo raccomandato, non poteva nascondere che egli era almeno complice in quel che direbbero oggi esercizio arbitrario delle proprie ragioni; si veda la sua lettera del 12 ottobre 1492 (LXVI, 221; *App.* I, n. 27), e si confronti con quella, con cui, nove giorni prima, il capitano di Pisa, Benedetto Alberti, aveva annunziato a Piero l'arresto di quella combriccola di ladri (LX, 339).

(154) Lettera di Giovanni a Piero, in favore di Bernardo degli Albiti, 17 giugno 1493 (LXVI, 199; *App.* I, n. 41).

(155) Lettera di Silvestro Ceffini podestà di Prato a Piero de' Medici, 7 dicembre 1493 (XVIII, 178).

(156) Lettera del cardinale a ser Piero, 12 settembre 1494 (CXXIV, 176; *App.* I, n. 55). Essa si riferisce al caso di un Antonio del Bene, detto l'Azzurrino, lanaiuolo, il quale aveva portato per la città armi proibite ed era stato, il 14 agosto, dagli Otto di guardia e balia, condannato in contumacia in 25 fiorini d'oro; il cardinale scrive che quel fatto è « *tutta passione di sir Zanobi* » cioè di ser Zanobi di Pace, cancelliere degli Otto. Il 16 settembre gli Otto fanno un bollettino al capitano, perchè liberi quel lanaiuolo, che pare fosse stato tratto in arresto (ASF., *Otto di guardia e balia, Partiti e deliberationi*, n. 98, car. 42 b, 80 b).

(157) Per il primo caso, vedi la lettera di Giovanni a Piero, 29 giugno 1492 (LXVI, 210; *App. I*, n. 13); per il secondo una del cardinale di San Clemente a Giovanni, 27 maggio 1493 (LXVII, 31), e di questo a Piero, 7 giugno, per Luca, cameriere di quel porporato (LXVI, 226; *App. I*, n. 37); per il terzo una lettera del cardinale Riario a Giovanni, 3 maggio 1494 (LXVI, 245), una di Bernardo Michelozzi a ser Piero, 19 maggio (CXXIV, 141), una di Giovanni a Piero, 22 maggio (LXVI, 241; *App. I*, n. 50).

(158) Si cf. la lettera degli Otto al protettore colendissimo, cardinale de' Medici, in favore degli eredi di Antonio Tieri, da Prato, 24 ottobre 1492 (*Lib. reform.*, Reg. 322, 70 a).

(159) Così la causa di un Leonardo di Giunta è raccomandata per compiacere ai cardinali di Recanati, di San Clemente ed Orsini, « *a' quali mi sarebbe grato soddisfare* » (LXVI, 210, 29 giugno 1492, citata); il cameriere del cardinale di San Clemente era raccomandato, come vedemmo, dal suo padrone; il genovese prigioniero per debiti, un Vitaliano Fornari, dal cardinale Riario, che aveva per uditore un suo fratello e l'aveva richiamato dalla Grecia per accoglierlo nella sua casa e famiglia. Un altro genovese, Iacopo di Vernaccio, prigioniero a Firenze, è raccomandato, vivo ancora papa Innocenzo, a nome di Franceschetto Cibo (lettera del cardinale, 9 maggio 1492: XLVI, 561; *App. I*, n. 10).

(160) Cf. le raccomandazioni per Francesco della Torre e per un congiunto de' Buondelmonti, citate; per Francesco Altoviti è domandata non so qual grazia, perchè egli « *nelle cose... di Miramondo si è portato molto amorevolmente et da buono amico* » (lettera del 26 settembre 1494: CXXXVII, 583; *App. I*, n. 58).

(161) Lettera del 5 ottobre 1492, in favore di ser Antonio della Corvara, per il quale Giovanni chiede a Piero « *di conservarlo in conditione come merita la fede et portamenti suoi* »: XLVI, 565; *App. I*, n. 24.

(162) PANVINII, *De vita pontificis Leonis X*, 343.

(163) Il vescovo aretino ebbe la commissione per oratore in Francia con Piero Soderini, il 20 luglio 1493; il 16 settembre arrivò a Tours alla Corte; ripartì da Lione, dove era già Carlo VIII, il 17 aprile 1494 (CANESTRINI-DESJARDINS, 321 sgg., 290). Nell'ottobre di quest'anno, quando Piero ebbe ancora bisogno di lui per mandarlo al re, egli era nella sua villa della Botte (cf. una sua lettera a ser Piero da Bibbiena: XIV, 467).

(164) Cf. Cap. IV, n. 116.

(165) Del Luna e del Bonciani fu detto sopra; il Michelozzi

è chiamato segretario del cardinale nella citata lettera del Lascaris, del 25 febbraio 1493; il 16 giugno 1492 è procuratore di lui per prendere possesso di certi immobili, spettanti all'abbazia di Coltibuono (*Atti di ser Domenico Guiducci*, G. 849, 1490-95, 46 a); il 19 maggio 1493 scrive « di casa » a ser Piero, in nome suo (CXXIV, 141); il 16 giugno 1493 è presente a un atto di lui a Calenzano (*Atti di ser Domenico da Figline*, D. 94, 1492-93, car. 34 a); il 10 dicembre 1493 si reca alla libreria medicea a prendere certi libri per il cardinale (LXIV, 133 b). — Il Cambini apparisce ai servigi del cardinale in una lettera di questo del 21 settembre 1492 (LXVI, 220; *App. I*, n. 23) e, per non dilungarmi troppo in citazioni, è ancora con lui a Pisa il 23 agosto 1494 (LXXIII, 127) e il 12 settembre ha mandato da lui per l'accettazione di certa offerta di Francesco Martelli (lettera del cardinale a ser Piero: CXXIV, 176; *App. I*, n. 55). Il 20 d'ottobre 1494, egli scrive al cardinale da Ferrara, dove aveva la missione di ottenere che il duca non concedesse passo o vettovaglie ai Francesi per la Garfagnana (cf. FOUCARD, 788, BARONE, 198), annunzia che l'altro giorno partirà per Firenze, « che per le cose de la Signoria Vostra mi pare l'uno di mille » e prega il cardinale, se lasciasse Firenze, di dargli ordine per iscritto di quel che debba fare, sopra tutto per i benefici del Poliziano (LXXIII, 183). — Ser Stefano è chiamato « nostro » dal cardinale in una lettera a Piero del 19 luglio 1493 (LX, 616; *App. I*, n. 43).

(166) Due lettere a Bernardo, cancelliere in Firenze, scrive il cardinale da Fucecchio e da Passignano, il 15 luglio e il 22 agosto 1494 (CXXIV, 373 e 376; *App. I*, nn. 52 e 54); la seconda comincia familiarmente « Bernardo mio »; ambedue, come ho avvertito altrove, hanno alcun che di mistero. Una lettera del cardinale, del 12 settembre 1494, è diretta « ser Petro Bibienensi, familiari nostro carissimo — Florentie » (CXXIV, 176; *App. I*, n. 55). Da una di Piero allo stesso ser Piero si rileva non solo che questi e Bernardo avevano ufficio di cancelliere presso di lui, la qual cosa ci è nota per mille vie, ma che erano i due soli, dei quali si potesse liberamente e sicuramente servire (26 luglio 1493: LXXII, 58-59).

(167) Di Varino fu detto già. Il Ferrajoli crede che frate Giovanni da Prato, futuro vescovo di Aquila, fosse cappellano del cardinale già in questi anni (*La corte di Leone X*, in *Ar.*, XXXVI, 1913, pp. 192-93); ma il frate era a Roma prima che vi giungesse il Medici (lettera sua del 26 marzo 1492: LX, 155) e vi rimase, come apparisce dalle lettere sue,

senza interruzione nei due anni seguenti. Per lo Scantriglia il documento stesso edito dal Ferrajoli (ivi, XXXV, 1912, pagina 525, n. 2) mi sembra escludere che avesse a quel tempo, nel marzo 1494, relazioni dirette col cardinale. Aldighieri Biliotti, Lazzaro e Gian Pietro Serapica (cf. FERRAJOLI, XXXVI, 1913, p. 549; XXXIV, 1912, 370) non sono in questi anni ricordati mai.

(168) Per il Bonino cf. una lettera di Giorgio Benigno Salviati, del 28 dicembre 1493 (XIV, 390). Il fratello del Guidotti è ricordato in una lettera, già ricordata, di ser Antonio, che dice di desiderare ch'egli viva e muoia ai servigi del cardinale (3 ottobre 1494: XVIII, 314), ed è probabilmente quel « *Justus de.... a Cole, florentinus* », che fu cameriere di Leone X (FERRAJOLI, ivi). Giovanni da Prato prega Piero, il 21 febbraio 1493, di alloggiare presso il cardinale un suo fratello, che da Roma si recava a Firenze e aveva fede, diligenza, buoni costumi, una certa scienza, ma era poverissimo (LX, 395); e troviamo, infatti, che il 24 gennaio 1493-94 un Niccolò da Prato, cappellano del cardinale, va alla libreria a prendere le storie del Bruni (LXIV, 133 b; PICCOLOMINI, 291). È anche raccomandato dal cardinale a Piero un ser Iacopo, suo cappellano; ma dalla lettera, scritta da Calenzano il 3 luglio 1492 (LXVI, 212; App. I, n. 14) sembra ch'egli tenesse quell'ufficio solo finchè il cardinale era in questo paese.

(169) Per lo scalco, cf. una lettera di Giovanni a Piero, 21 settembre 1494 (XIX, 632; App. I, n. 57); per l'Albizzi furono citate di sopra una lettera del padre, che ringraziava Lorenzo dell'ufficio conferitogli, e una di Giovanni, in cui è detto ch'egli lo serviva bene. Filippo Adimari è raccomandato da Piero al duca di Urbino il 15 gennaio 1494 (LXIV, 74 b).

(170) Filippo Valori raccomanda a Piero, l'11 dicembre 1492, anche in nome di altri oratori, un Piero di Zanobi, che desiderava di essere collocato con monsignore (XIV, 325). TRIBALDO DE' ROSSI nelle sue *Ricordanze* (285-286) rammenta come Lisabetta di Girolamo Corboli, moglie di Matteo di Valore, fu decapitata il 16 ottobre 1493, per aver il sabato innanzi avvelenato il marito, e soggiunge ch'era stata presa per denuncia dei figliuoli, uno dei quali era scudiero del cardinale. Egli erra probabilmente nel nome dell'ucciso e nel giorno, perchè nei *Partiti* degli Otto di Guardia si leggono al 5 ottobre l'ordine di arresto di « *Lisabetta moglie di Zanobio di Valore* » e di Leonardo di Meo Lottini, e al 19 novembre l'ordine di liberazione di Piero di Zanobio di Valore (n. 95, car. 112 a; n. 96, car. 16 b), il quale può con sufficiente certezza essere identificato con lo scudiero del cardinale.

(171) È raccomandato a Piero, come vedemmo, Lodovico da Modena, fratello di uno scudiero del cardinale, e per un altro fratello, Giovanni Battista, Piero fa scrivere, il 4 giugno 1493, a Francesco Secco (LXIV, 58 a); per Lorenzo da Modena cf. FERRAJOLI, l. cit., 376.

(172) Di Antonio Dondoli fu già discorso. Latino Pio Orsini scrive, il 7 settembre 1492, da Roma a Piero de' Medici per essere liberato da certe decime: dice di essere tra i familiari di monsignore ed esserne anche stato alcun tempo procuratore (LX, 304); un'altra sua a Piero è da Roma, 6 aprile 1493 (LX, 466). Tommaso di Iacopo Venturi da Firenze, pievano di Sesto Fiorentino, e Marino di Alfonso Pitti chierico sono, come familiari e continui commensali del cardinale, presenti a un atto di costui, nella canonica di San Donato di Calenzano, il 16 giugno 1493 (*Atti di ser Domenico da Figline*, l. cit.). Il Venturi è probabilmente quel Tommaso Ventura, di cui si conserva una lettera senza data a Paolo Comparrini, in latino non inelegante e con certe pretensioni letterarie (CXXXVII, 982). Di Marino Pitti, forse già caudatario del cardinale, trovo una lettera senza data a ser Piero da Bibbiena, nella quale egli, essendo malato, chiede che Piero lo rifaccia « *di quelli danari vinti del giuoco di palla* » e prega di essere raccomandato a monsignore (CXXIV, 236). Giovanni di Marchello è ricordato come « *della famiglia di monsignore* » in una lettera di Piero de' Medici ad Agnolo Niccolini, oratore a Milano, 30 giugno 1492, dove è detto ch'egli si recava nel ducato di Milano per la spedizione di certo beneficio (ASM., *Pot. est., Firenze*, 1492, busta 67). Il Marchello, che si firma « *domino cardinali Medices orator deputatus* » chiede poi a Piero, da Milano, 22 ottobre, una nuova lettera per il Niccolini, perchè questi gli continui l'appoggio nella causa beneficiale (LX, 360). Ser Moddalo, cappellano del vescovo di Arezzo, è detto della famiglia del cardinale in una lettera di Lodovico degli Adimari, vicario vescovile, da Arezzo, 4 agosto 1492, nella quale si prega Piero di fargli rendere giustizia piena per certa ferita da lui riportata per opera di un aretino (LX, 256).

(173) Guglielmo di Niccolò di Piero Bonaccorsi è presente a un atto del cardinale del 24 settembre 1492 (*Atti Guiducci*, G. 849, 1490-95, 59 a-b) e il 24 ottobre è nominato procuratore per benefici di Francia (ivi, 64 b, 99 a). — Marco de' Pilli scrive da Prato il 28 luglio 1493, mentre era in via per recarsi a Passignano dal cardinale (CXXXVII, 549), il quale in una sua del 24 maggio 1494 lo dice « *nostro* » (CXXXIX, 164; *App. I*, n. 51); il 26 febbraio 1494, come si

vide, aveva scritto a Piero da Roma. — Giovanni scrive a Piero il 14 agosto 1492 che Giovanni Albanese era stato in casa sua a Roma quindici giorni e si era portato in modo da meritarsi singolare amore, sicchè egli prega Piero di perdonargli qualche sua leggerezza giovanile (LXVI, 218; *App.* I, n. 18). — Il 27 aprile 1492, Piero scrive al fratello, a richiesta di Sigismondo d'Este, per Sisto Guidoni, che voleva stare con monsignore (LXIV, 30 a); e il 16 gennaio seguente, Aldrovandino Guidoni, l'insigne diplomatico degli Estensi, ch'era adesso a Venezia, raccomandando quel congiunto suo a ser Piero, dice ch'egli si era acconciato col cardinale alla morte di papa Innocenzo (CXXIV, 149). — Mariotto barbiere è mandato da Piero al fratello a Roma, nell'aprile 1492, con qualche comunicazione di natura delicata (lettera di ser Stefano da Castrocara, da Roma, 15 aprile 1492: LX, 180; FABRONI, *L. X.*, 257-58); accompagna Piero nella legazione romana (CIV, 583 b); trasmette istruzioni segrete di Piero a quel ser Giovanni Guidi da Pratovecchio, notaro delle Riformagioni, per cui mezzo Piero cercava di strappare ai Consigli fiorentini i partiti che gli piacessero meglio (lettera di Piero a ser Piero, 21 settembre 1492: LXXII, 43); è, anche nell'esilio, fra i servitori più desiderati e rimpianti da Piero (VILLARI, *Savonarola*, II, *App.*, xvij); il cardinale scrive a Piero, da Passignano, il 30 luglio 1494, che Mariotto si è partito da lui, senza farlo sapere ad alcuno (LXVI, 246; *App.* I, n. 53), donde parrebbe che questi avesse allora qualche incarico presso di lui.

(174) Per il primo, Piero scrive, il 29 dicembre 1492, ai cardinali della Rovere e Carafa e all'oratore a Roma; per un fratello dell'altro scrive il 31 agosto 1493 al vicario di Lari (LXIV, 46 b, 65 b).

(175) Gualterio e Giovanni Grande, tedeschi, Battista lombardo, Bernardo fiorentino, Fantaguzzo da Signa, Faith tedesco, Piero (*Otto di Guardia*, *Partiti e Deliberazioni*, n. 96, p. 16 b, al 19 novembre 1493).

(176) Lettera del Ficino, 15 aprile 1492: *Op. omn.*, 930-31; cf. anche una del 7 novembre a Filippo Valori, ivi, 48, e vedi più su cap. II, n. 124.

(177) Per il ritratto di Piero, vedi D'AMORE, 38 sgg. e cf. *Aneddoti polizianeschi*, p. 8, n. 2; quello di ser Piero fu pubblicato dal FABRONI (*Magni Cosmi medicei vita*, II, Pisa, Landi, 1788, p. 251, n. 139) e da I. DEL LUNGO (*Florentia*, p. 226, n. 1). Per il Pucci, cf. POLITIANI *Op. omnia*, ed. cit., 98; per Franciotto, ivi, 145; le lodi di Fabio Orsini sono in una lettera al Pico, di poco posteriore alla giostra del

14-15 luglio 1493 (ivi, 165). Anche scrivendo al Pontano, poco dopo la morte di re Ferrante, il Poliziano fa le lodi del suo alunno Piero « *excellenti iuvenis et animo et ingenio* » (22), ma a Giovanni non accenna, neppure là dove, lodandosi Alessandro Farnese, alla cui dignità aggiungevano onore le lettere, il ricordo del Medici doveva correre spontaneo sulle labbra di un cortigiano (lettera a Puccio, citata).

(178) Il Bosso, anzi, pur riproducendo la prima dedica delle sue *Recuperationes Faesulanae* a Giovanni de' Medici, ne offre la nuova edizione a Piero Barozzi, vescovo di Padova (Bologna, De Benedetti, 1493 .xiii. kal. aug.).

CAPITOLO IX

LA CATASTROFE

- I. Il carattere di Piero de' Medici - Minacce esterne ed interne alla signoria medicea - La politica di Piero. — II. Indifferenza o cecità di Giovanni di fronte al pericolo - Il papa, nell'ottobre 1494, chiede il cardinale quasi ostaggio - Giovanni parte per Roma e s'arresta a Passignano - Ritorno in Firenze. — III. La rovina imminente su Piero de' Medici - L'andata di Piero al campo del re - Gli intendimenti di Piero - Le conseguenze dell'andata. — IV. Il cardinale in Firenze - Giorni tempestosi - Le pratiche di Piero col re - La rivoluzione pacifica del 5 novembre. — V. Piero torna a Firenze - Sue titubanze e timori - Il cardinale scende nelle vie ed è fermato - La fuga - La miseria e l'esilio.

I.

Si addensava la tempesta sul capo dei figliuoli di Lorenzo de' Medici. Senza dubbio Piero non era Lorenzo (1). Nel gennaio dell'anno, che la parola presaga di Agnolo Poliziano disse orribile, quando si trattava di stringere Napoli e Firenze con Roma, non gli potevano parlare, perchè era in villa, e, appena tornato in città, ne usciva ancora a sollazzo; nei giorni in cui il vecchio re Ferrante scendeva nella tomba con l'animo turbato da nere visioni, il figliuolo di Lorenzo de' Medici andava preparando con gran cura sè ed i suoi a una giostra (2); qualche tempo dopo, nell'aprile, cavalcava nelle campagne pisane per distrarsi da una turpe passione insodisfatta e osava scrivere che, senza l'a-

more di non so quale donna, non voleva pensare « *a salvatione di Stato o bene della ciptà o quiete d'Italia* » (3). Il papa lo faceva avvertire di « *non andare di notte a' suoi piaceri* », che poteva essere pericoloso per la stessa sua vita, e gli ricordava che si desse tutto, come avevano fatto Cosimo e Lorenzo, alla cura dello Stato, che, per attendere ai giuochi e ai piaceri, lasciava (4). Ma nel giugno Piero de' Medici era al Poggio a provare i suoi barbari, sebbene quell'anno paresse non dovervi essere il palio; e più tardi, quando la condizione delicatissima della Romagna, dove la neutralità di Giovanni Bentivoglio e degli altri signori pendeva da un filo, avrebbe richiesto le cure più assidue, se ne stava ad uccellare (5). E, d'altro canto, il suo carattere, se non era nel fatto più tirannico di quello di Lorenzo, aveva certa naturale alterigia, che i Fiorentini, gelosi della purezza del loro sangue, dicevano essere venuta dalla stirpe materna degli Orsini, così da farlo dispregiatore di quelle apparenze di vivere cittadino, che, più della reale libertà, sogliono essere care ai popoli di antiche e potenti tradizioni repubblicane; con molta finezza Gentile Becchi lo ammoniva a parere quel che diceva di essere, cioè nulla più che cittadino, perchè « *difficile est gerere personam principis in republica, se non si pare republicone in oculis populi* » (6).

Convienne riconoscere tuttavia che la gravità delle circostanze, nelle quali egli si trovò, era tale che uomini ben più operosi e più temperati e più savi difficilmente avrebbero superato la prova. Quel suo consultare le cose maggiori con una pratica ristretta di cittadini, quel suo sforzo di rompere la catena, che gli amici veri o presunti del padre cercavano di stringergli intorno, e di prendere in sua mano « *lo intero ghoverno de la*

terra », quel riservare a sè solo il diritto, lasciato da prima anche agli amici, di porre le mani nelle casse dello Stato, quel mettere innanzi giovani e gentilotti e trattare gli affari pubblici « *per le mani di giovani et di chancelieri ingnobili* », che gli stessi loro avversari riconoscevano « *di gran iuditio* » (7), erano, come ci avvenne di accennare altrove, necessità di un momento, in cui fatalmente la signoria doveva trasformarsi in principato, o sparire. Ma gli antichi partigiani, i congiunti stessi di Piero, vedendosi posti da banda, erano tratti a levarsi contro di lui e a spiegare, non disinteressatamente, la vecchia, gloriosa bandiera della libertà del Comune; e il popolo, incapace a comprendere come alcune delle novità recate da Piero fossero in ultimo a suo vantaggio, allettato anche da quell'appoggiarsi necessario del signore sopra di lui a fare un passo più in là e tentare di impadronirsi direttamente della cosa pubblica, poteva congiungersi per la necessità della lotta con quelli che in fin dei conti non gli erano affatto più amici che Piero non fosse, che erano anzi forse i soli suoi veri nemici (8).

Una forza esteriore s'aggiunse ad accelerare la crisi. Carlo VIII, prima ancora di scendere in Italia, s'adoperò, con arte non diversa da quella degli ultimi principi svevi e degli angioini, a formarsi dovunque potesse una fazione, che ne favorisse i disegni. Le ambascerie, da lui inviate fra il 1493 e il 1494 di qua dall'Alpi, avevano per iscopo non soltanto d'indurre gli Stati italiani a dichiararsi per lui, concedendogli almeno il passo e le vettovaglie, ma anche, e più, di dare vita in ogni Stato a una parte francofila, sulla quale egli potesse contare sicuramente. Così a Roma i Francesi avevano per sè il cardinale

Sforza e gli amici suoi, ancora molto potenti sull'animo del papa; si studiavano di attirare i Colonna e, quando potessero, gli Orsini; e riuscirono a guadagnare Giuliano della Rovere, che invidia, ambizione, timore facevano irreconciliabile nemico di papa Alessandro. Così a Bologna, che custodiva una delle vie per le quali poteva avvenire la discesa, il re e i suoi alleati d'Italia avevano ai fianchi di Giovanni Bentivoglio uomini a loro devoti; e, ove questi non bastassero, i profughi Malvezzi, accarezzati e favoriti dal Moro, servivano ad intimorire messer Giovanni e ad impedirgli di gittarsi agli Aragonesi (9). E a Firenze, ch'era padrona dell'altre vie per il mezzogiorno, Carlo VIII riusciva a raccogliere partigiani tanto più facilmente perchè gli interessi economici di molti dei principali cittadini erano congiunti con la Francia e i minori avevano botteghe che s'alimentavano dai commerci dei maggiori, e tradizioni antiche di guelfismo, assai più vive che non si creda generalmente, facevano salutare il re di Francia protettore di Firenze e conservatore della sua libertà (10).

Ora questi maneggi per necessità si volgevano a danno di Piero de' Medici. Piero infatti, sebbene evitasse con ogni studio di chiarirsi rispetto alla spedizione francese, appariva per segni sempre più luminosi legato agli Aragonesi, e non tanto, io credo, per un nobile amore all'indipendenza della Patria, poichè il suo gittarsi più tardi ai piedi di Carlo VIII e tutto il resto della tempestosa sua vita dimostrano che tale sentimento o non ardeva affatto o era ben poco acceso nell'animo suo, quanto per un assai giustificato timore dell'ambizione di Lodovico il Moro, che da Genova mirava per Sarzana e Pietrasanta all'an-

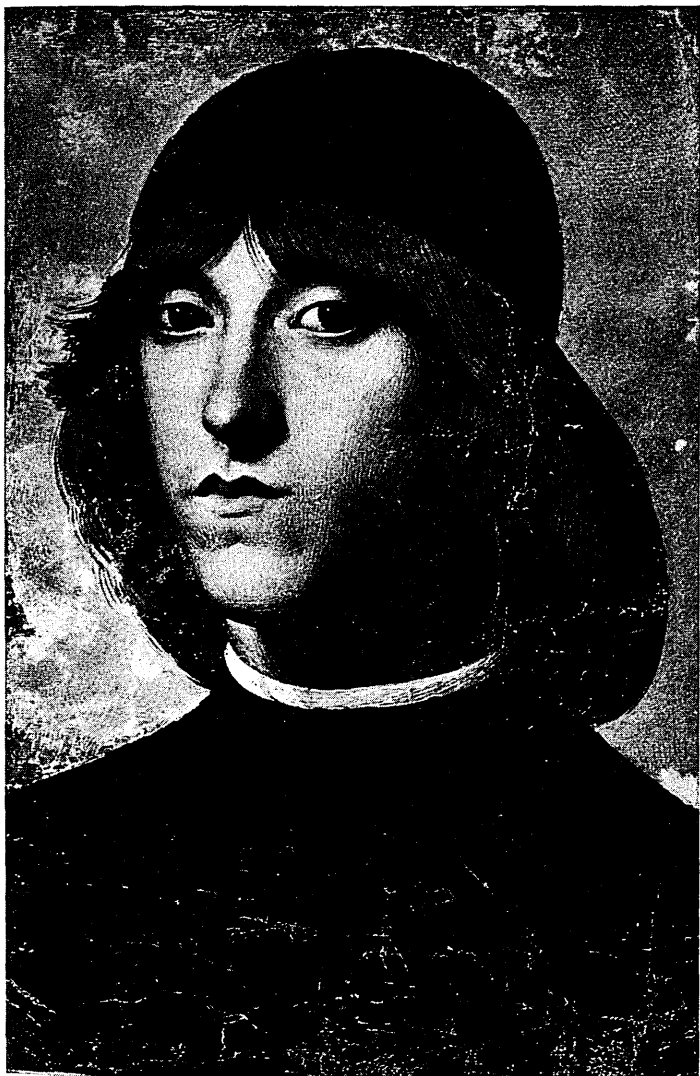
tico possesso visconteo di Pisa, e per una errata valutazione delle forze del re di Napoli, che gli fece parere sino all'ultimo più sicuro partito rimanere con lui. L'alienarsi della Francia da Piero faceva ch'essa apparisse naturalmente alleata di quanti cercavano di abbattere la signoria medicea. Rivali di commercio, come quei Capponi, il cui banco lionese conduceva da tempo una lotta accanita contro il banco mediceo (11), parenti ambiziosi, come l'irrequieto Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, che si trascinava dietro il bonario fratello suo Lorenzo (12), cittadini principali, a cui pareva di non essere curati abbastanza, come Bernardo Rucellai e i Soderini (13), combattendo Piero apertamente o di soppiatto, si facevano forti del nome e dell'appoggio di Francia. Ed era con essi, come con una compagnia che i fatti mostrano pericolosa e dannosa, l'austero frate, che, senza essersi posto apertamente contro i Medici, ne stava già diventando il più temibile nemico. Poichè il Savonarola, richiamando i Fiorentini ad una vita più conforme alla morale cristiana e togliendo valore a quelle feste, a quei carnasciali, a quelle giostre, all'arte profana, al cantar dei poeti, alla corruzione elegante, ch'erano per i Medici insieme naturale portato di un'indole aperta agli allettamenti del rinnovato paganesimo e meditata arte di governo, distaccava da loro il popolo, già loro puntello solidissimo, e lo involgiava di una libertà politica, la quale doveva essere insieme effetto e cagione della riforma del costume. E anch'egli, il frate di San Marco, guardava alla Francia, parendogli necessario a Firenze e alla Chiesa un nuovo Ciro liberatore dalla doppia schiavitù, del peccato e della tirannide; ed il Ciro, il messo di Dio, il nuovo veltro non

altri poteva essere che il re di quel popolo, per il quale si erano compiute nella storia le geste di Dio. E, come fra Girolamo, ma con minore nobiltà d'intendimenti e santità di vita, altri predicatori commovevano il popolo; e alcuno di essi teneva anche « *pratiche... molte a religioso non appartenenti* » (14). Così, se non da tutto il popolo, come i Francesi ostentavano, certo da molti cittadini essi erano in segreto aspettati e chiamati, come se la loro venuta dovesse significare il cadere di Piero e il ristabilirsi della libertà (15).

Al pericolo interno ed esterno Piero cercò di metter riparo; ma si dimostrò fiacco e incoerente. L'arresto, seguito il 25 aprile 1494, di Giovanni e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, che, qualche giorno innanzi, avevano ricevuto regalmente il vescovo di Lodève nella loro villa di Cafaggiuolo, sostituendo quasi a Piero se stessi, voleva mostrare che questi conosceva le macchinazioni de' suoi nemici ed era determinato a soffocarle, nè aveva timore della potenza francese. Ma la liberazione de' due fratelli e la pena leggiera del confino, a cui furono condannati, li lasciavano offesi e ancora potenti e perciò tanto più temibili, nè in altro modo potevano essere intese dal popolo, se non come prova che a Piero non mancava la volontà di vibrare il colpo decisivo, ma gli era venuto meno il coraggio o la forza (16): mentre i due fratelli nelle loro ville davano ricevimenti splendidi e avevano in Francia loro agenti di fronte a quelli della Repubblica fiorentina e di Piero (17), costui ne guadagnava fama di tiranno e di debole. Così i nemici crescevano di numero e di ardire; e l'accorto provvedimento di Carlo VIII di licenziare dalla Francia, insieme con gli oratori fiorentini, non tutti

i mercanti, ma solo quelli del banco mediceo (18), sebbene non recasse danno economico molto grave al banco, il quale non riscoteva i crediti, ma era sciolto dall'obbligo di pagare i debiti (19), era colpo gravissimo al prestigio del Magnifico, perchè mostrava che il re, fino a quel punto, considerava i Fiorentini come amici di Francia e stretti a fare contro a questa dalla volontà di Piero, ma, se la città avesse continuato a far sua la politica anti-francese del Medici, ne sarebbe seguita la rovina de' suoi interessi economici in Francia. Così pareva, secondo una frase felice dell'Ammirato, « *per giudizio del re separata la causa privata dalla pubblica* » (20). Quando il papa domandò a Puccio Pucci, fin dai primi giorni della sua legazione romana — e la domanda stessa era troppo significativa — come fosse lo stato di Piero de' Medici, l'oratore rispose « *che era immobile et inconcusso* »; ma egli medesimo si contraddiceva poi stranamente, quando soggiungeva che quella dei figli di Pierfrancesco era stata « *cosa di mala natura e molto pericolosa* » e che Lorenzo « *aveva pratiche di fuora con principi e signori, con li quali credeva un dì poter fare cattivi effetti* ». E Pierfilippo Pandolfini, fidissimo a Piero, il 3 luglio 1494, lamentava che, nel momento in cui conveniva essere « *savi et uniti* », i primi della città parlassero male della politica di Piero, ond'era diminuita la riputazione dello Stato; e, alcuni giorni dopo, un Bartolomeo de' Barbari, agente mantovano, scriveva al Gonzaga: « *Ongni dì el populo biastemia l'anima e 'l corpo di Piero: a mi pare ch'el sia odiato più che s'el fuse uno Turco: non so da qui proceda questo: multo se estima che in curto sarà qualche garbujo in Fiorenza* » (21).

Di fronte poi alla Francia, Piero de' Medici non



Fratello e padrone.

Perugino ? Piero de' Medici - Bibl. Naz. Napoli.

i mercanti, ma solo quelli del banco medico (18), sebbene non recasse danno economico molto grave al banco, il quale non riscoteva i crediti, ma era sciolto dall'obbligo di pagare i debiti (19), era colpo gravissimo al prestigio del Magnifico, perchè mostrava che il re, fino a quel punto, considerava i Fiorentini come amici di Francia e stretti a fare contro a questa dalla volontà di Piero, ma, se la città avesse continuato a far sua la politica anti-francese del Medici, ne sarebbe seguita la rovina de' suoi interessi economici in Francia. Così pareva, secondo una frase felice dell'Ammirato, « *per giudizio del re separata la causa privata dalla pubblica* » (20). Quando il papa domandò a Puccio Pucci, fin dai primi giorni della sua legazione romana — e la domanda stessa era troppo significativa — come fosse lo stato di Piero de' Medici, l'oratore rispose « *che era immobile et inconcusso* »; ma egli medesimo si contraddiceva poi stranamente, quando soggiungeva che quella dei figli di Pierfrancesco era stata « *cosa di mala natura e molto pericolosa* » e che Lorenzo « *aveva pratiche di fuori con principi e signori, con li quali credeva un dì poter fare cattivi effetti* ». E Pierfilippo Pandolfini, fidissimo a Piero, il 3 luglio 1494, lamentava che, nel momento in cui conveniva essere « *savi et uniti* », i primi della città parlassero male della politica di Piero, ond'era diminuita la riputazione dello Stato; e, alcuni giorni dopo, un Bartolomeo de' Barbari, agente mantovano, scriveva al Gonzaga: « *Ongni dì el populo biastemia l'anima e 'l corpo di Piero: a mi pare ch'el sia odiato più che s'el fusesse uno Turco: non so da qui proceda questo: multo se estima che in curto sarà qualche garbujo in Fiorenza* » (21).

Di fronte poi alla Francia, Piero de' Medici non



Fratello e padrone.

Perugino ? Piero de' Medici - Bibl. Naz. Napoli.

seppe vedere come dovesse fin dal principio determinare la via, che gli conveniva seguire. Certo, l'allearsi con lo straniero minacciante l'invasione, oltre ad essere un delitto contro quella nazionalità italiana, della quale si andava acquistando sempre più chiara coscienza, presentava il pericolo grave d'accrescere le cupidigie dei Francesi, i quali, divenuti forti politicamente, male avrebbero rispettato la libertà fiorentina — gli esempi di Carlo e di Roberto d'Angiò lo mostravano — e si sarebbero sottratti a quella tutela economica degli Italiani, che già ad essi pesava. Ma questa politica, sebbene di corta veduta, si poteva spiegare: sarebbe stato rotto l'ambizioso disegno di Alfonso e di Ferrante di dettare legge all'Italia, infranta la minaccia di una potenza, che da Napoli, da Genova, sogno antico dei re Aragonesi, dalla maremma senese, sulla quale più volte erano riusciti a mettere piede, avrebbe serrato la via alle merci fiorentine, che per il Porto Pisano uscivano al mare; i mercanti fiorentini non solo avrebbero goduto in Francia nuovo, anche se passeggero, favore, ma nel provvedere il danaro e gli apparecchi per l'impresa avrebbero trovato campo fecondo di guadagni. E, come già Carlo d'Angiò, così Carlo VIII avrebbe potuto aprire più largamente all'attività economica dei Fiorentini quel mezzogiorno d'Italia, dove la gelosia di Ferrante per l'indipendenza anche economica della monarchia aragonese aveva inceppato lo sviluppo libero dello stesso banco mediceo. Per non perdere tuttavia questi vantaggi, quali si fossero, conveniva che i Fiorentini non si lasciassero passare innanzi da alcuno e superassero il Moro nella prontezza e larghezza del loro concorso all'impresa del re (22). D'altro lato, se Piero voleva decidersi per

l'alleanza aragonese, bisognava che non lasciasse alla Francia speranze, le quali, finchè erano nutrite, la invogliavano all'impresa, deluse dovevano accrescerne lo sdegno; che non permettesse con le sue esitazioni agli Aragonesi di dubitare sul suo conto; che promovesse efficacemente il disegno di una lega dei potentati d'Italia, la quale, per riuscire a trar dentro quegli Stati ch'erano amici di Francia, doveva prima essere stretta solidamente fra quelli che repugnavano all'invasione, e si legasse perciò più intimamente a papa Alessandro VI, come questi aveva mostrato di desiderare (23). Era anche necessario che tentasse di sostituire nuove relazioni economiche a quelle, che l'inimicizia con la Francia minacciava di troncare, e chiarisse, a ogni modo, i cittadini che quella era ormai la via, per cui la Repubblica fiorentina si doveva porre, e sarebbe stato considerato nemico pubblico chi accennasse a tenerne una diversa.

Ma Piero cercò di guadagnar tempo, come se alcuno si potesse illudere che la Francia tollererebbe a lungo la malsicura neutralità fiorentina, destò la diffidenza e il sospetto degli Aragonesi e del papa, lasciò facile via agli avversari interni di persuadere il popolo ch'egli stesso sapeva tanto bene essere la politica antifrancese opera tutta sua, giovevole a lui solo e contraria agli interessi comuni, che neppure osava scoprirla chiaramente. Nè seppe fare nella Lunigiana e a Pisa apparecchi adeguati alla gravità del pericolo, che pure da gran tempo gli era messo innanzi, di un assalto francese e lombardo (24); quando, nel maggio 1494, egli andò a Pisa, dove era stato già inviato commissario il Pandolfini, i Fiorentini e gli oratori loro in Francia sperarono, o mostrarono di sperare, che vi fossero state fatte

provvisioni efficaci (25); ma appena nel settembre, dopo la battaglia di Rapallo, si cominciò a far qualche cosa o anche solo a pensare che difficilmente si sarebbe conservata Pisa, se non si fossero arrestati i nemici in Lunigiana, lontani da una città, che male si poteva mettere in assetto di difesa e i cui cittadini avevano atteggiamenti sospetti; e tuttavia passarono ancora molt'altri giorni, prima che Piero potesse annunciare a' suoi alleati di avere provveduto seriamente alla difesa (26). Così nel giorno della prova Piero de' Medici si trovò quasi solo, senza alleati fuori, senza amici dentro, che potessero valere a salvarlo.

II.

Innanzi a siffatta politica di Piero, la quale, occorre appena aggiungerlo, era pur quella di molt'altri Stati d'Italia, ma a lui, internamente meno sicuro, doveva essere più funesta che ad ogni altro, sarebbe interessante conoscere quale fosse il pensiero del cardinale Giovanni. Ma anche qui troviamo singolari testimonianze della leggerezza, quasi dell'indifferenza di lui in congiunture tanto gravi. Nei primi mesi dell'anno, quando Bernardo da Bibbiena gli comunica le notizie che vengono dalla Francia sulla missione del Becchi e del Soderini e sulle insistenze del re perchè i Fiorentini si scoprano, dà un consiglio che ci mostra com'egli pensi, in questo momento, appunto come Piero e gli altri dello Stato: che il vescovo di Arezzo « *intratengha* » il re, sicchè i Fiorentini possano tornare nella sua grazia, come meritano l'antica loro servitù e l'amore

alla casa di Francia (27), consiglio nè savio, nè facile a mettere in atto. E, poichè nella lettera egli dice che sarà a Firenze prima che si mandino le nuove istruzioni agli oratori, parrebbe che egli pensasse che il suo consiglio fosse tenuto in un certo conto e quasi considerato necessario; ma, fuor che in questo caso, o in qualche altro che mi può bene essere sfuggito, non v'è segno ch'egli abbia esercitato alcuna azione nelle cose politiche, quantunque, se non l'età o l'esperienza, l'abito ch'egli rivestiva dovesse pur farlo degno di considerazione. Anzi, quando la tempesta si fa più minacciosa e già rugge per le terre d'Italia, egli, in mezzo a discorsi di cacce e di astori, manifesta anche una gran sete di notizie; ma protesta di non voler discorrere di politica e di contentarsi di pregare Iddio che indirizzi Piero e i suoi consiglieri a quello che deve essere bene, perchè sa che procederanno saviamente e penseranno bene a ogni cosa (28). Nelle quali parole chi sottilmente guardasse potrebbe forse trovare indizio che il cardinale, pure dicendo di fidarsi del fratello, non fosse in tutto persuaso della bontà della politica sua; e avrebbe allora tanto più forte motivo per condannare questa sua, che non sarebbe più cecità, ma fiacchezza spirituale e quasi diserzione dal posto, in cui la nascita e il grado lo avevano collocato. Credo tuttavia ch'egli avesse davvero chiusi gli occhi innanzi al pericolo. Quando gli è annunziata la rotta di Obietto Fieschi e della spedizione aragonese a Rapallo, egli lamenta « *lo sinistro occorso a M. Obiecto et a quelli poveri fanti* » e prega Dio che « *toglia la forza alli avversarii di fare peggio* »; ma non pare che veda come questa disfatta rovesci tutto il disegno di prevenire l'invasione ed

esponga i Fiorentini alla vendetta dei Francesi e degli Sforzeschi irritati per il soccorso dato ai loro nemici. E, al solito, lascia ad altri la cura di provvedere: Dio accompagni Piero nel suo viaggio a Pisa e lo mandi salvo per tutto; il cardinale, nel suo tranquillo Caiano, ha da fare assai a scrivere lettere di raccomandazione a Piero e al Bibbiena, pago se a costui non sarà molesto qualche volta di fargli parte delle cose che occorran! (29). Forse un indizio ch'egli senta oscuramente il pericolo v'è soltanto nell'affannosa ricerca dei benefizi ecclesiastici, quasi egli s'avvedesse che era già l'ultima ora e cercasse di provvedere all'incertezza del futuro: malaccorto consiglio tuttavia, che accresceva il malumore dei cittadini e non dava alcuna sicurezza per l'avvenire, poichè il godimento dei benefizi dipendeva dal perdurare della signoria.

Ma venne l'ora, in cui Giovanni dovette lasciare il riposo della villa e parve chiamato a tale ufficio, dal quale poteva dipendere la salvezza della signoria medicea. Il re di Francia, dopo quella sua malattia, che aveva dato occasione a così sottili intrighi e a così ingenue speranze, aveva ripreso il cammino; e ormai appariva chiaro ch'egli non avrebbe rinunciato all'impresa di Napoli. Dal canto suo, il papa avrebbe voluto resistere all'invasione: il cancelliere fiorentino scriveva da Roma che, se Dio avesse concesso alla parte aragonese un poco di vittoria, egli sarebbe parso « *un gran dragho* » (30). Ma non a torto aveva paura che lo si lasciasse solo e che il turbine, in cui Giuliano della Rovere soffiava senza tregua, si rivolgesse contro il pontefice marrano, simoniaco e impudico. Non gli poteva essere ignoto che i fautori dei Francesi a Firenze guada-

gnavano terreno. Il bizzarro vescovo aretino, che, durante la legazione in Francia, con una mobilità non fatta davvero per dare a Piero lume sicuro, or aveva consigliato di starsi di mezzo, ora di accordarsi in segreto con lo Sforza e con la Francia, poteva ben ritenere, variando ancora, che avesse il capo « *etherocrito* » chi, in mezzo all'armata e all'esercito napoletano, pensasse « *infranciosarsi* » (31). Ma troppi vedevano già comè, innanzi ai grandi apparecchi del re di Francia, fossero poca e povera cosa quelle navi, che, dopo gli infelici tentativi di Portovenere e di Rapallo, nemmeno osavano impedire il cammino della flotta francese verso i porti della Chiesa e del Regno, e quell'esercito di Romagna, che si balloccava in marce e scaramucce, mentre il suo capo, il duca di Calabria, intrecciava romanzetti galanti. L'insistenza stessa, con la quale il Becchi si studiava di giustificare il consiglio dato a Piero di tenersi ormai all'alleanza aragonese, come a partito più sicuro, mostra come egli credesse che il Medici e i suoi fidi non fossero già troppo saldi nella politica antifrancese. All'ambasceria di re Carlo VIII, che, ai primi di ottobre, domandava per l'ultima volta ai Fiorentini passo, vettovaglie e aperta rottura con Alfonso, la Signoria evitò di rispondere col pretesto solito di dover conferire con i cittadini; e gli ambasciatori, impazienti d'indugi, se ne andarono minacciando, con grande mestizia e timore della città. Poteva tuttavia essere notato come lo schivare la risposta fosse un tentativo per non rompere, neppure in quell'estremo, le relazioni col re di Francia e come agli oratori di questo la Signoria non osasse ripetere quello che aveva fatto dire qualche giorno innanzi a Lodovico Sforza, ch'essa

non potea venir meno alla fede e agli obblighi con Alfonso II (32). E alcun sospetto dovevano pur dare agli alleati di Piero de' Medici le pratiche attivissime, ch'egli conduceva ancora col re e con la Corte francese, le quali, sebbene fossero dirette a distogliere per danaro Carlo VIII dall'impresa di Napoli o a gettarlo addosso a Lodovico il Moro, potevano tuttavia volgersi rapidamente in altro senso (33): a Filippo di Commynes, ambasciatore del re a Venezia, Piero de' Medici ripeteva di voler fare ogni cosa in onore della Corona di Francia e protestava che, nonostante le false opinioni, sarebbe presto conosciuta la sua « *buona intenzione* » (34).

Alessandro VI, il quale, pochi giorni dopo, dichiarò al Collenuccio di avere preveduto sempre la defezione dei Fiorentini ed era scontento della inerzia e lentezza loro (35), non poteva trovare miglior modo per assicurarsi della fedeltà di Piero che d'averne il fratello quasi in ostaggio. In non diversa guisa era garante per il Moro presso la Corte francese Galeazzo Sanseverino, suo genero, e per Ercole d'Este era il figlio Ferdinando (36); e, dall'altra parte, il papa chiedeva al re Alfonso II il cardinale di Aragona e, poco dopo, rispondeva alle proteste di devozione del duca di Ferrara, domandando che Ippolito d'Este venisse a Roma a pigliare il cappello. E Piero stesso e gli agenti suoi insistevano che il papa offrisse il cappello al protonotario Bentivoglio e lo chiamasse a Roma, perchè Giovanni, suo padre, del quale egli era uno degli occhi, non potesse variare (37).

I pretesti alla chiamata del cardinale soccorrevano opportunamente. Già dall'agosto il pontefice, che voleva insieme invitare il Sacro Col-

legio a dividere con lui il grave peso della politica antifrancese e impedire il pericolo, tutt'altro che lontano, di uno scisma, aveva fatto pubblicare una bolla, secondo la quale i cardinali e tutti gli altri, che avevano benefici in Roma, dovevano essere in città, se vicini, entro un mese, se lontani e di qua dai monti, entro tre, se oltramontani, entro sei, sotto pena di privazione (38). Avevano disobbedito Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, antichi avversari, ravvicinati ora dall'inimicizia nuova e dal vecchio odio per il Borgia; disobbedì, scusandosi con la podagra, Battista Zeno, il vecchio porporato, pur tanto compiacente al pontefice da tollerare l'abitazione di Lucrezia Borgia e di Giulia Farnese nella casa arcipretale di San Pietro: questa volta i Veneziani, solleciti della loro neutralità, non lo invitarono, come l'anno prima, ad andare. Ma il fratello di Piero de' Medici poteva ricusare l'invito del papa?

S'aggiungeva un altro motivo a consigliare quell'andata. Puccio Pucci, il cognato di madonna Giulia, oratore presso il papa, era morto il 31 d'agosto (39). Scegliere un altro oratore, quando erano così turbati e divisi gli animi dei Fiorentini, poteva essere pericoloso: si lasciò quindi a rappresentare nella Corte papale la Repubblica di Firenze il cancelliere Antonio da Colle. Ma l'autorità di questo avrebbe avuto bisogno d'essere rafforzata da quella del cardinale de' Medici, il quale avrebbe assunto così alla fine quella parte, a cui la preveggenza di Lorenzo lo aveva destinato, d'intermediario fra la Chiesa e Firenze, nell'interesse della casa medicea. E senza dubbio, se Piero fosse stato deciso ad opporsi virilmente all'invasione, avrebbe dovuto mandare tosto a

Roma il fratello, il quale poteva, dove occorresse, con gli altri cardinali di parte aragonese, tener fermo il pontefice e sollecitarlo a dare ai Fiorentini gli aiuti necessari a resistere all'attacco minacciato. Ma Piero, con quella sua stolta politica del guadagnar tempo, aspettò ancora, nonostante le sollecitazioni e i lamenti del papa (40), e solo il 17 ottobre annunciò come prossima l'andata di lui.

Dell'annuncio si rallegrò assai il cancelliere fiorentino e scrisse a Piero, il 19, che il papa, il cardinale Orsini, il Carafa, il Valentino aspettavano con molto desiderio il cardinale e che la presenza e l'autorità di questo avrebbero condotto le cose de' Medici con grande soddisfazione di Piero. E il giorno dopo informava questo che il papa voleva « *honorare et tenere Sua Signoria in quello grado ha il Valenza et che in tutte le cose et deliberatione si faranno di qua voleva intervenisse la Sua Signoria, la quale, praticando et maneggiando queste cose, potrà meglio servire ad Sua Santità et anche alla Magnificencia Vostra per l'avvenire* » (41). Grave peso certamente per quel giovane e soverchio agli omeri suoi.

Ma egli non ebbe neppure a sobbarcarvisi. Partì, col fratello Giuliano, appena il 22 di ottobre; e fu vario il parlare dei cittadini: chi diceva quel che era, che andavano a Roma a pegno della fede di Piero; chi stimava essere mandato fuori Giuliano, perchè, se venisse caso a Piero, egli almeno fosse al sicuro, chi essere a quello dato in custodia il tesoro mediceo, chi essersi temuto che il giovinetto « *ardito et vogloso* » fosse una notte tagliato a pezzi: singolare che il cronista, il quale ci riferisce queste voci, parli più di Giuliano, quindicenne e senz'alcuna dignità, che del

cardinale suo fratello, come se questi fosse persona di minor conto (42). A Passignano la comitiva si fermò; e fu addotto forse come pretesto l'aspettarvisi il cardinale di Siena, il quale, come legato del papa in tutt'Italia, aveva i due compiti stranamente opposti, di procurare, com'egli disse poi, l'onore, la gloria, lo stato, la salute del re di Francia e di organizzare la resistenza contro di lui. Il Piccolomini mostrava però il desiderio di andare di lungo per Poggibonsi a Firenze, come quegli che in così spinosa missione non aveva il capo a ricevimenti, e pareva disposto a deviare soltanto se quell'abboccamento fosse dovuto servire nel disegno di Piero de' Medici a qualche buon fine, a quello, certo, di rafforzare i Fiorentini nella difesa di Alfonso II (43).

Il papa si doleva del ritardo del cardinale: pareva tuttavia già rassegnato a non vederlo per allora e contentarsi ch'egli mandasse «*volando*» il suo voto per la creazione cardinalizia di Anton Galeazzo Bentivoglio e fors'anche di altri personaggi, fra i quali anche una volta appariva il nome di Gentile Becchi, tenuto ormai come fautore degli Aragonesi (44). Il voto forse fu inviato, ma il cardinale non riprese più il viaggio interrotto: il 27 ottobre egli e Giuliano rientravano in Firenze (45).

III.

L'indecisione di Piero de' Medici s'era mutata in una risoluzione funesta per lui e per l'Italia, ma ch'era ormai la sola a cui si potesse appigliare. Quando Gentile Becchi, ch'era stato nominato il 22 d'ottobre oratore al re Carlo VIII, venne

dalla sua villa della Botte a Firenze e parlò con Piero de' Medici e col Bibbiena, si sentì cascare il cuore, tanto li trovò avviliti e come disorientati (46). La marcia del re su Firenze per la via di Pontremoli e di Lunigiana non era più dubbia: il 22 ottobre l'avanguardia era apparsa sotto Sarzana (47); e, se pure non doveva avverarsi la previsione del Savonarola che le fortezze si sarebbero prese con le « *meluzze* », certamente potevano essere espugnate prima o poi, nonostante il terreno difficile, da quell'artiglieria francese, che era « *cosa stupenda* » (48). Speranza d'aiuto non v'era. I Veneziani mostravano amore per la pace d'Italia, vedevano con sospetto la marcia del re e l'elevazione di Lodovico Sforza al trono ducale di Milano, ma a niun patto volevano, per allontanare il turbine dal capo altrui, correre pericolo di attirarlo sul proprio: innanzi alle dichiarazioni del Commynes, che il re avrebbe tolto ai Fiorentini alcune terre per aprirsi la via e del resto li avrebbe lasciati liberi di conservare la signoria medicea od abbatterla, il Senato veneto aveva tenuto un significativo silenzio (49). Il pontefice non credeva, ora, o mostrava di non credere, all'impresa di Lunigiana e ad ogni modo la riteneva poco dannosa: si scusava di non poter dare soccorsi, avendo in casa la guerra con i Colonna, esortava a fare ogni sforzo per resistere due mesi, dopo dei quali, composte le cose dei Colonnese, manderebbe le sue genti alla difesa del dominio fiorentino (50). Lo stesso re Alfonso II non pareva accorgersi come non bastasse chiudere a Carlo VIII la via di Romagna, ma convenisse impedire a ogni costo ch'egli scendesse per la Toscana: da prima diceva anch'egli di non credere che la spedizione si volgesse a danno dei Fiorentini, poi

dava promesse vaghe, in ultimo, a nuove sollecitazioni pressanti, rispondeva di non poter dare aiuto, se non forse di qualche squadra, dovendo, per volontà del pontefice, proseguire l'impresa dei Colonnese, avere scritto bensì a don Federigo e a don Ferrante di soccorrere quanto potessero Firenze ed i Medici (51). Ma la « *demonstratione* » del vinto di Rapallo male avrebbe difeso le coste fiorentine dalla flotta nemica, se questa, anziché correre ad Ostia ed al regno, avesse voluto assalirla: e, quanto al duca di Calabria, la presa di Mordano, l'accordo di Caterina Sforza con i Francesi, la certezza che ormai il Bentivoglio non si sarebbe per niun allettamento posto contro la Francia, gli rendevano già difficile il compito di salvare dai nemici l'esercito suo di Romagna: ch'egli passasse in Toscana non era neppur da pensare (52). Nella Spagna, a cui il vescovo aretino, come gli Aragonesi di Napoli e il papa, aveva rivolto lo sguardo, nei Turchi, di cui Piero de' Medici aveva minacciato di riempire l'Italia, era folle sperare (53): dato pure che il re d'Aragona pensasse a soccorrere i suoi congiunti illegittimi e i loro amici d'Italia, e non anzi ad arricchire delle loro spoglie, e che fosse onesto e prudente cercare l'appoggio degli infedeli, il soccorso sarebbe giunto troppo tardi.

Le condizioni poi di Firenze erano tali che una seria difesa contro i Francesi non poteva ormai essere tentata. Alla cacciata dei mercanti fiorentini dalla Francia seguiva il divieto da parte del re all'importazione di drappi o filati d'oro e di seta, il quale provvedimento, come notò giustamente in quei giorni il cronista bolognese Fileno dalle Tuete, danneggiava i Fiorentini più che una guerra: Pandolfo Collenuccio scrisse da Fi-

renze, il 24 d'ottobre, di non aver mai veduto quella terra « *più ociosa de lavori et artificii, nè pegio contenta* » (54). I cittadini, che avrebbero dovuto prestar danaro al Comune per gli apparecchi necessari a così grande guerra, erano quelli appunto, che, avendo più larghi interessi commerciali, soffrivano da quella guerra stessa un danno più grave. Già si mormorò al primo prestito di duemila fiorini, imposto ai principali; e, quando tra i dodici procuratori si discusse se provvedere altro danaro, Lorenzo Lenzi alzò, forse primo, la voce, chiedendo se fosse, non che utile, possibile resistere al re di Francia. E ancora i più si stringevano nelle spalle e, com'erano avvezzi, si lasciavano menare da un ragazzo; ma il 26 di ottobre, trattandosi del modo di pagare gli interessi ai nuovi prestatori, il partito fu da prima respinto e solo con grande sforzo e dopo avere chiamato nel Consiglio de' Cento tutti i veduti, cioè quelli ch'erano stati fedeli ai Medici in tempi migliori, la deliberazione fu presa, nè tuttavia si riuscì a raccogliere più che venticinquemila ducati (55). Non con tali mezzi davvero si poteva resistere a Carlo VIII!

Il Becchi avvertiva che ormai il volersene restare neutrali era un « *poltroneggiare* », per il quale Piero non avrebbe servito nè in qua nè in là; e, mutando ancora una volta consiglio, aspettava a Pianoro, presso alla sbocco della via fiorentina nella pianura bolognese, sotto pretesto di essere stanco della montagna. Anzi nella previsione che si decidesse a Firenze « *più tosto fare Christo che san Pietro* », mettere cioè il cristianesimo innanzi al pontefice, suggeriva che gli si desse una commissione diversa da quelle solite generiche proteste di affetto, delle quali era in-

tessuta l'istruzione datagli in Firenze, poichè gli impiastri ora non valevano più (56). Ed egli pensava tuttavia che guadagnar tempo fosse utile, perchè un'ora faceva per un mese; ma Piero non poteva attendere più. Il re, come ho accennato, aveva fatto dire dal Commynes innanzi alla Signoria veneziana di voler soltanto chiarire l'atteggiamento dei Fiorentini innanzi alla spedizione; del resto « *Sua Majestà voleva far intendere ad essi Fiorentini che, se volevano Piero de' Medici per suo governador, come j hano al presente, soa Majestà ne sarà contenta; se veramente i se volevano governar a comunità, de questo etiam ne sarà contenta la Majestà Soa* » (57). Ma il Moro e i suoi partigiani, i quali nel mutamento dello stato di Firenze e nelle agitazioni, che ne dovevano seguire, vedevano la via per gli acquisti agognati, facevano correre ad arte la voce che, all'apparire delle milizie regie sui confini del dominio, sarebbe sorto in Firenze tumulto contrò il Magnifico; si asseriva che i figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, i quali, rotto il 13 d'ottobre il confino, si erano avviati alla Corte regia, avessero in quella città relazione stretta con molti uomini da bene, di buone case, e fin con quelli che erano nel governo (58). I fatti mostrarono poi come si esagerasse allora il credito di que' due profughi; ma non erano eccessivi i timori manifestati da Antonio Alabante, Generale de' Servi e fedele amico della casa medicea, che tutti quelli, che, per un motivo o per l'altro, erano avversi alla signoria di Piero, gli si unissero contro e gli stessi statuali, che pur erano responsabili con lui della politica seguita fin allora, ne addebitassero a lui solo le conseguenze e lo perdessero affatto nella stima e nell'amore del popolo (59).

In città si parlava de' Medici alla scoperta, correvano polizze, che chiamavano il re alla liberazione dal tiranno; l'agitazione era così grande che la presura di un poveruomo per debiti trasse il popolo in Piazza e per il Corso degli Adimari fino a San Giovanni, con terrore grandissimo di Piero (60). E, il 26 d'ottobre, se l'imborsazione dei Signori era riuscita ancora favorevole ai Medici, fra quegli stessi Otto, ch'erano la magistratura a questi più fida, erano corse parole contro di lui « *fuori dello usato* » (61). Piero si sentì solo e, vedendosi condotto « *alla extrema unctione senza conoscersi mortale* » (62), tentò un rimedio disperato, gittandosi nelle braccia di Carlo VIII.

Quando Piero aveva fatto saggiare il terreno, mandando un de' suoi a Piacenza alla Corte del re di Francia, la risposta di questo era stata, che avrebbe ricevuto in buona grazia Piero e i Fiorentini, se, dichiaratisi per lui « *verso tutti et contra tucti* », gli dessero soccorsi, mettessero le genti regie nelle loro terre, gli fornissero danaro e quant'altro occorreva (63). Ma Piero dovette vedere il pericolo di queste richieste del re, sopra tutto per quel che si riferiva al danaro: i Fiorentini avrebbero considerato le pretensioni francesi come un castigo per l'opposizione di Piero all'impresa; e ne sarebbero cresciuti l'odio contro di lui e la speranza che, togliendolo di mezzo, si potessero ottenere patti migliori. Andando egli stesso dal re, cercando di guadagnarsene il favore col mostrargli ch'egli superava tutti gli altri Fiorentini nella devozione alla casa di Francia (64), implorando l'intercessione di Lodovico Sforza e di Ercole d'Este (65), Piero poté credere davvero non tanto di fare per sè, secondo la frase che gli fu attribuita (66), quanto di ottenere a più lievi

condizioni il perdono e l'amicizia di Carlo VIII alla sua città; fors'anche s'illuse davvero di poter giungere con le amicizie e il danaro a indurre il re a quella pace con gli Aragonesi, che molti credevano ancora possibile (67). Non credo perciò ch'egli mentisse quando, sulla via per il campo francese, diceva di voler conservare « *insino in inferno* » la sua fede al re Alfonso, e ai cittadini di Firenze scriveva di essersi appigliato a quello che gli pareva « *el più salutare rimedio a conservatione della quiete della sua patria et di manco impedimento dello universale et pericolo d'ogni altri da lui in fuori* ». E l'agitata fantasia giovanile gli rappresentava forse come reale quel pericolo della vita, ch'egli diceva di affrontare, mettendosi nelle mani del re; egli ne scriveva infatti non solo ai magnifici padri onorandi, ma al fido ser Piero, col quale non poteva aver ragione di mentire, e chiedeva preghiere a Dio e apparecchi di difesa a Pietrasanta ed a Pisa, perchè, se queste gli fossero tolte a forza prima ch'ei le donasse, non si sentiva sicuro della vita (68).

Ma il pericolo non era, dove il malaccorto giovane pensava. Carlo VIII non aveva alcun interesse d'inferire contro chi gli si era affidato così liberamente. Pericolo grande era bensì lasciare Firenze in quei giorni. Chi fosse rimasto, nell'ora grave, fedele ai Medici, o anche soltanto guardasse senza il velo della passione, poteva giudicare che Piero, pur senza commissione ufficiale, rappresentasse, oltre ai suoi, gli interessi della città, disposta ormai a fare in tutto la volontà di Carlo VIII (69). Ma assai più facile riusciva agli avversari persuadere il popolo che Piero aveva con quella sua partenza separato la causa propria da quella della città e pensato solo a dare

Domando lo S. Jacinto la vita et morte tua. Ho visto un
565 la vita di S. Jacinto et ho visto la morte tua. Ho visto
tutto che tu della mia speranza consigliami per la S. questo
spirito. L'anno della tua no fare prospero et io sono mezzo
disperato et forse tutto. L'anno cost. So sempre dio
proteggerà. A Francesco 10. July 1799

“ Mezzo disperato et forse tutto ”

condizioni il perdono e l'amicizia di Carlo VIII alla sua città; fors'anche s'illuse davvero di poter giungere con le amicizie e il danaro a indurre il re a quella pace con gli Aragonesi, che molti credevano ancora possibile (67). Non credo perciò ch'egli mentisse quando, sulla via per il campo francese, diceva di voler conservare « *insino in inferno* » la sua fede al re Alfonso, e ai cittadini di Firenze scriveva di essersi appigliato a quello che gli pareva « *el più salutare rimedio a conservatione della quiete della sua patria et di manco impedimento dello universale et pericolo d'ogni altri da lui in fuori* ». E l'agitata fantasia giovanile gli rappresentava forse come reale quel pericolo della vita, ch'egli diceva di affrontare, mettendosi nelle mani del re; egli ne scriveva infatti non solo ai magnifici padri onorandi, ma al fido ser Piero, col quale non poteva aver ragione di mentire, e chiedeva preghiere a Dio e apparecchi di difesa a Pietrasanta ed a Pisa, perchè, se queste gli fossero tolte a forza prima ch'ei le donasse, non si sentiva sicuro della vita (68).

Ma il pericolo non era, dove il malaccorto giovane pensava. Carlo VIII non aveva alcun interesse d'inferire contro chi gli si era affidato così liberamente. Pericolo grande era bensì lasciare Firenze in quei giorni. Chi fosse rimasto, nell'ora grave, fedele ai Medici, o anche soltanto guardasse senza il velo della passione, poteva giudicare che Piero, pur senza commissione ufficiale, rappresentasse, oltre ai suoi, gli interessi della città, disposta ormai a fare in tutto la volontà di Carlo VIII (69). Ma assai più facile riusciva agli avversari persuadere il popolo che Piero aveva con quella sua partenza separato la causa propria da quella della città e pensato solo a dare

Comando lo Segretario la mia et intera salute. Ho sempre
per la gloria di questa nostra repubblica et per la salute
della nostra patria, con ogni studio et cura, et con
ogni sforzo della mia persona, con ogni studio et cura
operando. L'una delle cose che più mi pare
disperata et forse tutto. L'altra cosa, ho sempre, Dio
proteggerà. A Firenze 7. V. Julij 1799

“ Mezzo disperato et forse tutto ”



alla tirannia vacillante l'appoggio del re francese e del Moro, dovesse pure per guadagnarselo sacrificare il vantaggio comune (70). Se, già più giorni prima ch'egli partisse, il vescovo Becchi aveva udito giungere al ritiro tranquillo della Botte calunnie contro Piero, le quali non altro potevano essere se non accuse di governo personale fuor dai costumi e dai doveri di un cittadino, se l'Alabante da Bologna e il Ridolfi da Milano in uno stesso giorno gli raccomandavano con assai significativa concordia di stringersi con i cittadini, perchè dall'unione e dall'amor loro dipendeva lo stato (71), non si governava Piero a rovescio di quel che sarebbe convenuto, quando, da solo, senza comunicare la partenza con altri, senza mandato dei cittadini, si recava al campo del re, quasi egli solo in Firenze contasse qualche cosa e gli altri, magistrati o cittadini, valessero per nulla? Lorenzo aveva fatto alcun che di somigliante nel dicembre del 1479, e nelle provisioni del Comune stava scritto com'egli « *veteri paucorum exemplo pro salute civium patriaeque libertate sponte se se hosti dediderit impendensque universis periculum ipse in suum unius caput patriae succensus amore converterit* » (72). Ma le circostanze erano ben diverse: Lorenzo non era partito senza essersi consultato con alcuno, bensì d'accordo con i Dieci e con una pratica di quaranta cittadini chiamati da questi; Lorenzo era caro ai cittadini, ai quali Piero per la violenza e la superbia era odioso; i maggiori della città erano ancora legati alla conservazione della signoria medicea e il popolo non s'era svegliato a idee di libertà; sopra tutto Lorenzo sapeva già prima che la sua missione sarebbe riuscita felicemente e che egli, senza pericolo e senza fatica,

avrebbe riportato il vanto di pacificatore e di salvatore; Piero, non che lo sapesse, neppure si teneva certo di poter ritornare.

IV.

In tale momento, difficilissimo per la signoria de' Medici, rientrava in Firenze il cardinale Giovanni. E, poichè il fratello minore Giuliano era ancora fanciullo, sopra di lui sarebbe dovuto ricadere il compito di rappresentare Piero nella città e di adoprarsi a tener fermi i cittadini, finchè Piero guadagnasse il perdono e l'appoggio del re. Il prestigio della porpora, il favore, che egli pareva godere ancora presso il popolo, quella sua stessa vita appartata, che non lo rendeva direttamente responsabile delle male fatte di Piero, potevano alleggerirgli il carico gravoso. A lui scriveva Antonio da Colle, al quale Piero nello scompiglio della partenza improvvisa neppure aveva pensato di dare notizia della sua decisione e istruzioni su quello che avesse da fare presso il papa: gli narrava appassionato e disperato l'alterazione del papa, i funesti auspici che questi traeva sulle sorti di Piero, lo sdegno del cardinale Orsini, del Carafa, degli oratori del re e aggiungeva che una « *bella intrata* » davyero caverebbe il cardinale da quell'atto di Piero, che ognuno, ormai, a Roma giudicava un tradimento (73). Non sappiamo che cosa il cardinale abbia risposto. Quando, il 29 ottobre, il cardinale di Siena, stupito anch'egli ed incerto per il cambiamento inatteso, si accostò a Firenze, Giovanni gli si fece incontro fuor della porta e in un lungo colloquio gli espose, a giustificazione di Piero, il pericolo che minacciava

lui e tutta la famiglia, i sentimenti dei cittadini, il mutarsi delle condizioni politiche interne, l'imminente necessità; donde appariva che egli, se non aveva avuto notizia della decisione di Piero prima della partenza di questo, l'approvava tuttavia, o certo la riteneva imposta dalle circostanze. Entrò poi col legato, con grande pompa, in città e, il giorno dopo, gli consegnò due brevi, con altre copie di bolle e di brevi, che il papa, non sapendo dove inviarli con sicurezza al Piccolomini, aveva trasmessi a lui. Ma dalle lettere del legato non apparisce indizio che questi tenesse in qualche conto l'autorità del cardinale presso la Signoria o i cittadini di Firenze, o discorresse con lui, oltre che di un passato che ormai non si poteva mutar più, del presente e dell'avvenire, che si presentavano così torbidi e incerti. Anzi, mentre il legato diceva di avere dal pontefice commissioni in favore del cardinale de' Medici, del magnifico Piero e di tutta la città, neppure sembra cadesse in pensiero a Giovanni di chiederli che si adoprassero per loro presso il re, o di giovare della presenza di così alto personaggio per rafforzare con l'autorità del papa il credito della signoria medicea. Così il legato parlò « *in ringhiera* » alla Signoria e si trattenne in Firenze quasi quattro giorni senza aver fatto ai Medici nulla di bene (74).

Del resto, lo stesso Piero, se ordinava a ser Piero di comunicare « *a' signori Otto, a l'Alphonsina, a monsignore et Giuliano* » la notizia degli onori, che il re gli voleva rendere, discorreva di cose politiche col solo Bibbiena e a lui solo, non al cardinale, dava l'incarico, assai delicato in quelle contingenze, di scegliere a quali cittadini si dovesse comunicare la lettera che annunziava

e giustificava la sua mossa; nè si mostrava curante delle sorti dei fratelli, ma di quel suo povero Lorenzino, che non ci avea colpa, appunto come a Giovanni e a Giuliano il durare o il cadere della signoria non avesse da importare gran fatto (75). E le lettere degli oratori, ch'erano in Firenze, e le notizie dei cronisti mostrano l'attenzione sospettosa, con cui si guardavano da lontano le mosse di Piero, rendono al vivo gli atteggiamenti nuovi degli ottimati, il turbamento e il timore del popolo, parlano delle mormorazioni aperte contro ser Piero da Bibbiena, ser Giovanni da Pratovecchio, Antonio di Bernardo e gli altri artefici della tirannide di Piero, ma sembrano quasi ignorare la presenza del cardinale in città.

Certo egli non dovette vivere allora giorni tranquilli. Le condizioni dello spirito pubblico si facevano da un dì all'altro meno rassicuranti. L'annuncio, che fu diffuso sollecitamente in Firenze, che il re di Francia aveva mandato il vescovo di Saint-Malo e altri «*gentili signori*» a Pietrasanta per ricevere Piero, come fosse un sovrano, aveva risollevato un poco la parte palle-sca (76). E, se pure è vero che a Lorenzo Tornabuoni, venuto a chiedere pienezza di poteri per Piero, fosse negata la domanda (77), Piero de' Medici era almeno compreso fra gli oratori al re, nominati il 2 di novembre, fra i quali, accanto ad amici ormai dubbi, come Piero Soderini e Francesco Valori, erano alcuni fra i consiglieri più fidati di lui, quali Piero Alamanni e Agnolo Niccolini. Anzi gli oratori, prima di andare dal re, dovevano conferire con Piero e presentarsi a Carlo VIII insieme con lui, o senza di lui, come gli paresse: fra le commissioni poi era anche quella di ringraziare il re dell'accoglienza, che

aveva fatta alla intiera città nella persona di Piero de' Medici. E questo era un sanare l'atto illegale commesso da Piero e lasciarlo arbitro ancora delle trattative col re (78). Ma presto le cose mutarono. Forse il re aveva fatto così onorevole accoglienza a Piero per trarlo fuori da Pietrasanta e averlo nelle mani, ostaggio prezioso; certo a richieste immoderate, cessione temporanea delle fortezze della Lunigiana, di Pisa e Livorno e prestito di dugentomila ducati, egli fu spinto dalla necessità di danaro e dal consiglio del Moro, che sperava per sè le fortezze e voleva trarre vendetta contro Piero de' Medici (79). Questi non poteva rifiutare, perchè, se pure avesse voluto generosamente trascurare ogni rispetto di sicurezza della persona o di conservazione della signoria — nè di tanto eroismo credo che il leggiere giovine fosse capace — egli sapeva troppo bene che non v'era più mezzo a seria difesa (80). Sembra invece ch'egli abbia cercato di guadagnare tempo quanto alla promessa del danaro, chè alle fortezze occorreva risparmiare tosto la sorte orribile di Fivizzano, altrimenti sicura. E, se è vero che il re, mentre accarezzava Piero, negasse di ricevere l'ambasceria del 2 di novembre, perchè eletta illegalmente « *secondo l'ordine del violento stato* » (81), può ben essere che Piero stesso suggerisse quel trattamento nella speranza che un'ambasceria nuova, o forse pratiche direttamente condotte col re in Firenze, ottenessero patti migliori (82). Certo è, in ogni modo, che niuna scrittura fu fatta in quei giorni, nè fu preso alcun impegno, dall'una o dall'altra parte, per il futuro. E tanto scarsa fede meritava la diceria del tradimento di Piero, che anzi il cardinale di Siena raccoglieva a Lucca la voce che il re,

andando a Firenze, volesse riformare lo stato della città (83).

Ma in Firenze le notizie, ancora confuse, di queste pratiche di Piero accrebbero di molto l'agitazione e lo sdegno. Con singolare perfidia il nuovo duca di Milano ne dava notizia come di cosa certa e faceva dire che Piero aveva offerto al re ogni cosa onesta e disonesta; vedessero da ciò i Fiorentini che cittadino fosse costui (84). Doleva ai Fiorentini non tanto la cessione delle fortezze, quanto l'averle Piero cedute d'autorità sua, come se fosse sovrano; nè si teneva conto della necessità, in cui l'aveva posto la ritrosia dei cittadini a provvederle come occorresse; ma più doleva l'asserita promessa dei dugentomila ducati, perchè i Fiorentini, impoveriti e, quali mercanti, tardi allo spendere, erano disposti ad accogliere il re trionfalmente e salutarlo redentore, ma non volevano per l'impresa di lui, o per altra quale si fosse, sborsare un danaro.

Del malcontento cominciarono a trarre partito gli antichi partigiani de' Medici, che, senza volersi liberare in tutto da Piero, desideravano abbassarlo alquanto per levare se stessi e scaricare la soma propria sopra all'assente (85). Luca Corsini, fatto testè dei Signori, come devotissimo ai Medici, e Iacopo di Tanai de' Nerli, giovani ambedue « *senza credito, senza autorità, senza consiglio e leggierrissimi* » (86), dietro i quali stava, ben altrimenti accorto, Piero Capponi, cominciarono a scoprirsi contro Piero. Ma, osservò giustamente il Cerretani, è in potestà degli uomini muovere le cose, non fermarle (87). Nell'adunanza degli antichi gonfalonieri di giustizia e dei Settanta, che fu raccolta il 4 novembre, mentre già

i furieri del re di Francia segnavano col gesso gli alloggi e i cittadini mandavano a furia in sicuro le fanciulle e le robe, sonò una voce: essere tempo di uscire da governo di fanciulli. Non so se proferisse quelle parole Iacopo Nerli o Piero Capponi; ma l'uno e l'altro di loro, o il secondo certamente, pensavano di sostituire all'autorità di quei fanciulli la propria e dei loro amici (88). E frattanto la necessità di avere amico il popolo, in quei giorni di turbamento, il terrore per la calata francese e la speranza che un uomo di Dio ottenesse dal re condizioni più miti, l'universale commozione per l'avverarsi, che sembrava miracolo, degli annunzi profetici, spingevano, un giorno dopo, quei cittadini a mandare capo dell'ambasceria a Carlo VIII e quasi a costituire arbitro delle sorti future di Firenze il terribile frate, che, se dal pergamo di Santa Reparata s'era scagliato contro la tirannia e a questa aveva attribuito le sventure di Firenze, non era disposto a barattare la signoria di un solo con quella di pochi. Quel giorno le sorti dello Stato mediceo erano segnate, poichè, con il Corsini od il Nerli, con i Soderini e il Capponi, i Medici potevano sperare di comporsi, cedendo alcuna parte del male usato potere; fra i Medici e il Savonarola, fra la tirannide e la libertà, non era possibile accordo. La elezione stessa degli oratori, fatta non dagli Otto, ma da tutt'insieme i Signori, i Collegi, i Settanta, gli Otto, gli antichi gonfalonieri; la commissione di non parlare con Piero, se lo incontrassero e rispondere ai discorsi suoi genericamente; la espressa dichiarazione di fra Girolamo di non voler ragionare di stati di private persone, ma solo del bene della città, mostravano come a buona ragione il frate potesse predicare

al popolo che Iddio aveva fatto pacificamente succedere una gran rivoluzione (89). Ma nei giorni di quella rivoluzione anche una volta il cardinale de' Medici era nel silenzio e nell'ombra.

V.

Gli oratori se n'andavano alla loro missione difficile, e la città restava nel maggiore scompiglio. Il guizzare di saette nel cielo, il cadere di croci, lo staccarsi di due dita dalla statua di San Giovanni, ch'era sulla porta del suo tempio, il volar d'un falcone a gran furia e urtare contro il palazzo della Signoria e rimanere morto parevano al popolo insieme presagi di sventura e annunzio della prossima caduta della signoria: « *non era nessuno o piccholo o grande, che non fussi come fuori di sè* » (90).

Quando la parte medicea avversa a Piero domandò che si richiamassero i figliuoli di Pierfrancesco de' Medici, sorse violenta discordia nella stessa Signoria, perchè era troppo facile vedere dove il provvedimento mirasse; il proposto Francesco di Otto Niccolini, favorevole a Piero, non volle mettere quella domanda a partito: gli avversari, primo, si disse, Luca Corsini, sonarono a martello: bastò qualche tocco, perchè il popolo accorresse in piazza così numeroso e in tale attitudine da far accorti gli stessi iniziatori del movimento che le cose potevano andare troppo più in là che non volessero, sicchè acquetarono la folla, dicendo che s'erano attorcigliate a caso le corde di due campane (91): Chi avesse allora saputo rappresentare efficacemente alla parte medicea la necessità di rimanere unita di fronte

al minaccioso levarsi del popolo, sarebbe riuscito, se non forse a salvare la signoria, almeno a darle modo di resistere e di cader con onore. Ma a Firenze, assente Piero, pareva che nessuno sapesse o volesse più far nulla per lui.

Ed ecco, per ovviare all'imminente pericolo, ritornava Piero l'8 novembre. Lo accompagnava una voce maligna: il re di Francia aveva accolto da prima benevolmente gli oratori, poi s'era mostrato freddo con loro, perchè Piero de' Medici era riuscito a guadagnarsene l'animo a danno della città (92). Una parte del popolo tuttavia gli faceva festa e accorreva al palazzo di via Larga, dalle finestre del quale si gittavano confetti e pane alla folla. Ma, se quell'accanito avversario de' Medici, ch'era Piero Parenti, aveva torto nel dire che il Medici era stato accolto solo da villani e da altra gente ordinata, nemmeno era vero quel che scrisse nelle sue ricordanze Bartolomeo Masi, che quello fosse un ingresso trionfale (93). Certo ben dissimile era questo ritorno di Piero da quello del padre: rientrava Lorenzo in città con la gloria di una pace, che pareva ottenuta meravigliosamente da lui solo col rischio della vita: Piero tornava con la vergogna d'aver ceduto alle immoderate esigenze del re e con l'accusa d'aver per salvare se stesso tradito Firenze. Si disse allora che il cardinale e Giuliano e altri parenti accogliessero Piero in palazzo « *con lagrime et risa insieme* » (94); se fu vero, le risa in quel momento dimostrano che quei giovani folleggiavano anche sull'orlo dell'abisso.

Certamente essi diedero prova in quell'ora di tal leggerezza che mai la maggiore: quanto fu narrato di apparecchi d'arme di Piero, fu esagerazione

di chi dopo la cacciata volle spiegarla, aggravando la colpa dell'esule (95). Soltanto Paolo Orsini, cognato di lui, ebbe ordine di accostarsi alla città, senza tuttavia entrarvi, nè occupare le porte, fuorchè, sull'ultimo e da fuori, quella di San Gallo, via di scampo a fuggitivi, piuttosto che efficace minaccia ai cittadini. Agli statuali, il giorno stesso dell'arrivo, Piero discorse « *con volto molto turbato et penseroso* », si difese presso la Signoria dal carico datogli per le offerte fatte a Carlo VIII, quasi reo innanzi a' suoi giudici, piuttosto che signore innanzi a soggetti (96). E attese un giorno ancora; e tornò di nuovo al palazzo, il dì seguente, ch'era domenica, nè dell'armi, che pur dicevano aver egli fatto portare nel suo giardino di San Marco aveva con sè più di quelle che bastassero ai venti staffieri e ad altri soldatelli: poco in verità, se disegno suo fosse stato, come narrarono, d'impadronirsi del palazzo e gittare dalle finestre Luca Corsini e gli altri avversari e trarre in sua mano lo Stato. Ma aveva egli forse un disegno? Quando gli dissero che la Signoria era a desinare e non lo poteva ricevere, non si risentì dell'affronto, ma rimase così sbigottito e turbato che due de' signori, amici suoi, dovettero rincorarlo. E se n'andò anch'egli a pranzo, mentre i suoi avversari si cominciavano a raccogliere e sorgeva l'aspettazione confusa di maggiore novità. Ritornò a ora di vespro, con non maggiore compagnia: la porta di palazzo era chiusa. Lo invitarono a entrare solo; ma forse in quell'ora gli si rizzò innanzi ammonitrice l'ombra di Francesco Salviati. Ne venne alcun rumore: il Corsini e gli altri avversari di Piero gridavano dalle finestre « *Popolo, popolo* ». Il popolo era ancora occupato ne' suoi negozi:

in piazza erano pochi cittadini e gente bassa e fanciulli, i quali a quell'uomo « *invilito* », che « *uscito quasi di sè* » volgeva le spalle per tornarsene a casa, osarono tirar sassi, senza che nè egli, nè alcuno de' suoi si rivoltasse: il leoncello, di cui ogni « *barbato cittadino* » tremava, era divenuto coniglio (97). Il popolo, tratto dal sonare a martello, correva in piazza e se ne stava pur ammirando che volesse dire quello strepito, finchè non giunse a cavallo Francesco Valori, ritornato allora dal campo del re, per dare ordine alla rivolta: e già si raccoglieva la folla per compagnie intorno ai gonfaloni e assaliva il palazzo del bargello. S'armavano anche i Medicei, ma erano pochi e parevano freddi: i più se ne stavano a casa, attendendo ove la cosa andasse a finire; e l'infima plebe si moveva più per bramosia di preda che per amore alle palle medicee. Piero era risalito a cavallo, « *e più volte si mosse e poi stava fermo* », titubante e pauroso.

E scese allora per le vie il cardinale, avendo con sè molti fanti e alcuni cittadini, e si spinse innanzi per via Calzaiuoli fino ad Or San Michele, « *gridando Popolo e libertà, come gli altri, mostrando partirsi da Piero* » (98). Scrisse la Signoria fiorentina, nel comunicare ufficialmente quel fatto, che il cardinale e Giuliano « *si erano pubblicamente scoperti* » in favore di Piero e che « *alla forza et empito* » di quelli, non meno che di questo, il popolo aveva dovuto resistere fino a costringerli a uscire di città per conservarsi la vita (99); e lo ripeterono, nella passione di quei giorni, i cronisti, e l'appresero da loro gli storici. Ma la freddezza in cui Giovanni era stato sempre con Piero, quell'essere egli vissuto lontano da ogni partecipazione alle cose pubbliche, le circo-

stanze nelle quali avvenne poi la fuga, il contegno suo nell'esilio fanno parere più probabile ch'egli abbia cercato davvero, come già i figliuoli di Pierfrancesco e altri medicei, di salvare se stesso, pur nella caduta di Piero, e assicurarsi, se non la signoria, il vivere tranquillo in Firenze, sia pure con la speranza di trarre poi anche Piero dalla rovina e risarcire le fortune della famiglia. Checchè sia di questo — e potrebbe alcuno dire con certezza che cosa egli pensasse in quella tragica ora? —, è ben immeritata la lode che tributarono a lui gli adulatori, ch'egli pur nei maggiori pericoli avesse saputo prendere un opportunissimo e quasi divino consiglio per sollevare nei più difficili tempi i fratelli e i congiunti (100). Poichè quell'estremo tentativo suo ebbe esito miserevole. Era giunto sul canto del Giglio: ed ecco il popolo dalla piazza farglisi innanzi, chiamando lui e gli altri, ch'erano seco, traditori e « *mostrando le punte con grande grida* ». Andrea Cambini fu ferito, Girolamo Tornabuoni fu tratto a stento in salvo in Or San Michele; il cardinale sbigottito, « *visto che la reverentia del chardinalato si sarè posta da parte* », voltò le spalle, non senza pericolo della stessa sua vita (101). Piero nemmeno l'aveva atteso: udendo che la propria testa era messa a taglia, s'era avviato verso Porta San Gallo, che Giuliano teneva dentro e l'Orsini di fuori, e qui aveva preso la via di Bologna, meritando bene il disprezzo, che il Bentivoglio gli dimostrò per la viltà sua, e il giudizio più temperato, ma pur severo del Commynes, ch'egli « *n'estoit point homme pour ressourdre* » (102).

Rimase solo in Firenze il cardinale e quell'essere stato l'ultimo a fuggire gli fu, al solito, attribuito a lode (103). Ma egli restò, perchè gli

altri l'avevano lasciato; e Luca Landucci lo vide in tutt'altro atteggiamento che d'uomo coraggioso. « *El povero cardinale, giovanetto, si rimase in casa, e io lo vidi alle sue finestre colle mani giunte, ginocchioni, raccomandandosi a Dio. Quando lo vidi, m'inteneri' assai; e giudicai che fusse un buon giovane e di buona ragione* » (104). Alla fine, potè avere da certo suo frate una cocolla di francescano (105), e con un compagno « *ancora lui se n'andò con Dio* » (106).

Mentr'egli raggiungeva Piero a Bologna (107), il popolo correva alla casa di Sant'Antonio « *con tanta furia che sino alle pietre se ne trassono* »; tutte le cose sacre e profane erano predate, fin le imposte e i cardini strappati; i libri, raccolti con grande studio, andavano dispersi: i mazzieri del Comune arrivarono, quando il saccheggio era già quasi compiuto (108). Solo più tardi una parte di quelle ricchezze fu recuperata, non perchè servisse ai bisogni degli esuli, che da Bologna dovevano chiedere « *panni di dosso... lini et lani* », non avendo potuto nella fuga portare nulla con sè; ma perchè, in mano di consegnatari, fossero garanzia per i debiti, che i Medici avevano lasciati. E papa Alessandro, infierendo senza pietà contro quel caduto, gli toglieva la legazione del Patrimonio, per darla al suo Farnese (109). Anche quest'onesto rifugio così gli era chiuso, nè le porte di Montecassino o di Morimondo, nè quelle dei monasteri di Francia o di Toscana potevano ormai aprirsi per lui. L'edificio eretto da Lorenzo con tanto studio era crollato; e pareva per sempre.

CONCLUSIONE

Quel giorno del Santissimo Salvatore, 9 novembre, che la risorta Repubblica di Firenze volle dichiarato festivo, come quello in cui la città era stata liberata dalla « *pestifera tyrannide* » de' Medici *), segnava la fine della giovinezza di colui che doveva essere più tardi papa Leone X. I clienti, che s'aggravano intorno a Lorenzo, avevano manifestato già le più grandi speranze in quel nuovo sole e parevano ammirarne intensamente l'aurora: più tardi, quand'egli era nel fulgore del meriggio, anche la levata si cantò dagli adulatori come luminosa. Ma chi ne esamini quei primi anni di vita senza alcun preconconcetto ostile, ma anche senza lasciarsi intronare le orecchie dalle voci inneggianti, deve pur riconoscere che a quelle speranze Giovanni de' Medici, nella sua giovinezza, non rispose e di quelle lodi fu indegno. Poichè, certo, breve periodo di anni fu quello, ma furono anni intensamente vissuti; ed egli era bensì giovinetto, ma in un tempo in cui gli ingegni, Lorenzo de' Medici come Agnolo Poliziano, Gastone di Foix come Cesare Borgia, erano singolarmente precoci.

La educazione signorilmente ricca e varia,

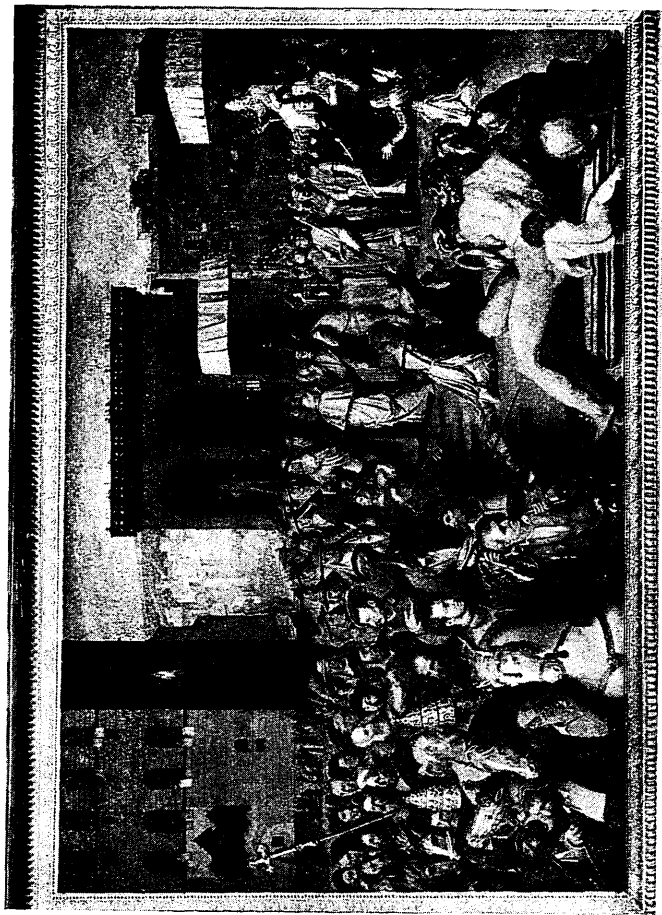
*) *Cons. Magg., Provv.*, 185, car. 5 a; la frase riportata è nella comunicazione ufficiale citata.

troppo ricca e troppo varia, che gli era stata impartita, non potè esercitare seria efficacia sopra un carattere moralmente onesto, pio al modo che si soleva essere allora, ma fiacco e leggiere: in tutti i rami degli studi, in cui fu addottrinato, egli fu appena un dilettante e, quel ch'è peggio, non ebbe seria preparazione alla vita. Dei benefici ecclesiastici, che gli erano stati conferiti in gran numero, non ci attenderemmo già ch'egli si servisse ad incremento della religione, chè per ben altri scopi Lorenzo e Piero glieli avevano procurati; ma questi scopi stessi, di accrescere nel dominio fiorentino e nel Napoletano e nel Milanese ed in Francia la potenza de' Medici, andarono per gran parte frustrati, per colpa delle circostanze, sì, ma anche, certo, perchè il giovine priore od abbate non seppe esercitare mai alcuna azione immediata ed efficace.

Egli ebbe la nomina cardinalizia in tale età, quale non s'era udito mai fino allora; e fu un trionfo di Lorenzo de' Medici l'averlo ottenuto. Ma in tre anni di vita universitaria pisana nè dottrina di maestri, nè prudenza di pedagoghi valsero gran fatto a renderlo più degno dell'altissimo ufficio. E, quand'egli apparve a Roma rivestito della porpora e doveva essere, come Lorenzo aveva pensato, anello che congiungesse stabilmente la Chiesa e Firenze a vantaggio de' Medici, egli non riuscì ad acquistare nella Curia, dove pur era atteso con grande aspettazione, alcun credito, nè ebbe nella legazione del Patrimonio o in quella del dominio fiorentino alcuna autorità, nemmeno finchè viveva quel papa Innocenzo VIII, ch'era pure tutto cosa de' Medici. Troppo presto era mancata a lui, giovinetto e inesperto, la guida paterna!

Nel conclave del 1492, egli diede prova di saviezza, quando, vero discepolo in questo di Lorenzo, tentò di conciliare la fazione, che faceva capo ad Ascanio Sforza, con quella di Giuliano della Rovere, e voleva dire la parte milanese e l'aragonese; ma, scopertisi i turpi intrighi di Ascanio, non seppe nè resistere dignitosamente fino all'ultimo, nè far valere abbastanza la sua adesione alla candidatura del Borgia; e acquistò fama di debole e da poco. Si ritrasse allora nell'ombra e, rifuggendo dalla Corte papale e dalla legazione, dove non poteva vivere senza lotta, scontento di Piero e tenuto in iscarso conto nella stessa Firenze, stette di frequente nelle sue ville o ne' suoi benefizi di Toscana, pago di chiedere grazie a Piero per gli amici, anche a scapito della giustizia, di dargli qualche timido consiglio di prudenza, d'informarsi alcuna volta degli affari politici, pur tanto gravi, ch'egli del resto lasciava andare come piacesse al fratello ed a' suoi. Nè in questi anni v'è traccia ch'egli abbia ripreso, come pure avrebbe potuto anche in quel suo esilio politico, la tradizione gloriosa del padre quanto al proteggere la cultura: la quale cosa se egli avesse fatta, poteva forse stabilire, se non l'autorità del fratello, la sua sopra basi ben più solide che il già vacillante favore del popolo e i mezzi di violenza o di frode, su cui ormai si reggeva la signoria.

Così, quando l'ora decisiva sonò e, perduto già Piero nella stima dei cittadini per il suo patteggiare d'autorità propria col re di Francia, il cardinale tentò, o per il fratello o per sè, di guadagnarsi il popolo, niuno si levò a favore di quel giovinetto, che, senza aver saputo consolidare efficacemente la fortuna di Piero, non era riuscito



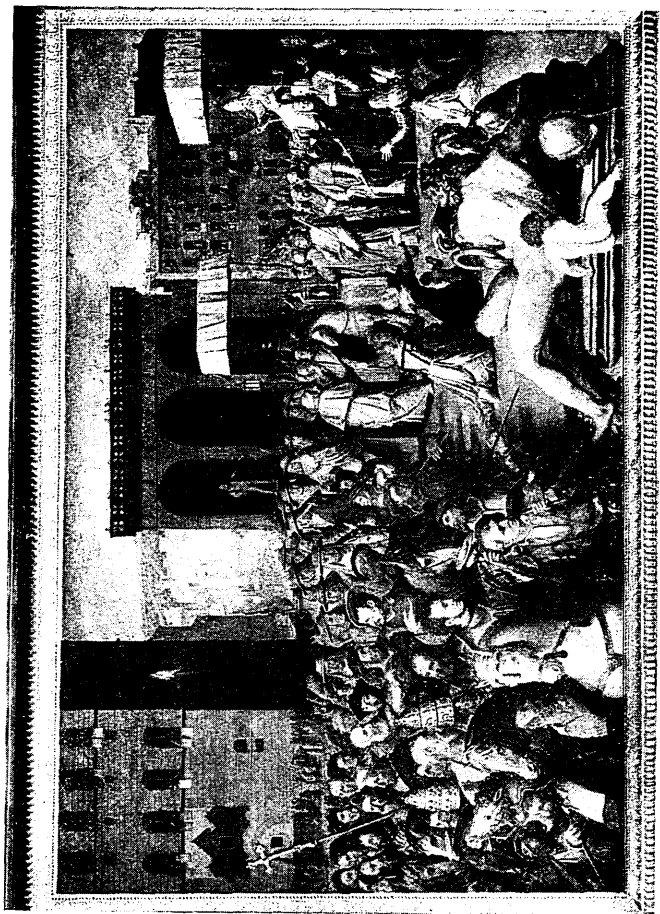
Nel futuro trionfo.

G. Vasari - Palazzo Vecchio, Firenze.

Alinari - Firenze

Nel conclave del 1492, egli diede prova di saviezza, quando, vero discepolo in questo di Lorenzo, tentò di conciliare la fazione, che faceva capo ad Ascanio Sforza, con quella di Giuliano della Rovere, e voleva dire la parte milanese e l'aragonese; ma, scopertisi i turpi intrighi di Ascanio, non seppe nè resistere dignitosamente fino all'ultimo, nè far valere abbastanza la sua adesione alla candidatura del Borgia; e acquistò fama di debole e da poco. Si ritrasse allora nell'ombra e, rifuggendo dalla Corte papale e dalla legazione, dove non poteva vivere senza lotta, scontento di Piero e tenuto in iscarso conto nella stessa Firenze, stette di frequente nelle sue ville o ne' suoi benefizi di Toscana, pago di chiedere grazie a Piero per gli amici, anche a scapito della giustizia, di dargli qualche timido consiglio di prudenza, d'informarsi alcuna volta degli affari politici, pur tanto gravi, ch'egli del resto lasciava andare come piacesse al fratello ed a' suoi. Nè in questi anni v'è traccia ch'egli abbia ripreso, come pure avrebbe potuto anche in quel suo esilio politico, la tradizione gloriosa del padre quanto al proteggere la cultura: la quale cosa se egli avesse fatta, poteva forse stabilire, se non l'autorità del fratello, la sua sopra basi ben più solide che il già vacillante favore del popolo e i mezzi di violenza o di frode, su cui ormai si reggeva la signoria.

Così, quando l'ora decisiva sonò e, perduto già Piero nella stima dei cittadini per il suo patteggiare d'autorità propria col re di Francia, il cardinale tentò, o per il fratello o per sè, di guadagnarsi il popolo, niuno si levò a favore di quel giovinetto, che, senza aver saputo consolidare efficacemente la fortuna di Piero, non era riuscito



Nel fuluro trionfo.

a separare in tempo la causa di lui dalla propria, nè ad acquistare titoli alla gratitudine dei cittadini. E se ne andò fuggitivo e solo, non curato dagli stessi partigiani fedeli della casa medicea.

Alle prime prove Giovanni de' Medici era indubbiamente fallito. E se, più tardi, negli ultimi anni del pontificato di Giulio II o quando sederà egli stesso sul trono papale, sarà minore certo di una fama per gran parte usurpata, ma senza confronto maggiore che non fosse stato in quegli anni giovanili, conviene dire che la durezza dell'esilio, i lunghi viaggi in paesi diversi e lontani, sopra tutto il vivere nella Roma splendida e potente di papa Giulio ne abbiano maturato il carattere più assai che non avessero potuto fare la vita facile e lieta nella casa del padre, nella gioconda e leggiara Firenze medicea.

NOTE AL CAPITOLO IX.

(1) Così scriveva a lui stesso il Generale dei Servi, il 22 ottobre 1494: M. a. P., C. 175; BUSER, 533.

(2) Per quel villeggiare di Piero si vedano le lettere di Giannozzo Pucci al fratello Lorenzo dei primi di gennaio del 1494 (ASF., *Strozz.*, I, 340, cart. 102 a, 117 a, 120 b) e si cf. anche *Per le relazioni*, ecc., p. 40, n. 2, e p. 41. Per la giostra, bandita per il 6 e il 9 febbraio, vedi *Sulla data dell'Orfeo*, ecc., p. 30 (346), nota.

(3) Lettere del 3 e 4 di questo mese a ser Piero da Bibbiena (LXXII, 76 e 77). È strana davvero l'interpretazione data a queste due lettere dal PIERACCINI (171), il quale crede ch'esse si riferiscano ai fatti politici di quel tempo e alla difficoltà, che avea Piero di decidersi fra il re di Francia e quel di Napoli.

(4) Lettera di Antonio da Colle a Piero, 3 maggio 1494: LV, 292. Anche il GUICCIARDINI (*St. fiorent.*, nelle *Op. ined.*, III, 106) scrive che Piero « *in tanti pericoli della città e suoi proprii stava tutto dì nelle vie pubblicamente a giuocare alla palla grossa* ».

(5) Lettere di Costantino Bracci al marchese di Mantova, 9 giugno 1494 (Arch. Gonzaga, E. XXVIII. 3, busta 1102) e di Manfredo Manfredi al duca di Ferrara, 2 agosto (ASMo., *Cancell. Ducale, Disp. da Firenze*, busta 8); cf. anche PARENTI, 174 b.

(6) Lettera senza data, ma dell'ottobre 1494: XIV, 467.

(7) Cf. PARENTI, 132 b, 134 b, 135 b-36 a; CERRETANI, 167 a, 171 a e b; GUICCIARDINI, l. c., 95-97, 103-5; B. RUCCELLAI, *De bello italico commentarius*, Londra, Bower, 1733, p. 9.

(8) Acutamente, anche se non sempre lucidamente, l'Anzillotti mi sembra avere esposto il processo storico della formazione del principato mediceo nel suo lavoro su *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il granduca Cosimo I dei Medici*, Firenze, Lumachi, 1910. Meno bene, a parer mio, e non senza qualche contraddizione, egli presenta nell'altro suo studio « *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina* », Firenze, Seeber, 1912, una evoluzione precedente

ed opposta; cioè l'imporsi dei grandi o di una parte di questi alla signoria larvata de' Medici, il quale fatto non mi sembra chiaramente provato. E l'avere il compianto studioso rinunciato di proposito « *all'analisi particolareggiata di elementi strettamente estranei al soggetto* », quali gli parvero essere il movimento savonaroliano e i fatti di politica esterna, lo condusse, se io non erro, ad attribuire gli effetti da lui esaminati a cause, che solo in parte, e talvolta in piccola parte, li avevano prodotti.

(9) Cf. il mio scritto su *La neutralità bolognese nella calata di Carlo VIII*, passim.

(10) È noto che ogni due mesi la nuova Signoria di Firenze prestava giuramento di non far contro alla Corona di Francia (CANESTRINI-DESJARDINS, l. c., 347, 353).

(11) Della ostilità dei Capponi ai Medici vi sono molte tracce nelle carte medichee già dal tempo di Lorenzo: il 17 aprile 1494, Francesco della Casa, agente segreto di Piero presso la Corte francese, scrive che i Capponi davano carico ai Medici, ma che egli sperava che Piero Capponi, il quale doveva in quei giorni venire in Francia come oratore, sarebbe stato mandato, « *con sì buona concia che non piglierà altra tintura* » (CANESTRINI-DESJARDINS, 291). Sono poi note le accuse fatte dal Commynes a Piero Capponi, di maneggi segreti contro Piero de' Medici, e le giustificazioni di costui, che diceva di avere voluto scoprire terreno e, confessione preziosa, far bene ai mercanti della ragione de' Capponi (*Mémoires de PH. DE COMMYNES*, II, 143; CANESTRINI-DESJARDINS, I, 392-93). Certo l'asserzione del Commynes che, anche dopo cacciati dalla Francia gli oratori fiorentini e i mercanti medicei e divenuto il re aperto nemico di Piero, il siniscalco di Beaucaire e il Briçonnet avevano « *grant intelligence avecques ses ennemys en la dite cité, et par especial avecques ces Capons et deux cousins germains du dit Pierre* », trova conferma in una lettera di un agente medico, Lorenzo Spinelli, da Chambéry, 26 agosto 1494, nella quale è detto che « *il principale de' Capponi* » era sempre col vescovo di Saint-Malo, e si reca questa come prova dei pericoli interni, che minacciavano Piero (XVIII, 272; BUSER, 552-53).

(12) Francesco della Casa, annunciando a Piero, nell'ottobre 1493, che Lorenzo di Pierfrancesco era stato fatto ciambellano del re, si doleva dell'« *abbusione* » di questo « *bono homo* » (BUSER, 543-44). E il GUICCIARDINI (*op. cit.*, 102) conferma che Giovanni, « *di sua natura inquietissimo* », sollevava il fratello « *uomo bonario* ». Il Becchi aveva già scritto a Piero fin dal 23 gennaio 1494 aver egli insidiatori

nello stesso suo sangue (LXXV, 192; CANESTRINI-DESJARDINS, I, 359).

(13) Anche per questa ostilità del Rucellai e dei Soderini a Piero de' Medici le asserzioni dei cronisti e degli storici sono confermate dai documenti. Per il Rucellai abbiamo la testimonianza di Lorenzo Pucci, il quale in una sua lettera del 26 dicembre 1493 (*Strozz.*, I, 340, 95 b; *Per le relazioni*, 67) scrive che la elevazione al cardinalato di Cosimo suo figlio, sarebbe stata « *contro la voglia dello Stato* », cioè contro la voglia di Piero; e, quanto ai Soderini, vedemmo già che giudizio la parte medicea facesse del vescovo di Volterra; il Commynes poi, dicendo che, anche nella ambasceria precedente a quella del Capponi e del Vespucci, vi era un nemico di Piero (l. c., 182) allude certamente a Piero Soderini.

(14) PARENTI, 130 a, 169 a; cf. SCHNITZER, *Quell. u. Forsch.*, IV, 3, 6. Il Parenti discorre specialmente di un fra Domenico da Ponzo, Minore Osservante, che, predicando in Santa Maria del Fiore, annunciava flagelli: costretto a tacersi nei primi mesi della signoria di Piero, di nuovo aveva ripreso a predicare e, si reputava, con mala intenzione, come amicissimo del Moro, finchè di nuovo fu impedito di predicare e arrestato poi a Sarzana ed esaminato, dal quale esame molti si dissero compromessi.

(15) « *Aspectavanli, desideravanli, chiamavanli, benchè segretamente, se tale venuta loro la liberatione della loro città et restitutione della libertà a essere havessi* » (PARENTI, 153 a). Sulle vanterie dei Francesi, cf. CANESTRINI-DESIARDJNS, 314, 384.

(16) Quest'intrigo, non ben noto fin qua, meriterebbe di essere chiarito con uno studio a parte. Che tutto l'andamento di esso fosse determinato dalla volontà di Piero, apparisce da una lettera di Antonio da Colle a costui, del 3 maggio 1494, nella quale è detto lodare il papa il provvedimento preso, che la Signoria punisse i due fratelli e Piero li liberasse (LV, 292). Ma, se il Poliziano prende occasione dal fatto per esaltare la magnanimità di Piero (D'AMORE, 38), il Parenti accenna alla paura, come cagione della mitezza apparente di lui (158 a), e il Generale de' Servi scrive a Piero il 22 ottobre (C, 175) che gli amici suoi lo rimproveravano di aver male governato quell'affare.

(17) PITTI, *Istoria Fiorentina*, in *Asti.*, I, 1842, p. 30; CANESTRINI-DESJARDINS, 303-4; sollecitavano per loro, in Francia, il poeta Michele Marullo e un frate Lauro Tristo.

(18) La cacciata fu decisa il 15 giugno (CANESTRINI-DESJARDINS, I, 407).

(19) Lettera di Cosimo Sassetti, da Chambéry, 22 giugno: XIV, 422-23; BUSER, 547-49.

(20) *Istorie fiorentine*, II, 198.

(21) Lettere di Puccio Pucci, 16 giugno 1494: XIX, 444; CANESTRINI-DESJARDINS, I, 490-91; del Pandolfini nell'ASF., *Strozz.*, I, 3, car. 155; del Barbari, nell'Arch. Gonzaga, E. XXVIII. 3, busta 1102, Firenze, 1481-99, al 20 luglio 1494.

(22) Il Pontano, il 12 ottobre 1493, scrivendo a Ferrante poneva anche i Fiorentini fra quelli ch'erano congiurati contro di lui; e aggiungeva causticamente: « *E già mi par di vedere Piero far pensiero che il banco de' Medici habbia da esser la tavola, in la quale se conteno tutti li dinari, che saranno mandati da Francia in Italia, e che li panni della prestanza habbiano da uscire dal fundaco suo* » (TALLARIGO, I, 274-75; PÉRCOPO, 47 sgg.).

(23) Cf. il mio studio *Per le relazioni*, ecc.

(24) Cf. CANESTRINI-DESJARDINS, I, 354, 401, 567, 575-76, 583; vedi pure una lettera di Antonio da Colle, 15 marzo 1494: LV, 273-74.

(25) Vedi PARENTI, 161 a, e la lettera del Vespucci e del Capponi, 8 giugno 1494: CANESTRINI-DESJARDINS, 401. Il cardinale scrive a Piero, a Pisa, il 22 maggio 1494: LXVI, 241; App. I, n. 50.

(26) Vedi PARENTI, 176 b, dove si discorre dell'andata di Piero a Pisa nel settembre; cf. pure una lettera di Piero a Bernardo da Bibbiena, da Firenze, 9 settembre (CXXIV, 379), una di Giovanni a lui, a Pisa, 12 settembre (LXVI, 242; App. I, n. 55), e una del Manfredi, 13, dalla quale sappiamo che doveva ritornare il lunedì seguente (ASMo., l. cit.). Sugli apparecchi di difesa, cf. le lettere di Filippo Valori, da Terracina, 13 ottobre (CANESTRINI-DESJARDINS, 462-63, 478).

(27) M. a. P., XCVIII, 581; App. I, n. 47. La lettera è datata « *a Coltibuono adì .II. 1493* » - ed è, credo, del 2 gennaio 1493-94. Sulla missione del Becchi e del Soderini cf. CANESTRINI-DESJARDINS, I, 321 sgg.; BUSER, 324 sgg.; DELABORDE, 288, 291-92, 301-2, 312, 353-4.

(28) Lettera a Bernardo da Bibbiena, 22 agosto 1494: CXXIV, 376; App. I, n. 54.

(29) Lettera a ser Piero, del 12 settembre, CXXIV, 176; App. I, n. 55. Sulla rotta di Rapallo, 5 settembre 1494, cf. DELABORDE, 400-2. I Fiorentini avevano rifornito l'armata aragonese di viveri e permesso ai Napoletani di assoldare milizie nel loro territorio; cf. G. PORTOVENERI, *Memoriale*, in *Asti.*, t. VI, part. II, 1845, p. 284; M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII*, 66; BARONE, 183 sgg.

(30) Lettera a Piero de' Medici 19 ottobre: LV, 321.

(31) Cf. una lettera dalla Botte a ser Piero da Bibbiena (XIV, 467); non ha data, ma accenna alla prossima venuta del cardinale di Siena, che era già a Montepaldi; è quindi scritta intorno al 20 di ottobre.

(32) Sulla richiesta di M. de Gimel e di Jean Matheron ai Fiorentini (7 ottobre), sulla risposta della Signoria (10) e la loro partenza (11), vedi le lettere degli Otto a G. B. Ridolfi, oratore a Milano, 8 e 10 ottobre (*Dieci di Balìa, Leg. e Comm., Istr. e Lett. miss.*, 12, carte 141 b-142 b; PARENTI, 180 a-b e sgg.; DELABORDE, 422). La risposta al Moro è in una lettera del Ridolfi del 4 ottobre (ivi, 140 a-141 b).

(33) Sulle offerte di Lorenzo Spinelli al re, cf. M. DE LA PILORGERIE, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie*, Nantes-Paris, 1866, p. 85. Cf. anche COMMYNES, 153-54; CANESTRINI-DESJARDINS, 573 sgg., 579 sgg.; DELABORDE, 404 sgg. Si riferisce a queste pratiche una lettera che un « orator frater Jo » forse quel Jean de Mauléon, che fu mandato a Carlo VIII dal papa, scrive da Bologna a Piero, il 12 ottobre, dicendogli ch'egli avrebbe inteso da Pellegrino Lorini com'erano andate le cose, ch'egli era in quella città « al secondo mandato di Piero », che, se questi voleva ch'egli tornasse dal re, gli scrivesse di sua mano, avvisando tutto il successo e anche la prontezza dell'animo del frate a servir bene il re (XVI, 426); il frate era tuttavia ancora a Bologna il 22 e pregava Piero di fare che il Senese lo prendesse con sé: così potrebbe meglio mandare ad effetto il suo voto (XVI, 443).

(34) Lettera di Piero, dell'11 ottobre 1494, diretta a Paolo Antonio Soderini, oratore fiorentino a Venezia, ma destinata ad essere letta, come fu, al Commynes (CANESTRINI-DESJARDINS, 521 sgg.; cf. 525). Alle sollecitazioni però del Commynes di venire ad un accordo preciso col re, Piero rispondeva « comme en mocquerie » (*Mémoires*, 162, dove si noti che il « sire Pierre » non accenna nè al Capponi, nè al Soderini, ma a ser Piero da Bibbiena).

(35) Collenuccio a Ercole d'Este, 7 novembre 1494: NEGRI, *Le missioni di P. C.*, doc. X, p. 84 [412]. Cf. poi sui lamenti del papa, che erano pur quelli di Alfonso II e di Virginio Orsini, le lettere di Antonio da Colle, 23 e 26 agosto 1494: XVIII, 270-71; BUSER, 555.

(36) Sull'andata di Galeazzo Sanseverino alla Corte francese cf. DELABORDE, 332, 341 sgg., il quale non sembra rendersi conto bene delle « répugnances » del Moro a inviarlo; sull'invio di D. Ferdinando d'Este, cf. *Lettres de CHARLES VIII*, ed. PÉLICIER, III, 261, 367-68 e 427; IV, 21-22, 99-101.

(37) Per il cardinale di Aragona cf. una lettera di Antonio da Colle, 10 ottobre (LV, 313-14), per quello d'Este una del Collenuccio, 7 novembre: NEGRI, 83 [411]; per il Benvoglio cf. *La neutralità bolognese*, 23 [185] e n. 3.

(38) Di questa bolla discorrono l'oratore ferrarese Bocaccio e l'agente mantovano Fioramonte Brognolo nelle loro lettere del 27 agosto (ASMo., *Disp. da Roma*, busta 8; Arch. Gonzaga, *Esterni*, Roma, 1494-95, E. XXV. 3, busta 895); il BURCKARD (I, 534); il SANUDO (64). Quest'ultimo dice che non se ne poté avere copia e il cerimoniere c'informa che essa non fu lasciata, come di solito, alle porte delle basiliche di S. Pietro e S. Giovanni, ma staccata subito dopo l'affissione « *et in cancellaria eius lectura similiter quodam singulari modo facta est* ». Era uno di quei provvedimenti a mezzo, di cui Alessandro VI dette in questo periodo tanti esempi.

(39) *Per le relazioni*, ecc., 59-60.

(40) Cf. una lettera di Antonio da Colle del 9 ottobre 1494: XVIII, 323.

(41) Lettere di Antonio da Colle a Piero, 19 e 20 ottobre: LV, 321; XVIII, 344.

(42) PARENTI, 185 a. La data della partenza si rileva da una lettera del Castiglione, 22 ottobre 1494: ASM., *Pot. estere*, Firenze, busta 68.

(43) Cf. una lettera di Alessandro Braccesi a Piero, da Siena, 24 ottobre 1494: XIX, 660. Questa missione del cardinale senese, della quale parlarono già seriamente il CALMETTE (*La légation du cardinal de Sienne auprès de Charles VIII*, in *Mél. d'arch. et d'hist.*, XXII, Paris-Rome, 1902, p. 361 sgg.) e favoleggiando il MAUMENÉ (*Une ambassade du pape Alexandre VI au roi Charles VIII*, in *Revue des deux mondes*, Paris, juill.-août, 1909, p. 677 sgg.), è, a mio parere, una prova della titubanza di Alessandro VI nell'ora decisiva. Fin dall'agosto il papa prometteva di mandare il Piccolomini come legato al campo aragonese (Puccio Pucci, 6 agosto 1494: XVIII, 269); il 1° ottobre lo pubblicava legato in tutta Italia (AV., *Acta consist.*, *Miscell.*, 3, cart. 5 a) e il 10 gli dava credenziali per re Carlo VIII e per il duca di Orléans (ASV., *Collez. Podocataro*, busta 2, n. 578), ordinandogli di partire entro il 15 (lettera del cardinale ai Senesi, 11 ottobre: A. S. Siena, *Lett. di balia*, 64, n. 16); ma appena il 18 il cardinale « *in Dei nomine* » se ne andò (BURCKARDI *Liber*, I, 539). Occupò sei giorni per arrivare a Siena, dove attendeva la bolla della legazione (lettera del Braccesi, citata), e il 1° novembre era ancora a Firenze. Egli andava a malincuore, e non a torto. Fra i cardinali egli era uno dei meno adatti

a trattare col re, perchè l'atteggiamento tenuto fin allora doveva farlo apparire «*tout Arragonnoys*» (*Lettr. de CHARLES VIII*, IV, 97-98). E poi, se il papa voleva tentare accordi col re, doveva proprio a lui dare insieme l'incarico d'indurre il Bentivoglio a chiudere ai Francesi la via di Romagna (CALMETTE, 366, 373)? Se invece voleva sperimentare la resistenza, a che questa legazione, che doveva intiepidire gli apparecchi di difesa, gettare sospetti negli alleati, persuadere più che mai i neutrali della opportunità di stare a vedere (cf. *Sen. Secr.*, XXXV, 33 b, 34 a-b)?

(44) Lettera di Antonio da Colle, 23 ottobre 1494: XIV, 314. Altri particolari sulle trattative per la creazione del Bentivoglio si possono vedere nel citato mio studio *La neutralità bolognese*, ecc.

(45) Il Manfredi al duca di Ferrara, 27 ottobre (ASMo. l. cit.).

(46) Lettera del 25 ottobre a ser Piero: XXXIII, 374. Cf. poi la commissione al Becchi in ASF., *Signori, Leg. e Comm.*, *Elez. Istr., Lett.*, 21, cart. 130 b; CANESTRINI-DESJARDINS, 419 sgg.; il Becchi partì da Firenze lo stesso giorno (cf. *Dieci di balia*, L. e C., *Istr. e lett. miss.*, 12, c. 149 a).

(47) PORTOVENERI, 285.

(48) VILLARI-CASANOVA, 360; CANESTRINI-DESJARDINS, 581.

(49) *Sen. Secr.*, XXXV, 31 b, 32 a sgg., ai 3 e 9 di ottobre. Sulla politica dei Veneziani vedi CANESTRINI-DESJARDINS, 498, 508-9, 517, 529-30, e *Sen. Secr.*, XXXV, *passim*; e cf. lo studio del SEGRE in *A. stor. lomb.*, XXIX, 1902, p. 262 sgg., il quale però non in tutto mi riesce persuasivo.

(50) Antonio da Colle a Piero, 19 ottobre 1494: LV, 322-23. Era quindi ingiusto il rimprovero fatto poi dal papa a Piero di non averlo avvisato della strettezza in cui si trovava (cf. la lettera del Collenuccio, 7 novembre 1494, in NEGRI, l. cit., 85 [413]).

(51) CANESTRINI-DESJARDINS, 462 sgg.; BARONE, 196.

(52) *La neutralità bolognese*, 78 sgg.

(53) Per la Spagna cf. una lettera di Puccio Pucci, 6 giugno 1494 (XVIII, 269) e una del Becchi, 4 settembre 1494 (LXXV, 235; BUSER, 554) e DELABORDE, 385-86; il 17 ottobre il papa fa annunziare a Firenze da Antonio da Colle la venuta di una flotta spagnuola di trenta navi in suo aiuto (LV, 318-319). Le lettere di Pietro Martire d'Anghiera, che accennano all'intervento spagnuolo per impedire l'avanzata del re (p. 67, ma 77-79), hanno data evidentemente fittizia. Quanto alla vana minaccia di Piero rispetto ai Turchi, cf. la lettera di Iacopo Trotti a Ercole d'Este, 14 ottobre, in FOUCARD,

787 sgg. È poi notissima la missione di Giorgio Bucciardo da parte di Alessandro VI al sultano (vedi DELABORDE, 373-74).

(54) FILENO DALLE TUATE, 387 b. La lettera del Colonnuccio è in NEGRI, 77-78 [405-6]; cf. anche 40 [368], dove però vuol essere corretta un'inesattezza; non già Piero era partito per andare dal re; il Magnifico era allora a Careggi, e la « *mossa* », a cui si accenna nella lettera, è di Ercole di Este.

(55) PARENTI, 184 a, 185 b, 186 b.

(56) Lettera del Becchi, 25 ottobre: XXXIII, 374.

(57) Esposizione del 3 ottobre, citata.

(58) Le voci di prossime novità in Firenze sono riferite, fra altri, da Antonio da Bibbiena, mandatario di Piero in Bologna (lettera del 22 settembre: XVI, 408), e da G. B. Ridolfi, oratore fiorentino a Milano (1° e 22 ottobre: CANESTRINI-DESJARDINS, 572, 585; nell'ultima leggi « *el re* », non « *e lettere* »). Sulla fuga dei figliuoli di Pierfrancesco cf. PARENTI, 182 a; il 22 essi raggiungevano il re a Piacenza (BALAN, 411). Sulle relazioni loro in Firenze, cf. un poscritto di A. da Bibbiena, s. d., ma del 14 ottobre (XVI, 431), dove si riferiscono le impressioni di un frate Davit, ch'era tutto cosa del vescovo Soderini. Anche a Roma si avevano timori per le sorti di Piero (lettere di Antonio da Colle, 17, 19 e 20 ottobre: LV, 317 e 322-23; XVIII, 344).

(59) Lettera da Bologna, 22 ottobre: C, 175; in parte in BUSER, 533.

(60) PARENTI, 181 a, 183 a, 188 b; alcuni passi sono riferiti dallo SCHNITZER, *Zur Gesch.*, IV, 7-9; leggi però « *polizze* », e non « *polizie* », « *porse* » e non « *parse* ».

(61) PARENTI, 186 a, 187 a. Il cronista dice a p. 191 b che la Signoria era stata fatta da Piero e il CERRETANI (180 b; RANKE, *Hist.-biogr. Stud.*, 338) conferma che Piero credeva di averla a suo proposito meglio di ogni altra.

(62) Lettera a ser Piero da Bibbiena, da Pisa, 27 ottobre 1494: LXII, 94 e 157; FABRONI, *L. X.*, pp. 262-63.

(63) Lettera del re a Lodovico il Moro, da Piacenza, 22 ottobre 1494: *Lettres de CHARLES VIII*, IV, 1903, pp. 101-2. Secondo il Sanudo, si erano recati travestiti dal re l'Alamanni e il Niccolini, ma non ne trovo altra notizia (106); credo piuttosto che questo « *homo de Petro de' Medici* » fosse Francesco della Casa (CANESTRINI-DESJARDINS, 591).

(64) Piero stesso disse poi al Commynes che egli « *se vouloit perdu en la cité... si ne faisoit tout ce que le Roy vouloit, duquel il cuidoit gaigner la bonne grace et faire quelque chose plus que les autres* » (COMMYNES, 154).

(65) Cf. le lettere di Piero, citate di sopra e più innanzi; e la comunicazione fatta in suo nome da ser Piero al Manfredi, 29 ottobre (ASMo., *Canc. Ducale, Disp. da Firenze*, 8).

(66) Il PARENTI (187 a) dice che, uscendo dalla pratica con gli Otto, Piero « sputò » queste parole: « *Ciascuno facci per sè* »; e il CERRETANI (180 a): « *Io vegho che ognuno mi lasca; ognuno sit valente homo* »; e il RINUCCINI (CLII): « *Voi pensate a' fatti vostri e io penserò a' miei* »; ma lo stesso Parenti riferisce anche tutt'altra frase: « *Oportet quod unus moriatur pro populo* ».

(67) Il Soderini scrisse da Venezia, il 22 ottobre, avergli detto il Commynes che, se Piero poteva resistere ancora un poco, « *queste cose piglieranno un qualche buono sesto* » (CANESTRINI-DESJARDINS, 531); e a Bologna si pensava che la morte del duca di Milano e l'elevazione di Lodovico, togliendo a questo la principale ragione di timore, avrebbero reso più facile un accomodamento (Antonio da Bibbiena, 22 e 24 ottobre: XVI, 442 e 440). Come se fosse stato possibile a chi aveva evocato i demoni farli a un tratto sparire!

(68) Si veda la lettera sua ai « *Magnifici Patres honorandi* » da Empoli, 26 ottobre (minuta, probabilmente autografa, in M. a. P., CXXXVII, 586; pubblicata in FABRONI, *L. X.*, 261-62; e CANESTRINI-DESJARDINS, 587-88), che non è però diretta alla Signoria, ma a quelli dei cittadini, a cui ser Piero credesse bene di farla comune (cf. la lettera a lui dello stesso giorno: LXXII, 93; CANESTRINI-DESJARDINS, 588-89). E anche si vedano le altre lettere di Piero al Bibbiena, del 27 e del 29 (LXXII, 94 e 95; FABRONI, 262-63; CANESTRINI-DESJARDINS, 589 sgg.; nella prima leggi « *insino in inferno* »).

(69) Il buon LANDUCCI, così propenso a scusare e a difendere, nota nel suo *Diario* (70), che, andando al re, Piero « *fece forse a buon fine* » e TOMMASO DI ZANOBI GINORI, partigiano mediceo, ma fra i più temperati, scrive che: « *el detto Piero è ito a giptarsi nella clementia di detto re per liberatione di sè e della nostra ciptà, che è in grandissimo travaglio e sospetto* » (ASF., *Fondo Bagni*, 15, car. 176 b; SCHNITZER, *Quell. u. Forsch.*, I, 95). Che Piero, contro l'asserzione del TIZIO (301), del RUCELLAI (38), del SANUDO (107), non avesse missione ufficiale per il re apparisce chiaro dalla lettera di lui ai cittadini, 26 ottobre, e dal fatto che gli parve arroganza scrivere alla Signoria. Ma non è meno vero che il Manfredi fin dal 27 poteva scrivere al duca di Ferrara che si era deciso in Firenze di fare in tutto la volontà del re di Francia, e ne aveva il 29 comunicazione ufficiale dalla Signoria (ASMo., l. cit.); e che il cardinale di Siena, vi trovò che tutti

« *a minimo usque ad maximum Gallos in ore habent* » e si dolse, non tanto della partenza di Piero, quanto della variazione della città (lettera sua al pontefice, da Firenze, 29 ottobre: *Marc. Lat.* X. 174, car. 22 [18]; CALMETTE, 365). Antonio da Colle, rispondendo a una lettera degli Otto, del 29 ottobre, fa comprendere come questi, nonostante il diverbio del 26 con Piero, ne facessero ora propria la condotta, sicchè il papa si lamentava di loro « *con parole pocho convenienti alla Santità Sua et alla dignità et opere di Vostre Signorie* » (lettera del 1° novembre, in *Otto di Pratica, Cart., Resp.*, 10, 559 a. 560 b).

(70) Lettera del Manfredi, 5 novembre: ASMo., l. c.; CAPPELLI, *Savonarola*, 330, n. 19.

(71) Lettere citate.

(72) Si veda la provvisione del 13-16 aprile 1492, con cui Piero fu surrogato nelle cariche già tenute da Lorenzo (*Cons. Magg., Provv.*, 183, 1 a).

(73) Lettera del 30 ottobre: LXVI, 249. Neilo stesso senso, ma in tono alquanto più calmo e, naturalmente, senz'accennare ai possibili danni di Piero e del cardinale, scrive ser Antonio, pure il 30, agli Otto (*Otto di Pratica*, l. cit., 509 a).

(74) Lettere del Senese da Firenze, 29 e 30 ottobre: cod. *Marc. cit.*, 22 [18] e 24 [19]; CALMETTE, 364 sgg. Sull'ingresso di lui, la dimora in città, e la partenza che fu il 1° di novembre, cf. PARENTI 187 b (SCHNITZER, IV, 7) e DELPHINI *Epist.*, ed. 1524, IV, 19.

(75) Lettere del 26, citata, e del 30 (LXXII, 96; CANESTRINI-DESJARDINS, 593).

(76) Lettere di Piero al Bibbiena, da Pietrasanta, 30 ottobre: LXXII, 96 e 97; CANESTRINI-DESJARDINS, 592-93; cf. GINORI, *Ricordanze*, l. c.

(77) I cronisti parlano di questo fatto confusamente: dal LANDUCCI (71) parrebbe che il Tornabuoni fosse rimandato fra il 26 e il 29 di ottobre. Il PARENTI (188 a), dopo aver narrato i fatti del 1° novembre, scrive che il Tornabuoni fu inviato da Piero a domandare che questi fosse fatto sindaco con tutta l'autorità del popolo, ma che, tentatosi, non si riuscì; dove si tentasse e quando non dice; e poco più innanzi, fra il 4 e il 5 novembre, scrive come cosa nuova che Lorenzo, essendo tornato, riferiva cose non a proposito dei partigiani de' Medici (189 b; SCHNITZER, IV, 9). Il DELABORDE (436, 442) sembra distinguere due richieste di Piero e due rifiuti.

(78) Si veda l'istruzione agli oratori in CANESTRINI-DESJARDINS, I, 597. Non mi sembra che il PERRENS (II, 72) abbia inteso bene il significato di quest'ambasceria, quando

scrive che si voleva « *ainsi détruire l'effet princier de sa* (di Piero) *démarche isolée* ». Nè mi pare esatto quello che scrive il RANKE (*Gesch.* cit., 29, n. 6) che quest'ambasceria fosse opera degli avversari di Piero. L'oratore estense, nella lettera del 5 novembre, dice che questi anzi diffidavano dell'opera di quegli oratori.

(79) A maneggi del Moro, ch'era presso a Sarzana già il 27, accennano il PARENTI (189 a) e il RINUCCINI (CLII), ostilissimi ai Medici; e l'Alabante aveva avvertito Piero che i nemici esterni, e alludeva al Moro, avevano molto cervello e tanta autorità da rovinare il mondo, non che Piero de' Medici.

(80) Si cf. la lettera sua al Pandolfini e a Piero Guicciardini, commissario a Pisa, da Pietrasanta, 29 ottobre (*Otto di Pratica*, I. cit., 495 a). Non saprei quindi ritenere così sicuro, come parve a FRANCESCO GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, I, 69), che il re si potesse disporre a convenire con Piero a patti migliori. Certo non migliori furono quelli dell'accordo definitivo fra Carlo VIII e Firenze, restituita a libertà.

(81) PARENTI, 191 a.

(82) Il PORTOVENERI (286) fissa al 31 di ottobre la convenzione fra i Fiorentini ed il re, ma l'incertezza delle altre fonti e sul giorno dell'accordo e sulle circostanze, in cui esso sarebbe seguito, e se fosse prima o dopo dell'arrivo al re dell'ambasceria del 2 novembre, mi sembra dimostrare vera l'asserzione del GUICCIARDINI (l. c.) che, tranne per l'apertura delle fortezze alle milizie regie, la conclusione delle trattative fosse rimandata a quando il re fosse giunto a Firenze. Il papa, ancora il 7 novembre, non aveva notizie precise nè sulle condizioni dell'accordo, nè sulla conclusione stessa di questo: NEGRI, 85 [143].

(83) Lettera sua del 4 novembre: *Marc.* cit. 30 [22]; CALMETTE, 367-68.

(84) PARENTI, l. c.

(85) Vedi la lettera del Manfredi, 5 novembre citata; PARENTI, 188 b; *Estratto dal priorista di AGNOLO* e FRANCESCO GADDI, in AIAZZI, *Vita di Piero di Gino Capponi*, ecc., *Asti*, vol. IV, par. 2, 1853, p. 43; GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, 107-8.

(86) GUICCIARDINI, l. c., 112.

(87) L. c., 191 b.

(88) Sull'adunanza del 4 novembre, vedi il citato *Priorista*; PARENTI, 190 a (cf. SCHNITZER, IV, 9); CERRETANI, 180 b (cf. RANKE, 338). La frase riportata nel testo è, in generale, attribuita al Capponi sulla fede dell'Acciaiuoli, bio-

grafo e lodatore di questo (AIAZZI, 29); ma il Priorista e il Cerretani s'accordano nell'attribuirla al Nerli.

(89) Sulla nomina del Savonarola e d'altri quattro oratori, Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Piero Capponi, Giovanni Cavalcanti e sulle istruzioni date a costoro il 5 novembre, cf. la citata lettera del Manfredi; PARENTI e CERRETANI, l. c.; *Ricordanze* del GINORI, in SCHNITZER, I, 96-97; CANESTRINI-DESJARDINS, 598 sgg. Sull'autorità del frate, oltre alla lettera del Manfredi, vedine una di Piero Dolfin, 6 novembre (ed. 1524, IV, 19).

(90) Cf. specialmente le citate *Ricordanze* del GINORI e CERRETANI, 185 a sgg.

(91) PARENTI, 191 b; LANDUCCI, 72; GUICCIARDINI, *St. fior.*, 109.

(92) NARDI, 28; ma la falsità della voce è dimostrata dal fatto che Piero, già da qualche giorno, era presso del re e si era mostrato disposto a farne in tutto la volontà. Del resto, su quella ambasceria del Savonarola e dei quattro colleghi non abbiamo precise notizie.

(93) Cf. PARENTI, 192 a; LANDUCCI, l. c.; SIMONE FILIPEPI, *Cronaca*, in VILLARI-CASANOVA, 455; B. MASI, *Ricordanze*, pubblicate da G. O. CORAZZINI, Firenze, Sansoni, 1906, pagg. 21-22; vedi anche la lettera del Manfredi, 8 novembre, l. cit.

(94) PARENTI, l. cit.

(95) Angelo Ghivizzano scrive, il 17 novembre, al marchese di Mantova che il capitano dei fanti di palazzo aveva rivelato alla Signoria: «*come Piero avea hordinato de fare venire, domenicha fue hoto giorni, cinque milia fanti et trenta squadre, le quale conduceano li Orsini suoi parenti, et a hore cinque se dovea inpizare focho in Merchato vechio e con quel rumore se dove aprire le porte e metere dentro tute quelle squadre e chorere la tera et andare al palazo de Piero et amazzare el signor re di Francia con tuta sua compagnia; quale dovea intrarre dita domenicha, che era adì 9 di questo*» (Arch. Gonzaga, *Esterni*, Firenze, E. XXVIII. 3, busta 1102; PORTIOLI, 330). Ma di questo, e sopra tutto del disegno gravissimo contro il re, non vi è altra notizia: e il contegno posteriore di Carlo VIII dimostra che il re sapeva bene che Piero gli era rimasto fedele.

(96) Di questa prima andata a palazzo discorre solo il PARENTI (192 b); poichè tuttavia essa è molto verisimile, sono disposto a dargli fede, molto più che il *Priorista* del GADDI (44) pur attribuendola al giorno seguente, narra di una visita di Piero alla Signoria.

(97) PARENTI, 193 b; FILIPEPI, l. cit.

(98) LANDUCCI, 74.

(99) Si vedano la lettera ad Antonio da Colle, 9 novembre 1494, e l'altre a oratori ed a principi, in *Signori, Carteggio, Missive, Reg. I cancelleria*, 50, car. 1^a sgg. Quella diretta al marchese di Mantova è, dall'originale dell'Arch. Gonzaga, (*Est. Firenze*, E. XXVIII. 2, busta 1085) pubblicata dal PORTIOLI (l. cit., 334).

(100) Si veda la dedica, fatta a Giovanni da Raffaele Brandolini iunior del trattato *De comparatione reipublicae et regni*, di suo fratello Aurelio, nel bellissimo codice *Laurenz.*, Pl. LXXVII. 11, dal quale è tratta l'illustrazione della copertina di questo volume.

(101) LANDUCCI, l. cit.; PARENTI, 194 a; CERRETANI, 193 b-194 a.

(102) Della fredda e superba accoglienza del Bentivoglio parlano tutti gli storici: le parole sono riferite variamente. Vedi poi COMMYNES, *Mémoires*, 163.

(103) JOVII.... *De vita Leonis X*, 18; VILLARI, *Savonarola*, I, 238.

(104) LANDUCCI, 75. Ch'egli pensasse allora a mettere in salvo in San Marco gli oggetti preziosi, come affermò il VILLARI (l. cit.), non è affatto probabile. Gli oggetti, che il Savonarola dichiarava nella sua deposizione avergli richiesti il cardinale e tra i quali gli erano state restituite « *alcune cose piccole* » (ivi, II, clxv), sono certo quelli che erano stati depositati in S. Marco per ordine della Signoria (cf. E. PICCOLOMINI, nell'*Ast.*, ser. III, t. 19, 1874, p. 109). I cronisti discorrono di beni medicei trafugati altrove, ma non accennano mai a ricchezze nascoste in San Marco (PARENTI, 198 a; FILENO DALLE TUATE, 392 a).

(105) Quella mala lingua di Lamberto dell'Antella ricorda questo frate, che dette la cappa al cardinale, quando fuggì da Firenze, e che era tenuto da Piero e da' suoi « *peggio che per famiglia* » (VILLARI, II, xviii).

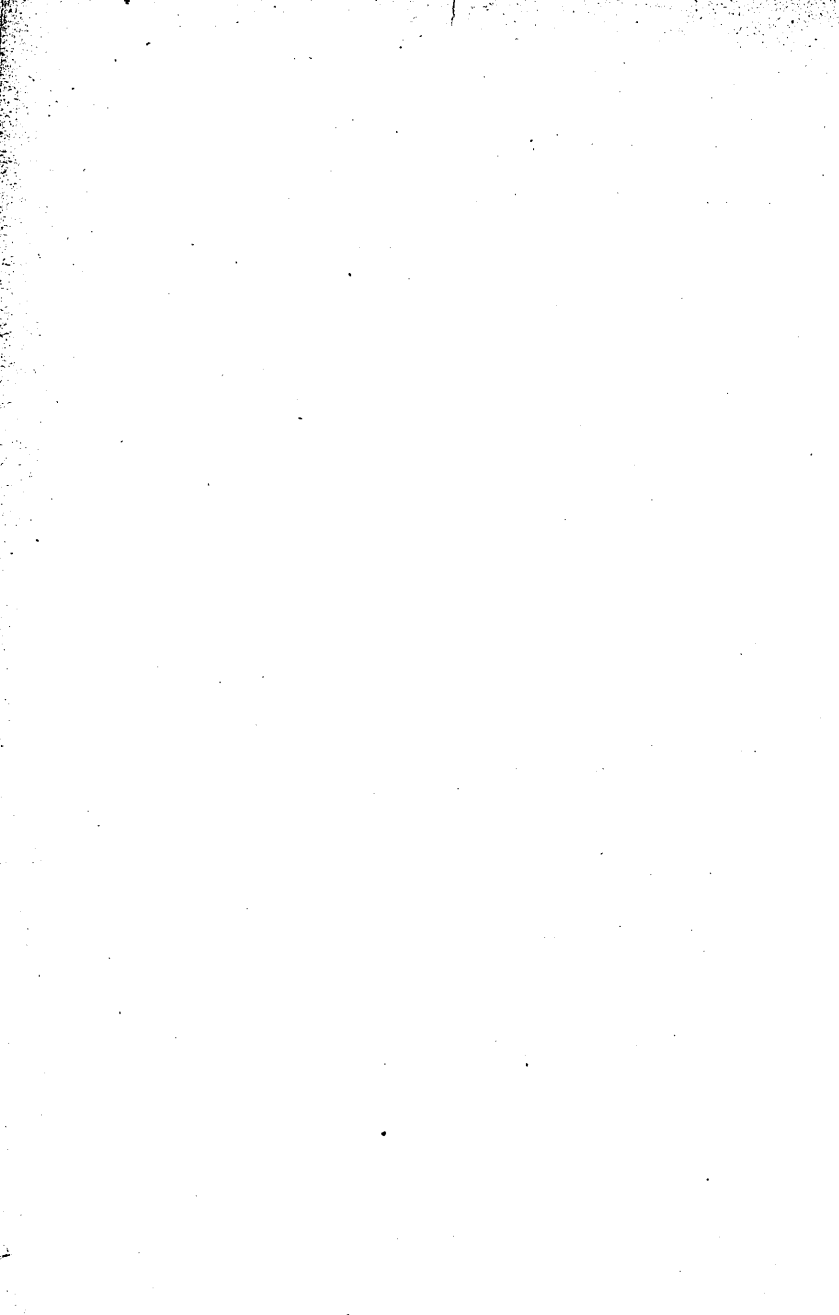
(106) Di questo compagno, « *fido Achate* », discorrono il CERRETANI (194 a) e il TIZIO (l. cit., 305); chi fosse non so.

(107) Vi è discordanza fra i cronisti bolognesi sulle circostanze dell'arrivo de' Medici a Bologna. FILENO DALLE TUATE (390 b) dice che arrivarono insieme Piero, Giuliano e Giovanni, il 10 novembre; il NADI (*Diario bolognese*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1886, *Scelta di curiosità lett.*, 216, pag. 185) scrive che il 10 arrivò Piero, l'11 il cardinale, ma forse egli confuse questo col cugino Giulio, che era pure ecclesiastico.

(108) PARENTI, 195 a; TIZIO, l. cit., P. JOVII....*Histor.*, 26;

ALCYONIUS, 4 b. A proposito di questi saccheggi che risparmiarono, per allora; la casa di Piero, riservata ai Francesi, è gustoso l'equivoco del PERRENS (II, 88), il quale, confondendo il giardino mediceo di San Marco, con quello dei frati domenicani, si domanda: « *qu'avaient fait les cénobites de San Marco, pour qu'une foule stupide dévastât leurs jardins?* ».

(109) Del breve di nomina del 15 novembre, vi è copia nell'Arch. Com. di Viterbo, *Rif.*, XXV, 136; il 18 il papa annunzia la nomina al tesoriere, assegnando il salario in cento ducati al mese, come all'antecessore cardinale de' Medici (AV., Arm. XXXIX. 17, car. 163 a).



CENNI SULLE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI UN RITRATTO INEDITO

DI GIOVANNI DE' MEDICI CARDINALE

Il Cian, che discorse egregiamente dell'iconografia di Leone X (1), non conobbe o non curò il piccolo ritratto di Giovanni de' Medici cardinale, che io pubblico per la prima volta. Aveva già accennato ad esso il Bandini (2); ma la notizia passò inosservata; Enrico Rostagno lo additò poi al Pieraccini, che lo descrisse brevemente in una nota del suo volume sui Medici di Cafaggiuolo (3).

Il ritratto, insieme con lo stemma mediceo sormontato dal cappello cardinalizio, è compreso nel ricco fregio miniato, che è riprodotto nella copertina di questo lavoro. Giovanni de' Medici è rappresentato con la veste e lo zucchetto cardinalizio, in mezzo alle iniziali *Io. Me.*: ha il caratteristico naso camuso, gli occhi sporgenti, la faccia rotonda, quantunque meno pingue che nei ritratti di età più tarda: il disegno è efficace e pieno di naturalezza, ma l'espressione del volto è scarsa.

Il fregio incornicia, nel bellissimo codice Laurenziano LXXVII. 11 (4), il principio della dedica, che

(1) *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912, p. 565 sgg.

(2) *Cat. codd. latt.*, III, 132 sgg.

(3) I, 206 n.

(4) Cod. membr., mm. 205×125, fine del secolo XV o principio del XVI., leg. in cuoio, con fermagli e borchie con lo stemma mediceo. È riccamente miniato, con fregi al principio della dedica, del proemio, di ciascuno dei tre libri, e iniziali in oro, azzurro e rosso per i tre personaggi del dialogo; il fregio che incornicia il proemio porta un ritratto assai vivo di Lorenzo de' Medici; all'inizio del primo libro è rappresentato re Mattia in trono in atto d'insegnare al figliuolo, ch'è seduto accanto a lui, mentre in piedi è altro personaggio, il Giugni.

Raffaele Brandolini, Lippo iuniore, fa al cardinale de' Medici del trattato *De comparatione reipublicae et regni* del fratello o cugino suo Aurelio Lippo. Operetta singolare, questa, nella quale, in un dialogo fra Mattia Corvino, suo figlio Giovanni e Domenico Giugni cittadino di Firenze, il Lippo mette a confronto il reggimento monarchico e il repubblicano, accordando a quello la preferenza e rilevando come anche Firenze repubblicana avesse, dopo tante turbolenze e divisioni, in quell'ottimo e prestantissimo cittadino Lorenzo de' Medici « *aliquam... illius regii principatus imaginem* » (1). L'aveva cominciata Aurelio, come ci informa la dedica di Raffaele, quando era ancora in Ungheria, e finita in Firenze: la voleva dedicare prima a Mattia Corvino, per esortazione del quale vi si era accinto; morto il re, aveva pensato di offrirla a Lorenzo de' Medici, ch'egli ricorda come « *Florentinae Reipublicae principem* » (2); Raffaele, morto Aurelio, la presentò, in memoria di lui, al cardinale Giovanni.

La dedica di Raffaele (3), e quindi il fregio che la incornicia e il ritratto, sono posteriori alla cacciata dei Medici da Firenze (novembre 1494) e alla morte di Aurelio Lippo (1497?) (4) e anteriori al ritorno dei Medici (settembre 1512), che in quella è augurato. Anzi, poichè si accenna al cardinale, come a « *unico familiae Medicum fulcimento* », e all'opera sua per la restaurazione della fortuna medicea, sono da ritenere con certezza posteriori allo stabilirsi di Giovanni in Roma (1500) e con probabilità (5) alla morte di Piero de' Medici (27 dicembre 1503). D'altra parte, la mancanza del titolo di legato papale e d'ogni allusione all'opera spiegata da Giovanni in tale ufficio non sembrano consentire di fare discendere la dedica oltre al 1º ottobre 1511, nel quale giorno il cardinale ebbe la nomina a legato dell'esercito di Romagna (6). Dedica e ritratto vanno quindi posti, secondo ogni probabilità, fra il 1500 o 1504 e il 1511;

(1) foglio r4 a; cf. anche n4 a.

(2) foglio a4 a.

(3) BANDINI, l. c.

(4) MAZZUCCHELLI, IV, 2, 2015.

(5) « Con probabilità », non con sicurezza, poichè la vita scapigliata di Piero poteva parere tutt'altro che favorevole al risorgere della sua casa.

(6) PASTOR, *Gesch.*, III, 638-39.

il viso tuttavia assai giovanile del cardinale, che parve al Pieraccini non dimostrare più di quindici o sedici anni, può lasciar credere che la miniatura riproduca un ritratto di qualche anno prima.

Il prezioso codice venne più tardi nelle mani del cardinale Verallo, che lo donò al fratello arcidiacono. Lo chiese a questo Cosimo de' Medici duca di Firenze, dicendo che gli « *sarebbe grato assai il vederlo* »; e l'arcidiacono glielo mandò, il 22 settembre 1567, con preghiera di volerglielo restituire, perchè il fratello cardinale glielo aveva raccomandato dicendogli « *che non solamente era il proprio originale che fu mandato al cardinale de' Medici, poi papa Leone X, di santissima memoria, ma che vi era dipinta la effigie sua in quella età e di Lorenzo suo padre molto simile a l'uno et a l'altro* » (1).

Convieni credere che il duca non accogliesse il desiderio di quel suo « *humilissimo servitore* », perchè il codice rimase nella biblioteca medicea.

DELLE TAVOLE MULTIPLE

Delle due tavole multiple, quella che rappresenta *Firenze medicea* riproduce, per concessione del R. Istituto geografico militare, la veduta prospettica esistente nel Museo reale di Berlino e offerta, secondo un facsimile di proprietà del comm. Domenico Tordi, da quell'Istituto all'VIII Congresso geografico nazionale italiano. Non è la pianta iconografica più antica di Firenze, ma appartiene agli anni fra il 1471 e il 1482. L'autore è ignoto e solo per congettura il Boffito credette di identificarlo col veneziano Iacopo dei Barbari (2).

La carta corografica fu con grande cortesia disegnata, secondo le informazioni da me fornite, dal collega carissimo Antonio Renato Toniolo.

(1) La lettera dell'arcidiacono Verallo, che è in ASF, *Cart. univers. mediceo*, n. 530, c. 895, mi è comunicata gentilmente dal Rostagno.

(2) P. GIUSEPPE BOFFITO, *Intorno alla più antica veduta di Firenze e al suo autore (Atti dell'VIII congresso geografico italiano, Volume II, Firenze, 1923, p. 245 sgg.)*; cf. dello stesso, *La pianta iconografica più antica di Firenze*, ne *La Bibliografia*, XXVII, 8-9.

DELLE ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE (1)

Il papa (di fronte al titolo).

La statua di Domenico Aimo, il Varignana, che doveva essere, e non fu, solennemente inaugurata come offerta di Roma al pontefice, nelle feste Palilie, 21 aprile del 1521 (2), ed è ora in ambiente assai inadatto, nella chiesa di Aracoeli in Roma, parve a critici d'arte e a studiosi opera grossolana e senz'arte; ma da Corrado Ricci è giudicata potentissima per lo stesso suo naturalismo spietato. Essa è in ogni modo un documento iconografico di singolare valore.

Pater.... ac qualis pater (p. 1).

La medaglia, che è attribuita con buoni argomenti a Niccolò di Forzone Spinelli, è degli anni che corsero dal 1490 alla cacciata dei Medici. Forse fu modellata sulla maschera funebre di Lorenzo; certo esprime con grande vivezza il caratteristico profilo del Magnifico (3).

Il motto, che ho apposto a questa tavola, è tolto da una lettera scritta da Giovanni de' Medici, o piuttosto in suo nome, al fratello subito dopo la morte di Lorenzo (4).

Mamma! (p. 16).

Riproduco, mancando, ch'io sappia, qualsiasi ritratto sicuro di Clarice de' Medici Orsini, questa medaglia, perchè, sebbene essa sia una ricostruzione libera di periodo più tardo, è probabile che si appoggi a elementi iconografici anteriori.

La plus belle maison de citadyn ou marchant... (5) (p. 32).

Il quadro del Granacci, che rappresenta l'ingresso di Carlo VIII in Firenze per via Larga, è per vero leggermente anacronistico rispetto ai limiti del mio lavoro. Ma ho voluto trarre di qua la riproduzione del palazzo mediceo, perchè

(1) È detta qui alcuna cosa di quelle sole tavole, il cui soggetto o l'autore non siano già universalmente noti.

(2) Cf. CIAN, 569 sgg.

(3) TR. TRAPESNIKOFF, *Die Portraitdarstellungen der Mediceer des XV Jahrhunderts*, Strassburg, Heitz, 1909, p. 48.

(4) M.a.P., CXXXVII, 527; vedi *App.* I, n. 8.

(5) COMYNES, *Mém.*, II, 155.

vi si vede ancora il passaggio angolare formato da un arco aperto su via Larga e da uno su via de' Gori, che fu chiuso con disegno di Michelangelo (1). Esso ci dà quindi il palazzo, qual era nella prima età di Giovanni.

Presso una culla (p. 48).

L'affresco del Ghirlandaio, com'è noto, rappresenta la nascita del Battista: l'ho riprodotto come studio d'ambiente.

Visione di pietà e di gloria (p. 80).

È la celebre cavalcata dei Re Magi nella cappella del palazzo mediceo (cf. nel testo, p. 25).

Nella camera di monsignore (p. 96).

L'«*Erchole che scoppia Anteo*» di bronzo ci è ricordato come esistente in questa camera da un inventario steso nel 1492 alla morte di Lorenzo de' Medici e trascritto nel 1512 (2) (cf. nel testo, p. 25).

Un futuro pontefice in mezzo ai suoi. Il bambino (pp. 144 e 160).

L'affresco, eseguito nel 1485 da Domenico Ghirlandaio nella cappella Sassetti in Santa Trinita, rappresenta Lorenzo de' Medici, che è la seconda figura a sinistra del papa, in mezzo a personaggi della famiglia Sassetti; più in basso, Agnolo Poliziano sale, avendo a fianco Giuliano; dietro sono Piero e Giovanni, e poi Matteo Franco e Luigi Pulci (cf. nel testo, pp. 5-6).

Mori mundo (p. 240).

La suggestiva fotografia, che rappresenta il fianco destro dell'abbazia di Morimondo, mi è favorita da quell'amoroso raccoglitore di riproduzioni di monumenti artistici lombardi, che è il signor Gerardo Colombi di Milano.

Il pontefice che «dormia con gli occhi» di Lorenzo de' Medici (p. 272).

La frase fu detta dallo stesso Innocenzo VIII a Guido Antonio Vespucci, il quale la riferisce al Magnifico nella sua lettera del 29 agosto 1484 (3); cf. nel testo, p. 162 sgg.

(1) Il passo del VASARI, *Vita di Giovanni da Udine* (in *Opere*, ed. Milanese, VI, 556-57) mi fu cortesemente segnalato da Corrado Ricci.

(2) Cf. M.a.P., CXLV, 38 b; *App.* II, doc. V.

(3) FABRONI, *L. M.*, II, 258.

Casa silenziosa (p. 320).

Non sono riuscito a trovare una figurazione antica del palazzo mediceo di Pisa: lo presento quale apparisce dopo il restauro del 1879, sebbene questo non risponda in tutto alle descrizioni che ce ne sono conservate; cf. p. 238 e 273 n. 8. Il palazzo, sorto nel secolo XI, era stato ampliato e trasformato dai d'Appiano nel XIV.

« Una stanza di messer Dominedio » (p. 336).

Chiama così l'abbazia di Passignano ser Stefano da Castrocara, che soleva accompagnarvi il giovanissimo abbate nelle vacanze fra l'anno e nei lunghi riposi estivi e autunnali (1). L'abbazia è ora splendida villa del conte Maurizio Dzieduszewski, il quale mi consentì gentilmente di trarne le due fotografie qui riprodotte.

Sopra la mensa abbaziale (p. 368).

Il cenacolo del refettorio di Passignano è senza dubbio opera di Domenico e Davide Ghirlandaio. Si legge infatti nella serie *Debitori e creditori* dell'antico archivio di Passignano (2):

« 1476. Domenico e Davitte d.... Ghirlandarij e dipintori da Firenze deon dare a dì 25 di giugno 1476; ebbelo Domenicho, portoghele Filippo d'Antonio di Filipello cioè fior. 1 lar., perchè debbono dipingere la mensa del rifettorio della ciena del Signore a uscita segnato C 91 (3) l. 5 s. 14

[Segue la nota di altri acconti].

E a dì primo di settembre l. 53 s. 2 d.4
portorone e' detti e sono per resto della dipintura della mensa de' 12 apostoli del rifettorio nuovo, solo della loro fatica, chè oro e tutti cholori abbiamo messo noi, a uscita segnato C 92 l. 53 s. 2 d.4

Annone dato a dì primo di settembre 1476 l. 105 s. 13 d.4
cioè per la facitura, ovvero dipintura della mensa degli Apostoli del rifettorio nuovo; e' cholori oro e spese mettemo noi l. 105 s. 13 d.4

Si tratta certo di un lavoro affrettato, forse commesso in parte da Domenico a Davide, e quindi nel complesso infe-

(1) Lettera del 26 luglio 1489: M.a.P., CXXIV, 330.

(2) ASF., *Conventi soppressi*, Arch. 179, Passignano, cod. 20, car. 44.

(3) Il conto è registrato infatti nel libro di *Uscita segnato C* (ivi, cod. 13), a car. 91-92. Fu riportato nella serie *Debitori e Creditori*, perchè si trattava di acconti, i quali, fino a lavoro compiuto, erano addebitati ai due pittori. Devo il riscontro del documento, che ho veduto in fotografia a Passignano, e le altre notizie all'amico prof. Bernardino Barbadoro.

riore agli altri più noti; ma sopra tutto l'espressione dei volti rivela la mano del maestro. È spiacevole che la collocazione dell'affresco e la grande oscurità del refettorio renda difficile ritrarlo bene.

Memorie di guerra e casa di pace (p. 384).

Vedansi nel testo la pagina 90 e seguenti. E siano grazie al n. u. Guido Giuntini, che possiede e conserva amorosamente l'antico monastero, e a me ha reso possibile con singolarissima cortesia l'attendere personalmente a far eseguire questa e le due precedenti illustrazioni.

L'ultimo ritratto del Magnifico (p. 432).

La maschera funebre è conservata dalla R. Società Lombarda di Firenze; la fotografia fu ordinata per me con grande gentilezza dal R. Soprintendente all'Arte medievale e moderna comm. Poggi.

Gregem tuum, pastor bone, non deseras (p. 464).

Il passo, a cui le vicende posteriori danno oggi senso di triste ironia, è preso dal discorso con cui Quirico Baldinucci salutava il nuovo proposto di Prato nell'ingresso solenne del 26 giugno 1492; vedi nel testo la pagina 383 e le seguenti e nell'Appendice II il documento XXIX.

Tranquilla pieve toscana (p. 480).

La pieve di San Donato a Calenzano sorge su un colle, che domina la valle della Marina e il piano di Bisenzio e di Ombrone. Sulla porta della canonica è lo stemma mediceo con l'iscrizione: « *Arma patronorum, quorum sumtibus hec pia domus instaura. extitit. 1460* ». La suggestiva fotografia mi è favorita dal quel cortese proposto Don Daniele Pugi.

Nell'impeto dello sdegno (p. 496).

Confronta nel testo le pagine 439-40 e vedi *Appendice I*, n. 20.

Fratello e padrone (p. 560).

È una miniatura posta nel verso del secondo foglio di un esemplare della prima edizione di Omero, finita di stampare a Firenze il 9 dicembre 1488, a spese di Bernardo e Neri Nerli e per opera di Demetrio Cretese; l'esemplare è probabilmente quello che fu offerto dagli editori a Piero di Lorenzo de' Medici, al quale il libro è dedicato. Il De Marinis con buone ragioni dimostrò ch'è questo il ritratto di Piero sedicenne,

con assai meno buone l'attribuì a Domenico Ghirlandaio (1); Costanza Lorenzetti invece con « *chiara determinata affermazione, che non lascia adito a esitazioni* » asserì che il ritratto è del Perugino (2). Nè io m'attenderò di risolvere la disputa. Certo il ritratto è pieno di espressione e di calore, assai ben trattato è il disegno, elegante la fattura, vivissimo il colorito. Il signor A. M. Mucchi m'informa che era a Bologna presso di lui alcun tempo fa una tavola, che riproduce esattamente la miniatura del codice napoletano e ha il bollo in cerlalacca con lo stemma dei Medici: dove sia ora, non so.

(1) F. DE MARINIS, *Un ritratto di Piero de' Medici di Domenico Ghirlandaio*, nel *Dedalo*, a. II, 1° giugno 1921, p. 38 sgg.

(2) C. LORENZETTI, *Un ritratto ignorato di Pietro Perugino*, ne *L'Arte*, XXVII, 4, 1924, p. 141 sgg.

APPENDICE I

Lettere giovanili del futuro Leone X

(1475-1494).

Le lettere, che pubblico o riassumo qui, sono tolte per la maggior parte dal fondo Mediceo avanti il Principato dell'Archivio di Stato di Firenze: piccolo numero appartiene agli altri archivi da me visitati. Se ne siano conservate altrove, non so, perchè non è impossibile siano sfuggite alle mie ricerche: non è tuttavia molto probabile, poichè il figliuolo di Lorenzo, anche rivestito della porpora, non era, nei primi anni, personaggio di tale importanza che premesse conservarne gli scritti.

Dell'autografia delle singole lettere è difficilissimo giudicare con sicurezza. I caratteri di varia mano spesso si assomigliano stranamente e, quanto al contenuto, dove noi moderni attenderemmo l'autografo, troviamo invece con sorpresa il lavoro di un cancelliere: nemmeno la lettera di condoglianza al fratello per la morte del padre è di mano di Giovanni! Pure io non arriverei alle conclusioni troppo recise del Rajna (1); qualche lettera appare da certe frasi caratteristiche indubbiamente autografa; e dagli indizi che ne possiamo ricavare, trascuratezza nello scrivere non conveniente ad un cancelliere, mancanza quasi completa di punteggiatura, firma confidenzialmente abbreviata, possiamo argomentare con sufficiente certezza l'autografia di altre. Noterò volta per volta quel ch'io ne pensi, senza indicarne le ragioni, che sarebbe troppo lungo, e senza presumere di non essermi talora ingannato.

Pubblico per intiero le lettere più interessanti, auto-

(1) P. RAJNA, *Per la forma latina del casato « de' Medici »*, Firenze, 1918 (*Arch. stor. ital.*, disp. 3-4 del 1917).

grafe o no, perchè le non autografe furono forse dettate, certo ispirate dal Medici; le meno interessanti riassumo. Delle autografe conservo anche la punteggiatura ed i nessi; per le altre seguo le norme consuete della pubblicazione di documenti; riporto sempre la firma quale apparisce nell'originale. Sono gratissimo al cortese amico Prof. B. Barbadoro, che rivide sull'originale le bozze delle lettere autografe.

1. A GIOVANNI LANFREDINI, ORATORE A ROMA.

Da Firenze, 16 febbraio 1488/89.

Non autografa.

(M. a. P., LIX, 131).

Riassunto: « Joannes Laurentii de Medicis proto-notarius apostolicus etc. » *raccomanda per « certe sue cause benefitiali » Mario arcidiacono d'Osimo, vicario del vescovo di Arezzo: avrà caro che l'oratore lo favorisca, ma si rimette in tutto a Sua Magnificenza « come se proprio mi fussi padre, perchè non altrimenti la riputo et amo ».*

2. A LORENZO DE' MEDICI.

Da Montepaldi, 13 agosto 1489, a due ore di notte.

Non autografa.

(M. a. P., XLI, 281).

Riassunto: *Appena avute, la mattina alle dodici, le lettere, s'è partito con tutta la compagnia: è giunto la sera: non era possibile andare più innanzi. La mattina seguente, secondo l'ordine recatogli allora allora dal secondo cavallaro, andrà a San Casciano a presentarsi al cardinale.*

3. A LORENZO DE' MEDICI.

Da Pisa, 11 gennaio 1489/90.

Non autografa.

(M. a. P., XLII, 20) (1).

Riassunto: *Loysetto da Messina, porgitore, raccomandato assai dal Rettore dello Studio (2), esporrà*

(1) È pubblicata da A. VON REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, II, 399, n. 3.

(2) Il rettore era Nuccio Micari siciliano.

a voce il bisogno suo. Giovanni desidera che Lorenzo gli presti il suo patrocinio «in quello che si può honestamente», sicchè egli intenda essergli giovata l'intercessione.

4. A LORENZO DE' MEDICI.

Da Pisa, 23 gennaio 1489/90.

Autografa (1).

(M. a. P., xcvi, 445).

Lorenzo. Parlandovi messer Demetrio di qualche cosa per Gregorio (2) vi priego lo vogliate fare, perchè come voi sapete per ancora Gregorio da noi non ha havuto niente et pure e stato tanto in casa et servitoci con tanto amore et affectione quanto e possibile della quale cosa benchè so voi el cognoscete, vene posso essere io buono testimonio raccomandomi a voi

Pisis Die .xxiiij. Januarii

Filius tuus Ioannes.

[retro] 1489 / Da M. Gio. mio figliuolo adì / 26 di gennaio.

5. A LORENZO DE' MEDICI.

1491?

Non autografa.

(M. a. P., xcviij, 391).

Magnifico Lorenzo. La lettera che la Magnificentia Vostra scrisse a Siena in favore de Cristoforo mio cancellero è stata efficacissima. Hora la prego che per totale expeditione de la cosa, la sia contenta scrivere a Pierphilippo, ch'io intendo esser là, che, dove bisognasse a rechiesta del mio cancellero, lui racomandi et favorisca questa facenda in nome

(1) Si avverte nelle prime righe lo sforzo di un carattere più sostenuto, che scivola nell'ultima riga alla trascuratezza; manca la punteggiatura.

(2) I personaggi qui nominati sono Demetrio Calcondila e Gregorio da Spoleto. L'8 febbraio 1489-90 Lorenzo scrive, o fa scrivere, a M. Girolamo canonico della cattedrale di Spoleto, a M. Andrea priore di S. Felice, a Piero di maestro Gregorio di Spoleto «per Gregorio nostro di casa».

de la Magnificentia Vostra. A la quale me recom-
mando sempre

Filius Joannes.

[retro] *Al Magnifico Lorenzo.*

6. A SER PIERO DA BIBBIENA.

Da Pisa, 13 gennaio 1491/92.

Autografia.

(M. a. P., cxxiv, 56).

Ser Piero mio Scriverovvi questi pochi versi per certe cose mi sono occorse scrivestimi l'altro di una lettera in nome di Lor.^{zo} quando torno el michelozzo nostro (1) super eius secretariatu (et perche [dum sumus in consultatione quello modo havessimo a tenere a dire questo a S. Stephano](2) e passato qualche di. et se io hora gli mostrassi questa tale lettera gia tanti di innanzi venuta potrebbe pigliare qualche suspecto. maxime che havendo lui qualchuno di questi dimandato di questa cosa come m. Iacopo (3) o el michelozzo hanno risposto loro non saper niente se vedessi quella lettera dove et luno et laltro di questi e nominato potrebbe aombrare di loro celeri remedio obviare cupientes come dice el papa et resecare ogni odio et omnem simultatem in familia il che ho gia provato quanto sia trista cosa in una casa) vi priego scriviate una altra lettera a me in simile tenore et una a ser Stephano confortandolo etc se a Lorenzo parra con la quale si possa obviare a questa inimicitia che gia pare sia concepta. de his hactenus.

Ho inteso che Lor.^{zo} ha havuta uno poco di gocta più che lo usato ma che e guarito advisatemi se e vero et sappiate che io non gli scrivo per non havere a fare migliore lettera che mi vergogno scrivergli a questo modo (4). manderovi de biscotti ma un'altra volta in luogo de curiandoli che sono stati et sono molto buoni. Raccomandatemi a Lor.^{zo}

(1) Ser Niccolò Michelozzi.

(2) Stefano da Castrocaro.

(3) Iacopo Gherardi da Volterra.

(4) Si ponga mente a queste parole, che sono prova dell'autografia.

et a piero et raccomandomi a voi. Pisis die .xiiij*.
Jan. 1491
non scrivo niente di Agnano che e un pezzo non vi
fui pe tempi

Tuus Jo. de Med.

[retro] *Ser Piero cancelliere / di Lor.^{zo} / In Firenze.*

7. A LORENZO DE' MEDICI.

Da Roma, 25 marzo 1492.

Autografa.

(M. a. P., LX, 153 (1).

Salvus sis. Se jo non vi havessi scr[ipto]... cagione qualche occupatione di cerimonie.... perchè aspectavo havere parlato con nostro signo[re].... piero alamanni et havendo io parlato al papa.... dare adviso di qualche cosa Jo venerdì mattina fu ricevuto in consistorio] publico accompagnato da S.^a M.^a del populo infino a palazzo et da palazzo infino in Campo di fiore da tucti questi Cardinali et da quasi tutta la corte et da una grande piova, fu visto da N. S.^{re} molto gratiosa mente non gli parlai quasi niente. el di sequente li oratori visitorono N. S., hebbono gratissima audientia el papa mi riservo il di sequente per udirmi che e hoggi sonvi ito et la sua S.^{ta} mi ha parlato tanto amorevole mente quanto e possibile hami ricordato et confortato a fare qualche cosa in queste visitationi de cardinali. che le ho cominciato a fare in questi che ho visitati che tucti che vi scrivero unaltra volta chi e sono di mostrono molto di esser volti benissimo verso voi. delle cose passate so ne siete suto advisato. di me non ho da dirvi altro se non che io mi sforzaro di farvi honore. de me proloqui ulterius nefas. Jo ho havuto molto caro ladviso del vostro stare molto meglio et non ho altro

(1) La lettera è lacunosa perchè manca per strappo l'angolo superiore destro: fu pubblicata dal FABRONI (*L. X.*, p. 252, n. 6) e dal ROSCOE (*L. X*, II, 286-87); ma con errori, omissioni o sostituzioni arbitrarie di frasi. La riproduco qui, limitandomi a compiere le parole, dove non è possibile dubbio.

desiderio se non di sentirlo spesso et di questo per
insino a hora ne ringratio ser Piero. Jo mi racco-
mando a voi Non altro. Rome die .xxv^a. Martij 1492

Jo. filius

[retro] *Mag.^{co} viro Lauren[tio] de Medicis Pa[tri] optimo/
Florentie.*

[d'altra mano] 1492 / Dal Cardinale mio figliuolo / A
di II d'aprile.

8. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 12 aprile 1492.

Non autografa.

(M. a. P., cxxxvii, 527) (1).

Carissime frater mi ac unicum nostrae domus columnen
etc. Quid scribam, mi frater, preter lachrimas
pene nihil est, perchè, considerando la felice memoria
di nostro padre esser manchata, flere magis libet
quam quippiam loqui. Pater erat ac qualis pater;
in filios nemo eo indulgentior: teste non opus est;
res ipsa indicat. Non mirum igitur, se mi dolgho,
se piangho, se quiete alcuna non truovo. Ma al-
quanto, mi frater, mi conforta che ho te, quem loco
defuncti patris semper habeo. Tuum erit impe-
rare, meum vero iussa capessere: sarannomi e' tua
comandamenti sempre sommo piacere supra quam
credi potest. Fac periculum, impera: nihil est quod
iussa retardem. Oro tamen, mi Petre, is velis esse
in omnes, in tuos presertim, qualem desidero, be-
neficum, affabilem, comem, liberalem, colle quali
cose non è cosa che non si acquisti et non si con-
servi. Non ti ricordo questo, perchè mi diffidi di
te, ma pare che così mio debito richiegga. Confir-
mant me multa ac consolantur, concursus lugentium
domum nostram factus, tristis totius urbis ac
maesta facies, publicus luctus et caetera id genus
plurima, que dolorem magna ex parte levant.
Ma quello che più che altro mi conforta è l'avere
te, nel quale tanto mi confido, quanto facilmente
dire non posso. Di quello che avisi si debba tractare
co N. S.re non s'è facto nulla, perchè così è paruto

(1) Pubblicata non bene dal FABRONI (*L. M.*, II, 395)
e dal ROSCOE (*L. M.*, IV, 82-83).

meglio; piglerassi un'altra via, secondo che per le lettere de l'imbasciatori intenderai. Credo si piglerà uno modo et più comodo et più facile, el quale, ut quidem mihi videtur, ti satisfarà. Vale; nos quoque, ut possumus, valemus.

Ex urbe die .xij. aprilis .Mcccclxxxij.

Jo. Fr. car.^{lis} de Medicis.

[retro] *Magnifico viro Petro de Medicis /Fratrì meo carissimo/ Florentie.*

[d'altra mano] 1492. /Dal cardinale de' Medici/ da Roma adì .XIII. d'aprile.

9. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 19 aprile 1492 [?]

[ROSCOE, Leone X, to. II, 306-7]. (1)

Riassunto: È sano « quale in tanto vulnere decet » e si va un po' alla volta rimettendo dal dolore. Non è stato fatto ancora quello che Piero chiedeva: lo terrà informato. Desidera aver notizia delle cose di Firenze. Dovendosi forse mutare il proposto di San Giovanni, raccomanda Francesco della Torre, che fu per lui un pezzo a Miramondo e s'è portato bene. Raccomanda pure Francesco degli Albizzi, che vorrebbe sedere gonfaloniere in maggio: un figliuolo di lui è col cardinale e lo serve bene.

10. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 9 maggio 1492.

Non autografa (2).

(M. a. P., XLVI, 561).

Riassunto: Raccomanda a Piero, in nome di Franceschetto Cibo, un Iacopo di Vernaccio genovese, ch'è stato imprigionato a Firenze. Partirà da Roma il venerdì mattina (3); la sera andrà a Baccano, l'altro dì a Viterbo; il giorno seguente partirà e andrà temporeggiando per via, finchè non abbia dal Cammino avviso di quello che deva fare. Aveva disegnato di fare la via di Coltibuono e Passignano.

(1) Non fu possibile rintracciare l'originale.

(2) La firma sembra imitata dall'autografa.

(3) L'11 maggio.

11. AGLI UFFICIALI DI BALIA DEL COMUNE DI SIENA

Da Firenze, 31 maggio 1492.

Non autografa.

(Arch. di Stato di Siena, *Lett. di Balìa*, 62, n. 27).

Riassunto: *Il cardinale de' Medici, legato di Firenze e del Patrimonio, ha inteso il loro desiderio, lo sodisferà « pro viribus », ha mandato al suo luogotenente la loro lettera, perchè si adempia quello che domandano, e gli scrive una lettera, che allega, pregando d'invargliela.*

12. AI MEDESIMI.

« Ex agro Caregiano », 23 giugno 1492.

Non autografa.

(Ivi, n. 35).

Riassunto: *Raccomanda Andrea de' Sivroli faentino, dottore, che vorrebbe essere eletto in Siena giudice delle appellazioni.*

13. A PIERO DE' MEDICI.

Da Prato, 29 giugno 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 210).

Magnifice frater. Credo che tu habbia inteso el caso di Lionardo di Gunta con Mario Guiducci; per questo la causa altrimenti non narrerò; solo, quanto posso, Lionardo di Gunta ti raccomando, che voglia operare che, come el contracto di loro faccende fu facto a Roma, così la differentia a Roma si decida, il che par gusta cosa. Tal cosa caldamente ti raccomandando con cosia che da tre cardinali eodem tempore ne sono gravato, da Ricanati, da San Clemente, dall'Orsino, a' quali mi sarebbe grato soddisfare. Tu quid facto opus sit videris. Gli apporatori t'informeranno meglio di quello che hanno di bisogno. Nec plura. Vale; nosque valemus. Ex Prato die .xxviii. iunii .MccccLxxxii.

Jo. Fr. car. lis de Medicis.

[retro] *Magnifico viro Petro de Medicis / fratri optimo / Florentie*

[d'altra mano] *1492 / Dal cardinale mio fratello / adì 11 di luglo.*

14. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 3 luglio 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 212).

Riassunto: *Raccomanda un affare di ser Iacopo, suo cappellano qui.*

15. A PIERO DE' MEDICI.

Da Prato, 4 luglio 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 213).

Riassunto: *Raccomanda Lorenzo di Nunziato.*

16. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 10 luglio 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 214).

Riassunto: *Raccomanda Silvestro nipote del vescovo di Luni.*

17. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 10 luglio 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 215).

Riassunto: *Raccomanda Giuliano Tornabuoni, perchè abbia una casa, che gli è stata promessa.*

18. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 12 agosto 1492.

Non autografa.

(M. a. P., CXXXVII, 529).

Magnifice frater honorande. El signor Iacopo Conte, essendo venuto qui, desideraria di stare insino alla coronatione del papa; di poi nel tornarsene in costà fare la via dalle terre sue et starvi sei o octo giorni per rivedere un pocho li facti suoi. Et perchè non ha chiesto la licentia, sicondo dice, per tanto tempo, non vorebbe incorrere in qualche preiudicio; et per questo è venuto ad me et hami preghato vogli ordinare che questa sua dimora qua non li tornassi a danno. Dicemi anchora haveva havuto licentia di menare seco 25 o .xxx. cavagli et che di poi glene sono venuti drieto da cento. Sichè per una cosa

et per l'altra te lo raccomando strectamente, acciochè il povero signore non habbia ad ricevere danno; che così li ho promesso sarà et che stia sopra la fede mia.

Rome, die .xii. augusti 1492

Fr. Jo. Car.lis de Medicis.

[retro] *Magnifico viro fratri honorando | Petro de Medicis | Florentiae.*

[d'altra mano] 1492. / *Del cardinale de' Medici | adi .X. di settembre.*

19. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 14 agosto 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 218).

Magnifice frater. Giovanni Albanese è stato qui in casa nostra circa .xv. giorni et essi portato in modo che li habbiamo posto singulare amore. Comprendo per qualche sua levità usata come l'anni e' giovani suoi pari dubiti che seco non habbi qualche indignatione. Desidera di essere tuo, come è stato pel passato, buono servitare; hami preghato te lo raccomandandi; et io lo fo volentieri, parendomi inclinatissimo a farti piacere et, quando accaggia, a spargiere il sangue proprio in tuo beneficio. Di simili huomini non posso fare non me ne risenta et imperò harò caro li facci buona cera et li perdoni et lo riceva in gratia, se in cosa alchuna havesse errato pel passato. Bene vale.

Rome, die .xiii. augusti .MCCCCLXXXII.

Fr. Jo. Car.lis de Medicis.

[retro] *Magnifico viro fratri optimo | Petro de Medicis etc. | Florentiae.*

[d'altra mano] 1492. / *Dal cardinale de' Medici | adi 24 d'agosto.*

20. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 21 agosto 1492.

Autografa.

(M. a. P., XIV, 296, nuova segnatura 306) (1).

(1) Questa lettera fu già da me pubblicata in *Ar.*, XLIV, 1921, pp. 162-64. Attesa l'importanza di essa, credo opportuno non manchi nella presente raccolta.

«stracciala».

Piero Jo ho visto una grande querimonia la quale fai di me per una tua lettera con lo ambasciadore et ho molto caro che la cosa sia come le accioche la prima simile cosa che e tra noi sia vana cioe che del fatto di marullo non sia niente et io non habbi mai avuto tal pensiero. piacemi molto ancora quello scrivi a lo Ambasciadore del dovere conferire insieme et holo facto sempre et desiderolo tanto quanto altra cosa al mondo: ma bene mi duole qualche segno in contrario che io ho visto a questi di et questo e che maladetta quella mentione hai facto mai di me in lettera habbi scritta o al papa o ad altro cardinale prima quando venni qua mi volesti dare el balio et dio el voglia che egli habbi facto tanto bene a me quanto a se scrivestimi di poi una lettera che non so che altro se ne possa intendere se non che mi vuoi qua per uno tuo ministro et per scudo in modo mi comandi et minacci di poi questa ultima allo ambasciadore gli commetti mi debba dire che io non faccia in nessuno modo. Piero queste tutte cose insieme ancora con questa maladetta creatione mi hanno dato tanto fastidio che non so se e el peggio contento huomo sia sopra la terra et veramente ho ragione et dio volessi che queste mia doglienze fussino vane come sono le tua de his hactenus solamente ti voglio dire queste poche cose luna che io crederrei qua sapere fare qualche faccenda de le nostre quanto unaltro l'altra che io ti sono fratello et sono pure cardinale che tu habbia qualche respecto nel farmi comandare le cose almanco ala dignita perche bastera el ricordare et non pigliare exemplo dal s.^{re} Lodovico con Ascanio perche io sono bene cardinale proprio come Ascanio tu non credo che sia ne vogli essere el signore Lodovico l'altra che le cose beneficiali vorrei le lasciassi a me che pare si convenghino a me come a te le temporale le quali ti ho lasciate et lascio molto volentieri stimando che sempre noi habbiamo ad essere buoni frategli et non altro. Jo sono molto male contento di tutte queste cose perche in tutte ho visto fai poco conto di me et Jo non credo havere mai fattoti danno o vergogna nessuna et non sono per farne. so che tu mi pagherai con dire vuoi parlare meco liberamente Jo ancora ho voluto fare

el medesimo teco et pregoti non te ne scandolezi perche quando tu harai fatto tutto cio che vuoi fare io ti saro pure quel medesimo fratello et figliuolo ti sono stato sempre, una cosa ti ricordo che tu dica a ser piero non bisognava scrivere si calda lettera sopra el facto del suo marullo ne venire si presto al mezzo minacciare perchè io non vo per minaccie cio e che non facci lettere imperiose che le sono in effecto quel medesimo et a me portano tanto dispiacere quanto e possibile facciano per l'amore d'Iddio che noi ci diamo reputatione luno allaltro facciano che paia che tu habbi uno cardinale a tuo modo et a tuj propositi et io te con questo stato a miei quando questo sara tra noi non puo essere alcuna etiam minima discordiuzza quando io habbi a fare a tuo modo in ogni cosa et tu non a mio in nessuna la cosa non potra stare bene forse che tu dirai quando io fussi in discordia teco che ne sarebbe pero: rispondo non altro se non una tua infamia perche quando si vedra la causa di tal discordia essere tutta da te ancora la colpa sara tutta tua. Non dico questo perchè io ne sospetti punto perchè io sono parato a stare ad ogni cosa che verra date ma solo lo dico per non havere ad venire a tale pruova Jo non so quel che io mi habbi scritto questo so che sono tanto male contento quanto e possibile.

Raccomandomi a te Rome die .xxi^a. Augusti 1492

Frater Jo. Car. de Medicis.

[retro] *Mag.^{co} Viro Petro / de Medicis fratri.... / m.... Florentie*

21. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 30 agosto 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 219).

Magnifice frater honorande. Hebbi la tua in comendatione di Vincentio per la comandataria di Sancto Antonio di Pistoia. Sono stato co l'abbate et factoli quella maggiore instantia ho potuto perchè la cosa sortisca secondo che mostri desiderare. Sua Paternità mi ha prima monstro una resignatione facta in lei bene due anni sono dal comandatore presente, di poi una bolla molto forte della unione,

quale fece del mese di giugno Innocentio ad sua requisitione; appresso dice che, havendo io havuto Sancto Antonio di Firenze, lei essere stata necessitata a fare fare questa unione solo perchè, quando li abbati capitano in Toscana, non habbino ogni volta a stare in su l'hostaria, et che saria molto desiderosa di compiacerne di questo beneficio, ma non vede poterne satisfare senza grande sua verghogna, essendosi questa opera tractata et facta da llei, subgiungendo anchora che, quando ritractassi questa cosa, oltra il carico, incorreria in disgratia di tucto l'ordine suo. Onde io, non obstante tucte queste sue ragioni, gravandolo pure a farne questa gratia, mi fece questa conclusione, che più tosto mi voleva dare la dispositione di tucti li beneficii di Sancto Antonio in Italia con una pensione per Vincentio in sino a tanto fussi provisto di beneficio, che concedere questo. Hora intendi quanto è seguito et dove la cosa si truova; parendoti si faccia altro, advisane, benchè diligentia nè opera alchuna si è intermessa per satisfare al desiderio tuo.

Messer Giulio cominciò hieri a dolersi un pocho del capo. Hoggi ha havuto alquanto di febre, che è suto leggiere cosa. Non crediamo sia per havere male, non havendo disordinato in cosa alchuna. Io e tucti li altri stiamo bene. Nè per hora mi occorre altro. Bene vale. Rome die .xxx. augusti 1492.

Jo. Fr. Car.lis de Medicis

[retro] *Magnifico viro Petro de / Medicis fratri nostro honorando / Florentie*

[d'altra mano] 1492. / Dal Cardinale mio fratello / adì 27 d'agosto.

22. A PIERO DE' MEDICI.

Da Roma, 31 agosto 1492.

Non autografa.

(M. a. P., cxxxvii, 531).

Magnifice frater honorande etc. Hoggi è stato consistorio, nel quale siamo stati fino a hore .xx. o più, et è stato lungo per le cose assai che se hanno havute ad expedire. Sonsi expediti alchuni vescovadi et pronuntiati nuovi legati et alchuni confermati nella legatione loro, fra li quali siamo

stati confermati anchora noi nella legatione del Patrimonio. Oltra questo s'è facta nuova promotione d'uno cardinale cioè di Monreale, nipote di Nostro Signore. Et perchè di tucte queste cose habbiamo particolarmente parlato col imbasciadore, perchè lui ve ne scriva, non ci è paruto dirvene altro. Siamo in opinione ferma fare ogni cosa per piglare licentia domattina da Nostro Signore et partire di qui domani o l'altro, se sarà possibile, perchè non habbiamo maggiore desiderio che partirci di qua per potere essere di costà et rivedere voi et tucta la brigata.

Rome, ultima augusti 1492.

Jo. Car.lis de Medicis.

[retro] *Magnifico fratri honorando / Petro de Medicis.*
[d'altra mano] *1492 dal Cardinale de' Medici / a di*
ultima d'ahosto.

23. A PIERO DE' MEDICI.

Da Careggi, 21 settembre 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 220).

Riassunto: *Aspettava Piero la sera: andando questo al Poggio, supplisce scrivendo. Fin dall'anno prima, i maestri di dogana gli hanno promesso il primo posto vacante di veditore per Giovanni di ser Rinaldo amico suo. Ma Piero, pochi mesi innanzi, l'ha fatto dare ad un altro, dicendo ad Andrea Cambini che il primo posto sarebbe per quell'amico. Un veditore sta per morire: ordini Piero a ser Piero o a chi gli paia che quell'amico abbia l'ufficio. «Decto Giovanni è anticho servidore di casa et già stette con Piero nostro avo».*

24. A PIERO DE' MEDICI.

Da Caiano, 5 ottobre 1492.

Non autografa e senza firma.

(M. a. P., XLVI, 565).

Frater mi honorande, salutem.

Quelli che io conosco veri amici et servitori di casa, come il nostro ser Antonio dalla Corvara, mi fariano il dì mille volte gittare nel fuoco per farli utile et piacere. Lui mi scrive la inclusa lettera,

la quale ti mando acciochè meglio intenda il bisogno suo. Per tanto te lo racomando efficacissimamente et prieghoti procuri di conservarlo in conditione come merita la fede et portamenti suoi. Parmi anchora non sia fuori di proposito simili suoi pari, amici antichi et provati, mantenerli con qualche grado. Appresso ti racomando il presente exhibitore che veghi di farlo servire in certo suo bisogno che ti explicherà a bocca lui medesimo. Bene vale. Ex agro Caiano, die .v. octobris .MCCCCLXXXII.

[retro] *Magnifico viro fratri nostro / optimo Petro de Medicis / Florentiae*

[d'altra mano] 1492. dal cardinale de' Medici / adi .v. d'ottobre.

25. A PIERO DE' MEDICI.

«*Ex Casina*» (1), 5 ottobre 1492.

Non autografa.

(M. a. P., XLVI, 566) (2).

Riassunto: *Raccomanda Lorenzo Lorenzi, che si duole di essere stato levato dalla lettura di medicina e messo a fisica, la qual cosa gli pare a suo carico. Vorrebbe almeno un aumento di stipendio.*

26. A PIERO DE' MEDICI.

Da Prato, 8 ottobre 1492.

Non autografa.

(M. a. P., CXXXIX, 161).

Magnifice frater honorande. Mestro Abraam giudeo ha tenuto qui molti anni banco di presto et, per quanto mi sia referito, secondo suo pari, si è portato modestamente et con buona gratia. Hora, essendo spirata la conducta sua, di nuovo si vorrebbe ricondurre; pertanto vorrebbe essere racomandato costì alli officiali del Monte che ne lo exaudissino; et, essendomi scripto da Roma da molti cardinali in sua commendatione, harei caro fussi compiaciuto et imperò te lo racomando li

(1) «*Casina*» o «*Cascina*» era un possesso medico presso Caiano, dove c'era una casa de' Medici (cf. *Inventario* 1492-1512, car. 99 a).

(2) Pubblicata dal FABRONI, *Ac. Pis.*, I, 306, n. 1.

vogli prestare ogni oportuno favore, perchè consegua lo intento suo, che asai lo desidero per respecto di chi me lo raccomanda.

Ex Prato, die .VIII. octobris .Mccccxxxxii.

Fr. Jo. Car. de Medicis.

[retro] *Magnifico viro fratri nostro honorando / Petro de Medicis / Florentiae.*

27. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 12 ottobre 1492.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 221).

Magnifice frater honorande. È stato preso dal capitano di Pisa uno messer Marchoantonio da Cremona per ladro, il quale comprendo che habbi facto di molti delecti et nella examina sua ha nominato uno messer Lodovico da Modena fratello di uno mio schudiere; et dubito non lo habbi facto a studio per infamarlo, perchè già furono inimici et io li composi insieme con gran difficoltà. È vero che, stando già in compagnia insieme in una casa, decto messer Lodovico fu conducto una nocte da messer Marcho Antonio preducto a casa di una certa vedova et li levarono alchune cose, che decto messer Marcho Antonio allegava che erono sue. Di poi messer Lodovico, havendo notitia non essere così, procurò col mezo de' frati di Sancta Catherina che tale robbe furono immantenente restituite. Lui dice non havere in altro errato; et, essendo di buona casa et per doctorarsi, non voria per questo caso essere infamato et riciverne qualche vergogna et danno. Per tale cagione è ricorso ad me per adiuto, et io per li respecti antedecti harei caro di satisfarli. Pertanto ti priegho in quello migliore modo ti pare vogli provederci et liberarlo da questa molestia: sono più che certo lui, innocente et absque culpa, essere nominato da costui solum per darli infamia. Pertanto te lo raccomando ex animo et me ne farai singulare piacere ad aiutarlo. Vale.

Ex Calenzano, die .xii. octobris 1492.

Et sopratucto opus est celeritate, perchè periculum est in moria.

Fra. Jo. Car. lis de Medicis etc.

[retro] *Magnifico viro fratri nostro / honorando Petro de Medicis / etc.*

Al Poggio. Cito

[d'altra mano] 1492. / *Dal cardinale nostro / a dì 12 d'octobre.*

28. A PIERO DE' MEDICI.

Da Pisa, 21 novembre 1492.

Autografa.

(M. a. P., XVIII, 68) (1).

Piero mio da poi partisti io non ti ho molto voluto dar noia con mie lettere perche mie accaduto poco o niente da scriverti et qualche io laltro di ti scripsi fui constretto a farlo dallo amor ti porto che chi ama teme. hora al presente ti ho facte scrivere a ser stephano qualche cosa in recomandatione delle nostre cose di monte casino et cosi della faccenda della badia di anghiari et ancora di una riserva di mille cinquecento ducati in dominio che servirebbe a me agli amici et a servitori queste tutte cose benche per lo honore et utile nostro mi fussino gratissime tamen tutte et queste et le altre le rimetto a te et quello me ne piacerà che tu ne farai Jo so che tu lo sapevi tutto questo senza haver-telo altrimenti scripto pure havendoti a scrivere per altro lo voluto replicare de his hactenus. Piero mio Jo hebbi hieri lettere dallo imbasciadore filippo valori che a roma si parlava di mandare in francia et a quegli altri re dua legati de latere et quegli non essere ancora creati et perche io piero mio starei mal volentieri in Roma senza credito come dubito di havere a fare a questi tempi ti priego et gravo con quella maggior forza posso vogli fare di havere uno di tal luoghi per me cosa che credo non ti sarà molto difficile perche credo et cosi accenna filippo vi sarà pochi che si vogliano levar di costi per le cose possono intervenire per la qual cosa tanto piu te ne priego che tu voglia pigliare per me questa fatica veramente tu non potresti far cosa nessuna che piu mi fussi a cuore di questa:

(1) Fu pubblicata dal Fabroni (*L. X.*, 258) con omissioni ed errori.

havendo ad essere dua non mi pare presumptione chiedere tal cosa benche quando fussi anche solo non crederrei far vergogna gnuna ne a noi ne al collegio non te ne scrivo piu perche so sendo el ben mio non ne sarai manco desideroso di me Nec plura circa questo Io desidererej intendere come voi la fate et che accoglienze et che parole et che facti voi trovate costi priegovi mi facciate advisare di tutto questo et che resolutione harete presa nelle cose del s^{re} Francesco et quella faccenda che io vi scrivo ve stia a mente Non altro a voi mi raccomando
Pisis die .xxi^a. novembris 1492

Fr. Jo. Car.

[retro - d'altra mano] *Magnifico fratri meo honorando Petro / de Medicis oratori Florentino / ad summum pontificem etc.*

[d'altra mano] *Dal cardinale mio / fratello, adì 26 / di novembre.*

29. AL MARCHESE DI MANTOVA.

Da Pisa, 30 novembre 1492.

Autografa la firma.

(Arch. Gonzaga di Mantova, *Esterni, Firenze, 1368-1523, E. xxviii, 2, busta 1085*).

Riassunto: *Raccomanda Giuliano Borghi « amico di casa nostra et per le sue virtù molto amato dalla buona memoria di Lorenzo mio padre », il quale « è incorso in certo disordine et scandalo »: prega il marchese di perdonargli.*

30. AL MARCHESE DI MANTOVA.

Da Firenze, 17 dicembre 1492.

Autografa la firma.

(ivi).

Riassunto: *Supplica di nuovo per la liberazione del Borghi per « l'affectione grande li portiamo et il zelo che habbiamo de l'honore di casa sua »: egli e tutti i suoi furono sempre uomini da bene e servitori affezionatissimi del marchese: questi perciò gli usi « vera pietà et clementia », almeno per « dono et gratia speciale » a casa Medici, e lo liberi.*

31. A PIERO DE' MEDICI.

Da Pisa, 3 febbraio 1493 (?).

Non autografa.

(M. a. P., CXXXVII, 524).

Magnifice frater honorande. Li presenti exhibitori amicissimi nostri sono richiesti costì dinanzi alli signori Octo per certa trieghua che li è indirecte aposto havere ropta come apieno da lloro potrai intendere. Desidero in quello si può ragionevolmente li habbi per racomandati, prestandoli tale favore non li sia facto iniuria nè torto. Racomandomi a te.

Pisis, die .III. februarii [1491] (1).

fr. Johannes de Medicis

[retro] *Magnifico fratri meo honorando / Petro de Medicis / Florentiae.*

32. A PIERO DE' MEDICI.

Da Agnano, 2 marzo 1492-93.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 202).

Riassunto: *Raccomanda uno Stefano da San Miniato «nostro amicissimo», che vorrebbe a Prato essere «notaio de' danni dati».*

33. A PIERO DE' MEDICI.

Da Pisa, 15 marzo 1492-93.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 203).

Riassunto: *Raccomanda Michelangelo da Volterra, che desidera essere eletto «trombetta» da questa Comunità.*

34. A PIERO DE' MEDICI.

Da Pisa, 17 marzo 1492-93.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 204).

Riassunto: *Raccomanda il magnifico messer Francesco Secco, ch'è venuto a visitarlo il giorno innanzi*

(1) Il 1491 è d'altro inchiostro e d'altra mano. Dal contesto sembra probabile che la lettera sia del 1493.

e gli ha riferito d'avere notizia da Ferrara che Fracasso stava per cavalcare verso Roma, quando, avuto un messo dal signore Lodovico, partì travestito per Milano. La Comunità di Cortona rimetterebbe volentieri nel cardinale la riforma di un monastero «il quale è stato molti anni infame»: ed egli accetterebbe «anche perchè ci saria comodità da fare bene» a qualcuno de' suoi. Piero favorisca la cosa.

35. A PIERO DE' MEDICI.

Da Pisa, 25 marzo 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 205).

Riassunto: Francesco Secco gli fa intendere che un suo uomo, tornato quel giorno di Lombardia, gli riferisce che il Fracasso era a Milano e doveva partire con trecento armati per Forlì e s'era vantato che fra poco farebbe dire di sè; lo stesso si sa «dal Raghona» suo fattore a Pisa. Il medesimo uomo dice che a Milano si dava danaro alle genti d'arme e che l'ambasciatore genovese era partito, essendo i Genovesi risoluti di poter rompere la tregua a loro posta. Queste cose il cardinale narra come sono state riferite a lui: Piero ne saprà meglio il vero. Il dì seguente andrà a Ripafratta, poi ad Agnano e venerdì verrà verso Firenze.

36. A GIOVANNI DA TAGLIACOZZO.

Da Firenze 9 aprile 1493.

Copia.

(Arch. di Montecassino, Reg. 1 Joannis de Medicis, car. 114 a).

Riassunto: Giovanni de' Medici, legato del Patrimonio, rimette a Giovanni da Tagliacozzo, vicario generale del monastero di Montecassino, un tale Germano, latore della lettera, il quale ha avuto cinque anni prima la concessione di una bottega in piazza San Germano per nove anni: la bottega ha bisogno di restauro, che quegli farebbe a sue spese, se gli fosse accordata in perpetuo. Il vicario lo conceda, se si può «senza graveza nostra et multo preiudicio del monasterio..., perchè qui ci è stato dallo oratore regio caldamente raccomandato».

37. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 7. giugno 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 226).

Riassunto: *Raccomanda a Piero la causa di Luca, cameriere del cardinale di San Clemente, volendo compiacere a questo in tutto quello che può.*

38. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 8 giugno 1493.

Autografa.

(M. a. P., LXVI, 227).

Piero mio Jo vi ricorderei più sollecitamente la faccenda di quegli dua dequali io vi ho parlato più volte per essere degli octo se voi tanto liberamente non me lo havessi promesso pure non posso fare non vegli ricordi per sapere che voi havendo faccende assai facilmente potresti dimenticarvi simil cose Jo vegli ricordo et raccomando et prego gli serviate cioe bernardo di pacchio adimari et zanobi cocchi et ricordovi voi me lo havete promesso et io aloro vestro nomine Loro medesimi suppliranno priegovi gli serviate Non altro Raccomandomi a voi a Calenzano Die .VIII. iunii 1493.

fr. Jo.

[retro] *Magnifico fra. hon. / Petro de Medicis / Florentie*
[d'altra mano] *1493. / Dal cardinale adi 18 di giu/gno.*

39. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 13 giugno 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 228).

Riassunto: *Raccomanda Dino di messer Marco per l'ufficio di « camarlingo del Cepo di Francesco di Marcho » a Prato.*

40. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 13 giugno 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 229).

Riassunto: *Prega Piero di raccomandare, come l'anno precedente, alla Comunità di Pistoia maestro*

Niccolò da Siena, perchè sia eletto per l'anno prossimo alla lezione di logica e filosofia. Ha scritto e non ha visto frutto: «bisogna la mano vostra».

41. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 17 giugno 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 199).

Magnifice frater mi. Non si potendo comporre tra Fir.^o degl'Albiti e l'adversario suo, sarebbemi grato che, havendo Bernardo figliuolo di Fir.^o facto vendetta et non offeso, ordinassi che non fussi condannato dagl'Octo, acciochè el povero padre non habbi l'uno male et l'altro, della qual cosa ti priegho quanto posso, che per hora maggiore piacere non potresti fare. Vale.

Calenzani, die .xvii. iunii 1493.

Bisognerebbe far presto, perchè intendo che oggi o domani lo vogliono condannare. Iterum vale.

Jo. Fr. Car. de Medicis.

[retro] *Magnifico viro Petro de Medicis / fratri optimo.*
[d'altra mano] *1493 Dal Cardinale adì 18 di giugno.*

42. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 18 luglio 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 231).

Riassunto: *Gli è riferito che Iacopo Niccolini cerca di fare come il luogotenente di Viterbo, d'ottenere la rafferma come castellano della rocca senza sua saputa e con suo disonore, «havendovelo noi messo». Piero scriva all'ambasciatore di procurare presso il papa che «la rafferma della rocca fussi facta in noi et non in altri, perchè, havendo la legatione, non passeria senza nostra nota che la rocca fucsi data ad altri, anzi se ne faria troppa perdita».*

43. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 19 luglio 1493.

Autografa.

(M. a. P., LX, 616).

Piero mio viene costì el nostro Ser Stefano per certe faccende di suoi parenti e quali in quelle io vi rac-

comando et lui in quella hieri vi feci scrivere per
mano sua medesima faretemi piacere grandissimo
et nella sua et in quella de parenti a satisfargli
non usero altre parole con voi Jo velo raccomandando
et me insieme A passignano adi 19 di luglio 1493

fr Jo

[retro] *Mag. viro petro / de medicis Fratri / sissimo /
Florentie*

[d'altra mano] *1493 / dal cardinale de' Medici / adi 19
di luglo.*

44. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 27 luglio 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 232).

Riassunto: *Raccomanda Giovanni Buondelmonte,
che dice essere in istretta pratica di maritare un nipote
al figliuolo del conte Ugo della Gherardesca e spera
« con una minima parola » di Piero riuscire ad ef-
fetto: lo raccomanda « per sua satisfactione », se a
Piero è possibile.*

45. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 27 luglio 1493.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 233).

Riassunto: *Raccomanda messer Antonio Dondoli,
suo carissimo familiare.*

46. A PIERO DE' MEDICI.

Dalla Pieve di Calenzano, 4 ottobre 1493.

Non autografa.

(M. a. P., XLVI, 576).

Riassunto: *Raccomanda un affare del vescovo di
Arezzo, includendo lettera di questo. Avendo ricevuto
dal duca e dalla duchessa di Bari « due lettere molto
breve » per ringraziarlo del suo voto per il cardina-
lato dell'arcivescovo di Strigonia, risponde come
Piero vedrà: se va bene, dia la lettera ai cavallari;
se no, l'acconci come gli parrà e la rimandi.*

47. A BERNARDO DA BIBBIENA.

Da Coltibuono, 2 gennaio (?) 1493-94.

Autografa.

(M. a. P., xcvi, 581).

Bernardo ho inteso quanto scrivete circa le cose di francia parmi dessi nel segno el primo di. Jo saro costi presto interea fate el vescovo intratengha quel re acio torniamo nella gratia (1) sua come merita laffectione la servitu et lamor nostro poi che non si ha a spacciare altrimenti non saro costi prima che martedi. a Coltibuono. adi II 1493

Jo

[retro] *Bernardo cancell. / Firenze.*

48. A PIERO DE' MEDICI.

Da Careggi, 23 febbraio 1493-94.

Non autografa.

(M. a. P., lxvi, 222).

Riassunto: *Raccomanda Baccio di Giovanni per un posto di «tavolaccino».*

49. A PIERO DE' MEDICI.

Dalla Pieve di Calenzano, 13 maggio 1494.

Non autografa.

(M. a. P., lxvi, 240).

Riassunto: *Avendolo i Buondelmonti compiaciuto nei giorni scorsi della loro pieve di Giogoli, vorrebbe per gratitudine che Piero desse, secondo il loro desiderio, a certo parente loro l'ufficio di castellano di Filettole.*

50. A PIERO DE' MEDICI.

Da Firenze, 22 maggio 1494.

Non autografa.

(M. a. P., lxvi, 241).

Magnifice frater optime. Messer Baldassari vicario (2) costi è molto sollicitato dal padrone suo per la liberatione di quello genovese, che si truova preso a

(1) *Gratia* è sostituito nell'interlinea ad «*affectione*» cancellato.

(2) Il personaggio, di cui si discorre, era vicario del cardinale Raffaele Riario arcivescovo di Pisa.

San Giovanni, et a me qui ne ha facto instantia assai con dirmi ch'el cardinale non potria havere più a cuore questa cosa et hami convinto per molte ragioni che di costui, essendo povero, non si ha a trarre danari et ch'el vicario può fare conto li habbi a morire nelle mani. Hora, tornando in costà, mi è bisognato per sua satisfactione farli questi pochi versi. Quando fussi come dice il vicario, pensate se è bene gratificare di quello non si può vendere. Racomandomi a voi.

Ex Florentia die .xxii. maii 1494.

Fr. Jo. Cardinalis de Medicis

[retro] *Magnifico viro Petro de Medicis / fratri optimo / Pisis.*

51. A PIERO DE' MEDICI.

Da Firenze, 24 maggio 1494.

Non autografa.

(M. a. P., cxxxix, 164).

Riassunto: *Piero gli aveva detto nei giorni precedenti di volere che Dino del maestro Marco de' Pilli da Prato, padre « del nostro messer Marco », fosse raffermo Camarlingo al Ceppo di Francesco di Marco: dovendosi il dì innanzi fare l'elezione, il cardinale aveva notificato al podestà il desiderio suo e di Piero. Il podestà ha risposto quella mattina che alcuni, contrari per invidia, hanno mandato a Piero per impedire la rafferma. Il cardinale manda un fante a Piero « ubi fuerit » per pregarlo di confermare al podestà la sua intenzione. Dino è stato in ufficio tre mesi, è « huomo da bene et tutto di casa nostra », il figliuolo suo è affezionatissimo al cardinale. « La brigata è a Chareggi et sta bene ».*

52. A BERNARDO DA BIBBIENA.

Da Fucecchio, 15 luglio 1494.

Autografa.

(M. a. P., cxxiv, 373).

Bernardo Jo ho havuto la vostra et inteso tucto Non so che mi fare perchè la gita di pisa non potrei ricoprire con cagione nessuna et la era tucto el resto della mia speranza. consigliatemi piu la che questo e niente. lamico della lettera non fate pensiero et

io sono mezzo disperato et forse tutto. Laltre cose
ho intese. dio provegga A fuecchio die xv Julij 1494

Vr Jo

[retro] Bernardo /-[ca]ncelliere / Jn Firenze.

53. A PIERO DE' MEDICI.

Da Passignano, 30 luglio 1494.

Non autografa.

(M. a. P., LXVI, 246).

Riassunto: Mariotto è partito lunedì sera, senza
farlo sapere ad alcuno: si troverà, forse, a Firenze.
Il cavallaro è arrivato in quel punto, alle ore 15.

54. A BERNARDO DA BIBBIENA.

Da Passignano, 22 agosto 1494.

Autografa.

(M. a. P., CXXIV, 376).

Bernardo mio, Jo ho havuto la lettera et li astori.
gli astori mi paiono bellissimi et quando sapro
sieno buoni tanto piu mi piaceranno. Le lettere
anchora mi sono state non manco grate che so do-
vete credere non sono in questi tempi senza gran
sete di nuove et queste tanto piu per contenere
cose molto varie et quanto alla del cappello mi pare
ci debbiamo rallegrare assai. dellaltre cose non
voglio parlare et solo priego Dio vi adirizzi ad quello
habbi ad essere bene voi costi so procederete savia
mente et penserete ogni cosa alla permuta di mi-
ramondo pensi Piero io non ci voglio havere ad fare
altro. La lettera luna e laltra vi rimando. et
staro ancor qui qualche di sicche scrivete spesso.
Alla mala mi pareva assai havere risposto col con-
sentire ad quello si era parlato UNA BUONA (1)
mi bastera et honne bisogno. Jn pasignano adi
22 aug.ⁱ 1494

Raccomandatemi a piero

Vr. Jo. card. de Medicis

[retro] Bernardo cancell. / In Firenze.

(1) Le parole sono in caratteri maiuscoli e grandi nell'autografo.

55. A SER PIERO DA BIBBIENA.

Dal Poggio a Caiano, 12 settembre 1494.

Non autografa.

(M. a. P., cxxiv, 76).

Ser Piero, habbiamo la vostra, che ci è stata grata. Intendiamo la buona dispositione che ha Francesco Martelli verso di noi et, acciochè possa exequire quanto scrivete vuole fare, habbiamo commesso Andrea Cambino, el quale da noi in similibus ha pieno mandato et procura, che faccia in questo caso tutto quello li direte. Sarà con voi et ordinate quod opus sit in questo caso. Accadendovi di scrivere a Roma, ricordate a ser Antonio la expeditione del Bonciano: noi ancora faremo il medesimo di qua: haveva a fare spacciare la supplicatione del canonicato, nè intendiamo vi fussi difficoltà, ma ch'el papa lo havea promesso liberamente.

Rincresceci assai lo sinistro occorso a messer Obiecto et a quelli poveri fanti; preghiamo Dio toglia la forza alli adversarii di fare peggio. Intendiamo l'andata di Piero a Pisa. Dio lo acompagni et mandi salvo per tutto. Noi vi scrivemo stamani in raccomandatione di uno Antonio Agiurrino, che ha certa noia agli Octo, et è tutta passione di sir Zanobi, secondo ci è referito. Vi preghiamo con tutto l'animo et cuore nostro vogliate operare non ci sia facto questo scornio et ch'el se habbia a dire che sotto la fede nostra li sia facto questa villania. Non vi sia molesto qualche volta delle cose che occorran farcine parte. Valet.

Ex agro Caiiani die .xii. septemb. .MCCCCLXXXIII.

[retro] Jo. Sancte Marie in Domnica

Diac. Car.^{lis} de Medicis patrimonii legatus.[retro] *Ser Petro Bibienensi / familiari nostro carissimo / Florentie.*

56. A PIERO DE' MEDICI A PISA.

Dal Poggio a Caiano, 12 settembre 1494.

[Non autografa].

(M. a. P., lxvi, 242).

Riassunto: *Raccomanda a Piero maestro Ciolombrino, uomo di mare, che si reca a Pisa a cercare partito.*

57. A PIERO DE' MEDICI.

Dal Poggio a Caiano, 21 settembre 1494.

Non autografa.

(M. a. P., XIX, 632).

Riassunto: *Raccomanda Piero Opezini, suo familiare e scalco, per il conseguimento di un beneficio a Pescia.*

58. A PIERO DE' MEDICI.

« Ex agro Caiano », 26 settembre 1494.

Non autografa.

(M. a. P., CXXXVII, 583).

Riassunto: *Raccomanda una grazia, chiesta da Francesco Altoviti, amico di casa, che « nelle cose mie di Miramondo si è portato molto amorevolmente et da buono amicho »: Piero gli suggerisca come deva rispondere. Tutti aspettano Piero con desiderio.*

59. A PIERO DE' MEDICI.

Da Calenzano, 4 ottobre 1494.

Autografa.

(M. a. P., XLVI, 582).

Piero mio Ser Stefano nostro havendo inteso certa buona occasione havete di servirlo viene costi per dare perfectione alla faccenda sua.

So non bisogna velo ricordi o raccomandandi per la promessa gli facesti sempre quando havessi commodita di contentarlo. et se lo errore di colui e tale quale io sento voi harete la occasione bonissima et io vene priego quanto so et posso Raccomandomi ad voi et lui insieme Non altro

A Calenzano. Die IIII octob 1494

Fr. Jo.

[retro] *Mag.co viro Petro de / Medicis Fratri optimo / Florentie.*

[d'altra mano] *1494 / Dal Cardinale nostro / adì IIII d'octobre.*

60. A PIERO DE' MEDICI.

Dalla Pieve di Calenzano, 9 ottobre 1494.

Non autografa.

(M. a. P., CXXXIX, 165).

Riassunto: *Raccomanda a Piero un « Riccio da Stazema, che sta con ser Antonio nostro dalla Corvara » e desidera essere fatto « coporale ».*

61. A PIERO DE' MEDICI.

Da Sant'Antonio di Firenze, 22 ottobre 1494.

Non autografa.

(M. a. P., cxxxix, 166).

Riassunto: *Raccomanda a Piero « el presente mandato del nostro ser Antonio dalla Corvara » perchè lo faccia spedire con qualche buona sodisfazione. Per l'importanza del luogo e la fede di ser Antonio, la cosa torna anche a vantaggio dei Medici.*



APPENDICE II

Documenti illustrativi.

I.

ATTO DI BATTESIMO DI GIOVANNI DE' MEDICI

Firenze, 11 dicembre 1475.

(Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze) (1).

Lunedì adij 11 di dicembre 1475, Giovanni Damaso et Romolo de Lorenzo di Piero de' Medici, popolo di Sancto Lorenzo; naque addì decto ore 13.

Lunedì addì 11 di dicembre 1475. Giovanni Damaso et Romulo di Lorenzo di Piero de' Medici, popolo di Sancto Lorenzo: naque addì 11, hore 13.....(2)
ba. addì 12.

II.

NALDO NALDI A GIOVANNI NASCENTE

(NF., *Mglbch.* VII. 9. 1057, car. 37 a) (3).

Ad Johannem Medicem Laurentii filium nascentem

Jupiter ut primos nascenti tradidit ortus,
te maius patria nequid in urbe foret,

(1) La prima nota è l'atto originale del battesimo; l'altra è la copia nel registro *Maschi et femine dal 1473 al 1481*, in margine al quale si legge l'annotazione « Leo papa .X. ».

(2) Spazio vuoto.

(3) Il ms. è cart. della fine del sec. XV, mm. 215 × 145, car. 67 numerate, legat. mod. in cartone. Poichè gli epigrammi vi sono generalmente in ordine quasi cronologico, questo deve essere stato composto, o almeno inserito nella raccolta, dopo il ritorno del Naldi in Toscana nel 1480.

Sic precor ut ternae, quarum est dare fata sorores
 mollia, dent vitae candida fila tuae,
 Ut Medices reliquos meritis superare, Johannes,
 utque tuum possis equiparare patrem.

III.

UNA LETTERINA DI PIERO DE' MEDICI
 AL FRATELLO GIOVANNI

Fiesole, 28 luglio 1482.

(Arch. di Stato di Firenze, M. a. P., xxxviii, 490).

Petrus Johanni fratri salutem. Gaudeo vos omnis bene valere. Quod tu me roges, ut praeceptorum meo Angelo te commendem, nihil est; tuus enim sum frater. Quaecunque scribis ei rettuli teque illi diligentissime commendavi. Te autem vicissim oro, ut me Clariciae Xanthioque commendes. Sed tu iam vale: festus est dies; ferri cupio. Fesulis .v. kal. augusti 1482.

Johanni Laurentii Medici F.

Fratri meo, in Cafasolano.

IV.

DISTICI DI BERNARDO MICHELOZZI

(NF., II. II. 62, car. 103 a, 104 a).

Bernardus Micelotius Bartolomeo Ridolphio

Saepe severa nimis quae non tentaris habentur;
 mollia, si tentes, invenis illa magis.

Sic tibi sicque mihi visum est; ipsique videmur
 hoc timuisse, adeat, pro timor! uter utrum.

Attamen incipio; procul hinc pudor omnis abesto;
 meque, utinam placeat! sub tua iura cape.

Unico domino suo cardinali de Medicis

Bernardus Michelotius.

Hoc animas olim data februa mense piabant,
 candida quod nobis nunc data cera refert.

Hinc lue, si qua subest, animam mentemque piemus;
 per se nil prodest, sed facere illa monet.

De eodem

Cera velut biblosque uno consumitur igne,
 igne Dei pereat sic caro sic anima.

De eodem

Hinc Triados tria signa aderunt, accende, supernae:
 cera Pater, biblos Filius, ignis Amor.

V.

LA «CAMERA DI MONSIGNORE»
NEL PALAZZO DI VIA LARGA*Dall'Inventario dei beni di Lorenzo de' Medici, 1492.*

(M. a. P., CLXV, car. 38 b sgg.) (1).

Nella chamera che risponde in sulla via, chiamata la camera di Monsignore, dove sta Guliano.

Uno colmo di tabernacholo di legname con più ornamenti d'oro alto br. $4\frac{1}{2}$ largo br. $2\frac{2}{3}$; dentrovi una Nostra Donna a sedere col Bambino in collo di mezzo rilievo et invetriato f. 30

Uno colmetto picholo cornicie messe d'oro; entrovi dipintovi una Nostra Donna a sedere col Bambino in braccio con dua agnoletti a piedi, di mano di Francesco di Pisello f. 10

Uno colmetto picholo cornicie messe de oro; dipintovi una testa di Christo opera fiandrescha f. 4

Una storietta di bronzo di br. 1 per ogni verso; entrovi uno Christo crucifixo in mezzo di dua ladroni con otto figure a piè f. 10

Uno colmetto con dua sportelli; dipintovi dentro una testa d'una dama di mano di maestro Domenico da Vinegia f. 8

Uno colmetto; dipintovi su una poesia con 2 figure et più paesi f. 8

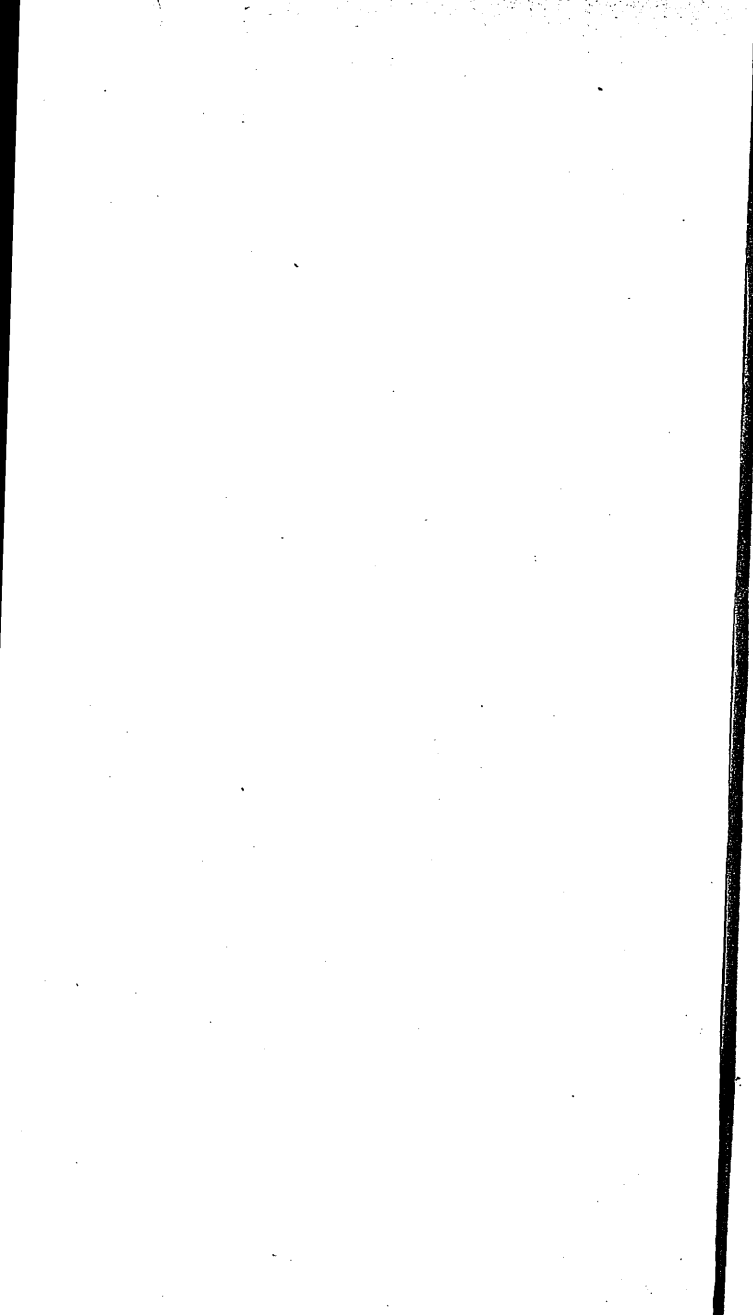
Uno ingnudo di bronzo alto 1^o braccio co una palla d'oro in mano f. 8

Uno Erchole che scoppia Anteo, di bronzo tutto, alto br. $\frac{1}{3}$ f. 2

Una testa di marmo sopra l'uscio dell'antichamera di tutto rilievo ritratta al naturale, di Giovanni di Cosimo de' Medici f. 25

Dua spechi grandi apichati al muro di mezzo rilievo f. 2

(1) Ha per titolo: «1512. Questo libro d'inventarij è chopiato da un altro inventario, el quale fu fatto alla morte del magnifico Lorenzo de' Medici, chopiato per me prete Simone di Stagio dalle pozze oggi questo 23 di dicembre 1512 per commissione di Lorenzo di Picro de' Medici». Ne furono pubblicati i tratti riguardanti più direttamente l'arte da E. MÜNTZ, *Les collections des Médicis*, 84 sg.



APPENDICE II

Documenti illustrativi.

I.

ATTO DI BATTESIMO DI GIOVANNI DE' MEDICI

Firenze, 11 dicembre 1475.

Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze) (1).

Lunedì adij 11 di dicembre 1475, Giovanni Damaso et Romolo de Lorenzo di Piero de' Medici, popolo di Sancto Lorenzo; naque addì decto ore 13.

Lunedì addì 11 di dicembre 1475. Giovanni Damaso Romulo di Lorenzo di Piero de' Medici, popolo di Sancto Lorenzo: naque addì 11, hore 13.....(2)
addì 12.

II.

NALDO NALDI A GIOVANNI NASCENTE

., *Mglbch.* VII. 9. 1057, car. 37 a) (3).

Ad Johannem Medicem Laurentii filium nascentem

upiter ut primos nascenti tradidit ortus,
te maius patria nequid in urbe foret,

(1) La prima nota è l'atto originale del battesimo; l'altra è la copia nel registro *Maschi et femine dal 1473 al 1481*, nel margine al quale si legge l'annotazione « Leo papa .X. ».

(2) Spazio vuoto.

(3) Il ms. è cart. della fine del sec. XV, mm. 215 × 145, 67 numerate, legat. mod. in cartone. Poichè gli epigrammi vi sono generalmente in ordine quasi cronologico, l'atto deve essere stato composto, o almeno inserito nella raccolta, dopo il ritorno del Naldi in Toscana nel 1480.

Sic precor ut ternaë, quarum est dare fata sorores
 mollia, dent vitæ candida fila tuæ,
 Ut Medices reliquos meritis superare, Johannes,
 utque tuum possis equiparare patrem.

III.

UNA LETTERINA DI PIERO DE' MEDICI
 AL FRATELLO GIOVANNI

Fiesole, 28 luglio 1482.

(Arch. di Stato di Firenze, M. a. P., xxxviii, 490).

Petrus Johanni fratri salutem. Gaudeo vos omnis bene valere. Quod tu me roges, ut praeceptorum meo Angelo te commendem, nihil est; tuus enim sum frater. Quaecumque scribis ei rettuli teque illi diligentissime commendavi. Te autem vicissim oro, ut me Clariciae Xanthioque commendes. Sed tu iam vale: festus est dies; ferri cupio. Fesulis .v. kal. augusti 1482.

Johanni Laurentii Medicis F.

Fratri meo, in Cafasolano.

IV.

DISTICI DI BERNARDO MICHELOZZI

(NF., II. II. 62, car. 103 a, 104 a).

Bernardus Micelotius Bartolomeo Ridolphio

Saepe severa nimis quae non tentaris habentur;
 mollia, si tentes, invenis illa magis.

Sic tibi sicque mihi visum est; ipsique videmur
 hoc timuisse, adeat, pro timor! uter utrum.

Attamen incipio; procul hinc pudor omnis abesto;
 meque, utinam placeat! sub tua iura cape.

Unico domino suo cardinali de Medicis

Bernardus Michelotius.

Hoc animas olim data februa mense piabant,
 candida quod nobis nunc data cera refert.

Hinc lue, si qua subest, animam mentemque piemus;
 per se nil prodest, sed facere illa monet.

De eodem

Cera velut biblosque uno consumitur igne,
 igne Dei pereat sic caro sic anima.

De eodem

Hinc Triados tria signa aderunt, accende, supernae:
 cera Pater, biblos Filius, ignis Amor.

V.

LA «CAMERA DI MONSIGNORE»
NEL PALAZZO DI VIA LARGA*Dall'Inventario dei beni di Lorenzo de' Medici, 1492.*

(M. a. P., clxv, car. 38 b sgg.) (1).

Nella chamera che risponde in sulla via, chiamata la camera di Monsignore, dove sta Guliano.

Uno colmo di tabernacholo di legname con più ornamenti d'oro alto br. $4\frac{1}{2}$ largo br. $2\frac{2}{3}$; dentrovi una Nostra Donna a sedere col Bambino in collo di mezzo rilievo et invetriato f. 30

Uno colmetto picholo cornicie messe d'oro; entrovi dipintovi una Nostra Donna a sedere col Bambino in braccio con dua agnoletti a piedi, di mano di Francesco di Pisello f. 10

Uno colmetto picholo cornicie messe de oro; dipintovi una testa di Christo opera fiandrescha f. 4

Una storietta di bronzo di br. 1 per ogni verso; entrovi uno Christo crucifixo in mezzo di dua ladroni con otto figure a piè f. 10

Uno colmetto con dua sportelli; dipintovi dentro una testa d'una dama di mano di maestro Domenico da Vinegia f. 8

Uno colmetto; dipintovi su una poesia con 2 figure et più paesi f. 8

Uno ingnudo di bronzo alto 1^o braccio co una palla d'oro in mano f. 8

Uno Erchole che scoppia Anteo, di bronzo tutto, alto br. $\frac{1}{3}$ f. 2

Una testa di marmo sopra l'uscio dell'antichamera di tutto rilievo ritratta al naturale, di Giovanni di Cosimo de' Medici f. 25

Dua spechi grandi apichati al muro di mezzo rilievo f. 2

(1) Ha per titolo: « 1512. Questo libro d'inventarij è chopiato da un altro inventario, el quale fu fatto alla morte del magnifico Lorenzo de' Medici, chopiato per me prete Simone di Stagio dalle pozze oggi questo 23 di dicembre 1512 per commissione di Lorenzo di Piero de' Medici ». Ne furono pubblicati i tratti riguardanti più direttamente l'arte da E. MÜNTZ, *Les collections des Médicis*, 84 sg.

- [car. 39 a] Uno cimiero di uno elmetto d'una dama in mano
d'oro et una veste indosso richamata con perle f. 12
- Una lancia busa sfogliata di rilievo messa tutta d'oro
con lo schifo et ghorzerino f. 4
- Uno paio di molle paletta forchetta lb. 60 f. 1
- Una lettiera di pino di br. $5\frac{1}{2}$ con predelle atorno cor-
nicie et tarsie et più lavori messi di silio f. 20
- Uno lettuccio di pino con 2 armari corniciato di nocie et
tarsie, tutto apichato insieme con più lavori di silio,
che per lunghezza br. 13 alto braccia $4\frac{2}{3}$ f. 40
- Una schanna al chamino che si volgie, cornice di nocie
et tarsie et balaustri, lunghe braccia $3\frac{1}{2}$ f. 3
- Dua forzieri a sepultura richi con mensole et architrave
messe d'oro fine, tutto istoriato della storia della
vittoria di Marcho Marcello della Sicilia f. 50
- Uno chassone di pino di br. 4 cornicie et squarciato
di nocie con tarsie et più lavori di silio et una
predella di noce con tarsie sotto a detti forzieri et
chassone f. 12
- Una spalliera di br. XIII lungha et alta br. 1 et $\frac{1}{2}$ sopra
a detti forzieri et chassone; dipintovi drento la
storia della giostra di Lorenzo con cornicie et co-
lonnette messe d'oro, divisa in 3 parte, di mano
dello Scheggia f. 60

A letto

*Materassi, coltri, un cortinaggio a padiglione di panno-
lino ecc.*

- | | | |
|--|---|-------|
| [39 b] Un cortinaggio d'arazzo a verzura | } | f. 35 |
| Un panno d'arazzo a verzura | | |
| Un tappeto da lettuccio col pelo | | f. 6 |
| Un tappeto di dua pezzi morescho et raso in su
forzieri di br. 10 | } | f. 12 |
| Un tappeto in sul chassone col pelo di br. 4 | | |
| Un tappeto col pelo in sul descho presso al fuoco
di br. 4 | | |

Nel forziere allato alla finestra

e Nel forziere allato al detto

*Molti tagli di panno rosato, sbiadato, paonazzo, fiandresco,
di saia nera da calze, di raso, di ciambellotto, di seta
bianca. Gran numero di cappe, robette, gabbanelle,
tra cui*

Una ghabbanella di domasco paghonazzo brochato
d'oro richo f. 32

Cotte, cappe, mantelli, gamurre, bernie, robe, lucchi,

[40 b] Otto paia di calze a divisa del ducha Galeazzo,
Altre calze ecc.

Nel cassone

Lenzuola, fazzoletti, sciugatoi, federe, guancialetti, guanciali, tra cui

[41 a] Uno paio di ghuanciali grandi di velluto chremisi
 brochato d'oro con nappe di seta et con bottoni di
 perle, in tutto f. 32

Uno lenzuolo d'ortichino a 6 teli di br. 10 il telo, lavo-
 rato con più fregiature a fiori di seta chremisi con
 uno fregio da ogni testa, largo br. $\frac{3}{4}$, con più livree
 di seta et d'oro richamate di più vari colori f. 25

Nell'antichamera di detta chamera

Una spalliera di pino intorno a detta antichamera di
 giro di br. xx, alta br. 4, con pettorali et cornicie
 di nocie et tarsie chon una chassa di detto lavoro
 all'entrare di detta antichamera lungha br. (sic!)
 che ona parte di detta spalliera serve a llettuccio
 et una parte all'armadio a 2 serrami et più le chosce
 dallato et el capezale da piè d'una lettiera com-
 messa in detta spalliera per uso di letto lavorate
 in detto modo, in tutto f. 20

Materasse, coltrici,

Uno sparviere a uso di padiglione di pannolino con
 pendenti frangiati sopra la cornicie di detta spal-
 liera f. 3

Altri materassi, coltre, coltroni,

Uno panno d'arazzo da letto a verzura f. 6

Uno cortinaggio da letto di sargia verde f. 5

Uno tappeto da llettuccio col pelo di br. $4\frac{1}{2}$ in
 circha f. 3

Uno bacino et uno chatino d'ottone di peso di
 lb. 18 f. 2

Una sechia d'ottone chol chòperchio ritratta come
 uno bossolo f. 1

Dua candellieri et dua lucerne d'ottone
 Uno orciuolo di rame di peso di libre $4\frac{1}{2}$
 Uno schaldaletto picholo et una stagnata di stagno } f. 2

[41 b] Segue detto inventario in della chappelletta dire
 su alla soffitta.

Uno colmo per uso di tavoletta d'altare, lungo br. 11 alto
 br. $1\frac{1}{3}$ corniciato et messo d'oro; dipintovi dentro la
 storia de magi di mano di fra Giovanni f. 6

- Nella soffitta sopra a detta antichamera
- Lettiera, coperta da muli, armadio, undici bacini « alla dommaschina »,*
- Una teghia con tre piedi, diametro $7\frac{7}{8}$, lavorata d'ariento et d'oro, con uno choperchio lavorato doppio d'ariento et d'oro con una pirramide d'ariento f. 40
- Infrescatoio, candelieri,*
- Uno gnudo di tutto rilievo, alto br. 1^o, di bronzo tutto f. 10
- Un altro gnudo di bronzo con uno pescie et una serpe in mano f. 6
- [42 a] Segue detto inventario in detta antichamera et nell'altro armadio.
- Quattro altri gnudi di br. $\frac{1}{3}$ l'uno } f. 8
- Due agnoluzzi di bronzo di mezzo rilievo }
- Una testa di marmo di tutto rilievo, di mano de Desidero f. 3
- Fornimenti « della charretta ferrarese » di raso cremisi, copertine da sella di velluto e fornimento di raso per cavalli,*
- Dua stuoie di giunchi di Barberia belle f. 12
- Roncole, spiedi, accette, una partigiana, una giannetta, uno spuntone, due « corsesche »,*
- Una tavola d'albero di br. 3 regholata di nocie
- Uno armadio d'albero di br. $3\frac{1}{2}$ largo et alto br. 3; entrovi chasse, chappellinaio, et uno specchio grande fiandrescho et una targha alla morescha, tutto di stima } f. 3
- Una tavoletta; dipintovi la testa di madonna Biancha f. 1
- Uno descho da parto; drentovi una schermaglia di mano di Masaccio f. 2

VI.

ATTO DELLA TONSURA DI GIOVANNI

Firenze, 1^o giugno 1483.

(ASF., *Atti di ser Domenico di Antonio da Figline*, D. 92, 1481-1483, car. 164 a-b).

Dicta die [dominica prima mensis. iunii 1483, indictione prima]

Reverendus in Christo pater et dominus dominus Gentiles de Becchis, Dei et apostolice Sedis gratia episcopus Aretinus, servatis servandis iuxta ritum sancte

matris Ecclesie, virtute litterarum reverendissimi in Christo patris et domini domini Raynaldi de Ursinis, Dei et apostolice Sedis gratia archiepiscopi Florentini, promovit ad primam tonsuram et quattuor minores ordines nobilem et circumscriptum ac bone indolis puerum dominum Johannem filium magnifici viri Laurentii Pieri Cosme de Medicis scolarem Florentinum ibidem presentem et humiliter et devote suscipientem etc., super quibus idem reverendus pater dominus Gentiles episcopus mandavit, dictus vero dominus Johannes petiit per me notarium infrascriptum unum et plura confici instrumenta.

Presentibus ibidem honorabilibus viris dominis Pandulfo Luna, Bartolomeo de Nicholinis et Francisco de Oricellariis canonicis maioris Ecclesie Florentine testibus etc. et quam pluribus ac pluribus aliis clericis et laicis in copioso numero. Actum in sacrario sive cappella sita in domo habitationis dicti magnifici Laurentii de Medicis.

VII.

GIOVANNI DE' MEDICI FATTO PROTONOTARIO

Firenze, 11 giugno 1483.

(ivi, car. 168 a sgg).

Die mercurii .xi. dicti mensis iunii.

Venerabilis et circumscriptus vir dominus Jacobus de Mannellis canonicus Florentinus et in hac parte delegatus et commissarius apostolicus, virtute infrascriptarum litterarum apostolicarum, servatis servandis iuxta infra insertarum litterarum apostolicarum vim formam et tenorem, conperto quod nobilis et circumscriptus iuvenis doctus et bone indolis dominus Johannes filius magnifici viri Laurentii de Medicis, principalis in eisdem litteris apostolicis principaliter nominatus, clericali carathere rite insignitus existat et promotus, recepto tamen primitus ab eo et per ipsum dominum Iohannem in suis manibus humiliter prestito iuramento iuxta formam in eisdem litteris apostolicis expressam et contentam super fidelitate, contulit et prebuit auctoritate apostolica sibi in hac parte commissa eidem domino Iohanni de Medicis presenti et propter hoc coram et humiliter et devote recipienti et acceptanti insignia dicti officii prothonotariatus apostolici et omnia alia et singula fecit, que in premissis et circa ea consueta sunt

et requisitus. Non obstantibus omnibus hiis, que dictus summus pontifex Sixtus quartus in suis infra insertis litteris apostolicis voluit non obstare.

De et super quibus omnibus mandavit a me notario publico infrascripto unum et plura confici instrumenta.

Acta fuerunt hec apud ecclesiam sancti Joannis evangeliste de Florentia et in domo rectoris eiusdem.

Presentibus ibidem reverendo patre domino Gentile de Becchis dignissimo episcopo Aretino, domino Pandulfo pro illustri domino Constantio Ragone domino Pensauri apud dominos Florentinos oratore et cancellario dignissimo et domino Pandulfo Luna canonico Florentino, testibus etc. et pluribus aliis in copioso numero.

Tenor vero litterarum apostolicarum, de quibus supra fit mentio, sequitur et est talis, videlicet:.....

Sixtus episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Johanni Laurentii de Medicis scolari Florentino salutem et apostolicam benedictionem.

Pii patris altissimi, qui, prout vult, dispensat singulis etiam plus quam merita requirant munera gratiarum, vices licet immeriti gerentes in terris, interdum minores etiam, ex quorum puerilitatis laudabilibus inditiis verisimiliter colligitur quod se in viros debeant producere virtuosos et qui militie ascribi desiderant clericali, honoribus efferimus, ut in observantia mandatorum domini eorum humeri fortiores efficiantur. Cum itaque, sicut accepimus, tu, qui in octavo tue etatis anno constitutus et de nobili genere procreatus existis ac cuius future probitatis indicia de te bene pollicentur, dicte militie ascribi desideres ac nostris et Romane Ecclesie tempore procedente obsequiis disponas insistere, nos propterea personam tuam grato affectu prosequi volentes motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et ex certa scientia auctoritate apostolica tenore presentium te in nostrum et apostolice Sedis notarium, postquam tamen clericali caractere rite fueris insignitus, ex nunc recipimus aliorumque nostrorum et dicte Sedis notariorum numero et consortio favorabiliter aggregamus, intendentes quod omnibus et singulis prerogativis, indultis, honoribus, privilegiis, exemptionibus, libertatibus et immunitatibus gaudeas et utaris, quibus gaudent et utuntur ac uti et gaudere poterunt quomodolibet in futurum alii nostre et predictae Sedis

notarii, non obstantibus de certo notariorum predictorum numero ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem quod, ante quam insignia officii huiusmodi recipias, in manibus dilecti filii Jacobi de Mannellis canonici Florentini fidelitatis debite solitum prestes iuramentum iuxta formam inferius annotatam, cui, ne propterea veniendo ad Romanam curiam laboribus fatigeris et expensis, per hec scripta motu simili commitimus et mandamus, ut a te nostro et dicte Ecclesie nomine predictum recipiat iuramentum et deinde, iuramento ipso per eum a te recepto, tibi, postquam tamen dicto caractere fueris insignitus, ut prefertur, auctoritate nostra insignia conferat antedicta, ut est moris, ac formam iuramenti quod prestabis nobis de verbo ad verbum per eius patentes litteras sub sigillo signatas per proprium numptium quantocius destinare procuret. Sic igitur de bono in melius studiis virtutum intendas, ut in nostro conspectu ad maiora te semper constituas meritorum studiis digniorem nosque perinde ad te peramplius honorandum invitetur.

Forma autem iuramenti quod prestabis hoc est (1).

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre receptionis, aggregationis, intentionis, voluntatis, commissionis et mandati infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli se noverit incursurum.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo octuagesimo tercio, quinto kalendas iunii, pontificatus nostri anno duodecimo.

VIII.

IL DONO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO

Ferrante d'Aragona a Lorenzo de' Medici, Castelnuovo di Napoli, 14 luglio 1486.

(M. a. P., LXI, 86).

Lorenço, per lo enbaxadore me he decto un certo desiderio averissevo de certa mia cosa, de che sa Idio

(1) È inserita qui la lunga formula consueta del giuramento de' protonotari.

el piacer grande yo ho avuto che in casa mia se retrove ogie alcuna cosa, ben che a la voluntà mia de satisfacer a tanti obligui yo ve tengno sia piccola, in alcuna parte ve satisfacia. Yo li ho dicto esserne contentissimo et spero vederete per experiencia manifesta, in quante amicie tutta casa vostra in longuo tempo per le sue virtù ha aquistate, in niuna troverà più amor, nè fidelità, nè promptecia de far quanto se convenesse al bene et honor de casa vostra senza riguardo de alcuna cosa; et così ve preguo tengnate per certo, mentre de casa mia gli sarà niuno in quisto luoguo, sempre se farà questo. Et, perchè de alcune cose me occorreno per le presente occorrencie et anche per quelle de avenir, ve prieguo date fede a lo inbaxadore quanto a mi proprio, perchè li ho parlato assai longuamente et so certo ne saprete cavar quel fructo se requiede. Scripto de mia propria mano in lo Castello novo a .xliii. de julio

Rex Ferdinandus.

[retro] [AL] mio molto

[ca]ro amico
de Medicis

[nota di cancelleria] 1486. Dal Re di Napoli. adì 21 di luglo. R. adì 30.

IX.

NALDO NALDI A GIOVANNI DE' MEDICI
PROTONOTARIO E ABBATE DI MONTECASSINO
(1487 ?)

(NF., *Mglbch.*, VII. 9. 1057, car. 62 b).

Johanni Laurentii Medicis F. protonotario
apostolico ac Sancti Germani principi excellentissimo.

Si tibi, quod pater est Medices Laurentius, unus
qui meritis patriam tollit in astra suis,
sacros pontificis primosque mereris honores,
tantus honor patris est, gloria tanta tui,
que dabimus, Medices, doctrinae digna, Johannes,
munera virtutisque satis ampla tuae,
artibus ingenuis dabimus quae, moribus aureis?
Exiget aut probitas quae tibi bona dari,
cum tam magna tibi dare tam puerilibus annis
censuerint reges pontificesque sacri?

Certe ego non homines habituros tanta putabo
 praemia, pro meritis quae tibi digna ferant.
 Unus in orbe satis nam pontificatus habendus
 cum sit et ulterius nemo cupisse velit,
 tot mundi fiant, tot nunc oriantur oportet,
 quot fore Democritus censuit ante senex;
 tam multis, Medices, ut in orbibus inveniatur
 multos (1) pontificum qui tibi dandus honor.

X.

SPERANZE LONTANE DI CREAZIONE CARDINALIZIA

Lorenzo de' Medici a Giovanni Lanfredini, Firenze, 29 gennaio 1488.

(ASF., M. a. P., LVII, 18) (2).

.....
 Ho inteso quanto dite della promotione di cardinali et, benchè voi siate in sul facto et ne intendiate più di me et che in fine io me ne rimetta a voi, vi dirò la mia opinione. A me pare M. Giovanni troppo giovane, atteso maxime la natura del papa, nè credo fra .ii. o .iii. anni se ne possi parlare; et intanto possono achadere molte cose, et io non vorrei passassi uno pontificato, nel quale io ho tanta parte, che non havessimo uno cardinale a nostro modo. Potresti entrare in questi ragionamenti col papa, con Sammarco et anche con Napoli et vedere con questa mia ragione d'inducergli a favorire i propositi nostri et intendere da loro ove mi consiglassino che io mi voltassi, che forse haranno tanto dubbio di qualche uno pocho grato che potrebbero cadere al proposito. Voi potrete advisarmi di quanto ritrarrete, senza scoprire il desiderio mio, senza perdere tempo; et io dipoi mi governerò come mi consiglerete et, se bene io aspetto da voi per la prima particolarmente l'opinione vostra, secondo mi promettete per l'ultime de' dì 25, ho voluto anticipare in dirvi qualche cosa, rimettendomene non di meno al parere vostro. Tucto questo discorso è credendo el facto di M. Giovanni sia al tucto impossibile.

La venuta di Nostro Signore in queste parte ci sarebbe molto accepta et è cosa d'aiutarla per ogni verso,

(1) Si legge «*multos*», ma vorrà leggersi «*multus*».

(2) La lettera è di mano del cancelliere ser Piero da Bibbiena.

tanto più se questo prolungassi la promotione, che per anchora mi pare il miglore partito, et nel parlare che farete a .ii. cardinali sopradecti, mi pare dobbiate offerire in mio nome l'opera vostra alla dilatione del promuovere, se così parrà loro et se credono poterla ottenere, et in caso che non si possa, vedere de indurgli al proposito.

.....
 Florentie, die .xxviii. ianuarii 1487.

Laurentius de Medicis.

[retro] *Magnifico viro maiori meo*
honorando Johanni de
[Lanfre]dinis oratori Flo[rentino]
Rome.

[nota di cancelleria] +1487
Dal M.^{co} Lor. de' Medici
a dì .XXXI. di genn. de 29
R.

XI.

NELL'IMMINENZA DELLA CREAZIONE

Il Lanfredini a Lorenzo, Roma, 17 gennaio 1489.
 (ASF., M. a. P., XL, 361).

Magnifice vir, maior honorande,

.....
 Ser Piero mi scrive havere mandati e' cappelli (1) et lo aviso mio de' *napponi* essere giunto tardi. Nostro Signore vuole gli facciate fare ad ogni modo et sarete a tempo, perchè *la publicatione non sarà prima che a quaresima* et basta sieno qui *per tucto febbraio* alla più lunga. Et, se costì non credessi potergli fare tucti, avisateme, perchè ne faremo fare parte qui; ma avisate subito et non guardate alla spesa, perchè, dove è seta assai et assai facture, le cose si pagano, purchè le cose sieno secrete et non habbiate andare per più mani che vi siate ito.....

Quanto alla *promotione*, il papa non è su altro che *su la legitimatione del castellano et sperasi da tirare.*

(1) Le parole in corsivo sono cifrate e la cifra spiegata sopra la riga.

Io ho pure speranza *tireremo M. Giovanni*, benchè anchora la cosa non si scuopra. *El papa* mi ha decto haverne parlato col *Vincula et cancelliere*, el quale si accordava promettere *al papa* per a tempo et risposegli ne voleva essere sicuro et spera ridurlo; et io lo credo, tanto più perchè è molto di *Ascanio et Vincula* (1). Spero vi servirà; ma non è anchora tempo: voi mi havete mandare le lettere vi chiesi. Dicemi *el papa* haverne parlato con *Sammarco* et spera rassettarlo. Io l'ho visitato et de sè mi dixe: Questo nostro *papa* sta pure forte su *M. Giovanni*. Io gli risposi che *papa* s'era crucciato meco; che bisogna fare così per non mostrare di discrepare da pareri et consigli suoi et lasciare fare *al papa*; raccomandandogli *voi et la città*, perchè mi havevi commesso non mi partissi da consigli et pareri suoi. Allora mi dixe: Egl'è bene indugiare, che *Vincula et io* potremo rassettare *papa*, et bisognaci lo aiuto vostro et che *Lorenzo* scriva; et narrò el modo, di che ho facto una minuta iuxta el ricordo suo et bisogna ce la mandiate, perchè paia per voi non resti et che sia honore di *papa* et non vostro; che di tutto aviserò *papa*, il quale vi servirà bene. Et dixe: In verità io non saprei dare *mio voto a sì tenera età*: che non dice così *al papa*: ma minaccia noi con questo; et bisogna piegarlo, o almeno non farlo aperto inimico. Et io spero rassettare *Ascanio* più presto col *Vincula* che con lui, come le cose comincino a discoprire. Fate di costà quello si ricorda et un dì intenderete che del seme vi manderemo el fructo; et, benchè *sieno materie dubie et molto pericolose* et di maggiore difficoltà non credete et di fatica mortale, ne spero bene, perchè *papa* vuole et *Ascanio* c'è caldo, che lo riscalderà molto più; spero quello fine che si desidera, et di così ci presti Dio gratia.

.....
 Credo sia bene ordinate con qualche modo cauto che costì *al battesimo* non si possi rivedere nè ritrovare la età di *M. Giovanni*, se si dovessi torre quello libro di quello tempo et tenerlo voi; et inoltre, se si potessi mandare una fede soscripta di due o tre fidati, che facessino fede che fornì e' 15 anni a dì 16 di dicembre passato; et inoltre vorrei le bolle del protonotariato et Fonte dolce,

(1) I nomi de' due cardinali sono celati, come spesso in questi documenti, sotto i numeri 19 e 17.

chè si dovè dichiarare in quello tempo *dieci anni o nove et il papa è nell'anno quinto*; chè ogni cosa servirebbe; et useremo quello ci paressi a più alluminatione.

Rome, 17 ian. 1488

Vester Jo. Lanfredinus Or.

XII.

L'OPERA DI ASCANIO SFORZA PER GIOVANNI DE' MEDICI

Ascanio a Lorenzo, Roma, 25 gennaio 1489.

(ASF., Prov. Guiducci, 185).

Magnifice amice carissime, dal vostro inbasator qua havemo hauto una litera vostra, in la quale ve afaticati a ringraziarne del bono animo nostro verso voie ac in raccomandarne lo honore suuo. Noi giudicamo non convenirse che siamo ringraziati de le opere facemo et siamo per fare in nostro proprio beneficio; così pocho he necesario a raccomandare ad uno il proprio suuo benne: lo honore et exaltacione de Lorenzo he et sempre sarà de Ascanio, et così viceversa. He però è bene ragionevele et debito che tutti duui se abiamo a faticare et non postpore cosa a fare per exaltacione de uno comune fiollo; he, per essere nui qua, siati sicuro che tanto havemo a fare in questa cosa, quanto per la salute et anima nostra. He pensi et tengase per fermo che nui siamo Lorenzo de' Medici vestito de questo abito, che nui siamo, non già de quello ingenio et prudencia che lui, ma de quella afecione et amore ha verso messer Jovane. Adoncha faremo con ogni diligencia et perseveranza tuto quello cognoseremo essere al proposito de uno proprio fiollo; et, perchè se dice quod quisque in negocio suuo ebecior est quam in alieno, però, essendo questa cosa nostra particolare, procederemo sempre con lo parere et consilio de lo inbasator vostro prudente et afecionato, mediante il quale non se po erare, continuando per insino veniamo al complemento del comune desiderio. Data Rome .xxv. ianuarii 1489.

El vostro Ascanio Maria card. Sf. Vesc. manu propria subscripsi.

[retro] Mag.^{co} mio Lo-
[renz]o de' Medici
....o car.^o fratello.

[nota della cancelleria medicaea] 1488

da Mons.^{re} Ascanio

adì 30 di gennaio.

R.^o adì .III. di febraio.

XIII.

ASCANIO ANNUNZIA A LORENZO LA CREAZIONE

Roma, 9 marzo 1489.

(ASF., M. a. P., XLI, 79).

Magnifice vir, amice noster charissime. In quest'hora unite sonno creati cardinali l'arcivesco de Bordeos, Benevento, Aleria, Datario et el Gran Maistro di Rhodi et Don Joanne vostro figliolo, nella forma credemo sapiati. De la qual cosa c'è parso scrivervi questa lettera, sì per darvi aviso di questo successo, como etiam per congratularne de la promotione d'esso vostro figliolo, la qual tenereti secreta, perchè Nostro Signore l'ha comandato sub penis et censuris; ma nuy havemo tolto licentia de communicarla; la quale anche vole la Santità Sua habia sub penis et censuris ad non communicarlo ad altri. Alla Magnificentia vostra ne offerimo.

Rome, 9 martii 1489.

[retro] viro Laurentio de Medicis

.... nostro charissimo

[As. M.] } Sfortia Vicecomes
Bonon. etc. legatus

Florentie

[nota della cancell. medicaea] 1489

Da Mons. Ascanio

adì .XI. di marzo.

XIV.

BOLLA DELLA CREAZIONE CARDINALIZIA

Roma, 9 marzo 1849.

Questa bolla, come accennai (pag. 204), manca nei registri papali: l'originale (A) doveva essere a Firenze, ma nè a me è riuscito di trovarlo, nè alcuno ricorda di averlo veduto mai. Ne abbiamo invece tre copie contemporanee.

L'una (B) è inserita in un documento in pergamena, ch'era stato preparato, lasciando in bianco il nome degli esecutori, quello del procuratore e la data, per l'esecuzione.

del mandato apostolico relativo alla creazione, nel caso di morte del papa; esso descrive la bolla così: « Literas felicis recordationis domini Innocentii pape .VIII. cum filis sericeis rubei croceique colorum vera bulla plumbea dicti domini Innocentii moré Romane Curie in pendenti bullatas, sanas siquidem et integras, non vitiatas, non cancellatas, sed omni prorsus vitio et suspitione carentes »: manca ogni sottoscrizione sia alla bolla che al mandato. Si trova in ASF., R. Acquisto Galletti Strozzi, sotto la data 1488, marzo 9 e col titolo « Copia del suddetto Breve e Patente di cardinale a favore di Giovanni de' Medici, a cui è però annessa una lettera o aggiunta ordinatoria a' cardinali medesimi. Adì 9 marzo 1488. N. 36 ». Le parole « suddetto breve » lasciano pensare che nello stesso fondo si sia trovato un tempo anche l'originale.

Un'altra copia (C) si trova nelle imbreviature di ser Simone Grazzini da Staggia (ASF., G. 620) a c. 322 sgg. di un volume chiuso in una cassetta di metallo e intitolato: « Dal 1472 al 1494. N.º 17. Protocollo grosso coperto di cartapeccora. Contratti di S. Simone Grazzini attinenti alla Casa de' Medici ». Un polizzino staccato, che si legge fra le carte 319 e 320, è la minuta per l'autenticazione della copia: ser Simone dichiara di avere trascritto fedelmente la bolla, d'averla ascoltata con altri notai in presenza del vescovo Aretino, di averla munita della firma e del segno di tabellionato: egli stesso fa poi fede che la copia fu ascoltata da lui e dagli altri notai il 3 ottobre 1490 innanzi a Gentile vescovo d'Arezzo e che il vescovo interpose la sua autorità per darle piena fede e la fece munire del suo sigillo, e annunzia di nuovo la propria firma « de mandato prefati domini episcopi » e l'apposizione del segno di tabellionato; per ultimo un innominato « imperiali auctoritate notarius » dichiara di avere ascoltato la copia. averla trovata conforme, avere apposto sottoscrizione e segno: l'essere indicato con precisione il giorno lascia supporre che questi atti fossero compiuti davvero, anche se, mutate le circostanze, non si ebbe cura di conservare la copia autenticata.

Un terzo esemplare (D), pure contemporaneo, è nel Cod. Marc. Lat. X, 174, car. 149 (114). È scritto su tre fogli di carta incollati per il lato più stretto in modo da formarne uno solo lunghissimo: dietro al primo foglio si legge: « Creatio card. de Medicis », dietro al secondo « pro Jo. cardinali de Medicis ». Il Pélissier (op. cit.,

p. 478) la giudicò una minuta e le assegnò la data del 7 marzo 1488. Ma non v'è dubbio che si tratti di una copia, e le ripetizioni o anticipazioni erronee di parole a distanza presso che costante e rispondente alla lunghezza abituale delle righe in una bolla pontificia, fanno ritenere che il trascrittore avesse davanti a sè l'originale della bolla e scambiasse una riga con l'altra: la data poi fu interpretata male dal Pélissier.

Nella pubblicazione seguo in generale il testo di B, che è più corretto, e indico in nota le varianti, che non siano puramente grafiche, e le particolarità notevoli.

INNOCENTIUS episcopus, servus servorum Dei, Dilecto filio Johanni Medices tituli Sancte Marie in Domnica sancte Romane Ecclesie diacono cardinali salutem et apostolicam benedictionem.

Romana Ecclesia, que dignitatum quamplurimarum presertim sublimium continuo splendore refulget, non solum in illarum distributione personis excellenti virtute et probitate pollentibus, quas supereminens largitas (1) multiplicium decoravit munere gratiarum (2), vehementer letatur, ut illarum consilio et auctoritate munita in suo solido et felici statu valeat salubriter permanere: sed etiam, pii Patris altissimi exemplo, qui, prout vult, dispensat singulis etiam plus quam merita requirant munera gratiarum, interdum minores ad illas effert, ut fiant in observantia mandatorum Domini eorum humeri fortiores. Attendentes igitur quod tu, qui in adolescenti etate et diaconatus ordine constitutus ac decretorum doctor et notarius noster existis, ut ex ingenii tui claritate aliisque diete tue etatis inditiis fidedignorum relatione nobis et venerabilibus fratribus nostris sancte Romane Ecclesie cardinalibus notis verisimiliter deprehenditur, te producere debes in virum eximia integritate, singulari prudentia, in arduis magnanimitate, in consulendo gravitate et in peragendo (3) diligentia ac rebus omnibus summa circumspectione peditum, pollentem meritis et virtutibus insignitum, ac sperantes quod tu, propter grandia reipublice Flo-

(1) C: largiens.

(2) D: sono cancellate le parole «interdum minores ad illas effert» e sopra la riga è scritto «vehementer letatur».

(3) C: inter agendo.

rentine, parentum et consanguineorum tuorum, qui in illa potentes sunt (1) opere et sermone ac ad nos et prefatam Ecclesiam spetialem gerunt devotionis affectum, aliaque tibi affutura suffragia, esse poteris prefate (2) Romane Ecclesie et reipublice christiane multipliciter fructuosus ac nobis et Romano pontifici pro tempore esistenti sollicitudine indefessa in negociorum nobis et eidem pontifici incumbentium votiva et utili expeditione ac sublevatione onerum, que continuo graviora nostris humeris incumbere cernimus, valde proficius, ac propterea volentes pro temporum necessitate oportune providere, habita super hiis cum eisdem fratribus nostris deliberatione matura, de illorum unanimi consilio et assensu, ad Dei laudem et honorem prefateque Ecclesie sue sancte exaltationem, Te in diaconum cardinalem eiusdem sancte Romane Ecclesie auctoritate (3) apostolica tenore presentium (4) assumimus (5) et creamus et prefatorum fratrum nostrorum cetui, numero et collegio cum dignitate, auctoritate, preeminentia, honoribus et emolumentis consuetis favorabiliter aggregamus, cardinalemque fore et pro cardinali haberi debere de cetero decernimus et pronuntiamus; ac, que in tante (6) dignitatis decus assumptis pro tempore in cardinales per Romanos pontifices impendi et exhiberi consueverunt insignia (7), tibi exhibere volentes, ut nihil tibi ad tante dignitatis consecutionem deesse videatur, tibi Sancte Marie in Domnica de urbe ecclesiam sive titulum cum omnibus iuribus et pertinentiis suis pro collate (8) tibi

(1) D: a fianco della riga, che comincia « *opere et sermone* » e finisce « *esse poteris* » ha una croce.

(2) D: *rei publice*, cancellato. Si direbbe che il trascrittore, probabilmente un notaio fiorentino, forse lo stesso ser Simone, avesse maggiore consuetudine con queste due parole che con l'altre.

(3) In D. a fianco della riga, che comincia « [*auctori*]*tate apostolica* » e finisce « *cum dignitate* » è una piccola linea, come segno di richiamo.

(4) D: *presentium tenore*.

(5) In D: *assumimus* è sottolineato.

(6) C: *tanti*.

(7) In D. seguono, cancellate, le parole: « *de eorumdem fratrum consilio* ».

(8) C. *quo late*.

dignitatis huiusmodi titulo, anulum, pileum rubeum et quevis alia cardinalatus insignia (1) de eorumdem fratrum consilio prefata auctoritate assignamus, teque solita benedictione benedicimus et ex nunc in cardinalem et in fratrem una cum prefatis fratribus nostris presentium tenore, quamvis absentem, eadem auctoritate recipimus et admittimus, ut est moris. Et, quia ex certis rationabilibus causis cum eisdem (2) fratribus nostris decrevimus quod huiusmodi tua assumptio ad triennium proxime futurum secreta permaneat, eisdem fratribus nostris mandatum huiusmodi (3) suscipientibus et tibi in virtute sancte obedientie per presentes iniungimus, ut ab illius propalatione qualibet verbo scripto vel signo omnino abstineatis. Et, ne, si contingat nos, huiusmodi assumptionis publicatione per nos non facta, ante vel post decursum triennium huiusmodi de medio summoverti, assumptio predicta inefficax remaneat, eisdem fratribus nostris et cuilibet eorum, sub excommunicationis late sententie et eterne maledictionis ac inhabilitatis ea vice duntaxat ad electionem successoris nostri Romani pontificis active et passive penis, dicta auctoritate mandamus, ut, habita notitia obitus nostri, infra diem naturalem predicta omnia publicent teque pro cardinali publicato in fratrem et collegam recipiant et ad electionem successoris nostri (4) active et passive admittant in omnibus et per omnia (5), perinde ac si huiusmodi tua assumptio ante obitum nostrum publicata tuque in cardinalem publice receptus fuisses et insignia huiusmodi tibi tradita et ad consulendum os apertum per nos publice extitissent: ac volumus et de simili consilio et assensu prefata auctoritate de apostolice potestatis plenitudine tibi concedimus quod tu ipse in huiusmodi obitus nostri eventum et non ante, dicta publicatione non facta, capellum ru-

(1) In D. seguono, cancellate, le parole « *tibi exhibere volentes* ».

(2) C. *cum ex eisdem*.

(3) C. ha qui la parola « *sponste* », che in D. si legge aggiunta sopra la riga. Penso che si tratti di una interpolazione del trascrittore, forse dovuta al parere singolare un siffatto comando del papa ai cardinali.

(4) D. segue « *Romani pontificis* », cancellato.

(5) C. *et perinde*.

beum et alia quecumque cardinalatus insignia (1) gestare et tenere ceteraque officia et exercitia, que alii cardinales exercere soliti sunt, exercere absque eiusdem successoris (2) nostri nova concessione aut alterius cuiuslibet contradictione libere et licite valeas. Et nihilominus (3) venerabili fratri nostro Rodorico (4) episcopo Portuensi ac dilectis filiis Johanni Jacobo tituli Sancti Stephani in Celio monte presbytero et Ascanio Marie (5) Sancti Viti in Macello diacono cardinalibus mandamus quatenus ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios, si contingat nos, publicatione huiusmodi aliter non facta, diem claudere extremum, faciant auctoritate apostolica te ad premissa omnia recipi et admitti ac de emolumentis ratione cardinalatus huiusmodi tibi debitis integre responderi et illos ex cardinalibus predictis, quos, eis nostris (6) mandatis predictis non parendo, censuras et penas predictas incurrisse constituerit, illis irretitos esse publice nuntient et faciant ab aliis nuntiari ac ab omnibus artius evitari, legitimisque super hiis habendis servatis processibus, illos iteratis vicibus aggravare procurent, contradictores eadem auctoritate, appellatione postposita, compescendo. Non obstantibus felicis recordationis Eugenii pape .IIII. predecessoris nostri, per quam dudum de fratrum suorum tunc sancte Romane Ecclesie cardinalium consilio et assensu, inter alia decrevit et declaravit quod per secretam pronuntiationem de aliqua persona in prefate Romane Ecclesie cardinalem per Romanum pontificem pro tempore existentem in secreto consistorio factam, vel aliam scripturam aut nominationem pro cardinali, alicui in cardinalem pronuntiato vel nominato nullum ius nullusque titulus re aut nomine acquireretur, donec de similibus consilio et assensu sic pronuntiato in Romana curia presenti cardinalatus insignia per capelli rubei traditionem,

(1) D. aggiunge « *quecumque* ».

(2) In D, la linea « *nostri nova.... Roderico episcopo* » è contrassegnata con una croce.

(3) In D « *et nihilominus* » è sottolineato.

(4) D: *Roderico*.

(5) D: *Sforzie*, cancellato.

(6) In D, la linea « *[man]datis predictis.... ab aliis* » è contrassegnata con doppia croce.

tituli assignationem et anuli iuxta morem consuetum (1) digito immissionem, absentem vero ab eadem curia per huiusmodi capelli missionem (2) realiter forent impensa, aut saltem in (3) generali consistorio; quodque etiam sic in cardinalem pronuntiatus et (4) postquam insignia huiusmodi recepisset et admissus ac receptus foret, ut prefertur, in electione Romani pontificis vocem activam minime haberet, donec per Romanum pontificem pro tempore existentem de similibus consilio et assensu sibi in pertractandis et consulendis negotiis consistorii antedicti, postquam in consistoriis aliquibus diebus mores in talibus observari consuetos expertus foret, interrogato responsum dandi licentia tribueretur et, ut communibus verbis dici solet, foret ei os apertum; decrevit quoque irritum et inane, si secus quicquid (5) super his a quocunque (6) quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari; cui, illam, etiam si de ea eiusque toto (7) tenore de verbo ad verbum specialis specifica et individua non per huiusmodi vel alias generales clausulas mentio habenda foret, presentibus pro expressa habentes, illa alias in suo robore permansura, quoad premissa specialiter et expresse et ex certa nostra scientia de consilio et auctoritate ac potestatis plenitudine predictis derogamus ac de certo eorundem cardinalium numero et aliis apostolicis constitutionibus contrariis quibuscunque; quodque nos in conclavi, in quo fuimus divina favente clamentia ad apicem summi apostolatus assumpti, vovimus omnipotentique Deo (8) promissimus et iuravimus tam ante assumptionem nostram, si nos assumi contingeret, quam post, nullum cardinalem creare, donec illorum numerus ad certum tunc expressum numerum reduceretur et, cum reductus foret, loco pro tempore deficientium alios subrogare, nec aliquem etiam tunc

(1) D: *consuetum morem*.

(2) C: *immissionem*.

(3) C. e D. manca « in ».

(4) C: *etiam*.

(5) Manca in B.

(6) C: *quoquam*.

(7) In D. *toto* è sottolineato e in margine accanto alla parola è segnata una croce.

(8) Manca in C.

assumere, qui etate et aliis tunc expressis qualitatibus ad tante dignitatis decus idoneus non foret; seu si cardinalibus prefatis vel quibusvis aliis communiter vel divisim a Sede prefata indultum existat quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem; et quibusvis aliis privilegiis et indultis et litteris apostolicis generalibus vel spetialibus, quorumcunque tenorum existant, per que presentibus non expressa, vel totaliter non inserta, effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri, et de quibus eorumque totis tenoribus habenda sit in litteris nostris mentio spetialis; aut quod tu ad obtinendum cardinalatus dignitatem predictam etatis premisse defectum pateris antedictum (1). Nos enim tecum, ut in diaconum cardinalem ex nunc (2), et decurso dicto triennio et etiam ante, si nos interim de medio summoveri contingat, que ad eiusdem cardinalatus dignitatem et officium pertinent, facere et exercere ac Montiscassini et de Marimundo (3) Sancti Benedicti et Cisterciensis ordinum nullius et Mediolanensis dioceseos et reliqua monasteria, necnon omnia et singula alia beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura secularia et ordinum quorumcunque regularia, que in titulum vel commendam ex concessione et dispensatione apostolica obtines, etiam si secularia dignitates, personatus, administrationes et officia, canonicatus et prebende in cathedralibus etiam metropolitanis vel collegiatis ecclesiis et dignitates ipse in eisdem cathedralibus etiam metropolitanis post pontificales maiores, aut collegiatis ecclesiis huiusmodi principales, regularia vero monasteria, prioratus, prepositure seu prepositatus, administrationes et officia fuerint et ad illa tam secularia quam regularia (4) consueverint qui per electionem assumi eisque cura immineat animarum, que omnia, quecunque quotcunque et qualiacunque sint, illorumque (5) fructuum reddituum et

(1) In D, una croce alla riga: « *Nos enim.... de medio* ».

(2) In D, è aggiunto « *assumi* ».

(3) C e D: *Merimondo*.

(4) In D, una croce alla riga: « [*consue*]verint.... qualiacunque sint ».

(5) B: *eorumque*.

proventuum veros annuos valores ac huiusmodi dispensationum tenores pro expressis habemus, pari modo prout hactenus tenuisti, cum predicta Sancte Marie in Domnica et aliis ecclesiis monasteriis et beneficiis, que te pro tempore obtinere continget, quoad vixeris, in simul retinere ac de illorum fructibus redditibus et proventibus disponere ac assignatas tibi super quibusvis proventibus ecclesiasticis annuas pensiones, seu fructus pensionum loco, similiter quoad vixeris, percipere libere et licite valeas, etatis premissæ defectu, generalis et Constantiensis conciliorum et aliis apostolicis constitutionibus ac predictæ sancte Marie et aliarum, in quibus secularia, necnon predictorum et aliorum monasteriorum et religiosorum locorum, in quibus regularia beneficia huiusmodi forsan existunt et a quibus ipsa regularia beneficia (1) dependent et illorum ordinum iuramento confirmatione apostolica vel quavis alia firmitate roboratis statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis nequaquam obstantibus, auctoritate apostolica et simili potestatis plenitudine tenore presentium de specialis dono gratiæ dispensamus. Et insuper presentes litteras, quanquam per scriptorem apostolicum non scribantur, sed de mandato nostro per venerabilem fratrem nostrum Iohannem episcopum Albanensem cardinalem Andegavensem, cui, ut contenta in eis secretiora sint, onus hoc iniunximus, et in eis stilus solitus in scribendo non observetur (2) illarumque tenor in registris aliarum nostrarum litterarum aut alibi registratus non appareat, ad probandum omnia et singula in eis contenta perinde sufficere, ac si littere ipse per unum de scriptoribus nostris servato stilo solito scriberentur et in registris predictis registrarantur aliique characteres et quecumque officialium Romane curiæ subscriptiones ad earum validitatem requisite adhiberentur in eis, quacumque concessione (3) apostolica et concessis dictis scriptoribus forsan litteris et privilegiis contrariis nequaquam obstantibus; necnon ex nunc irritum et inane, si secus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit

(1) Manca in B.

(2) B: *servetur*.

(3) C: *constitutione*.

attemptari, eisdem motu, scientia et auctoritate et potestate decernimus. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre receptionis, assumptionis, creationis, aggregationis, assignationis, benedictionis, iniunctionis, voluntatis, concessionis, derogationis, dispensationis et decreti infringere, vel ei ausu temerario contraire. si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo octuagesimo octavo, septimo idus martii, pontificatus nostri anno quinto (1)

Ego Innocentius Ecclesie catholice (2) episcopus manu propria subscripsi

† Ego R. episcopus Portuensis sancte Romane Ecclesie vicecancellarius subscripsi (3)

† Ego Oliverius episcopus Sabinensis sancte Romane Ecclesie cardinalis Neapolitanus subscripsi (4)

† Ego Jul. episcopus Ostiensis cardinalis S. Petri ad Vincula subscripsi (5)

† Ego Jo. episcopus Albanensis cardinalis Andegavensis scripsi et subscripsi (6)

Et ego G. kardinalis (7) Ulixbonensis manu propria subscripsi (8)

(1) La trascrizione delle firme manca in B. In C. i nomi del papa e dei quattro cardinali vescovi stanno nel mezzo; a sinistra di questi è una grossolana riproduzione della rota col motto tra le due circonferenze: «† *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*» e nei quattro cantoni della croce le parole «*Sanctus Petrus*» «*Sanctus Paulus*» «*Innocentius*» «*papa VIII*»: a sinistra della rota sono i nomi de' sei cardinali preti; a destra dei nomi del papa e dei vescovi quelli dei diaconi. In D. la rota è nel mezzo; a destra sono le firme del papa e dei vescovi, a sinistra quelle dei preti, sotto sono quelle dei diaconi.

(2) C: *catolice*.

(3) Rodrigo Borgia.

(4) Olivero Carafa.

(5) Giuliano della Rovere.

(6) Jean Balue.

(7) D: *cardinalis*.

(8) Giorgio Costa.

- † Ego Hier. tituli S. Crisogoni presbiter cardinalis Rancanatensis manu propria subscripsi (1)
 Ego Do. kardinalis S. Clementis manu propria subscripsi (2)
 Ego P. cardinalis Genuensis tituli S. Sixti subscripsi (3)
 Ego Jo. cardinalis de Comitibus tituli S. Vitalis manu propria subscripsi (4)
 † Ego Jo. Ja. cardinalis Parmensis manu propria subscripsi (5)
 † Ego P. sanctorum Cosme et Damiani diaconus kardinalis de Fluxo manu propria subscripsi (6)
 † Ego R. cardinalis Sancti Georgii camerarius manu propria (7)
 † Ego. Jo. B. S. Nicolai in Carcere diaconus kardinalis de Sabellis manu propria (8)
 † Ego. Jo. Sancte Marie in Aquiro diaconus kardinalis de Columna manu propria subscripsi (9)
 † Ego B. Sancte Marie nove diaconus kardinalis de Ursinis manu propria (10)
 † Ego As. M. Sancti Viti diaconus kardinalis Sfortia Vicecomes manu propria subscripsi (11)
 Hie. Balbanus (12)

-
- (1) Girolamo Basso della Rovere.
 (2) Domenico della Rovere.
 (3) Paolo Fregoso.
 (4) Giovanni Conti.
 (5) Gian Giacomo Sclafenati.
 (6) Pierre de Foix.
 (7) Raffaele Riario.
 (8) Giovanni Battista Savelli.
 (9) Giovanni Colonna.
 (10) Battista Orsini.
 (11) Ascanio Sforza.
 (12) Gerolamo Balbano, segretario papale: manca in D, dove si ha invece in fondo a sinistra, d'altra mano: « 9 martii 1488, anno 4^o Innocentii ».

XV.

ALLEGREZZA E GRATITUDINE DI LORENZO
PER LA CREAZIONE DEL FIGLIUOLO

Lorenzo al Lanfredini, Firenze, 11 marzo 1489.

(M. a. P., LIX, 142) (1).

Ringratiato sia N. S. Dio di questa buona novella, che hiermattina a hore nove ricevetti di messer Giovanni nostro, la quale mi pareva tanto maggiore quanto per la grandezza l'aspectavo manco, parendomi cosa molta sopra meriti miei et pure per sè difficile tanto che sapeva quasi dello impossibile. Ho cagione di ricordarmi sempre di chi se n'è affaticato et lasciare anchora questo ricordo a quelli che succederanno a me, perchè questa è la maggiore cosa che facessi mai casa nostra; et a voi basta che io intendo questo, perchè invero la reputo più che e' tre quarti dalla industria, diligentia et amore vostro. Questa parte mi riserbo in altro tempo et modo. A Nostro Signore m'è parso scrivere al presente una lettera di ringratiamento, che sarà con questa: così rispondo a Balu et Ascanio, da' quali solamente ho per hora havuto lettere. Et da voi aspecto più particolare avviso di più cose, come intenderete appresso. Jo non so se sarà dispiaciuto a Nostro Signore la dimostrazione et festa che qui se n'è facta universalmente, che mai mi parve vedere più vera et generale allegrezza; hareb-
besene facti molti altri segni; ma io non ho lasciato, et questi che si sono facti non ho potuto impedire. Dico questo, perchè, essendo pronuntiato messer Giovanni secreto, queste dimostrazioni paiono opposte a questa intentione; ma voi publicasti questa cosa costà in modo che forse non sarà suto carico quello che è suto facto qua per lo exemplo di costà, nè io ho potuto negare o non acceptare la congratulatione di tucta questa città insino a' minimi; se pure è inconveniente, era impossibile che non fussi. Et per questo harei caro intendere come in futuro ci habbiamo a governare et che vita o modi ha a tenere messer Giovanni et l'abito et la famiglia, perchè non vorrei cominciare a pagare questo grandis-

(1) È pubblicata, con non poche inesattezze, dal FABRONI, *L. X.*, II, 300-301 e dal ROSCOE, *L. X.*, II, 272 sgg.

simo beneficio con usarlo male et fuora della intentione di Nostro Signore. Intanto messer Giovanni si sta in casa, la quale, da hieri in qua, è stata continuamente piena di gente. Et però advisatemi quello che habbiamo a fare di lui: così, se accadessi che havessi a scrivere, che soscryptione o suggello ha ad usare. Et circa la bolla sono certo harete tuctie e' riguardi: quando potete, mandatemela per consolatione degl'amici. La misura della grandezza sua vi mando in questa; ma, da hiermattina in qua, mi pare cresciuto et mutato. Spero in messer Domenedio che vi farà honore delle fatiche vostre et Nostro Signore ne sarà ogni dì più contento. Aspecto se vi pare che io mandi Piero, secondo vi ho scripto, perchè, a mio parere, questo beneficio meriterebbe, non che altri, che io venissi in persona. Di tucto mi governerò secondo el parere vostro....

Florentie, die .xi. martii 1488.

Lorenzo de Medici

[retro] *Magnifico oratori Florentino*
[ma]iori honorando Joanni de
[Lanfre]dinis etc.

Rome. Cito

[di mano del Lanfredini] 1488

Da Lorenzo adì 16 di marzo

R. adì 18.

XVI.

BREVE PAPALE D'INVIO DEL CAPPELLO DELL'ANELLO, DELLA BOLLA

Roma, 4 maggio 1489.

(ASF., *Atti di ser Simone Grazzini*, G. 620, car. 315 a).

Innocentius episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Johanni de Medicis, Sancte Marie in Dompnica diacono cardinali, salutem et apostolicam benedictionem.

Assumpsimus superiori mense te a Romana curia absentem, de fratrum nostrorum consilio in sancte Romane Ecclesie diaconum cardinalem, ea lege ut ad certum tempus tunc expressum de te adhuc in adolescentia constituto ad tantam dignitatem facta promotio non publicaretur; et, cum, iuxta felices recordationis Eugenii pape .IIII., predecessoris nostri constitutiones, ad perfecte promotionis huiusmodi cardinalatus honorem

inter alia exigatur quod promotus a Romana curia ab-
senti mittatur cappellus rubeus, quo promoti ad huius-
modi dignitatem uti solent, ne huiusmodi tua promotio
ex defectu missionis capelli huiusmodi possit minus
efficax reputari, capellum ipsum rubeum, quo, adve-
niente statuto tempore publicationis tue promotionis
huiusmodi, uti possis, et preter illum anulum promotis
ad cardinalatum per Romanum pontificem dari solitum
et confectas nostre ac eorundem fratrum nostrorum
manibus subscriptas tue promotionis huiusmodi litte-
ras in presentiarum per dilectum filium Johannemanto-
nium Aretinum nuntium nostrum circumspectioni tue
ad Dei laudem et Romane Ecclesie statum tuamque
exaltationem auctoritate apostolica destinamus. Tu
autem capellum ipsum precipuum tue dignitatis insigne
et anulum ac litteras huiusmodi ea qua decet devotione
et reverentia ilari vultu et animo suscipiens, ab
huiusmodi capelli usu statuto in litteris tue promo-
tionis tempore abstineas. Et interim Salvatoris nostri
exemplo crescere studeas sapientia et etate teque reddere
ad perferenda summissis humeris prefate Ecclesie, a qua
exaltatus es, onera ex parte idoneum, ut optamus.

Datum Rome apud Sanctum Petrum, anno incar-
nationis dominice millesimo quadringentesimo octua-
gesimo nono, quarto nonas maii, pontificatus nostri
anno quinto.

V. Gamberia

A tergho. *Dilecto filio Johanni de Medicis Sancte Marie in
Dompnica cardinali.*

XXII.

PRESENTAZIONE DEL BREVE PAPAIE

Firenze, 11 maggio 1489.

(l. c., 316 a).

1489 ind. .VII.

[in margine] *Presentatio cappelli etc. (1)*

Item postea dictis anno, inditione et die .XI. men-
sis maii.

(1) In margine, dopo queste parole, è scritto: « *Pub-
blicatum et restitutum die 22 septembris 1490* » e poi « *Infra
fuit positum istud actum in publico* ».

Actum in monasterio Angelorum de Florentia, presentibus testibus etc. domno Guidone priore dicti monasterii et Pierfilippo domini Giannozii de Pandolfinis et Bernardo Johannis de Oricellariis et Niccolao Loysii de Ridolfis et ser Piero ser Francisci de Bibbiena.

Egregius vir ser Johannis Antonius magistri Guiglelmi de Aretio, nuntius ac mandatarius et eo nomine sanctissimi domini nostri Innocentii pape octavi, habens in manibus litteras eiusdem domini nostri tenoris infrascripti videlicet.... (1), constitutus in presentia eiusdem reverendissimi in Christo patris et domini domini Johannis de Medicis sancte Romane Ecclesie, ut premititur, cardinalis, et primo premissas litteras presentavit. subinde litteras promotionis sue, de quibus supra fit mentio, ad cardinalatus dignitatem et cappellum rubrum et anulum, ut supra, destinatum eidem reverendo domino Johanni presenti et ea qua decuit devotione, humilitate ac reverentia ac leto animo ac vultu hilari manibus propriis recipienti ad laudem omnipotentis Dei Romaneque Ecclesie statum. Rogantes etc.

XVIII.

UN MAESTRO POCO ASCOLTATO

Gentile Becchi a ser Piero da Bibbiena, Arezzo, primi d'aprile del 1491.

(ASF., M. a. P., cxxiv, 239) (2).

1. — Grande malia è la vostra mecho. Maj hebbi peggio che al tempo vostro; et ogni cosa di vostra mano mi piace; insino alle busse mi paiono basgi. Non credo bisogni chiosa a questa vostra, hauta al primo Gloria in excelsis. Dico da dovero che, con gratia del padrone, volentieri mi resterei a farmi qua una sepultura disegnata al Duomo vechio. Nè sono messer Pandolfo,

(1) In margine: « *tenor brevis* ».

(2) È questa davvero una fra quelle « *cartucce* », alle quali accenna in altra sua l'Aretino (CANESTRINI-DESJARDINS, I, 337) e se ne scusa per « *la senettù* ». È scritta in tutti i sensi, nè se ne capisce il principio o la fine; i caratteri, sempre difficilissimi a leggere, sono in più luoghi indistinti. Gli sforzi miei, aiutati anche dal suggerimento di valenti paleografi, quali il dottore Degli Azzi e il compianto prof. Anzilotti,

che, per havermi molte volte pianto la servitù sua, gli comunicai chome buona nuova quello me scrivevisti; et io vegho non era chosì, poi che non gli piaceva la venuta di quello vescovo, che pur tocchava più a me che a llui. Ma forse fa chome quelli si fanno frati: la divotione ve gli tira et la vergogna ve gli tiene. Non ardisce il poveretto, quando scade un inconveniente, farne una parola a monsignore, non che riprendere chi erra, non rimedia et reputasi vergogna si ragioni d'un altro. Benchè in ogni modo, sia chi si voglia, bisognerà che monsignore vogli egli; et non basta che il padre dica a chi gli è presso, bisogna dica a llui: ognuno lo teme: nisuno vuole intrare tra padre et figliuolo. Se non s'è risoluto o di vivere sicondo l'ordine del padre, o il padre di lasciarlo vivere a suo modo, non andrà mai d'un pezo. Tornò assai rasettato; ma que' torni et una certa instillacione gregoriana di chostì per quello mezzo non gli lascia fermare l'animo. Non dico faccia male, ma con noi altri in nulla s'alarga; facci bene vezzi, con Tibaldo fa le sue consultationi.

Di mio rimanere ho scripto al padre, perchè non habbiate questa fatica voi, et di nuovo vi rafermo che lo stare con altri et gioveni in questa età me è bene molesto. Ma quello che mi fa chiedere il restare è che io so che Lorenzo se aspecta da me chol figliuolo più che il figliuolo non vuole da me; et voi lo scrivete: « Lorenzo se ne riposa su te ». Poi agiugnete: « Va dolcemente ». Se voi credessi farmi contento Lorenzo a quello di che si contenta di me monsignore, vi direi: « Lasciate fare alla natura ». Ma perchè ne dubito, me riduco alla richiesta di prima.

Scrivete per chi volete, ma patiente poi al possibile, maxime circa queste Messe. La differentia è che io voglio sapino dire Messa et lor si lamentano che io non voglio la dichino. Voglio io, ma sappinla dire loro.

non sono giunti nè a decifrare compiutamente la lettera, nè a riordinarla in modo che mi sodisfi: ne indico perciò con numeri le varie parti. Quanto alla data, essa si rileva dal fatto che il Becchi andò a Pisa sulla fine del 1490, dall'accenno alla quaresima appena passata e al *Gloria in excelsis* del sabbato santo, dall'annunzio che l'Aretino sarebbe stato alla Botte il venerdì 8, perchè il venerdì di Pasqua del 1491 fu appunto l'8 d'aprile.

Quelli huomini dello Infraxina hanno prodocto tre electioni confermate, in modo bisogna confermare il loro electo; et chosì la nostra chollatione, per andare alla giudiceria fervente, resta in vergogna.

Lodai pure la provisione di quello vesc.^o et non confuso, dicendo laudabile et buona. Non dixi: « Conforto, consiglio »; perchè il Cambino haveva uno ruotolo di mià mano, che non ve era su, et, chome havete visto, offendevo chome C chotanti. Peggioriamo dunque. Anno et l'altro furono. 60.

Gent.

2. — Chiosa mi torre, pure a quello motto, chome ho facto nell'altre cose che ti vengono contro. Venerdì 8 sarò alla Botte. Soprastò per fare tanti danari ch'io soplisca alla 'mposta.

3. — Voi vi maravigliate che io chiegga d'uscire, donde tanti altri di maggiore qualità di me cerchono d'entrare. Non ve ne maravigliate, chè loro pensono di cavarne, io di mettermi. A me bisogna o essere assoluto dal padre di quello che io so che e' vuole da me o ch'el figliuolo voglia quello che vuole il padre. A lloro basta entrare in facende et vulpinare, poi curandosi pocho chi si resti ingannato. Questa quaresima è ita bene, chome scrissi, ma per metà; et insino che io non vegho distribuire le 24 hore che non se preterisca tale distributione, insim che non participa sue occorrentie et non voglia ch'el maestro di casa sia maestro di casa, non ci arò mai consolatione. Spechiasi pure in Piero et in simili et non pensa che la professione sua è d'altra natura. Ser Stefano so vi disse ch'io gli parlavo troppo mordente et hor so direbbe: « Di simili havesse assai! » Ognuno mena la mano sicondo il pelo et dal loro padrone repetent rationem talis villicationis. Non chiederei quello chieggo. Som malvolentieri martello con chi som visso ingegno (?).

4. — Sconteteza non può non essere dove altri non si satisfà. Il padre vuole che e' viva a uno modo et il figliuolo vuole vivere al suo. La famiglia non tollerava il pispassera di Gregorio et di me non loda il parlare aperto et in lor presentia. Il maestro di casa lusinga ognuno et duolsi essere in casa di licentia senza governo Acordisi il comandare et fia contento l'ubidire.

5. — Non sta a voi il dirmi che non bisogna io torni a Pisa. A chi sta? Chi mi scrisse: « Sverna ». Non ho io fornito il mandato? Perchè non rispondermi: « Sì; »

hai ragione; senza nuova commissione non debbi tornarvi; non è più verno»? Dirallo hora chi disse allora, se vorrà più oltre. Ma non nel dimandate. Più tosto lasciatemi dimandarnelo a me: non havete bene, se non mi fate male. Et, se pur sapete che chosa gli piaccia, non bisogna dimandarnelo; basta farmene fede et io vi crederrò. Se non lo sapete, non andate stuzicandonelo chol dimandarlo. Sa bene che svernare non è più che insino a primavera. Obedirò però sempre.

6. — Fatemi altrimenti masericia di questo scrivo io a voi che non feci a voi io di quello scrivesti a me; chè io dovevo essere ingannato, voi no. Dicestimi già per una vostra: « Usa maniera, dextreza ». Rispondo che frustra iaceretur rete ante oculos pennatorum: som più acorti ch'el padre. Dice anche il Cambino che in genere me ho a contendere con Tibaldo. Se murarà più a llecto ch'io non murarò in sala. Bisogna essere sul facto.

XIX.

VITA PISANA

*Ser Stefano da Castrocaro a ser Piero da Bibbiena, Agnano,
26 dicembre 1491.*

(M. a. P., cxxiv, 109).

Ser Piero mio honorando. Non vorei però vi dessi a intendere ch'io vi havessi dimenticato, essendo mille anni non vi ho scripto. Sapiate ch'el non havere che dirvi solo mi ha tenuto et parte anche, da poi cominciai a usare con preti, sono alquanto diventato infingardo, parendomi che la pocha fatica sia sana. Penso che l'una di queste due cose mi faranno, se non in tutto, almancho in parte appresso di voi excusabile. Monsignore nostro reverendissimo sta benissimo et stasera se n'è venuto quì con Giuliano et messer Giuliano (1) et credo ci consumerà queste feste et forse anche le vacationi. Hieri stette in Domo alla messa et al vespro et in sua compagnia fu il Pampalona, il quale da Sua Signoria reverendissima è accarecciato et honorato tanto quanto si può et pochi dì preteriscano non se li usi qualche cortesia. Monsignore harebbe desiderio di sapere se nulla havete

(1) ² Errore per « messer Iacopo ».

de Roma, come si tengha di Sua Signoria satisfacto; pare a noi che questi suoi, che li sono appresso, sieno huomini che pocho considerino cosa se li faccia et habbino del marano sconciamente; pure monsignore è in proposito di fare il debito suo sempre; et poi segua quello che vogla. Haveva volontà di convitarlo una mattina qua a desinare et, s'el tempo sarà buono, potrà essere di questa septimana, et il vescovo et messer Iacopo approvano che sarà bene facto. È vero che è venuto tanto bene a ordine di tapezarie et argenti che, non havendo noi da potere corrispondere, li ha facto stare un pocho perplexi; pure, essendo monsignore nostro in questi termini, pare schuxabile se lui non è così bene a ordine, come loro stimano. La venuta di messer Iacopo è stata bene a proposito et Lorenzo omnia sapienter facit: monsignore lo ode volentieri et lui del continuo è alli orecchi di Sua Signoria et fa l'officio suo molto diligentemente et con amore, in modo che spero che monsignore habbi a comparire non come tirone, ma come bene veterano et habisi a fare grande honore, et poche cose li saranno nuove. Veramente tu opera divina a mandarcelo, et non potrebbe essere la sua più dolce nè più suave compagnia et è tutta bonità, sì che Lorenzo ha da riposarsene assai. Et quello che molto mi piace, si è che le cose vanno unitamente et con buona carità di tutti et ciaschuno tende al bene, benchè di tutte queste cose da messer Pandolfo et da messer Bernardo a bocca ne potrete havere havuto più piena notitia.

Delle cose qui d'Agnano non ne scrivo, perchè, essendo venuto costì Girolamo factore, ne raguaglerà a bocca Lorenzo: qua non habbiamo di nuovo cosa alchuna. Francesco da Ghiaceto è stato a questi dì in pericolo di morte, pure hora è fuori di dubio; il male suo è stato puncta. Qui si dice che maestro Piero Lione se n'è fugito da Padua; piacciavi di avisarci se è vero et dove si truova. Altro per hora non accade, salvo che io vi gravo che ne racomandiate alla Magnificentia di Lorenzo. A voi me racomando sempre. Bene valete.

Ex Agnano, die .xxvi. decembris 1491

Vester Stephanus de Castrocaro.

[retro] *Spectabili viro maiori*
honorando ser Petro Bibienensi
 [Magnifici viri] Laur. de
 [Medi]cis [cancellario]

XX.

QUELLO CHE OCCORRE
PER IL NUOVO CARDINALE

Nofri Tornabuoni a ser Piero, Roma, 21 gennaio 1492.
(M. a. P., cxxiv, 96).

Ser Piero charissimo

.....
Ho visto la nota, che ha mandato di qua Andrea Cambini delle cose del cardinale. Circa gl'argenti manca una parte di tondi, perchè non vorrebbero essere manco che 40 in 48 pezzi. Così manca qualche piatto, perchè alla tavola sua si usa lesso et arrosto et il piatto della persona sua va coperto; non vorebbono essere manco di X. Così bisogna uno bacino et uno bocchale d'argento da barbiere. Del resto delli argenti mi paiono abastanza, cioè per lo ordinario. Resta se voi volete provvedere al tinello di 40 in 50 tazze lisce, perchè così usano tucti questi cardinali et è migliore masseritia che usare vetri. Tapezzerie, se quelli di Lione ne provegono, con quelle che havete basteranno; quando non trovassino quelli di Lione da comperalle, provedremovi qui di quelle che ci sono, ma sappiate che non ce è se non cose dozinali. Ho voluto comperare una camera bella et non ci si trova: di questo aspetteremo quello faranno a Lione; poi potremo pensare quello sia da fare, che saremo sempre a tempo a ricorrere ad questo. L'altre cose, che Andrea ci à commesso, saranno tucte a ordine; fate pure che quelle che si hanno a lavorare costi, siano preste, et ad queste che toccono a noi non pensate. Solo vorrei che la casa ci fussi consegnata più presto che si può, perchè si possi rassettare, che ne ha bisogno, et cominciare a imbottire et fornirla di quello che accade. Lionardo risponde più tritamente al Cambino, et però mi rapporto ad quello che scrive. E' pagonazzi, che volete per la famiglia, non vogliono essere obscuri, ma rose secche lazate et quelli ciambellotti per di sotto non satisfanno cilestri, più presto neri o d'altro colore di panno. Restaci solamente a provvedere d'uno scalco, che continuamente andiamo cercando, et per di qui al tempo lo doveremo trovare, non è da correre a furia, ma

vedere molto molto bene chi l'huomo si mette in casa, maxime uno simile. Lo spenditore habiamo, come vi ss'è decto per l'altra, et servirà benissimo....

Rome, die .xxi, ianuarii 1491

Vostro Nofri Tornabuoni.

[retro] *Spectabili viro ser Piero
da Bibbiena in
Firenze.*

XXI.

LA LAUREA IN DIRITTO CANONICO E I DISEGNI PER L'ANDATA A ROMA

Gentile a ser Piero, Pisa, 1º febbraio 1492.

(M. a. P., cxxiv, 65).

La disputa et colatione a tutti con una cena agli arguenti è riuscita sì bene che non farà il pasto, ch'io vi scrissi. Quest'altri, a chi sta meglio, vi raguaglieranno chome si portò.

Il fondamento mio circa l'andare in habito o senza a Roma si è l'havergli mandato il capello qua, l'anello, il titolo e la bolla, che tutto usi finito il triennio. Il mutarsi hora a che proposito? S'è per fare di sua mano, et da quale mano fu benedecto l'anello et mandato il capello? non è tutto factura di Sua Santità? S'è per dargli compagni et dimostrare di non havere facto nulla in secreto, pronuntiaandogli a uno tratto, oi toglie 3 anni circa precedentiam et antiquitatem, charicasi il Collegio, fassi calca a chi è sull'uscio et dimostrasi che quello ci fu mandato, nihil erat, quando bene fusse tanto certo il farassi quanto l'havere facto.

Direte: « O che sa' tu che si ragioni s'abbia a ire a pigliare il capello a Roma? » Aveghomene che ci volete chosti hora per metterci in ordine, che non ci metteresti in ordine inanzi al termine, se voi non ci volessi sul termine mandare a Roma; et sul termine non bisogna: se, finito triennio, è cardinale, siamo al sicuro.

Et è poi naturale quello mio modo senza mutatione alcuna: pigliare qui l'habito, finito triennio iuxta bul-lam, venirsene a Firenze, smontare a ringratiare la Signoria, irsene a casa del padre, poi, la sera, al suo alloggiamento; fare la famiglia, vestirla et andarsene a Roma facto Pasqua ad agendum gratias, che intanto se impra-

tica hosti et fugge quelle cerimonie della septimana sancta, che ogn'anno sono nuove a' vecchi.

Hec erat visio discurrans in medio animalium. Se pure discorresse altrimenti chi è meno animale di noi, io sto contento a non havere taciuto il mio discorso, aconcio a lodare ogn'altro modo che bisognasse tenere o paresse migliore.

In Pisa a dì 1, noctu tamen, di febraro 91

Gentile

Solo ricorderò che, se se ha a ire per altro capello che quello gli fu recato, si faccia riporre su quello hebbe chi lo rechò, perchè sarà suto giunto.

[retro]: Gli arguenti, che si sono di poi tenuti a cena, furono monsignor di Pampalona, il prothonotario Borges, dom Giovanni del Vecere di Lisbona, messer Francesco canonico spano, messer Luygi Forbino, messer Stefano di Portogailo et messer Bartholomeo Sozini, il quale gli fe' cinque argomenti, e' quali riplicò et solvette, in luogo del Decio, degnamente, come da altri intendete. Resse al martello 3 hore.

Erono in questa sala da CC.to Fuvi messer Francesco Seccho et messer Hercole; 4 ordini di panche et 2 gram tavole, sulle quali si posò la colatione.

*Ser Piero Cancelliere
del magnifico Lorenzo
Firenze*

XXII.

TRATTATIVE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARDINALI

*Piero Alamanni a Lorenzo, da Roma, 9 febbraio 1492.
(M. a. P., LII, 186).*

Magnifice vir, maior honorande. Per la mia de' iiij vi avisai quanto occorreva fino alhora et infra l'altre cose vi dixi che il papa usò di dire che il tempo di *M. Giovanni* non era (1) venuto, ma che era in quella dispo-

(1) Le parole, che qui e appresso sono in corsivo, erano in cifra e sono scritte nel documento sopra alla riga, le tratteggiate sono pure riprodotte in questo sopra alla riga, ma anche nella riga non erano cifrate.

sitione buona etc. Havendo trovato il fondamento di questa cosa, mi pare di farvelo intendere per levarvi, se fossi in sospensione d'animo di questa faccenda. Parlando con l'*Orsino*, mi dixè che 24. (1) gl'havea facto intendere che gl'era nel pecto di *papa*, non obstante le ragioni di *M. Giovanni et Malleacense*, di fare una suspensione, et questo havea facto vedere a valenthuomini et dixelo ad proposito che gli pareva essere in un frangente grande, perchè *papa* diceva volere fare *nuova promotione* in caso che *Malleacense* havessi ad venire et, desiderando egli di fuggire questo carico, desidera che si soprasedessi nel caso di *M. Giovanni*. Et 24 rimesse *Orsino* al *Vincula* che gli ragionassi di queste cose et così fece et trovò che *Vicecancelliere* in sententia che di *M. Giovanni* non si ragionassi nulla, ma che poi che *papa* haveva in sè di potere de iure prorogare, gli pareva che si dovessi confortarlo ad fare una bolla de supersedendo al *Malleacense* per levarlo con questo modo da *nuova promotione*. Et così s'accordono di fare et *Vicecancelliere* glele pose in secreto, maxime che si guardassi da 24. Et *Orsino* mi dixè queste parole formali: « Io non sono sì grosso che non conosca che 24 m'ha mandato a spasso, perchè ha molto più fede nel *Vicecancelliere* che in me ». Et dice che si accordò con *Vicecancelliere* che 24 che l'haver facto vedere 24 che nel pecto di *papa* era di poter fare *soprasedere el Malleacense* non era suto per offendere *M. Giovanni*, ma per aprire la via a *papa* a quello altro et accordoronsi insieme di mettersi la coraza, bisognando, per *M. Giovanni*. Io andai poi il dì ad trovare *Vicecancelliere* sotto ombra di visitatione et per sè medesimo entrò in ragionamenti di *M. Giovanni* et dixemi: « Scrivete a Lorenzo che il caso suo è sicuro et ricordateli per mia parte ad lasciare andare le altre cose ad beneficio di natura, quasi accennando che voi non vi intermettessi in favorire altri per dubitatione che ha di *nuova promotione*. Medesimamente ho trovati tucti questi cardinali, a' quali ho parlato quasi a tucti da tre dì in qua, tanto bene disposti verso *M. Giovanni* quanto dire si possa, nè ci

(1) La cifra non è spiegata, e non so dire con certezza quale nome nasconda. Sembra però che sia d'uno dei familiari del papa, forse del cardinale di Benevento o di Niccolò Bucciardo Cibo.

veggo dubio alchuno, et tanto meno quanto voi havete inteso delle optime dispositione di *papa*. Hieri monsignor Ascanio et il Taverna insieme mij pregorono che in quello che io potevo favorissi le cose del Malleacense, dicendomi che haveano adviso dal signore Lodovico che vi haveva scripto che mi advisassi che lo dovessi fare et si maraviglavano che io non havessi anchora lettere da voi. Risposi, come havevo facto altra volta, che in ogni cosa che mi comandassi Sua Signoria l'ubidirei senza pensarci. Et sforzossi molto Ascanio in dimostrarmi che questa cosa gl'era ad cuore, dicendomi volere fare ogni cosa, perchè questa posta si tirassi. Hiarsera circa a ore tre di nocte venne qui ad me Bernardino da Lonà et dixemi per parte d'Ascanio che Sua Signoria haveva inteso di buon luogo che il *papa* haveva ragionato con qualche cardinale di voler fare una bolla al Malleacense de supersedendo et che mostrava una pessima dispositione verso di lui, et pertanto mi pregava che domattina di buonhora andassi ad palazzo ad parlare al *papa* di questa cosa amovolvente, come egli era certo che io farei. Risposegli ad proposito et bene. Alle 5 hore ne venne poi il Taverna et dixemi il medesimo, ma che mi pregava che andassi di buon hora, perchè intendevano che il *papa* andava alla Maglana, et mostrò che Ascanio et lui n'havessino dispiacere grandissimo, dicendo che spacciavano una staffetta al signore Lodovico, dandogli adviso della mala dispositione del *papa* et di quello che havevono inteso, et che erano certissimi che il signore Lodovico se ne risentirebbe insino al cielo et dubitavano di qualche gran disordine, accennando de favori di Francia, dicendo queste parole, che in ogni modo erano certi che il signore Lodovico il dì del termine gli metterebbe il cappello in capo et, se non fussi honorato dal canto di qua, speravano che sarebbe honorato in Francia. Et venne in su molte braverie; non so però se lo credono, benchè lo dichino. Io mi accommodai senza contrapormi a nulla et promissi stamani a buonhora andare ad palazzo et così feci et trovai che il *papa* era in procinto d'andare alla Maglana et non potè havere audientia, che, havendola havuta, mi sarei ingegnato governarla bene. Partita che fu Sua Santità, mi trovò lo Arrivabene et dixemi che mi haveva ad parlare per parte del *papa* et menommi in camera sua; et la prima cosa mi dixi che la Santità del *papa* voleva che io vi scrivessi che non hiermattina l'altra sera fesci la stipulatione dello accordo et la con-

clusione del matrimonio per verba de presenti. Poi cominciò in questa forma: « Il papa m'ha detto che io vi comunichi e' ragionamenti, che si sono facti con alcuni cardinali del *Malleacense*, et è certa Sua Santità che non bisogna ricordarvi il secreto. Hiermattina Sua Santità ne parlò con buona parte de' cardinali et fece loro intendere che in questa bolla di *Malleacense* gli pareva essere suto ingannato, con ciò sia che nella deliberatione che si fece in *consistorio* in tucti e' ragionamenti non si intese mai che la *publicatione del Malleacense* havessi ad essere se non alla *publicatione de primi cardinali che se creassino, non già creati*, et che tucti consentirono non havere mai inteso altrimenti et hanno promesso concorrere al remedio di fare una bolla de *supersedendo et inanzi al termine farglela intimare* ». E' quatro cardinali sopra nominati furono Napoli Aleria Savello et Ascanio, benchè il Vincula stasera mi dica Aleria ha promesso concorrere con gli altri. Et, perchè il papa desidererebbe fare questa cosa con più *fondamento potessi*, ha facto vedere il caso al Sanseverino, a M. Flores, che andò in Francia, et a M. Riccho et, benchè vi truovi buoni fondamenti, hanno veduto che, se nella bolla nostra non fussi alcune parole, la cosa contro al *Malleacense* sarebbe molto più chiara; et però il papa vorrebbe gli mandassi la bolla per persona fidata per farla acconciare, cioè radere, che sarebbe senza *manchamento* facendosi alla presentia sua et, levandosi quelle parole, el *Malleacense* non acquisterebbe ragione alcuna per la *publicatione di M. Giovanni*; et questa cosa farebbe fare lui alla presentia sua et mia et me la renderebbe subito. Et, perchè sa che costì è valentihumini, dice potrestri intendere che in questo non è per pregiudicare a *M. Giovanni* et aiuteresti lui a correggere questo inganno che gl'è suto facto. Le parole, che se harebbono acconciare, vi mando di mano dello *Arrivabene*, benchè promettessi stracciarla. Et dixè che il papa alla tornata sua, che sarà fra sei o octo dì, vorrebbe trovarvi la risposta, perchè alla tornata sua fa pensiero proporre queste cose in *consistorio*. Io non ho potuto fare non ve ne scriva, dicendomelo per parte del papa, benchè gli dicessi che era forse meglio andare per altra via. Sono poi hoggi stato col Vincula, perchè seppi che era stato a lungo col papa, et da se medesimo mi dixè che le cose di *M. Giovanni* stavano bene, et di *Malleacense* mi dixè ad unguem quello che lo *Arrivabene*: non dico di questa ultima parte di bolla vostra, perchè

non se ne fece fra noi parola. Dixemi che havea confortato il papa ad piglare uno de' due opartiti, o piglare le cose di *Malleacense vivamente o non le tentare* et lasciarle ad beneficio di natura, che altrimenti ci metterebbe di capitale in di grosso. Dice che Sua Santità si fece molto di buone gambe; tucta via el Vincula ne dubita o per la natura del papa, o perchè lui n'ha troppa vogla, et fa pensiero, se il papa si conduce ad Hostia, come stima che farà inanzi torni a Roma, confermarcelo in forma che stima la pesca harà il nocciolo. Hovi voluto dire particolarmente queste cose ad fine che possiate meglio esaminare.

El Pontano desinò stamani col Vincula et hammi decto Sua Signoria che parla molto honorevolmente della città et molto più di voi; et il cardinale n'ha mostro piacere assai, nè voglio tacere che a Sua Signoria pare essere in miglore grado col papa che non suole et spera meglio et buona parte si reputa da voi....

Raccomandomi a voi. Romae, 9 februarii 1491

Petrus de Alamannis eques et orator.

Con questa sarà una di ser Niccholò nostro.

XXIII.

I CONSIGLI DI FRANCESCHETTO CIBO

Il Cibo a Lorenzo, Roma, 5 marzo 1492.

(M. a. P., LX, 124).

Magnifice domine et pater honorande.

.....
Expectemo con desiderio messer Joanne nostro, lo quale haverà la sua monitione paterna da Vostra Magnificentia, benchè ce sia la sua natural virtù: nondimeno ricorderò queste poche parole a la Magnificentia Vostra, le quale pigliarite secondo l'amore et coniunctione habbiamo insieme. Qui in questa Corte, dico nel Collegio de' cardinali, come Vostra Magnificentia sa, ce sonno le garre et partialità tra loro molto passionate, in maniera che lo Collegio è diviso in doi o vero tre parte, ognuno con soi seguaci; et in questa venuta de mesere Joanne ogneuno de loro ha facto opere et fanno continuamente per attraherselo et son certissimo, come serrà qua, haverà di molte battaglie. Recordo a la Magnificentia Vostra che lo voglia bene admonire che non dia orecchie a

persona nisuna, dico etiam de li soi seguaci et servitori, che seranno de li primi li quali serranno corrotti da questi nostri satrapi. In questo principio et etiam semper sia benigno et gratiozo con ogni persona et stia sopra de sè et voglia più tosto che altri habbia sequitare sè che lui altri, perchè vene in Corte in uno tempo che non bisogna sottomettarse ad altri, como hanno facto l'altri cardinali, per più respecti etc. Ho voluto usare queste poche parole: la Magnificentia Vostra me perdoni, se uso del presumptuoso. Que bene valeat.

Rome .v. martii .Mcccclxxxii.

Excellentie Vestre Illustrissime filius Franciscus Cibo
manu propria.

[retro] *Magnifico domino et patri
honorando domino Laurencio
de Medicis*

[nota di cancell.^a] 1491 Del signor Francesco a dì V di marzo

XXIV.

LA CERIMONIA DELLA VESTIZIONE CARDINALIZIA

Gli Otto a Piero Alamanni, Firenze, 10 marzo 1492.

(ASF., in due esemplari: A. la minuta nel reg. non numer. *Otto di Pratica, Leg. e Commiss., Lett. miss. 9* — B. la copia nel reg. *Dieci di Balìa, Legaz. e Commiss., Istr. e Lett. missive 11, car. 29 a*).

Domino Petro Alamanno.

Die .x. martii

Essendo, come sapete, nostra consuetudine et istituto di tenervi sempre particolarmente informato di tucte quelle cose, che fussino di qualche momento, ci è parso cosa conveniente significarvi per le presenti nostre distinctamente quello che insino ad hora sia stato observato per introductione et ordine de' nostri excelsi Signori circa le cerimonie et celebrità dello haver nuovamente il nostro reverendissimo cardinale de' Medici preso lo habito et insigne del cardinalato. Et, per procedere ordinatamente et per più integra vostra satisfactione, vi advisiamo come, sappiendo e' nostri excelsi Signori a dì passati adprossimarsi il tempo della publicatione di epso reverendissimo monsignor cardinale, convocato il Consiglio de' .LXX., propongono et unanimiter et concordemente concludono in commemoratione del singular dono et excellentissimo beneficio et ornamento concesso

nuovamente alla città dalla Santità di Nostro Signore per la sua immensa liberalità et clementia non si dovesse ommettere alchuna spetie di dimostratione di gratitudine in evidentissimo argomento della concessa dignità; et per questo doversi fare ogni segno et apparenzia che fussi conveniente a sì eccellentissima dignità. Et ad questo effecto furono deputati .X. de' principali cittadini sopra il modo fussi da servarsi circa tale celebrità, i quali, havendo con maturo consiglio ad tucto quello, che per le loro prudentie fu examinato appartenersi ad tale cerimonia opportunamente provveduto et essendo hiersera il reverendo monsignor Ioanne de' Medici andato alla Badia di Fiesole, volendo, come prudentissimo, fare uno optimo [et spiritual] (1) fondamento alla sua dignità, devotamente si confessò. Di poi questa mattina, celebrata la Messa lo abbate, con grandissima devotione da epso si chomunicò; et appresso con grande humilità et sincerità d'animo prese lo habito et insigne del cardinalato et con tanta reverentia et tenerezza che non fu senza qualche commotione de' circostanti. Nel qual luogo hoggi, adpresso disinare, la maggior parte de' cittadini et popolo di questa città andorono ad trovar sua reverendissima Signoria molto honorevolmente et quella circa ad hore .xxii. conduxono nella città, dove, essendo tucte le boteghe serrate, accompagnata epsa sua reverendissima Signoria da tucti li oratori della serenissima legha et da più veschovi et prelati et altre persone ecclesiastiche et da grandissima copia di cittadini honoratamente apparati, smontato prima all'Annuntiata, qui, come è conveniente, rendè debite gratie alla gloriosissima Vergine. Di poi, passando dal palazzo, visitò li nostri excelsi Signori. Di poi, smontato alla paterna casa, quale è molto notabilmente appa-rata, con tanto concorso et applauso di popolo fac-cente manifestissimi segni di allegrezza et di letitia, quivi con il padre et li altri suoi fratelli et cognati è al-loggiato. Domattina nella chiesa cathedrale, la quale è molto egregiamente appa-rata, si celebrerà una solenne et devotissima Messa, alla quale interverrà la sua re-verendissima Signoria, adcompagnata da' prefati ora-tori, prelati et principali cittadini della terra. Finita la Messa, quella con la sua comitiva ritornerà alla paterna

(1) Manca in B.

casa (1); et il dì seguente si metteranno ad ordine per venir sua reverendissima Signoria personalmente ad apresentarsi et far reverentia alla Santità di nostro Signore et ringratiarla della singularissima gratia et dono ricevuto da quella. In compagnia della quale li nostri eccellentissimi Signori per loro oratori hanno electo Pierfilippo Pandolfini et Phylippo Valori con commissione di dovere, in nome loro et della città, rendere infinite et ingentissime gratie alla sua Santità di haver ornata questa città di sì singulare et eccellentissima dignità, della quale universalmente tucto il popolo ha dimostro tanti evidentissimi segni di allegrezza et letitia che tucta la terra è in festa et iubilatione, con suoni da campane et fuochi preparati per tucti li luoghi pubblici della città, laudando prima lo onnipotente Dio et appresso referendo immortali et etterne gratie alla Santità del papa per il ricevuto dono, preghando supplicemente lo eterno Dio per la (2) incolumità et felicissima prosperità della Sua Santità et di cotesta Sancta Sede et di tucto lo stato ecclesiastico, da poi che al presente si cognoscono insufficienti al potere per altra via et modi effectualmente rendere pari et convenienti gratie alla Sua Beatitudine, per non dimostrare d'essere del tucto ingrati del ricevuto beneficio. Et altro (3)

In una poliza (4). Saracci nostre lettere al Michelozo; mandatele subitamente per salvo modo (5).

XXV.

L'INGRESSO DEL CARDINALE DE' MEDICI IN ROMA

Piero Alamanni a Lorenzo, Roma, 22 marzo 1492.

(M. a. P., LII, 186 bis).

Insino qui siate stato advisato del camino del nostro reverendissimo cardinale et per raguagliarvi de

(1) Seguono in A queste parole, cancellate, che mancano in B: « dove è preparato uno splendidissimo et ornatissimo convivio per tucta la sua comitiva: la sera di poi ha ordinato una cena a tucti li suoi parenti et congiunti. Di poi ».

(2) Seguono in A, e son cancellate, queste parole, che mancano in B: « salute et ».

(3) In B: « Nec alia. vale ».

(4) In B. manca.

(5) B: « per salvo modo subitamente ».

l'entrata per ordine di questi mia collegi, che sono stracchi per lo cattivo tempo che è hoggi stato, vi adviso che il cardinale col nome di Dio è stasera entrato a salvamento con tucti e' suoi et smontato in Sancta Maria del popolo, dove alloggia stanocete, come per altre havete inteso. Stamani si partirono da Bracciano et vennono a desinare alla Storta, accompagnati da due figliuoli del signore Virginio, dal signore Vicino et signore Pagolo, signore Francioto et alchuni altri Orsini. Di qui gli andò incontro el conte di Pitigliano, signore Giulio, signore Organtino, signore Cola Gaetano, Giambattista Conte et altri signori conductieri della Chiesa et tucti baroni, excepto Colonnese, che sono alle castella loro. Vennono anchora tucti e' parenti et famigli di Nostro Signore et capitano di guardia et ciaschuno altro, che ha dependenza da Sua Santità, excepto e' cardinali di palazzo. Vennono anchora tucti gli oratori italiani et alchuni degli altri et tucto per ordine di Sua Santità, benchè fuori del consueto. Vennono anchora per decto ordine le famigle de' cardinali et, se non fussi el sinistro tempo, saria stata molto maggiore compagnia. Et della natione nostra gl'è venuta incontro la maggiore parte; et in ogni modo fu grandissimo concorso. Giunti al Popolo, el cardinale entrò in chiesa et visitò l'altare di Nostra Donna, di poi s'entrò in casa, dove trovò el reverendissimo cardinale di Lisbona, el quale è stato tucta questa quaresima in quello convento et per dare luogo a monsignore nostro s'è molto ristrecto et non s'è voluto partire proprio per farli compagnia et mostrare la benivolentia che porta a voi et alle cose vostre. Et veramente el cardinale vostro s'è portato in tucte queste cerimonie et risposte, che gl'è occorso di fare, tanto bene che non si potrebbe dire, nè se ne aspectava la metà, et ha satisfatto ad ciaschuno di presentia et dimostra d'età che i più ne sono restati ammirati, et parmi essere certo che Nostro Signore ne harà grandissima consolatione. Domattina s'è ordinato consistorio publico, et tucti questi cardinali lo verranno ad levare da Sancta Maria del Popolo et condurrannolo al resto delle cerimonie, come per altre havete inteso, et domandaserà sarete advisato del tucto. Non voglio lasciare di dirvi che uno di questi maestri di cerimonie andò stamani dal papa et dixeli che non era consueto che le famigle de' cardinali, nè imbasadore andassino incontro a cardinali, che entrassino di nuovo. Sua Santità gli

rispose queste parole: « Et perchè non è consueto, lo vogliamo noi fare et faremoli delli altri honori maggiori di questi ». Oltre questo, sendo smontato el cardinale al Populo, questi maestri di cerimonie lo vollono instruire, ma lo trovarono in modo instructo che dicono che c'è venuti cardinali vecchi che non si sono saputi così bene governare nel principio come ha facto il vostro; et sono certo che ne hanno ad questa hora raguagliato il papa, perchè Sua Santità haveva loro comandato che mettessino ogni diligentia in amaestrarlo bene et havegli sollicitati più che non haresti facto voi. Et per vostra satisfactione et mia v'ho voluto advisarne.

Rome .xxii. martii

Petrus de Alamannis eques et orator

Poi che hebbi scripto, ho avuta la vostra de .xx. et intendo quanto mi scrivete. Io partirò di qui fra due giorni; et con questa vi mando una di ser Nicholò da Napoli. A voi mi raccomando.

[retro] *Magnifico viro Maiori
honorando Laurentio de
[Me]dicis etc.*

[nota di cancelleria] 1491. Da messer Piero Alamanni
adì .XXVI. di marzo.

XXVI.

AL PRIMO CONCISTORO

Gli oratori fiorentini agli Otto, Roma, 24 marzo 1492.

(Orig. in ASF., *Otto di Pratica, Carteggio Resp.* 8, car. 208 a-b;
copiato in *Leg. e Commiss., Miss. e Resp.*, 21, car.
64 a-b).

Magnifici Domini nostri observandissimi etc. Per l'ultima nostra, comune con messer Piero Alamanni, vi demmo notitia della entrata del cardinale et nostra in Roma: restaci hora dirvi quello che è di poi seguito. Hiermattina, per ordine del papa, tutti questi reverendissimi signori cardinali vennono ad levare el nostro reverendissimo monsignore de Sancta Maria del populo, dove era alloggiato et dove era convenuta tutta la Corte et molti signori et prelati et noi oratori et tutti questi nostri mercatanti, primi della natione, vestiti tutti ad un modo, cosa veramente honorevole. Fu da tutti accompagnato honoratissimamente ad palazzo. Et, ben-

chè il tempo fussi molto sinistro d'aqua, el concorso fu grandissimo per vederlo. Giunti ad palazzo, fu lasciato nella capella minore, accompagnato da due cardinali et altri prelati, finchè gli altri cardinali andorono ad levare il papa et conduxonlo nel luogo consueto del consistorio publico. Di poi da due altri cardinali fu levato di detta capella (1) et condotto in pleno consistorio ad basciare el piede et mano del pontefice. Quo facto, Sua Santità con grandissima dimostratione d'amore et allegrezza lo fece levare ad oscula vultus; poi fu menato ad oscula fratrum et posto ad sedere al luogo suo. Deinde Sua Santità lo fece venire presso di sè et volle che facessi venire la sua famiglia per ordine ad basciarli el piè per vederla; et così fu fatto et mostrò che li piacesse; così fu laudata da tutto il consistorio, et maxime la persona di Sua Signoria, la quale in ogni gesto et opere ha tanto satisfatto in queste cerimonie che non si saria potuto desiderare meglio, et di presentia et opere ha superato grandemente la opinione et expectatione, che era di lui: el papa mostrò d'amarlo et stimarlo come cosa sua et che se ne satisfacessi. Finito il consistorio fu accompagnato da tutti e' cardinali fino ad casa con grandissima comitiva, benchè il tempo, come habbiamo detto, fussi molto piovoso; et essi veduto in effecto che è venuto con grandissima expectatione et gratia di tutta la Corte; di che habbiamo preso singularissimo piacere et per nostro debito ne diamo notitia alle vostre Signorie.

Stamani, di compagnia di messer Piero Alamanni il quale venne per piglare licentia per partire lunedì per costì, havemmo audientia dal papa, dal quale fummo ricevuti molto amorevolmente et lietamente. Exponemmo a Sua Beatitudine le commissioni havute da Vostre Signorie, di ringratiare et offerire etc., con quelle più humane, grate et cordiali parole, che ci occorsono; nè vi potremmo dire quanto Sua Santità mostrò che li fussi grata questa nostra venuta, benchè dicessi non gli portavamo, nè dicevamo cosa nuova, mostrando con le più amorevole parole del mondo che non faceva altra stima delle Signorie Vostre et della città che di sue cose proprie, tanta è la fede che ha in voi, affermando d'altra parte che non era cosa alcuna per granda

(1) Le parole « *finchè.... di detta capella* » mancano nella copia.

che ella fussi che Sua Santità non facessi per le Signorie Vostre; et dixè che, quando egli ci mancherà, haremo veramente cagione di dolerci, perchè non sarà mai possibile che habbiamo pontefice che sia tanto nostro, quanto è lui; et conoscevasi che erano tutte parole sincere et de cuore.

Quanto al ringratiarlo noi della promotione del cardinale, dixè che haveva honorato una cosa sua, de la quale era più contento et più se ne rallegrava l'un di che l'altro, et che restava molto satisfacto della presentia et opere della Sua Signoria et lui medesimo non harebbè desiderato più et molto più si satisfaceva de' segni, che gli pareva vedere nel cardinale, per quali si prometteva che Sua Signoria habbi ad essere singulare memoria di Sua Beatitudine; et agiunse che tutti questi signori cardinali gle n'havono facto questo medesimo testimonio, in modo che stimava havere ad essere ringratiato da loro di quello che Sua Santità spectava havere ad ringratiargli. El parlare di Sua Santità, et in questa parte del cardinale et nel rispondere alla expositione nostra, non potrebbe in effecto essere stato più amorevole, nè più grato.

Questo è quanto fin qui s'è facto, degno di notitia delle Signorie Vostre. Domani Sua Santità dice volere dare audientia al cardinale nostro, acciò che possa poi andare, come è consueto, ad visitare questi altri signori cardinali; et noi di quello che seguirà di per di, daremo aviso, come è nostro debito, alle Signorie Vostre, alle quali ci raccomandiamo.

Rome .xxiiii. martii 1491.

Vestrarum Dominationum

Petrus Philippus Pandulphinius et
Philippus Valorius } oratores

[retio] *Magnificis Dominis nostris ob-*
servandissimis Dominis Octo-
[vi]ris pratice Reipublice Florentine etc.

[nota di cancelleria] 1492. Da Roma dalli oratori nostri,
a di .xxvi. di marzo, del 24. R.

XXVII.

IL GIUDIZIO DELLA CORTE ROMANA
SUL CARDINALE DE' MEDICI
SECONDO PIERO ALAMANNI

Roma, 24 marzo 1492.

(M. a. P., LII, 183).

Benchè potessi fare senza scrivervi et rimettermi a quest'altri ambascadori, pure per buona consuetudine vi farò questi pochi versi et per dirvi che spero lunedì partirmi di qui. Et in queste vigitationi che ho facte con questi signori cardinali per licentiarli, li truovo tutti universalmente essere benissimo satisfatti del nostro reverendissimo cardinale, et veramente in questo primo congresso egli a satisfatto sì bene che ogni homo (1), come per altra vi dissi, s'è maravigliato. Et ne' ragionamenti che mi occorse fare nanzi che Sua Signoria venisse qua, mi ingegnai di lodarlo et metterlo in buona extimatione et del papa et di questi cardinali et dubitai non havere decto tanto che nella venuta di Sua Signoria non riuscissi et non ne fussi tenuto bugiardo sì della presentia come d'ogni altra parte; et pure m'è intervenuto che non ho decto il vero, perchè in facto è riuscito molto meglio che non havevo facto intendere ad altri; et il papa hoggi, essendo solo con Sua Santità, me ne dette una electione molto grande, la quale vi serbo a bocha, et tutto quello palazzo una voce ne predicha. Io v'ò decto questa particella per una arra di quello vi serbo....

Altro non mi occorre. Raccomandomivi.

Rome die .xxiiii. martii 1491

Petrus Alamannus eques et orator.

[retro] *Magnifico Laurentio
de Medicis maiori meo
honorandissimo etc.*

[Flor]entie

[nota di cancelleria] 1491 Di messer Piero Alamanni a
di .XXIIII. di marzo

(1) Le parole spazieggiate sono nel documento sotto-lineate.

XXVIII.

L'UDIENZA PAPALE E LE VISITE

Ser Stefano da Castrocaro a Lorenzo. Roma, 26 marzo 1492.

(M. a. P., xxxii, 105).

Magnifico Lorenzo. La Magnificentia Vostra harà inteso per le lettere delli inbaxadori et mie l'honore suto facto a monsignore nostro reverendissimo in questa prima giunta et receptione. Per la presente solum mi accade dirvi come dipoi monsignore ha havuto audientia da Nostro Signore et ha facto parte delle visite, come si costuma, a questi signori cardinali et, sicondo il dicto di Sua Signoria reverendissima, da tucti è stato amorevolmente visto et acarecciato et sopra tutti si lauda sommamente di Ascanio, Sancta Nestasia et di Lysbona, e' quali dice li hanno usate le più cordiali et efficace parole del mondo et di tale natura che li pare procedino veramente dal cuore et da una paterna affectione che mostrano a Sua Signoria reverendissima. Et in conclusione li pare havere obligho con tucti et così pare a noi altri per quello che si è visto extrinsichamente. Domani si finirà questo resto di cerimonia et monsignore nostro harà tempo da riposarsi; vi prometto che Sua Signoria reverendissima da venerdì in qua è stata in modo oppressa dalla frequentia et concorso delle genti che mi ha facto maravigliare, non havendo mai mostro uno segno di stracheza, che noi altri, solamente a vederli, ce hanno stracchi.

Stamani si fece consistorio et Sua Signoria reverendissima fu invitata et andovi: bisogna stia anchora a uno altro avanti possa parlare. Al tornare a casa, Sua Signoria hebbe più comittiva che tutto il resto del Collegio et insino qui non ci vegho compagnia di cardinale più bella, nè meglio a ordine che la nostra, et è vaghegiata da tutta questa Corte. Questi signori Ursini ancora fanno ornamento assai, perchè sono bene a ordine et ce acompagnano in ogni luogo. Domattina monsignore ha ordinato di convitarli tutti per mostrarli qualche gratitudine et humanità, benchè non li potria fare tanto che non meritassino più per l'affectione che mostrano a Sua Signoria reverendissima: non so come nelle altre cose suno uniti; in questo si mostrano unitissimi, non dico tanto delli secolari, come ancora delli ecclesiastici.

Nel convito interverrà ancora il signore Francesco et il signor conte di Pitigliano.

Hiermattina Nostro Signore andò al stazone alla Minerva et stettevi alla Messa. Fu giudicato cavalcassi con più di III^m cavalli. Fu una bellissima cerimonia et spectaculo. Altro per hora non mi accade. Monsignore reverendissimo, Giuliano et messer Giulio stanno molto bene. Et io alla Magnificentia Vostra me racomando, que bene valeat. Rome, die .xxvi. martii 1492

Eiusdem Magnificentie Vestre servitor

Stephanus de Castrocaro

[retro] *Magnifico viro Laurentio
de Medicis maiori
....observan.mo*

Florentie

[nota di cancelleria] 1492 Da ser Stefano
a dì primo d'aprile

XXIX.

IL CARDINALE DE' MEDICI IN PRATO

26-27 giugno 1492.

(Arch. Comunale di Prato, *Liber reformationum*, Reg. 322, fol. 50 b sgg.; *Liber diurnus*, Reg. 321, carte 127 a-b).

Introitus r.mi d. cardinalis de Medicis ad terram Prati (1).
Iisdem anno indictione [millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, indictione decima] et die vigesimo sexto iunii.

R.mus in Christo pater et dominus dominus Joannes de Medicis, divina miseratione sacrosanctae Romanae Ecclesiae cardinalis, Patrimonii et in dominio Florentino legatus apostolicus ac etiam praepositus collegatae Ecclesiae Pratensis Pistoriensis dioceseos, dicto die accessit ad terram Prati et tanquam legatus aposto-

(1) Queste parole sono in margine, di mano del Baldinucci: segue, d'altra mano e tempo, «fuit postmodum de anno 1513 creatus pape et vocatus Leo decimus». La relazione dell'ingresso del cardinale fu pubblicata dal BALDANZI, *op. cit.*, n. XII, p. 270 sgg. La rarità del volume e l'interesse della descrizione mi fanno credere che non dispiaccia agli studiosi vedere questa riprodotta qui.

licus et praepositus antedictus ab universo populo Pratensi honorifice susceptus fuit et magno omnium applausu et animi laetitia. Opifices omnes ab opere cessaverunt; via, qua itur a palatio ad portam Florentinam, per quam ingressus est, tota floribus et frondibus sparsa; parietes domorum utrinque aulaeis et tapetibus ornati; ad portam praedictam multa ornamenta erant et quod interiacet spacium inter utramque portam pannis laneis desuper tectum, parietes similiter aulaeis et pannis, qui vulgo *razi* dicuntur, adoperti; arma insuper et signa Medicae domus floribus et frondibus ornatae per totam viam praedictam frequenter pendencia; ecclesia ipsa Sancti Stephani, plebs nuncupata, egregie apparatus. Obviam reverendissimae Dominationi Suae primo processit magnificus et generosus vir Franciscus de Valoribus; potestas terrae Prati, cum nonnullis civibus Florentinis, qui forte aderant, et multa iuvenum Pratensium comitante caterva. Clerus cum religiosus cuiuscunque ordinis, exceptis fratribus dalle Sacca ad portam Florentinam etiam obviam processit; ibidemque servatis de more solennibus osculata cruce ei per d. Nicolaum Lapi canonicum Pratensem oblata, spectabiles domini octo defensores et vexillifer iustitiae(1) etc., qui ad portam praedictam adventum eius una cum dicto clero praestolabantur, reverendissimam Dominationem Suam reverenter, uti decuit, susceperunt sub umbella circumdata sericeis ornamentis et armis et insignibus Medicae domus et Communis Prati et in primis Ecclesiae Romanae et pontificalibus decorata. In introitu ipsius ego Quiricus cancellarius infrascriptus pro salutatione usus sum his verbis videlicet:

[Verba in salutatione](2)

Artoxerxi Persarum regi obequitanti, amplissime Pater, rusticus quidam opportune occurrens pergratus

(1) Gonfaloniere per il bimestre maggio-giugno 1492 era Bartolomeo del fu Giuliano di Bartolomeo de' Tani, gli Otto erano Lorenzo di Niccolò de' Macci, Antonio di Bartolomeo di Mangoncino, Giovanni di Paolo di Iacopo, Lorenzo di Andrea di Giannino, Bartolomeo di Andrea de' Luschini, Niccolò di Iacopo di Michele, ser Bertino di Tommaso di Bertino, Giovanni di Silvestro di Simone di Andrea (cf. fol. 43 b)

(2) In margine.

fuit; populus tuus Pratensis, tibi nunc obviam factus, ingratus esse non debet, tibi, inquam, qui reges animi magnitudine vel aequas vel certe superas. Rusticus ille urceum aqua plenum, quem ad manus habebat, festive quidem regi obtulit; nos corda nostra fidei ac devotionis plena tibi tradimus et offerimus neque tamen petimus, ut, sicuti Artoxerxes pro minimo aquae dono magnum auri pondus rependit, ita et nobis abs te vel aurum vel argentum rependatur. Id tantum petimus, ut hunc nostrum in te animum metiare, ut nos diligas et ames teque a nobis coli et observari patiare. Postremo id petimus, ut gregem hunc nostrum, pastor bone, non deseras, sed vel per te vel alium tibi fidum continua protectione custodias. Reliquum est, ut tibi foelicitatem cooptemus. Benedictus, qui venis in nomine Domini; Dominus custodiat introitum tuum et exitum ex hoc nunc et usque in seculum.

Responsio Suae reverendissime Dominationis elegans et gravis et laconica argutia brevis (1).

Tanto mihi gratiores estis, popule meus, quanto rustico illo meliores et ego rege minor.

Post quae anteambulones Suae reverendissimae Dominationis primo, deinde regulae omnes religiosorum suo ordine processerunt, post eos cives nostri, qui pedibus cum spectabilibus dominis defensoribus et vexillifero venerant, bini prosequabantur, ultimo loco clerici et canonici. Defensores praefati circa eius Dominationem erant, vexillifer et prior officii praedicti (2) unus a dextris, videlicet vexillifer, et alter a sinistris frenum mulae tenentes incedebant; cives terrae Prati ex primoribus umbellam ferebant. Hoc ordine cum ingenti hominum applausu et laetitia et cunctis e fenestris flores spargentibus, ad plebem ventum est. Postremo loco praefatus praetor cum episcopis, praelatis et retroambulonibus procedebant. Ante quam ad dictam aedem ventum esset, in ipso fori introitu umbella ipsa cum sericeis signis, quae vulgo *drappelloni* dicuntur, directa (3) a popularibus, ipso ridente et laetante, postquam vero ad

(1) In margine: « *responsio elegans* »; e nel reg. 321, car. 122 a: « *responsio elegans et gravis* ».

(2) Il priore o preposito estratto, secondo il costume, il giorno prima, era Niccolò di Iacopo di Michele (reg. 321, l. c.).

(3) Il reg. 321 (l. c.) ha qui « *surrepta seu directa existit* ».

aedem ventum est, pro foribus in descensu mula abacta ab iisdem popularibus, quam postea duodecim aureis nummis redemit. Accedens ad altare maius, cum universo comitatu Missam audivit, populo, qui ibidem frequens aderat, de more benedixit, indulgentiam centum dierum omnibus ibidem astantibus tribuit et totidem singulis annis in perpetuum dicto die ecclesiam praedictam visentibus dimisit.

Quibus peractis, populus Pratensis ad testandam eius fidem et devotionem, paulo post munera misit, de quibus infra fit mentio, quae Sua reverendissima Dominatio perbenigne suscepit, additis verbis paterna dilectione plenis; donavit insuper baiulos munerum aureis nummis octo, tubicines rei publicae tribus itidem aureis nummis, custodes portae Florentinae duobus, alios aliis, ita ut nemo munus aliquod ad eum afferens, vel officiosum se ostendens irremuneratus discesserit, non patiens, ut magnanimum decet principem, a quoquam munificentia superari. Res vero, quae dono datae sunt rei publicae nomine, haec fuere

[Munus] (1)

Speltae sextaria vigintiquatuor cum saccis octo novis, signatis desuper signis et armis Medicae domus.

Confectionum diversi generis scatulae sex, ponderis librarum .xxviii. sine scatulis.

Tortae, quas *marzapanem* appellant, sex, ponderis librarum .xviii. cum dimidio.

Candelarum cerearum, vulgo *candelotti*, manipuli duo, librarum .xvii. cum dimidio.

Funalia cerea quatuor, librarum .xviii. cum dimidio.

Caponum paria quinque.

Pullorum anserinorum seu paperorum paria quinque.

Pullastorum paria novem.

Pipionum gallinaceorum paria novem cum dimidio.

Vini trebiani oenophora quadraginta.

Vespere autem facto, circa primam noctis vigiliam, ignibus et luminaribus in palatio et in foro dictae Ecclesiae passim micantibus, non minore applausu, quam caetera omnia, populus Pratensis suam ingentem animi laetitiam testatus est, neque defuere tubarum tympanorumque clangor et sonitus et alia musicorum genera;

(1) In margine.

paegmata etiam, quae vulgus *aedificia* vocat, summo ingenio et arte compacta, in forum prospere producta, ita ut dies ille totus candidus populo Pratensi fuerit et albo lapillo signandus. Omnipotens Deus optimus immortalis hanc illi et nobis foelicitatem non invideat.

XXX.

PIERO DE' MEDICI E IL CONCLAVE DEL 1492 (1)

Piero a ser Piero, Poggio a Coiano, 1° agosto 1492.
(ASF., M. a. P., LXXII, 40 e 41).

Piero mio, per el vostro medesimo cavallaro vi rimando le lettere havute da Roma et da Napoli et quella del Michelozo aperta, acciochè non vi sia secreto nulla di quello che so io; et, se ser Niccolò cercava celarvele, vedrete che non era senza respecto, credendosi lui taxare una vostra cara cosa, che così stima l'imbasciadore, et pure era forzato a dirne el parere suo; o pure sia come si vuole, voi leggerete et intenderete quello che ho inteso io con grandissimo dispiacere; del quale invero sono causa le lettere dell'oratore, perchè mi pare che lui mi accusi, credendolo lodare, el cardinale. Et, per dirvi la mia resolutione circa queste cose, io sono in parere di riparare iuxta posse a questo inconveniente, el quale mi pare grandissimo et è de directo contrario a quello che io rimasi con el cardinale alla sua partita; et, perchè non mi pare che questa cosa aspetti tempo fino a domattina a rispondere, per anticipare innanzi che scorriamo più innanzi, vi dirò che mi pare spacciate una staffetta a Roma et scriviate al cardinale come io mi dolgo forte di lui et che io mi maraviglio mi habbi ingannato della fede mi promise et ditegli che io non so quale cagione lo habbi mosso a fare questo errore, che è uno mettere in manifesto pericolo lo stato suo et mio; et che per una cosa non poteva fare la più cattiva; et che della lettera mi richiede per nulla lo voglio compiacere, perchè non intendo chiarirmi nimico del re; et, se lui da per sè vuole piglare questo carico, che io non vi consentirò mai; et che pensi molto bene dove lui si troverrà, se e' si truova con uno papa come Aleria o simili, che gli dieno a pecto un altro cardinale

(1) È autografa.

fiorentino, che mi parrà che e' riceva el premio che egli merita, quando sarà disfacto da quelli che egli favorisce hora tanto con tanto suo et mio carico et perdita; et che di questo mi pare che gl'habbi factò dello avanzo suo, perchè o gl'è forzato rompere la fede, o fare contro a sè medesimo; et che, se gli era in animo di fare questo, alla sua partita me lo doveva conferire per non mi fare bugiardo in tanti luoghi et mostrarsi mal d'accordo con meco, di che ne nascerà poca reputatione sua et mia; et, perchè le cose sono tanto innanzi, mi pare che e' debba pensare a rimedii apti a cancellare questa ombra, ch'io so che gl'harà data al Vincula, et al tucto fare in modo che si mostri neutrale et più presto non sia amico a nissuno che a uno solo, in caso ch'io possa disporre di lui; et in caso che no, che io gl'ene farò poco honore, perchè, se lui non pensa nè a sè, nè a me, io voglio bene pensare a me et lui. Et, per intimargli meglio questa mia opinione, gli manderete copia di tucti e' capitoli, ch'io ho da parecchi dì in qua da Napoli circa el suspecto del re di questo nostro restringimento; et li direte che questi sono modi da fare credere ancora peggio; et che si ricordi che noi sappiamo quello ci può fare un re di Napoli crucciato et l'aiuto che ci ha altra volta prestato Milano et la fermeza del signore Lodovico et el veleno del re. Tucta questa cosa li scrivete et dite che io mi muovo dalli advisi, che mi dà lo imbasciadore nostro della reconciliatione che mi scrivete havere facta con Ascanio, la quale è ita troppo innanzi; et che pensi a rimediarvi; et io ricorderò ancora quello mi parrà poi costì. Questo non voglio lasciare che li diciate che, se Ascanio gli volessi el bene che e' monstra, non cercherebbe di farne mercatanzia et ingannarlo, come mi pare che e' faccia; et che pensi che buono fine mi muove a parlare così liberamente.

Io vi ho scripto accaso quello per ora mi occorre et credo sia bene; così, quando migliore respectò non vi muova, exequite. Io sarò domane costì et faremo el resto, che hora sono stracco.

Al Poggio, adì primo d'agosto 1492

Piero

[retro] *Ser Piero cancelliere in Firenze.*

XXXI.

NOTIZIE DEL CONCLAVE

Niccolò Michelozzi a Piero de' Medici, Roma, 12 agosto 1492.
(M. a. P., xviii, 61).

Padrone mio. Uscimo hiermattina de conclavi con la elezione del pontefice, che intendeste, veramente magnifica et honorevole, la quale so che vi harà dato sommo piacere, come a noi altri. Abbiamo uno bello pontefice et apto a fare trionfare questa Corte ed a rendere a questa Sancta Sede la sua dignità. Diali Dio vita, secondo il bisogno de' christiani et nostro. El nostro monsignore se è portato da homo da bene et ha facto dire di sè in conclavi et mostro di havere ingegno et animo. Era volto, come buona parte delli altri, in principio ad altri che a questo, cioè a Napoli; et, quando vide quella cura desperata, anche lui si accomodò assai bene. Sonci mille minutie, che possono male scriversi, de' quali vi raguaglierò a bocca, che in pochi di spero essere ad camino per costì. In questo mezzo vi mando li squittini de' primi tre dì, in su che vi trastullerete un pezzo. L'ultimo, che fu hiermattina ex composito, fu tutto a uno modo; solo el vicecancelliere, hora papa, dette il voto suo al reverendissimo cardinale de Napoli; et così fu fatto papa con grande unione et triumpho et fatte apresso tutte le altre cerimonie consuete et in cappella et in San Pietro, le quale non scrivo, perchè vi sono notissime. El Vincula con la fattione sua fu costretto ad calare, et tennonsi modi da ciò; et, benchè lui, veduto il pericolo, si riducessi presto et con grado, pure ha perso assai de conditione et per non havere vinto et per non essere stato sì fermo, come predicava; saprete il tutto a bocca. Qui non è altro, che io sappia, di nuovo; et di queste condotte et altri disegni so che vi scrive lo ambasciatore, però sarò più breve. A monsignore è stata promessa la sua legatione con le donora et con la roccha de Viterbo; et mi pare che sia volto, fatta la coronatione, andare stare insino a Viterbo et passarsi tempo per quelle circunstantie insino al tempo del tornare a bottegga: non so però se si muterà pensiero et verrà insino costà. Io non fo pensiero d'aspettare la coronatione, parendomi fuori di proposito, et penso venirne, come ho detto, per posarmi uno pocho, che ne

ho bisogno et molto più hanno bisogno di me coteste mie poche cose che ho, alle quali non ho chi attenda et vannone in fumo. È bene anche che io vi raguagli de bocca di queste cose, perchè possiate meglo deliberare et aiutare deliberare monsignore, che spero vi presterà sempre fede, admonito dalla experientia. Le cose, che sono ite atorno, al mio parere impertinenti ad scrivere, intenderete da altri, insino che io vengha.

El parente (1) mi pare volto a non star qui alla coronatione; et credo ce ne torneremo de compagnia. Parmi molto bene presso di queste cose, come sono anche io. Raccomandomi a voi. In Roma, adì .xii. d'agosto 1492.

Servitor ser Niccholò Michelozzi

[retro] *Magnifico Petro de Medicis etc.*

[Flor]entie

[d'altra mano] 1492. da ser Niccolò Michelozzi adì .XIII d'agosto

XXXII.

ALTRE NOTIZIE DEL CONCLAVE

Niccolò Michelozzi a Piero de' Medici, Roma, 14 agosto 1492. (ivi, xiv, 293).

Padrone mio. La stracchezza et fastidio del conclavi ha fatto che, di poi che uscimo, ve ho scripto pocho, et non mancho per aspectar di dire di bocca molte cose, le quali mi pareva che si scrivessino male; ma mi pare che lo ambasciatore non habbi fatto riservo alchuno, ma fattovi lunghi raguagli di questi maneggi del pontificato, in che io laudo la diligentia sua, stimando che le lettere siano venute salve: hammi levato brigha o di scrivere o di dire molte cose et a voi basta saperle, sia per quale via si vogla et presto, poi che così mostrate desiderare per la vostra ultima allo ambasciatore havuta questa notte per staffetta. Per executione della quale me era necessario fare qualche bibia; ma me è stata tolta fatica dallo ambasciatore, a chi el cardinale et io non habbiamo taciuta cosa alchuna, secondo lo officio nostro. A me non resta dire altro, se non confermarvi quello che dallo ambasciatore havete inteso

(1) Franceschetto Cibo.

et certificarvi che monsignore nostro è uscito de conclavi, al iudicio d'ogni homo dabene, honorevolmente et data buona opinione di sè per havere allocati bene i voti suo et havere sempre mostro desiderio di bene; et non di meno non ha manchato di darsi grado col nuovo pontefice, citra tamen id quod fuit ceteris commune: hanno tratto nome di retto et di immacolato et mostro nelle pratiche cervello et prudentia. Or, per dirvene in particolare, io sentì dal Vincula questo, che el nostro lo haveva pratchato per Napoli con tante buone parole et efficaci ragioni et prompti modi che lo haveva innamorato, et sariasi mosso a sua persuasione, se non fussi stato legato in modo che era impossibile sciogliersi. Le cose insomma sono passate come havete inteso; et 19(1) ne ha menato ogni homo et quella altra faccenda che sapete. E il papa si mostra contentissimo di noi, quanto de qualsivogla altro; et, come intenderete dallo ambasciatore, è pure stato tentato da altri contra di noi, di che mi maraviglio forte et credo, avanti che parta, toccharne fondo, perchè non posso credere tanta iniquità. Io penso venirmene, come vi scripsi, et monsignore non vuole, nè vegho modo poter partirmi ante coronationem, nisi tuis id litteris procuretur. Io stimerei che fussi bene, perchè non si può satisfare sì apieno per lettere come di bocca; pure, pensando quello che possa scrivervi, nihil occurrit, fuorchè quello che havete inteso per lettere dello ambasciatore et mie.

Lo ambasciatore vi scrive della venuta qua de Camillo Pandone, con chi hoggi ho fatto ancor io privatim le fregagioni et non è mancho vostro che si sogla. Nè a me occorre dirvi altro che raccomandarmivi.

In Roma, adì .XIII. d'agosto 1492.

Servitor ser Niccolò vostro.

[retro] *Magnifico Petro de Medicis etc.*

[Flor]entie

(1) La cifra nasconde il nome di Ascanio Sforza in questa, come in altre lettere del carteggio mediceo.

XXXIII.

DISSAPORI FRA IL CARDINALE DE' MEDICI
E ASCANIO SFORZA

Manfredo Manfredi a Ercole d'Este, Firenze, 15 ottobre 1492.
(A. S. Modena, Cancell. Ducale, Disp. da Firenze, B.^a 7; fasc. 82).

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio. A questi giorni io scripsi a la Excellentia Vostra come havea inteso de bom locho che el magnifico Piero havea mandato a Roma el spectabile Sforza Betino, aciochè el fusse cum la Santità de Nostro Signore et cum el reverendissimo vicecancelleri per iustificare li casi suoi cum Sua Santità et Signoria, aciochè da omni banda el se levasse omni suspitione et diffidentia; el quale ritornò a quisti dì et, per quanto intesi, epso havea molto bene satisfacto al bisogno. Et non havendo io inteso le cause, perchè erano sorte le antedicta suspitione et diffidentie, non glielo significai. Hora che dal cancelleri del prelibato magnifico Piero ne sonno informato, mi è parso segnificarle a Vostra Excellentia. Pare che ne la pratica che faceva el reverendissimo monsignore Ascanio per la creatione del papa et nanti al conclavio et nel conclavio, che Sua reverendissima Signoria, sapendo che liberamente gli era stato promesso ch'el reverendissimo cardinale de' Medici daria la voce sua ad omni beneplacito de Sua Signoria et a qualonque la designasse, che mai nè al dicto cardinale, nè a lo ambasciatore fiorentino se volse alargare de dirgli che la la volesse se non per il cardinale de Napoli, mostrando così fidarse pocho del prelibato cardinale de' Medici et de non lo stimare, che punto non pareva che fusseno modi da usare cum lui, et de qui comenzò nascere qualche defidentia et ombreza. Apreso pare che prelibato monsignor Ascanio ne lo avviso, ch'el dete a lo illustrissimo signore Lodovico de li cardinali che gli haveano dato le voce a la creatione del pontifice, non faceva mentione alchuna de epso cardinale de' Medici. Insuper, dimandandosi al papa la confirmatione de la legatione, che havea concesso papo Inocentio a prelibato cardinale de' Medici, pare che monsignore Ascanio dicesse a Nostro Signore che haveasse advertentia ad fare dicta confirmatione, cum sit che Sua Santità la havea promessa ad altri, subion-

gendo che, essendo de la importantia che la è et essendo el cardinale antedicto zovanne, che se voleva havere rispetto pure assai; et in tal modo operò che, se bene el papà era disposto a compiacergli, ch'el se raferdò alquanto; et, se pure el gliela concedette, non voleva che lo havesse la provigione, nè emolumento alchuno. Qual cose tute haveano generato non poca indignatione et in tal modo che el cardinale et ambasciatore fiorentino, dove prima solevano conferrire omni suo caso et occurrentia al prenotato cardinale Ascanio, in tutto se erano referdati et a Sua Signoria non facevano più capo. Onde che, considerando el magnifico Piero che, continuando queste cose ne li modi antedicti et parendogli che non potesse parturire nium bono effecto, piglò partito de mandare Sforza Betino a Sua reverendissima Signoria et cussì scripsi a' prelibato signore Lodovico, havendo però Sua Magnificentia voluto havere piena informatione de le antediete pratiche da lo ambasciatore fiorentino, che è a Roma, per meglio poterse iustificare. Et cusi, como ho predicto, ritornò dicto Sforza, quale referì havere satisfatto et a Nostro Signore et a prelibato monsignore Ascanio; et ch'el sii el vero lo dimostra el breve che lui ha portato per la confirmatione de la legatione antedicta cum la provigione e regalia consueta....

Florentie. .xv. octobris 1492

Celsitudinis Vestre servus humilis Manfredus de Manfredis

[retro] *Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino Herculi Estensi Duci Ferrarie
etc. domino meo singularissimo.*

XXXIV.

TRATTATIVE FRA ALESSANDRO VI E I MEDICI PER LA CREAZIONE CARDINALIZIA

Antonio da Colle a Piero de' Medici, Roma, 14 settembre 1493.
(ASF., M. a. P., LV, 84-85).

Magnifico Piero, havendovi scripto hieri quanto vedrete per la alligata, il papa per un suo palafrenieri mandò per me. Giunto alla vignia, fui adnesso da Sua Santità, con la quale era Monreale et Datario. Licentiati, rimasi solo con Sua Santità, la quale, nanzi parlassi, volse dicessi se havevo da dir nulla. Circa le cose de

Faenza, li fè la risposta mi ordinasti: da poi domandai la confirmatione del Studio di Pisa. La Santità Sua, quanto alle cose di Faenza, aprovò la risposta che, essendo guarito quello signore, era cessata la causa di parlarne.

Da poi mi dixè haverme a conferire cose di grandissima importanza et per conoscermi etc. che parlerebbe meco largho; non di manco mi comandava sub penis et censuris et perpetue maledictionis late sententie che quello mi dicesse non potessi parlarne con homo del mondo, salvo che scrivendo alla Magnificentia vostra; et così volse li promettessi et acceptassi le censure. Dixè la Santità Sua essersi resoluta, o in queste quattro tempora, o quando potessi, fare cardinali ad ogni modo et per questo voleva farlo intendere a tutti e' cardinali erano absenti, acciò chi volessi potessi venire. Et, benchè stimasse havere tanti voti che li basterebbono, havea deliberato una volta per chiarirsi de l'animo vostro et del cardinale farvi un breve et ricerchare che facessi et operassi che il cardinale vostro fratello rimettesse per lettera di sua mano il voto suo libero nel pecto di Sua Santità in questo modo: che la Sua Signoria facessi una lettera et narrassi havere inteso il papa volere venire a promotioni et, non possendo intervenirci respectò alla absentia et suspectò di peste, che il voto suo libero rimetteva nel pecto di Sua Santità; dicendo molto più caro li sarebbe che il cardinale si transferisse qua, non di mancho, per non metterlo in pericolo, di questo non lo voleva gravare et però li bastava la lettera, subiungendo che havea inteso per molte vie che voi desideravi assai la gratia di Sua Santità et di compiacerlo et per farne experientia voleva si voleva chiarire in questo di voi et, satisfacendoli voi, come voleva ogni ragione, vi certificava che sarebbe tutto vostro, et alle cose de' crediti vostri et ogni altra et etiam a quelle della città si presterebbe tanto favorevole et satisfarebbevi in tal forma che resteresti per sempre bene contento di Sua Santità, et verso il cardinale con dargli benefici et honorarlo si porterebbe in quello modo se li fussi figliolo. Et, perchè intendiate bene quanto stima questa cosa, mi diceva apertamente che, quando il cardinale non lo servisse del voto libero, come domanda, che co-testa Signoria prima, il cardinale, nè voi non aspectassi d'haver mai nessuna gratia o bene dalla Santità Sua, nè de' crediti vostri, nè di beneficii del cardinale, nè

del subsidio di Pisa la Signoria mai satisfarebbe et così d'ogni altra gratia li fussi in publico o in privato domandata in futuro, et in effecto Fiorentini non potrebbe vedere volentieri: male contro di loro non cercherebbe, ma, oltre al non far lor bene, dimosterrebbe restarne mal contento, spetie della casa vostra, perchè, quando da voi non fussi compiaciuto nelle cose giuste, si persuaderebbe procedessi da non lo stimare et da mala volontà havete contro di lui; imponendomi la Santità Sua vi dessi notitia di questo suo desiderio et deliberatione ha facta, la quale perchè conoscessi nascere da lui proprio, vi voleva fare un breve d'haver parlato meco, rimettendosi allo scrivere mio. Io, per levarvi questa briga da dosso, risposi alla Santità Sua che non bisognava vi facesse breve nè anco questo carico dessi tucto ad voi, perchè il cardinale era di qualità che si voleva et sapeva governare per sè medesimo, et alla Sua Signoria et Sua Santità et io potevamo scrivere questo suo desiderio, dandogli pur modestamente con la Santità Sua che nè 'l publico nè la Magnificentia Vostra havevon facti tali portamenti verso questa Sede, nè Sua Santità che meritassino, quando il cardinale non gli satisfacessi, restare con tanta disgratia di Sua Santità; la quale, quando considerrà bene le qualità del publico et vostre per il bene suo et di questa Sede, ne farà molto più stima che non dimostra fare; et che mai con forze nè minacci nè la città, nè voi fusti vincti; et non potevo credere quelle cose dicesse de cuore, aliene dalla natura et sapientia sua et non convenienti a' meriti vostri; et, benchè Sua Santità me l'havesse decte così efficacemente, conoscevo esserci alquanto passionato et però non le volevo scrivere. La Santità Sua replicò che il breve voleva fare ad voi, che, se bene lo facessi al cardinale, Sua Signoria poi farebbe quello volessi voi; et del scrivere et non scrivere quello mi havea decto in caso non fussi compiaciuto lo rimetteva in me; che una volta mi havea parlato largho, perchè intendessi l'animo suo et non per minacciare. Domandai la Santità Sua chi voleva promuovere o quando, perchè, havendoli a satisfare il cardinale, pareva pure ragionevole sapessi le persone. Risposemi che voleva promuovere a stanza de' principi .viii. cardinali: per Francia uno, et proponerebbe San Dionigi et Verdu, che non li dava briga chi si ottenessi; un altro a stanza d'Inghilterra, uno di Maximiliano, uno di Spagna, uno di Pollonia, uno per Vinitiani, uno a stanza del re

et un altro per Milano, et questo sarebbe il figliolo del duca di Ferrara; per conto di Sua Santità voleva o l'arcivescovo di Valenza, potendo ottenerlo iuridicamente, o un altro de' suo', chi li parrà; voleva lo Alexandrino per conto della Ruota et per ornamento del Collegio; per conto de' Romani voleva il protonotario Cesarini et il prothonotario da Farnese suo tesauriere; proponerebbe ancora messer Bernardino da Luna per osservare la fede ad Ascanio, ma, non volendolo il Collegio, non ne farebbe caso: di Vinitiani ne proponerebbe tre o .iiii., ma credeva obterrebbe il protonotario Grimanno; il re non sapeva ancora chi si vorrebbe, dicendo che don Federico s'era partito con ordine di fargli intendere la intentione del re, et dixè che Sua Maestà harebbe difficoltà assai nel risolversi. Domandai se Sua Maestà voleva persona del sangue o pur altri; rispose non saperlo certo, ma credeva piglierebbe persona di poca conditione. Domandai del tempo del promuovere; in questo stette sopra di sè alquanto, dicendo poi: Io voglio meglio pensare in che modo voliamo fare a Piero il breve et però non scriverai cosa alchuna sin a domandassera: così ti comandiamo sub censuris; domani ad una hora di notte verrai da noi per la porta secreta et noi ti daremo il breve et diremoti del tempo et potrai subito scrivere quello ti habbiamo decto et se altro ci occorrerà, advertendomi nè con Monreale nè Datario non parlassi di queste cose.

Io, non obstante la prohibitione, ho voluto anticipare in scrivere per questo corriere di Leone, venendo per staffetta, acciò habbiate tempo a pensare. Stasera, secondo l'ordine, mi troverrò da Sua Santità et, havendo el breve, subito lo manderò et aviserovi di quanto più oltre mi dirà.

Parmi havere compreso nel parlare suo che vogli richiamare tutti e' cardinali absenti et, perchè stima non habbino a venire respecto alla peste, come è Sena, il nostro, Benevento, San Piero ad Vincula, Sancto Agnolo, stare grave, havendo .vi. o .viii. voti, cioè tutti e tre e' Palatini, San Severino, Parma, Savello, Colonna, Orsino et forse San Giorgio, che habbi contro di Napoli, Lisbona et li altri, ad ottenere; et per questa via mi pare che il papa sia volto di presente in queste .iiii. tempora fare promotioni; et credo obterrà il desiderio suo, se non in tutto, in maggior parte, et Ascanio qui non è per altro che per favorire la matheria.

La Santità Sua per il datario mi haveva facto promettere di consentire lo Studio di Pisa: hora sopratiene la expeditione per questo solamente di vedere la intentione vostra circa il voto etc.; vedete che honore si può havere apresso di questo homo. Di per di sarete avisato di quello seguirà. Racommandomi ad V. Magnificentia.

Rome, die .xiii. septembris 1493, hora .xv.

Magnificentie Vestre servus Antonius de Colle.

[retro] *Magnifico viro Petro de
Medicis domino meo obser.mo
lorentie*

[nota della cancelleria medicea] 1493
*Da ser Antonio da Colle
da Roma
a dì 16 di settembre.*

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO (1)

A

Abraham giudeo, 514.
Accolti Francesco, giurista, 243.
Accolti Piero, uditore del S. Palazzo, 344.
Acquapendente, 456, 472, 525.
Adimari Bernardo, cittadino di Firenze, 512.
Adimari Filippo, scudiere, 520, 550.
Adimari Lodovico, vicario vescovile di Arezzo, 551.
Adriani Marcello, umanista, 17, 50-51, 363.
Agiurrino, vedi Bene (del) Antonio.
Agnano, 66, 237, 251, 263, 274, 280, 284, 291, 506, 542, 621, 636, 679.
Agostini (degli) Silvestro, podestà e commissario di Bolsena, 473, 526.

Aimo Domenico, il Varignana, scultore, 612.
Aix (arcivescovado), 72.
Alabante Antonio, Generale dei Servi, 143, 296, 299, 341, 574, 577, 594, 596.
Alamanni Domenico, tesoriere del Patrimonio, 397, 412.
Alamanni Filippo, vicario arcivescovile di Firenze, 136.
Alamanni Piero, oratore fiorentino, 107, 126, 129-31, 134, 135, 211, 221, 224, 231, 250, 304, 310, 330, 334, 337, 342-47, 351-54, 356, 398, 406, 410, 412, 416, 436-37, 444, 445, 448-49, 451, 460, 523-26, 580, 601, 621, 682-94.
Albanese Giovanni, familiare del card. de' Medici, 521, 552, 626.
Alberti Benedetto, capitano di Pisa, 282, 292, 547, 632.

(1) Fra i luoghi non indico quelli delle città maggiori d'Italia, che ricorrono nell'opera quasi a ogni pagina. Registro sotto il nome della città o del luogo le persone che sono indicate con esso [Spoleto (da) Gregorio]; i patronimici, quando non siano evidenti, portano a doppia registrazione, sotto il supposto nome del padre e sotto il nome di battesimo [Bernardo (di) Antonio; Antonio di Bernardo]. Sono indicati in *corsivo* i nomi di luogo; i numeri in *corsivo* si riferiscono alle note e alle appendici di documenti.

- Alberti (degli) Ricciardo, abate di Passignano, 138.
- Albizzi (degli) Bernardo, cittadino di Firenze, 638.
- Albizzi (degli) Firenze, cittadino di Firenze, 638.
- Albizzi (degli) Francesco, capitano di Val di Bagno, 355, 512, 545, 550, 623.
- Albizzi (degli) Giovanni, scudiere, 355, 512, 520, 545, 550, 623.
- Alcionio Pietro, scrittore, 32-34, 51, 60-62, 258, 259, 379, 504, 543.
- Aleria (cardinale di), vedi Porta (della) Ardicino.
- Alessandro IV, papa, 98, 145.
- Alessandro VI, papa, 31, 82, 94-96, 110, 121, 130, 135, 142, 158, 173, 180, 194, 219, 260, 269, 372, 395, 396, 398, 427, 434-37, 441-42, 456, 458, 460, 462-63, 465-501, 508, 523-43, 555, 557, 560, 562, 565, 567-72, 578-79, 589, 598-600, 607, 630, 702-10, vedi anche Borgia Rodrigo.
- Alessandro (di) Antonio, oratore napoletano, 524-25.
- Algas Bernardino, castellano di Civitavecchia, 525.
- Aliprandi Bartolomeo, vicario arcivescovile di Firenze, 132.
- Alfonso II, re di Napoli, vedi Aragona (di) Alfonso.
- Alfonso V, re d'Aragona, 97, 99, 561.
- Allegre (de) Guglielmo, protonotario, 79.
- Altamura (di) principe, vedi Aragona (di) Federico.
- Altoviti Francesco, podestà di Milano, 503-4, 540, 548, 644.
- Alvitreti Pierpaolo, giudice, 397.
- Amelia*, diocesi, 456.
- Ammannati Iacopo, cardinale, 27, 108, 123, 161, 208, 260, 265-67, 290, 319.
- Andrea priore di San Felice, 54, 619.
- Angelico, fra Giovanni, pittore, 27, 651.
- Angelo di Bartolomeo da Babuco, propositio, 154.
- Anghiari* (abbazia), 93, 95, 111, 142, 469, 476, 633.
- Anghiera (da) Pietro Martire, 600.
- Anguillara*, castello, 467.
- Antella (dell') Lamberto, 463, 606.
- Antella (dell') Ugolino, monaco camaldolese, 142.
- Antiquario Iacopo, umanista, 363.
- Antonio d'Alessandro, oratore napoletano, 524-25.
- Antonio da Castello, podestà di Firenze, 231.
- Antonio di Bernardo, cittadino di Firenze, 580.
- Antonio di Bernardo da Colle, maestro di lettere, 12.
- Antonio di Gennaro, oratore napoletano, 403.
- Aquileia* (diocesi), 457.
- Aragona (di) Alfonso, bastardo di Alfonso II, 539.
- Aragona (di) Alfonso, duca di Calabria, poi re Alfonso II, 100, 114, 118, 120, 121, 153, 158, 159, 357, 538, 566-67, 571-72, 598.
- Aragona (di) Beatrice, regina d'Ungheria, 372, 403, 427.

Aragona (di) Federigo, principe di Altamura, 444, 529, 531, 572, 709.
 Aragona (di) Ferrandino, principe di Capua, 306, 339, 380, 402, 408, 411, 419, 566, 572.
 Aragona (di) Ferrante, vedi Ferrante.
 Aragona (di) Giovanni, cardinale, 98, 113, 114, 149, 154, 155, 157.
 Aragona (di) Isabella, duchessa di Milano, 21, 106, 312, 403.
 Aragona (di) Luigi, marchese di Gerace, poi cardinale, 306, 535, 567.
 Arcimboldi Giovanni, cardinale, 395-96.
 Area (de) Pietro, abbate di S. Antonio en Viennois, 84, 133.
 Arezzo (città e vescovado), 87, 103, 136, 257, 262, 302.
 Arezzo (da) Giovanni Antonio, cancelliere fiorentino, 60, 206, 229-33, 273, 341, 344, 398, 446, 449, 452, 674, 675.
 Argiropulo Giovanni, umanista, 17, 51.
 Ariosto Lodovico, 19-21
 Arnoldi Tommaso, canonico fiorentino, 319.
 Arrivabene Gian Pietro, segretario papale, 389, 684-85.
 Ascoli, 305, 327, 406, 417, 419.
 Aubusson (de) Pietro, Gran Maestro di Rodi, cardinale, 74, 197, 227, 661.
 Aversa (abbazia), 144.
 Avignone (legazione), 434.
 Avisso (de) Antonio Cencio, procuratore del cardinale de' Medici, 146.

B

Babuco (da) Angelo di Bartolomeo, proposito, 154.
 Babuco (di) Santa Maria, propositura, 154.
 Baccano, 492, 623.
 Baccio di Giovanni, 513, 640.
 Baden (del) Cristoforo, marchese, 374, 640.
 Bagno a Morbo, 5, 147.
 Bagno a Vingone, 56.
 Bagnolo, pace di, 123.
 Balbano Gerolamo, segretario papale, 202, 671.
 Baldassare, vicario dell'arcivescovo di Pisa, 640.
 Baldinucci Quirico, cancelliere di Prato, 318, 385, 400, 546-47, 615, 697-98.
 Baldraccane Antonio, 534.
 Balii Iacopo, commissario a Montecassino, 156.
 Balsimo de Ciravegna (de) Gian Francesco, dottore in diritto, 280.
 Balue Antonio, vescovo di Saint Pons de Tomières, 71, 72, 124-25.
 Balue Giovanni, cardinale di Angers, 71, 72, 84, 130, 133, 192, 194, 197, 200, 202, 222, 225-27, 231, 299, 353, 445, 669, 670, 672.
 Barbari (dei) Iacopo, 611.
 Bambini Francesco, prete, 284.
 Barbari (de') Bartolomeo, agente mantovano, 560, 597.
 Barbari (dei) Iacopo, 611.
 Barbaro Ermolao, umanista, patriarca di Aquileia, 24, 34, 55, 61-62, 379, 398.
 Barbaro Zaccaria, oratore veneziano, 138.

- Barberini Antonio, 55.
- Barbo Marco, cardinale di San Marco, 52, 101, 138, 145, 147, 171, 179-82, 184-89, 192, 194, 204, 208, 218, 221, 222, 224, 226, 344, 445, 521, 657, 659.
- Bartolomeo di Pasquino, vedi Pasquino.
- Baschi (de') Perron, oratore francese, 339, 357, 363, 390.
- Bâtonné Guglielmo, procuratore dell'ordine antoniano, 133.
- Battista, staffiere, 552.
- Beaucaire (di) siniscalco, vedi Vesc.
- Beaujeu (di) Anna, duchessa di Bourbon, 77-79, 128.
- Becchi Gentile, vescovo di Arezzo, 21, 22, 54, 68, 87, 136, 138, 167-71, 175-76, 181, 182, 184, 191, 201, 205, 208, 211, 213, 214, 225, 256-63, 272, 283, 285, 288-93, 297, 302, 308, 310, 314, 325, 332, 341, 344, 346, 351-52, 354, 477-78, 486-88, 519, 529-30, 534, 538, 548, 555, 563, 566, 570, 572-74, 577, 595, 597, 600-1, 618, 639, 640, 652, 653, 654, 662, 675-78, 681.
- Bellincioni Bernardo, poeta, 26.
- Bellini Bartolomeo, agente mediceo, 126.
- Bembo Bernardo, oratore veneziano, 23, 55, 138.
- Benassai Fazio, oratore senese, 457.
- Bene (del) Antonio, detto l'Agiurrino o l'Azzurrino, lanaiuolo, 547, 643.
- Benevento, 406.
- Benevento (cardinale di), vedi Cibo Lorenzo.
- Benevento (da) Giovanni Antonio, servitore del palazzo papale, 537.
- Benigno Salviani frate Giorgio, filosofo e teologo, 22-23, 55, 199, 228, 508, 526.
- Benino (del) Carlo, ufficiale dello Studio di Pisa, 275.
- Bentivoglio Anton Galeazzo, protonotario, 96, 567, 570.
- Bentivoglio Ercole, condottiero, 246, 270, 682.
- Bentivoglio Giovanni, signore di Bologna, 287, 504, 555, 557, 567, 572, 588, 600, 606.
- Bernardino (ser) di ser Anselmo, procuratore fiscale del Patrimonio, 526.
- Bernardo, staffiere, 552.
- Bernardo (di) Antonio, cittadino di Firenze, 580.
- Bernardo (di) Bernardino, oratore napoletano, 538.
- Bertolini Leonardo, cittadino, 355, 680.
- Bessarione, cardinale, 226.
- Bettini Sforza, inviato mediceo, 470-71, 525, 705.
- Bibbiena (da) Antonio, cancelliere fiorentino, 143, 289, 485-87, 534, 535, 539, 601-2.
- Bibbiena (da) Bernardo, cancelliere mediceo, 26, 58, 248, 251, 253, 264, 284, 288, 520, 529-30, 541, 549, 563, 633-34.
- Bibbiena (da) Piero, cancelliere mediceo, 15, 16, 54, 58, 90, 91, 127, 129, 140, 206, 210, 211, 218, 223, 225, 253, 254, 262, 283,

- 284, 344, 345, 352, 420.
421, 438, 439, 520, 521,
549, 571, 576, 579, 580,
602, 620-22, 628, 630, 643,
658, 675-79, 700.
- Biel Gabriele, filosofo e teo-
logo, 24.
- Bientina*, 237.
- Biliotti Aldighieri, familiare
del card. de' Medici, 520,
550.
- Bistagno* (S. Maria di), arci-
pretura, 456.
- Bithères-Lagraulas (de) Gio-
vanni, abbate di Saint-
Denis, poi cardinale, 419,
452, 535, 708.
- Boccaccio Giovanni Andrea,
vescovo di Modena, ora-
tore estense, 60, 219, 338,
346, 347, 353, 355, 420,
433, 441, 447, 454, 458,
460, 599.
- Bologna*, 254, 427, 455, 463,
557, 588, 589.
- Bolsena*, 375, 396, 473, 528.
- Bolzanio Urbano, umanista,
17-18, 33, 52.
- Bonaccorsi Guglielmo, fa-
miliare del card. de Medici,
521, 551.
- Bonciani G. B., familiare del
card. de' Medici, 252, 284,
285, 310, 314, 325, 520,
543, 643.
- Bonelli Pacifico, tesoriere del
Patrimonio, 526.
- Boni Bono, giurista, 244, 246,
273-79.
- Bonifazio IX, papa, 98, 145,
155.
- Bonino Giovanni, cappellano
mediceo, 520, 550.
- Bonsi Domenico, cittadino di
Firenze, 23, 196.
- Borges protonotario (Giovanni
Borgia iunior?), 271, 293,
682.
- Borghesi Niccolò, oratore se-
nese, 226.
- Borghi Giuliano, 634.
- Borgia (Borja) Cesare, vesco-
vo di Pamplona, poi arcive-
scovo di Valenza e cardina-
le, 175, 268-69, 271, 293,
294, 455, 456, 463, 479,
482, 486, 487, 489, 491,
492, 497, 498, 525, 531,
534-36, 569, 678-79, 682,
709.
- Borgia (Borja) Francesco, pre-
lato, poi cardinale, 294.
- Borgia (Borja) Giovanni, du-
ca di Gandia, 493.
- Borgia (Borja) Giovanni se-
nior, arcivescovo di Mon-
reale, poi cardinale, 294,
463, 464, 487, 534, 630,
706, 709.
- Borgia (Borja) Lucrezia, 568.
- Borgia (Borja) Rodrigo, car-
dinale vicecancelliere, 188-
91, 193-95, 203-5, 218-25,
232, 268-69, 293, 303, 311,
323, 330, 335, 336, 345,
365, 391, 403, 406-7, 419,
424-35, 438, 445, 452-58,
462, 463, 592, 659, 666,
670, 683, 702; vedi poi
Alessandro VI.
- Bosso Matteo, abbate della
Badia di Fiesole, 39, 60, 61,
64, 123, 250-51, 260, 283,
291, 313-15, 317, 319, 320,
348-50, 522, 552, 688.
- Botte, 260, 290, 548, 571, 577,
676-77.
- Botti (de') Giacomo, vescovo
di Tortona, 228.
- Botticelli Sandro, pittore, 27.

Bourbon (de) Carlo, cardinale, 127.
 Bourbon (de) Pietro, protonotario, 77, 79
 Bourbon (de) Pietro, sire di Beaujeu, 73, 77-79.
Bourges (diocesi), 455.
 Braccesi Alessandro, oratore fiorentino, 27, 398, 527, 599.
Bracciano, 300, 328, 353, 690.
 Bracciano (da) Bartolomeo, 355, 388.
 Bracci Costantino, agente mantovano, 594.
 Braccio del fu Leonardo da Prato, spedaliere del Cepo di Prato, 546.
 Brancaccio Marino, inviato napoletano, 524.
 Brandolini Aurelio Lippo, umanista, 258, 606, 610.
 Brandolini Raffaele, umanista, 606, 610.
 Brasca Erasmo, inviato milanese, 127.
 Brescia (da) fra Graziano, 544.
 Bresse (di) Filippo, principe, 3, 128.
 Brignonnet Guglielmo, vescovo di Lodève, 559.
 Brignonnet Guglielmo, vescovo di Saint Malo, 580, 595.
 Brion (de) Antonio, abbate di S. Antonio en Viennois, 133.
 Brognolo Fioravante, agente mantovano, 457, 458, 523, 599.
 Brughiani Sano, 351.
 Bucciardo Cibo Niccolò, vescovo di Cosenza, poi arcivescovo di Arles, 149, 164, 173, 185, 186, 220, 222, 223, 361, 372, 390, 683.

Bucciardo Giorgio, inviato papale, 601.
 Bucciardo Giovanni Battista, castellano di Civitavecchia, 396.
 Bufolini (de') Niccolò da Castello, abbreviatore, 202, 231, 300, 341.
 Buondelmonte Giovanni, 639.
 Buondelmonti famiglia, 285, 513, 640.
 Buongirolami Bernardo, agente medico, 144.
 Buonsignori Andrea, oratore senese, 390, 396, 399.
 Buonvicini (de') Giusto, abbate di S. Giusto di Volterra, 87, 137.
 Burckard Giovanni, ceremoniere papale, 176, 219, 221, 328, 329, 332, 348, 353, 356, 374, 397, 690.

C

Caccia (del) Matteo, podestà di Prato, 515-16, 641.
Cadice, diocesi, 455.
Cafaggiuolo, 5, 8-10, 45-46.
 Caffarelli Prospero, vescovo di Ascoli, luogotenente del Patrimonio, 376, 397, 474-75, 527-28, 638.
 Caiazzo (conte di), vedi Sanseverino Giovanni Francesco.
 Calagrano Girolamo, cameriere papale, vescovo di Mondovì, 213, 228, 365.
 Calandra (della) Silvestro, agente mantovano, 448.
 Calcondila Demetrio, umanista, 17-20, 52, 54, 267, 363, 382, 391, 619.

- Calcondila Giovanni Basilio, figlio di Demetrio, 52-53.
 Calcondila Teseo, figlio di Demetrio, 52.
 Calderini Antonio, agente medico, 124.
 Calderini Domizio, umanista, 258.
Calenzano, 41, 65, 94, 141, 287, 383, 387, 399, 504, 506-7, 540, 542, 545, 549-51, 615, 625, 632, 637-40, 644.
 Callisto III, papa, 294, 425.
 Cambi Giovanni, cronista, 216, 238, 546.
 Cambini Andrea, agente medico, 112, 113, 129, 135, 136, 142, 153, 157, 254-55, 284, 286, 287, 325, 326, 349, 503, 520, 540, 543, 549, 588, 623, 630, 643, 677, 678, 680.
 Cambini Francesco, agente medico, 239, 275-76.
Cambrai, diocesi, 457.
 Cammelli Antonio, il Pistoia, poeta, 435, 451.
Campagna (legazione della), 456.
Campagnano, 353.
 Campano Giovanni Antonio, umanista, 257, 259, 289.
 Campo^o (del) Andrea, notaio dello Studio di Pisa, 244, 246, 273, 275-77, 282.
 Canonici Filippo, castellano di Viterbo, 396.
 Cantorbery (di), arcivescovo cardinale, vedi Morton.
 Capello Andrea, oratore veneziano, 362, 390, 408, 445, 446, 459.
 Capitone Giovanni, chierico, 50.
Capodimonte, 493.
 Capozzi Battista, tesoriere del Patrimonio, 395, 397.
 Capponi, famiglia e banca, 558, 595.
 Capponi Piero, cittadino di Firenze, 582, 583, 595-97, 604-5.
Capranica, castello, 472, 525.
Capua, diocesi, 149.
 Carafa Antonio, abbate di Montecassino, 146.
 Carafa Giovanni Antonio, vicerè a Montecassino, 100, 118, 120, 146, 158.
 Carafa Oliviero, cardinale di Napoli, 90, 92, 138, 139, 191, 192, 194, 218, 224, 225, 294, 336, 402, 408-9, 420, 422-26, 428, 431, 434, 435, 445, 446, 448, 452-54, 459, 475, 480, 482, 484, 487, 488, 495, 509, 521, 530-32, 534-36, 538, 544, 569, 578, 657, 670, 685, 702, 704, 709.
 Carceres (de) Rodrigo, cameriere papale, 473, 526.
 Carducci Baldassare, giurista, 246, 278, 280.
 Carducci Lorenzo, capitano di Pisa, 281-82.
Careggi, 8, 383, 399, 504, 507, 540, 542, 601, 624, 630, 641.
 Carlo IV, imperatore, 196.
 Carlo VIII, re di Francia, 73, 76-80, 85, 126, 129, 134, 207, 213, 257, 258, 306, 339, 340, 357, 358, 363, 364, 372, 383, 390, 407, 477, 497, 519, 548, 556-67, 570-83, 585-86, 592, 595-605, 612, 640.
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 97, 98, 561.
Carrara nel Padovano, 491.

- Carretto (del) Alfonso, marchese del Finale, 98, 141.
 Carretto (del) Carlo, arcivescovo di Cosenza, 141.
Cartagena, vescovado, 457.
 Carvajal Bernardino, vescovo di Badajoz, poi cardinale, 423-24, 453, 475, 535.
 Casa (della) Francesco, agente medico, 595, 601.
Casanova, monastero, 457.
 Cascia (da) Matteo, canonico volterrano, 140, 196, 252, 284, 285.
Castelgandolfo, 446.
Castellina in Chianti, 381.
 Castello (da) Antonio, podestà di Firenze, 231.
 Castello (da) Niccolò, vedi Bufolini.
 Castell'Ottieri (di) Sinolfo, chierico, 82; vedi anche Ottieri.
 Castiglione Branda, vescovo di Como, 107, 149.
 Castiglione Giovanni Stefano, oratore milanese, 389-91, 398, 415, 418, 444, 450, 451, 539-41, 599.
 Castrocara (da) ser Stefano, cancelliere medico, 42, 52-55, 57, 62, 66, 139, 247, 248, 251, 253, 254, 264, 269, 274, 281, 284-86, 291-93, 325, 333, 334, 336, 338, 344, 355, 356, 360, 365-67, 370, 373, 388, 391-94, 396, 516, 520, 542-44, 547, 552, 614, 620, 638, 644, 677-79, 695-96.
 Castrocara (da) ser Tommaso, notaio, 89.
 Catanei (de') Bonifacio, oratore bolognese, 211.
 Catanei Vannoza, 534.
 Cataneo Gian Lucido, agente mantovano, 225, 234, 330, 347, 354, 531, 535.
 Cavalcanti Giovanni, oratore fiorentino, 605.
 Cavalieri Bartolomeo, agente ferrarese, 448, 452.
 Ceccone di ser Barone, notaio, 57, 137.
 Ceffini Silvestro, podestà di Prato, 511, 545.
Celleno, castello, 456, 472, 525.
 Celsa (di) Mino, oratore senese, 352, 395, 457.
 Centurioni, banchieri, 215.
 Cerretani Bartolomeo, cronista, 44, 389, 582, 602, 605.
Cervetri, castello, 467.
 Cesare (di) Niccolò, mercante, 339.
 Cesarini Giuliano, cardinale, 535, 709.
Cetraro, 105, 158, 545.
Chaise-Dieu (abbazia de la), 73, 74, 78, 126, 129.
 Chauvigny de Blot (de) Reginaldo, abate de la Chaise-Dieu, 126.
 Chigi Mariano, cittadino senese, 527.
 Cibo Franceschetto, figliuolo di papa Innocenzo VIII, 101, 133, 134, 141, 149, 164-66, 169, 175, 183, 209, 211, 214, 215, 217, 220, 300, 321-23, 327-29, 340, 351, 353, 389, 445, 524, 530, 548, 623, 634, 686-87, 703.
 Cibo Lorenzo, arciv. di Benevento, castellano di Sant'Angelo, cardinale, 185, 186, 197, 222-23, 227, 341, 373, 394, 428, 445, 446,

- 452, 458, 459, 467, 491,
531, 535, 658, 661, 683, 709.
- Cibo Matteo, vescovo di Vi-
terbo, 492.
- Cibo Maurizio, fratello di
papa Innocenzo VIII, 170.
- Cibo Medici Maddalena, vedi
Medici.
- Cibo Usodimare Teodorina,
figliuola di papa Innocenzo
VIII, 141.
- Cigoli*, 93.
- Ciolombrino maestro, uomo
di marina, 513, 643.
- Civitacastellana*, 430, 457, 472,
525.
- Civitavecchia*, 375, 396, 472,
493, 525.
- Cocchi Antonio, giurista, 241,
243, 244, 278-80.
- Cocchi Zanobi, cittadino di
Firenze, 512, 637.
- Cocuruzzo*, 156.
- Colle Val d'Elsa* (abbazie in),
96, 143.
- Colle (da) Antonio, vedi Gui-
dotti.
- Colle (da) Antonio di Ber-
nardo, maestro di lettere,
12.
- Colle (da) Giusto, familiare
mediceo, (510-11, 545?),
550.
- Colle (da) Luca, maestro di
lettere, 12.
- Collenuccio Pandolfo, uma-
nista, oratore, 23, 68, 567,
572, 598-601, 654.
- Collesalveti*, 237.
- Colonna, famiglia, 329, 406,
501, 557, 571, 572, 690.
- Colonna Giovanni, cardinale,
192, 226, 336, 429, 430,
445, 457, 459, 463, 531, 534,
671, 709.
- Colonna Prospero, condottie-
ro, 412, 449.
- Collano*, 237.
- Coltibuono*, abbazia, 90-92,
139-40, 251, 283, 285, 302,
507, 549, 623, 640.
- Colucci Benedetto, scrittore,
14, 259, 289.
- Commedia (della) Martino,
maestro, 11-12.
- Commynes (de) Filippo, uo-
mo politico e storico, 369,
567, 571, 574, 588, 595,
602.
- Conti (de') Giambattista, con-
dottiere, 690.
- Conti (de') Giovanni, cardi-
nale, 192, 226, 427, 445,
455, 459, 485-88, 531, 534,
535, 671.
- Conti (de') Iacopo, condot-
tiero, 246, 282, 485, 488,
625-26.
- Conti (de') Niccolò Grato,
arcivescovo di Conza, 488.
- Corboli Lisabetta, donna fio-
rentina, 550.
- Corneto*, 472, 493, 525.
- Correggio (da) Borso, signore,
540.
- Corsini Amerigo, cittadino di
Firenze, 27.
- Corsini Luca, cittadino di Fi-
renze, 582-84, 586.
- Cortesi Alessandro, umani-
sta, 57, 87, 103, 137.
- Cortesi Paolo, umanista, 219,
332, 521.
- Cortona*, 636.
- Corvara (della) Antonio, fa-
miliare mediceo, 513, 548,
630-31, 645.
- Costa Giorgio, cardinale di
Lisbona, 191, 218, 224-26,
329, 335, 336, 345, 407,

Bourbon (de) Carlo, cardinale, 127.
 Bourbon (de) Pietro, proto-notario, 77, 79
 Bourbon (de) Pietro, sire di Beaujeu, 73, 77-79.
Bourges (diocesi), 455.
 Braccesi Alessandro, oratore fiorentino, 27, 398, 527, 599.
Bracciano, 300, 328, 353, 690.
 Bracciano (da) Bartolomeo, 355, 388.
 Bracci Costantino, agente mantovano, 594.
 Braccio del fu Leonardo da Prato, spedaliere del Cippo di Prato, 546.
 Brancaccio Marino, inviato napoletano, 524.
 Brandolini Aurelio Lippo, umanista, 258, 606, 610.
 Brandolini Raffaele, umanista, 606, 610.
 Brasca Erasmo, inviato milanese, 127.
 Brescia (da) fra Graziano, 544.
 Bresse (di) Filippo, principe, 3, 128.
 Briçonnet Guglielmo, vescovo di Lodève, 559.
 Briçonnet Guglielmo, vescovo di Saint Malo, 580, 595.
 Brion (de) Antonio, abate di S. Antonio en Viennois, 133.
 Brognolo Fioravante, agente mantovano, 457, 458, 523, 599.
 Brugliani Sano, 351.
 Bucciardo Cibo Niccolò, vescovo di Cosenza, poi arcivescovo di Arles, 149, 164, 173, 185, 186, 220, 222, 223, 361, 372, 390, 683.

Bucciardo Giorgio, inviato papale, 601.
 Bucciardo Giovanni Battista, castellano di Civitavecchia, 396.
 Bufolini (de') Niccolò da Castello, abbreviatore, 202, 231, 300, 341.
 Buondelmonte Giovanni, 639.
 Buondelmonti famiglia, 285, 513, 640.
 Buongirolami Bernardo, agente medico, 144.
 Buonsignori Andrea, oratore senese, 390, 396, 399.
 Buonvicini (de') Giusto, abate di S. Giusto di Volterra, 87, 137.
 Burckard Giovanni, cerimoniere papale, 176, 219, 221, 328, 329, 332, 348, 353, 356, 374, 397, 690.

C

Caccia (del) Matteo, podestà di Prato, 515-16, 641.
Cadice, diocesi, 455.
Cafaggiuolo, 5, 8-10, 45-46.
 Caffarelli Prospero, vescovo di Ascoli, luogotenente del Patrimonio, 376, 397, 474-75, 527-28, 638.
 Caiazzo (conte di), vedi Sanseverino Giovanni Francesco.
 Calagrano Girolamo, cameriere papale, vescovo di Mondovì, 213, 228, 365.
 Calandra (della) Silvestro, agente mantovano, 448.
 Calcondila Demetrio, umanista, 17-20, 52, 54, 267, 363, 382, 391, 619.

- Calcondila Giovanni Basilio, figlio di Demetrio, 52-53.
 Calcondila Teseo, figlio di Demetrio, 52.
 Calderini Antonio, agente medico, 124.
 Calderini Domizio, umanista, 258.
Calenzano, 41, 65, 94, 141, 287, 383, 387, 399, 504, 506-7, 540, 542, 545, 549-51, 615, 625, 632, 637-40, 644.
 Callisto III, papa, 294, 425.
 Cambi Giovanni, cronista, 216, 238, 546.
 Cambini Andrea, agente medico, 112, 113, 129, 135, 136, 142, 153, 157, 254-55, 284, 286, 287, 325, 326, 349, 503, 520, 540, 543, 549, 588, 623, 630, 643, 677, 678, 680.
 Cambini Francesco, agente medico, 239, 275-76.
Cambrai, diocesi, 457.
 Cammelli Antonio, il Pistoia, poeta, 435, 451.
Campagna (legazione della), 456.
Campagnano, 353.
 Campano Giovanni Antonio, umanista, 257, 259, 289.
 Campo^u (del)^u Andrea, notaio dello Studio di Pisa, 244, 246, 273, 275-77, 282.
 Canonici Filippo, castellano di Viterbo, 396.
 Cantorbery (di), arcivescovo cardinale, vedi Morton.
 Capello Andrea, oratore veneziano, 362, 390, 408, 445, 446, 459.
 Capitone Giovanni, chierico, 50.
Capodimonte, 493.
 Capozzi Battista, tesoriere del Patrimonio, 395, 397.
 Capponi, famiglia e banca, 558, 595.
 Capponi Piero, cittadino di Firenze, 582, 583, 595-97, 604-5.
Capranica, castello, 472, 525.
Capua, diocesi, 149.
 Carafa Antonio, abbate di Montecassino, 146.
 Carafa Giovanni Antonio, vicerè a Montecassino, 100, 118, 120, 146, 158.
 Carafa Oliviero, cardinale di Napoli, 90, 92, 138, 139, 191, 192, 194, 218, 224, 225, 294, 336, 402, 408-9, 420, 422-26, 428, 431, 434, 435, 445, 446, 448, 452-54, 459, 475, 480, 482, 484, 487, 488, 495, 509, 521, 530-32, 534-36, 538, 544, 569, 578, 657, 670, 685, 702, 704, 709.
 Carceres (de) Rodrigo, cameriere papale, 473, 526.
 Carducci Baldassare, giurista, 246, 278, 280.
 Carducci Lorenzo, capitano di Pisa, 281-82.
Careggi, 8, 383, 399, 504, 507, 540, 542, 601, 624, 630, 641.
 Carlo IV, imperatore, 196.
 Carlo VIII, re di Francia, 73, 76-80, 85, 126, 129, 134, 207, 213, 257, 258, 306, 339, 340, 357, 358, 363, 364, 372, 383, 390, 407, 477, 497, 519, 548, 556-67, 570-83, 585-86, 592, 595-605, 612, 640.
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 97, 98, 561.
Carrara nel Padovano, 491.

- Carretto (del) Alfonso, marchese del Finale, 98, 141.
 Carretto (del) Carlo, arcivescovo di Cosenza, 141.
Cartagena, vescovado, 457.
 Carvajal Bernardino, vescovo di Badajoz, poi cardinale, 423-24, 453, 475, 535.
 Casa (della) Francesco, agente medico, 595, 601.
Casanova, monastero, 457.
 Cascia (da) Matteo, canonico volterrano, 140, 196, 252, 284, 285.
Castelgandolfo, 446.
Castellina in Chianti, 381.
 Castello (da) Antonio, podestà di Firenze, 231.
 Castello (da) Niccolò, vedi Bufolini.
 Castell'Ottieri (di) Sinolfo, chierico, 82; vedi anche Ottieri.
 Castiglione Branda, vescovo di Como, 107, 149.
 Castiglione Giovanni Stefano, oratore milanese, 389-91, 398, 415, 418, 444, 450, 451, 539-41, 599.
 Castrocaro (da) ser Stefano, cancelliere medico, 42, 52-55, 57, 62, 66, 139, 247, 248, 251, 253, 254, 264, 269, 274, 281, 284-86, 291-93, 325, 333, 334, 336, 338, 344, 355, 356, 360, 365-67, 370, 373, 388, 391-94, 396, 516, 520, 542-44, 547, 552, 614, 620, 638, 644, 677-79, 695-96.
 Castrocaro (da) ser Tommaso, notaio, 89.
 Catanei (de') Bonifacio, oratore bolognese, 211.
 Catanei Vannoza, 534.
 Cataneo Gian Lucido, agente mantovano, 225, 234, 330, 347, 354, 531, 535.
 Cavalcanti Giovanni, oratore fiorentino, 605.
 Cavaliere Bartolomeo, agente ferrarese, 448, 452.
 Ceccone di ser Barone, notaio, 57, 137.
 Ceffini Silvestro, podestà di Prato, 511, 545.
Celleno, castello, 456, 472, 525.
 Celsa (di) Mino, oratore senese, 352, 395, 457.
 Centurioni, banchieri, 215.
 Cerretani Bartolomeo, cronista, 44, 389, 582, 602, 605.
Cervetri, castello, 467.
 Cesare (di) Niccolò, mercante, 339.
 Cesarini Giuliano, cardinale, 535, 709.
Cetraro, 105, 158, 545.
Chaise-Dieu (abbazia de la), 73, 74, 78, 126, 129.
 Chauvigny de Blot (de) Reginaldo, abate de la Chaise-Dieu, 126.
 Chigi Mariano, cittadino senese, 527.
 Cibo Franceschetto, figliuolo di papa Innocenzo VIII, 101, 133, 134, 141, 149, 164-66, 169, 175, 183, 209, 211, 214, 215, 217, 220, 300, 321-23, 327-29, 340, 351, 353, 389, 445, 524, 530, 548, 623, 634, 686-87, 703.
 Cibo Lorenzo, arciv. di Benevento, castellano di Sant'Angelo, cardinale, 185, 186, 197, 222-23, 227, 341, 373, 394, 428, 445, 446,

- 452, 458, 459, 467, 491,
531, 535, 658, 661, 683, 709.
- Cibo Matteo, vescovo di Vi-
terbo, 492.
- Cibo Maurizio, fratello di
papa Innocenzo VIII, 170.
- Cibo Medici Maddalena, vedi
Medici.
- Cibo Usodimare Teodorina,
figliuola di papa Innocenzo
VIII, 141.
- Cigoli*, 93.
- Ciolombrino maestro, uomo
di marina, 513, 643.
- Civitacastellana*, 430, 457, 472,
525.
- Civitavecchia*, 375, 396, 472,
493, 525.
- Cocchi Antonio, giurista, 241,
243, 244, 278-80.
- Cocchi Zanobi, cittadino di
Firenze, 512, 637.
- Cocuruzzo*, 156.
- Colle Val d'Elsa* (abbazie in),
96, 143.
- Colle (da) Antonio, vedi Gui-
dotti.
- Colle (da) Antonio di Ber-
nardo, maestro di lettere,
12.
- Colle (da) Giusto, familiare
mediceo, (510-11, 545?),
550.
- Colle (da) Luca, maestro di
lettere, 12.
- Collenuccio Pandolfo, uma-
nista, oratore, 23, 68, 567,
572, 598-601, 654.
- Collesalveti*, 237.
- Colonna, famiglia, 329, 406,
501, 557, 571, 572, 690.
- Colonna Giovanni, cardinale,
192, 226, 336, 429, 430,
445, 457, 459, 463, 531, 534,
671, 709.
- Colonna Prospero, condottie-
ro, 412, 449.
- Collano*, 237.
- Collibuono*, abbazia, 90-92,
139-40, 251, 283, 285, 302,
507, 549, 623, 640.
- Colucci Benedetto, scrittore,
14, 259, 289.
- Commedia (della) Martino,
maestro, 11-12.
- Commynes (de) Filippo, uo-
mo politico e storico, 369,
567, 571, 574, 588, 595,
602.
- Conti (de') Giambattista, con-
dottiere, 690.
- Conti (de') Giovanni, cardi-
nale, 192, 226, 427, 445,
455, 459, 485-88, 531, 534,
535, 671.
- Conti (de') Iacopo, condot-
tiero, 246, 282, 485, 488,
625-26.
- Conti (de') Niccolò Grato,
arcivescovo di Conza, 488.
- Corboli Lisabetta, donna fio-
rentina, 550.
- Corneto*, 472, 493, 525.
- Correggio (da) Borso, signore,
540.
- Corsini Amerigo, cittadino di
Firenze, 27.
- Corsini Luca, cittadino di Fi-
renze, 582-84, 586.
- Cortesi Alessandro, umani-
sta, 57, 87, 103, 137.
- Cortesi Paolo, umanista, 219,
332, 521.
- Cortona*, 636.
- Corvara (della) Antonio, fa-
miliare mediceo, 513, 548,
630-31, 645.
- Costa Giorgio, cardinale di
Lisbona, 191, 218, 224-26,
329, 335, 336, 345, 407,

409, 420, 422, 423, 426,
434, 445, 447-48, 452, 459,
480, 491, 531, 535, 670, 690,
695, 709.
Cotignola, 403.
Cremona (pieve in), 144.
Crinito Piero, umanista, 17,
51.
Cristoforo, cancelliere medi-
ceo, 253, 619.
Cristoforo, marito di Van-
nozza Catanei (?), 534.

D

Dati Giorgio, canonico, 319.
Davanzati Francesco, vicario
di Castel San Giovanni,
142, 542.
Davit, frate, 601.
Dazzi Andrea, poeta, 255.
Decio Filippo, giurista, 240,
243, 245, 246, 270, 271,
278-80, 682.
Decio Lancellotto, giurista,
240.
Dei Bartolomeo, cittadino di
Firenze, 360, 388.
Dei Benedetto, cittadino di
Firenze, 318, 348, 349, 352,
388, 389, 395.
Dicomano (da) Sante, mae-
stro, 12, 47-48, 648.
Doffo fiorentino, commissario
cassinese, 156.
Dolfin Piero, Generale dei Ca-
maldolesi, 28, 40, 43, 59,
65, 87, 103, 123, 136, 142,
199, 200, 221, 229, 260,
292, 297, 324, 325, 331,
332, 337, 341, 351, 353-55,
379, 392, 522.
Domizio Piero, maestro di
lettere, 12.

Donato Gerolamo, cittadino
veneziano, 265, 292, 398.
Dondoli Antonio, familiare
mediceo, 132, 513, 520,
537, 538, 545, 639.
Dondoli Iacopo, canonico e
pievano in Pistoia, 82, 132,
513, 537.
Doria Domenico, capitano
della guardia del palazzo
papale, 329, 373, 419, 429,
456, 690.

E

Eger, vescovado, 427.
Egina (da) Pietro, 17, 51.
Enrico Pellerini, vescovo di
Archadia, 124.
Enrico VI, imperatore, 145.
Eruli Costantino, arcivescovo
di Spoleto, 144.
Espinay de Andrea, cardi-
nale di Bordeaux, 174, 197,
227, 661.
Espinay (de) Roberto, vesco-
vo di Nantes, 129.
Este (d') Alfonso, figlio del
duca di Ferrara, 540.
Este (d') Ercole, duca di Fer-
rara, 69, 287, 338, 362, 436,
540, 567, 575, 601.
Este (d') Ferdinando, figlio del
duca di Ferrara, 567, 598.
Este (d') Ippolito, arcivesco-
vo di Strigonia, cardinale,
60, 69, 175, 336, 452, 479,
483, 490, 502, 503, 535,
540, 541, 552, 567, 639, 709.
Estouteville (de) Guglielmo,
cardinale di Rouen, 70,
123, 208, 220.
Eugenio IV, papa, 203, 206,
666, 673.

F

Faenza, 188, 203, 404, 707.
Faith, staffiere mediceo, 552.
Fancelli Luca, architetto, 121, 158, 389.
Fantaguzzo da Signa, staffiere mediceo, 552.
Farnese Alessandro, cardinale, poi papa Paolo III, 26, 57, 131, 268, 292, 293, 479, 492, 499, 500-1, 531, 535, 537, 539, 553, 589, 709.
Farnese Angelo, nobile romano, 132, 513, 537.
Farnese Pucci Gerolama, 499.
Farnese Giulia, 479, 493, 498-501, 568.
Farneta, monastero, 93.
Faucon (de) monsignore, 76, 128.
Favorino, vedi Varino.
Fazini Fazino, pratese, 400.
Federico di Polonia, cardinale, 535.
Federico II imperatore, 97, 98.
Ferdinando, arcivescovo di Arborea, 263, 291, 676.
Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, 154 477, 572.
Fernandez de Heredia Gonzalvo, arcivescovo di Taragona, 419.
Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 95, 98-102, 104, 106, 113, 117-21, 146-48, 163, 172, 179, 190, 194, 201, 217, 297-300, 305, 339, 345, 357, 362, 365, 372, 388, 390, 402-16, 418-26, 433, 435, 438, 444, 445, 447-53, 460, 467, 468, 477-81, 483, 484, 488, 494, 496, 497, 523-25, 528-33, 538,

554, 558, 561, 655-56, 701, 709.
Ferrara, 549.
Ferrari Angelo, medico, 156.
Fetti fra Mariano, buffone, 26, 31, 58.
Ficino Marsilio, filosofo, 14, 22, 23, 26, 27, 34, 54, 61, 83, 132, 144, 198, 252, 258, 260, 264, 287, 290, 326, 382, 417, 521, 552.
Fieschi Niccolò, castellano di Viterbo, 396.
Fieschi Obietto, condottiero, 564, 643.
Fiesole (badia di), 290, 313-16, 688.
Fiesole (da) fra Giovanni, l'Angelico, pittore, 27, 651.
Filelfo Francesco, umanista, 258.
Filettole, 393, 513, 640.
Filomusi Giovan Francesco, verseggiatore, 229.
Finale (marchese del), vedi Carretto (del) Alfonso.
Firenze (da) frate Giuliano, 154.
Fivizzano, 581.
Flores Bartolomeo, vescovo di Sutri, 330, 354, 685.
Florio di Domenico da Fabbrica, bargello del Patrimonio, 526.
Foiano (da) Andrea, inviato fiorentino, 286.
Foiano della Chiana, 93.
Foix (de) Pietro, cardinale, 192, 225-26, 332, 353, 355, 671.
Folchi (de') Roberto, vescovo di Fiesole, 140.
Font-douce, abbazia, 70, 71, 122, 124, 125, 144, 284, 659.

Fonzio Bartolomeo, umanista, 213.
 Forbini Luigi, dottore in diritto, 271, 682.
 Forlì, 628, 636.
 Formia (da) Marino, inviato napoletano, 362, 390.
 Fornari Vitaliano, genovese, 548.
 Foscari Pietro, cardinale, 182.
 Fracasso, vedi Sanseverino Gaspere.
 Franceschini (de') Francesco, giudice, 526.
 Francesco, « canonico spano ». 271, 682.
 Franchi Alessandro, vicetese-oriere del Patrimonio, 527.
 Francioso Giovanni, giurista, 248, 281.
 Franco Matteo, poeta, 5, 17, 26, 50, 83, 133, 142, 211, 392, 613.
 Frassina (S. Pietro in), parrocchia, 48, 50.
 Frigoso Paolo, cardinale di Genova, 192, 296, 336, 353, 428, 445, 456, 459, 491, 531, 534, 535, 671.
 Fucecchio, 42, 65, 66, 507, 543, 549, 642.

G

Gaddi Francesco, agente medico, 70, 138, 214.
 Gaeta, vescovado, 159.
 Gaetano Cola, condottiero, 690.
 Gagliano (da) Filippo, 393.
 Galeota Francesco, poeta, 56.
 Galli Giovanni da Tagliacozzo, vicario cassinese, 116-17, 156, 636.

Galzignano (da) Sebastiano prete, 284-85.
 Gamberia V., segretario papale, 674.
 Gem, sultano, 76, 174, 300.
 Genazzano (da) fra Mariano, 27.
 Genga (della) Girolamo dei conti, giudice nel Patrimonio, 397.
 Gennaro (di) Antonio, oratore napoletano, 403.
 Genova, 127, 508, 543-44, 557, 561, 637.
 Gentile Antoniotto, vedi Pallavicini Antoniotto.
 Gentili, banchieri, 215.
 Gerardo Maffeo, patriarca di Venezia, cardinale, 233, 234, 297, 298, 304, 307, 310, 341-42, 347, 407, 408, 433, 446, 452, 458, 459.
 Germano, 636.
 Germano Francesco, commissario papale, 526.
 Gherardesca (della) conte Ugo, 639.
 Gherardi Iacopo da Volterra, segretario papale, 49, 145, 264-67, 286, 291-92, 314, 329, 398, 520, 620, 679.
 Ghiacceto (da) Francesco, 281, 679.
 Ghirlandaio Davide pittore, 88, 614.
 Ghirlandaio Domenico, pittore, 5, 88, 613-16.
 Ghivizzano Angelo, agente mantovano, 605.
 Gimel (de) mons., oratore francese, 566, 598.
 Ginori Tommaso, diarista, 602, 605.
 Giogoli (pieve), 285, 513, 640.

Giovanna I, regina di Sicilia, 97, 146.
 Giovanna II, regina di Sicilia, 146.
 Giovanni XXII, papa, 133.
 Giovanni Corvino, figlio di re Mattia, 610.
 Giovanni di Marchello, vedi Marchello.
 Giovanni di ser Rinaldo, servitore medico, 513, 540, 630.
 Giovanni Grande, staffiere medico, 552.
 Giovin Paolo, storico, 2, 30, 33, 35, 63.
 Giugni Domenico, cittadino di Firenze, 609-10.
 Giuliano da Firenze, frate, 154.
 Giunta (di) Leonardo, 548, 624.
 Gonzaga Francesco, cardinale, 208, 220.
 Gonzaga Francesco, marchese di Mantova, 158, 268, 634.
 Gonzaga Lodovico, marchese di Mantova, 161.
 Gonzaga Sigismondo, protototario, 192, 234, 330, 354, 534.
 Gozario. Francesco, governatore di Arezzo, 344.
 Gozzoli Benozzo, pittore, 25.
 Gradenigo Alvise, oratore veneziano, 63, 65.
 Granacci Francesco, pittore, 612.
 Grassi Achille, vescovo di Tivoli, 192, 217, 227.
 Grassi Paride, cerimoniere papale, 63, 525.
 Graziano Giovanni da Civitavecchia, esattore del Patrimonio, 526.

Gregorio XV, papa, 459.
 Grifo Leonardo, segretario papale, 138.
 Grimani Domenico, cardinale, 535, 709.
 Grottaferrata, abbazia, 491.
 Grotte (S. Lorenzo alle), castello, vedi S. Lorenzo.
 Grugni (de') Gregorio, procuratore fiscale del Patrimonio, 526.
 Grupina, pieve, 96, 143.
 Gualtiero, staffiere medico, 552.
 Guicciardini Piero, oratore fiorentino, 302, 535, 543, 44, 604.
 Guicciardini Ranieri, arcidiacono di Firenze, 129.
 Guidi (ser) Giovanni da Pratovecchio, notaio, 552, 580.
 Guido di Lorenzo d'Antonio, priore degli Angeli, 28, 29, 59, 136, 206, 675.
 Guidoni Aldovrandino, oratore estense, 146, 149, 197, 209, 211, 212, 219, 227, 228, 325, 352.
 Guidoni Sisto, familiare medico, 521, 552.
 Guidotti da Colle Antonio, cancelliere fiorentino, 131, 132, 134, 143, 226, 269, 289, 290, 293, 294, 398, 480-89, 492-95, 497, 510, 511, 513, 520, 524, 530-39, 542, 545, 565, 568, 569, 578, 594, 596, 597, 599-601, 603, 643, 706-10.
 Guiducci ser Domenico, notaio, 132.
 Guiducci Mario, 616.

H

- Herbert d'Aussonville Filippo, arcivescovo di Aix, 126.
Huesca (diocesi), 456.
 Hugonet Filiberto, cardinale di Mâcon, 70-72, 124, 126.

I

- Iacopo (maestro), medico, 73.
 Iacopo (ser), cappellano medico, 550, 625.
 Iacopo Giovanni di Paolo, pratese, 697.
 Illiers (de) Miles, vescovo di Chartres, 76, 128.
Impruneta (pieve), 82.
 Infessura Stefano, diarista, 427, 446.
 Innocenzo III, papa, 145, 148.
 Innocenzo VII, papa, 155.
 Innocenzo VIII, papa, 31, 63, 72, 74-85, 89-95, 98-102, 106-9, 119, 120, 123-25, 127-35, 137-41, 143, 144, 155, 157, 162-207, 208-33, 235-36, 250, 257, 262, 270, 277, 296-314, 321-23, 327-31, 333-35, 337-40, 341-56, 361, 362, 364-67, 370-79, 395-97, 402-4, 406, 407, 411, 412, 419, 424, 425, 437, 441, 445, 446, 452, 466, 469, 472, 532, 548, 591, 613, 620-22, 628, 657-75, 682-96, 705.

J

- Jakobi Peter, teologo, filosofo, giurista, 24.

L

- Ladislao, re di Napoli, 98, 146, 155.
 Ladislao, re di Ungheria, 372, 403.
 La Grolaie Giovanni, vedi Bithères.
 Landino Cristoforo, umanista, 7, 27, 60.
 Lando Gerolamo, patriarca di Costantinopoli, 174, 217, 297, 341, 342.
 Landucci Luca, cronista, 207, 589, 602-3.
 Lanfredini Giovanni, oratore fiorentino, 32, 57, 60, 81, 87, 90, 119, 120, 123, 126, 127, 130, 136, 139-41, 144, 149-51, 153, 155, 157, 166, 168, 170, 171, 175-197, 200-202, 204-6, 209-34, 236, 277, 295-97, 299, 300, 341-43, 353, 447, 443, 618, 657-60, 672-73.
 Lanfredini Orsino di Giovanni, 176, 218.
 Lapino (di) Quirico, pratese, 399.
 Lascaris Giovanni, umanista, 54, 541, 543, 549.
Laterina, pieve, 87.
 La Vigneta Bernardo, teologo, 61.
 Lazzaro di Tano, medico, 281.
 Lenzi Lorenzo, cittadino di Firenze, 573.
 Leonardo di Giunta, 548.
Lione, 75, 371, 392, 394, 548.
 Lippi Lorenzo da Colle, maestro di lettere, 277.
 Lisbona (cardinale di), vedi Costa Giorgio.
Livorno, 275, 581.
 Lodève (vescovo di), vedi

Brignonnet Guglielmo, vescovo di Lodève.
Lodi (monastero di S. Pietro in), 502.
 Lodovico maestro, medico, 281.
 Longueil Cristoforo, umanista, 32, 60.
 Lopez Giovanni, datario, 493, 494, 501, 537, 539, 706, 709-10.
 Lorenzi Giovanni, bibliotecario papale, 19, 138, 145.
 Lorenzi Lorenzo, lettore di fisica, 513, 546, 631.
 Lorini Pellegrino, agente medico, 598.
 Lotti Luigi, agente medico, 140.
 Lottini Leonardo, fiorentino, 550.
 Luca, cameriere del cardinale di San Clemente, 548, 637.
Lucca, 581.
 Luca (vescovo di), vedi Sandonnino.
 Luigi XI, re di Francia, 70-74, 123.
 Luna Pandolfo, canonico fiorentino, 68, 133, 252, 255, 262-64, 283, 284, 287, 302, 325, 486-87, 520, 534, 653, 654, 675-77, 679.
 Lunate (da) Bernardino, familiare del cardinale Sforza, poi cardinale, 190, 225, 479, 483, 489, 535, 684, 709.
Lunigiana, 562, 563, 571, 581.
 Luzo, 527.
 Lyon (di) Piero I, arciv. di Tolosa e abbate du Pin, 76, 77, 128.

M

Magistrello Antonio, agente mantovano, 456, 457.
 Maino (del) Giasone, giurista, 239-40, 243, 246, 249, 276, 278, 280, 307.
Maiorca (vescovado), 457.
 Malchiostro Francesco, giurista, 246, 278.
 Malleacense cardinale, vedi Sanseverino Federigo.
 Malvezzi, famiglia, 557.
 Manfredi Galeotto, signore di Faenza, 253, 287.
 Manfredi Lodovica, 141.
 Manfredi Manfredi, oratore estense, 31, 60, 141, 144, 286, 287, 348, 350, 381, 389, 391, 395, 398, 429, 443, 447-48, 452, 453, 455-59, 461-64, 483, 484, 523, 525, 532, 533, 540-42, 594, 597, 600, 602-5, 705-6.
 Mangoneschi Domenico, vicario arcivescovile di Firenze, 132.
 Manieri Costantino, bargello del Patrimonio, 397.
 Mannelli Iacopo, canonico fiorentino, 653-55.
Mantova, 268.
 Marca legaz. della), 429, 457.
 Marcabona (de) Elia, vicario di Font-douce, 125, 126.
 Marcelli Giovanni di Antonio, notaio, 157.
 Marchello (di) Giovanni, canonico di Alessandria, 520, 551.
 Marciano (di) conte Bernardino, condottiero, 246, 248, 281.
 Marciron (de) Giovanni, abbate, 129.

- Mari (de') Domenico, governatore del Patrimonio, 223, 376, 394, 397.
- Mariano (fra), vedi Fetti e Genazzano (da).
- Mario, arcidiacono di Osimo, 618.
- Mario, caudatario del cardinale de' Medici, 348.
- Mariotto barbiere, 58, 521, 522, 642.
- Maristella (de) Evangelista, vescovo di Tivoli, 526.
- Marrades Giovanni, cameriere papale, 473, 492, 526.
- Martelli, famiglia, 210.
- Martelli Francesco, 549, 643.
- Martinsberg, monastero, 455.
- Marullo Michele, poeta, 26, 438, 462, 596, 627-28.
- Masaccio, pittore, 652.
- Masi Bartolomeo, cronista, 585, 708.
- Massimiliano, re dei Romani, imperatore, 339, 340, 392, 477, 502, 708.
- Matheron Giovanni, oratore francese, 566, 598.
- Mattello, 338, 356.
- Mattia Corvino, re d'Ungheria, 24, 610.
- Mauléon (de) Giovanni, inviato francese, 598.
- Mazzinghi Gabriello, abbate di Montescalari, 140.
- Medici (de') Alfonsina Orsini, 166, 579.
- Medici (de') Antonio, vescovo, 2, 43.
- Medici (de') Averardo di Giuliano, canonico, 2, 132.
- Medici (de') Carlo, proposto, 2, 36, 53, 62, 83, 94, 111, 112, 138, 141, 151, 152, 383.
- Medici (de') Clarice Orsini, 1, 4-12, 38, 45, 46, 57, 166, 168, 212, 214, 229, 230, 392, 612, 648.
- Medici (de') Contessina di Lorenzo, 283.
- Medici (de') Cosimo di Giovanni, *pater patriae*, 3, 237, 258, 259, 313.
- Medici Cosimo, duca di Firenze, 112.
- Medici (de') Costanza, 11.
- Medici (de') Donato, vesc., 2.
- Medici (de') Filippo, vesc., 2.
- Medici Giovanni di Cosimo, 649.
- Medici (de') Giovanni di Lorenzo, papa Leone X, *passim*.
- Medici (de') Giovanni di Pierfrancesco, 82-3, 86, 132, 371, 393, 438, 558-60, 574, 584, 588, 595, 601.
- Medici (de') Giuliano di Lorenzo di Piero, 8, 39, 44, 57, 242, 252, 277, 284, 326, 369, 392, 569, 570, 578-80, 585, 588, 606, 613, 649, 678, 696.
- Medici (de') Giuliano di Piero di Cosimo, 3, 43-44, 84, 123, 161, 167, 208, 213, 260.
- Medici (de') Giulio di Giuliano, poi Clemente VII, papa, 5, 18, 252, 261, 283, 284, 290, 326, 416, 606, 629, 678, 696.
- Medici (de') Leonardo, canonico, 2.
- Medici (de') Lorenzo di Bernardetto, 11.
- Medici (de') Lorenzo di Giovanni di Averardo, 3.
- Medici (de') Lorenzo di Pierfrancesco, 82-83, 86, 132,

- 371, 393, 438, 558-60, 574, 584, 588, 595, 601.
- Medici (de') Lorenzo di Piero di Cosimo, il Magnifico, 2-374 *passim*, 377-80, 382, 383, 392, 404, 414-18, 431, 494, 502, 504, 519, 555, 568, 577, 585, 589-92, 610, 612-14, 618-22, 634, 647-96 *passim*.
- Medici (de') Lorenzo di Piero di Lorenzo, 58, 462, 580.
- Medici (de') Lucrezia di Lorenzo, 5, 44.
- Medici (de') Lucrezia Torna-buoni, 4, 5, 9, 30.
- Medici (de') Luigi, canonico, 2.
- Medici (de') Maddalena di Lorenzo, moglie di Franceschétto Cibo, 101, 133, 165, 166, 168, 171, 181, 183, 211, 221, 230, 354, 392.
- Medici (de') Pandolfo, canonico, 2.
- Medici (de') Piero di Cosimo, 3, 84, 313, 513, 630.
- Medici (de') Piero di Lorenzo, il Magnifico, 6-12, 24, 30-32 34, 44-47, 55-58, 60, 61, 95, 103, 121, 122, 132, 133, 142, 158, 166, 168, 190, 199, 200, 208, 224, 229, 230, 252, 253, 258, 260, 261, 269, 282, 283, 325, 338, 360-73, 377-83, 388-394, 397, 402, 415-18, 420-23, 431, 436-43, 444, 450-53, 458, 461-63, 467-607 *passim*, 610, 613, 615-16, 622-45, 648, 673, 677, 700-10.
- Mela (de) Stefano, dottore in diritto, 271, 508, 682.
- Mellini Celso, letterato, 60.
- Messina (chiesa di), 455.
- Messina (da) Luisetto, 247-48, 618-19.
- Micari Nuccio, rettore dello Studio di Pisa, 247, 249, 276, 282.
- Michelozzi Bernardo, umanista, 12-13, 47-50, 61, 86, 89, 133, 135, 146, 252, 284, 286, 325, 520, 541, 548, 549, 648, 679.
- Michelozzi Niccolò, cittadino e oratore di Firenze, 4, 13, 60, 150, 210, 273, 339, 344, 417, 418, 420, 422, 425, 426, 428, 430, 432, 434, 436, 438, 442, 444, 451, 453, 454, 458, 459, 464, 524, 620, 627, 686, 691, 700, 702-4.
- Michiel Andrea, oratore veneziano, 362, 390.
- Michiel Giovanni, cardinale di S. Angelo, 192, 204, 222, 226, 299, 335, 336, 396, 407, 428, 456, 459, 531, 535, 709.
- Mila (del) Adriana, cugina di Alessandro VI, 500-1.
- Milanesi Biagio, Generale dei Vallombrosani, 89.
- Minerbetti Francesco, pievano di San Giovanni Maggiore, 142.
- Minerbetti Tommaso, oratore fiorentino, 477, 529.
- Miniature Antonio, bidello dello studio di Pisa, 228, 277.
- Moddalo, prete, 521.
- Modena (da) Giovanni Battista, canonico, 137, 551.
- Modena (da) Lodovico, studente, 547, 551, 632.
- Modena (da) Lorenzo, cameriere medico, 520(?), 551.

Mondragone, 105.
Monreale, cardinale di, vedi Borgia Giovanni senior.
Montagnans-Niccolò, rettore dello Studio di Pisa, 282.
Montaio, castello, 92.
Montalto, castello, 375, 396, 472, 525.
Montecassino, abbaz., 97-106, 112-22, 137, 144-49, 152-57, 203, 212, 254, 284, 476, 502, 589, 633, 655-56, 668.
Montecatini (da) Antonio, inviato estense, 362, 390.
Montegrossoli, castello, 92.
Montemaggiore, monastero, 84, 134.
Montemignaio (da) Paolo, abate di Coltibuono, 91, 139.
Monteoliveto, monastero, 351.
Montepaldi, 598, 618.
Montepulciano, 300.
Monterotondo, 212.
Montescalari, abbazia, 92, 140.
Monticelli, castello, 429, 457.
Montopoli (S. Stefano di), parrocchia, 456.
Moralis Pietro, vicerettore dello Studio di Pisa, 278.
Morimondo, abbazia, 107-10, 113, 122, 131, 150, 151, 203, 284, 502-4, 513, 548, 589, 613, 623, 642, 644, 668.
Morton Giovanni, vescovo di Cantorbery, cardinale, 535.
Moscheto (S. Piero in), abbazia, 86.
Muzio Benedetto, verseggiatore, 14.

N

Naldi Naldo, verseggiatore, 12, 13, 40, 43, 65, 103, 148, 647, 656.

Nantes (vescovo di), vedi Espinay (de) Roberto.
Napoli (cardinale di), vedi Carafa Oliviero.
Nardini Stefano, cardinale di Milano, 143, 395.
Nasi Battista, capitano di Pisa, 282.
Nasi Maffeo, inviato milanese, 364, 391.
Nasi Piero, oratore fiorentino, 158.
Naclerus, vedi Vergenhans.
Nepi, 492.
Nerli (de') Iacopo, cittadino di Firenze, 582-3, 605.
Nerli (de') Tanai, cittadino di Firenze, 605.
Nero (del) Bernardo, cittadino di Firenze, 540.
Nerucci Matteo, giurista, 243, 244, 246, 278.
Niccolini Agnolo, oratore fiorentino, 139, 196, 391, 418, 444, 503, 551, 580, 601.
Niccolini Bartolomeo, canonico fiorentino, 653.
Niccolini Francesco, cittadino di Firenze, 584.
Niccolini Giovanni, arciv. d'Atene, 138, 139, 397.
Niccolini Iacopo, castellano di Viterbo, 473, 638.
Niccolò di Cesare, mercante, 339.
Nocera, diocesi, 456.
Nunziato di Lorenzo, 625.

O

Opezini Piero, familiare medico, 520, 644.
Orense, diocesi, 457.
Orfei de' Medici Carlo, priore mantovano, 144, 156.

Orsini famiglia, 95, 163, 179, 327, 328, 332, 333, 336, 352, 353, 366, 391, 406, 414, 467, 501, 527, 555, 605, 695.

Orsini Alfonsina, vedi Medici.

Orsini Battista, cardinale, 4, 178, 188, 191-92, 208, 218, 225, 226, 300, 301, 303, 310, 328, 345, 356, 383, 429, 430, 432, 445, 456, 459, 475, 531, 534, 548, 569, 578, 624, 671, 683, 709.

Orsini Fabio, 522.

Orsini Franciotto, 20, 25, 53, 57, 62, 521, 690.

Orsini Gentile Virginio, vedi Orsini Virginio.

Orsini Giovanni Giordano, 412.

Orsini Giulio, 690.

Orsini Iacopo, 212.

Orsini Latino Pio, 520, 551.

Orsini Niccolò, conte di Pitigliano, 329, 415, 419, 493, 690.

Orsini Organtino, 57, 212, 690.

Orsini Paolo, 416, 586, 588, 690.

Orsini Rinaldo, arcivescovo di Firenze, 4, 57, 107, 131, 146, 165-71, 177, 208, 212, 214, 216, 302-3, 344, 653.

Orsini Vicino, 690.

Orsini Virginio, 148, 158, 212, 300, 305, 327, 328, 332, 352, 353, 355, 362, 413, 449, 467, 468, 478, 492, 494, 524, 525, 530, 539, 598, 690.

Orvieto, 375, 376, 396, 430, 457, 472, 493, 496, 525, 537.

Osimo, 163, 179, 214.

Ostia, 450, 491, 572, 686.

Ottieri Guido, 353, vedi anche Castell'Ottieri.

Ottone II, imperatore, 145.

Ottone cameriere medico, 521.

P

Pace Zanobi, cittadino di Firenze, 16, 547, 643.

Pacino da Pistoia, bidello dello Studio di Pisa, 277, 282.

Pagagnotti Benedetto, vescovo di Vaison, 147, 150, 195, 205, 219.

Pagagnotti frate Piero, 219, 223.

Paglia, fiume, 416.

Palazzuolo (chiesa di), 155.

Palermo, diocesi, 457.

Palestrina, vescovado, 181, 434.

Pallavicini Antoniotto Gentile, datario, poi cardinale di S. Anastasia, 197, 215, 227, 335, 345, 428, 445, 456, 459, 531, 534, 661, 695.

Pamplona, vescovado, 456.

Panciatichi Battista, abate di S. Piero in Moschetto, 136.

Pandolfini Niccolò, vescovo di Pistoia, 260, 397.

Pandolfini Pierfilippo, cittadino, oratore, 76, 128, 133, 141, 166, 206, 209, 212, 231, 300-4, 325, 326, 334, 336, 342-45, 353-56, 365, 370, 371, 389-94, 397, 398, 436, 540, 560, 562, 597, 619, 675, 689, 691-95.

Pandone Camillo, inviato napoletano, 449, 704.

Paolo II, papa, 98, 145, 208.

- Pappacoda Vincenzo, 441, 463, 628-29.
- Parenti Piero di Marco, cronista, 143, 216, 379, 380, 391, 458, 461, 529, 540, 585, 596, 602-3.
- Pasquino (di) Bartolomeo, bidello dello Studio di Pisa, 228, 241, 247, 275, 277, 278, 282.
- Passarella Iacopo, vescovo di Rimini, 333, 337, 354-56.
- Passignano, abbazia, 19, 20, 57, 88-90, 92, 110, 137-39, 212, 251, 281, 283-85, 291, 302, 326, 344, 381, 383, 399, 506, 507, 510, 540, 542-44, 549, 551, 552, 570, 614, 623, 625, 638-39, 642.
- Pazzi Cosimo, canonico fiorentino, 285.
- Pellerini Enrico, vescovo di Archadia, 124.
- Pennart (de) Oliviero, arcivescovo di Aix, 73, 126.
- Pepi Francesco, giurista, 240, 243, 246, 276, 278.
- Perino di Francesco, tesoriere del Patrimonio, 527.
- Perloto Giovanni, verseggiatore, 1.
- Perugia (legazione di), 457.
- Perugino Pietro, pittore, 616.
- Pesaro, 500.
- Pescia, 513, 644.
- Petervaradino (S. Maria « Be-lae fontis » in), monastero, 456.
- Petroio, castello, 88.
- Petrucchi Iacopo, nobile senese, 254, 286, 362.
- Peyraud Raimondo, vescovo di Gürk, cardinale, 72, 535.
- Pianoro, 573.
- Piccolomini Andrea, Cristo-
foro, Paolo, nobili senesi, 286.
- Piccolomini (Todeschini) Francesco, cardinale di Siena, 302, 331, 336, 370, 417, 434, 435, 445, 446, 451, 459, 481, 494, 495, 531, 535, 570, 578, 579, 581, 598-600, 602-3, 709.
- Pico della Mirandola Giovanni, umanista, 22, 23, 26, 34, 55, 199, 228-29, 283, 314, 382, 398.
- Pierio Valeriano Giovanni, umanista, 17, 33.
- Pierleone da Spoleto, medico, 229-30, 363, 388, 679.
- Piero di Zanobi di Valore, vedi Valore.
- Piero, staffiere medico, 552.
- Pietrasanta, castello, 557, 576, 580, 581, 596.
- Pilli Dino del maestro Marco, pratese, 515-16, 521, 547, 637, 641.
- Pilli Marco di Dino, familiare med., 521, 547, 551-52, 641.
- Pin (du) abbazia, 77, 128, 129, 287.
- Pinelli Battista, castellano di S. Angelo, 419.
- Pini (de') Teseo, vicario arcivescovile di Firenze, 195.
- Pio II, papa, 145, 161, 265, 329, 494.
- Pisa, 57, 236-72, 273-94, 308, 346, 381, 478, 481, 505-8, 513, 514, 516, 541-43, 546, 549, 558, 562, 576, 581, 613, 618-21, 633-36, 641, 643, 677, 707-10.
- Pisello (di) Francesco, il PSELLINO, pittore, 649.
- Pistoia, 441, 510, 514, 537, 538, 628, 637.

Pistoia (da) Gian Domenico,
maestro di lettere, 12.
Pitigliano, 493.
Pitti Marino, chierico, 314,
348, 520, 551.
Podocataro Luigi, segretario
papale, 527.
Poggibonsi, 570.
Poggio a Caiano, 60, 68, 396,
399, 452, 504, 507, 540,
543, 546, 555, 565, 630,
631, 643-44.
Poliziano Agnolo, 4, 7-15, 18,
22-24, 26-28, 30, 33, 38,
40, 43-49, 57, 62, 63, 65,
73, 133, 143, 229, 231, 258,
283, 291, 351, 363, 375,
393, 394, 486, 487, 521,
534, 549, 552-53, 554, 590,
596, 613, 648.
Pontano Giovanni, umanista
e ministro, 153, 306-10,
345, 346, 407, 411-13, 445,
448, 449, 497, 533, 597, 686.
Pontano Iacopo, oratore na-
poletano, 405-6, 412.
Pontecorvo, 115, 155.
Pontremoli, 571.
Ponzo (da) fra Domenico, 361.
596.
Ponzone (di) Marcantonio da
Cremona, vicerettore dello
Studio di Pisa, 282, 547, 632.
Poppi, abbazia, 93.
Porta (della) Ardicino, vesco-
vo di Aleria, cardinale, 192,
197, 198, 217, 227, 321,
335, 341, 409, 421, 427,
428, 445, 452, 455, 459,
527, 661, 685, 700.
Portico (da) Pietro Candido,
abbate, 136.
Porto, vescovado, 456.
Portovenere, 566.
Prato, città e propositura, 36,

94, 111, 141, 151, 152, 318,
383-87, 399, 448-50, 504,
506-7, 514-17, 540, 542,
543, 545-47, 615, 625, 635,
637, 641, 696-700.
Prato (da) Balduccio, pode-
stà di Ronciglione, 472.
Prato (da) ser Bertino, 547.
Prato (da) fra Giovanni, 55,
366, 379, 391, 398, 520,
549-50.
Prato (da) Niccolò; cappellano
mediceo, 62, 244, 520, 550.
Pratovecchio (da) Bartolo-
meo, umanista, 242, 277,
284.
Pucci Cosimo di Lorenzo, cit-
tadino di Firenze, 596.
Pucci Dionisio, oratore fio-
rentino, 158, 531-33, 538.
Pucci Francesco di Cosimo,
maestro di lettere, 277.
Pucci Giannozzo, cittadino di
Firenze, 537, 539, 594.
Pucci Lorenzo, cittadino di
Firenze, 292, 531, 534,
537-39, 596.
Pucci Puccio, oratore fioren-
tino, 143, 499-501, 521,
537-39, 543, 560, 568, 597,
599, 600.
Pucci Farnese Gerolamo, 499.
Pulci Luigi, poeta, 26, 613.

Q

Quirico di Lapino, pratese,
399.

R

Raggio fiorentino, scrittore,
35.
«Raghona», fattore, 636.
Rapallo, 563, 564, 567, 597.

- Recanati (cardinale di), vedi
 Rovere (della) Girolamo.
- Remolino Francesco, fami-
 liare di Cesare Borgia, poi
 cardinale, 269, 271, 293,
 294.
- Reuchlin Giovanni, umani-
 sta, 18, 19, 24, 56.
- Riario Girolamo, conte, 70,
 73, 126, 137, 162, 428.
- Riario Raffaele, cardinale di
 San Giorgio, arcivescovo
 di Pisa, camerlengo, 73, 74,
 125-27, 147, 173-74, 192,
 216, 226, 244, 277, 331,
 333-35, 356, 395, 419, 428,
 445, 452, 459, 475, 517, 531,
 534, 548, 640-41, 671, 709.
- Riario Sforza Caterina, con-
 tessa di Forlì e di Imola,
 332, 572.
- Ricavo (di) Alessandro di Or-
 feo, 229.
- Ridolfi Bartolomeo, cittadino
 di Firenze, 16, 648.
- Ridolfi Giovanni Battista, a-
 gente medico, oratore, 121,
 577, 598, 601.
- Ridolfi Giuliano, agente me-
 dico, 121.
- Ridolfi Niccolò, cittadino di
 Firenze, 206, 540, 675.
- Rimini (vescovo di), vedi Pas-
 sarella.
- Rinucci Luca, ecclesiastico
 fiorentino, 143.
- Ripafratta, 237, 251, 263, 284,
 291, 506, 542, 635.
- Ripalta, abbazia, 455.
- Ripoll, monastero, 455.
- Roberto d'Angiò, re di Sici-
 lia, 561.
- Rocca Janula, castello, 99,
 157; vedi anche *San Ger-
 mano*.
- Ronciglione*, castello, 434, 460,
 472.
- Rosa Antonio o Francesco,
 vescovo di Terracina, 525.
- Rossi (de') Leonetto, agente
 medico, 73, 124.
- Rossi (de') Tribaldo, diarista,
 461, 463.
- Rouen, arcivescovado, 531.
- Rovere (della) Bartolom., vesc.
 di Ferrara, 90, 143, 186.
- Rovere (della) Domenico, car-
 dinale di San Clemente,
 192, 226, 333, 383, 428,
 445, 456, 459, 525, 531,
 534, 548, 624, 633, 671.
- Rovere (della) Gerolamo Bas-
 so, cardinale di Recanati,
 192, 383, 434, 435, 445,
 459, 460, 531, 535, 548,
 624, 671.
- Rovere (della) Giuliano, car-
 dinale di San Pietro in
 Vincoli, 90, 95, 101, 111,
 114, 126, 136, 138, 142,
 154, 171, 177-80, 182,
 185-87, 189, 192, 194, 216,
 218, 220-24, 296-98, 301,
 303, 307, 310-12, 333, 335,
 336, 345-47, 353, 366, 391,
 396, 407-15, 419-22, 424-
 26, 431, 433-35, 438, 441,
 445-50, 452, 453, 460, 463,
 467, 472, 478-80, 488, 491,
 494-97, 524, 530-31, 534-35,
 537, 557, 565, 568, 592,
 659, 670, 683, 685-86, 701-
 2, 704, 709.
- Rucellai Bernardo, cittadino
 di Firenze, storico, 23, 206,
 558, 596, 675.
- Rucellai Francesco, canonico
 fiorentino, 653.
- Rucellai Pandolfo, oratore
 fiorentino, 605.

Rupemora (de) Antonio, abate di Sant'Antonio en Viennois, 84, 85, 134, 135, 441, 507, 628-29.

S

Sacramoro Malatesta, canonico fiorentino, 319.

Sagramoro Antonio, vicario della propositura di Prato, 111, 152.

Saint-André (di), signore, 79.

Saint-Denis (abbate di) vedi Bithères-Lagraulas (de).

Saint-Malo (vescovo di), vedi Briçonnet Guglielmo.

Salerno Antonello, agente mantovano, 445-46.

Salerno (S. Oliviero di), priorato, 149, 155.

Salvestro (di) Tommaso, diarista, 181, 221, 396.

Salviati Giorgio Benigno, vedi Benigno Giorgio.

Salviati Iacopo, cittadino di Firenze, 314.

Salviati Roberto, umanista, 283.

San Casciano, 618.

San Clemente (cardinale di), vedi Rovere (della) Domenico.

Sandeo Felino, giurista, uditore di Rota, 242, 243, 279, 379, 398, 534.

Sandonnino Niccolò, vescovo di Lucca, 397.

San Germano (Cassino), 98, 103, 113, 116, 117, 120, 145, 147, 148, 152, 153, 156-59, 636.

Sangiorgio Giovanni Antonio, vescovo di Alessandria, cardinale, 107, 149,

242, 305, 479, 534, 535, 709.

San Giovanni in Valdarno, 95, 142, 513.

San Giovanni Maggiore in Mugello, 95, 142.

San Giusto, pieve, 96, 143, 517.

San Liberatore alla Majella, propositura, 104, 148.

San Lorenzo alle Grotte, terra e castello, 327, 455, 472, 474, 527.

San Marco (cardinale di), vedi Barbo Marco.

San Piero (da) Lodovico, oratore bolognese, 211.

San Pietro Avellana, propositura, 104, 148.

Sanseverino Antonello, principe di Salerno, 367.

Sanseverino Ant. Maria, inviato milanese, 364-65, 391.

Sanseverino Caterina, 543.

Sanseverino Federigo, vescovo di Maillezais, cardinale (il Malleacense), 204, 211, 233, 296-98, 303, 305-13, 342, 346, 366, 408-9, 414, 415, 418, 427, 431, 446, 447, 450, 455, 459, 474, 527, 531, 534, 683-86, 709.

Sanseverino Galeazzo, genero di Lodovico il Moro, 567, 598.

Sanseverino Gaspare, il Fracasso, condottiero, 636.

Sanseverino Giovanni Francesco, conte di Caiazzo, oratore milanese, 364.

Sanseverino Roberto, condottiero, 233.

Sanson Francesco, Generale dei Minori, 508.

Santa, 527.

- Santa Gemma*, priorato, 80, 122, 130.
- Santa Marinella*, castello, 472, 525.
- Sant'Anastasia* (cardinale di), vedi Sangiorgio.
- Sant'Angelo in Teodice*, castello, 99, 157.
- Sant'Antonio en Viennois*, 84, 133.
- Santissima Trinità*, priorato in diocesi di Modena, 455.
- Santo Stefano*, arcipretura in diocesi di Lucca, 457.
- Sarzana*, fortezza, 106, 557, 571, 604.
- Sassetti famiglia*, 5, 613.
- Sassetti Cosimo*, agente medico, 76-79, 126-130, 339, 357, 358, 363, 372, 388, 390, 391, 394, 597.
- Sassetti Francesco*, agente medico, 129.
- Sassetti Galeazzo*, agente medico, 126.
- Sassonia (di) Alberto*, duca, 334.
- Sauli*, banchieri, 209, 210.
- Savelli*, famiglia, 501.
- Savelli Giovanni Battista* cardinale, 182, 192, 376, 396, 430, 433, 445, 457-459, 493, 525, 531, 534, 671, 685, 709.
- Savonarola fra Gerolamo*, 8, 40, 59, 64, 121, 254, 325, 508-9, 544, 558, 559, 571, 583, 605-6.
- Scaglione Iacopo*, proposito di S. Pietro Avellana, 104.
- Scala Bartolomeo*, cancelliere fiorentino. 27, 81, 258, 325, 544.
- Scampato*, prioria, 139, 510, 544.
- Scantriglia Antonello*, favorito di re Ferrante, 148.
- Scantriglia Mario*, proposito di S. Liberatore alla Majella, 104, 148, 520, 550.
- Scarampo Lodovico*, cardinale, 98, 99, 145.
- Scarperia*, pieve, 86, 110, 135, 223.
- Scheggia*, pittore, 650.
- Sclafenati Gian Giacomo*, cardinale di Parma, 81, 82, 108, 141, 150, 192, 203, 226, 312, 335, 427, 445, 455, 459, 531, 534, 666, 671, 709.
- Secco Francesco*, condottiero, 268, 270, 292-93, 543, 635-36, 682.
- Senecterre (de) Iacopo*, abbate de la Chaise Dieu, 79, 80, 130.
- Sera (del) Isidero*, abbate di Passignano, 89, 138.
- Seracini (de') Lorenzo*, maestro di grammatica, 546.
- Serapica Gian Pietro*, familiare di Leone X, 550.
- Serapica Lazzaro*, familiare di Leone X, 520.
- Settignano (da) Desiderio*, scultore, 652.
- Settimo*, monastero, 29, 111.
- Sforza Ascanio*, cardinale, 107-8, 149-50, 178, 187-195, 197, 200, 203-5, 216, 220, 223-27, 232-34, 296-98, 301, 303, 305, 307, 310-12, 328-31, 333-35, 341, 342, 344, 346, 347, 353, 365, 370, 375, 376, 391, 395-98, 402-5, 407-16, 418-33, 435-39, 441, 442, 445-59, 461-63, 465-72, 479, 480, 483, 489, 490, 492, 494, 497, 523,

- 531, 534-36, 557, 568, 592,
627, 659-61, 666, 671, 672,
684, 685, 695, 701, 704-6,
709.
- Sforza Beatrice d'Este, du-
chessa di Bari, 489, 511,
536, 639.
- Sforza Bianca Maria, sposa
di Massimiliano re dei
Romani, 392, 502.
- Sforza Gian Galeazzo, duca
di Milano, 106-8, 127, 151,
308, 311, 312, 363, 364,
390, 403-5, 424, 437, 446,
523.
- Sforza Hermes, 529.
- Sforza Lodovico, il Moro, du-
ca di Bari, 75, 106-10, 127,
150, 151, 187, 188, 190,
195, 223, 224, 288, 298,
306-8, 310-13, 339, 342,
346, 347, 357, 363-65, 372,
388, 390-92, 395, 402-5,
411, 413, 415, 416, 418,
424, 426, 435-40, 442,
444-46, 449-51, 454, 461,
468-71, 477, 483, 489-91,
502-3, 508-9, 511, 525, 528,
533, 536, 544, 557, 561,
566, 567, 571, 574, 575,
581, 582, 596, 602, 604,
627, 636, 639, 684, 701,
706.
- Siena, 254, 326, 327, 374-76,
380, 383, 396-99, 416, 417,
451, 624.
- Siena (cardinale di), vedi Pic-
colomini Francesco.
- Siena (da) Niccolò, maestro
di filosofia, 510, 514, 638.
- Silvestro, nipote del vescovo
di Luni, 625.
- Sinibaldi Falcone, tesoriere
della Chiesa, 378.
- Sisto IV, papa, 68-73, 81-89,
98, 123-25, 136, 137, 145,
148, 162, 167, 172, 173,
179, 213, 265, 532, 654.
- Siviglia, diocesi, 455.
- Sivroli (de') Andrea, faentino,
399, 624.
- Soderini, famiglia, 558, 583,
596.
- Soderini Francesco, vescovo
di Volterra, 87, 181, 213,
421, 489, 498, 510, 545,
596, 601.
- Soderini Gian Vittorio, giu-
rista, 240-41.
- Soderini Paolo Antonio, cit-
tadino e oratore di Firenze,
23, 596, 602.
- Soderini Piero, cittadino e
oratore di Firenze, 548,
563, 580, 596, 597.
- Sollima Pietro, dottore in
diritto, 293.
- Soriano, castello, 429, 457.
- Sovara (S. Maria del Piano di),
pieve, 50, 86.
- Sozino Bartolomeo, giurista,
240, 241, 243, 244, 271,
280, 514, 546, 682.
- Sozino Giovanni Battista, fi-
glio di Bartolomeo, 241,
277.
- Spannocchi, banchieri, 210,
372, 439, 466, 523.
- Spedaletto, 91, 223, 251, 284.
- Spezi Niccolò di Lapo, vi-
cario della propositura di
Prato, 111, 141, 152, 385,
697.
- Spine (delle) frate Piero, vi-
cario di Font-douce, 126.
- Spinelli Giovanni Battista,
agente mediceo, 155.
- Spinelli Lorenzo, agente me-
diceo, 76, 78, 126-30, 134,
388, 595, 598.

Spinelli Niccolò di Forzone, incisore, 612.
Spineta, monastero, 92, 140.
Spoletto, arcivescovado e ducato, 97, 143-44, 457.
Spoletto (da) Gerolamo, canonico, 54, 619.
Spoletto (da) Gregorio, umanista, 17-22, 53, 54, 196, 252, 255, 262, 284, 290, 676, 677.
Spoletto (da) Pierleone, vedi Pierleone.
Spoletto (da) Piero di maestro Gregorio, 54, 619.
Staggia (da) Simone, notaio, 302, 314, 649, 662.
Stanga Antonio, oratore milanese, 444.
Stazzema (da) Riccio, 513, 645.
Storta, 690.
Strozzi, famiglia, 209, 210.
Strozzi Roberto, giurista, 243, 244, 246, 278, 280.
Subiaco, abbazia, 430, 457.
Sutri (vescovo di), vedi Flores.

T

Tagliacozzo (da) Giovanni, vedi Galli.
Tani Antonio, pratese, 399.
Tani Bartolomeo, gonfaloniere di Prato, 697.
Tani Giuliano, fisico, 64, 279.
Tano (di) maestro Lazzaro, medico, 281.
Tapia Alfonso, bargello del Patrimonio, 526.
Taranto (S. Pietro Imperiale presso), 105, 149, 154.
Tarragona (arcivescovo di), vedi Fernandez.
Taverna Stefano, oratore milanese, 228, 231-34, 310, 342, 346, 347, 355, 404-6, 437, 445-48, 450, 455, 461, 470, 483, 525, 684.
Tebaldeschi (de') Roberto, giudice del Patrimonio, 526.
Tebaldi Tebaldo, agente estense, 390.
Terracina (vescovo di), vedi Rosa.
Tibaldo, cameriere medico, 262, 290, 314, 676, 678.
Tieri Antonio, pratese, 548.
Tizi Giovanni, vicario di Montecassino, 112, 152.
Tizio Sigismondo, cronista, 42, 63, 432.
Toano, parrocchia, 455.
Todeschini Piccolomini Francesco, vedi Piccolomini Francesco.
Tolentino (da) Matteo, maestro, 20, 53-54.
Tolfa (della) allumiere e castello, 172, 472, 525.
Tomacelli Enrico, abate di Montecassino, 98.
Tomacelli Marino, oratore aragonese, 362, 365, 390, 444.
Tommaso di Salvestro, diarista, 181, 221, 396.
Torino, diocesi, 456.
Tornabuoni Antonio, agente medico, 74, 125, 126.
Tornabuoni Giovanni, agente medico, 56, 70, 124, 138, 210.
Tornabuoni Girolamo, cittadino di Firenze, 588.
Tornabuoni Giuliano, cittadino di Firenze, 625.
Tornabuoni Lorenzo, cittadino di Firenze, 26, 580, 603.
Tornabuoni Nofri, agente me-

diceo, 56, 76, 77, 103, 112, 126-30, 133, 134, 138-40, 146, 147, 149-54, 156, 169, 197, 207, 211, 212, 214-16, 220, 222, 224, 226, 227, 231, 287, 330, 332, 336, 343, 344, 349, 354-56, 370, 371, 376, 397, 422, 453, 458, 465, 466, 472, 473, 523-25, 531, 532, 680-81.

Torni Bernardo, medico, 41, 45, 63-65, 244, 250, 290, 542.

Torre (della) Antonio, verseggiatore, 14, 49.

Torre (della) Francesco, agente medico, 109, 110, 503, 513, 548, 623.

Tortona (vescovo di), vedi Botti.

Toscanelli Paolo, 35.

Tosinghi Giovanni, agente medico, 394.

Tours, 548.

Tranchedino Francesco, inviato milanese, 287.

Traversari Ambrogio, umanista, 28.

Tristo frate Lauro, 596.

Trivulzio Gian Giacomo, condottiero, 209, 444.

Trotti Galeazzo Maria, podestà di Firenze, 392.

Trotti Iacopo, oratore estense, 458, 533, 600.

Tuate (dalle) Fileno, umanista, 572, 606.

U

Ugolini Ugolino, abbate di Coltibuono, 90, 91, 139.

Urbano V, papa, 98, 145.

Urbano Valeriano, vedi Bolzano.

Usodimare Battistina, sposa del marchese di Gerace, 306.

Usodimare Peretta, sposa del marchese del Finale, 141.

Usodimare Teodorina Cibo, figliuola di Innocenzo VIII, 141.

V

Vaiano, abbazia, 94, 116, 141.

Valeriano Giovanni Pierio, vedi Pierio.

Valmontone, 415.

Valore (di) Piero, 520, 550.

Valori Filippo, 116, 131, 139, 142, 254, 277, 326, 334, 336, 345, 352-56, 378, 389, 392-95, 397, 404-6, 417, 418, 420, 425, 427, 436, 437, 439, 441, 442, 445-52, 454-57, 460-62, 469, 471, 480, 523-25, 529, 530, 533, 544, 550, 597, 627, 633, 689, 691-95, 700, 703-4, 706.

Valori Francesco, cittadino di Firenze, 281, 384, 399, 546, 580, 587, 697.

Valori Niccolò, biografo, 110, 112.

Varignana (il), Domenico Aimo, scultore, 611.

Varino Favorino Camerte, umanista, 17, 51, 52, 520.

Vecere (del) Giovanni, dottore in diritto, 271, 682.

Venetino Germano, castellano di Montalto, 525.

Veneziano Domenico, pittore 649.

Ventura Luigi, provveditore dello Studio di Pisa, 241.
 Venturi Tommaso, pievano, 520, 551.
 Vera Giovanni, familiare di Cesare Borgia, poi cardinale, 269, 293.
 Vergelli Francesco, giurista, 240, 246, 276, 277.
 Vergenhans Giovanni (Nauclerus), erudito, 24.
 Verino Michele, umanista, 20, 22, 49, 53.
 Verino Ugolino, 17, 50, 51, 53.
 Vernaccio (di) Iacopo, genovese, 548, 623.
 Verrazzano (da) Fruosino, 354.
 Vesc (de) Stefano, siniscalco di Beaucaire, 357, 358, 388, 595.
 Vespucci Guido Antonio, oratore fiorentino, 69, 70, 74, 89, 125, 126, 133, 137, 138, 143, 208, 209, 220, 231, 302, 596, 597, 613.
 Vettori Piero, oratore fiorentino, 158, 233.
 Vicenza, diocesi, 457.
 Villanova (da) frate Graziano, 334.
 Vimercati Taddeo, oratore milanese, 458.
 Vincio, canonico salernitano, 114, 154.

Vincola (cardinale di S. Pietro in), vedi Rovere (della) Giuliano.
 Viterbo, 327, 328, 353, 373-76, 380, 396, 432, 443, 472-75, 492-94, 496, 499, 527, 528, 536, 623, 638, 702.
 Viterbo (da) frate Egidio, 40, 61, 63-65.
 Vivaro (da) Federigo, operaio di S. Giovanni, 514.
 Volterra, 87, 137, 267, 287, 292.
 Volterra (da) Iacopo, vedi Gherardi Iacopo.

W

Württemberg, Eberhard conte del, 46.

Z

Zaccagnini Bartolomeo, prete, 546.
 Zaccaria, papa, 104, 148.
 Zambotto Zaccaria, agente estense, 337-38.
 Zeno Battista, cardinale di S. Maria in Portico, 178, 192, 204, 216, 226, 335, 407, 409, 410, 423, 434, 445, 447-48, 452, 453, 459, 481, 495, 535, 568.
 Zorzi Marino, oratore veneziano, 44, 66.

REDUC

RATI

14:1

DUCTION

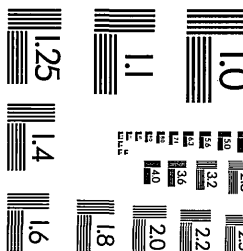
ATIO

4:1

200 mm

150 mm

100 mm



ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

1.0 mm

1.5 mm

2.0 mm

2.5 mm

A5

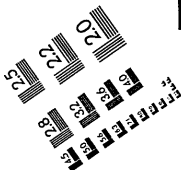
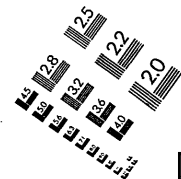
A4

A3

PRECISIONSM RESOLUTION TARGETS



A & P INTERNATIONAL
715/262-5788 FAX 262-3823
577 LOCUST ST.
PRESCOTT, WI 54021



4.5 mm

3.5 mm

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ

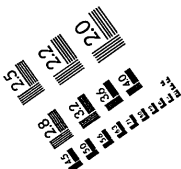
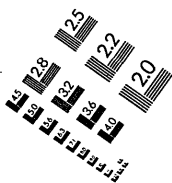
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz

1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

3.0 mm

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890





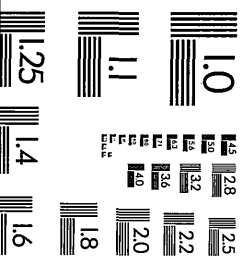
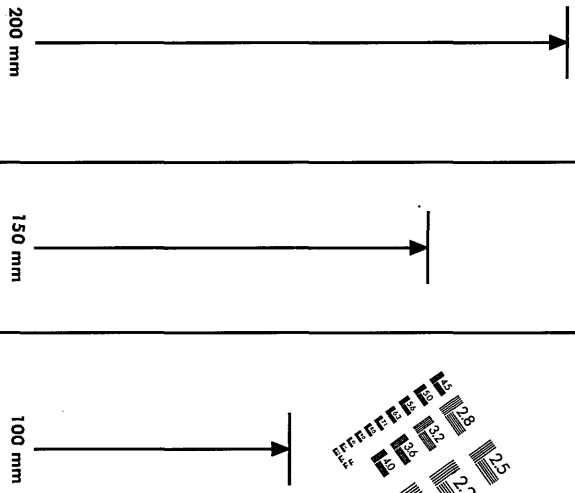
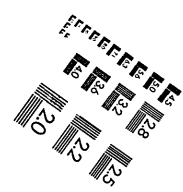
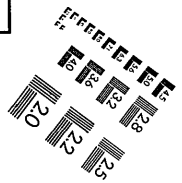
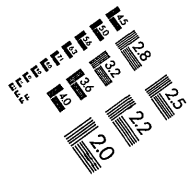
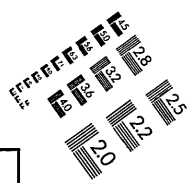
2.5 mm
2.0 mm
1.5 mm

ABCDEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

ABCDEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

PM-MGP METRIC GENERAL PURPOSE TARGET PHOTOGRAPHIC



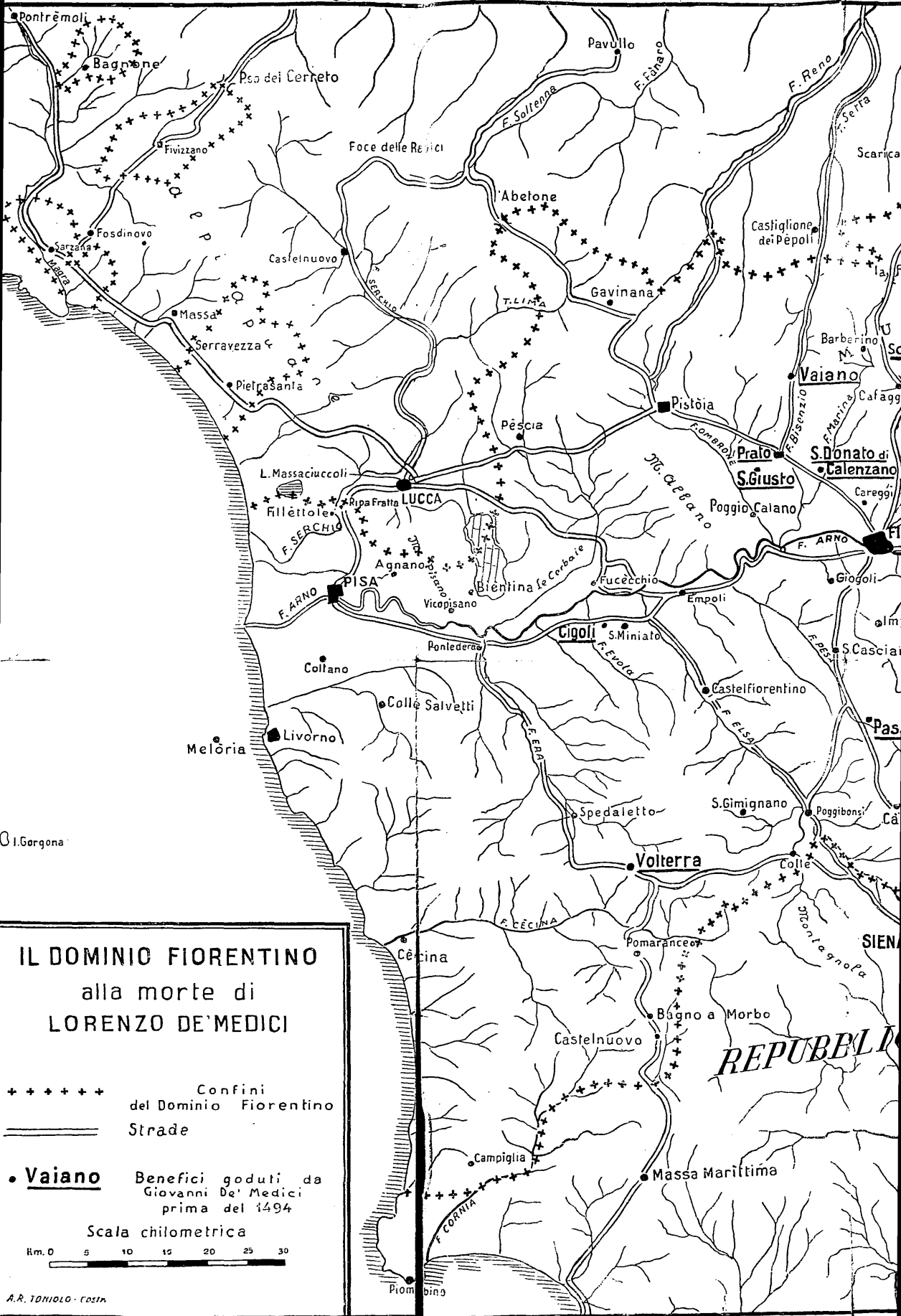
ABCDEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

DEFHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

per Parma ↑ per Reggio ↑ per Modena ↑ per Bo





REDUCED

RATIO

10:1

DUCTION

ATIO

0:1

100 m.m

A5

A4

PRECISIONSM RESOLUTION TARGETS



A & P INTERNATIONAL
715/262-5788 FAX 262-3823
577 LOCUST ST.
PRESCOTT, WI 54021

Resolution test chart showing patterns of horizontal and vertical lines of varying thicknesses and spacings, labeled with numbers 1.1 through 4.0.

ABCDEFGHIJKLMNDPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz123456

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz12

ABCDEFGHIJKLMNOPS
 abcdefghijklmnopqr
 1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

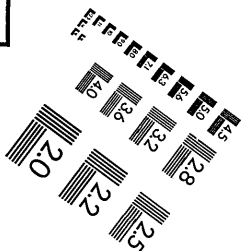
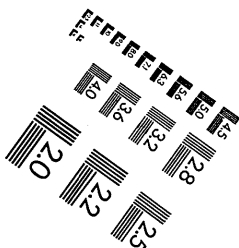
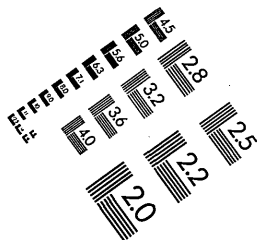
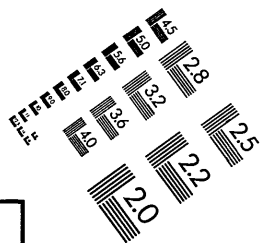
1.0 mm

1.5 mm

2.0 mm

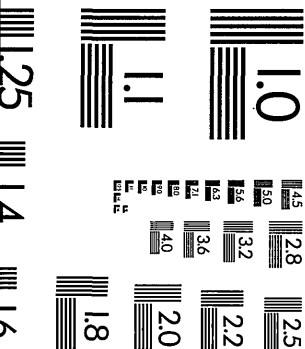
2.5 mm

PM-MGP METRIC GENERAL PURPOSE PHOTOGRAPHIC TARGET



150 mm

100 mm

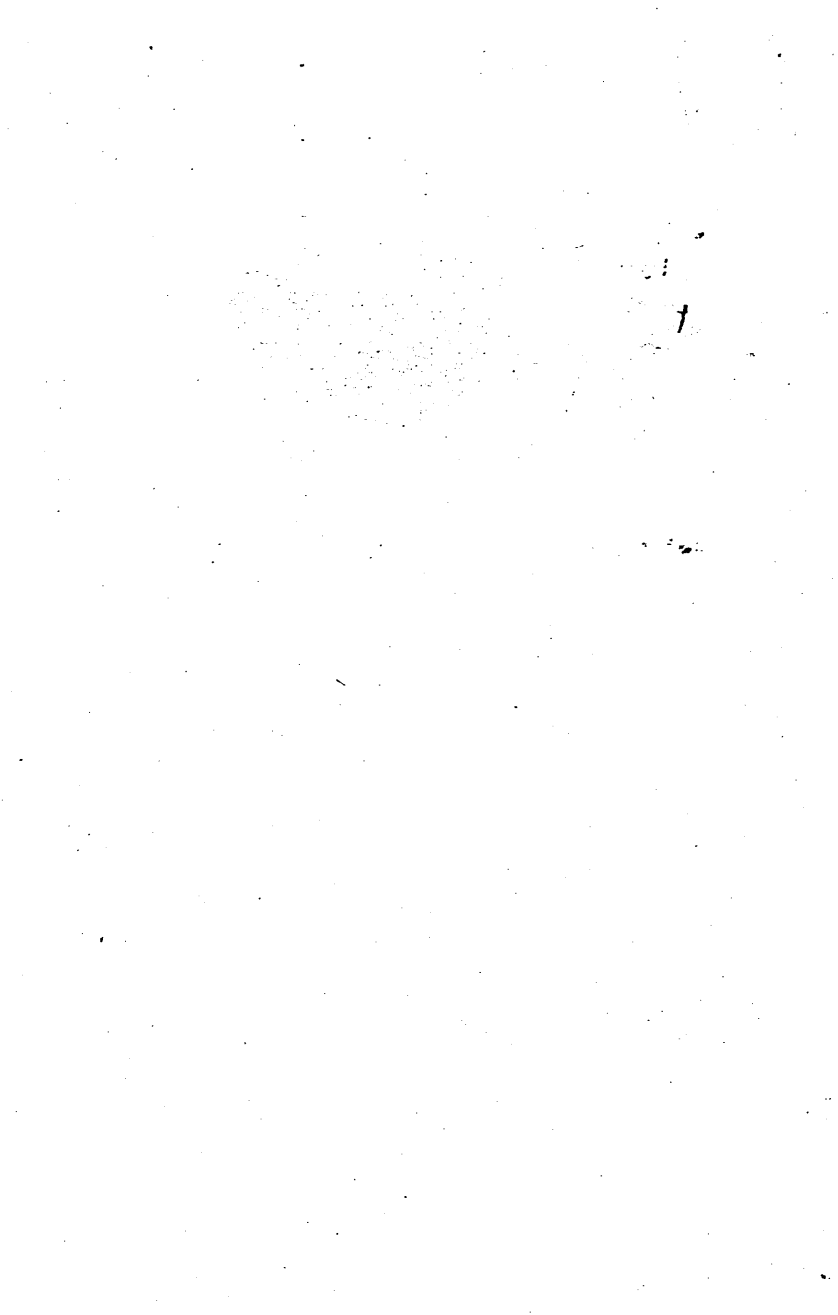


ABCDEFGHIJKLMNPPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFGHIJKLMNPPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFGHIJKLMNPPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

ABCDEFGHIJKLMNPPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890



UNIVERSITY OF CHICAGO



47 559 166

HANDER STORAGE

BX 1315 P6	Piccolti Leone X 866543
APR 10 1948	W Welliver
JUN 7 1948	Quarster
	2- 11508
4-26-76	IU
JUN 4 1976	ILL

BX 1315

P6

866543

(2)